MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 1960-1961

VOLVME 44

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 44 (1960-1961)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 44 (1960-1961)

Tessellati di Cividale del friuli / Giovanni Brusin
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [1]-23, [10] c. di tav. : ill.

Il rito patriarchino e consuetudini della chiesa d'Aquileia già in vigore nella diocesi di Como sino alla fine del sec. 16. / Alfonso Codaghengo
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [25]-51

Le antiche sinagoghe di Aquileia e di Ostia / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [53]-63, [6] carte di tav. : ill.

Scoperta una necropoli «famigliare» longobarda nel terreno già di Santo Stefano in Pertica a Cividale / Mutinelli Carlo
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [65]-95, [18] carte di tav. . ill.

Aspetti e rapporti di scultura barbarica nei ducati longobardi del Friuli e della Lombardia / Amelio Tagliaferri
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [97]-111, [4] carte di tav. : ill.

Il vescovo Gian Matteo Giberti abbate commendatario di Rosazzo / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [113]-127

Giuristi pordenonesi a Trieste e commercianti triestini a Pordenone nei sec. 15. e 16. / Andrea Benedetti
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [129]-179

Giuseppe Marchi «instauratore dell'archeologia cristiana» / Gian Carlo Menis
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [181]-189

Nievo e la natura / Corrado Jorio
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [191]-217

Il ritratto di Poppo nella Basilica di Aquileia e il problema del nimbo quadrato / Marisa Michieli Zanzotto
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [219]-234, [2] carte di tav. : ill.

Le finanze di Udine e della Patria del Friuli all'epoca della dominazione veneziana / R. Romano, F. C. Spooner, U. Tucci
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [235]-267

Echi della storia di San Vito / Pio Paschini
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [269]-275

La ciotola preistorica del bacino di Grandins / Carlo Someda de Marco
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [277]-283, [4] carte di tav. : ill.

Contributi per uno studio sugli stanziamenti longobardi in Friuli / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [285]-293, [1] carta ripieg.

Oreficeria longobarda nel museo di Castelvecchio di Verona / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [295]-298, [2] carte di tav. : ill.

Arte longobarda / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [299]-305, [4] carte di tav. : ill.

Strutture e significato dell'atrio dell'Abbazia di Sesto / Italo Furlan
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [307]-314, [4] carte di tav. : ill.

Una villeggiatura a Spilimbergo nel 1787 / Alberto Vecchi
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [315]-319

G. Brusin, Due nuovi sacelli cristiani di Aquileia [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [321]-324

E. Bevilacqua, La carnia: saggio di geografia regionale [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. 324-325

L. Ruggini, Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale fra il 4. e il 6. secolo d.C. [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. 325-329

C. Mutinelli, La necropoli longobarda di S. Stefano in Pertica in Cividale [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. 329-332

P. Bertolla, Il giuspatronato popolare nell'arcidiocesi di Udine [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. 332-334

A. Rizzi, Antonio Carneo [recensione] / Carlo Mutinelli
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. 334-336

C. Someda de Marco, Campane antiche della Venezia Giulia [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. 336-338

E. Armellini, Osservazioni sugli antichi registri battesimali di Gemona [recensione] / Maria Laura Iona
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. 338-339

C. Rapozzi, Gonfaloni, croci e campane di Sant'Orsola di Vigo fra il '500 e il '700 ... [recensione] / Maria Laura Iona
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. 339-341. - Contiene anche le recensioni ad altre due opere dello stesso autore: Due tirolesi in un affresco trecentesco di Vigo di Cadore; Chi è l'autore degli affreschi trecenteschi della chiesa di S. Orsola a Vigo di Cadore

G. Perusini, Vita di popolo in Friuli, patti agrari e consuetudini tradizionali [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. 341-343

Carlo Cecchelli / Giovanni Brusin
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. [373]-375

Gellio Cassi / Giovanni Brusin
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. 376-377

Luigi Coletti / Aldo Rizzi
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. 377-378

Ejnar Dyggve / Rudolf Egger
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. 378-381

Lina Gasparini / Giulio Cervani
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. 381-385

Baccio Ziliotto / Marino de Szombathely
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1960-61, v. 44, p. 385-386

TESSELLATI DI CIVIDALE DEL FRIULI

RIPRENDO a qualche anno di distanza, poichè impegnato nel frattempo con altri lavori, i miei studioli sui tessellati delle città romane della *Venetia*. Ho detto « studioli », perchè nessuno degli esempi fin qui esaminati e trattati affacciò difficoltà interpretative o problemi di rilievo nel campo archeologico o storico. Anche poi perchè i mosaici di Padova (1), quelli di Este (2) e quelli di Vicenza romana (3) — i pavimenti tessellati della chiesa di San Felice di Vicenza cristiana sono stati già illustrati in precedenza (4) — non sono molti e rappresentano *disiecta membra* mostrando pertanto quel poco che fu ricuperato. Infatti città o cittadine, e tali sono Padova e Vicenza, rispettivamente Este e *Forum Iuli*, che mantennero il loro carattere urbano, più o meno notevole, attraverso tutti i secoli ricevendo costruzioni nuove, considerevoli, serbano nella loro vitalità d'oggi, di certo sotterra tanti dei tessellati che adornavano i pavimenti delle loro case. Ce lo confermano quegli avanzi musivi che, sia pure di rado riappaiono alla luce nelle singole città, a seguito di demolizioni e di nuove opere, autorizzando le migliori speranze per ulteriori rivelazioni di questa magnifica arte decorativa. Ciò vale, come qui si vedrà, anche per Cividale del Friuli,

1 *Mosaici Patavini* in *Atti dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti*, LXV (1952-53), estr. pp. 27.

2 *Mosaici Atestini* in *Memorie dell'Accademia Patavina ecc.*, LXVI (1953-54), estr. pp. 18.

3 *Mosaici di Vicenza romana*. Estr. da *Studi in onore di Federigo M. Mistrorigo*, 1957, pp. 28.

4 *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, tomo CII (1942-43), pp. pp. 621-633 e 4 tavv.

mentre per le città nominate rimando alle pubblicazioni da me sopra riferite (5).

Che a Cividale non ci dobbiamo attendere la scoperta di mosaici di età repubblicana di valore considerevole e di estesa superficie, pur senza negarvi la possibilità dell'esistenza di cotali tessellati, viene da sè, tenuto conto che il *municipium di Forum Iuli* fu fondato da Gaio Giulio Cesare intorno al 50 a. C. (6). Ciò attesta però che un centro abitato di qualche entità esisteva qui già prima d'allora, e lo si comprende poichè la cittadina sorse proprio allo sbocco della valle del Natisone nella pianura friulana, onde vi si doveva sviluppare una specie di mercato, adunque di *forum*, e per gli abitanti della vallata e poi per i paeselli di origine gallica — come Moimacco, Premariacco, Remanzacco, ecc., che si distendono subito a ovest di *Forum Iuli*. Un attento esame hanno avuto i mosaici di Cividale da parte di Sandro Stucchi, *Forum Iuli* in *Italia romana — Municipi e colonie* —, 1951 (7). Aggiungo, anche se intuitivo, che i pochi mosaici cividalesi di qualche valore sono stati pure descritti in quel magistrale lavoro che è la Guida storico-artistica di Cividale del Friuli di Carlo Mutinelli e Giuseppe Marioni (8) — dove però nessuno si attenderà di trovarvi illustrati tutti i tessellati poichè una guida non è un catalogo, nè la guida poteva scendere, per la stessa ragione, a raffronti con mosaici compositivamente identici o analoghi di altre città. Valendosi infatti i tessellati bianconeri o bicromi essenzialmente, non unicamente, di combinazioni geometriche, viene da sè che, pur nella infinita varietà di queste, le analogie e somiglianze debbano essere frequenti, anche se i rapporti di misura dei singoli elementi compositivi variano e se in qualche particolare si adottano delle modifiche.

Devo anche dire, prima di iniziare la descrizione dei mosaici, che l'esposizione loro, e specialmente di parecchi lacerti di essi, lascia nel museo di Cividale un po' a desiderare. Questi ultimi

5 Per Verona si veda LUIGI BESCHI, *Verona romana e i monumenti*, 1960, in *Verona e il suo territorio*, vol. I, edito dall'*Istituto per gli Studi Storici Veronesi*, figg. 60, 62 - 56, pp. 543, 545 - 549.

6 A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Ricerche storico-epigrafiche*, in *Dissertationes Bernenses*, 1954, pp. 26-35.

7 *Forum Iuli* (Cividale del Friuli). Reg.o X - Venetia et Histria Studi Rom. 1951, pp. 134, tavv. IV, VI, VII, fig. 5 p. 65 e tav. X.

8 Edita nel 1958, pp. 636, tav. V e figg. 21 e 25.

cioè, scoperti specialmente nel secolo scorso (9), furono incorniciati o, meglio, racchiusi in grossi e funerei cassoni neri di legno. E' una delle cose da eliminare e che sta vivamente a cuore al direttore del Museo, il prof. Carlo Mutinelli, il quale anela a una sistemazione nuova di alcune almeno delle raccolte. La cosa dipende però dall'acquisto da parte del Demanio del Ministero della Pubblica Istruzione del palazzo già de Nordis immediatamente contiguo al museo nella via Mazzini. Gli auguriamo vivamente di poter realizzare tale giusta aspirazione. Non che i tessellati cui alludo rivestano nel loro complesso grande pregio, tuttavia liberati dalle infelici gabbie che li rinserrano, ripuliti e, in qualche caso, anche restaurati, ne guadagneranno in bellezza.

Prima di entrare nel merito dell'esame ringrazio sentitamente l'ottimo e già ricordato amico Mutinelli di tutte le molteplici cortesie usatemi nei sopraluoghi a Cividale come pure delle numerose e belle foto da lui gentilmente fornitemi, comprese quelle dei disegni e rilievi eseguiti nei primi decenni del secolo scorso al momento stesso degli scavi relativi. Ringrazio pure il bravo e solerte custode del museo sig. Alfredo Rossi, tanto premuroso e pieno di attenzioni, come pure l'altro personale, nel favorirmi misure ed altre indicazioni utili per il mio elaborato.

* * *

Vale anche per Cividale quello che si è constatato, si può dire, in ogni altra città antica, che cioè il tessellato bianco e nero è predominante o dominante in età romana poichè tanto più economico e tanto meno impegnativo di quello a più colori. Del resto l'uno e l'altro svolgono nella stessa guisa la funzione per la quale sono costruiti, ma poi anche il bicolore, se ben pulito sì che il bianco del marmo o del calcare e il nero del marmo risaltino o stacchino in tutta la loro intensità e freschezza cromatica, piace, e attrae vivamente l'occhio del riguardante.

9 Sono stati descritti e disegnati a seguito degli scavi fatti dal 1817 al 1826. Vedi Michele della Torre, *Prospetto storico degli scavi*, I - VII, 1827, Album dei disegni, manoscritti nell'Archivio del Museo di Cividale. Cfr. anche A. Zorzi, *Guida del Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca di Cividale del Friuli*, 1899, pp. III, 7-8, 12-13, 22 - 23.

* * *

I mosaici che passo ora a illustrare riemersi principalmente nella cittadina stessa di Cividale del Friuli, sono tutti presenti nel museo archeologico nazionale meno due che sono rimasti al loro posto, cioè *in situ* nello scantinato del municipio (10) e uno, il n. 18, di cui non esiste più segno.

1) Inv. n. 17 e 18 (fig. 1). Ambedue misurano cm. 66 x 67 e provengono dalla stessa stanza. Quello che vi resta costituisce con evidenza gli elementi di cornice di un tessellato piuttosto ampio. Trascurando le fascette o liste bianche e nere — osservo una volta per sempre che esse, come tali, allineano i cubetti regolarmente in senso orizzontale tra loro e che altrettanto avviene qui per maggiore semplificazione di lavoro, nell'ambito della greca, partito frequentissimo d'incorniciatura (11), — notiamo invece che le tessere sono disposte in diagonale fra le doppie fasce nere e bianche, ciascuna consistente in tre filari di cubetti. Questo spazio bianco intermedio è attraversato da una linea di tasselli neri pure in diagonale, dopo ogni tre dei quali si inserisce una crocellina di quattro cubetti a romperne la monotonia. I quadrati poi, che la greca rinserra, accolgono come un rosone, quasi quadrato, stilizzato, sempre in diagonale, il quale, per la verità, non appare molto curato. Le tessere misurano qualcosa di più di 1 cm. di lato; il riquadro o pannello così incorniciato usava, penso, come è consuetudine, materiale più piccolo e lavorazione più impegnata che l'incorniciatura. Le tessere bianche sono di marmo. Il tessellato può essere del I secolo d. C.

Proviene da Premariacco dove fu scoperto nel 1826 (mappale 2826 e censuario 2891). I dati sono comunque insufficienti per consentire una attribuzione cronologica più esatta, il che vale per tanti mosaici, e non solo di Cividale, i quali sono stati scavati nel passato e di cui ignoriamo i particolari del rinvenimento. Li menziona brevissimamente lo Zorzi, *op. cit.*, 8 ,n.ri 15 e 20.

10 Un'ampia descrizione è data dallo Stucchi, *op. cit.*, pp. 64-65, fig. 5. Francamente non so se ho fatto bene all'atto della scoperta nel 1938 e del successivo restauro a lasciarli *in situ*: infatti chi si incomoda oggi a recarsi in quel basso ambiente per vederli? D'altro canto, nel museo, oggi come oggi, sarebbe mancato lo spazio per esporli.

11 La greca lineare è frequente nel I° sec. a. C. e d. C. Vedi M. E. BLAKE, *The pavements of the Roman Buildings of the Republic and Early Empire* in *Memoirs of the American Academy*, VIII, 1930, tav. 20 e segg.

2) Inv. n. 168. Misura m. 1,26 x 1,04. E' tutto bianco con fascette nere bitessellari. Anche per la sua semplicità può essere di epoca buona. Le citazioni e i confronti sono superflui.

3) Inv. n. 15. Misura cm. 80 x 134. Il tessellato è tutto bianco e molto consumato nei cubetti che vanno da 1 cm. a 1,5. E' insomma molto irregolare.

Zorzi, *op. cit.*, p. 8, n. 17. Scavi anno 1823 in Cividale, nell'area Nussi.

4) Inv. n. 159. Misura m. 1,33 x 1,53. Non offre nulla di particolare. Il contesto mostra in parte l'allineamento diagonale, mentre la cornice segue l'andamento parallelo. Di essa una fascetta bitessellare nera si distingue per la esecuzione accurata.

5) Inv. n. 14. Misura cm. 83 x 83. La cornice consta di quadratini suddivisi in quattro triangoli equilateri di cui tanto i due bianchi che i due neri sono opposti per il vertice formando come delle clessidre. Nella loro disposizione però si alternano da quadrato a quadrato. I confronti sono infiniti (12).

Zorzi, *op. cit.*, p. 7, n. 16.

6) Nello scantinato del municipio si stendono due simpatici tessellati bicromi (figg. 2 a e 2 b). Uno misura m. 6,79 x 3,60. Fu scoperto nel 1938 e restaurato durante i primi anni dell'ultima guerra mondiale. L'incorniciatura (13) è indicativa della grandezza del vano così pavimentato, chè una fascia nera, è larga cm. 49 e una bianca cm. 44,8; ciascuna è affiancata da due file di tessere parallele, tutto il resto si adegua alla diagonale. Seguono verso l'interno del vano altre due liste minori, una nera di cm. 5,5 con cinque linee di tasselli ed una bianca larga cm. 3 con tre file di cubetti.

Il pannello consta tutto di motivi o partiti rettilinei fra i più semplici: è una successione ininterrotta di quadrati — nella foto sembrano in parte rettangoli, il che è provocato dal soffitto molto basso dell'ambiente e dalla conseguente difficoltà o impossibilità di una perfetta assunzione fotografica che devo pure alla

12 Vedi Blake, *op. cit.*, tav. 17, 3, e segg., *Mosaici Patavini*, fig. 4, p. 25, *Mosaici Atestini*, p. 7, fig. 2, *Not. d. scavi*, 1947, pp. 10 e 12, figg. 3 e 5.

13 La si distingue in minima parte nella fig. 2. La stessa era però di m. 1,20 lungo la parete orientale, come da Stucchi, *op. cit.*, p. 64.

gentilezza del Mutinelli — a fondo bianco con dentro un quadrato nero messo diagonalmente. In filari alternati, chè uno allinea quadrati ugualmente grandi avvicendati e affiancati da altri i quali contengono in un quadrato maggiore, pari a quattro del filare contiguo, un quadrato in diagonale il quale a sua volta centra un altro quadrato che viene a stare a media altezza di quelli ai suoi lati. Con questo espediente è rotta la soverchia monotonia che diversamente avrebbe presentato i quadrati sempre uniformi che decorano il semplice tessellato (14).

Della cornice già descritta — nella riproduzione se ne vede assai poco — si conserva più della metà. Il tessellato, facile a eseguirsi, piace per la sua lavorazione molto accurata. Le tessere anche di meno di 8 mm. di lato, appaiono consumate dall'uso.

7) Nello stesso posto un altro tessellato (fig. 3) che appartiene a una stanza della stessa casa romana che si allineava subito a fianco, tranne lo spazio, richiesto dalla parete divisoria, misura m. 1,80 x 1,46; esso è tutto a fondo nero. Della cornice rimane una fascia bianca per il voluto distacco dal vano stesso, larga 4 cm. con tre filari di tessere; essa è ravvivata da tasselli maggiori pure bianchi di cm. 2,3-3 di lato (15). Si data, come il precedente, che lo affianca, al I secolo d. C.

8) Inv. n. 31. Misura m. 1,46 x 1,96. Anche dalla foto (fig. 4) si rileva che le tessere sono minori che nei tessellati fin qui descritti, senonchè il suo stato di conservazione è meno buono. E' questo un saggio di tessellato bicromo mistilineo, cioè con geometrie retti e curvilinee.

La decorazione si compiace, come molto spesso (fig. 4 a) di esagoni fra stelloni, qui a sei, ma con maggior frequenza, a otto rombi che alla loro volta racchiudono un altro piccolo rombo nero. Questi stelloni si congiungono o raccordano, l'uno all'altro, per mezzo di esagoni contenenti pure un altro esagono; essi concorrono con uno dei lati a delineare il perimetro dell'esagono centrale, il quale però si integra nel suo schema per mezzo di

14 Per i quadrati, pure molto frequenti, inclusi in un altro quadrato, vedi Blake, *op. cit.*, tav. 1, ecc.

15 Cfr. Blake, *op. cit.*, tav. 12, 1.

uno dei lati dei dodici rombi frammezzo agli esagoni (16). Quello maggiore del diam. di 90 cm. e coi lati lunghi 43 cm. racchiude, aderenti ad essi, dei triangoli isosceli con frammezzo altri equilateri. I sei triangoli bianchi sono opposti tra loro a due a due per il vertice o a clessidra, così che con la rosetta di centro ancora da descrivere compongono due grandi triangoli equilateri — quasi una specie di nodo o sigillo di Salomone — che si sovrappongono l'uno all'altro o si tagliano fra loro. Il loro vertice tocca un angolo diametralmente opposto dell'esagono, le loro basi parallele invece congiungono ciascuna due angoli dello stesso.

Nel centro di questa piacevole combinazione di triangoli si distingue un fiore a tasselli bianchi nei sei lobi o petali lanceolati, separati tra loro da elegantissimi triangoli con due lati ovviamente curvilinei stante la presenza della rosetta. Il loro vertice s'incontra nel centro fondendosi con quello della rosetta. Rincresce che il gustoso disegno di questo tappeto musivo, che può assegnarsi al I° sec. d. C. e che doveva riuscire di sicuro effetto, sia così mal ridotto.

E' stato trovato nel 1901 in città.

9) Inv. n. 161 (fig. 5). E' un rettangolo di m. 1,27 x 1,25, ma è integro solo nel disegno del tappetino, forse una soglia che occupa e decora il fondo bianco con pelte. Le tre punte o sporgenze dei due archetti di queste — la media e le due estreme — toccano la linea nera della cornice del rettangolo, onde guardano in direzioni contrarie. Sui lati oblunghi se ne contano cinque, sui minori una sola.

Ho parlato di soglia perchè le misure del rettangolino, pari a m. 1,25, non vi contrastano. Essa comunque non formava il centro del lato della stanza cui adduceva e che ha avuto dei restauri e poteva essere forse tutta bianca con su un lato, quello appunto della soglia, tre filari di tasselli, mentre nell'altro lato, a sinistra di chi guarda, in parte superstite, la fascia o lista nera allineava cinque file di cubetti; invece quella bianca nel-

16 Va qui osservato che il mosaico ha subito un pasticcio nella parte inferiore a sinistra che ne falsa il disegno, non consta però nè quando ciò sia avvenuto nè ad opera di chi. La fig. 4 a di Aquileia che ne offre un esempio analogo, però del pari mutilo, ma non falsato, è riprodotta dalla Blake, tav. 37, 2. Per il riferimento vedi ivi p. 77.

l'interno, cioè a contatto col pannello, ne contava tre file, tra loro parallele.

Sul detto lato, il sinistro per chi guarda, si sviluppava un disegno a crocelline o rosette quadripetale bianche — in altri tessellati pavimentali esse sono nere — contornate nella prima serie da tre lati curvilinei e da uno rettilineo il quale poggia su una lista doppiata bianca; la prossima serie di rosette invece utilizza uno dei lobi o petali della prima fila, sì che il medesimo appare elemento di due rosette; i quadrati poi sono interamente curvilinei, però, se si vuole, nel disegno, con un po' di buona volontà, si può anche ravvisare qui, come in altri casi, un cerchio composto da quattro petali bianchi con in mezzo il quadrato nero curvilineo, ma più frequente è il motivo con il cerchio nero anzichè con quello bianco. Tuttavia la descrizione che vi ravvisa le rosette è forse da preferire.

Come dallo Zorzi, *op. cit.*, p. 22, n. 66, il tessellato sembra fosse già all'atto della sua scoperta così mal ridotto. E' stato trovato « ll'anno 1872 in Cividale, nel cortile presso l'albergo del Friuli, olim Puppi, ora proprietà Zanutto ». Lo Zorzi parla di « stelle a quattro spicchi », e scrive, non so come, che il tessellato « sente lo stile bizantino ».

10) Inv. n. 160. Misura m. 1,29 x 1,04. Frammento di tessellato bianco giallognolo con fascia bitessellare nera. I cubetti hanno qualcosa più di 1 cm. di lato.

Scavi anno 1818 in Cividale? si chiede lo Zorzi, *op. cit.*, p. 22, n. 65.

11) Inv. n. 6. Misura cm. 76-79 x 104. Il lacerto di cubetti minuti — ne registra su 10 cm. ben 14 — è tutto bianco tranne una fascia nera al basso.

Rinvenuto nel 1818 in piazza, allora, co. Puppi. Zorzi, *op. cit.*, p. 8, n. 18.

12) Inv. n. 13. Misura cm. 85 in quadrato. Il disegno dà dei triangoli equilateri a dadi neri gli uni e a dadi bianchi gli altri che si uniscono e toccano coi vertici formando insieme un quadrato contenente quindi quattro triangoli. Sta nel cortiletto del museo ed attende il suo necessario e doveroso restauro essendo ora quasi tutto sfasciato.

Fu trovato, secondo lo Zorzi, *op. cit.*, p. 7, n. 15, nel 1819 in area Artesani.

13) Inv. n. 10. Misura m. 1,55 x 0,945. Lo Zorzi lo descrive così: accozzaglia di dadi bianchi e bianco giallastri di marmo,

piccolissimi, di varia dimensione e malamente uniti nel ristauro con cemento rossiccio.

Scavi anno 1822 ad Orzano, predio del co. Beltrame. Zorzi, *op. cit.*, p. 7, n. 12.

14) Senza numero d'inventario. Resto di cornice con due liste nere di tasselli, una tripla (cm. 3,5) ed una doppiata (cm. 2) tra due fascette bianche, una di cm. 7,5 e l'altra di cm. 3,5. In un angolo nell'interno già del riquadro una foglia quasi rotonda che esce in punta fornita di peduncolo e di un piccolo riccio a tessere nere. Di lavorazione piuttosto negletta. Ignoto il luogo del rinvenimento.

15) Inv. n. 32. Ed eccoci al pezzo forte dei tessellati cividalesi di cui il museo va giustamente fiero (figg. 6-10). Misura m. 1,86 x 2,18, dunque anche per le sue dimensioni è il tessellato più cospicuo fra quanti si conservano al museo, per di più esso è figurato. Come dalla fotografia che ci dà il disegno unito alla relazione redatta da mons. Della Torre al momento della scoperta nel 1818 esso decorava una sala notevole nell'area del sig. Carlo Galiussi, ora via A. Ristori (17) (figg. 7 e 7a).

Stante la grandezza degli edifici termali è possibile che gli ambienti scoperti nel 1937-38 alla distanza di m. 20 circa dal luogo del ritrovamento della maschera dell'Oceano abbiano appartenuto alla stessa opera. Dal disegno del complesso si ricava che la testa musiva vi costituiva l'elemento principe pur occupando essa una piccola parte della sala, però di speciale importanza per la esatta valutazione dell'edificio che il mascherone era chiamato a decorare. I cubetti del fondo, com'è quasi regola, sono maggiori dei neri della figurazione, tuttavia non superano mai 1 cm. di lato.

La bella e grande testa è calcolata evidentemente per prospettiva lontana, era cioè collocata e ambientata nella grande sala in guisa da essere osservata ed apprezzata già a distanza. Se riflettiamo infatti alle misure del mascherone insieme coi suoi attributi di m. 1,55 x 1,81 ed immaginiamo il grande rettangolo della fig. 7, in cui il mascherone appunto s'inseriva, tutto tessellato, noi otteniamo una sala di circa 13 metri di lunghezza e larga m. 5,25.

17 BLAKE, *Roman mosaics of the Second Century in Italy*, in *Memoirs of the American Academy in Rome*, XIII (1936), p. 153 e tav. 34, 2.

Considerato poi che a questo vano nello scavo si affiancavano altri due di superficie su per giù uguale — in un caso la larghezza è minore mentre la lunghezza si mantiene identica — viene da sè che lo scavo interessava una di quelle grandi terme proprie di ogni città o cittadina romana. A tutto infatti i romani potevano rinunziare, ma ai bagni mai. Ciò premesso s'intende che i mosaici delle terme e delle loro palestre riproducessero tritoni, nereidi, animali marini o, meglio, mostri marini, Posidone e Anfitrite: le citazioni sono superflue, chè gli esempi sono molto numerosi. Pertanto noi abbiamo qui senza dubbio la maschera dell'Oceano (18). E' immaginato come una persona maschia, attempata — lo si vede dai piani incavati della faccia — resa impressionisticamente e molto maggiore del vero, di magnifico effetto nei grandi occhi spalancati, nei lunghi peli della barba fluente che si allungano quasi come alghe marine e che partono già dalle guance. Essa misura anche senza gli attributi, m. 0,90 x 1,40 circa. Dalle orecchie e tempie con movimento che richiama, se vogliamo, quello ondoso, spuntano e s'allontanano due delfini, uno per parte che indiscutibilmente sono animali marini e sembrano continuare le ciocche della chioma e uscire da essa.

Pure le due chele di gambero alle tempie e lunghe antenne filiformi nei capelli che si innalzano sopra la fronte confermano l'attribuzione di Oceano data alla maschera conforme del resto alla Blake la quale menziona altri due mascheroni dello stesso tipo circa del nostro chiamando questo però più crudo, il che non credo giustificato (18). I due altri esempi di Oceano, pure molto grandi noti allora alla Blake, erano i due pannelli delle terme marittime di Ostia (19) (figg. 8 e 9). Mi soffermo su di essi anche per attestare che un'altra interpretazione della maschera di Cividale non regge. Non è lecito pensare che si volesse rappresentare così un fiume, poichè questi si rendono normalmente mediante una figura sdraiata in terra con un brac-

18 *Roman mosaics ecc.*, p. 146, tav. 33. 3. Cfr. GUIDO CALZA, *Ostia*, 1925, p. 157. che li dice, « mosaici non fini, ma di effetto ».

19 Le foto di questi due tessellati e le loro misure le devo alla squisita cortesia dell'amico, Soprintendente agli scavi di Ostia, dott. Anton Luigi Pietrogrande, al quale ripeto ancora le mie più vive grazie. La testa dell'Oceano fra i tritoni misura m. 1,11 per 1,41, quella fra le nereidi m. 1,00 x 1,43.

cio appoggiato all'urna dalla quale sgorga l'acqua; essi poi, invece che dalle chele, sono caratterizzati, nella letteratura e nell'arte, dalle corna (20).

A Ostia, dunque, in un'aula quadrata coi lati di m. 5, vediamo quattro grandi tritoni marini con in mano il remo levato in alto e con nell'altra la ritorta buccina che con gioia fanno risuonare sulle distese dei flutti. Essi escono in una coda doppia di mostro marino e per ragioni di simmetria e per effetto decorativo e a meglio riempire lo spazio (figg. 8 e 8 a).

Il mascherone del centro della stanza coi tritoni mostra parecchie somiglianze con la nostra testa nella sua vigorosa impostazione e presentazione, nella barba e nei capelli, vi mancano però gli attributi marini, cioè i delfini, le chele di gambero, e le lunghe antenne filiformi, onde a questo riguardo se ne discosta alquanto (fig. 9 e 9 a). L'altro ambiente di m. 5,50 di lato col pannello un po' guasto, con le eleganti e slanciate nereidi che si sollazzano, velificanti sul mare, cioè nel loro elemento naturale di vita, presenta una testa che con la opprimente preponderanza di quel nerume sul volto (figg. 9 e 9a), mi sembra torni evidentemente a scapito della figurazione, sì che resta di molto inferiore all'Oceano cividalese.

Questi due esempi ostiensi in particolare documentano più che a sufficienza che la maschera dell' Oceano che qui si esamina decorava una sala termale, come risulta anche dalle superfici, già indicate, dei singoli ambienti quali si ricavano dalle figg. 7 e 7 a.

Di un'altra testa o maschera dell'Oceano sono stato informato dal prof. Luciano Bosio tramite lo stuioso di Cividale sig. Luigi Brozzi che ringrazio ancora vivamente. Essa è stata scoperta negli *horrea Agrippiana* (21), a Roma, in un'edicola che misura m. 4,20 x2,80. La bella foto assunta appositamente a questo scopo (fig. 10) e insieme lo schizzo con le misure della maschera e della stanza col mosaico relativo li devo alla grande compiacenza del Soprintendente alle antichità del Palatino e del Foro Romano dott. Gianfilippo Carettoni che ringrazio di tutto cuore anche qui.

20 Si confronti BRUSIN, *Aquileia*, 1929, p. 117, fig. 70, per il Natisone e ivi, p. 157, n. 37, per l'Isonzo.

21 Vedi M. BARTOLI, *Gli horrea Agrippiana e la diaconia di San Teodoro* in *Monumenti antichi dei Lincei*, XXVII (1921), col. 392.

La testa stessa, parecchio più piccola della nostra e delle due di Ostia, è alta cm. 80 e larga cm. 60, ma senza gli elementi marini misura solo cm. 22 x 20.

Il modellato vigoroso di questa maschera nella forma o nello schema datole si differenzia molto dalle altre teste del genere fin qui esaminate e mi sembra interessante assai, anche se meno attraente di esse, ma per i delfini le cui teste e bocche però somigliano tanto a quelle dei cani, per le chele e le antenne del gambero si presta bene al confronto con la nostra (fig. 10).

Mons. Michele della Torre illustrando il « disegno dell'iconografia scoperta nel cortile del sig. Galiussi in Cividale negli scavi addì 1818 » (mappa dell'archivio del museo tomo 1° tav. 4a) pensa sì anche a un pavimento di terme, ma propende per il vestibolo di un tempio, sacro al dio Natisone, pavimento di mosaico di dadi bianchi e vi parla di un « adito oscuro laterale al tempio verso ponente », da riferire invece, secondo noi, facilmente a un passaggio a volta senz'altro comprensibile in terme. Vi si accenna poi a « mattoni romani grandissimi » eccetera, da attribuire senza dubbio al pavimento sostenuto dalle *suspensurae*; si constata inoltre che in un'altra stanza di mattoni romani « passava un conduttore di piombo marcato », naturalmente ad addurvi l'acqua. Anche il balaustro di mattoni rotondi sopra un gradino di marmo greco, portante una cimasa di pietra d'Istria membrata lo metterei in nesso con gli ipocausti, benchè la descrizione come tale vi lasci qualche incertezza.

Anche lo Zorzi poi (22) riporta l'opinione, ch'egli sembra però non condividere, secondo la quale il mascherone avrebbe raffigurato il fiume Natisone.

Lo Stucchi parla rettamente della testa qui dell'Oceano (23). La ipotesi che si volesse esprimervi una divinità fluviale, ha fatto capolino anche negli ultimi anni (24).

22 *Op. cit.*, p .11, n. 1.

23 S. Stucchi, *op. cit.*, p. 69 e tav. VII, 2, vi riconosce giustamente la testa dell'Oceano che considera però presente nel bagno di una casa in via A. Ristori. A p. 69 lo Stucchi descrive tutte le parti del bagno che sono state scoperte.

24 C. Mutinelli, *op. cit.*, p. 103, tav. V e p. 372 nella sentita e concisa descrizione che dà della maschera in esame: « capolavoro dell'arte musiva bicolore, dove sono mirabili la nettezza e l'energia del disegno e la grandiosità dell'espressione » propende a ritenerla propria di una divinità fluviale. Basterebbe però la presenza dei delfini per qualificarla come testa di una divinità marina. Va tuttavia rilevato che nel

16) Inv. n. 49. Misura m. 1,45 in quadrato: non può essere infatti diversamente se nel quadrato è inscritto un cerchio.

E' stato scoperto nel 1818 insieme con un altro pavimento, però di *opus sectile* nel fondo del nob. Girolamo Formentini de Cusano (fig. 11 e 11 a). Il pavimento decorativo conta fra quelli preferiti dall'antichità, onde ricorre piuttosto di frequente e a Pompei e altrove, principalmente nel I sec. avanti o dopo Cristo (25). E invero l'effetto visivo di questo sistema o complesso di apparenti foglie cuoriformi, è attraente assai. Osservando l'insieme si ottiene pure l'impressione che il disegno susciti un movimento vorticoso, un roteare pieno di eleganza. Nel motivo si può scorgere o una successione di cerchi concentrici a base di triangoli curvilinei bianchi e neri che gradatamente si rimpicciolisc ono verso il centro, onde l'intendimento dell'artista poteva essere quello di dare un piano convesso come se tutto il mosaico rendesse uno scudo, interpretazione senz'altro accettabile, in ispecie quando nel cerchio del centro è effigiata la maschera della Medusa come nel mosaico scoperto a Roma (26), ovvero si può intendere l'insieme dei triangoli curvilinei nelle circonferenze concentriche come una rosa con tanti petali che vi si sovrappongono, il che avviene ove si osservi tutta una serie di questi triangoli dal centro alla periferia. Ciò si avverte meglio nell'esempio della villa romana di Barcola presso Trieste, penso anche per la maggior grandezza dei triangoli i quali appaiono quindi più radi e più marcati (27).

I due tessellati di questo tipo di Cividale, di cui uno frammentato, sono stati già descritti dalla Blake e da altri (28) per

clipeo centrale della cupola del Battistero degli Ariani a Ravenna la raffigurazione del Giordano è rappresentata da una maschia figura barbata con sulla fronte le due chele di gambero. Nè sembra che questo sia il solo esempio di divinità fluviale fornita di tale caratteristica specialmente propria di quelle marine.

25 Blake, *The pavements ecc.*, tav. 38, pp. 115 e 116.

26 Paribeni in *Bollettino d'arte*, VII, 1913, p. 162 e segg.

27 Brusin in *Not. d. scavi*, 1947, pp. 10-13, figg. 5-7.

28 Vedi nota 25. Zorzi, *op. cit.*, p. 11, n. 2. Stucchi, *op. cit.*, pp. 62 e 63 e tav. VI, 1: mosaico della casa romana presso la piazza Foro Giulio Cesare e tav. VI, 1, in cui si ridà pure il disegno del mosaico tratto dall'album di mons. Michele della Torre. Sulla base delle monete trovate nello scavo il mosaico sarebbe stato in uso fino al 4° sec. d. C. Vedi anche Mutinelli, *op. cit.*, fig. 74a, p. 105 e p. 371.

cui basterà che io ne faccia qui un breve cenno (29). Noto anzitutto che se il tessellato è fondamentalmente bianco e nero, esso associa però anche elementi policromi veramente belli ad accrescerne il decoro. I tasselli sono di calcare bianco, grigio o nero, rosa e marron, in media di 1 cm. di lato. La cornice esterna dispiega un tralcio molto mosso a un solo tassello di una pianta stilizzata, che somiglia all'edera ma non lo è, anche con foglie doppie o triple che vi si ripetono di frequente. Il tralcio si diparte da un cespo presente in ogni angolo e il ramo ch'esso sviluppa va a incontrarsi con quello del cespo dell'angolo più prossimo. Le doppie foglie poi qui immaginate centrano un fiorellino reso con cinque dadi rosa.

L'elegante elemento fitomorfo è limitato verso l'esterno da una cornice di due fascette nere con frammezzo una bianca, come pare di uguale misura, cioè a due file di tasselli. Segue indi, racchiuso da cerchietti lineari di cui uno s'ingrossa con una tessera in più a distanze costantemente uguali, a formare come dei nodi, una treccia larga con la cornicetta cm. 13,5. La treccia a due matassine con cinque filari di tessere l'una che dalla tinta nera, grigio cupa diminuiscono di tono fino al bianco, rinserra nel centro un fiorellino di cinque cubetti in tutto alternativamente marrone e rosa con nel centro sempre una bianca.

Nei giri di triangoli neri e bianchi chiaramente curvilinei in un'altezza di cm. 29 nel loro roteare apparente si è tratti a vedere persino il movimento di una ruota che gira. I relativi triangoletti, se considerati insieme uno bianco e uno nero, danno, salva sempre la curvilineità, come un quadrato. Dopo di che segue un'altra treccia plastica di 9 cm. con quattro filari di tasselli di diversa gradazione o tonalità del rosso e cioè marrone, rosso mattone, rosa e rosa chiaro.

La magnifica rosetta centrale di otto petali di due diverse grandezze o lunghezze impiega nei maggiori le tinte marrone, grigia, rosa e bianca, ripetendole indi in senso inverso o ascendente, cioè rosa, rosso, marrone. I petali minori invece rinunziano al bianco.

29 E' stato pure riprodotto dalla Blake, *The pavements ecc.*, vedi tav. 37, 7 e pp. 107 e 109. Non sarei alieno dal pensare che maestranze aquileiesi abbiano elaborato questo purissimo tessellato di *Forum Iuli*. Se esso sia poi del 1° o del 2° sec. dell'impero non oso definire, chè la datazone precisa poteva risultare dagli elementi di scavo, però propenderei ad assegnarla al 1° secolo.

La si può confrontare con un incerto ma pregevole resto di un buon tessellato di Aquileia (fig. 12).

Il riferimento, fatto sopra a proposito del tessellato di Roma dove il motivo può confrontarsi con uno scudo per la presenza nel centro della Medusa, non direi sia da intendere per ognuno di questi tessellati formati di centri concentrici. Qui mi limiterei a riconoscervi un grazioso partito ornamentale che non poteva non piacere.

Come dal disegno (fig. 11) che si riproduce unitamente alla foto del tessellato nella sua condizione presente, il quadrato col bel cerchio e la dilettosa cornice poteva essere forse integro al momento della scoperta. Esso era il centro di un vano rettangolare lungo m. 4,60 e largo m. 2,40. Strano davvero nel disegno quell'accenno a pelte che sembra richiamare la descrizione dell'inventario n. 161 (fig. 5), ma che però non vi corrisponde in pieno. O che si tratti di parti di un unico tessellato? M'imbarazzano poi un po' quelle forme irregolari che si scorgono nel disegno in primo piano a sinistra, ma non escluderei che significassero i marmi a commesso di cui si legge nel disegno della fig. 11 a, cioè *Rom(anum) musivum inventum et coniunctum cum alio comixto de sectilia in area com(itis) Hieronymi Formentini de Cusano.*

L'*opus sectile* presuppone però forme, per lo più geometriche, regolari, mentre quelle del disegno vi danno pezzi vari informi che noi indichiamo con il termine« segmentato ». Non si capisce però come di esso nessun avanzo risulti superstite nel museo di Cividale.

17) Inv. n. 2246. Misura m. 1,02 x 1,48 (fig. 13). Il frammento ripete con minor ricchezza e grazia, e con maggior semplicità lo stesso motivo del pavimento ora descritto. Tralascio di soffermarmi sulla incorniciatura che come dalla foto è molto chiara. Le liste nere e bianche della cornice, prescindo dalla più esterna fascia bianca, constano di tre cubetti bianchi, neri bianchi e di due neri. Negli angoli che derivano dal quadrato esterno e dal cerchio inscrittovi, in quanto rimane, una volta è un ramoscello trattato quasi naturalisticamente o realisticamente — anche nell'esempio di Aquileia si constata altrettanto circa

(30) — che si svolge a riempire lo spazio curvilineo che altrimenti col suo vuoto avrebbe stonato. Nell'altro angolo sullo stesso lato invece la stilizzazione è manifesta come dalle pelte le cui estremità puntute escono in foglie cuoriformi, così però che quelle esterne si concludono in un girale o riccio. Analogamente si risolve il motivo centrale: una pelta cioè maggiore con foglia d'edera o cuoriforme nella punta mediana e due eleganti volute o ricci ripiegati verso l'interno nelle due punte esterne. I giri concentrici a base di triangoli dai lati curvi, qui più evidenti, si direbbe, che nel pezzo precedente, sono otto anzichè sette (31).

18) La tavola VII della mappa n. 1 a e n. 4 (manoscritti di mons. della Torre sugli scavi di Cividale) nel museo di Cividale reca le seguenti righe. « Disegno dell'iconografia e del mosaico rinvenuto alla cella nelle terre del sig. dott. Castellani nel sobborgo di Cividale al numero di mappa 3334 il giorno 21 ottobre 1817 ».

Fig. 1 — Iconografia di tre stanze A - B - C pavimentate di *sectilia*, A e C di color giallo, B di color rosso (figg. 14 e 14 a).

Fig. 2 — Mosaico misto di parallele curve con dadi di marmo colorito e di pietre cotte colorite. Rinvenuto in campo arativo del dott. Castellani 1 metro sottoterra prossimo al rivo Emiliano, contornato i basamenti di marmi diaspri della Sicilia e di diversi frammenti d'isabella d'Atene e dadi di serpentina ecc., con moneta di piccolo modulo di Antonino Pio: Ercole tenendo una vittima con la destra e la clava con la sinistra. Si trovò pure un frammento di braccio di statua colossale di marmo basaico.

Tanto nella figura 13 che nella 13 a appaiono delineate nel perimetro le stanze A, B, C, ma non vi si ravvisa nessun segno di pavimento a commesso, semprechè si sia effettivamente trattato di *sectilia* e non di pezzi informi di marmi vari che si vedono comunemente nei pavimenti segmentati (32). Qui comunque non risultano espressi né gli uni né l'altro.

30 Vedi nota 27.

31 E' pacifico che il numero dei giri varia da esempio ad esempio, in dipendenza della grandezza del pannello e del maggiore o minore impegno messo nella esecuzione.

32 Vedi esempi pompeiani, aquileiesi ecc. in Blake, *The pavements ecc.*, tavv. 11 e 12 e pp. 53, 61, 63 ecc.

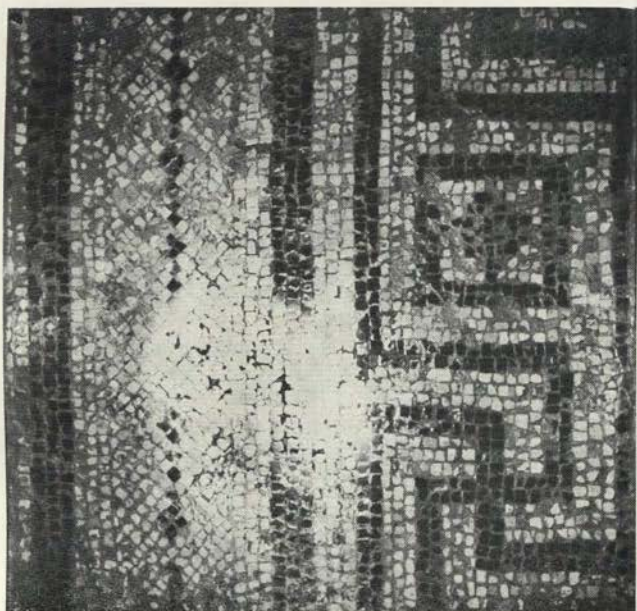



Fig. 1 - Tessellato bicromo di un pannello di cui ignoriamo ogni altra cosa.

Fig. 2 - Particolare del mosaico pavimentale della casa romana nello scantinato del municipio di Cividale.

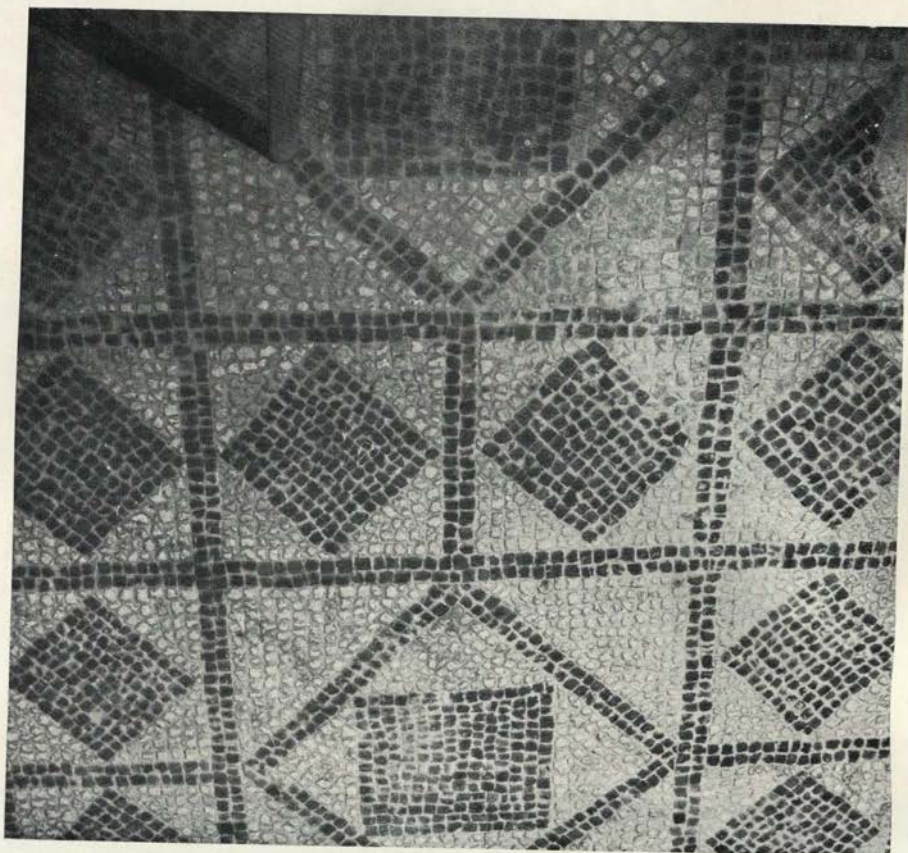



Fig. 2a - Particolare del pavimento musivo della casa di cui alla fig. 2.

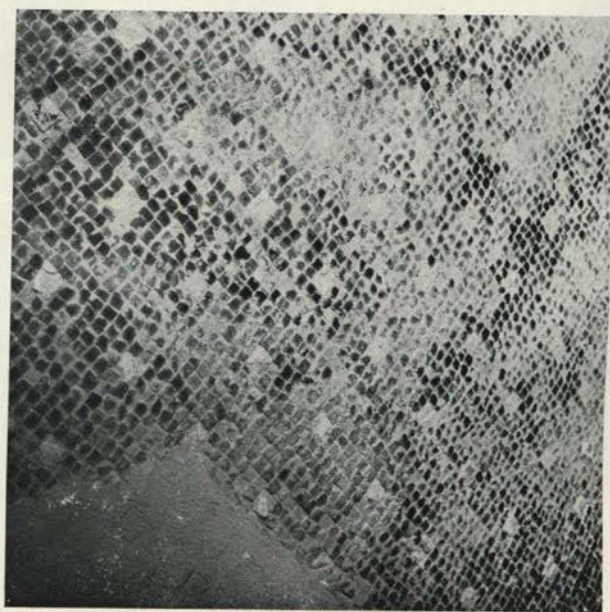



Fig. 3 - Particolare d'un mosaico sperimentale nello scantinato del municipio di Cividale.

Fig. 4 - Tessellato bicromo mistilineo, molto frammentato e restaurato male.

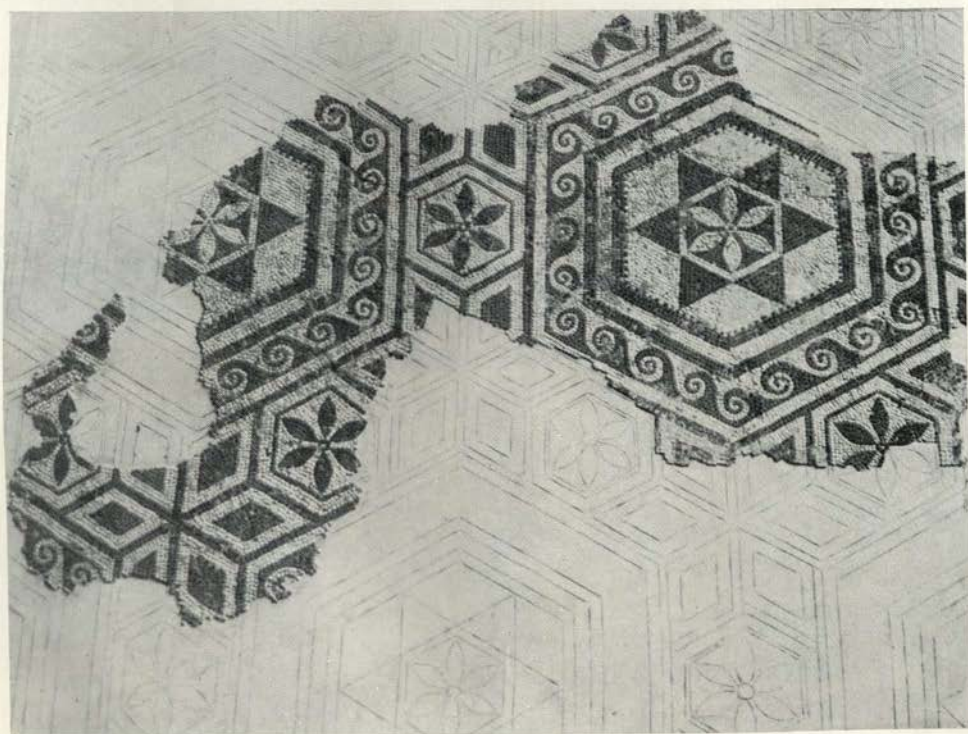



Fig. 4a - Tessellato bianco e nero di Aquileia con stelloni a sei rombi simili alla fig. 4.

Fig. 5 - Tessellato bianco e nero di disegno vario nei lati dell'incorniciatura.

Fig. 6 - Maschera dell'Oceano. Da un edificio termale.

ROM. MVSIV. INVENT
IN. C. F. I. PRO. ADVENTV. PRAES-
TANTIS. GVBERNATORIS
ECCELS. GVBERN. VENETIAR.
ECCEL. DD. COMIT. PETRI. DE
GÖESS. IN. AREA. D. CAROLI. GA-
LIVSSI. PER. FOSSIONES. R. D.
FACTAS. D. III. M. MADII. MDCCCXVIII.

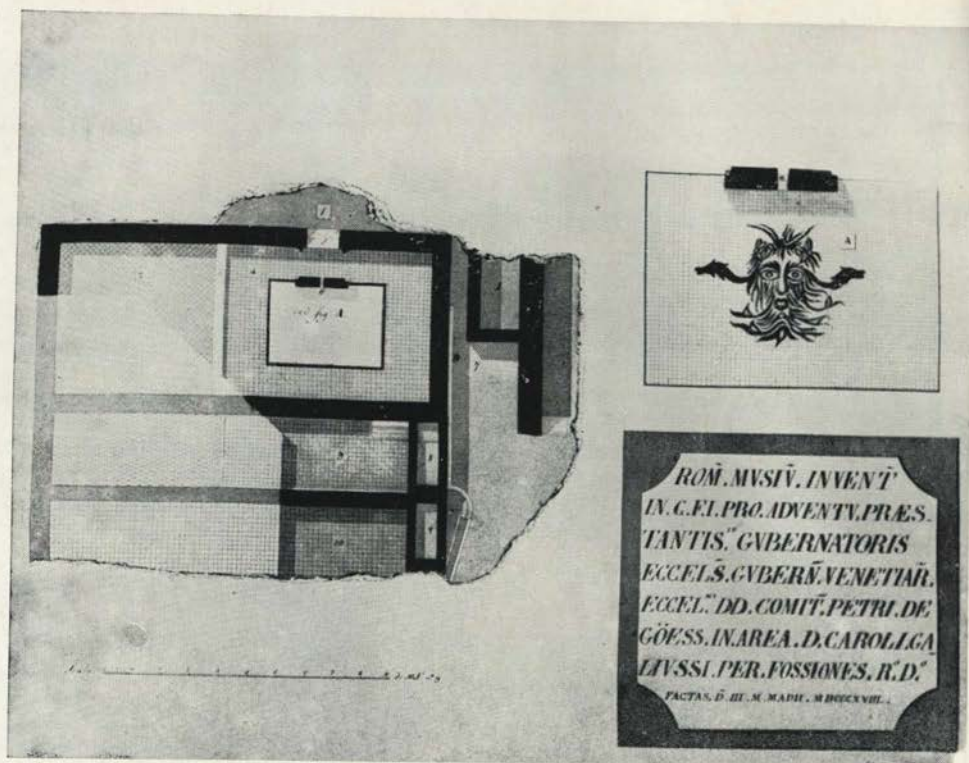



Fig. 7 - Il complesso dello scavo e dei tessellati in cui riappare la testa dell'Oceano. (Disegno di Antonio Carli dell'anno 1819).

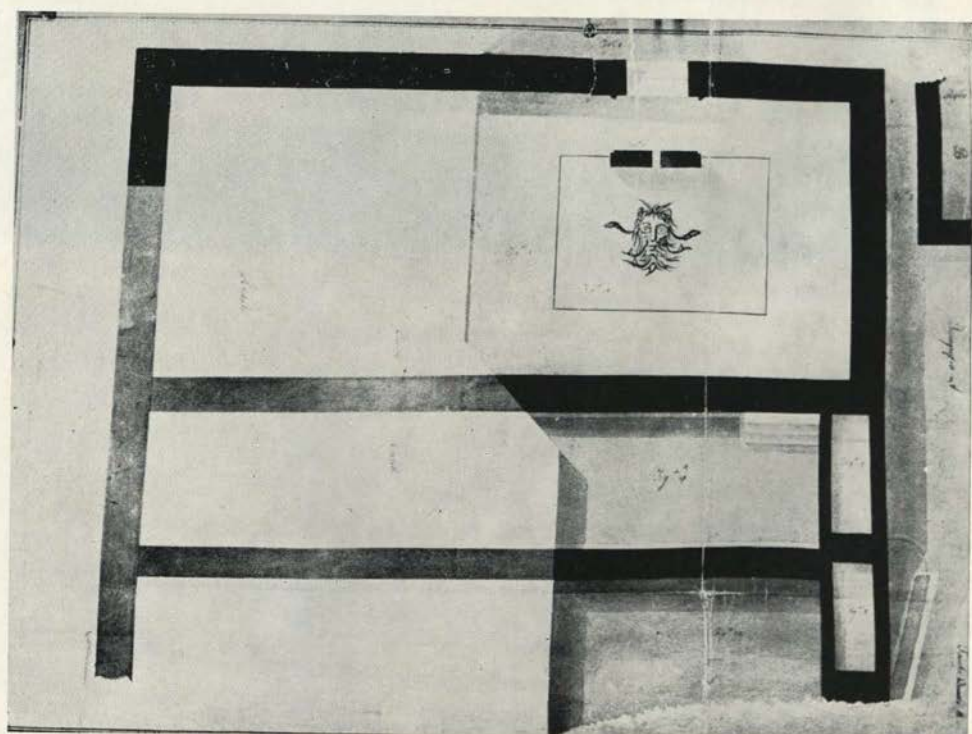



Fig. 7a - Rilievo dell'edificio con la maschera dell'Oceano. Rilievo eseguito da Antonio Carli (1819) col complesso dello scavo.

Fig. 8 - Dalle terme marine di Ostia: tritoni con il remo e la buccina e nel mezzo la maschera dell'Oceano.

Fig. 8a - Particolare della fig. 8 con l'Oceano.

Fig. 9 - Dalle terme marine di Ostia con in giro le nereidi e nel centro la maschera dell'Oceano.

Fig. 9a - La maschera dell'Oceano della fig. 9.

Fig. 10 - Testa dell'Oceano negli *horrea Agrippiana* di Roma.

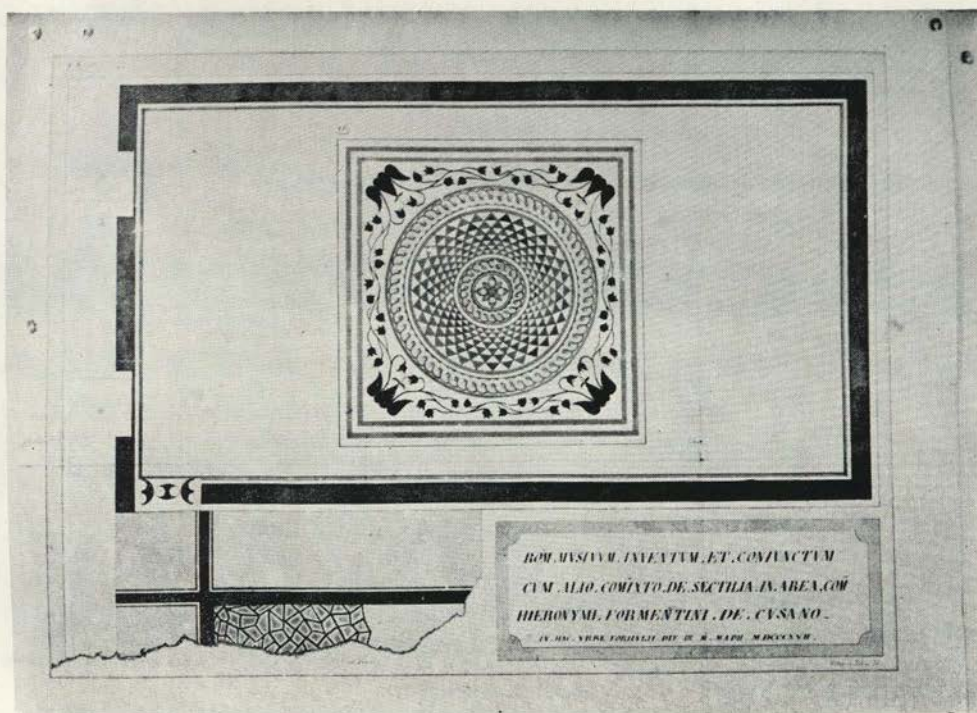



Fig. 11 - Tessellato policromo con cerchi concentrici. Disegno tratto dall'archivio del museo di Cividale ed eseguito nel 1817 da P. Gabrici.

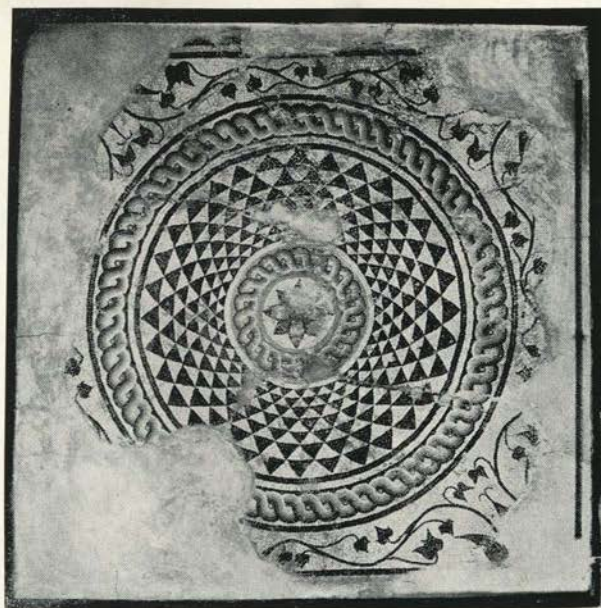



Fig. 11a - Il tessellato dai cerchi concentrici.
Vedi la fig. 11.

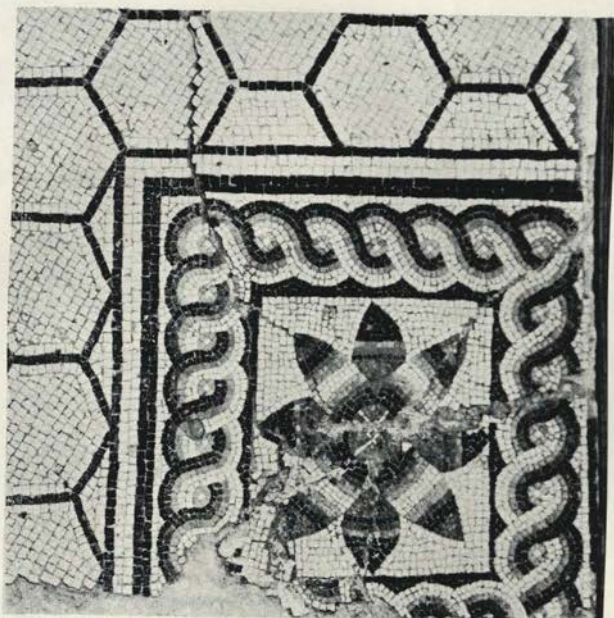



Fig. 12 - Sacerto di tessellato di Aquileia con bella rosetta policroma.

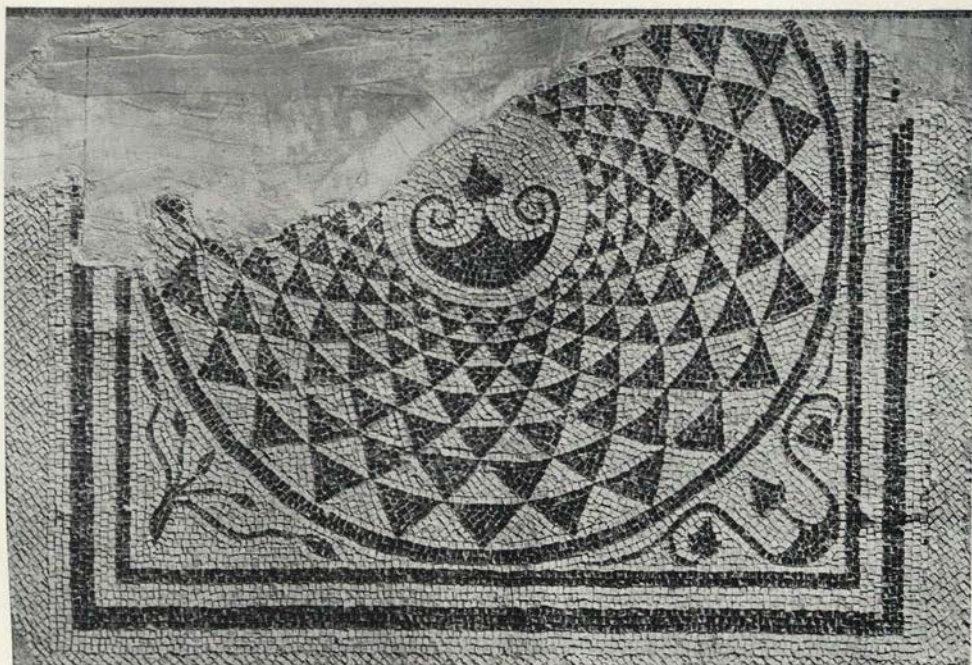



Fig. 13 - Frammento di tessellato bianco e nero dai cerchi concentrici con in mezzo una pelta stilizzata.

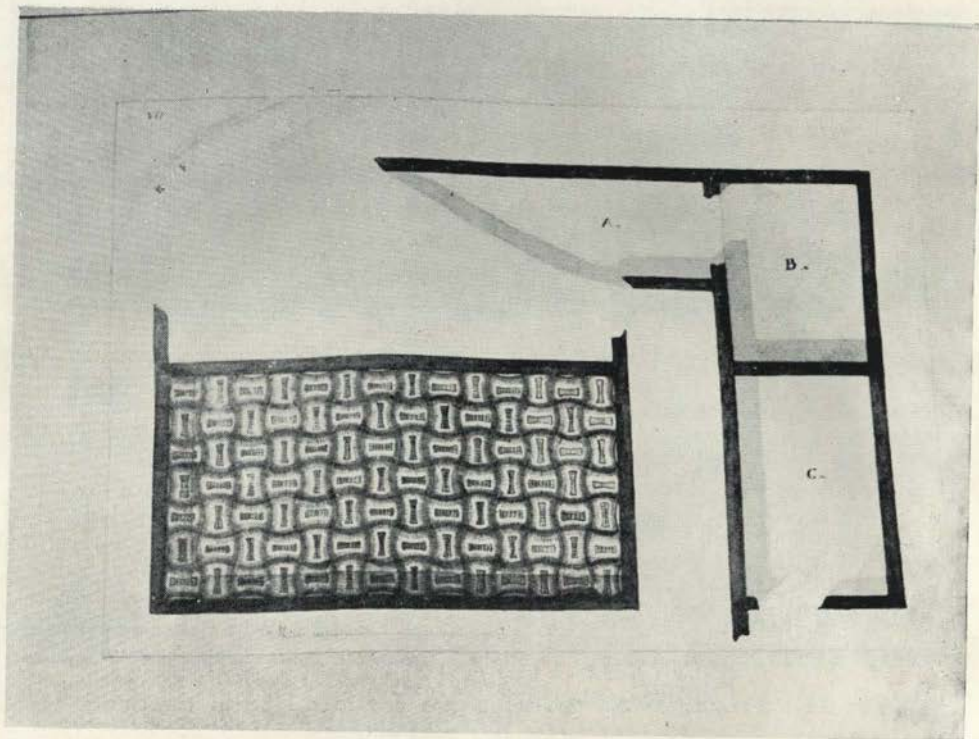



Fig. 14 - Tessellato policromo, a quanto pare di terme, che non esiste più. (Dall'archivio del museo di Cividale). Rilievo eseguito da A. Carli (1819).

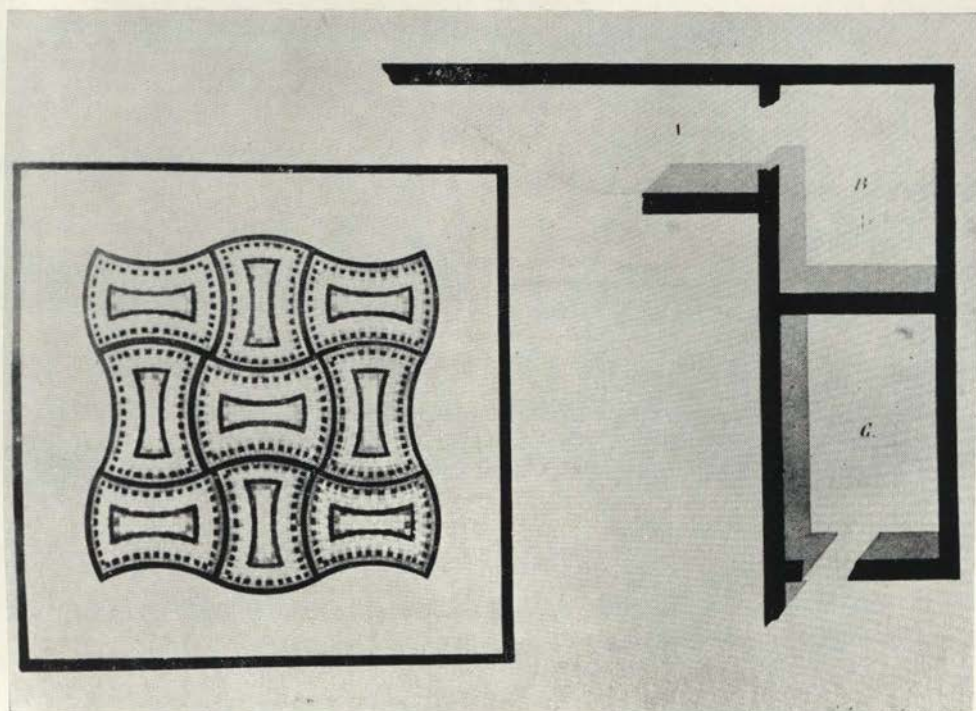



Fig. 14a - Particolare della fig. 14. Rilievo eseguito da P. Gabrici (1817).

Fig. 15 - Resto di tessellato a grossi cubetti di marmi vari.

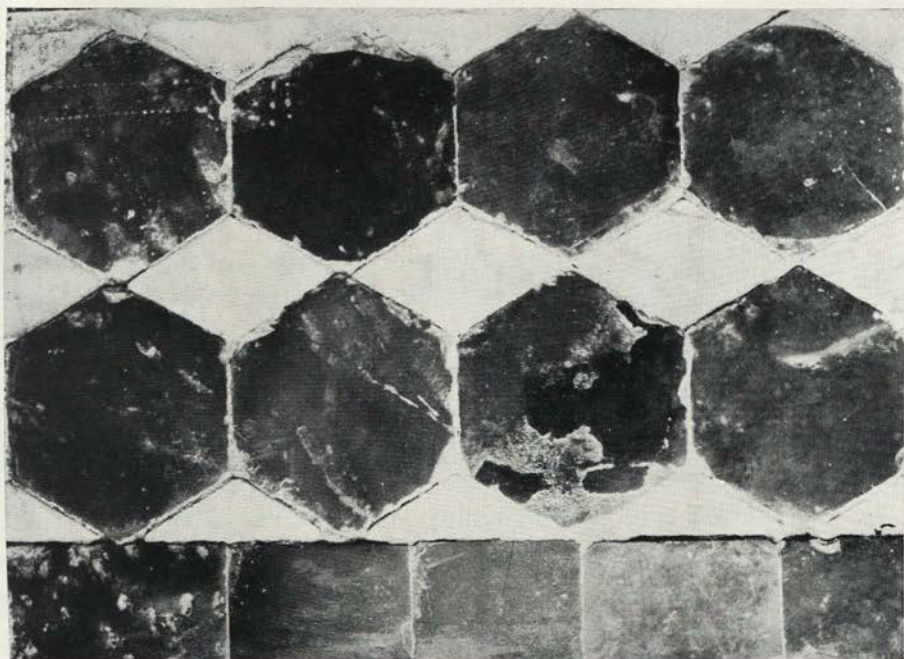



Fig. 16 - Resto di *opus sectile,* cioè di pavimento con marmi a commesso.

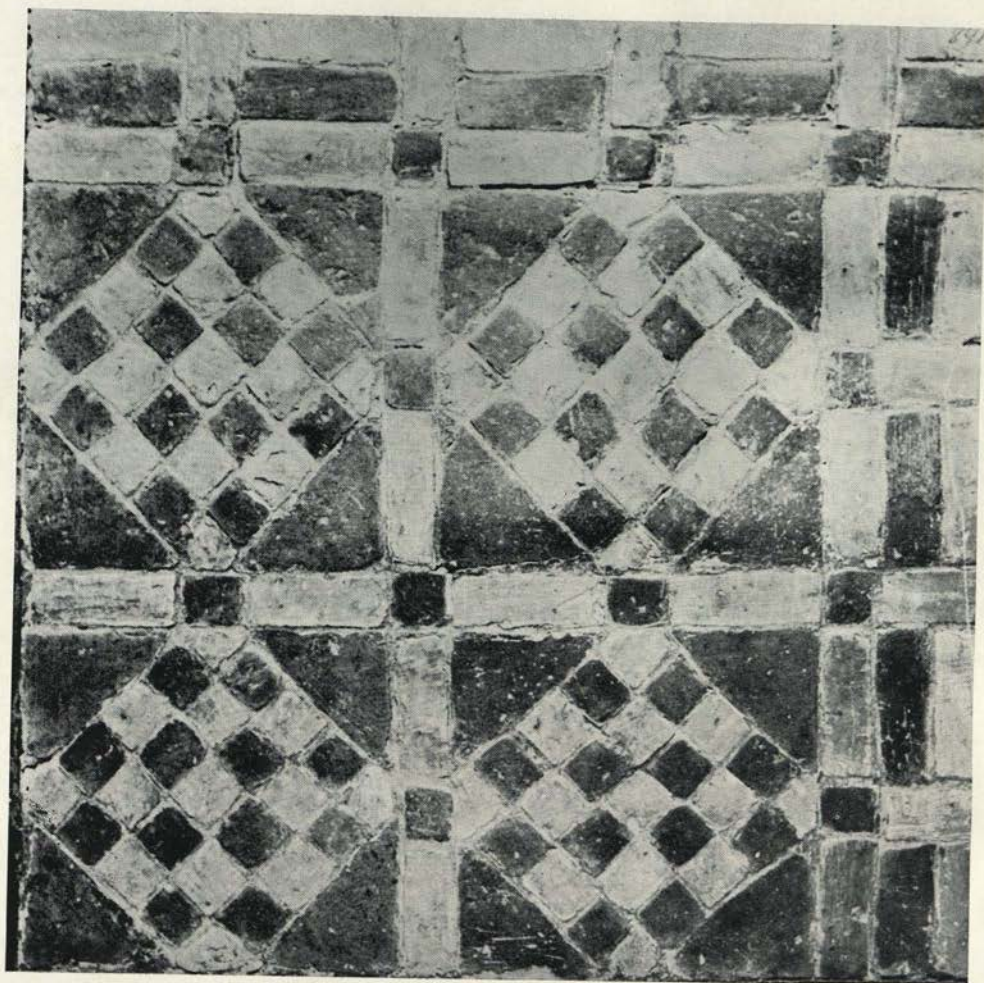



Fig. 17 - Tessellato di dadi di cotto di due tinte.

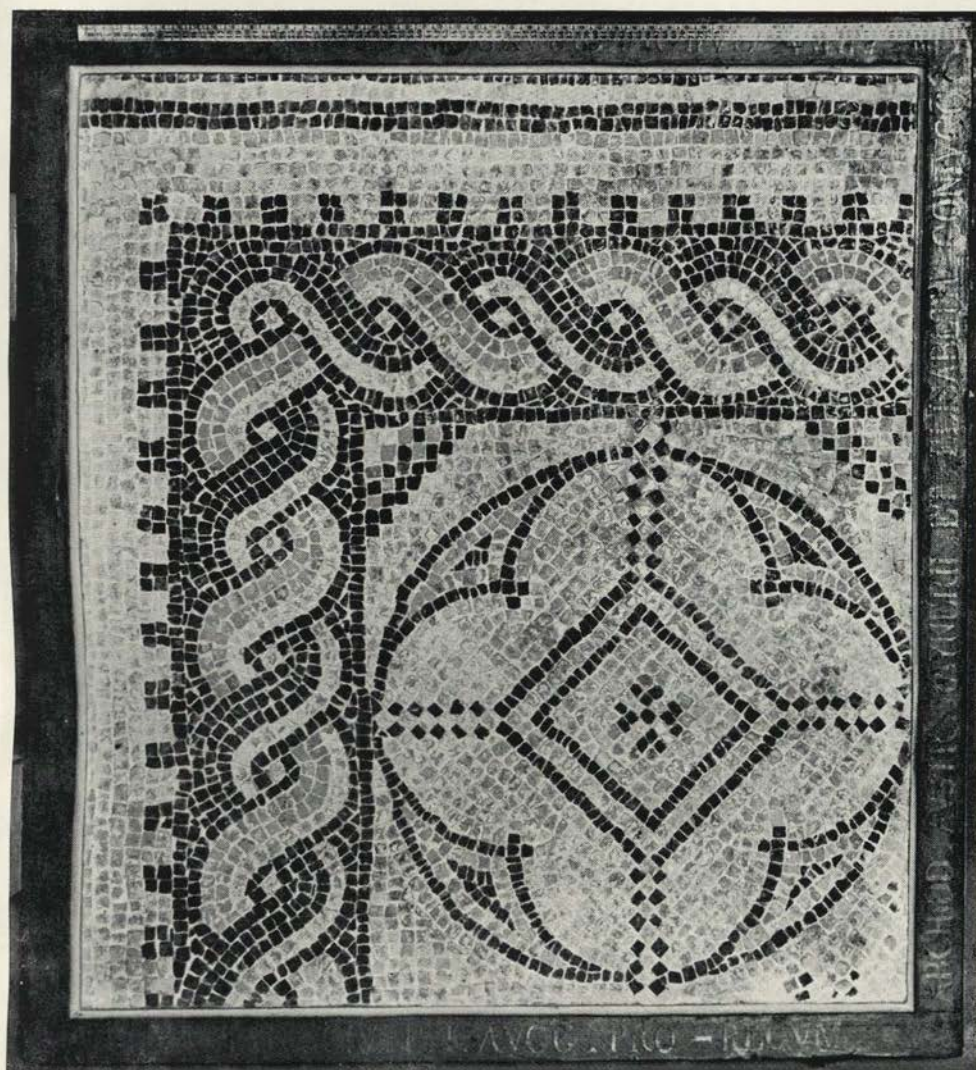



Fig. 18 - Tessellato policromo d'età probabilmente cristiana.

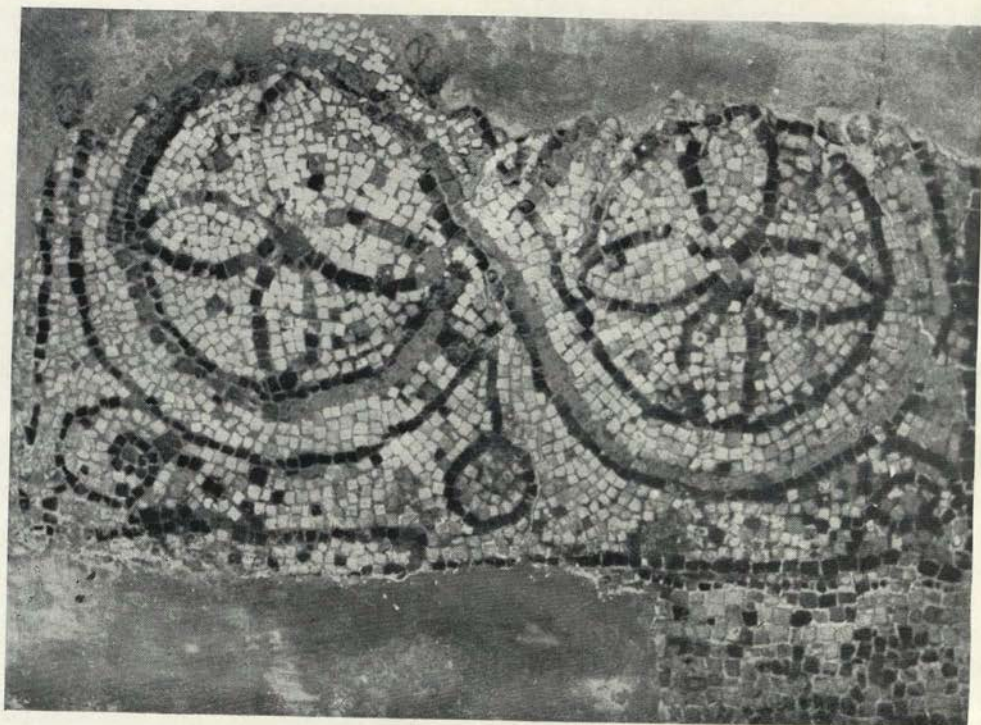



Fig. 19 - Tessellato medioevale imitante i girali classici.

Quanto alla fig. 2 della relazione sopra riportata di mons. Michele della Torre, nel motivo si ravvisa quello dell'onda subacquea: lo chiama così il Mirabella nella sua guida breve di Grado con riferimento al mosaico della navatella sinistra di Sant'Eufemia che è però dell'inoltrato VI secolo. Lo stesso motivo ricorre pure nel primo o più antico duomo di Vicenza, come dagli avanzi superstiti sotto il duomo attuale e da datare al V secolo (33).

A Grado il motivo è ben a posto poichè l'onda subacquea giustifica pienamente la sua presenza in un'isola, essendo bagnata tutt'in giro dal mare. Come è appropriato a Cividale se vi decorava delle terme, non altrettanto si può sostenere per Vicenza dove il motivo è stato adottato unicamente perchè piaceva.

Il disegno però lo si può spiegare anche con una successione di rettangoli concavi sui lati lunghi e convessi su quelli brevi, collocati con alternanza continua uno in piedi e uno coricato, senza dunque dover pensare che vi sia sotto l'intento di esprimere effetti ondosi.

A Cividale, come dal piccolo bronzo di Antonino Pio, non si può scendere con la datazione oltre gli inizi del 3° secolo d.C., benchè le pietre cotte colorite — vedi la fig. 17 — facciano pensare ad età già più tarda.

Il disegno col suo vivace movimento curvilineo è di sicuro effetto, spiace soltanto che di questo ritrovamento non resti traccia. Non ne fa parola nemmeno lo Zorzi nella sua guida del 1899.

19) Inv. n. 20. cm. 68 x 39 (fig. 15). E' un tessellato policromo, ma rozzo, di povera composizione. I tasselli misurano cm. 2,5 di lato e anche più e sono di pietra o di marmo bianco, grigio, verdastro e rossastro.

Lo Zorzi lo descrive con esattezza così (34): « Dadi grandi di marmo verdastro e rossiccio formanti una larga zona o fascia ad angolo retto; segue un rettangolo o lista di dadi bianchi, indi un rettangolo di dadi scuri alternati coi bianchi; poi altro rettangolo di dadi neri continuato, che racchiude uno spazio di da-

33 *Il duomo di Vicenza.* B. TAMARO FORLATI, *Ritrovamenti e scoperte*, 1956, nella sopracopertina e tav. a colori fra le pp. 24 e 25.

34 *Op. cit.*, p. 8, n. 22.

di bianchi con dadi scuri alternati, disposto per quattro a forma di croce ». Quella specie di croce che qui si vede è veramente una sola, come dalla fig. 15. Data la grossolanità del materiale tessellare potrebbe aver pavimentato delle *suspensurae* di una sala di bagni, come da esempio analogo scoperto nel 1961 in Aquileia dalla Direttrice del Museo dott. Luisa Bertacchi nello scavo delle grandi terme della « braida murada », ma nell'assenza di ogni dato al riguardo non vi insisteremo.

Scavi anno 1824 in Cividale, nel cortile di Carlo Braidotti (Zorzi, *op. cit.*).

20) Inv. n. 19, cm. 76,5x54,5 (fig. 16). E' il resto di un pavimento a commesso (*opus sectile*). Esagoni di bel marmo nero del diametro di cm. 20,5, i cui lati sono lunghi cm. 10 - 11, si allineano in due file riempiendo gli intervalli frammezzo con rombi bianchi pure di marmo. Tra la base o cornice di lastrelle rettangolari nere di cm. 11 x 15 e la prima serie degli esagoni s'inseriscono dei triangoli isosceli, che corrispondono a rombi dimezzati.

Scoperto nel cortile dell'ex palazzo Nordis contiguo al museo nel 1819. Lo Zorzi, *op. cit.*, p. 8, n. 21, lo dice scoperto nel cortile Soberli. Pavimento di cotto.

Una combinazione geometrica imparentata con questa, ma ben più ricca, ricorreva nella chiesa paleocristiana del Monastero di Aquileia, forse nel presbiterio. Attualmente le belle lastrelle pavimentano l'ingresso del palazzo Ritter a Monastero.

Un disegno affine è presente anche nel presbiterio della chiesa di Santa Maria delle Grazie di Grado dell'epoca di Elia (571-586).

Con ciò non è detto però che quello di Cividale debba pure essere paleocristiano poichè ci manca qualsiasi elemento che giustifichi una siffatta attribuzione.

21) Inv. n. 12, cm. 62 x 62 x 10. Fig. 17. Si compone di quadrati di cm. 22 di lato. Negli angoli, triangoli isosceli di cotto che è in questo tessellato di due tinte, la giallina e la rossoviva. Nel quadrato i 25 tasselli di circa cm. 3 di lato, ma anche di più, si dispongono a scacchiera, però in diagonale, alternando di continuo le due tinte del cotto. La cornice usa invece listelli o mattoncini giallini di cm. 9,5 x 3,5 che si collegano tra loro per mezzo di un dado rosso scuro: l'effetto d'insieme è gradevole.

La Blake fa il pavimento del I° sec. d. C. però con riserva (35), infatti l'uso esclusivo del cotto, in una combinazione manifestamente decorativa, penso suggerisca una attribuzione cronologica più tarda.

I cubetti rossoscuri di cotto, che segnano o marcano, quasi quali borchie, l'incontro delle linee verticali con le orizzontali danno l'impressione di un ben saldo insieme.

Sotto e a sinistra di chi guarda si nota il variare e la semplificazione del disegno musivo che richiama le verghe o i bastoni di un cancello. Come tale si potrebbe immaginarlo appartenuto a una dispensa o a una cucina, in ogni caso a un vano accessorio di secondaria importanza. Il modo come è stato strappato il tessellato, cioè con un grosso strato di cocciopesto non autorizza sicure deduzioni però circa il suo impiego. Si osserva tuttavia che le *suspensurae* degli ipocausti constano talora di cocciopesto molto spesso.

E' stato trovato negli scavi dell'anno 1819 in Cividale, nel cortile dei fratelli Carli, a San Silvestro (36).

22) Inv. n. 166. Misura m. 1,00 x 0,81. E' un resto di pavimento di mattoncini di cm. 10 x 4 x 4,5 disposti a spina di pesce, scoperto nel 1874 a m. 3,10 circa dal sarcofago detto di Gisulfo, nella piazza Paolo Diacono poco lungi dall'attuale fontana.

Lo Zorzi, *op. cit.*, p. 23, n. 71.

23) Inv. n. 3068. Misura cm. 69 x 75. Scoperto nel 1936 in borgo San Pietro casa Gon. E' l'angolo di una vasca di cocciopesto impermeabile con inclusa a destra nello spessore della parete in elevazione, grossa circa cm. 8, una fistula acquaria di piombo appunto per lo scarico dell'acqua. Il pavimento di tasselli di cotto di cm. 3-4 di lato con il sottofondo di cocciopesto e di ciottoli raggiunge lo spessore di oltre 40 cm.. Si tratta come opino di un avanzo di bagno di una casa romana. Vi fu trovata una moneta di Claudio il Gotico (268-270).

Lo hanno già descritto il Mutinelli nella sua Guida e lo Stucchi (37).

35 *The pavements ecc.*, p. 151 e tav. 43, 3. A p. 151 la Blake aggiunge saggiamente che tali informazioni e attribuzioni sono tuttavia senza valore per uno studio cronologico mancandovi il materiale che assista a stabilire positivamente la data.

36 Zorzi, *op. cit.*, p. 7, n. 13.

37 *Op. cit.*, p. 370. Egli pensa, per i molti frammenti di coccio trovati, « ad una vasca di decantazione di una bottega di figulo o fornaciaio.

24) Senza numero d'inventario è il frammento di pavimento a cubetti di cotto di cm. 47 x 71 presente nel corridoio fra la scala e la parete addossato a questo.

TESSELLATI CRISTIANI

25) Inv. n. 162. Misura m. 1,07 x 0,95 (fig. 18). Il materiale usato è il calcare o marmo bianco giallastro e nero e il cotto. Su uno dei lati restano ancora le liste bianche e nere della cornice, il lato contiguo a destra serba invece solo le tessere bianche in quattro file di seguito. I dentelli, ciascuno di quattro dadi, misurano cm. 3,5 x 3. La treccia su fondo nero consta di due capi o matassine, di cui uno con tre file di tessere di tinta oscura diversamente sfumata e l'altra di tessere di tonalità rossa digradante, come lo si rileva anche dalla foto stessa. La treccia, larga cm. 19, assume così un tenue senso plastico. Essa inquadra, come decorazione del vano dei cerchi del diam. di cm. 63. Quello che ci rimane con la sua circonferenza nera monotessellare dava adito a formare nell'interno quattro pelte in cui si vedono centrati triangoletti minuscoli, non però di uguale misura, anche incompleti, o per restauro o per negligenza.

Nel centro un quadrato in diagonale di due linee di dadi neri con dentro una crocellina di forma però molto vaga o rosetta quadrilobata è posto coi vertici in croce. Tale quadrato si raccorda con la circonferenza del cerchio per mezzo di un doppio cordone parallelo di tasselli neri messi per punta ma tra loro disgiunti o distaccati, che muovono dai quattro vertici di esso. Nello spazio quadrato a fondo bianco, che vi comprende o racchiude il cerchio, l'ornato geometrico degli angoli è di dadi rossi e neri. Due di essi serbano la decorazione originaria a base di tasselli neri, disposti con più o minor cura a zig zag. Nel terzo angolo tale elemento è solo accennato e nel quarto esso manca del tutto.

Il lacerto musivo è descritto dallo Stucchi (38) il quale opina che ci si trovi di fronte, e la cosa è possibile, ad una basilica

38 *Op. cit.*, pp. 40-41 e tav. 4, 1 e 2 dove è riprodotta anche la pianta di una basilichetta tratta dall'album di mons. Michele della Torre. Lo Stucchi nota che « contiguo a questo e nello stesso ambiente mons. della Torre trovò ancora un mosaico di tessere colorate, ma di disegno gotico, che non fu disegnato ».

paleocristiana « probabilmente del 5° o 6° secolo dal tipo di mosaico ». Il Mutinelli (39) lo dice del 3° o 4° sec. « forse con motivi paleocristiani ». Certo il mosaico, come dallo stile e dalla fattura, dalla grandezza dei dadi di cm. 2 di lato, è tardo.

In Aquileia ho ritenuto possibilmente cristiano un mosaico analogo a questo, lungo però almeno m. 7,40 x 4,50 e decorato di pesci e di uccelli (40). Per poter esprimere dunque con sicurezza un giudizio della stessa portata sul pezzo di Cividale dovremmo poter disporre di altri più probanti elementi che invece ci fanno difetto, però non si può misconoscere che il della Torre vi ha segnato in nesso con questa scoperta la pianta di una basilichetta cristiana (41).

26) Inv. n. 1803. Misura m. 1,15 x 0,83 (fig. 19). Proviene dall'atrio del battistero di Callisto, onde la sua datazione all'VIII secolo è sicura. Vi fu scoperto nel 1906 e impiega tasselli neri di calcare e rossi di cotto. Il modesto lacerto interessa per l'epoca alla quale si data e che nella regione può avere, cronologicamente, un parallelo nel mosaico d'età longobarda di Cervignano del Friuli (42) nonchè in un piccolo frammento recuperato in Aquileia durante gli scavi nelle adiacenze della basilica e conservato oggi nel c. d. archivio della stessa, in attesa che sia eretto il museo dell'opera del duomo dove sarà al suo giusto posto.

E' un'imitazione dei girali classici con rosoni quadripetali. Le tessere sono bianche, grigie e nere di pietra o di marmo e di un rosso pallido in parte laterizio.

Un girale esce in un riccio da un lato e dall'altro come in un pendente (fig. 20), pure l'altro girale si adorna del riccio. I girali si intersecano o si scavalcano. L'incorniciatura si accontenta di tessere bianche inframmezzate da nere.

* * *

A conclusione di questo modesto esame credo di poter trarre qualche conclusione, sempre però con la riserva che la man-

39 *Op. cit.*, p. 110, fig. 25 e p. 369.

40 Brusin in Brusin - Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, 1957, pp. 359 e 360, figg. 142 e 143.

41 Vedi nota 38.

42 Brusin, *Aquileia e Grado* in *Storia di Venezia*, II, 1958, figg. 130 e 131, pp. 357 - 358.

canza di dati più ampi e più precisi relativi alle scoperte di tessellati avvenute a seguito di ritrovamenti occasionali o a scavi regolari eseguiti nei primi decenni del secolo scorso, non garantisce l'assoluta attendibilità di quanto qui affermo. Anche poi perchè gli scavi possono dare o documentare in tempi futuri quello che non hanno dato ancora.

Dei tesselati romani di *Forum Iuli* sono colorati quelli delle figure 11 e 15. Il primo oltreché per l'elemento delle due trecce che una volta sviluppavano tonalità grigio chiare e grigioscure e un'altra volta una gradazione di tasselli rossi ha anche per il rosone centrale un chiaro parallelo in Aquileia; vi si tratta di un frammento finissimo ricordato dalla Blake (43). Tutti gli altri sono bicromi, cioè bianconeri di marmo o di calcare, tolto qualcuno di cotto di cui uno con le tinte gialle e rossovive o rossoscure del laterizio dà l'impressione di un tessellato in certa guisa di due colori (fig. 17). Degli altri di cotto c'è da dire che uno dispone non tasselli ma mattoncini a spina di pesce.

Dei bianconeri uno è figurato (cfr. fig. 6), sette recano disegni geometrici, tutti gli altri sono nel loro riquadro bianchi con fasce o liste d'incorniciatura nere. Tale prevalenza del bianco anche nel pannello come tale, pur notando un'esecuzione spesso davvero curata, può far pensare: 1) che i tessellati scoperti siano in grande prevalenza della fine dell'età repubblicana o del I sec. d. C., con la riserva che faccio subito seguire; 2) che si trattava a *Forum Iuli,* in complesso di abitazioni per lo più modeste, essendo il tessellato monocromo il meno costoso poiché il più facile a eseguirsi. Ad Aquileia il bianco assoluto è, fin qui almeno, documentato da rari esempi che in qualche caso penso si possono anche comprendere. Così la stanza di m. 11,30 x 5,85 sotto il piano dell'oratorio con la scena di pesca nel fondo già Cossar, se fu in funzione di *tablinum* o di ufficio del padrone di casa, la s'intende nella sua bianca uniformità, chè anticamente era quasi tutta coperta dai mobili d'ufficio collocati in essa. Pertanto ben poco del tessellato poteva essere visibile da chi vi entrava. Con tale ipotesi però il tessellato si potrebbe spiegare in ogni epoca. Che i casi ripetuti di *Forum Iuli* si giustifichino anche così? La testa dell'Oceano dimostra che la città disponeva di grandi

43 Vedi nota 27.

terme; di abitazioni di persone agiate parlano senz'altro i due pavimenti, uno in ispecie, con i cerchi concentrici e con la bella cornice fitomorfa, e in un caso, il magnifico rosone incorniciato da treccia policroma.

Bello il *sectile,* spiace solo che il frammento sia così piccolo (fig. 16). Quello policromo dai dadi grossolani potrebbe aver decorato il piano delle *suspensurae* d'un bagno.

Dei due tessellati cristiani — la cristianità di uno è un po' dubbia — (figg. 18 e 19) però parcamente policromi, uno, stando all'analogo esempio di Aquileia, sarebbe del 4° o dell'incipiente 5° secolo.

GIOVANNI BRUSIN

IL RITO PATRIARCHINO E CONSUETUDINI DELLA CHIESA D'AQUILEIA GIÀ IN VIGORE NELLA DIOCESI DI COMO SINO ALLA FINE DEL SEC. XVI

"Res ardua vetustis novitatem dare novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, dubiis fidem..."

Plin. in Praef. Hist. Nat.

I PATRIARCATI eretti in Occidente dopo il Sec. V si dissero minori perchè non ebbero mai l'importanza di quelli di Roma, d'Antiochia e d'Alessandria, già detti maggiori a cagione della loro istituzione apostolica. Non parliamo di quelli di Gerusalemme e di Costantinopoli che occupano, fra tutti, una posizione particolare.

Una breve introduzione storica sull'evoluzione dello stabilimento della gerarchia sacra nelle provincie ove il rito patriarchino nacque, si svolse e si propagò non ci sembra cosa affatto inutile.

* * *

La sede d'Aquileia si gloria d'essere stata fondata sin dalla età apostolica, dall'evangelista S. Marco, mandatovi da S. Pietro a predicarvi il Vangelo: il Santo Evangelista avrebbe avuto come successore immediato sant'Ermagora (+67 d.C.) (1).

1 La serie gloriosa dei martiri aquileiesi, iniziata con Ermagora e Fortunato suddiacono, continua con Ilario e Tatiano, Tecla, Eufemia, Dorotea ed Erasma, Felice e Fortunato, Canzio, Canziano e Canzianilla, Ermogene, Anastasio, Grisogono e moltissimi altri. Di quest'ultimo, come di Sant'Anastasia, che ebbe relazioni con Aquileia, è fatta menzione nel canone della Messa, onore dato soltanto a pochissimi martiri e fra i più venerati...

La tradizione aquileiese sulla missione apostolica di S. Marco ebbe principio dopo il Sec. VI, esisteva nell'VII, e prese la sua forma definitiva nel Sec. IX.

Nel 314, era vescovo d'Aquileia Teodoro che morì nel 319. In questa città «emula a Roma città superba» passarono tutti gli imperatori della casa di Costantino, di Valentino, di Teodosio; ivi disputarono Atanasio, Fortunaziano, Liberio ed i due tristi vescovi Ursacio e Valente. Ivi pregarono Girolamo e Rufino, del quale si conserva il Simbolo, ed i loro amici Nepoziano ed Eliodoro. Ambrogio teneva qui i suoi concili, dirigeva l'elezione di Cromazio a vescovo e salutava i trionfi di Teodosio.

Nei primi anni del Sec. V, Aquileia fu a capo della provincia ecclesiastica che si smembrò da Milano rimasta, sino allora, metropoli di tutte le chiese fondate nelle terre comprese fra le Alpi e l'Appennino. La terza provincia ecclesiastica, costituita non molti anni dopo, quella di Ravenna, completa questo ordinamento che durò tutto il Medio Evo.

Paolino, vescovo d'Aquileia, essendosi separato dall'obbedienza di Roma, nel 553, in seguito alla controversia dei tre Capitoli, si rifugiò, nel 568, a Grado fuggendo l'invasione dei Longobardi e trasferì allo stesso tempo la sua sede in quell'isola: seguendo l'uso dei Goti prese il titolo di patriarca.

Quando, nel 697, il papa Sergio I nominò per la sede d'Aquileia e Grado un vescovo in comunione con Roma gli conferì il titolo di patriarca per opporlo al titolo del vescovo scismatico eletto dai Longobardi che si gloriava di tale appellativo.

Nel Sec. VII lo scisma d'Aquileia cessò, ma i vescovi d'Aquileia e di Grado continuarono a fregiarsi del titolo di patriarca, titolo che conferiva loro soltanto i diritti di metropolitano. In seguito i Pontefici romani accordarono loro alcune distinzioni puramente onorifiche. Così, nel 731, il patriarca di Grado ricevette la giurisdizione primaziale su Venezia e sull'Istria. Leone VII (+939) concesse ancora al patriarca d'Aquileia la precedenza su tutti i vescovi d'Italia, eccetto, s'intende, quello di Milano (2).

2 La sede metropolitana di Aquileia, che da Leone IV fu chiamata la prima chiesa d'Italia, ebbe 18 diocesi suffraganee, tra cui: Concordia, Ceneda, Belluno, Padova, Verona, Treviso, Trento, Mantova e Lubiana. Pola, se nominalmente, dal VI Sec. in avanti, continuò ad appartenere alla provincia ecclesiastica di Aquileia, di fatto vi subì da allora l'influenza di Ravenna, e nell'orbita di questa gravitò fin oltre il X Sec.

Malgrado la somma di tutti questi onori i due patriarcati non godettero mai d'una vera autorità patriarcale.

Quanto all'origine del titolo di patriarca al vescovo d'Aquileia e Grado, regna ancora molta incertezza per mancanza assoluta di documenti. L'origine più probabile è che i Greci o Bizantini che occuparono il territorio aquileiese fino all'invasione dei Longobardi, abbiano chiamato *patriarca,* more greco, il vescovo d'Aquileia ed i Longobardi abbiano fatto loro questo nome.

Nel Sec. XI, il patriarca di Grado estese la sua autorità. I Veneziani ridussero la Dalmazia sotto il loro potere. Il patriarca di Grado allora ottenne da papa Adriano IV, nel 1155, il primato sull'arcivescovado di Zara col diritto di consacrare l'arcivescovo stesso: il papa gli accordò di più il potere straordinario d'istituire vescovi e di consacrarli a Costantinopoli ed altre città dell'Impero d'Oriente ove i Veneziani già possedevano un gran numero di chiese.

Nicolò V, nel 1451, unì le diocesi di Grado e di Castello. Il vescovado di Venezia, dipendente dal patriarcato di Grado, era stato eretto da papa Adriano I, nella piccola isola d'Olivola. La chiesa cattedrale fu detta in seguito di S. Pietro di Castello ed il suo prelato vescovo di Castello, e ciò durò sino al giorno in cui ebbe, per l'unione delle due diocesi, il titolo di patriarca di Venezia ed i privilegi di Grado. Ecco perchè il titolo di patriarca continua ancora ai nostri giorni per il metropolita di Venezia.

Il primo titolare fu S. Lorenzo Giustiniani (1451) che in certe iscrizioni è chiamato *Protopatriarca Venetiarum*. Nessuno ignora che San Pio X fu patriarca di Venezia prima di salire sulla cattedra di S. Pietro.

Benchè abbia perduto ogni giurisdizione sulla Dalmazia e sulle città soggette alle potenze balcaniche o turche, il patriarca porta ancora il titolo di primate della Dalmazia quale ricordo dell'antica sua podestà e firmasi patriarca *miseratione divina* senza aggiungere, come gli altri vescovi, *et gratia Sedis Apostolicae*.

Il patriarcato d'Aquileia sopravisse, a differenza di quello di Grado, sino al 1751. Il 4 giugno, di quello stesso anno, Benedetto IV lo soppresse erigendo al posto due arcivescovadi, quello di Gorizia e quello di Udine: così soddisfece ai desideri dei governi austriaco e veneto che spesso si trovavano in conflitto a causa di una sede composta di fedeli soggetti ad una giurisdizione civile differente.

Il conflitto tra Austria e Venezia era anche, in parte, causato dal fatto che i Patriarchi erano sempre veneti. Per questo l'Austria impedì le visite ai Patriarchi sul territorio ad essa soggetto ed impedì anche le comunicazioni tra fedeli e pastore.

L'arcivescovado di Udine ebbe giurisdizione sulla parte veneta e quello di Gorizia sulla parte austriaca dell'antico patriarcato. Non è nostro intento di parlare degli altri patriarcati minori d'istituzione assai recente dei quali il titolo è prettamente onorifico se non è allo stesso tempo unito a quello di metropolita.

* * *

Sull'origine della Chiesa Comense si sono conservate scarse ed oscurissime memorie (3). Il primo vescovo di Como che appare in piena luce storica è S. Fedele, ordinato vescovo da S. Ambrogio stesso circa l'anno 380.

Tra i successori di S. Fedele, più o meno degni di memoria e per diversi motivi famosi, citiamo i seguenti:

S. Abondio, da Leone I mandato in Oriente con missioni delicatissime, veneratissimo dai Comaschi, patrono della città vescovile e della diocesi, titolare della classica basilica romanica posta altre volte fuori le mura della città. Fu il quarto successore di S. Fedele.

Agrippino, che visse ai tempi di Gregorio I e che staccò la diocesi comense dall'obbedienza al romano Pontefice e dalla soggezione al metropolita di Milano per assoggettarla al governo del patriarca, allora scismatico, d'Aquileia.

Pietro; Ottone III, cancelliere d'Arduino; Alberico, fondatore del monastero di S. Abondio presso Como; Litigerio che, nell'anno 1031, costruì la Canonica di S. Eufemia nell'isola Comacina e che, nell'anno 1040, edificò il Monastero di S. Carpoforo non lungi dalla città.

Rainaldo, fautore zelantissimo della dottrina cattolica e ligio alla causa dei romani pontefici; Guido, Ardizio, Enrico, Anselmo.

Giova ricordare che, nell'anno 1273, un vescovo di Como, Raimondo figlio del nobile Pagano della Torre di Mendrisio e grande avversario dei Visconti in Lombardia, fu nominato patriar-

3 Le chiese più antiche dell'Italia settentrionale furono quelle di Ravenna, Milano, Aquileia, Brescia, Bologna ed Imola.

ca d'Aquileia ed occupò questa sede sino alla morte avvenuta nel 1299.

La diocesi di Como fu, sino al 1856, una delle più vaste d'Italia. In quell'anno perdette, per opera del potere civile ticinese, persecutore, ogni giurisdizione sulle terre svizzere del cantone Ticino. Il conflitto religioso cessò soltanto nel 1888, quando questa porzione dell'antica diocesi di Como fu eretta in amministrazione apostolica indipendente ed immediatamente soggetta alla Santa Sede, governata da un prelato con carattere vescovile, residente a Lugano. La nuova diocesi, poichè canonicamente è tale, per ragioni politiche, fu nominalmente unita a quella antichissima di Basilea.

La sede vescovile di Como fu prima soggetta al metropolita di Milano, in seguito a quello d'Aquileia e finalmente, per ordine di Benedetto XIV, nell'anno 1751, di nuovo e per sempre a quello di Milano.

* * *

Ughelli, nell'opera sua *Italia Sacra* (4) riferisce che il patriarca d'Aquileia aveva rito e canto proprio (5), ed è certo che una Chiesa così illustre avesse da tempo lunghissimo i suoi riti ed i suoi usi liturgici.

Valfredo Strabone così scrive di S. Paolino d'Aquileia, grande amico di Carlomagno e che vi fu patriarca nell'anno 774: *Traditur siquidem, Paulinum Foroiuliensem* (del Friuli) *Patriarcam, saepius et maxime in privatis missis, circa immolationem Sacramentorum, hymnos vel ab aliis vel a se compositos celebrasse. Ego vero crediderim tantum tantaeque scientiae virum, hoc nec sine auctoritate, nec sine rationis ponderatione fecisse.*

Allo storico piacerà di non lasciar cadere in assoluta dimenticanza il ricordo di così venerandi riti a cagione non soltanto della loro antichità ma anche perchè in questi riti hanno celebrato tanti santi quali Valeriano e Cromazio, vescovi d'Aquileia, dei quali S. Girolamo, di solito così scarso d'elogi, ha sempre parlato con lode nei suoi scritti.

4 Italia Sacra, T. 5, pag. 24.

5 Sono ancora celebri le acclamazioni dette d'Aquileia: Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat, etc.

Quale sarà il nostro modesto compito? Quello modestissimo di rimettere in luce documenti quasi tutti già editi, è vero, ma ora purtroppo sconosciuti e dimenticati perchè pubblicati in opere alle volte poderose e difficili ad aversi: del resto lasceremo i documenti parlar da sè.

Purtroppo, nel nostro studio, saremo costretti a fare dei salti non esistendo il materiale che colleghi la serie dei secoli.

Questa deficenza nella continuità dei documenti lascia necessariamente alcune nostre induzioni nel grado di semplici ipotesi più o meno ben fondate.

Si potrebbe incominciare col Sec. V, il quale ci apporterebbe qualche luce col Canone della Messa di Ravenna e d'Aquileia tolto dal libro *De Sacramentis* attribuito a S. Ambrogio, ed anche passare in rassegna i Sec. VII ed VIII. Le testimonianze dei Sec. IX e X, epoca classica della codificazione di molte liturgie occidentali, come quelle dei primi secoli ci mancano assolutamente

La rassegna continuerà coi Sec. XI, XII, XV, epoche che apporteranno il contributo della testimonianza eloquente dei loro relativi documenti tutti manoscritti.

Questi codici di primissimo valore, ma sfortunatamente troppo poco numerosi, saranno però capaci di servirci di guida sicura su una via tanto lunga e così coperta di ombre.

SECOLO V.

Il Canone della Messa a Ravenna e ad Aquileia

Alcuni critici ormai sembrano ammettere le provincie del Nord dell'Italia, cioè Aquileia e Ravenna, come luogo d'origine del libro *De Sacramentis*. Se questa opinione fosse universalmente accettata avremmo allora in mano un documento di grandissimo valore e dell'anno 400, ed il testo più antico del canone di Ravenna e d'Aquileia (6).

6 Baumstark si sforzò di provare che primitivamente le preghiere *Te igitur*, *Communicantes* ed i due *Memento* stavano dopo la Consacrazione. (Cfr. appendice).

SECOLO XI.

Il Sacramentario frammentario dei Monaci di Sant'Abondio

Il Sacramentario patriarchino più antico che abbiamo potuto consultare e di cui siamo lieti di dare la descrizione è un codice della «Biblioteca Nazionale» (Vitt. Eman.), Roma, Cod. 2110 (7), (Sessor. 136), mbr. 4 o min. (16+12, 3 cm.), 157 Bl, calligrafia del Sec. XI.

Di sant'Abondio in Como. Il facsimile del Fol. 58.o (*Libera me*) per la notazione musicale fu pubblicato (vedi Paléographie Mus. I. 153, pl. XXXV, Histoire de L'Harmonie au Moyen-Age, pl. XI).

Frammento d'un *Missale plenum* con notazione musicale minutissima e copiosissima.

I. Fol. 1-2. Testo iniziale della Messa da Requiem, e dal fol. 2a-3b. Benedizione dell'acqua, Sec. XIII.

Fol. 4. d'una prima mano, comincia, frammentariamente, col rito della benedizione dell'acqua battesimale e col rito del battesimo. Nell'interessante litania si fa menzione di san Maiolo (+994) (8).

Fol. 12. a. Benedictio fontem (!) maiorem: Omnipotens sempiterne Deus, adesto magnae pietatis tuae misteriis... etc.

Fol. 15b. « Or. ad infirmum catecuminum faciendum tenes manum super capud (!) eius, dicis symbolum et orationem dominicam » etc.

Fol. 16b. « Benedictio fontem » Alia.

Fol. 19a. Incomincia il rito della confessione tolto da un « gruppo romano » (*Schmitz*: *Die Bussbücher* S. 186 ff. non ha seguito l'ordine di questo manoscritto) con queste parole, senza altro preambolo: *Cum ergo venerit aliquis ad sacerdotem confi-*

7 Nell'interno della copertina moderna si legge: 2110. Mss. Sessor. 136. Continet preces et benedictiones varias. De hoc Codice ita Muratorius: Hic codex ad Monachos S. Abundii, alias Berceti pertinebat in Diocesi Comensi. Vide *Mabillon. Ann. Bened.* 3.20; *Ughellium Ital. Sac.* Questo manoscritto, prezioso documento, è però privo di qualsiasi pregio artistico, e sfortunatamente fu legato in malomodo e senza ordine nella distribuzione de' fogli. Il compilatore sembra aver attinto largamente al prezioso *Sacramentarium Fuldense* fonte di tutti i prefazi antichi ancor in uso nel rito ambrosiano (Sec. X) principalmente per ciò che riguarda il testo del Messale.

8 San Paolo nacque in Avignone verso l'anno 906. Monaco di Cluny, eletto abate nel 948, fu il quarto dell'Ordine clunacense di cui introdusse la riforma in molti monasteri, non solo della Francia, ma della Germania e dell'Italia, a Ravenna, a Pavia e nella Svizzera. I monaci di Sant'Abondio appartenevano sicuramente all'osservanza di Cluny, come si rileva dai feudi posseduti dal celebre Monastero nell'Italia settentrionale.

teri peccata sua, prius in secreto cordis sui hec apud se debet orare: Domine Deus omnipotens, propitius esto mihi peccatori etc. e continua: *Incipit ad confessionem dandam; Primum interroga et* (!) *orationem dominicam et symbolum si tenet etc.* Segue la lista dei peccati di cui il confessore si servirà per interrogare il penitente ed in fine l'assoluzione.

Fol. 24a.: *Item reconciliatio penitentis: Deus misericors, Deus clemens, etc. Item reconciliatio: Maiestatem tuam, etc. Item cap(itula): Dominus custodiat te etc.* poi seguono altre questioni.

Fol. 25a. dà la lista delle pene riservate ai diversi stati (*Episcopus, presbyter, diac., subdiac., clericus, laici* etc) sotto il titolo: *De criminalis* (!) *peccatis;* manca la lista delle pene pei peccati meno gravi.

Fol. 25b. ci dà l'essenziale del rito della penitenza: *De homicidio;* e va quindi sino al fol. 50b.

Fol. 50b-62b.: *Incipit ad visitandum infirmum. Quando ingreditur sacerdos ad visitandum infirmum, dicendum est: Pax huic domui* etc. Vengono in seguito le esequie.

Fol. 62b. dà l'officio dei morti: *Incip. antiphone vel responsoria in agenda mortuorum* (al posto dell'invitatorio, *Regem cui omnia vivunt* etc.) contiene pure le lezioni.

Quelle del III Notturno sembrano tolte dalle opere di sant'Agostino, *De agenda cura mortuorum.* La VII incomincia colle seguenti parole: *Hoc a patribus traditum est universa observat Ecclesia ut pro his qui in corporis et sanguinis Christi communione defuncti sunt* etc.

Fol. 70a. seguono subito cinque orazioni, d'un'altra mano, delle quali diamo il testo, appartenenti ad un gruppo d'orazioni che incominciano generalmente con la parola «*Suscipe*» e formano la parte principale del Canone minore.

Fol. 70b.: *Offersionem* (!) *pro salute vivorum: Suscipe S. Trinitas hanc oblationem, que* (!) *tibi offerimus pro ecclesia tua s. catholica seu pro cuncto populo christiano catholico, fidelibus tuis, ut pro eis proficiat ad salutem. Per.*

Off(ersio) pro salute vivorum: Suscipe S. Trinitas hanc oblationem quam tibi offero in memoriam incarnationis, nativitatis, passionis, ressurectionis, ascensionis D.N.J.C. et in honore S. Marie (9) *et omnium sanctorum tuorum, qui tibi placuerunt ab initio*

9 Quest'orazione è ancora, in parte, conservata nel messale ambrosiano odierno.

mundi et eorum, quorum hodie nomina et reliquie habentur, ut illis proficiant ad honorem, nobis autem ad salutem, ut illi omnes intercedere dignentur in coelis quorum memoriam facimus in terris. Per.

Off(ersio) pro temetipso: *Suscipe S. Trinitas, hanc oblationem, quam tibi offero pro me peccatore et miserrimo hominum pro meis peccatis innumerabilibus, quibus peccavi coram te in dictis, in factis, in cogitationibus, ut praeterita mihi dimittas et de futuris me custodias, pro sanitate corporis, anime meae, pro gratiarum actione de tuis bonis (quibus) quotidie utor. Per.*

Pro infirmo: *Suscipe, clementissime Pater etc.*

Off(ersio) mortuorum: *Hanc oblationem, quam tibi offero* etc.

Fol. 71a. *Praefatio communis.*

Fol. 71b. *Canon. Communicantes: Hilarii, Martini, Augustini, Gregori, Jeronimi, Ambrosii, Benedicti* (10), *Abundii* (11): al *Nobis quoque*: *Eugeniae*: *Al Libera*: *necnon et beatissimo Abundio patro(no) nostro et beato Fidele* (12) *martire tuo.*

Alla fine del Canone: *Fiat com+mistio et con+secratio corpus* (!) *et sanguinem Domini N.J.C. propicius* (!) *sit michi in vitam eternam. Amen. Domine Jesu Christe, Fili Dei vivi.* Dopo la comunione: *Oratio. Quod hore sumpsimus, Domine, mente capiamus* etc.

Fol. 75a. segue subito la messa «*In S. Georgii*».

Fol. 77a. VIII. *id. mart. Nat. S. Victoris.*

Fol. 77b.-78; Supplemento del Sec. XI. *In nat. S. Marci* e la benedizione del sale e dell'acqua. Sec. XIII.

Fol. 102a. «*In nat. unius martyris*» (*Commune sanctorum*) d'una seconda mano: serve di complemento al fol. 95.

Fol. 114. Frammenti contenenti «*Missae diversae*».

Fol. 137b. Benedizione *ad omnia.*

Fol. 138a. Della prima mano: Messe votive (frammenti).

Fol. 146-156. Frammenti d'una terza mano e di nessun valore.

10 I benedettini usavano il rito della diocesi in cui trovavasi il loro monastero aggiunte poche particolarità monastiche. Così i monaci degenti nella diocesi milanese usavano il rito ambrosiano.

11 Patrono della diocesi comense.

12 Santo Martire molto onorato nella città di Como.

SECOLO XI. - XII.

Il *Missale plenum* ed il *Kalendarium* di Stefano Borgia

Questo manoscritto del Sec. XI - XII è originario della provincia veneta ed è il Cod. 2679 della Biblioteca di Bologna dell'antico fondo di quella di S. Salvatore. Contiene pure l'antico calendario veneto del Sec. XI, pubblicato da Stefano Borgia a Roma nell'anno 1773 e da lui attribuitagli, come luogo d'origine, la provincia o la stessa città d'Aquileia.

E' un *Missale plenum* contenente tutte le parti componenti la messa ma non è completo per quanto riguarda l'intero anno liturgico, che non dà che in parte. La notazione musicale è composta di note e di neumi minutissimi. La *Paléographie musicale* II pl. 13 pubblicò in facsimile i ffl. 29b e 30a.

Fol. 1-3. Supplemento aggiunto posteriormente, scritto in calligrafia del Sec. XII, contiene l'inizio del vangelo di S. Giovanni ed è uno degli esemplari più antichi che ci attestano l'uso di leggere qualche pagina di Vangelo dopo la messa per soddisfare la divozione privata dei fedeli, uso già liturgico, come vediamo, all'epoca che c'interessa.

Fol. 4-10. Ci presenta il *Kalendarium* pubblicato dal Borgia ed è interessantissimo per la lista dei santi particolari o propri: *Altonis, conf.* (9 febr.); *Ordinatio b. Gregorii pape* (29 mart.); *Dormitio Helenae virg.* (al 11 april. nel Messale Rom.); *Leonis IX pp.* (19 april. +1054); *Adelberti, ep.* (23 april.); *Liberalis, conf.* (24 april. nel Mart. Rom.); *Floriani, mart.* (4 maii); *Villibaldi, conf.* (7 julii); *Chiliani, Cholomani, Totmanni* (8 julii); *Hermacorae et Fortunati* (12 julii); *Transfiguratio Domini* (6 augu.); *Translatio Hermacorae et Fortunati* (12 augus.); *Bonae, virg.* (18 sett. nel Mart. Rom.); *Vilibrodi, conf.* (18 nov.); *S. Barbarae, virg.* (4 dec.); *S. Vimibaldi, abbat.* (18 dec.); *Ordinatio episcopatum* (!) *Jacobi apostoli* (29 dec.); *e S. Liberalis (alias) conf.* (30 dec.).

Tra i supplementi merita speciale menzione: *Helena, virg.* (21 maii, Auxerre); *Apparitio S. Marci evang.* (25 junii); supplementi del Sec. XII e pubblicati pure dal Borgia come appartenenti all'anno 1094: tuttavia, riguardo al contenuto, si potrebbe far risalire sino all'anno 1054 (+Leone IX).

Fol. ½II. ci dà la tavola pasquale con una formola di pubblicazione delle feste e dei giorni di penitenza; incomincia con queste parole: *Plebs sancta Deo devota deserviens hoc audire cupit,*

ed un'altra per l'annuncio dell'Avvento e delle cose notevoli durante questo ciclo liturgico.

Fol. 12a. Qui incomincia il Messale propriamente detto: *in die sanctissimum* (!) *pasche.*

Fol. 13a. *Missa in S. Sepulchri.*

Fol. 13b. *In S. Nicolai.*

Fol. 14-15. (del Sec. XII). *Missa pro defunctis.*

Fol. 16a. *Ordo ad catecuminum faciendum.*

Fol. 22a. *Ordo ad benedicendum aquam.*

Fol. 26a. contiene l'ordinario della messa che merita d'essere dato per intero:

Incipit confessio ante altare: *Ante conspectum maiestatis tue etc. Deus propitius esto mihi peccatori etc. Aufer a nobis,* (tre orazioni).

Cum ad osculandum altare accesserit, dicat: *Oramus te Domine,* etc.

Quando evangelium osculatur, dicat: *Pax Christi, quam nobis per evangelium suum tradidit, confirmet et conservet corda et corpora nostra in vitam aeternam. Amen.*

Deinde, inclinanti diacono signum crucis faciendo dicat: *Dominus sit in corde tuo.* etc.

Episcopus vel presbyter oblatam accipiens dicat: *Suscipe S. Trinitas, hanc oblationem quam, tibi offert famulus tuus et presta, ut in conspectu tuo tibi placens ascendat. Per D.*

Pro pluribus defunctis. (Oratio).

Quando calicem offert, dicat: *Offerimus tibi.*

Tunc, elevata manu, benedicat utrosque et dicat: *in nomine Domini N.J.C. sit sacrificium istud immaculatum et a te Deo vivo et vero adunatum et benedictum.*

Postea incensum accipiens et ponat (!) in turribulum dicit: *Incensum istud. Dirigatur.*

Tunc sacerdos humillime convertat se ad circumstantes et dicat: *Orate pro me peccatore.*

Orent pro te omnes sancti et electi Dei. Memor sit omnis sacrificii tui, etc.

Fol. 28b. Contiene i prefazi.

Fol. 29a. Contiene il Canone. All'*Agnus Dei,* il sacerdote si percuote tre volte il petto.

Dum aut(em) eucharistiam sumere debet, inclinatus ante altare humillime dicat orationam hanc: *Domine S. Pater, omnipotens eterne Deus, da mihi hoc corpus* etc.

Dopo la comunione col calice, continua: Oratio post communionem: *Domine J.C. fili Dei vivi, pastor bone... libera me per hoc corpus et sacrum sanguinem tuum a cunctis iniquitatibus* etc. e segue (aggiunta del Sec. XII) l'orazione « Fiat commixtio » e « Domine J.C. Fili Dei vivi, qui ex voluntate Patris ».

Finita autem missa, postquam diaconus dicit: *Ite missa est,* accedat sacerdos ad altare et osculetur illud et dicat: *Meritis et intercessionibus istorum atque omnium sanctorum suorum misereatur nostri omnipotens Deus, qui vivit.*

Exaudiat nos redemptor mundi et donet nobis remissionem omnium peccatorum nostrorum, ipse pius Deus, qui benedictus in secula saeculorum.

A cunctis malis et a cunctis peccatis absolvat nos omnipotens Deus.

Misericors et propitius sit nobis unigenitus Dei Filius.

Oratio: *Placeat.*

Fol. 35. Incomincia una nuova serie anniversario dedic. *basilicae, in S. Michaelis arch. in hon. S. Trinitatis, S. Crucis, S. Marie cotidianis diebus vel die sabbato* (con prefazio proprio), *in qualibet eccl. pro veneratione sanctorum, quorum reliquiae ibi continentur.*

Fol. 47b. Contiene il *Commune Sanctorum.*

Fol. 70b. *Missa ad diversa.*

Fol. 103b. Ci dà gli« *Ordines* ».

Fol. 103b-126. Contengono i canoni penitenziali:

Incipit ordo ad dandam penitentiam. *Quando venerit penitens ad sacerdotem, clauso ostio ecclesiae, dicat ei, ut prosternat se in oratione foris atrio et sacerdos incipiat terciam et finiat cum ortione secundum ordinem.*

Postea iactet se sacerdos ante altare in secreto dicat: Pater noster... Et ne nos. Cap.: *Proba me* etc.

Oratio. *Domine Deus, propicius esto michi peccatori* etc.

Deinde sacerdos accipiat penitentem etc.

Fol. 127. Ordo ad dandam clericis penitentiam: *Cum aliquis clericus venerit, peccatum suum confiteri, dicat illi sacerdos, ut se in oratione cum lacrimis prosternat, deinde incipit terciam etc.*

Fol. 135. *Missa pro penitente* ed altra messa.

Fol. 148. *Ordo ad visitandum infirmum.*

Fol. 157. *Si infirmus obmutuerit sine penitentia et eam requisierit, reconcilietur his verbis.*

Fol. 160. *Ordo ad ungendum infirmum* (con la benedizione delle ceneri e del cilizio).

Fol. 169. *Incipit ordo infirmorum vel defunctorum, qualiter agatur erga infirmum ad morte* (!) *detentum* (Comunione coi VII salmi penitenziali, Passio D.N.J.C.; Letania; Proficiscere).

Fol. 186. *Item commendatio anime.*

Fol. 188b. *Incipit collecta ad lavandum corpus defuncti;* benedizione della tomba e Messa di Requiem.

Fol. 214. *Ordo ad santificandam aquam miorem* (!) ed altre benedizioni.

Fol. 238. Contiene un altro annuncio delle feste, ha: *Plebs sancta Deo deserviens* (Sec. XII).

Fol. 239-242. Supplemento.

Fol. 280. Ci dà una bellissima miniatura fatta a mano in rosso su sfondo giallo d'una piccola + e del T iniziale del Canone della messa.

SECOLO XII. - XIII.

Il *Missale plenum* d'Aquileia

Del Sec. XII-XIII, la breve descrizione d'un codice della Biblioteca arcivescovile d'Udine. Cod. Fol. 17. mbr. 2.∅0 (19x29 cm) certamente originario della provincia d'Aquileia. E' un *Messale plenum*: il

Fol. 1-8: sono del Sec. XIV e contengono prefazi, il Canone, una sola messa per l'Avvento ed una messa unica pro defunctis.

Fol. 9. Sec. XII-XIII, ci danno il testo della prima domenica d'Avvento con un preambolo e sono di fattura scadente: dopo la Annunciazione ed il proprio della Settuagesima segue il de Tempore sino alla IV Domenica dopo Pasqua ed il proprio de Sanctis da S. Tiburzio sino a Sant'Andrea. Si ritrovano le feste dei santi Ermagora e Fortunato.

Il Commune e le Missae diversae datano dal Sec. XIV e sono di composizione scadente.

SECOLO XIV - XV

Il *Sacramentarium* dei Gesuiti di Venezia

Bibl. Marciana. Cod. lat. III. - CXXV, mbr. 4 (23x18,6 cm.) 60x50. Bl. sec. XIV-XV. Questo manoscritto, proveniente dal patriarcato o dalla stessa città d'Aquileia, pervenne insieme colla biblioteca di I. Fr. Bern. Maria de Rubeis al monastero dei Gesuati di Venezia. Nel 1811, soppresso il monastero, il codice passò alla Marciana. Cfr. de Rubeis, *De Sacris Foriul.* (Venezia 1754) fol. 160 *Valentinelli* Cat. t 281 (Classis 11.9). Archiv. für Kunde österr. Geschichtsquellen XVIII, 365. F.

Questo Sacramentario contiene anche le lezioni (epistole e vangeli) ed un graduale proprio.

Fol. 1. *Incomincia coi prefazi, mutilo l'inizio.*

Fol. 2. *Benedictio Agni paschalis « finita missa »; dopo la benedizione: Postea dicat evangelium: In principio...*

Fol. 4. *Il Canone: al Communicantes sono inseriti i nomi di Ermagora e Fortunato. Ad entrambi i Memento havvi la seguente menzione: Hic recitantur nomina vivorum (mortuorum).*

Fol. 8. *Incomincia la serie delle seguenti festività: Nativitatis, Annunciationis, Purificationis, Assumptionis S. Mariae; alia de S. Maria; in Conceptione S. Mariae; S. Mathaei, Lucae, Johannis, Marci ap. et evang.; Gregorii, Augustini; Jeronimi, Ambrosii; in solemnitate Corporis Christi; S. Johannis B.; S. Ursulae et Sodalium eius; in Nativ. Domini, in Circumcisione, Epiphania, Ressurectione, (havvi una lacuna alla Pentecoste), Trinitatis, Petri et Pauli, Mariae Magdalenae. Danielis prophetae, Zenonis (con sequenza:* Sidus fulget*).*

Fol. 35. Aggiunta del Sec. XV, contiene il Commune ed alcune altre messe: S. Michaelis, de S. Joseph, de S. Pantaleone.

Fol. 61. *Liber Gradualis*, in bella scrittura con note musicali su rigo di quattro linee: manca la fine.

In capo al Canone, al fol. 3. b. v'è un'artistica miniatura che occupa l'intera pagina. Purtroppo la miniatura venne in seguito guastata da mano inesperta con altro disegno. Il Crocifisso pende dalla croce ritenuto soltanto da tre chiodi ed i piedi non poggiano su nessun suppedaneo, la fascia a mezza vita è già ridotta di

dimensioni e si svolge da una parte. La Vergine ha sembianze nobili ed è vestita quasi monacalmente e sta ai piedi della croce afflittissima di fronte l'apostolo san Giovanni molto men bene riuscito.

SECOLO XV

L'ultimo *Missale plenum* manoscritto di rito patriarchino-comense

Missale secundum patriarchatus ordinem ecclesiae Comensis. Biblioteca Ambrosiana. H. 247 P. Inferiore. Codice del 1401. Fol. 343 su pergamena; bellissima calligrafia dell'epoca. Squisite miniature abbelliscono il preziosissimo messale, sfortunatamente tre miniature furono estratte da mano vandalica.

Da un' annotazione di mano del Signor Don Carlo Trivulzi, trovata in un Breviario patriarchino del 1585, leggesi che: l'anno 1598, la Chiesa di Como lasciò il suo rito, alcuni dicono per non spendere nella stampa del Messale: che più non ve n'erano. Soggiunge poi: che nell'anno 1741, nel mese di febbraio ebbe il Signor Conte Carlo Pertusati un Messale patriarchino bellissimo scritto nel 1400. E' quest'ora alla Biblioteca Ambrosiana che l'acquistò da quella di Brera.

Incomincia col calendario contenente un gran numero di Santi comaschi: è un vero martirologio diocesano e locale completissimo coll'indicazione delle stazioni liturgiche in diocesi per la festa dei Santi iscritti. Vi è uno sbaglio nell'impaginazione, poichè i primi fogli danno il testo con melodia dell'annuncio del ciclo pasquale annuale, ma questo sbaglio, forse, lo si deve al legatore del messale poichè la copertina attuale sembra d'epoca posteriore cioè dell'anno 1500.

Segue l'esorcismo per la confezione dell'acqua lustrale, il canto dell'*Asperges* e del *Vidi aquam,* poi il testo liturgico per la VI Domenica dopo l'Epifania, con letture profetiche ed evangeliche per il sabato antecedente la Domenica delle Palme.

Incipit Missale totius anni secundum patriarcatus ordinem.

L'Avvento, pag. 13 incomincia con una bellissima pagina miniata ed adorna d'uno stemma: aquila su spaccato d'oro; lo spaccato inferiore rosso con benda d'argento, fiancheggiata da fiordalisi. In capo al foglio, sta la seguente dedica musicata a san Gregorio Magno « *Gregorius presul meritis et nomine dignissimus*

unde genus ducit summum ascendit honorem renovavit monumenta patrum priorum dum composuit hunc libellum musice artis scolae cantorum anni ecclesiastici ».

La festa di Natale ha tre messe e quella di S. Silvestro ha la precedenza su quella della domenica occorrente. Vi sono in margine brevissime rubriche.

La Quaresima ha delle messe proprie per le feste, e la messa del Sabato Santo incomincia, a guisa d'introito, col canto dell'acclamazione: *Christus Dominus resurrexit.* Acclamazione ancora in uso nel Rito Ambrosiano allo stesso posto della messa del Sabato Santo.

La festa della SS. Trinità si celebrava l'ultima domenica dopo la Pentecoste, come si usava in molte chiese di Francia, però in altre regioni si celebrava nella prima domenica dopo Pentecoste ed infine in altre chiese si celebrava ancora ogni anno in entrambe le domeniche. La festa della Trasfigurazione ha una sequenza.

La Messa incomincia come nel rito romano. Il *Gloria in excelsis* che è farcito ma sobriamente:

Gloria in excelsis Deo, etc. Domine fili unigenite Jesu Christe. *Spiritus et alme orphanorum paraclite.*

Domine Deus Agnus Dei Filius Patris. *Primogenite* Mariae Virginis matris... suscipe deprecationes nostras. *Ad Mariae gloriam...* tu solus sanctus. *Mariam sanctificans.* Tu solus Dominus. *Mariam gabernans.* Tu solus altissime. *Mariam coronans.* Jesu Christe. etc. e ci ricorda ben da lontano l'Inno angelico di questo genere del Sec. XI, del quale, a titolo d'erudizione, diamo un saggio:

Omnipotens pie Rex, quem spiritus omnis, Laudamus te.
Complacuit tibi mortem, jure subire, Benedicimus te.
Ablato leto, vitam perfundis honestam, Adoramus te.
Glorificant temet mites in tempore voces, Glorificamus te.
Qui regis actus semper gratanter humanos, Gratias...
Caelorum sistis, factor, telluris et auctor, Domine, Deus...
Es tu principium cunctarum rerum, Domine fili...
Tu rector mitis per secula cuncta manebis, Jesu...
Quem cecinit Joannes in clauso viscere matris, Agnus...
Tu nobis aperis caelestia regna, Redemptor, Qui tollis...
Protege servorum clementer corda tuorum, Qui sedes...
Cucta regis, o tu, pie Rex, et cuncta gubernas, Quoniam...

Poscimus ecce, Pater: pellas delicta potenter, Jesu...
In Deitate manens praeclarus ubique Redemptor, Cum...

Dopo il *Lavabo; Orate pro me, fratres, ut meum sacrificium et vestrum fiat acceptabile ante conspectum Dei.*

Manca il prefazio di Quaresima, ma havvi un prefazio per san Rocco, con messa propria ed acclamazione al detto Santo: *Tibi, sancte Roche, honor sit et gloria: et deprecantes apud tuum caeleste nomen; tuis precibus, a morbo epidemiae salvos nos redde.*

Il Canone della Messa non presenta nessuna variante coll'attuale messale romano riformato da S. Pio V.

La messa di Pasqua ha un introito proprio. Le messe votive sono numerose, e si può dire che ad ogni orazione del colletario del messale romano corrisponde nel nostro un'intera messa con testo proprio.

Eccone alcune:

Missa in honorem SS. quorum corpora habentur.
Missa de coeterna sapientia.
Missa pro postulanda gratia S. Spiritus.
Missa de Angelis.
Missa de Cruce.
Missa de Beata pro diversitate temporum.
Missa pro devotis amicis.
Missa pro infirmis.
Missa sancti Jacobi apos. Tristatur aliquis.
Missa pro se ipso sacerdote.
Missa pro se ipso sacerdote alias.
Missa pro tribulatis.
Missae pro defunctis, uti in Missali Romano.

Il Breviario Patriarchino comense è già simile al breviario romano riformato da S. Pio V. I soli inni sono di fattura più antica, ed il loro testo è quello che era ancora in uso, in moltissime diocesi al tempo della riforma del Concilio Tridentino. Ne diamo un saggio:

In Dedicatione Ecclesiae. In I. Vesperis. Hymnus:

1. Christe cunctorum dominator alme,
Patris aeterni genitus ab ore,
Supplicum vota pariterque hymnum
Cerne benignus.

Cerne quod puro, Deus, in honore
Plebs tua supplex resonat in aula;
Annuo cuius redeunt colenda
Tempora festa.

Quest'inno ha dodici strofe ed è del Sec. VII.

Commune Confessoris non Pontificis. In I. Vesperis et ad Matutin.

1. Iste confessor Domini sacratus,
Festa plebs cuius celebrat per orbem,
Hodie laetus meruit secreta
Scandere caeli.

2. Qui pius, prudens, humilis, pudicus,
Sobrius, castus fuit et quietus,
Vita dum praesens vegetavit eius
Corporis artus.

3. Ad sacrum cuius tumulum frequenter
Membra languentum modo sanitati,
Quolibet morbo fuerint gravata,
Restituuntur.

4. Unde nunc noster chorus in honorem
Ipsius hymnum canit hunc libenter,
Ut piis eius meritis juvemur
Omne per aevum.

5. Sit salus illi, decus atque virtus,
Qui supra caeli residens cacumen,
Totius mundi machinam gubernat
Trinus et unus.

Quest'inno è del Sec. X ed è quello tutt'ora usato nell'ufficiatura del Capitolo Vaticano.

SECOLO XVII

Il Concilio d'Aquileia, celebrato nell'anno 1596, ci fa certi che la Chiesa patriarcale da qualche tempo aveva abbandonato messale, breviario ed ogni rito suo proprio per usare il rito romano.

In nostra Metropolitana Ecclesiae Aquileiae de proprio breviario canebantur, superioribus annis, Canonicae horae, et erat

propriam etiam Missale, atque alibi proprii adhibeantur in Diocaesi nostra quidam ritus antiquissimo usu recepti: at vetera quae non omnino sincera comperta sunt omnia.

Sanctam Romanam Ecclesiam magistram et matrem agnoscimus, hanc, ut in reliquis, etiam Ritu et Ministeriis Ecclesiasticis modo sequimur: vix enim sit in hiusmodi particularibus Ecclesiarum aut locorum Officiis, quin aut apocryphum aliquid aut erroneum deprehendatur. Decernimus igitur, ut in tota Aquileiensi Provincia, in Ecclesiis Cathedralibus, Collegiatis, Parochialibus et aliis quibuscumque tam publice quam privatim, in posterum horae Canonicae ex Breviario Rom. sub Pio V. edito recitentur; ac declaramus recitantes obligationi recitarint: quod item decernimus in Missali, Rituali Sacramentorum, et aliis observandum.

Dal Concilio stesso si raccoglie che nelle Diocesi estreme dell'Illirico, serbavasi ancora il rito antico in lingua illirica, e si bramava che uomini dotti si applicassero a correggere il breviario ed il messale nonchè il rituale romano.

E' noto, dice ancora l'Ughelli, che il rito patriarchino era ancora in uso due anni dopo questo Concilio nella diocesi di Como, suffraganea d'Aquileia, benchè nel ducato di Milano: *Comensis Ecclesia usque ad annum 1598, proprio canendi ritu, ut vocant, honoris gratia, Patriarchinum, quem postea Clemens VIII sustulit, romano inducto, usa est. Quae omnia videntur testari a S. Hermagora Comenses fuisse institutos in fide, illorumque pastorem Aquileiensi tam quam metropolitano fuisse subiectos.*

Non abbiamo potuto, come già abbiamo detto, per quante diligenti ricerche fatte, aver in mano altri e più antichi libri di rito patriarchino comense, quindi siamo nell'impossibilità di darne una descrizione più minuta di quella che appare dai documenti citati. Osiamo però dire che il rito della messa non doveva differenziarsi, ai tempi che precedettero di poco l'ultimo Concilio di Aquileia, da quello romano, più di quanto, ai nostri giorni, ancora si differenziano dal rito universale i riti di Milano e quelli di Lione.

Si conserva ancora negli archivi del Duomo di Como, e nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, il Breviario Patriarchino col titolo seguente: *Breviarium Patriarchinum nuncupatum secundum usum Ecclesiae Comensis, correctum et auctoritate Apostolica probatum,* con in fine del libro l'approvazione della S. Sede:

Nos Guielmus Sirletus J.J. sancti Laurentii in Panisperna cardinalis, fidem facimus Sanctissimum D. Nostrum Gregorium Pont. Max. vivae vocis oraculo concessisse, ut in Ecclesia et eius Diocesi recitari possit praesens Breviarium; in cuius rei fidem praesentes litteras, propria manu subscriptas, et sigilli nostri impressione munitas fieri mandavimus.

Romae, die 21 Octobris 1583.

Gul. Sirl. Card. manu propria.

Locus + Sigilli

Il card. Cusani aggiunge che, ai tempi di Gregorio XIII, essendo vescovo di Como Giov. Antonio Volpi, era stato colà inviato Mons. Bonomio, arcivescovo di Vercelli, in qualità di visitatore apostolico. Questo prelato consigliò il Vescovo di Como ad usare l'ufficio romano.

L'Ughelli ci riferisce che Mons. Volpi lasciò il rito patriarchino come l'aveva trovato. Dopo di lui successe nell'episcopato un dotto domenicano, Feliciano Ninguarda che morì nell'anno 1595. Neppur questi mutò cos'alcuna nell'Ufficio patriarchino, mutamento che fu poi fatto soltanto tre anni dopo, quando Clemente VIII ottenne che fosse accolto il rito romano, eccettuato, giusta le memorie del Card. Cusani, il solo officio della Madonna, che in certi giorni, in Cattedrale, recitavasi secondo il rito patriarchino.

Intanto ricorderemo i Sinodi comensi riguardanti il rito patriarchino, cioè gli statuti sinodali degli anni 1565 e 1579, stampati in Como nel 1588. Vi si scorge che il rito romano fu introdotto insensibilmente. Il primo di questi sinodi, nel 1569, ordina che tutti i chierici obbligati alla recita dell'Officio si conformino al rito di Como: *Beneficiati, vel alias in Sacris Ordinibus constituti quamvis non beneficiati quotidie legant Officium sive horas Canonicas secundum morem Ecclesiae Comensis* (13).

Il sinodo seguente ordina ancora di conformarsi al Breviario ed al Messale di Como, aggiunge però che quelli che non potranno procurarsi libri di rito comense si serviranno lecitamente del Messale e del Breviario romano: *Utantur sacerdotes in Missa ritibus huius Ecclesiae consuetis, quibus si huiusmodi missa-*

13 Pag. 73.

lium copia non adsit, alios ritus, caeremonias, et ordinem omnino non sequantur praeterquam contentos in missali et rituali Romano novissimo (14).

Recitent horas Canonicas quotidie sub poena alias per nos, et postea per Pium V f.r. praescriptas, easque secundum ritum Ecclesiae Comensis: qui ritus in Missis celebrandis pariter observetur. Hi vero quibus librorum Comensium non fuerit copia, missali et breviario Romano novissimo utantur, donec reformandi Comensis ratio ineatur (15).

Un altro volume stampato a Como nel 1618, ci dà gli Atti della visita apostolica di Giov. Franc. Bonomio, arcivescovo di Vercelli, visita fatta per ordine di Gregorio XIII e chiusa in Vercelli il 17 giugno 1779. Ivi si raccoglie che aderendo alla Bolla di Pio V. le Chiese da duecento anni in possesso d'un rito particolare, possono mantenerlo, tuttavia il Visitatore apostolico esorta i Canonici di Como ad abbandonare il rito Patriarchino per uniformarsi al Romano, o perlomeno a far correggere e stampare senza ritardo i libri di rito patriarchino: *Breviarium, quo Ecclesia Comensis ad Ritus, ut vocant Patriarchinum praescriptum, in horariis Divinarum precum Officiis utitur, mendis sane et apocryphis historiis non caret; quamobrem Canonici non tanti illud facere debent, quin satisfaciant potius Reverendissimi Episcopi sui voluntati, qui Romanum officium ad Ecclesiae Comensis cultum introducere studuit, iamque nunc se summopere optare ostendit, nosque item hoc ipsi vehementer in Domino hortamur; cum praesertim ea una omnino ratione consulerent ac prospicerent non solum suo commodo, sed publicae etiam Comensis Ecclesiae utilitati, siquidem huiusmodi breviarium quod nunc adhibent, sine magna industria magnaque impensa emendari, corrigi, typisque imprimi non possit.*

Et quoniam, cum instiusmodi Breviarii usum ducentis annis amplius illi jam retinent, Pii v. Constitutione ad id compelli non debent; ut ne illo utantur nos ut Ecclesiae Comensis sanctissimo castissimoque cultui Apostolicae visitationis auctoritate consulamus rationem inire volumus, qua illud recte mendetur, emendatumque edatur, ut illud sibi omnes huius Ecclesiae Dioecesisque Comensis Clerici et Sacerdotes comparare facile possint. Quod quidem omne,

14 Pag. 100.
15 Pag. 139.

ut necessarium esse Canonici fatentur ita se id facturos atque exequuturos esse polliciti sunt. Quare ad publicum Comensis Ecclesiae Dioecesisque totius utilitatem id cavemus atque sancimus ut Breviarium illud, quod Patriarchini Offici ritu constare asseritur, corrigi, emendari, summique Pontificis auctoritate probari, typisque imprimi atque evulgari Canonici curent decem et octo mensium spatio, quorum sex pro primo et sex pro secundo, et sex pro tertio peremptorioque termino illis ipsis Canonicis et Capitolo ad rem totam conficiendam praescribimus et constituimus (16).

Finalmente il Visitatore apostolico sembra insinuarci e dirci che il Messale patriarchino poco differisse dal Romano: *in eo autem emendando id in primis curabitur, ut Officium, quod eius fieri poterit, cum missali conveniat, atque ut Feriae Officium, quod indignum est toto fere anno omitti, multo crebrius recitetur ac praestetur.*

Cum autem Missalia Patriarchino ritu quam paucissima inventa sint eaque manuscripta, quae praeterea a missali Romano nulla ferme alia re differunt, nisi dierum aliquorum Dominicorum ordine, et SS. Trinitatis festo die, qui et a plerisque etiam Sacerdotibus pro libito fieri animadvertimus ex antiqui missalis instituto, in quo quamplurima correctione digna fuisse, novissima ostendit editio, etc.

* * *

Terminando diremo che è sommamente difficile dire qual fu il rito primitivo d'Aquileia. Gli antichi autori liturgici, quali De Rubeis, Bona, Le Brun, ecc., dicono che s'avvicinasse assai al rito romano. De Rubeis va più oltre ed è d'avviso che il rito d'Aquileia fosse dapprima leoniano, poi gelasiano, ed infine gregoriano. Altri invece pensano che Aquileia, al pari di Ravenna, avesse una liturgia propria, conforme a quella d'Alessandria o di Costantinopoli.

Confessiamo però che mancandoci affatto documenti antichi per sostenere tali sentenze, siamo ridotti, lo ripetiamo, a considerarle quali opinioni più o meno probabili.

Pochi testi, e questi assai laconici e tardivi, ci rivelano l'esistenza d'un rito patriarchino.

16 Pag. 94.

Già abbiamo citato Valfredo Strabone: *Traditur siquidem, Paulinum Foroiuliensem* (S. Paolino d'Aquileia, Sec. IX) *Patriarcham, saepius et maxime in privatis missis, circa immolationem Sacramentorum, hymnos vel ab aliis vel a se compositos celebrasse.* Che significa questo termine vago di *hymnos*? delle poesie nel genere degli inni, oppure delle prose o delle composizioni liturgiche, delle orazioni, fors'anche le preghiere del Canone, come potrebbe dedursi dai termini citati: *circa immolationem Sacramentorum*? non è facile rispondere.

Tutti i documenti citati, lo ripetiamo ancora, sono d'un'epoca troppo a noi vicina perchè possiamo ricostruire con certezza alcunchè circa la natura ed i caratteri di questa liturgia. Che ad un'epoca fosse somigliatissima a quella di Roma ciò non ci deve far specie, poichè l'influenza di Roma si fece sentire non soltanto sulla Chiesa d'Aquileia e di Milano, ma puranche sulla Chiesa mozarabica, riavvicinando vieppiù gli usi particolari a quelli della Chiesa madre di tutte le Chiese, ma ancor qui non si deve troppo esagerare quest'influenza, nè queste induzioni ci danno gran lume sullo stato primitivo della liturgia che abbiamo così brevemente studiato.

Mons. Duchesne, nelle sue *Origines du culte Chrétien,* la pensa affatto diversamente dai liturgisti dei Sec. XVII e XVIII.

« I documenti ci mancano assolutamente per Aquileia e per le provincie del Danubio... probabilmente nella provincia d'Aquileia e nelle provincie del Danubio, gli usi liturgici furono più conformi a quelli di Milano che a quelli di Roma ».

Dallo studio fatto, salvo miglior consiglio, siamo ormai convinti che la chiesa di Como, accettando il rito romano integralmente, ben poco sacrificò degli antichi e venerandi usi liturgici, poichè, all'epoca in cui si compiva tale abbandono, il rito patriarchino comense più nulla conservava di caratteristico che lo potesse mantenere alla dignità di rito proprio e specifico in mezzo alle poche liturgie occidentali superstiti.

Aggiungiamo, a titolo d'erudizione, la descrizione d'un rito antichissimo ripristinato nella basilica d'Aquileia, la *Messa dello Spadone.*

La cerimonia dello spadone rimonta a tempi antichissimi. Il patriarca d'Aquileia fu anche, a certe epoche della storia, uno dei più potenti e fastosi principi civili dell'Alta Italia, si ricordi tra altri il patriarca Popone. I suoi domini andavano dal Livenza al-

la Sava. Nel concetto medioevale la spada doveva giustamente difendere i beni e le prerogative della Chiesa, e perciò si appaiava al pastorale. Alcuni vescovi e principi furono rinchiusi nei loro sepolcri non soltanto con la mitra ed il pastorale ma anche con la corona e la spada. Di qui, nella chiesa d'Aquileia, il rito particolare della messa detta dello Spadone.

Ughelli ci dice che il diacono, nel giorno dell'Epifania, altri dicono nella notte di Natale, cantava il Vangelo con l'elmo in testa e con la spada in mano, poi faceva con la spada il segno di croce sul popolo.

Vi è memoria di questo rito sotto il patriarcato di Bertrando di san Genesio (1334-1350) ma esso risale certamente ad epoca molto più remota. Soppresso il patriarcato, nel 1751, cadde in disuso la singolare cerimonia. Essa continuò in Cividale. Ivi i patriarchi andavano a ricevere l'investitura civile dopo ricevuta quella ecclesiastica nella basilica d'Aquileia, ed in ricordo di tutto il passato pochi anni or sono, nell'Epifania il diacono cantò il Vangelo con una spada di Marquardo (1366-1381) e con un elmo. La cerimonia continuò pure a Gorizia e fu ristabilita durante la Grande Guerra ad Aquileia, chiesa tanto insigne per i suoi ricordi romani, religiosi e guerreschi.

Alfonso Codaghengo

APPENDICE

Edidit (*Maximianus Ep. Raven.*) *nanque misales per totum circulum anni et sanctorum omnium, cotidianis nanque et quadragesimalibus temporibus, vel quidquid ad ecclesiae ritum pertinet, omnia ibi sine dubio invenietis; grande volumen mire exaratum.*

— E' oscuro se con queste parole s'intenda dire che Massimiano lasciò una *repetita praelectio* dei libri liturgici, concordata colla emendazione dei sacri testi che aveva ordinato, ovvero che egli fece una vera e propria riforma liturgica introducendo nuovo cerimoniale.

— Come la ebbero Milano ed Aquileia, anche Ravenna si distinse con una propria liturgia che fu definitivamente sostituita dalla romana ai tempi dell'arcivescovo Pileo.

— Disgraziatamente nessun sacramentario o libro affine ci è stato conservato. Solamente ora presso l'Archivio storico-comunale di Ravenna si è incominciata una raccolta di frammenti, utilizzando fogli esterni che servirono di legatura ad altri volumi. Avendone da troppo poco tempo incominciato l'esame non siamo ancora in grado di venire a conclusione.

— Documenti diretti ne conosciamo pochissimi: Il rotolo opistografo del P. Pio di Savoia, di epoca incerta, ma non lontana ai tempi che seguirono il Concilio di Efeso; i due frammenti dell'Archivio arcivescovile contenenti l'uno il formulario preparatorio alle consacrazioni episcopali, l'altro l'*index sermonum officii eclesiae Ravennae* per la quaresima, per tutta l'ottava di san Giov. Battista, per la natività e per l'ottava dell'Epifania, accompagnato dalla formola colla quale si annunziava la data della ricorrenza della Pasqua; le litanie in lingua greca superstiti di una tradizione latina; la *benedictio fontis* che è in uso ancora nella chiesa romana, e che deve attribuirsi al Crisologo; frammenti della *commendatio animae,* di *praefationes,* di un *oremus contra alienas vel barbaras gentes* e di un altro in *electione episcopi,* inseriti da Agnello nel suo racconto nel quale ci dà anche il testo di qualche antifona e di qualche responsorio.

— Forniscono buone informazioni i monumenti ravennati, le figurazioni allegoriche riferentisi alla celebrazione dell'Eucaristia; la serie dei santi che si riattaccano a quelle dei nomi che si recitavano nel *canon missae;* i ritratti dei vescovi per la parte riguardante gli arredi sacri, i frammenti degli antichi altari, dei *pyrgi* etc.

— La letteratura ci ha conservato indicazioni varie: il *De Sacramentis* (del pseudo Ambrogio), che con ogni probabilità è ravennate; i *Sermones* di Pier Crisologo; parecchie lettere di san Gregorio Magno e di altri papi; la lettera del clero ravennate a Carlo il Calvo sull'uso delle vesti liturgiche, e sopratutto poi il nostro Agnello, il quale, toccando i più variati punti della liturgia, in molti casi permette di arrivare ad importanti conclusioni.

— Allo scopo di questa nota ci basta affermare l'esistenza intorno al IX Sec. d'una liturgia mistilingue greco-latina, differente dalla romana, ma che già in questo tempo vi si andava man mano accostando, per l'influenza che ne risentiva. Vi prevalevano le forme del gruppo ambrosiano-gallicano, e non vi mancava una forte impronta greco-bizantina.

— Per quel tanto che ci è permesso, senza pretese di asserzioni categoriche, e per quello che può interessare la liturgia, crediamo, seguendo lo sviluppo storico della Chiesa ravennate, di tracciarne questo andamento.

— Il Cristianesimo penetrato in Classe per le vie del mare, ebbe il suo centro di culto fra gli orientali di quel *castrum;* ma la vicinanza di Roma, entro la cui orbita Ravenna gravitava, influì sul graduale sviluppo della sua primitiva liturgia.

— Quando però la corte imperiale si trasferì da Milano a Ravenna, calò con essa numeroso clero aulico, appartenente alla provincia ambrosiana. Pochi anni dopo questa corrente d'influenza dell'Italia del Nord si accentrò quando un diacono di una diocesi suffraganea di Milano salì sulla cattedra ravennate, e fondò la nuova metropoli dell'Emilia, composta di vescovadi sottratti alla direzione di Milano e perciò di rito ambrosiano.

— E' in questo momento, noi crediamo, che la liturgia ravennate assume quella forma intermedia tra il rito romano e quelli dell'Italia superiore, ambrosiano o patriarchino, che si rispecchia così bene nel *De Sacramentis.* L'elemento locale da una parte, e quello d'importazione rappresentata personalmente dal nuovo vescovo e dalla accessione delle nuove diocesi dall'altra, si incontrano su un terreno propizio preparato dalla Corte che aveva largito nuove ricchezze alla Chiesa e con la propria presenza contribuiva a rendere più imponenti le sacre cerimonie. Certamente una larga influenza, che si prospetta prossima su alcune parti della liturgia romana, non può negarsi a Pietro Crisologo ed ai suoi tempi.

— Ma un secolo dopo, con la restaurazione bizantina, una corrente molto forte di riti orientali si riversava su Ravenna; ve la portarono prima Massimiano e quei chierici che l'accompagnarono, poi lo stabilirsi di una corte esarcale, circondata da clero e chiese ripetenti intorno al *palatium* i santuari constantinopolitani; infine la immigrazione, durante la lotta per l'iconoclastia, di numerosi monaci greci.

— Massimiano, che ebbe la speciale missione di venire a Ravenna ad affermare la supremazia religiosa di Costantinopoli, e che mise un poco dovunque le mani, non deve aver esitato a circondarsi anche di quel maggior fasto e di quelle più ampie forme liturgiche che aveva conosciuto in Oriente, e che così bene si armonizzavano con la sontuosità degli edifici di cui egli arricchiva Ravenna. Un indice di questo nuovo indirizzo ci è dato dalla monca elencazione delle sacre suppellettili che Agnello ci ha conservato.

— Noi vediamo perciò che questo passo di Agnello riferentesi ad una revisione dei sacramenti e degli altri libri rituali, se non implica una vera e propria riforma radicale, ci segnala tuttavia la pratica d'importanti innovazioni, che impressero un carattere ancora più speciale alla liturgia ravennate.

— E, per non riuscire incompleti, poichè abbiamo trattato questo argomento, dobbiamo aggiungere ancora un'osservazione.

— Da Massimiano in avanti, incominciato quel moto di antagonismo tra Ravenna e Roma, che sboccherà nello scisma di Mauro, incominciò anche a manifestarsi quel senso d'imitazione degli usi della corte romana, che inizia in senso inverso il ripiegare della liturgia ravennate verso la romana, perchè non vi sarà manifestazione di grandezza dai pontefici di Roma, che anche i ravennati non si vogliano arrogare il diritto d'incitare.

— Così, pian piano, si arriva al giorno in cui all'arcivescovo Pileo non resta che gettare le ultime ingombranti reliquie di quella che per dieci secoli era stata una delle manifestazioni della potenza e della decadenza ravennate.

— Quali dei libri di Massimiano fossero portati a Roma non si comprende. Non certamente le Cronache e neppure gli originali della revisione dei testi sacri, che Agnello vedeva ancora a Ravenna.

— La notizia è al seguito del passo riguardante i libri liturgici, e a questi potrebbe riferirsi. Il tempo in cui da Roma si può esserne domandata una copia è forse quella in cui Gregorio Magno introduceva riforme nella liturgia romana.

LE ANTICHE SINAGOGHE DI AQUILEIA E DI OSTIA

IN periodo romano imperiale, tra Aquileia e Ostia antica, si possono riconoscere chiari parallelismi nella diffusione di culti orientali e nei traffici intensi con l' Oriente.

Com'é noto, Aquileia aveva il suo centro portuale (*vicus portuensis*) a Grado, ossia scalo (*gradus*) di merci provenienti dal Norico, dalla Pannonia e dall'Oriente che, via fiume, affluivano all'emporio della grande città, « moenibus et portu celeberrima », famosa per le sue mura ed il suo porto (1).

L'attiva presenza di molti orientali in Aquileia durante i secoli dell'impero romano, ci é nota da numerose epigrafi, che rivelano come la città, con il suo emporio commerciale, fu in Italia il crogiuolo più ardente dove, scrisse l'Ojetti, le razze più lontane dell'impero si fusero in ardore di vita e di opere, più liberamente forse che nella stessa Roma (2).

L'Oriente ha dato ad Aquileia un cospicuo apporto di immigrati, provenienti in prevalenza dalla Siria (Antiochia, Apamea, Baalbek), ch'è rappresentata da tre gruppi, come si può rilevare da un saggio di G. Brusin (3); in primo luogo dal gruppo semitico, e poi dal greco e romano. Dalla Palestina, detta più tardi *Syria Palaestina,* giunsero gli Ebrei, che si stabilirono in numero considerevole nella città rinomata per i lucrosi traffici.

1 AUSONIO, *Ordo urb. nob.*, 67.

2 Cfr. C. COSTANTINI, *Aquileia e Grado,* Milano 1916, pref. p. X.

3 G. BRUSIN, *Orientali in Aquileia romana,* in « Aquileia nostra », 1953-54, p. 55 sgg. Le epigrafi aquileiesi ci fanno conoscere anche altri nuclei di immigrati dalla Dardania, Galazia, Caria, Pamfilia, Cilicia, Arabia, da Smirne, Costantinopoli, Lemno, Coo, Cipro, isola quest'ultima quasi ponte tra l'Oriente e l'Occidente. Sette e culti orientali, notizie d'industrie e commerci, ritratti musivi di atleti (oriundi dall'Asia orientale), nomi di individui, in una gamma di grande varietà, rivivono nel saggio di G. Brusin.

LA SINAGOGA DI AQUILEIA

Per le loro adunanze, dedicate alla preghiera ed alla lettura sacra, accanto al porto fluviale di Aquileia, fuori delle mura urbane dove sorgevano i santuari di Mitra, di Iside, e Serapide, e propriamente nell'attuale sobborgo di Monastero, essi edificarono una grande sinagoga, che il Brusin scoprì recentemente (1949-50) ed illustrò con qualche interrogativo: orientata da sud-est a nord-ovest, é a navata unica (m. 48,25 x 16,85), con tre ingressi, pavimento musivo policromo, nartece, locali annessi riferibili al IV secolo (4) (fig. 1).

L'abside, come s'é potuto verificare meglio, non risulta un'aggiunta fatta in un secondo tempo, come in un oratorio privato di Aquileia e come pure nella piccola aula gradese in cui ebbe l'onore della sepoltura il giudeo convertito *Petrus qui Papario*, ma sorta, contro la prassi locale, contemporaneamente alla costruzione dell'aula cultuale (5). Del resto si conoscono sinagoghe palestinesi del secolo VI, dotate di abside, come El Hammeh, Beth

4 G. Brusin, *Un grande edificio cultuale a Monastero di Aquileia*, in « Bollettino d'Arte », 1949, p. 351 sgg ; Id., *La chiesa di Monastero*, in G. Brusin - P. L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine, 1957, p. 301 sgg., dove l'a. riporta la descrizione che il Maionica fece dei resti qui affiorati nel 1895 (*Mitt. der K. K. Zentral-Kommission für Denkmalpflege*, 21 (1896), p. 131; 22 (1897), p. 163, fig. 7). Conviene poi ricordare che sopra l'edificio cultuale di Monastero, nel secolo XVIII, si eresse un cantinone o « folador » (dove si pigiavano le uve), appartenente all'azienda agricola del barone Ritter-Zàhony, ora (1961) sede del Museo cristiano di Aquileia; un grosso muro o « spina » lo divideva in due sezioni longitudinali. E' ancora da osservare che gli Ebrei della diaspora generalmente erigevano le loro sinagoghe accanto ad un fiume, come ad Aquileia, o vicino al mare, come ad Ostia, per facilitare così il bagno rituale di pulizia; inoltre le erigevano fuori del pomerio della città, come avvenne a Roma, ad Ostia e ad Aquileia, poichè il loro non era un culto romano, cfr. J. Juster, *Les Juifs dans l'empire romain*, Paris 1914, p. 458 sgg.

5 Cfr. *Aquileia Nostra*, 1960, p. 128, dove il Brusin ripropone la sua prima ipotesi, enunciata nel 1949 (Cfr. G. Brusin, *Un grande edificio cultuale a Monastero di Aquileia*, in « Bollettino d'Arte », 1949, pp. 351-357; Id., *Grande edificio cultuale scoperto a Monastero di Aquileia*, in « Aquileia Nostra », 1949, pp. 25-30), e cioè che l'aula aquileiese possa essere una sinagoga ebraica, oppure un edificio cultuale di una setta cristiana orientale, come propendono a suggerirgli il Grabar e la Ruggini; e questo per la presenza del nome di MARTYR(IS), tra i donatori del mosaico. La Ruggini pensa alla setta degli *Hypsistiani*, credenti in un solo Dio, l'Altissimo e professanti una dottrina, ch'è un miscuglio di paganesimo e di giudaismo (Cfr. Leclercq, in « Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne », VI, col. 1945 sgg.). Ma è solo un'ipotesi; sussistono infatti elementi concreti, monumentali e storico-epigrafici, che consentono d'individuare una sinagoga ebraica nell'aula aquileiese, anche se tra i donatori del mosaico c'è uno che si chiama *Martyris*.

Alpha, Gerico (6), che riflettono lo schema di una basilica paleocristiana nella sua fase matura.

L'aula unica é normale nella tipologia delle sinagoghe ebraiche più antiche e di aule paleocristiane primitive. Da quelle teodoriane aquileiesi, pur ripetendone la partitura musiva a campate, la sinagoga vuol distinguersi adottando anche l'abside, ch'è semicircolare all'interno e pentagonale all'esterno.

Nell'ambito del nartece, che sporge sul lato sud-est, si allineavano tre vasche (fig. 2), ad impelliciatura marmorea, che servivano per il bagno rituale di purificazione, « mikwé », secondo le note prescrizioni del Levitico (15,1-33) (7).

Esse, come si può facilmente riconoscere, rispondono esattamente alle prescrizioni di rito; infatti una delle vasche era destinata al bagno di pulizia, un'altra al bagno rituale degli uomini e la terza al bagno rituale delle donne.

Il *bema,* da cui si leggeva il libro della *torah,* sull'esempio delle basiliche cristiane e come in altre sinagoghe della Palestina, era disposto nella campata musiva di fondo, in mezzo alla grande aula unica; lo proteggeva una cancellata o recinzione di plutei di cui si vedono ancora chiaramente le postazioni (fig. 3).

Accanto al bema ed addossato alla parete sinistra sorgeva un piccolo locale quadrilatero, con aperture inquadrate da colonnine ed architrave che incorniciavano l'*Arôn* o Arca della Legge, il vano appunto in cui si custodivano i libri sacri del Pentateuco.

Com'é noto, le sinagoghe più antiche, ivi comprese anche quelle di Aquileia e di Ostia, avevano la facciata rivolta verso Gerusalemme e pare che l'armadio delle scritture o Arca della legge fosse trasportabile. « Questa disposizione, in cui l'orientamento verso la Città Santa era accentuato dalle grandi finestre e dal tipo di ornamentazione della parete rivolta in direzione di Gerusalemme, presentava tuttavia inconvenienti di carattere fun-

6 E. I. Sukenik, *The ancient synagogue of Beth Alpha,* Ierusalem 1932; E. R. Goodfrough, *Iewish symbols in the Greco-Roman period,* New York 1953, III, ill. 626, 631, 655.

7 Il Brusin (*Un grande edificio cultuale cit.,* p. 356) aveva colto esattamente il significato e la funzione rituale delle tre vasche da bagno. La fontana e la vasca per le abluzioni poteva trovarsi nell'ambito del grande nartece, come ad Aquileia e come ad Ostia, oppure nel portico che precede il nartece, come nella sinagoga di Beth Alpha e in altre. Per i bagni rituali nelle sinagoghe ebraiche, cfr. W. Brandt, *Die judischen Baptismen oder das religiöse Waschen und Baden im Judenthum mit Einschluss des Judenchristentums,* in « Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft », XVIII (1910).

zionale, in quanto obbligava i fedeli a volgersi verso la facciata prima della preghiera. Per questo in epoca successiva vennero sperimentate forme architettoniche diverse, che portarono infine alla generale adozione del tipo basilicale, con una navata centrale e due laterali, terminante in un'abside rivolta verso Gerusalemme. La disposizione dell'edificio su pianta longitudinale permetteva di orientarlo nel senso richiesto e di concentrare il culto, nell'interno di esso, intorno all'Arca della Legge» (8); questo schema architettonico si riscontra particolarmente nelle sinagoghe palestinesi di età più antica, come per esempio in quelle di Ed-Dikkeh, Noarah e Beth Alpha, sulla cui disposizione ha influito la tipologia della basilica paleocristiana (9).

Nel periodo più antico l'*Arôn* o Arca della Legge poteva trovare posto in uno dei vani annessi alla sinagoga. E vani siffatti sorgevano accanto all'abside della sinagoga di Aquileia, ma probabilmente con altra destinazione; forse potevano servire alla preparazione delle schiacciate azzime durante la festa della Pasqua, per conservare i libri sacri usati, oppure per i ministri del culto (fig. 4).

La sinagoga di Aquileia si adorna di uno stupendo pavimento musivo che nelle cinque campate adotta esclusivamente geo-

8 M. Avi-Yonah, in « Enc. Univ. dell'Arte », s. v. « Ebrei », V., p. 478.

Occorre appena sottolineare che nella diaspora la *tôrah* era l'anima del giudaismo; la pietà si legalizzava, la lettura della legge sostituiva i sacrifici, le sinagoghe si sostituivano al tempio: « Moyses in synagogis per omne sabbatum legitur », dirà S. Giacomo al Concilio di Gerusalemme (*Act.* 15, 21). La sinagoga non era solo il centro del culto, ma anche dell'insegnamento. Ormai non si poteva più concepire un servizio religioso senza la lettura e la spiegazione della legge, come non si poteva concepire una comunità giudica senza sinagoga, I. B. Frey, *Corpus Inscriptionum Iudaicarum*, Roma 1936, I, p. CXLIII.

9 I. B. Frey, *Une ancienne synagogue de Galilée recemment découverte*, in « Riv. di Arch. Crist. », 1933, p. 289. Quanto ai problematici rapporti di carattere tipologico ed architettonico tra sinagoga e chiesa cristiana, osserva opportunamente il Bettini (*Origini delle forme architettoniche cristiane*, Padova, 1942, p. 9) che se le più antiche tra le sinagoghe di Galilea, ripetevano certi aspetti « basilicali » delle basiliche civili romane (giacchè la sinagoga, a differenze dell'ecclesia cristiana, oltre ad essere luogo di preghiera, era anche una specie di borsa per la contrattazione degli affari e la vendita di mercanzie: Cfr. Samuel Krauss, *Synagogale Altertümer*, Berlino 1922, pp. 341, 343 sgg.; S. W. Baron, *Histoire d'Israël*, Paris 1957, II, p. 980 sgg.), le più recenti (dal IV al VI secolo) subivano evidentemente influssi da parte delle basiliche cristiane di Palestina. Quanto alle decorazioni ad affreschi (come a Dura Europos) ed a mosaico, esse non mancano di interesse per il problema delle origini dell'arte cristiana: ma non già perchè siano dei « precedenti » di essa, bensì perchè rispecchiavano analoghi aspetti di una comune cultura figurativa. Alcune di quelle sinagoghe poterono, probabilmente senza grandi cambiamenti, essere trasformate in chiese cristiane; così avvenne di quella di Gerasa e di una del IV secolo, scoperta ad Apamea durante gli scavi della missione belga del 1930-34.

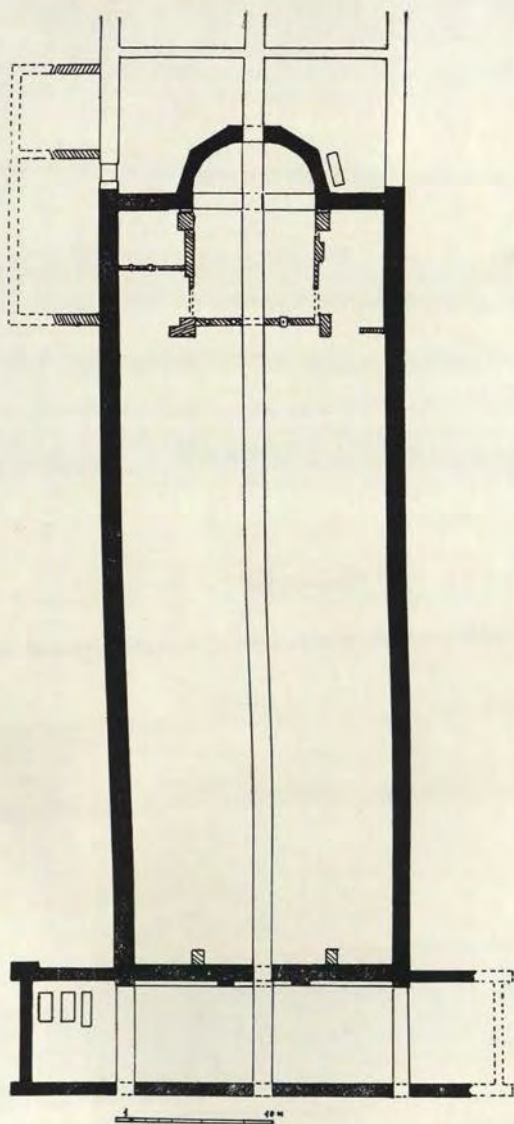



Fig. 1 - Aquileia, pianta della sinagoga ebraica; il muro che divide l'aula in due sezioni, è moderno.

Fig. 2 - Aquileia, sinagoga ebraica: le tre vasche per il bagno rituale.

Fig. 3 - Aquileia, sinagoga ebraica: il bema con soglia d'ingresso e postazioni della cancellata. Al centro del pannello musivo, vario e preciso nel ritmo di proporzioni ed accordi geometrici e decorativi, è l'iscrizione: *Iulianus / et Acricia / cum suis f(e)c(erunt) p(edes) D,* i dedicanti cioè fecero la vistosa offerta di 500 piedi di mosaico.

Fig. 4 - Aquileia, vani annessi alla sinagoga con tratti musivi monocromi, danneggiati da tombe.

Fig. 5 - Aquileia, tratto del pavimento musivo appartenente alla sinagoga; nel mezzo ipobasi di colonne appartenenti alla chiesa paleocristiana a tre navate che prese il posto della sinagoga; in alto, tratto del muro divisorio del sec. XVIII.

Fig. 6 - Aquileia, sinagoga ebraica: tratto musivo della terza e quarta campata; ipobasi della chiesa paleocristiana a tre navate; in primo piano iscrizione con la dedica *D(omi)n(o) Sab(aoth)*; in un ottagono l'iscrizione greca di *Barbeousos,* di *Mathbe,* sua moglie e dei figli *Joanna* e *Malxos.*

Fig. 7 - Aquileia, sinagoga ebraica: iscrizione greca di *Mareas, Ioulianos, Palladios* e *Ioseph,* nella seconda campata musiva.

Fig. 8 - Aquileia, sinagoga ebraica: tratto musivo della quinta campata a cerchi, quadrati e pelte; in alto l'iscrizione di *Victor* e *Theosebes;* in primo piano l'iscrizione: *Cons/tantius et / Maximella / c(um) s(uis) f(ecerunt) p(edes) C.*

Fig. 9 - Aquileia, nell'ambito del bema si riconoscono i due strati musivi: l'inferiore appartenente alla sinagoga, il superiore appartenente alla chiesa paleocristiana.

Fig. 10 - Ostia Antica, la sinagoga ebraica: l'aula rettangolare con tre ingressi, l'edicola dell'« Arôn » ed accanto il « génizah », più a sud il vano per il forno.

Fig. 11 - Ostia Antica, la sinagoga ebraica: mensola di architrave con la scultura decorativa comprendente il candelabro a sette braccia, il corno, il cedro e la palma.

Fig. 12 - Ostia Antica, sinagoga ebraica: il nartece con il bacino o pozzo per il bagno rituale, « mikwé ».

metrie, ricorrenti nel lessico ornamentale romano e paleocristiano, come nodi gordiani, croci rettilinee a tortiglione, fioroni quadripetali, pelte in eleganti e variate combinazioni, vasi baccellati, « stelle generate da losanghe con quadrati frammezzo che racchiudono ottagoni, e combinazioni di cerchi e quadrati messi per punta ed apicati a pelta, in buona parte con le stesse fantasie decorative »: complesso musivo riferibile ancora al secolo IV, « e per l'efficace garbo decorativo di ogni pannello e per la buono esecuzione e per la piacevole polifonia cromatica che con la sfumatura ed il cangiantismo dei toni raggiunge effetti plastici. I colori sono non più di sei: di calcare il bianco ed il nero e due gradazioni di grigio; il giallastro ed il rosso di cotto, com'é consueto ad Aquileia, dal principio del IV secolo circa » (10) (figg. 5 - 6).

Entro cerchi, quadrati ed ottagoni risaltano le iscrizioni, quattro greche e trentadue latine, che riproducono nomi di offerenti, oriundi della Siria, di evidente origine semitica e ricorrenti anche in altre epigrafi giudaiche: Βαρβεοῦσος, Μάθβη, Ἰοάννα Μάλχος, Μαρέας, Ἰωσήφ (11) (fig. 7): *Arcontius, Niaru, Sora, Ioellus, Soricina, Sorillo, Anes, Ursacia.* Quest'ultimo nome richiama Οὐρσακία figlia di Οὐρσάκιος, che una epigrafe scoperta nella catacomba ebraica della Vigna Randanini a Roma (12), qualifica « gerusiarca » di Aquileia, cioè capo degli anziani della comunità ebraica di Aquileia. Due donatori fanno la loro offerta *d(omi)n(o) Sab(aoth)* e cioè al Dio degli eserciti d'Israele, espressione biblica ancor viva nella liturgia cristiana e che ricorre in due epigrafi (secolo V-VI) del cimitero cristiano di Ain Zàra in Tripolitania; *Victor et /Theose/bes cum fili/is suis f(ecerunt) p(edes)* ∞ *CC* (fig. 8), cioè offrirono 1200 piedi, equivalenti a circa 110 metri quadri (13); essi nella Venezia sono superati solo da *Paulinus et Marcellina,* i quali per il tappeto musivo della ba-

10 G. Brusin, *Un grande edificio cit.*, pp. 354, 356.

11 Nelle epigrafi greche i nomi dei dedicanti sono adattati alla fonetica, alle desinenze del greco e in parte manifestano la loro origine greca, Δρακόντιος, Πλλαάδιος, ma non pochi sono quelli di evidente origine semitica, di cui più d'uno fu indi adottato dai cristiani, G. Brusin, o. c., p. 354.

12 R. Garrucci, *Il cimitero degli antichi Ebrei scoperto recentemente in Vigna Randanini*, Roma 1862, p. 62; I. B. Frey, *Corpus Inscriptionum Iudaicarum*, Città del Vaticano 1936, I, n. 147, pp. 104-106.

13 G. Brusin - P. L. Zovatto, *Monumenti paleocritiani di Aquileia e di Grado*, Udine, 1957, p. 343; qui il Brusin (pp. 331-349) pur abbandonando l'idea che si trat-

silica paleocristiana (V secolo) di Piazza della Corte a Grado offrirono 1500 piedi ossia 130 metri quadri.

Come si può notare, e come del resto si verifica spesso per i pavimenti musivi di chiese paleocristiane, è considerato un onore poter contribuire all'erezione ed alla decorazione di una sinagoga, e molte epigrafi a Porto Ostia, in Sicilia, in Palestina, tramandano ai posteri i nomi degli offerenti: epigrafi riferibili ad epoche diverse e numerose ad Aquileia (14), a Verona, Vicenza...

Altri elementi, complementari e propri di una sinagoga ebraica, non si leggono sempre agevolmente, poichè su questo pavimento, ad una quota più alta di cm. 35-40 si sovrappose abbastanza presto, un altro pavimento musivo, appartenente ad una chiesa paleocristiana a tre navate, che vi sottentrò (15) (fig. 9).

E questo poté avvenire alla fine del secolo IV o meglio nella prima metà del V.

Infatti nei primi anni del V secolo pare che le colonie ebraiche (almeno in quanto comunità religiosamente organizzate) perdessero rapidamente d'importanza sia in Aquileia, sia nelle altre città costiere del Veneto e dell'Istria. « Questo fenomeno, scrive la Ruggini, va attribuito soltanto in parte al prepotere del cristianesimo locale (a Milano, antico centro di robusta tradizione cristiana, la colonia ebrea continua a fiorire all'ombra della sinagoga e del *Pater Communitatis* almeno fino all'età gotica); la scomparsa delle sinagoghe, l'aumento delle conversioni e la progressiva diminuzione delle testimonianze si spiegano soprattutto con il declino dell'artigianato e del commercio dei generi di lusso in diretto contatto con l'Oriente, allorchè l'incalzare degli

ti di una sinagoga, esamina attentamente i nomi ricorrenti nelle epigrafe latine e greche del tappeto musivo aquileiese. Per i nomi di 'Ευσεβής e Θεοσεβής in epigrafi ebraiche, cfr. I. B. FREY, *Inscriptions inedites de catacombes juives de Rome,* in « Riv. di Arch. Crist. », 1930, p. 236.

14 G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, o. c., p. 504.

15 Non pare che l'abbandono del primitivo edificio, cioè della sinagoga sia avvenuto a causa d'incendio; « lo strato intermedio fra i due mosaici é apparso a noi e al nostro scavo colmo di macerie senza segni di fuoco », afferma G. BRUSIN, o. c., p. 304. E' priva perciò di consistenza storica la tradizione che fa risalire all'età di S. Ambrogio, e precisamente al 388 d.C. l'incendio della sinagoga di Aquileia ad opera di fanatici cristiani. Di questa inconsistente tradizione tratta esaurientemente, in una acuta e persuasiva indagine storica critica, L. RUGGINI, *Ebrei e Orientali nell'Italia Settentrionale fra il IV e il V secolo d.C.,* in « Studia et Documenta Historiae et Iuris », Roma (Pontificia Universitas Lateranensis), XXV, 1959, p. 196 sgg. E' da ricordare che anche la chiesa paleocristiana andò soggetta a varie vicende lungo il cammino dei secoli, fino al suo definitivo abbandono per lasciar posto ad un cantinone.

eventi bellici e politici fece gravitare attorno alla nuova sede ravennate tutto l'« entourage » imperiale degli alti funzionari e procurò il lento abbandono delle ricchissime ville, che nel IV secolo ancora si moltiplicavano lungo la costa dell'alto Adriatico» (16).

In definitiva si può concludere affermando che sussistono elementi concreti, monumentali e storico-epigrafici, i quali consentono d'individuare una sinagoga ebraica nell'edificio cultuale di Monastero di Aquileia.

Oltre che nello schema tipologico dell'edificio, essi si possono ravvisare: nelle vasche per il bagno rituale, che sono tipiche delle sinagoghe abraiche; nell'*Arôn,* che si può ben riconoscere nella sinagoga aquileiese; nella prevalenza di nomi di orientali e di Ebrei, riferiti dalle iscrizioni; e ancora nello stupendo pavimento musivo, uno tra i più notevoli del secolo IV, al quale se ne sostituì un altro più modesto, senza vera necessità, ad una quota di trenta centimetri circa, annullando o meglio sottraendo alla vista trentasei iscrizioni latine e greche di orientali e di Ebrei.

LA SINAGOGA DI OSTIA ANTICA

Le strutture economiche e commerciali di Ostia antica, nei primi secoli dell'impero romano, presentano analogie con quelle di Aquileia.

Agli inizi del secolo II il nuovo bacino portuale di Ostia, iniziato dall'imperatore Claudio e condotto a termine dall'imperatore Traiano, era in piena efficienza (17): un grande canale navigabile lo congiungeva con il vecchio porto.

16 L. Ruggini, *o.c.*, p. 227 sg.; l'a. fa inoltre notare che a Classe e Ravenna le tracce degli ebrei, alquanto scarse e vaghe agli inizi del V secolo (di pari passo a quelle riguardanti gli elementi orientali più in generale), si fanno invece notevolissime soltanto più tardi e sopratutto in epoca gotica, allorchè la città — dietro il baluardo delle sue paludi — diviene sede della Corte e roccaforte inespugnabile, e 'l porto di Classe raggiunge l'apice della sua fioritura.

17 Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, XVI, 76; Plinio il Giovane, *Panegirico di Traiano*, 29; G. Lugli - G. Filibeck, *Il Porto di Roma imperiale e l'agro portuense*, Roma 1935. Il porto Claudio-Traianeo, compreso nei confini della colonia ostiense, osservano G. Calza - G. Becatti (*Ostia*, Roma 1960, pp. 10, 14), non portò ad uno spostamento della vita religiosa e civile e dell'attività commerciale; questa rimase in Ostia stessa di cui si accrebbero anzi lo sviluppo e l'importanza. Collegata al porto

La città mercantile, densamente popolata, si caratterizzò ben presto per la distribuzione razionale dei centri urbani e dei grandi caseggiati che si svilupparono in senso verticale, e così divenne l'« amoenissima civitas » di Minucio Felice (*Oct.* 2), con un sobborgo portuale, operosissimo ed in rapporto costante e vitale con Roma.

Allora ad Ostia si sviluppò l'attività edilizia, si moltiplicarono gli edifici pubblici, le sedi di collegi, gli *horrea,* le terme ed i templi; s'intensificarono i traffici con l'Oriente e con l'Africa, si diffusero nuovi culti e crebbe la popolazione per la presenza di molti orientali, tra i quali son da mettere gli Ebrei, come in vario modo documentano testimonianze epigrafiche e monumentali.

Vicino al porto di Traiano sono state trovate iscrizioni di Ebrei in lingua greca; da Castel Porziano, a sud di Ostia, proviene l'iscrizione latina in cui si nomina la « universitas Judaeorum » (18), e cioè la comunità ebraica, la quale doveva essere abbastanza numerosa e fiorente ed avere il suo centro religioso nella sinagoga, riapparsa di recente (1961) nei pressi dell'autostrada che va all'aeroporto di Fiumicino. La scoperta archeologica è dovuta al prof. Anton Luigi Pietrogrande, soprintendente di Ostia antica e alla prof. Maria Floriani Squarciapino che diresse gli scavi. Allo stadio attuale dei lavori è stata liberata l'aula rettangolare (m. 24 x 14), orientata da sud-est a nord-ovest, con tre ingressi sulla fronte, nartece e la parete di fondo leggermente in-

nuovo mediante una strada che attraversava l'odierna Isola Sacra, con numerosi traghetti sul fiume, Ostia rimase il centro di una fiorente cittadina, sede della vasta organizzazione annonaria della capitale..., di cui può dirsi il quartiere commerciale attraverso la via fluviale del Tevere e la via Ostiense.

18 Cfr. *Notizie d. Scavi,* 1906, p. 411; DIEHL, *Inscriptiones latinae christ. vet.,* 4937; nell'iscrizione funeraria, riferibile al II sec. d. C., si nominano *C. Julius gerusiarches* ossia il capo degli anziani della comunità ebraica di Ostia, e la *gerusia consentiente,* e cioè gli anziani della stessa comunità, che danno il loro assenso per l'erezione d'un monumento a *C. Julio Justo.*

Il GHISLANZONI (*Notizie d. Scavi,* 1906, p. 412) reintegra la prima parola della iscrizione mutila, ora nel Museo Naz. delle Terme a Roma, con [*Universitas*] *Iudeorum* (sic), equivalente alla comunità degli Ebrei, dimoranti ad Ostia, come si chiarisce nella stessa iscrizione, ed opportunamente ricorda un rescritto di Caracalla dell'anno 213, in cui la comunità degli Ebrei di Antiochia è chiamata: *Universitas Iudaeorum qui in Antiochensium civitate constituti sunt* (Cod. Iust., I, 9, 1).

Per le iscrizioni ebraiche di Ostia e di Porto, cfr. I. B. FREY, *Corpus* cit., n. 534 e nn. 535 - 551.

La forma *Iudei* per *Iudaei* ricorre anche in un'altra iscrizione ebraica, appartenente ad un sarcofago e trovata nelle catacombe di Commodilla, I. B. FREY, *o. c.,* n. 287.

curvata, quasi a guisa di abside (fig. 10); un pavimento musivo a semplici geometrie, con motivi di carattere simbolico, ricopriva la superficie dell'aula.

L'aula, che riflette lo schema delle sinagoghe più antiche della Palestina e di Dura Europos in Siria, della prima metà del secolo III (19), sembra suddivisa in tre navate da colonne di marmo, quattro delle quali conservano i propri capitelli corinzi e presentano le rispettive basi *in situ.* Di altre due colonne mancano basi e capitelli; e per ora non è ben chiara la loro ubicazione. Come non è ben chiaro, dopo i primi risultati di scavo, se i colonnati interni dividessero l'aula in navate; conviene infatti tener presente che i « colonnati interni specialmente nelle sinagoghe galilee di Kefr Bir'îm, Meirôn, Tell-Hûm, Khan-Irfid, Ed Dikkeh, non erano tali da determinare divisioni in navate: empivano a scacchiera l'intero vano sì da presentare rapporti piuttosto con certe costruzioni egiziane o romane del tipo delle cisterne (es. la *Piscina mirabilis* di Bacoli) che con basiliche cristiane » (20).

Rispondenze tipologiche più puntuali si possono riconoscere nella antica sinagoga palestinese di Ed-Dikkeh, dove tre alte colonne accoppiate determinavano una elementare e tipica definizione spaziale che, con risultati pressoché identici, doveva caratterizzare anche la sinagoga ostiense (21).

Particolare interesse acquista l'edicola (*arôn*), in cui si custodivano i libri sacri del Pentateuco (la *tôrah* ossia la legge): è semicircolare, provvista di alto podio e di due colonnine reggenti un architrave, sulle cui mensole sono scolpiti simboli ebraici, come il candelabro a sette braccia, il corno, il cedro e la palma (22): semplice e lineare scultura, senza particolari caratteri

19 La sinagoga di Dura Europos in Siria (della prima metà del secolo III d. C.) è un monumento di eccezionale valore ed interesse storico-artistico, e per la sua struttura architettonica di aula rettangolare con edicola a ferro di cavallo (« arôn »), disposta sul lato lungo o parete orientale, e più ancora per il ciclo di affreschi, conservati nel museo di Damasco, cfr. C. H. Kraeling, *Excavations at Dura Europos*, final Report, VIII, 1, The Synagogue, New Haven, 1956.

20 S. Bettini, *o.c.*, p. 9.

21 H. Kohl - C. Watzinger, *Antike Synagogen Galilaea*, Lipsia 1916, p. 112, tav. XVI; R. Krautheimer, *Mittelalterliche Synagogen*, Berlino 1927, p. 63 sgg.

22 Com'é noto, il candelabro a sette braccia « menoràh », l'emblema ebraico che s'incontra più frequentemente, é connesso a grandi ricordi storici ed a riti, che si compivano nel tabernacolo voluto da Dio nel deserto e poi nel Tempio di Gerusalemme (cfr. I. Haasse, *Der siebernarmige Leuchter des Altes Bundes*, Monaco 1922); il corno,

di finezza decorativa e che può essere attribuita con buona probabilità al secolo IV (fig. 11).

Dal *bema* sopraelevato nella zona absidale, l'arcisinagogo leggeva il libro della legge. Adiacenti alla parete sinistra sono disposti alcuni vani, come un piccolo ripostiglio, forse sacrario (*génizah*) per i libri sacri usati; al riguardo è bene ricordare che nel *génizah* della sinagoga del Cairo, scoperta alla fine del secolo scorso, si trovò il rotolo dell'« Ecclesiastico » (23). L'altro vano, ma più grande, presenta un forno ed un bancone con una candida lastra marmorea, che probabilmente servivano per impastare e cuocere il pane azzimo, « *massôth* », per gli otto giorni della Pasqua (24). Nel nartece, a destra dell'ingresso, è stato trovato un pozzo con annesso bagno, ch'è certamente un *mikwé* (fig. 12). Il pozzo subì in seguito qualche adattamento, come attesterebbero una colonna ed un vano vicino, che serviva probabilmente come cisterna o deposito di acqua.

Restano da esplorare altri locali probabilmente annessi alla sinagoga stessa, verso ovest e verso sud. Ad est invece lo scavo è quasi ultimato e si può dire che il complesso si allineava lungo una via parallela all'antica riva del mare, la via Serviana. Lavori di restauro già avviati preserveranno le strutture già riapparse:

« schofar », evoca eventi, prescrizioni rituali del popolo ebraico e le speranze messianiche dell'avvenire, cfr. I. B. Frey, *Inscriptions*, cit., p. 249; si suona nel giorno di Capo d'anno, per richiamare alla penitenza ed annunciare la redenzione, ed alla fine del « Kippur », digiuno di espiazione (Numeri X, 9).

Il cedro « etrhog » e la palma « lulàv », si riconnettono alla festa dei tabernacoli, secondo le prescrizioni del Levitico (23, 39 sg.); gli Ebrei li reggevano in mano insieme con rami di mortella e salice, quasi per significare la fusione dei vari caratteri (dal più alto al più piccolo, come la palma e la mortella) e la concordia fra le genti.

23 Il testo ebraico dell'Ecclesiastico, conosciuto da S. Girolamo (*Praef. in lib. Sal.*, P. L. 28, 1242), citato nella sua forma ebraica ed in aramaico nella letteratura talmudica e rabbinica fino al secolo X, sembrava definitivamente perduto. Tra il 1896 ed il 1900 nel ripostiglio « génizah » della vecchia sinagoga Mosé al Cairo, furono trovati alcuni frammenti del testo ebraico, prima adoperati per il culto nella sinagoga ed ormai fuori uso, cfr. *Enc. Catt.*, V, s.v. *Ecclesiastico;* R. Smend, *Die Weisheit des Iesus Sirach*, hebraisch und deutsch, Berlino 1906.

24 In un primo tempo ritenevo che il bancone ed il forno servissero ad impastare e cuocere i pani di presentazione, primizia offerta a Dio ogni sabato dai leviti nel Tempio di Gerusalemme (cfr. P. L. Zovatto, *Da Aquileia a Ostia antica*, in « Osservatore Romano », Roma, 3 novembre 1961, III p.; Id., *Sinagoghe di Aquileia e di Ostia*, in « Messaggero Veneto », Udine,, 15 novembre 1961, III p.). Distrutto il Tempio nel 70 d. C., i leviti « cohanìm » non poterono più sacrificare od offrire in altri templi, tanto che i sacrifici giornalieri sono stati sostituiti da tre preghiere, cfr. A. Vaccari, *La Sacra Bibbia*, Firenze 1947, II, p. 219 sg., VIII, 1950, pp. 64 sg., 144.

Non è poi da escludere che il forno, date le sue dimensioni, oltre che per le schiacciate azzime rituali, servisse anche per cuocere il pane, destinato alla comunità ebraica ed al pubblico.

ulteriori scavi potranno chiarire altri particolari del complesso, specialmente per verificare se la sinagoga sia sorta come tale o si sia sovrapposta a un precedente edificio ed anche per poter meglio discernere alcune fasi costruttive, aggiunte di muri e rifacimenti, cui andò soggetta la sinagoga.

Per lo schema più antico che adotta, per le colonne e i capitelli corinzi e anche per le strutture murarie in « opus reticulatum » e ricorsi di laterizio che trovano rispondenze in edifici ostiensi, essa può risalire ancora al III secolo; altri elementi invece, come la scultura decorativa degli architravi che incorniciavano l'« Arôn », ne sposterebbero la collocazione cronologica verso il IV secolo (25).

Ma è necessario soggiungere subito che la scultura decorativa, da sola, non costituisce un argomento perentorio, potendo esser stata eseguita o rinnovata anche in tempi successivi.

E' probabile che la sinagoga non sia rimasta in vita oltre il secolo V, quando vennero meno i traffici, ed il porto di Ostia era ormai in piena decadenza: seguì esattamente la sorte degli altri antichi edifici, i quali, crollando, rimasero a lungo sepolti sotto le loro stesse rovine (26).

PAOLO LINO ZOVATTO

25 Cfr. C. A. V., *Un'antica Sinagoga scoperta aa Ostia Antica*, in « Israel », n. 2-5, ottobre 1961, p. 7; l'a. dopo aver fatto opportune considerazioni sulla presenza degli Ebrei della diaspora a Roma, sulla loro espulsione da Roma nel 139 a. C., perchè accusati di corrompere la morale romana con il culto di Giove Sabazio (grossolana incomprensione dell'osservanza del riposo sabbatico), ritiene ch'essi allora si siano ritirati ad Ostia, ed « in prosieguo di tempo, abbiano costruita una bella e monumentale sinagoga (tale é quella scoperta) là dove già da tempo ne avevano avuta una più modesta »; afferma poi che il III secolo dopo l'Era Volgare é la « data più *tarda* e più sicura » per l'esecuzione di questa sinagoga ch'é « per certo la più antica di Roma, d'Europa e forse di tutta la diaspora ».

26 Anche la sinagoga ebraica di Aquileia durò forse fino alla prima metà del secolo V e fu abbandonata per le stesse cause: il lento, ma fatale declino della città e del suo porto, essendo venuti meno gli scambi con il Norico e la Pannonia, invasi dai barbari, e con l'Oriente, cui si arrivava più facilmente e più sicuramente da Ravenna, la nuova capitale.

N.B. - Le sinagoghe ebraiche di Aquileia e di Ostia costituirono argomento di studio per il primo gruppo di lezioni di Archeologia cristiana che, durante l'anno accademico 1961-62, ho tenuto nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, dedicandole rispettivamente alle « domus ecclesiae » cristiane ed alle sinagoghe ebraiche di Dura Europos, di Aquileia, di Roma e Ostia.

SCOPERTA UNA NECROPOLI «FAMIGLIARE» LONGOBARDA NEL TERRENO GIÀ DI SANTO STEFANO IN PERTICA A CIVIDALE

TRA il 15 febbraio ed il 15 aprile 1960, in località ex braida Zamero, corrispondente al III° orientale del terreno mappale n. 303, a Sud, tra Via Ermes di Colloredo ed il Fiume Natisone, dell'odierno fabbricato delle Scuole Elementari cittadine, è stata messa in luce dal sottoscritto, con l'aiuto materiale della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie e del Comune della Città ,una necropoli longobarda composta di 15 tombe raggruppate intorno a quella di un « guerriero » dal corredo ricchissimo, che aveva avuto tutto l'aspetto di essere il « Capo » di un Clan o di una « Fara » famigliare strettamente legata in ogni singolo componente.

Per essere stato un tempo il terreno della scoperta parte integrale della pertinenza della « Prepositura di Santo Stefano » (i cui resti perimetrali vennero proprio pressochè negli stessi giorni identificati più a occidente dall'ottimo Mario Brozzi) ed essendo tale terreno alla fine del 1700 (v. B. de Rubeis, « Vita della Beata Benvenuta Boiani », Udine, 1751) chiamato « in Pertica », la denominazione della nuova zona cimiteriale con « Necropoli di Santo Stefano in Pertica » parve naturale.

Il nome stesso di « Pertica » era in un certo qual modo un toponimo superstite di ricordo longobardo e più particolarmente dell'uso presso quel popolo di segnare le tombe od i cenotafi dei loro morti con una « pertica » sormontata da una colomba o comunque da un uccello con il becco rivolto verso quel punto di orizzonte o dove era avvenuto il decesso o verso il quale si trovava la patria d'origine (v. P. Diacono, « Historia », libro V°, capo XXXIV).

Il terreno interessato misurava circa mq. 740 ed era costituito da due fasce marginali a Nord e ad Est di una fossa di circa m. 40 x 20 scavata a fondazione dell'erigendo edificio della Scuola materna comunale.

Purtroppo, proprio questa fossa, se diede motivo alle nuove scoperte, probabilmente per i nefasti metodi di scavo meccanizzato, distrusse senza rimedio e senza ricupero forse la parte più cospicua della necropoli stessa.

Il limite orientale della fossa, dalle pareti a perpendicolo di circa m. 2, nella stratigrafia, rivelò evidente la sezione verticale a trapezio capovolto di tre tombe. La lettura di esse era perfettamente chiara sotto uno strato di humus nericcio di circa 70 cm., poichè il terreno vergine di sedimento alluvionale preistorico conservava evidente la traccia dell'antico scavo. Purtroppo il sopraluogo di constatazione avvenne dopo che un gruppo di operai addetti ai lavori di rettificazione della indicata parete marginale aveva già casualmente trovato alcuni degli oggetti d'oro del corredo della tomba, che chiameremo nr. 1, i quali, per la maliziosa furberia di uno di essi, subito impossessatosene, furono di difficile ricupero e comunque con il fortissimo e giustificato dubbio di un ricupero incompleto.

Subito intervenuto d'autorità, col consenso del Comune, proprietario del terreno, fermati i lavori iniziai la ricerca sistematica che, malgrado il tempo spesso piovoso e sfavorevole che rendeva lo scavo difficile e disagiato, proseguì metodicamente, seguita e diretta di persona, fossa per fossa, affinchè nulla andasse disperso e nulla potesse passare senza la debita osservazione annotata punto per punto in modo da raccogliere tutti quei dati che potessero rivelare, come infatti rivelarono, aspetti, condizioni e documenti mai prima d'ora rilevati.

Fra le precisazioni più importanti sono da notare: *a*) il costante orientamento dei corpi (constatazione fatta anche dal defunto avv. Marioni nello scavo della necropoli « Gallo » del 1941) da Occidente ad Oriente, in perfetta rispondenza del punto cardinale; *b*) la diversa profondità dei depositi da m. 0,80 a m. 2,50 a seconda dell'importanza sociale dell'inumato e della ricchezza del suo corredo; *c*) la costante costituzione della tomba « a cassetta », determinata da muri a secco di ciottoli irregolari che dalla apertura in superficie di m. 1,20/1,30 x m. 2/2,20, rastremandosi verso il fondo raggiungeva le misure di circa m. 0,80 x 1,80;

d) la presenza di un fondo tomba sempre leggermente incavato, formato ancora di ciottoli a secco ma più minuti e più regolari di quelli usati per le pareti ed unificati fra loro da un riempimento di sabbia fine, con la palese volontà di creare un « lettuccio » accogliente per la salma, che vi appariva deposta sempre con grandissima cura; *e*) la difesa della salma e del suo prezioso corredo mediante la sovrapposizione di strati di larghe pietre piuttosto appiattite, che da circa cm. 20 sopra il corpo dell'inumato. ogni 40 cm. si ripeteva fino alla sommità della fossa, cioè probabilmente fino al tumulo sormontato dalla pertica che certamente sporgeva dal terreno, ma della quale non giunse a noi alcun vestigio o cenno d'essa.

A seconda delle profondità, si trovarono perciò tombe protette anche da 4 o da 5 di questi strati di pietra (tombe nr. 1, 2, 3, 4, 12, 13) ed erano sempre tutte tombe dal corredo prezioso, con croci e varia suppellettile aurea. Le tombe « povere », oltre ad essere a pochissima profondità (da m. 0,80 a m. 1,20) erano difese appena da uno o al massimo da due strati di queste pietre, ma assai irregolari ed incomplete.

Le 15 tombe scoperte ed esplorate, — l'accurato sondaggio a « rete » di tutto il terreno a disposizione non ebbe a rivelare altre presenze — diedero quale risultato complessivo la presenza di 7 tombe ricche, ossia di nobili con ricca suppellettile, e di 8 tombe « povere », ossia con qualche modestissimo aggeggio (fibule, anelli, pugnaletti), di bronzo, ferro o di osso.

Si è ancora constatato come le tombe più importanti si ritrovassero riunite ed allineate in due file parallele, distanziando fra loro circa mt. 1, attorno alla tomba nr. 1, che i denti ritrovati, rivelarono appartenere ad un personaggio maschile anziano e che le armi ed il ricchissimo corredo indicarono appartenere a ceto assai elevato, forse a famiglia principesca, certamente di ricchezza eccezionale.

Di particolare interesse è stata la constatazione che i « depositi » attorno a questo personaggio importante contenevano salme di giovanissimi, forse addirittura dei fanciulli (denti, ossa del cranio, corredo), tanto da valorizzare più che mai la ipotesi di un « deposito di famiglia » in zona raccolta e riservata.

I servi ed i dipendenti (tombe povere) erano stati deposti ad una certa distanza, ma non tanta da non suggerire ancora il legame che certamente li doveva unire ai primi.

Fra le importanti constatazioni di fatto si è potuto anche documentare la estrema cura con cui avveniva l'ultima deposizione e la prassi consuetudinaria della composizione della salma stessa. Il corpo veniva avvolto in un grande sudario di tela di lino a grosso spessore. Tracce di tale tela sono state ritrovate impresse su oggetti metallici (bacili, fibule) con chiara evidenza. Il corpo, con le braccia e le gambe incrociate, veniva deposto supino e perchè la testa potesse stare in posizione frontale (sguardo verso il sole) spesso due grossi sassi laterali la costringevano in quella posizione.

Gli oggetti erano deposti intorno al cadavere con un certo ordine costante. La croce aurea venne sempre trovata al centro del petto, le armi lunghe (spada, lancia) erano messe al lato destro con la punta rivolta ad Oriente. Lo scudo (umbone) e le armi piccole (pugnali) si ritrovarono verso l'alto, ai lati della testa. Fra le gambe e dal lato destro, si rinvennero le altre suppellettili minori (pettini, cesoie, aggeggi vari, etc.). Le fibule preziose, evidente ornamento di cintura, al centro del corpo. I catini, quasi sempre ai piedi, anzi sotto i piedi stessi, dei quali essi sembravano supporto.

In due tombe vennero trovati abbondanti grovigli di fili d'oro, o meglio di laminelle filiformi d'oro, che facilmente furono potute ricomporre nella loro stesura originale di nastro di bordura ornamentale allo scollo ed alla svasatura delle maniche, in un caso a sviluppo marginale parallelo, nell'altro a successione di losanghe, constatazione mai prima d'ora avvenuta.

E' tuttavia da notarsi che mentre 12 delle salme risposero, salvo le variazioni del corredo, alle indicazioni accennate, 3 di esse vennero trovate intatte nella struttura della cassetta funebre e negli strati protettivi, ma sconvolte e « prone » nella salma stessa, con la croce a rovescio ed a contatto diretto del fondo « sotto » i resti del corpo.

Complessivamente da questa necropoli furono estratti circa 70 reperti metallici, 5 pettini ed una teca d'avorio ed un preziosissimo vetro soffiato e decorato a smalto molle in seconda cottura.

Fra gli oggetti metallici, hanno eccezionale importanza le sette croci di brattea d'oro, cinque delle quali con decorazioni a stampo; due grandi fibule a « testa di cavallo », d'oro con decorazioni applicate, due « linguelle » pure d'oro, delle quali una assai pesante, undici altri ornamenti d'oro di varia forma e gran-

dezza, due grossi grovigli di fili d'oro, tre bacili di bronzo, probabilmente di provenienza copto-egiziana, altri ornamenti di argento e di peltro ed armi varie. Specificatamente l'intero corredo dei reperti risponde alle seguenti voci inventariali:

Le nuove scoperte cividalesi riconfermano il primato dell'artigianato Longobardo, e sopra tutto della oreficeria, nella Forum Julii, sede del primogenito ducato.

I RITROVAMENTI

(I numeri in testa sono quelli dello schedario d'inventario del Museo).

TOMBA N. 1 - (Di ricco guerriero anziano)

Ritrovamento 18 - 19 febbraio 1960.
Tomba a cassetta con tre strati protettivi.
Misure di profondità: m. 1,90.
Corredo: (dal nr. 3716 al nr. 3733).

1) nr. 3716 - Spada di tipo germanico. Lunghezza max. cm. 90, larghezza cm. 5. Metallo molto corroso e suppurato. Lama rotta in 3 pezzi. Codolo con testa a trapezio di bronzo dorato.
2) nr. 3717 - Pugnale di ferro rotto in tre pezzi. Misure cm. 19,5 x 2,5. Privo di manico e lama di conservazione mediocre.
3) nr. 3718 - Pugnale di ferro come il precedente, rotto in 4 parti. Misure: cm. 20 x 2,5. Conservazione mediocre.
4) nr. 3719 - Cesoie « a forfex » in ferro, mancanti di una punta. Misure: cm. 20 x 3. Conservazione c. sopra.
5) nr. 3720 - Lancia a foglia, con grossa venatura longitudinale al centro e base a cannone. In questo, frammenti di asta lignea. Lunghezza complessiva: cm. 27. Misure della foglia: cm. 12 x 4,5. Forma integra, metallo discretamente conservato.
6) nr. 3721 - Fibula di bronzo dorato, « a ponte », con placche terminali espanse. Decorata a punzone nel perimetro delle placche e sul dorso del ponte. Ornamento a croce, nel centro delle placche. Il punzone usato è triangolare, con puntini interni. Il motivo ornamentale compone un nastro a denti di lupo opposti. Misure: cm. 8 x 3,5 rispettivamente 0,8. La

doratura è in parte compromessa dalla suppurazione del bronzo. Nel retro, resti dell'ardiglione e traccia di stoffa a trama regolare.

7) nr. 3722 – Bottone di bronzo, con traccie di doratura, del culmo dell'umbone, con 5 altri frammenti irregolari dell'umbone stesso. Diametro del bottone: cm. 2,8. Al centro: incisione di un piccolo cerchio.

8) nr. 3723/A-B - Borchie di bronzo dorato, probabile ornamento dello scudo. Di forma semi-sferica. Diametro della base: cm. 3,2, altezza cm. 2. Vuote nell'interno, mostrano un peduncolo occellato di infissione. In una appare intiero, sporgente per cm. 0,8, con estremità ribattuta (Borchia A). La borchia B) non è integra.

9) nr. 3724 - Pettine di avorio. Incompleto e deteriorato. Misure: cm. 19,5 x 4,5. La decorazione sulle lamine è a cerchietti con punto centrale.

10) nr. 3725 - Fibbia rettangolare d'argento, con ardiglione staccato. Misure: cm. 4,5 x 3,5. Conservazione mediocre.

11) nr. 3726 - Grande catino rituale di bronzo, con maniglie mobili e collo della base ornato da traforo. Diametro: cm. 23, altezza cm. 7,5. Diametro inferiore cm. 13,5. Nella parete interna, leggermente logorata in un punto, leggibili interessanti segni di un rappezzo a saldatura precedente, di tecnica perfetta. Conservazione buona.

12) nr. 3727/A-B-C - A) Linguella d'argento con due borchiette. Misure: cm. 3,5 x 2,2. B) Passante a cintura, con 4 borchiette. Misura: cm. 4 x 2. C) Passante simile al precedente. Misure: cm. 3,4 x 2. Conservazione mediocre. Metallo molto annerito e suppurato.

13) nr. 3728 - Croce d'oro a braccia uguali, svasate, di grossa lamina battuta. Misure: cm. 9,3 x 9,3. Peso dell'oro gr. 13,7. E' decorata da 5 borchie fisse, contornate da cordoncino: una al centro ed una ad ogni estremità. Ogni braccio porta due forellini alla base e due alla testa, per la cucitura sul vestito. La conservazione è perfetta.

14) nr. 3729 - Testa di cintura per fibbia e passaggio per ardiglione. Foggiata a muso di cavallo, è ornata da tre grosse borchie mobili e motivi a nastro, saldati a fuoco, disposti a spina di pesce. Misure max.: lunghezza cm. 10, larghezza cm. 4,4. Peso dell'oro gr. 54,6.

Fattura nobilissima e probabilmente di orefice bizantino. La «placca» porta una balza di spessore saldata a fuoco, dell'altezza di cm. 0,5. Le borchie mobili sporgono ulteriormente con il peduncolo a terminale ribattuta, di cm. 0,5. Il pezzo, con il seguente, è assolutamente inedito fra tutti i ritrovamenti Longobardi finora conosciuti. Conservazione perfetta.

15) nr. 3730 - Controtesta dell'elemento precedente, di identica forma e con simile decorazione. Peso dell'oro gr. 44,2.
L'orlo dello spessore appare qua e là ammaccato. Per il resto, conservazione ottima.

16) nr. 3731 - Finimento ornamentale a forma di trapezio con i lati non paralleli mistilinei. In oro. Con decorazioni simili a quelle dei due numeri precedenti, applicate con identica tecnica. Misure: base inf. cm. 4,5; base sup. cm. 3,5; altezza cm. 3,8. Peso dell'oro gr. 21,3. Mancano le 6 borchie che un tempo completavano l'ornamento, fermandolo sulla cintura di cuoio, cui era applicato. Conservazione ottima.

17) nr. 3732 - Grande linguella terminale per cinghia. In oro. Decorata a punzone nel margine e nell'interno. Misure: cm. 8,1 x 4. Peso dell'oro gr. 51,2. E' decorata inoltre di 4 borchie del solito tipo: due fisse e due mobili, con peduncolo di spessore. La decorazione punzonata è eseguita con tre stampi: il triangolo, la losanga ed il cerchietto. Caratteristica la decorazione che presenta al centro: una specie di colonnina sormontata da una croce a braccia uguali. Conservazione perfetta.

18) nr. 3733 - Linguella terminale, d'oro, per piccola cinghia. Sul tipo della precedente, è pure decorata con simile motivo a punzone. Due borchie di presa. Misure: cm. 3,5 x 1,5. Peso dell'oro gr. 10,8. Conservazione ottima.

TOMBA N. 2 - (Di fanciullo).
Ritrovamento 25 febbraio 1960.
Tomba a cassetta, con strati protettivi.
Profondità m. 1,80.
Corredo: (dal nr. 3724 al nr. 3738).

1) nr. 3734 - Croce di brattea d'oro, a braccia uguali leggermente svasate. Misure: cm. 7,8 x 8,3. Peso dell'oro gr. 4,4. Un unico stampo è stato pressato sulle quattro braccia, ripetendone il motivo. Il ritaglio per la svasatura ha interrotto la perlinatura di contorno. Il motivo del simplegma è tipicamente germa-

nico. Nel lato estremo superiore, al centro di due specie di motivi alati, appare una testa di fronte, con i capelli a scriminatura centrale, svolazzanti ai lati come rigidi serpi gorgonei. Al centro il motivo si confonde per sovrapposizione.

2) nr. 3735 - Filo d'oro, già trama di un nastro di bordura della veste. E' l'ordito di una struttura a nastro a bordi paralleli, della larghezza di cm. 0,7. Peso dell'oro gr. 12. (Ne sono stati facilmente ricostruiti circa cm. 20).

3) nr. 3736 - Linguella terminale a capsella. E' di peltro saldato. Dimensioni: cm. 4,2 x 1,4. Lo spessore della capsella è di cm. 0,25. La forma è rettangolare e curvilinea nella parte di testa. Una borchietta trapassa l'intero spessore, nel punto di introduzione della cinghietta. La parte superiore porta incise linearmente due teste animali (cani?) di stilizzazione bizantina (v. Nils Aberg in «Die Goten und Langobarden in Italien», Upsala 1923, pag. 121).

4) nr. 3737 - Fibbia di peltro corrispondente alla linguella precedente. E' completa con supporto, due peduncoli d'attacco, anello e ardiglione. Misure: max. cm. 3,7 x 2,3. Ha il perimetro di contorno, lobato elegantemente.

5) nr. 3738 - Pugnaletto in ferro, senza manico. Dimensioni: cm. 11,2.

TOMBA N. 3 - (Probabilmente di fanciulla)

Ritrovamento 29 febbraio 1960.
Tomba a cassetta, tipo come precedenti.
Profondità m. 1,80.
Corredo: (dal nr. 3739 al nr. 3742)

1) nr. 3739 - Croce in brattea d'oro del solito tipo, ma priva di decorazioni. Dimensioni: cm. 7,3 x 7,9. Peso gr. 4.

2) nr. 3740 - Teca-custodia di avorio, a sportelli, formata da 7 listelli dei quali, il maggiore, (cimasa), con decorazione scolpita. Misure: cm. 12,8 x 7,6. Fu ritrovato smembrato. La ricostruzione non può essere dubbia. La scultura della cimasa è nettamente derivata da modelli paleocristiani del V° Secolo (una conchiglia centrale sotto una cornice a mezzo esagono; ai lati: due uccelli in profilo, forse un'aquila ed un corvo). L'intaglio è rozzo, forse eseguito con strumenti inadatti, ma i singoli elementi sono bene caratterizzati. Traccie di leggere impressioni a motivi geometrici di cerchi intrec-

ciati, (motivo bizantino), semi-abrasi dal tempo e dall'usura, si intravvedono sugli altri pezzi. Gli sportellini (cm. 7,5 x 1,8) hanno conservato le spine-arpione che si innestano esattamente nei fori corrispondenti della cornice. La decorazione di essi (su tutt'e due le faccie) è a motivo variato ma costituito sempre dai soliti cerchietti di quasi tutte le decorazioni in osso del periodo longobardo.

3) nr. 3741 - Vasetto (arghistera?) di vetro soffiato. Verde-azzurrino con decorazioni esterne a smalto molle color rosso sangue e giallo cadmio. La forma è a pera, senza base. Le dimensioni sono: altezza cm. 9, larghezza massima (diametro) cm. 8, diametro dell'orificio cm. 5,7. Fu trovato in 73 pezzi e ricomposto con bravura dal custode del Museo, sig. Rossi Alfredo.

E' un pezzo assolutamente inedito e di origine probabilmente mediterranea e, forse, alessandrina. La fattura è perfetta. (Il vetro arriva nella parte mediana a spessori sottilissimi). La decorazione « a smalto molle » a motivi quasi floreali è assai originale ed avvolge il vaso con gusto di sapore moderno. Il bordo dell'orificio è sottolineato da una larga bordura di smalto giallo. Filamenti dello stesso colore girano paralleli a circa un quarto di altezza.

4) nr. 3742 - « Bulla » a ciambella, di ambra grigia (cotta?) del diametro di cm. 3.

E' stato trovato pure un gancetto di ferro, forse appartenente alla teca.

La presenza, in questa tomba, della teca e del vetro di chiarissima origine classica, è un eccezionale documento dei rapporti intercorsi tra i Longobardi, cui la tomba sicuramente appartiene, ed i tardo-antichi classici e, soprattutto, con i Bizantini.

TOMBA N. 4 - (Di ragazzo).

Ritrovamento 5 marzo 1960.
Tomba a cassetta, come le precedenti.
Profondità m. 1,80.
Corredo: (dal nr. 3743 al nr. 3747).

1) nr. 3743 - Croce di brattea d'oro, decorata da uno stampo con stilizzazioni animali ripetuto otto volte. Misure: cm. 8 x 7,7. Peso dell'oro gr. 4,5.

Le impressioni del motivo si presentano a due a due, capovolte, per ogni braccio. Il motivo si compone di una colonnina gemmata, con indizio di capitello ansato, portante in testa la sagoma di un vaso (anch'esso ansato), al centro, e nella parte inferiore, da un nastro ondulato in senso corrente, che termina, simmetricamente ai lati della colonnina, con due teste d'aquila, stilizzate decisamente alla maniera germanica. (Tipo citato dal predetto Aberg e da Carlo Cecchelli in « Monumenti del Friuli », Roma 1943, pag. 259).

2) nr. 3744/A-B-C - Pugnaletti in ferro delle misure: cm. 11,5, 11,5 e 10,5. Conservazione mediocre e stato incompleto.

3) nr. 3745 - Piccola accetta, ad un taglio, con frammenti di legno di immanicazione trasversale nella cruna. Misure: cm. 8 x 2,2, rispettivamente 1,7; spessore cm. 1,3, rispettivamente 0,7, per finire in taglio.
E' la prima volta che in tombe longobarde si incontra una arma del genere, benchè, per la piccolezza, da considerarsi un giocattolo infantile.

4) nr. 3746 - Frammenti di fibule, passanti e linguelle, molto suppurati e non chiaramente leggibili. (A) B) C) D) E) più sei frammenti anonimi).

5) nr. 3747 - Pettine di avorio, incompleto, con interessanti decorazioni a diversi motivi lineari e con i soliti puntini e cerchietti in serie. Misure: massima cm. 17,5 x 3,5.

TOMBA N. 5 - (Forse giovanetto, ma poverissimo).
Ritrovamento 5 marzo 1960.
Profondità m. 0,80.
Corredo: (nr. 3748/A - B - C - D).
1) nr. 3748/A - Pugnaletto (cm. 11,5).
/B - Spina di pettine a doppia dentatura (cm. 8).
/C - Anellino di bronzo (diam. cm. 25).
/D - Punta di dente di cinghiale.

TOMBA N. 6 - (Di adulto povero).
Ritrovamento 23 marzo 1960.
Profondità m. 0,80.
Corredo: (nr. 3749/A e B).
1) nr. 3749/A - Pugnaletto (cm. 12,5).
/B - Bulla esagonale in ferro (cm. 1,8 x 1,5).

La tomba apparve appena preparata sul suo fondo, con un leggero contorno di pietre. La salma era esattamente leggibile nella sua posizione (volto a Nord, supina per il resto, braccia e gambe incrociate) ma al tatto essa si è subito disintegrata. Il pugnaletto fu trovato alla distanza di circa cm. 20, a lato della scatola cranica.

TOMBA N. 7 - (Di giovane, povero).

Ritrovamento 25 marzo 1960.
Profondità m. 0,80.
Corredo: (nr. 3750/A e B).
1) nr. 3750/A - Pugnaletto (cm. 14).
/B - Frammenti di coltellino (cm. 6).

TOMBA N. 8 - (Di donna adulta, povera).

Ritrovamento 26 marzo 1960.
Profondità m. 0,80.
Corredo: Non è stato trovato alcun oggetto.

Alcune ossa del cranio sono state esaminate dal prof. Fornasier di Udine, Direttore del Museo di Storia Naturale. Il referto fu quello che trattavasi di ossa di corpo femminile, di statura oltre i m. 1,80.

TOMBA N. 9 - (Maschile, povera).

Ritrovamento 28 marzo 1960.
Profondità m. 1,20.
Notato: alla profondità di m. 0,70 un irregolare strato di pietre di copertura (Tav. nr. 4).
Corredo: (nr. 3751/A e B).
1) nr. 3751/A - Pugnale (cm. 14).
/B - Frammenti di coltellino (cm. 6).

Anche in questa tomba il cadavere era abbastanza visibile in principio, salvo a disintegrarsi subito al tatto.

TOMBA N. 10 - (Di fanciulla, povera).

Ritrovamento 28 marzo 1960.
Profondità m. 0,80.
Corredo: (nr. 3752).

1) nr. 3752 - Collanina di perle piriformi, in sette pezzi, più uno a cannello ed una perlina di pasta vitrea, grigia, ad intarsi celesti.

TOMBA N. 11 - (Di ragazzo, ricco).

Ritrovamento 1 aprile 1960.

Profondità m. 2,20, con 4 strati orizzontali di protezione.

Corredo: (dal nr. 3753 al nr. 3757).

1) nr. 3753 - Croce di bratteo d'oro, decorata sulle braccia e con grande clipeo centrale. Misure: cm. 8,1 x 8,5. Peso dell'oro gr. 5,2. La decorazione è composta di tre elementi fondamentali: 1) da un insolito stampo con simplegma ad elementi d'intreccio alternati a braccia umane piegate ad angolo, con palma della mano aperta in atto di afferrare l'elemento serpentino dell'ornato, ed a teste maschili, barbate, di profilo, con caratteri somatici ben definiti e variazioni nella pettinatura; 2) da un grande clipeo centrale, limitato da tre giri di perlinature di contorno, che porta un cerbiatto in atto di suggere qualche cosa da un vaso; 3) da un secondo clipeo, limitato invece da una fila di perline e di diametro assai minore, che occupa il braccio superiore della croce e che mostra, al centro, un'aquila ad ali semi-aperte, di ricordo quasi romano. (La stilizzazione della testa è però tipicamente germanica). La stampigliatura è molto nitida ed il complesso si presenta con magnificenza assolutamente inedita.

2) nr. 3754 - Frammenti di pettine di avorio con decorazioni. (Noto tipo).

3) nr. 3755/A-B - Frammenti di pugnaletto in ferro.

4) nr. 3756 - Grosso filo d'oro, disposto a losanghe concatenate, probabile nastro di orlatura del vestito. Peso dell'oro gr. 18,4.

5) nr. 3757 - Catino rituale di bronzo, con anse mobili e collo di supporto decorato a traforo come il precedente (Tomba nr. 1). Misure: diametro superiore cm. 23, altezza cm. 9,5. E' dello stesso tipo dei catini già noti. Alle pareti inferiori del sottofondo appaiono, evidenti, le traccie, fermate dalla suppurazione del metallo, di una grossa tela dall'ordito e dalla trama regolari, che potrebbero essere le traccie del sudario di avvolgimento dell'intero cadavere.

TOMBA N. 12 - (Di ragazzo, ricco).

Ritrovamento 6 aprile 1960.

Tomba a cassetta, a 5 strati di copertura di protezione.

Profondità m. 2,50.

Corredo: (dal nr.3758 al nr. 3764).

1) nr. 3758 - Croce di brattea d'oro, decorata con lo stesso stampo della precedente e con nel clipeo centrale una grande testa femminile dai caratteri fortemente individualistici. Misure: cm. 7,7 x 7,5. Peso dell'oro gr. 3,7. Sulle quattro braccia non svasate, è decorata con lo stesso stampo usato (ma in proporzione diversa), per la croce della tomba n. 11. La testa del clipeo presenta una faccia fortemente caratterizzata e di tipo ritrattistico unico nel suo genere. Il capelli, separati dalla scriminatura centrale, scendono lateralmente secondando il capo. Un diadema di perline si intravvede, chiaro, fra la sommità della fronte e la base dei capelli. La testa è « a pera », ma senza la caratterizzazione astratta nota in tutti gli altri esempi consimili, dai quali si differenzia appunto per la superba interpretazione realistica. Nell'interstizio lasciato libero dalla parte inferiore della faccia e la perlinatura della cornice, appaiono le palme aperte di due piccole mani, in posizione quasi di orante, assai sproporzionate rispetto alla testa.

2) nr. 3759/A-B-C - Finimenti ed ornamenti, in oro, per cintura.
   - /A - Ardiglione robusto e ben sagomato. Peso dell'oro gr. 7,7.
   - /B - Linguella a capsella, di custodia del capo della cintura, con decorazioni incise. Misure: cm. 2,3 x 1,4. Peso dell'oro gr. 3,4.
   - /C - Finimento ornamentale, « a martello », con orlo di spessore e tre peduncoli occellati, posteriori, per l'aggancio. Privo di decorazioni. Misure max.: cm. 2,4 x 1,5. Peso dell'oro gr. 4,2.

3) nr. 3760/A-B-C-D-E-F- - Sei ornamenti a bottone cavo a forma di mandorla, con lamina di spessore saldata. Nel retro, lungo peduccio occellato per l'applicazione, probabilmente, ad una cintura. Misure singole: cm. 2 x 0,9 x 0,2. Peso complessivo dell'oro gr. 12; peso di ogni singolo bottone gr. 2. La fattura è perfetta. Non vi sono decorazioni.

4) nr. 3761 - Pugnaletto o coltello ad un taglio, con parte della custodia concresciuta al metallo. Misure: cm. 14 x 1,5.

5) nr. 3762 - Pettine di avorio, con decorazioni incise (solito tipo). Misure: cm. 10,7 x 3,4. E' quasi integro nella sua lunghezza, ma è sensibilmente incurvato dall'umidità. Manca della lista di spessore posteriore.
6) nr. 3763 - Catino rituale di bronzo, con anse mobili e collo del supporto traforato. Stesso tipo dei nn. 3726 e 3756. Nel retro, sul fondo, è visibile una stella a quattro punte, incisa nel metallo, che forse potrebbe essere un marchio di fabbrica.
7) nr. 3764 - Pietra del paramento di protezione evidentemente lavorata a mano, ma di uso indefinibile.

TOMBA N. 13 - (Di ragazzo).

Ritrovamento 12 aprile 1960.
Tomba a cassetta, con tre strati protettivi.
Profondità m. 1,80.
Corredo: (dal nr. 3765 al nr. 3766).
1) nr. 3765 - Croce di brattea d'oro, con decorazioni impresse con lo stesso stampo usato per la croce nr. 3743. (Questa volta però usato solo cinque volte: una al centro ed una per ogni braccio). Misure: cm. 7,2 x 7,3. Peso dell'oro gr. 4,2. Si scorgono, verso il centro, i pentimenti di stampi successivamente cancellati.
2) nr. 3766 - Pettine di avorio, con decorazioni graffite del solito tipo. Notevole, la presenza del manico. Lunghezza cm. 14.

TOMBA N. 14 - (Povera).

Ritrovamento 13 aprile 1960.
Profondità m. 0,80.
Corredo: (nr. 3767/A-B-C-D).
1) nr. 3767/A - Pugnaletto (cm. 9,5).
/B - Altro pugnaletto (frammento di cm. 5,4).
/C - Fibbia di bronzo con ardiglione (cm. 3,4 x 2,3).
/D - Frammento di coccio di pasta nera.

TOMBA N. 15 - (Povera).

Ritrovamento 14 aprile 1960.
Profondità m. 0,80.
Corredo: (nr. 3768/A-B-C).

1) nr. 3768/A - Pugnaletto (cm. 12).
/B - Fibbia con ardiglione molto suppurata (cm. 4,5).
/C - Tre perline cilindriche, di pasta colorata rossa e gialla.

OSSERVAZIONI PARTICOLARI SU I PRINCIPALI GRUPPI DI REPERTI

LE CROCI AUREE

Delle sette croci auree ritrovate, sei sono in sottile lamina ritagliata ed una in lamine sovrapposte e battute; due sono liscie e cinque sono ornate da impressioni ottenute a stampo, salvo qualche particolare che sembra sbalzato direttamente.

Delle croci liscie (tombe nr. 1 e 3) quella nr. 1 (a lamine sovrapposte e battute) è decorata da 5 borchie emisferiche circondate da cordoncino, applicate a saldatura.

Delle croci decorate, una presenta un simplegma a intreccio tipicamente germanico; due sono decorate con un piccolo punzone in una ripetuto 5 volte e nell'altra 8 e due portano nelle braccia l'impressione ottenuta da uno stesso punzone usato però soltanto per due terzi e quindi variando in parte l'aspetto del disegno. Entrambe hanno un clipeo centrale, l'una con un cervo che si abbevera e l'altra con un forte ritratto femminile tipicamente caratterizzato. La prima porta pure nel braccio superiore un secondo clipeo più piccolo, con un'aquila stilizzata che, se non avesse la forte caratterizzazione germanica nella testa, sembrerebbe ispirata alla tipica aquila dei labari romani.

Il motivo dei punzoni è senza dubbio pregno di misteriosi significati simbologici legati alle antiche saghe germaniche.

Nel primo appare una colonnina gemmata centrale, sormontata da uno schema di capitello ansato, sul quale si erge un vaso piriforme pure ansato. Sotto, a guisa di motivo d'ancora, si svolge un elemento serpentino a più capi paralleli, che termina simmetricamente ai lati della colonnina e sotto le anse del capitello, in due teste d'aquila del noto tipo geometrico germanico indicato dalle opere dell'Aberg e dal Cecchelli nei loro celebri studi.

Il punzone adoperato per la decorazione delle braccia della croce clipeata, offre invece un motivo che, accanto ad elementi

serpentini intrecciati fantasticamente si alternano delle braccia umane piegate violentemente ad angolo al gomito, aventi la palma della mano aperta, ma in atto di afferrare una parte dell'elemento serpentino e delle teste virili barbate ed accuratamente acconciate, che si alternano di profilo negli interstizi ritmici del groviglio.

La esecuzione è quanto mai accurata e palesante un ottimo mestiere.

Tanto gli elementi animali, quanto quelli umani, specialmente quelli contenuti nei due clipei maggiori, sono quanto di meglio la toreutica longobarda ci abbia finora presentato. La testa umana soprattutto è di tale caratterizzazione da suggerire immediatamente l'idea di un preciso ritratto.

LE FIBULE AUREE

Le due principali, a testa di cavallo, formavano la parte terminale di una larga cintura. Purtroppo non è arrivata fino a noi anche la fibbia con l'ardiglione che doveva formare il logico finimento terminale. Le due parti in possesso sono di grossissima lamina d'oro e, attraverso un orlo di circa mm. 4 applicato sapientemente a saldatura lungo tutto il perimetro, suggeriscono uno spessore che rende imponente la ricchezza dell'oggetto. Tre grosse borchie, che un tempo fissavano la parte aurea ad un'anima di cuoio o di legno e questa a sua volta alla cintura, sporgono al posto degli occhi e delle frogie. Un nastro formato da tre elementi accostati, due laminelle liscie ed una centrale attorta, determinano il perimetro e decorano la superfcie interna con un motivo simmetrico a spina di pesce, con bellissimo ed insolito effetto decorativo. Anche questi nastri, come gli accennati orli, sono applicati alla lamina con una tecnica a saldatura mirabile di perfezione.

La cintura, in qualche sua altra parte, portava anche una terza decorazione formata da una placca tecnicamente simile alle due descritte, ma a forma di trapezio mistilineo e con motivi decorativi nei quali sembra emergere quello della croce inquadrata in motivi quasi architettonici a fonte classica.

I tre oggetti accennati costituiscono, nel loro complesso, per preziosità di materia, finezza di esecuzione e gusto decorativo, dei pezzi unici finora sconosciuti.

LE LINGUELLE AUREE

Le cinghie di cuoio, come è noto da infiniti altri ritrovamenti, avevano una terminale metallica. Due « linguelle » di questo genere, in oro, l'una assai grande e pesante e l'altra assai minore di questa, (secondo ogni ipotesi avrebbe dovuto trovarsi un doppio) offrono, accanto alla accuratezza della linea perimetrale, un curioso motivo di decorazione a « dente di lupo » triangolare, a losanghe ed a perlinatura concava, che circonda a guisa di U una parte del margine, creando al centro ancora una colonnina gemmata, con un tentativo di capitello a volute, sormontato da una croce a braccia uguali.

La decorazione a punzoni semplici rientra nel tipico e noto motivo della tecnica longobarda; tuttavia la ricchezza dello sviluppo decorativo appare ancora una volta insolito ed inedito.

LA TECA D'AVORIO

Mentre appaiono comuni i cinque pettini d'avorio ritrovati, oggetto assolutamente d'eccezione per una tomba longobarda è la piccola teca composta da 5 elementi disposti a cornice con cimasa e munita di due sportelli ancora mobili nei loro arpioncini. La decorazione di questo strano oggetto, che sembra direttamente inspirato ai dittici paleocristiani bizantino-latini del V° Secolo, è quasi scomparsa perchè poco incisa nei listelli di cornice; è ridotta ai soliti cerchi concentrici disposti geometricamente ma in modo variato sulle quattro faccie degli sportelli ed appare intagliata con un certo vigore, anche se rozzo nella tecnica, nella cimasa che offre il motivo di una conchiglia centrale raccolta da una cornice a mezzo esagono ed è fiancheggiata da due uccelli, una aquila ed un corvo, chiaramente caratterizzati.

Il richiamo, come si disse, ai modelli paleocristiani bizantino-latini. è oltremodo evidente quanto sorprendente.

IL VETRO SOFFIATO

Nella stessa tomba che diede il ritrovamento precedente (Tomba nr. 3), un secondo manufatto è tra i più sorprendenti: uno splendido vetro soffiato verde-azzurro a pareti sottilissime, decorato a smalto molle rosso e giallo, con tecnica assolutamente

insolita e rarissima. La forma del vaso è quella tipica del bicchiere da vino longobardo, ma la fattura di tale vaso fa nascere l'ipotesi di una ordinazione precisa non tanto in botteghe tardo antiche lagunari, forse non più esistenti, quanto a fabbriche siriache od alessandrine ancora attive nel VII° Secolo.

Purtroppo, essendo questto prezioso vetro esso pure un *unicum* del genere e quindi essendo impossibili i confronti, l'ipotesi accennata rimane tale senza per ora possibilità di accertamento (1).

CATINI COPTO-EGIZIANI

Di un contatto ed un rapporto commerciale con l'Oriente ed il Nord-Africa in particolare, farebbero fede anche i numerosi catini di bronzo fuso e terminati al tornio, che ormai, secondo tutti gli studiosi, sono di origine copto-egiziana.

Nella presente scoperta, ai quattro già esistenti in Museo se ne aggiungono altri tre di identica fattura, benchè differenziati fra loro da qualche misura diversa. Sorprendente in essi ancora una volta la perfettissima tecnica di fusione che appare, specialmente in uno (Tomba nr. 1), in una « toppa » di restauro antico, che sembrerebbe impossibile se non con tecniche ultra moderne.

La portata di queste scoperte è tale che l'eco di esse ha interessato tutti gli studiosi specializzati dell'argomento in tutto il mondo.

Essa è nello stesso tempo una prova di più della ricchezza, ancora senza dubbio cospicua, che il suolo cividalese riserva ai presenti ed ai futuri ricercatori del complesso ed affascinante mistero della vita dei longobardi in Italia.

L'intera necropoli di Santo Stefano in Pertica è databile tra il 620 e il 640 del periodo alto medioevale.

Carlo Mutinelli

1 L'ipotesi è stata in questi giorni pienamente confermata dal noto studioso del vetro veneziano dott. Astone Gasparetto.

DIARIO

I LAVORI DI SCAVO (1)

Sicuri di trovarsi davanti ad una indicazione che, data la zona immediatamente al di fuori della antica cinta muraria della città ed in perfetta coerenza di altre in passato rivelatesi oltremodo fertili di ritrovamenti funebri altomedioevali, il sottoscritto, dopo avere interessato rapidamente a mezzo telefono la Soprintendenza da cui dipende, tracciò un piano di lavoro che, date le condizioni del tempo (pioggia quasi continua) e, soprattutto, lo stato di semi-esplorazione della terra rivelatrice, si rendeva urgente. La tomba individuata e irrazionalmente manomessa si oftriva poi troppo facilmente alla cupidigia di qualche altro malintenzionato esploratore clandestino, per non affrettare i tempi.

D'altro lato lo scavo, se pure si poteva dire tale, era stato praticato in maniera tanto primitiva ed al solo scopo di ricerca depauperantistica, da far supporre che nel deposito molto altro potesse esservi ancora di prezioso e di interessante da conoscere e da salvare. Perciò decisi per un immediato intervento: malgrado il cattivo tempo, la carenza dei mezzi e la difficoltà stessa di lavorare in un terreno già inizialmente compromesso.

Un sopra luogo attento fece notare una cosa interessantissima: la sezione del terreno rivelava che l'humus fertile di coltivazione, di colore scuro, si differenziava fortemente dal terreno vergine naturale di sedimento ghiaioso divenuto compatto nei secoli, di colore grigio chiaro caldo. Fra i due strati si incuneava a trapezio, con base maggiore in alto, una terza componente di terreno evidentemente smosso e di colore intermedio, chiaramente leggibile nelle proporzioni e nelle dimensioni. Anche la tomba manomessa rivelava nettamente tale composizione. Con questa indicazione fu facile individuare nella stessa parete di sezione altre tracce analoghe, certamente indizio di altre tombe presenti.

Il Municipio, ora proprietario del terreno, concesse immediatamente il permesso di esplorazione e di scavo e mise anche a disposizione due uomini per i primi lavori indilazionabili.

Il maltempo, insistente da alcuni giorni, aveva trasformato la fossa di scavo in un vero lago con acqua fino alla profondità di cm. 40. La Ditta Jaconcigh Mario, gentilmente prestò una pompa idrovora per smaltire l'acqua raccolta e rendere possibile l'inizio dei lavori. I quali poterono essere iniziati il Giovedì 18 febbraio.

GIOVEDÌ 18 FEBBRAIO

Il tempo è sempre piovigginoso. Si iniziano egualmente i lavori con gli operai procurati dal Municipio. Le direttive sono state date dal sottoscritto. La direzione pratica e la sorveglianza permanente è affidata al capo custode Rossi. (Fu di buon aiuto anche il sig. Giorgio Bosio, prestatosi volonterosamente).

1 I primi ritrovamenti di reperti avvennero in modo fortuito il 15 aprile 1960, e non tutti furono ricuperati.

Lo scopo di questo primo scavo era soprattutto di salvare il salvabile. Purtroppo le manomissioni ormai intervenute avevano compromesso in partenza la osservazione archeologica del processo tombale. A questo si porrà la massima attenzione nelle prossime esplorazioni. Tuttavia, per procedere in ogni modo con la massima cautela, faccio scavare ai lati della tomba messa in evidenza nella sua parte superiore, due canaletti-trincea della larghezza di circa cm. 40, isolando con questo scavo il terreno tombale vero e proprio, che si presenta come un rettangolo, in direzione Est-Ovest, nelle misure di m. 1,40 x 2,10 e che viene successivamente sbancato a strati orizzontali, procedendo di circa 15÷20 cm. per volta, sempre preceduti dagli scavi laterali.

I primi cm. 50 non offrono nessuna sorpresa: tutto terreno di coltivazione. A circa quella profondità, si incontra uno strato di ciottoli, evidentemente disposti a protezione orizzontale di tutta la superficie tombale. Da qui in avanti si potrà notare come le pareti della fossa tombale siano state rivestite di ciottoli di media dimensione, *sovrapposti "a secco"*, ma in modo da determinare una *"cassetta"*, con leggera rastrematura verso il fondo.

Là dove il Liberale (2) aveva frugato, l'opera è sconvolta, ma non tanto da cancellare del tutto la sua continuità.

Il rivestimento di ciottoli, che agli angoli sembrano farsi più massicci, continua anche sul fondo. Qui purtroppo una falda d'acqua di scolo di una vicina fossa-concimaia impedisce, malgrado ogni accorgimento, un esame più accurato del fondo il quale, probabilmente per la lunga azione delle acque accennate, appare compatto, quasi a carattere cementizio. A questo stato di permanente umidità si deve certo imputare anche la mancanza quasi totale di ossa o di altra materia organica, forse decomposte qui con maggiore rapidità che altrove.

Comunque, alle ore 17,30, i lavori sono sospesi per l'accresciuta noia della pioggia, avendo raggiunta la zona più delicata: quella che forse avrebbe dato nuovi reperti, annunciati infatti dal ritrovamento della punta della spada, della quale possedevamo già il corpo e che fummo felici di completare.

Durante la notte, essendo la tomba per quattro quinti scoperta, il custode Rossi fece più volte ispezione al luogo, paventando qualche maligna sorpresa.

Per fortuna ogni apprensione fu vana.

VENERDÌ 19 FEBBRAIO

Si riprendono i lavori alle ore 8, con gli stessi operai e la vigile assistenza del custode Rossi.

Ora si deve procedere con grande cautela: si è giunti al fondo. L'acqua piovana e quella di infiltrazione creano dei veri ruscelletti che defluiscono verso la grande fossa interna, nella quale lavora sempre la pompa idrovora.

Il fondo rimane tuttavia melmoso e bisogna esplorarlo palpando alla cieca e strizzando il terriccio con i polpastrelli. Si rinvengono così:

2 E' il nome del primo operaio rinvenitore.

— una lancia in ferro, di bellissimo e regolare disegno, con grossa spina rilevata nel centro ed ammanicata ancora in una porzione di asta lignea;
— una « forfex » a molla, del solito tipo a cesoie, in tre pezzi e mancante di una punta terminale;
— una lama di pugnale del tipo « scramassax »;
— un pettine (frammenti) di avorio, del tipo noto;
— un grande bacile di bronzo, quasi integro e del diametro di circa cm. 23 (tipo simile a quello ritrovato nella « tomba di guerriero » dei « Casali Gallo » — 1949 — ora in Museo);
— una « fibula a ponte » di bronzo dorato, con decorazioni a punzone.

* * *

N.B. — *Agli oggetti sopra elencati, nella revisione del terreno di scavo data il 24 febbraio, dal custode Rossi, si devono aggiungere:*
— *una croce in lamina d'oro decorata con 5 borchie fisse;*
— *una piccola linguetta d'oro del tipo della prima ritrovata, anche essa con decorazioni punzonate;*
— *un passante d'argento con due borchiette e tracce di dorature;*
— *altra linguetta terminale d'argento con tracce di doratura;*
— *una grossa borchia di bronzo dorato;*
— *tre frammenti di pugnaletti « scramassax »;*
— *una borchia di umbone, di bronzo.*

Il 26 febbraio ed il 1° e 3 marzo si aggiungeranno ancora:
— *una seconda borchia dorata.*
— *frammenti dell'umbone;*
— *una fibbia e un passante d'argento.*

Naturalmente a questo corredo si devono intendere aggiunti anche i quattro oggetti d'oro ricuperati in precedenza e cio:
— *la grande linguella d'oro con decorazioni punzonate;*
— *la « testa » e « contro-testa » d'oro, a muso di cavallo, terminali di cintura;*
-- *la applicazione ornamentale d'oro, a forma trapezio.*

GIOVEDÌ 25 FEBBRAIO

Si inizia lo scavo della seconda tomba, già individuata a Nord della prima esplorata e alla distanza da questa di circa m. 1. Essa appare intatta e quindi la sua esplorazione potrà dirsi completa e senza sorprese. E' leggermente più stretta della precedente e le sue dimensioni superiori appaiono di circa m. 1,20 x 2.

Si procede col solito scavo delle due canalette laterali e del progressivo abbassamento, sul terreno di ricerca, a sbancatura orizzontale. Nulla di particolare si rinviene negli strati superiori. Alla profondità di circa cm. 70, comincia ad affiorare ai lati la parete di ciottoli di rivestimento. Alla profondità di m. 1,80 circa, si incontra un compatto strato di ciottoli orizzontale, di notevole grandezza. Alla profondità di circa m. 2, appare un secondo strato pressochè eguale. La tomba è fortemente rastremata.

Poco sotto il secondo strato, fra un terriccio assai scuro ed in parte intriso d'acqua, si trovano le prime tracce del cadavere: sono frammenti di una scatola cranica piccola ed a pareti molto sottili: sembra il cranio di un ragazzo o di un bambino addirittura. Immediatamente sotto a questi frammenti, si ritrovano una croce di brattea d'oro lavorata ed il groviglio di molti fili d'oro che faccio estrarre in blocco col terreno che li avvolge. A metà, verso destra, si trovano un pugnaletto ed altri fili d'oro del tipo già accennato. Parte di questi fili sono ancora composti a nastro. Essi erano dunque l'ornamento di orlatura alla veste intorno al collo e probabilmente sulla svasatura delle maniche. All'altezza della cintura si ritrova una linguella terminale di argento, a capsella, di circa cm. 4: una decorazione stilizzata e filiforme è incisa su uno dei versi. Si ritrova anche una elegantissima fibbia corrispondente alla predetta linguella. Essa è completa, con placchetta, anello ed ardiglione. Si ritrovano ancora tre frammenti di pugnaletto del tipo « scramassax ».

Ho assistito e diretto tutto lo scavo di persona. Nelle parti più delicate, la manuale ricerca è stata fatta con grande diligenza e cura dal bravo e fedele custode Rossi.

Alle ultime fasi di ritrovamento, assiste anche la Direttrice del Museo di Aquileja, dott. Bertacchi.

Venerdì 26 febbraio

Ho fatto fare una canaletta d'assaggio che parte dalla seconda tomba in direzione Nord, della profondità di circa cm. 70, cioè fino al terreno alluvionale vergine. Appaiono così le traccie di una terza tomba.

Lavora anche l'operaio Cesare Stagni.

Lunedì 29 febbraio

Si inizia lo scavo della terza tomba. Lavora con gli operai anche il nostro custode Giuseppe Strazzolini. Sorveglia, come sempre, il custode Rossi.

Il terreno tombale dista circa cm. 95 dalla seconda tomba e nel complesso è allineato a quello delle tombe precedenti. Le misure di superficie sono pressochè le stesse: m. 1,20 x 2. Nel processo di scavo si può notare che il terreno fertile cessa dopo i cm. 55. Seguono cm. 30 di terreno ghiaioso indi, alla profondità complessiva dalla superficie di cm. 85, si incontra il primo strato di pietre orizzontali. Un secondo strato si rivelerà a m. 1,65 di profondità complessiva. Le traccie di muretto laterale, che fino a qui erano incerte, riappaiono a questa misura compatte e precise. La tomba trova il suo fondo a m. 1,80 di profondità. Qui, essendo il terreno quasi asciutto, si nota l'accuratezza del fondo battuto e la sua forma leggermente concava. Gli interstizi fra i sassi di essa selciatura appaiono accuratamente riempiti di sabbia fine, ben pressata. Anche qui si ha modo di osservare la prassi, sempre rispettata nelle tombe fin qui scoperte, del cadavere orientato da occidente ad oriente: è facile quindi individuare immediatamente il posto della testa. Ad un quarto circa della

tomba, dal lato Ovest, si rinvengono numerosi frammenti di scatola cranica e di altre ossa, tutte minute e molto fragili. Si notano anche tre dentini ben conservati nel loro alveolo, in un frammento di mascella superiore sinistra (un canino, un premolare ed un molare): sono evidentemente di un corpo assai giovane.

Come nella tomba precedente, la croce di brattea d'oro, questa volta piuttosto piccola e completamente liscia, è stata trovata *sotto la testa o* meglio sotto i frammenti di essa e — come la precedente — rovescia sul terreno. Questa seconda constatazione fa supporre che, per ragioni per noi insondabili, qualche cadavere sia stato sepolto prono anzichè supino, come di consueto. All'altezza del cuore fu anche rinvenuto un pendaglio o ciambella forata, forse d'ambra. Presso il fianco, a destra, si raccolgono sette listelle di avorio, fra le quali una con un interessante intaglio di evidente suggerimento paleocristiano (una conchiglia centrale sotto un timpano a trapezio, fiancheggiata agli angoli da due uccelli). L'avorio è molto scuro e certamente impregnato di umidità. L'intaglio è assai rozzo e sembra eseguito con un temperino anzichè con una sgorbia.

Ai piedi si scoprono numerosissimi frammenti di un vasetto di vetro soffiato, dalle pareti sottilissime color verde-cilestrino. Su molti frammenti appaiono decorazioni a smalto rosso sangue ed elementi di una orlatura giallo cadmio. La lavorazione sembra perfetta. Malgrado la quantità dei frammenti — circa settanta — si pensa che il vasetto possa essere ricostruito. E' stato trovato anche un gancetto in ferro.

Fra i presenti ai ritrovamenti, notato il prof. don G. Marchetti di Udine.

MARTEDÌ 1 MARZO

Il fotografo Brisighelli eseguisce le fotografie degli oggetti ritrovati.

Ore 16,30. Il sig. Paolo Bosio, fedele assistente volontario agli scavi, porta in Museo una fibbia d'argento con ardiglione trovata fra il terriccio appartenente alla prima tomba. Essa è molto incrostata e bisognosa di pulizia prima di rivelare se abbia o meno delle decorazioni.

MERCOLEDÌ 2 MARZO

In mattinata si continuano i lavori nella trincea d'esplorazione.

Nel pomeriggio (è il giorno delle Ceneri) gli operai non lavorano.

Il nostro Rossi, invece, lavora alla lenta ricostruzione del vasetto di vetro: il lavoro sembra procedere bene.

Io tento la ricomposizione dei sette pezzi di avorio.

Sera. Il Rossi è riuscito a ricomporre il vasetto di vetro in modo mirabile. I 73 frammenti di vetro ritrovati sono stati ricongiunti in modo perfetto ed il vaso appare quasi integro. E' un esemplare splendido ed assolutamente inconfrontabile con qualsiasi altro, anche anteriore, a noi noto. Esso misura: cm. 9 di altezza, con un massimo diametro di cm. 8 ed una apertura di cm. 5,7. Il vetro appare lievissimo e trasparente nella leggerissima materia verde-azzurrina. Le decorazioni esterne sono a smalto molle color rosso sangue rappreso. L'orlo è di un bel giallo brillante.

Ad un terzo superiore del corpo, appaiono sottilissime filettature circolari dello stesso colore. L'insieme è stupendo. (E' un pezzo assolutamente unico, certamente non longobardo e giunto chissà per quale vicenda in possesso del defunto che, dalla mancanza di qualsiasi elemento maschile (armi, etc.) penso sia stato una cara e ricca fanciulla).

Sono finalmente riuscito a ricomporre i 7 pezzi di avorio nella loro originale struttura. Essi compongono esattamente una « teca » con sportelline mobili per la conservazione, o meglio la custodia, di una immagine che dovette essere o scolpita in legno o, più probabilmente, dipinta su tavoletta o su pergamena, poichè di essa non è rimasta nessuna traccia. L'intera custodia appare nettamente derivata dai modelli dei dittici o delle piacche paleocristiane del IV - V secolo.

Essa misura: cm. 12,8 x 7,9.

L'intaglio della cimasa è senza dubbio la parte più interessante: il modello fu senz'altro buono. La mano esecutrice appare volonterosa ed intelligente, ma priva di strumenti adatti.

E' la prima volta che in tombe longobarde si trovano oggetti simili ed è soprattutto stranissima la presenza degli sportellini.

GIOVEDÌ 3 MARZO

Giornata di sole. Sul posto di scavo lavorano tre operai, sotto la continua sorveglianza del Rossi. Si procede con il lavoro di scavo della trincea d'esplorazione. Si individuano, sempre allineate alle prime, altre due tombe: la numero *quattro* e la numero *cinque*.

La distanza dalle prime e fra loro è quella delle altre, cioè di m. 1.

Nel pomeriggio si allarga lo scavo intorno alla tomba *quattro,* che offre una superficie maggiore delle altre: circa m. 1,60 x 2,20. Si procede allo scavo col solito sistema, ma essendo tardi, si sospende il lavoro a circa m. 1 di profondità.

Nella revisione del terreno della prima tomba, si sono ancora rinvenuti: un passante d'argento decorato con due borchie ed una seconda grossa borchia dorata, sul tipo di quella già precedentemente raccolta. Questi ritrovamenti furono fatti dall'operaio Buri Orlando, addetto al cantiere dei lavori in atto.

VENERDÌ 4 MARZO

Il tempo è incerto. Probabilmente non si potrà procedere intorno alla tomba numero quattro, ma si continueranno soltanto lavori di sondaggio e di contorno.

Nel pomeriggio piove. Si spera di poter continuare con miglior fortuna domani.

SABATO 5 MARZO

Ore 8,15. Ho fatto un sopraluogo prima di recarmi a scuola. Tutto procede come previsto: il tempo è buono, fa freddo e c'è un po' di sole. Gli operai lavorano intorno alle due tombe.

Ore 12. E' stata messa allo scoperto la tomba numero *cinque* a soli m. 0,80 di profondità.

Sono state raccolte solo poche ossa ed un dente di cinghiale.

Ore 15. Si riprendono i lavori attorno alla tomba numero *quattro* che appare del solito tipo. Si incontrano infatti i due strati di pietre di copertura orizzontale a m. 1,20 ed a m. 1,60.

Le misure della tomba sono: m. 1,60 x 0,80 e m. 1,80 di profondità. Si tratta, pare, della tomba di un ragazzo.

Prima di arrivare sul fondo, fra l'ultimo strato di terriccio scuro molto impregnato di materia organica, quasi all'angolo Sud-Ovest, ma in superficie, si ritrova una piccola arma che sembra un'ascia ad un taglio, con nella testa ancora innervata una parte del manico in legno. Si scoprono poi, al solito posto, i frammenti del cranio, quindi *sotto di essi* una croce di brattea d'oro con decorazioni punzonate da uno stampo che si ripete otto volte. Anche questa croce è stata trovata capovolta.

Si sono trovati poi, nella esplorazione: frammenti di un pettine di avorio con decorazioni, due linguelle d'argento, due fibule con ardiglione molto suppurate, i resti — forse — di un anellino e grumi di metallo non ben definiti.

Il particolare del terzo ritrovamento della croce, che si sa in origine essere stata cucita sul petto della veste, trovata a rovescio sul terreno, sembrerebbe confermare in modo inequivocabile l'uso di seppellire, forse soltanto i giovanissimi (e qui si tratta ancora della tomba di un ragazzo), con la faccia verso il terreno.

Nuove scoperte simili, potrebbero eventualmente confermare ancor più l'ipotesi.

Lunedì 7 marzo

Sono senza indicazioni particolari. Inizio perciò un assaggio sistematico di trincee parallele fra loro e distanti da m. 1,20 a m. 1,50 in direzione Sud-Nord, in tutta quella zona di terreno che si trova compresa fra il muro della Scuola Materna, a Nord, ed il muro di cinta delle Scuole Elementari.

Le canalette sono larghe circa cm. 60 e profonde circa cm. 70, cioè fino alla scopertura del terreno alluvionale vergine.

Martedì 8 marzo

Continuano i lavori, senza alcuna novità.

Si deve smettere già in mattinata perchè piove a dirotto.

Mercoledì 9 marzo

Il tempo è piovoso. Si tenta di continuare i lavori, ma si deve smettere presto.

Giovedì 10 marzo

Piove. Non si può fare nulla.

VENERDÌ 11 MARZO

Si riprendono i lavori. Nulla di fatto.

SABATO 12 MARZO

Continuano i lavori, ma non si trova traccia di tomba alcuna.

LUNEDÌ 14 MARZO

Piove. Non si lavora.

MARTEDÌ 15 MARZO

Piove. Non si può lavorare.

MERCOLEDÌ 16 MARZO

Si lavora, ma senza risultato. Penso di sospendere per qualche giorno le ricerche, anche perchè il tempo è quasi sempre sfavorevole.

LUNEDÌ 21 MARZO

Si riprendono i lavori, iniziando una canaletta di scavo simile alle precedenti, più ad Ovest. Nulla di fatto.

MARTEDÌ 22 MARZO

Faccio scavare, ancora alla distanza di circa m. 1,50 verso Est, un'altra canaletta. Finalmente appare la traccia del terreno mosso, nelle dimensioni tombali consuete.

MERCOLEDÌ 23 MARZO

Si iniziano le ricerche intorno alla tomba numero *sei*. Si ritrova però quasi subito il cadavere che appare con lo scheletro quasi intatto. Siamo alla profondità di poco più di cm. 80.

Il cadavere, di cui si è fatta fotografia, appare deposto senza la consueta difesa a « cassetta » e sembra deposto su un fondo appena grossolanamente preparato. Sembra la salma di un ragazzo. Ha il cranio completo, con la faccia di profilo verso Nord. Le ossa delle braccia appaiono incrociate sopra il ventre. Incrociati appaiono pure i piedi.

Al lato sinistro di chi guarda, all'altezza della scatola cranica, ma distante da essa di cm. 20, si ritrova un pugnaletto di ferro di poco più di cm. 12. Avendo voluto staccare dal fondo il cranio per un eventuale esame, questo si è quasi disintegrato in frammenti piccolissimi. Anche le altre ossa si rivelarono fragilissime. Furono raccolte e poi riseppellite sul posto. Si è trovata anche una specie di « bulla » in ferro di forma pressochè esagonale, forata al centro, del diametro di poco più di cm. 1,5.

Giovedì 24 marzo

Si riprendono gli assaggi di ricerca nella zona verso Est, nella stessa direzione e con la stessa prassi delle precedenti.

Si individuano due tombe.

Venerdì 25 marzo

Mentre due operai preparano un'altra canaletta di saggio sulla linea a retro della prima serie di tombe scoperte, si esplora la tomba numero *sette*. Anch'essa è a scarsissima profondità e dà come risultato il rinvenimento di un pugnaletto e di frammenti di un coltellino. Si rinviene pure un pezzetto di mattone triangolare con due lati rettilinei ed uno curvilineo. Potrebbe trattarsi però di materiale di scarico, non appartenente alla sepoltura.

Sabato 26 marzo

Si esplora la tomba numero *otto*. Essa è assai grande rispetto alle altre, ma anche in essa si ritrovano i resti del cadavere a m. 0,80 di profondità. Alcuni frammenti di cranio sono raccolti per un eventuale esame perchè sembrano appartenere ad un corpo di struttura gigantesca.

Non è stato ritrovato alcun oggetto.

Lunedì 28 marzo

Si esplora la tomba numero *nove*. Anch'essa è a pochissima profondità (cm. 80). Essa ha dato: un pugnaletto di ferro di circa cm. 14 ed alcuni frammenti di altro pugnale.

Si passa alla esplorazione della tomba numero *dieci*. Anch'essa rivela le tracce del cadavere a m. 0,80 di profondità. Si ritrovano: nr. 7 perline di vetro azzurro soffiato, a forma di goccia, ed una perla grigia di pasta vitrea, ad intarsi celesti. Da ciò si arguisce che questa doveva essere la tomba di una bambina.

Martedì 29 marzo

Si continuano i lavori di ricerca, ostacolati dalla pioggia intermittente.

Mercoledì 30 marzo

Si continuano i lavori e si mettono in evidenza almeno tre altre tombe. Le due prime, già in superficie, si rivelano protette da uno strato di pietre insolitamente grandi. Speriamo bene.

Giovedì 31 marzo

Si inizia lo scavo intorno alla individuata *tomba numero undici*. Si deve però presto smettere, per l'insistenza della pioggia.

Venerdì 1° aprile

Il tempo è sereno. Si può lavorare con calma.

La tomba, che si trova immediatamente a retro della tomba numero due ed aveva già rivelato, alla profondità di cm. 70, la protezione di pietre insolitamente grandi. Lo scavo è estremamente faticoso per la resistenza veramente eccezionale delle massicciate di protezione, che si incontrano ogni 40-50 cm. Oltre la prima infatti — già segnata sopra — se ne incontrano altre, egualmente massicce, a m. 1,20, m. 1,60 e m. 1,90. Sempre, fin dall'inizio, si avverte anche il muro a secco della cassetta. La salma viene individuata a m. 2,20 di profondità.

Lo scavo si fa sempre più difficile per la infiltrazione delle acque piovane e di scolo della vicina concimaia. E' necessario praticare ai lati dei pozzetti di raccolta e quindi scaricare il liquido con una certa rapidità. Si nota, assai sensibile, la rastremazione che riduce il fondo a piccolo spazio. L'esplorazione deve essere fatta con molta cautela ed anche con un certo coraggio, poichè l'ultimo strato sotto l'ultima copertura di ciottoli è fatto tutto di un terriccio viscido bruno scuro, quasi melmoso, assai male odorante di materia organica in decomposizione.

Sul fondo, sensibili al tatto più che visibili, si rintracciano poche ossa craniche molto spappolate e disperse, ma tutte molto minute e fragili. Si individua anche un dentino che sembra da latte (il dott. Luigi Bront, dentista, presente allo scavo, lo giudica di un ragazzo dagli otto ai dieci anni).

Affiorano grovigli di filo d'oro ben serrati entro grumi cretacei: li faccio raccogliere con tutto il terriccio che li rinserra. Appaiono qua e là, nettamente, dei motivi a losanga formati dalla piegatura di quei fili che certamente devono comporre, come nella precedente tomba numero due, un nastro di fregio della veste.

Viene alla luce anche una croce di brattea d'oro di proporzioni notevoli (circa cm. 9) che appare subito di eccezionale interesse, sia per la inedita decorazione stampigliata sulle larghe braccia svasate, sia e soprattutto per la presenza di un grande clipeo centrale (circa cm. 3) con un cerbiatto accuratamente modellato a sbalzo. Sul braccio superiore della croce è ben visibile e netto un secondo clipeo, del diametro di circa cm. 1, con una splendida aquila con le ali semi aperte, che sembra derivata dal modello romano.

Si rinvengono inoltre tre frammenti di pettine d'avorio, due frammenti di pugnaletto ed un catino rituale di bronzo, dell'identico tipo di quello già trovato nella tomba numero uno. Il catino viene ritrovato nel lato orientale, al centro, immediatamente *sotto i piedi,* in posizione orizzontale e interrato sul fondo. Nel sottofondo di tale catino, a pulizia avvenuta, si è potuto scorgere e si scorge ancora chiaramente, che la suppurazione del metallo aveva fermato l'impronta di una grossa tela di filo, a trama e orditura robusta ma regolarissima nella sua struttura. Da ciò si potrebbe arguire che il cadavere era stato deposto nella tomba, avvolto probabilmente in un robusto « *sudario* ».

LUNEDÌ 4 APRILE

Si dà inizio alla esplorazione della *tomba numero dodici,* già da giorni individuata immediatamente a retro della tomba numero uno, dalla quale è separata da meno di mezzo metro. Si incontrano anche qui,

a breve profondità, grossissimi massi protettivi che devono essere addirittura spezzati sul posto per essere asportati.

Prevedendo la infiltrazione delle acque alla solita profondità di m. 1,80, si ha l'avvertenza di tenere le canalette di scavo laterali assai larghe, sì che il quadrilatero di ricerca misura m. 2,50 x 3,50. La tomba vera e propria si presenta con le misure di circa m. 1,90 x 1,40. Il lavoro è faticoso e procede lentamente. Alla fine della giornata, la profondità raggiunta è di circa cm. 80.

MARTEDÌ 5 APRILE

Proseguono i lavori. Alla profondità di circa cm. 90 si incontra il secondo strato di protezione di grosse pietre, come il primo. Molta gente assiste ai lavori.

Nel pomeriggio — a m. 1,30 — si ritrova il terzo strato protettivo. Il terreno è difficile e lo scavo lento.

A m. 1,80,, come previsto, si incontra l'acqua d'infiltrazione. Si devono creare pozzetti di raccolta laterale, che vengono successivamente vuotati.

Il cadavere sembra più basso del solito: di esso ancora nessuna traccia.

A m. 2 appare un quarto strato di pietre molto grosse (ciottoli).

Alle ore 16,45 giunge il sig. Belluno della Soprintendenza. Guarda, assiste ed infine si compiace dei lavori e del metodo degli stessi. Più di 50 persone assistono attentamente e con grande interesse alla esplorazione.

Anche qui le infiltrazioni d'acqua rendono il fondo melmoso e quindi difficilissimo nella esplorazione.

Il terreno si fa vieppiù scuro, con i soliti segni di decomposizione, ma a m. 2,20 non appare ancora alcun segno del cadavere.

Si prevede impossibile, data la eccezionale profondità, la messa in luce della tomba e quindi, alle ore 17,30, si sospendono i lavori.

MERCOLEDÌ 6 APRILE

Si riprendono i lavori. Il terreno, durante la notte, si è alquanto prosciugato. Lo scavo procede tuttavia lentamente.

— Ore 10 — Ancora nulla di fatto: sempre molta terra scura, framista a sassi di protezione. A m. 2,30 appare una quinta stesura di sassi di protezione. Il terreno si fa più viscido e quasi nero: si avverte la vicinanza del deposito. Le canalette laterali scendono ad oltre m. 2,70.

— Ore 11 — Si raggiunge il fondo, che si trova a m. 2,50. Il Rossi mette allo scoperto il cranio molto sconquassato del defunto, che ha la faccia rivolta verso Sud. Si tratta ancora di un ragazzo: i denti non lasciano dubbi. Si tratta di un fanciullo dai nove ai dodici anni.

All'altezza della testa, verso Nord, certamente non nel posto originario ma trasmigratovi, forse, per gli stessi lavori di ricerca, appare la crocetta di brattea d'oro, alquanto spiegazzata e con qualche lacerazione. Anch'essa appare subito eccezionale. Il tipo della decorazione è simile a quello della tomba precedente, ma nel clipeo centrale appare una grande testa frontale fortemente caratterizzata e che dà subito l'impressione di non es-

sere una testa a pera di comune stilizzazione longobarda, ma un vero e proprio ritratto, con caratteri che sembrano femminili.

All'altezza della cintura si rinvengono tre piccoli finimenti d'oro, fra i quali un ardiglione massiccio. Si ritrovano appresso anche sei ornamenti, tutti eguali, a forma di mandorla, con un peduncolo occellato nella parte posteriore.

Si ritrovano ancora: un pugnaletto, frammenti di un pettine ed il solito catino rituale .Notevole anche una pietra ritrovata sul lato destro, verso i piedi, evidentemente lavorata, ma senza però rivelare con determinatezza nè il suo carattere nè il suo uso.

GIOVEDÌ 7 APRILE

Faccio aprire una terza trincea di scavo in linea parallela con le prime ritrovate. Nel contempo faccio esplorare la traccia di una tomba accanto alla precedente (*numero dodici*) che non dà alcun risultato.

VENERDÌ 8 APRILE

Continua il detto lavoro.

SABATO 9 APRILE

Si continua come sopra. Si individuano due tombe.

LUNEDÌ 11 APRILE

La tomba numero *tredici* si trova immediatamente sotto un alberello di caco (l'unico della braida), che viene rispettato.

L'esplorazione ha rivelato le solite traccie. A cm. 80 uno strato di pietra, a m. 1,20 il secondo, a m. 1,50 il terzo.

A questo punto si devono sospendere i lavori per l'insistenza della pioggia.

MARTEDÌ 12 APRILE

Si continua lo scavo della tomba numero tredici. Nulla di eccezionale durante il lavoro. Si arriva sul fondo circa a mezzogiorno. Appaiono pochissime traccie della salma a m. 1,80 di profondità, ma affatto in disordine e, come tutte, sconvolta.

Si trova la croce di brattea d'oro che appare decorata con lo stesso punzone della tomba numero quattro, ma con sole cinque impressioni. Si rinvengono anche due frammenti di pettine.

MERCOLEDÌ 13 APRILE

Si procede alla esplorazione della tomba numero *quattordici*. Essa è poco più profonda e poco ampia. A cm. 90 si ritrovano poche ossa, molto decomposte, di adulto.

Si ritrovano ancora due pugnaletti, una fibbia di ferro con ardiglione ed un frammento di coccio nero.

GIOVEDÌ 14 APRILE

Nella stessa direzione della precedente, a circa m. 1, verso il Nord, si ritrova la *quindicesima* tomba, a cm. 80 di profondità.

Anche questa tomba si rivela poverissima, rivelando solo un pugnaletto molto corroso, una grossa fibbia di ferro con ardiglione, ma molto supurrata, e tre perline di vetro colorato, di forma cilindrica.

Qui hanno termine le esplorazioni di questo primo turno di scavi. Vi è ancora circa un terzo del terreno che da questo punto si volge verso il fiume, nel quale forse si potrebbero ritrovare altri depositi. Lo spazio però è tutto ingombro da materiale di costruzione e da macchinari necessari al cantiere di lavoro per la Scuola Materna.

Bisognerà attendere che lo spazio si renda libero, onde proseguire i sondaggi.

f.to IL DIRETTORE DEGLI SCAVI
Carlo Mutinelli

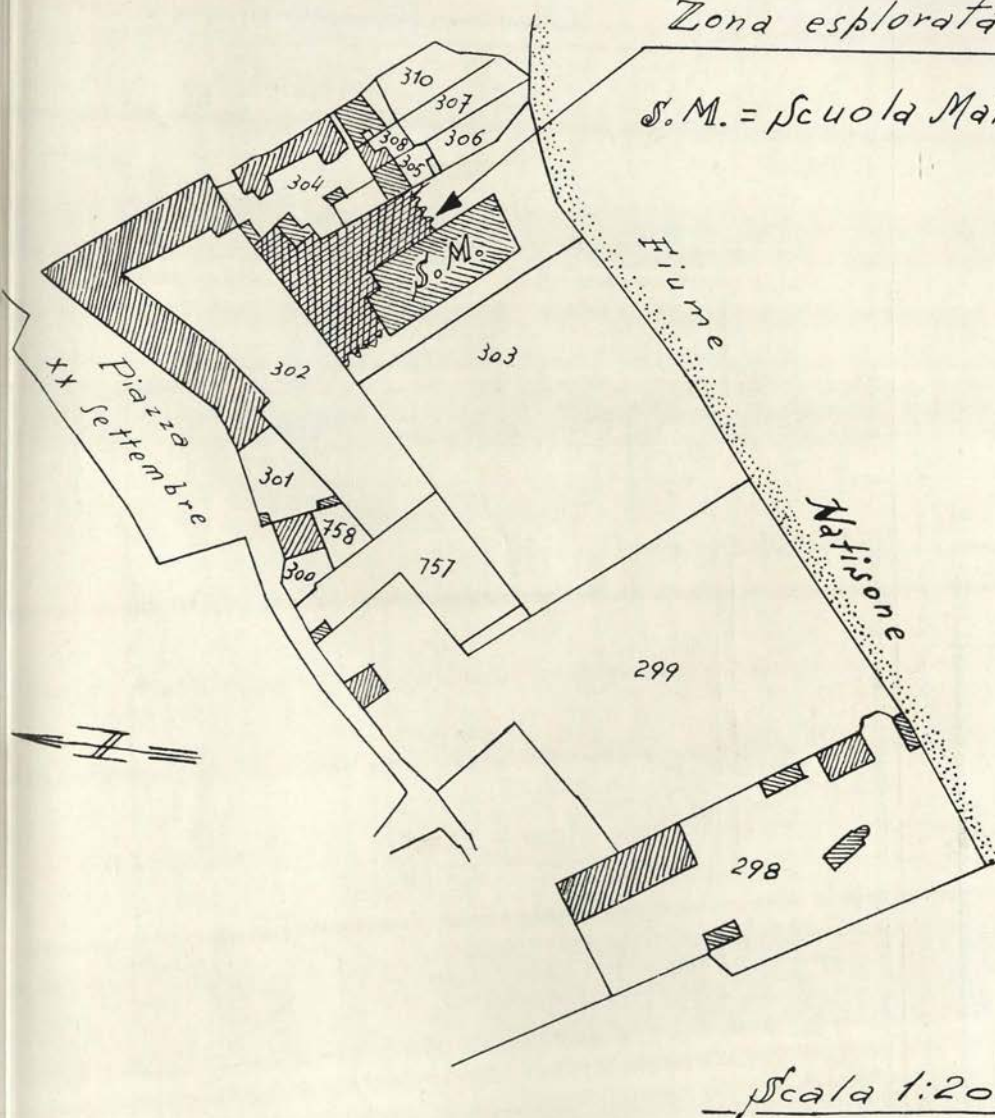



Fig. 1 - Cividale - S. Stefano in Pertica - Zona degli scavi.

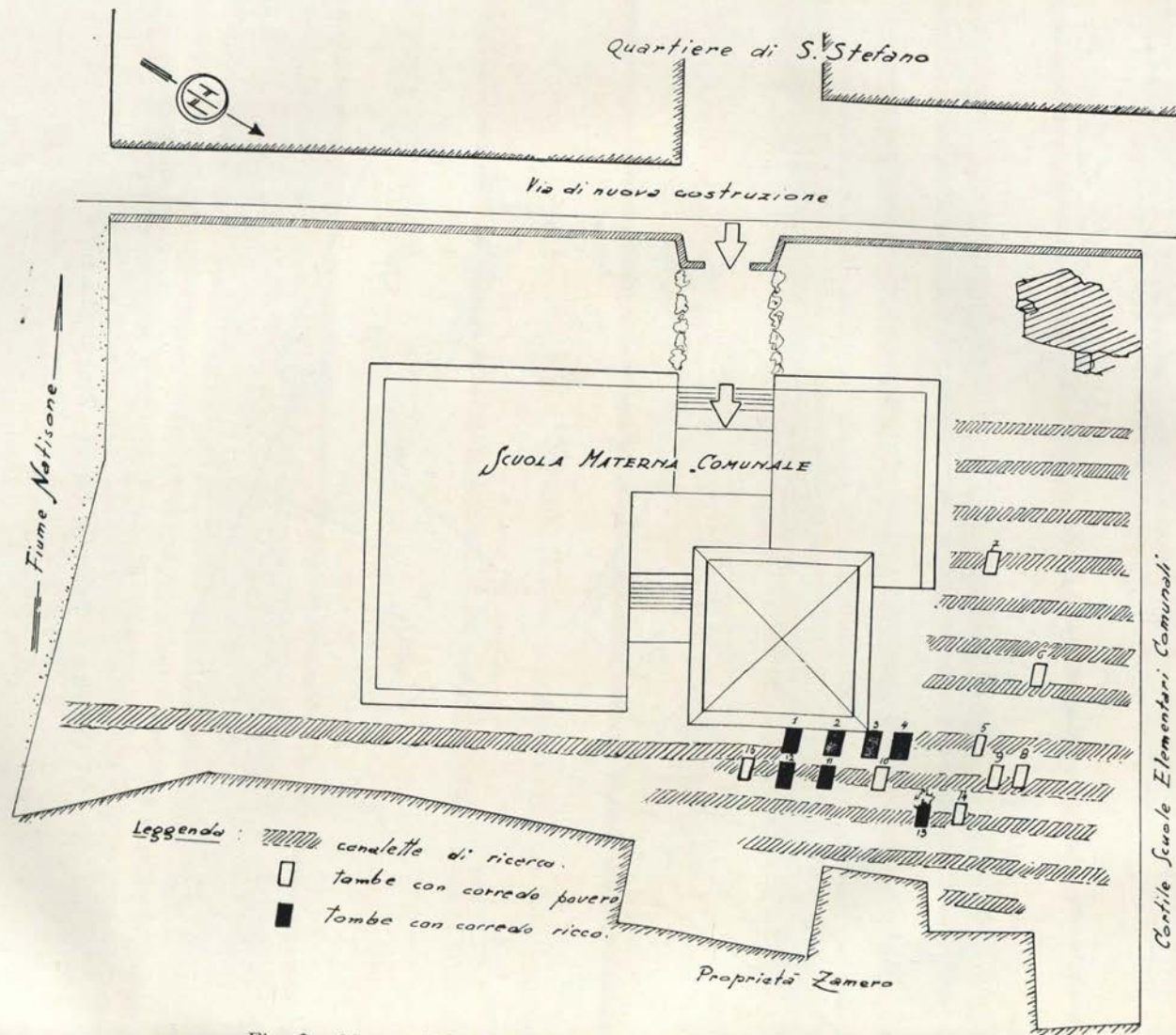



Fig. 2 - Necropoli di S. Stefano in Pertica - Pianta dei ritrovamenti.

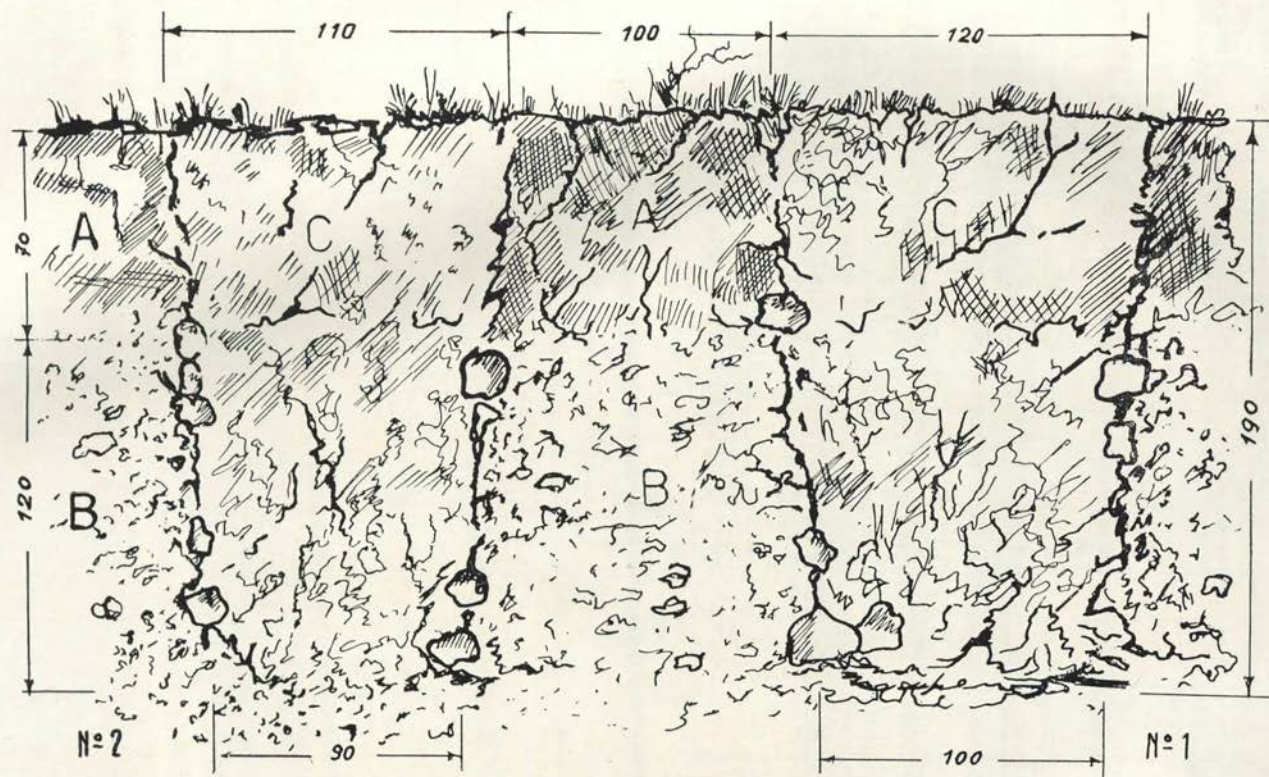



Fig. 3 - Sezione indicativa del terreno di scavo.
Leggenda: A - terreno di coltivazione; B - terreno ghaioso vergine; C - terreno di riporto (tomba).

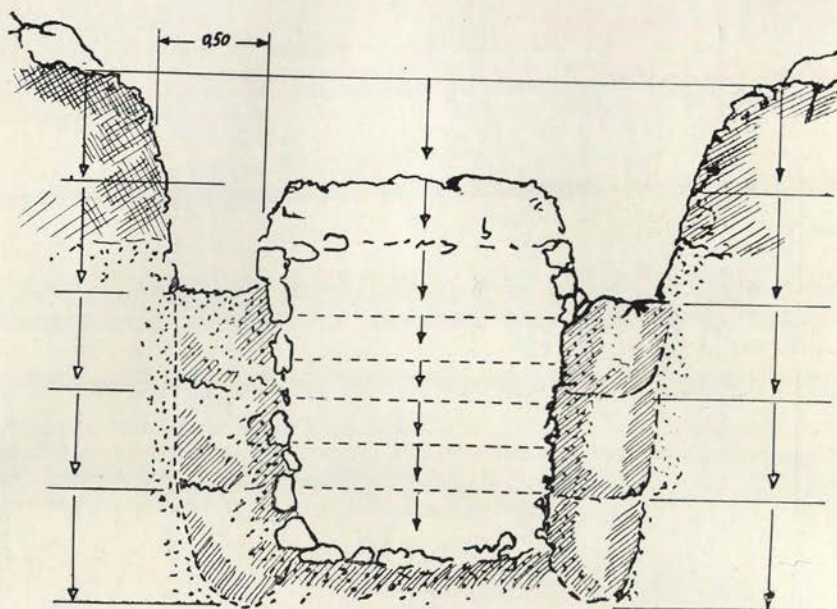



Fig. 4 - Schema del procedimento di scavo a canalette laterali.

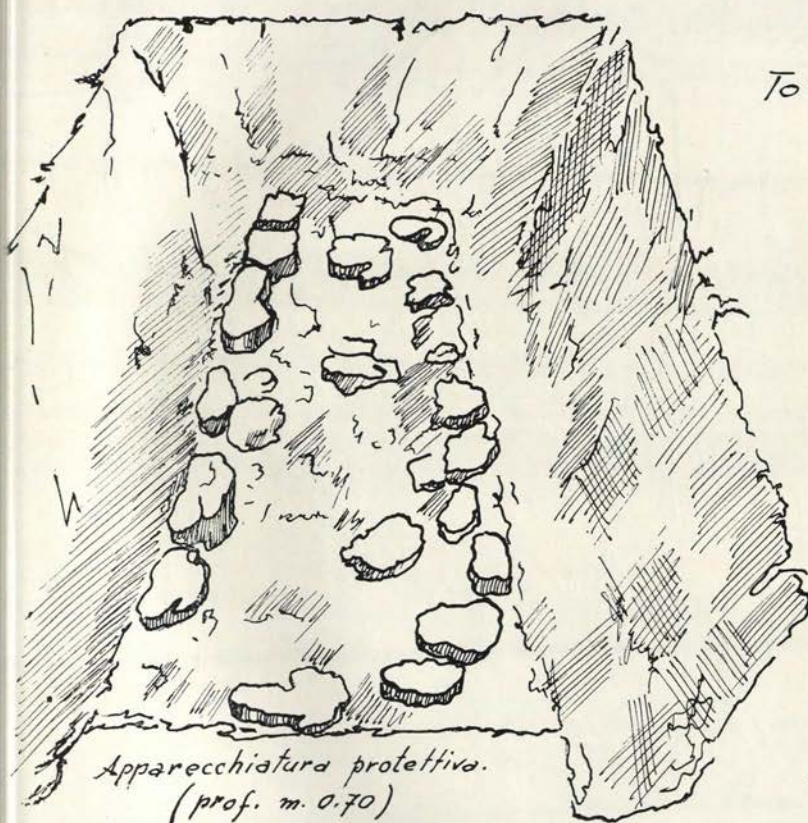
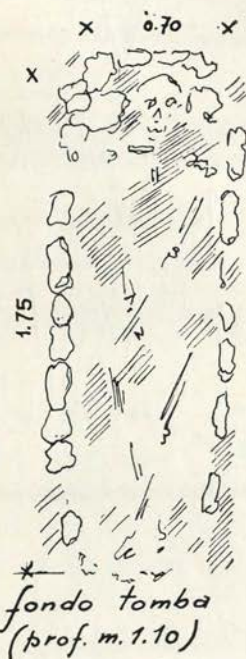



Fig. 5 - Apparenza tipica delle tombe « povere ».

Fig. 6 - Schema tipico di tomba « ricca ».

A - Muretto di rivestimento di ciottoli « a secco »; B - Fondo tomba a « cunetta » di ciottoli con interstizi colmati di sabbia fine; C - Strati di ciottoli di protezione. — Misure medie: m. 1,20/1,30 x 2/2,20 x 0,80/1,80.

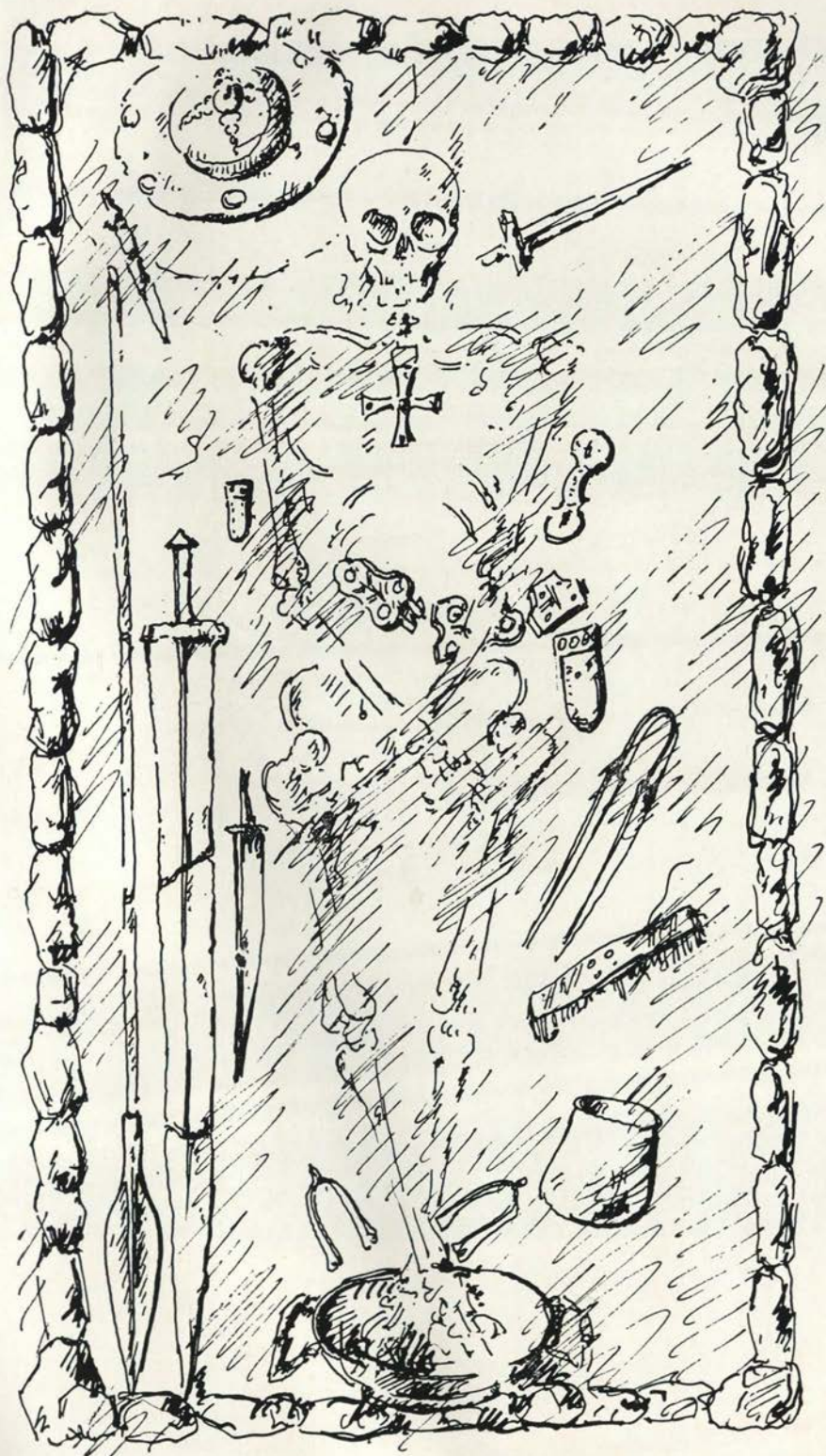



Fig. 7 - Schema tipico della disposizione del cadavere e del suo corredo.

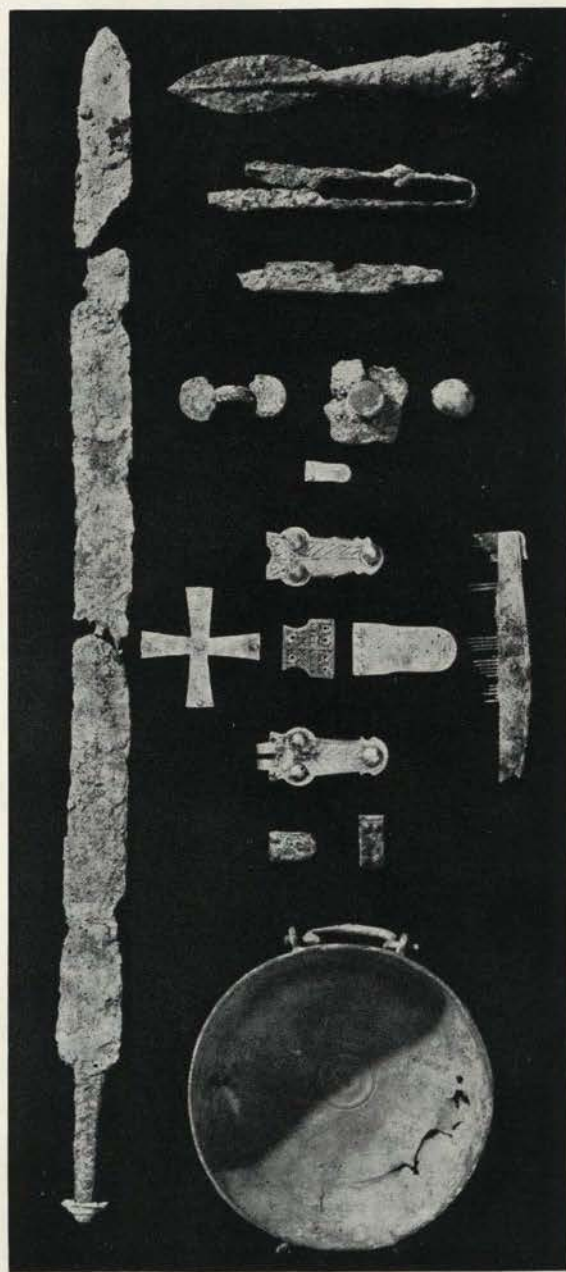



Fig. 8 - Corredo della tomba n. 1 (di ricco guerriero anziano).

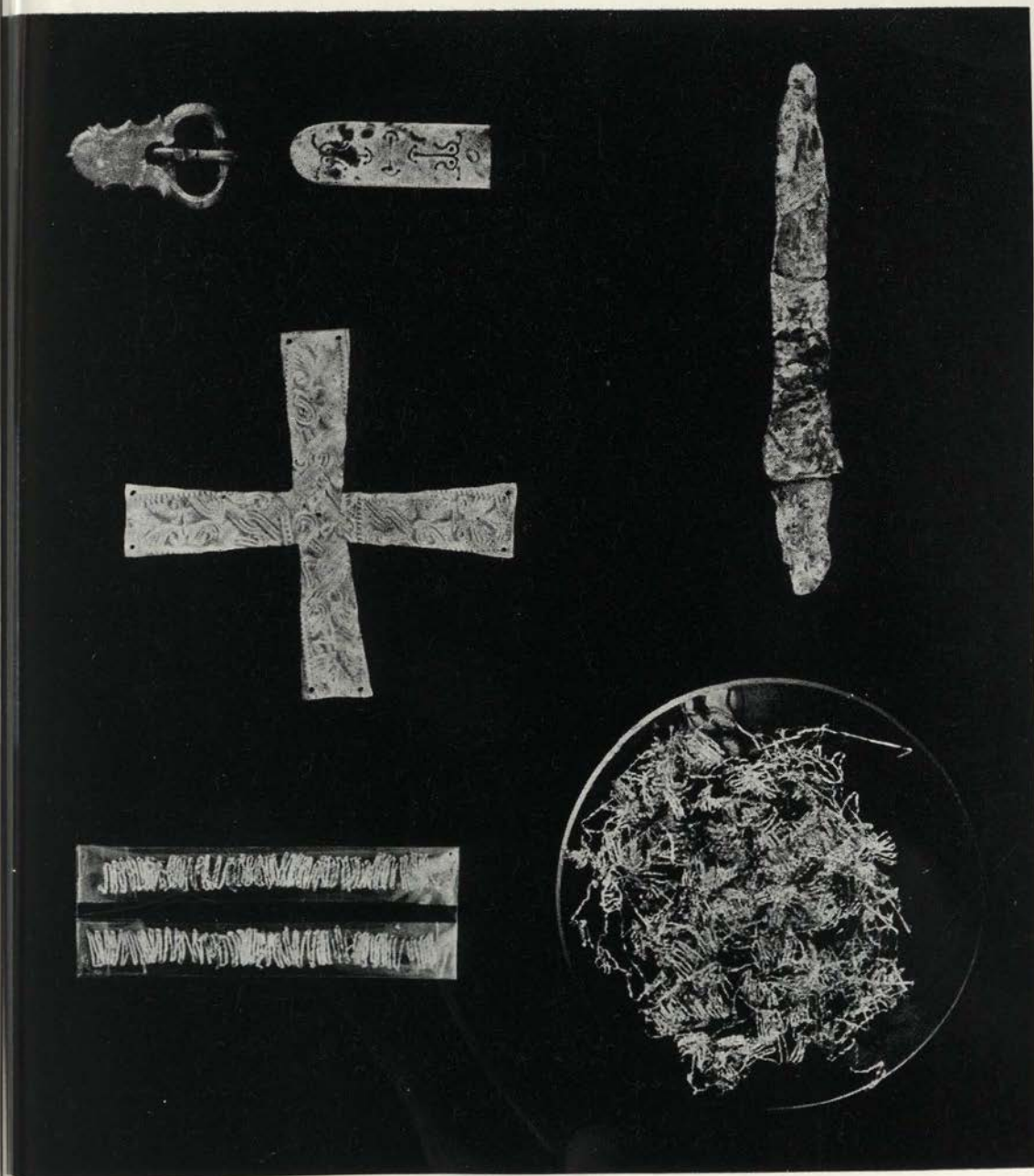



Fig. 9 - Corredo della tomba n. 2 (di fanciullo nobile).

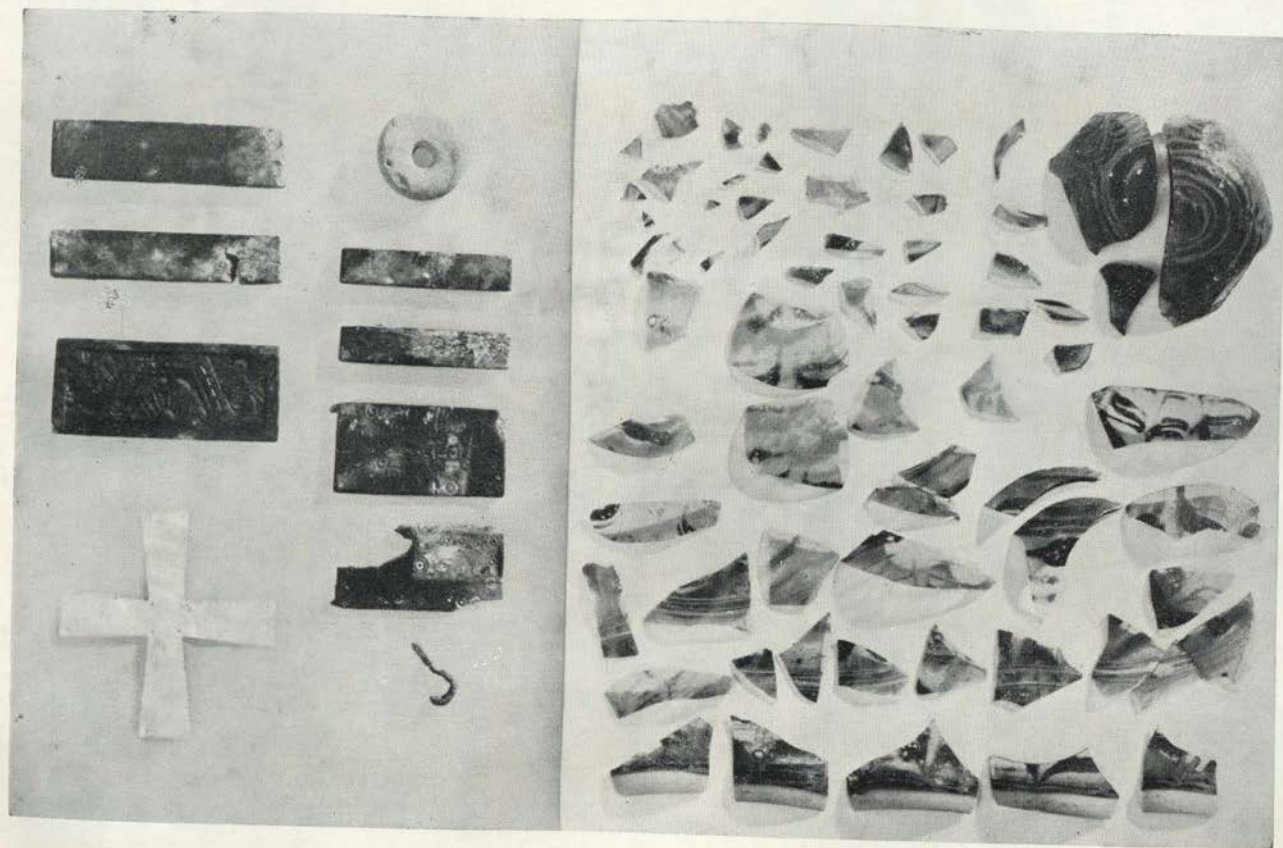



Fig. 10 - Corredo della tomba n. 3 (femminile) allo stato del ritrovamento.

Fig. 11 - Corredo della tomba n. 3 dopo la reintegrazione degli oggetti.

Fig. 12 - Corredo della tomba n. 4 (di ragazzo nobile).

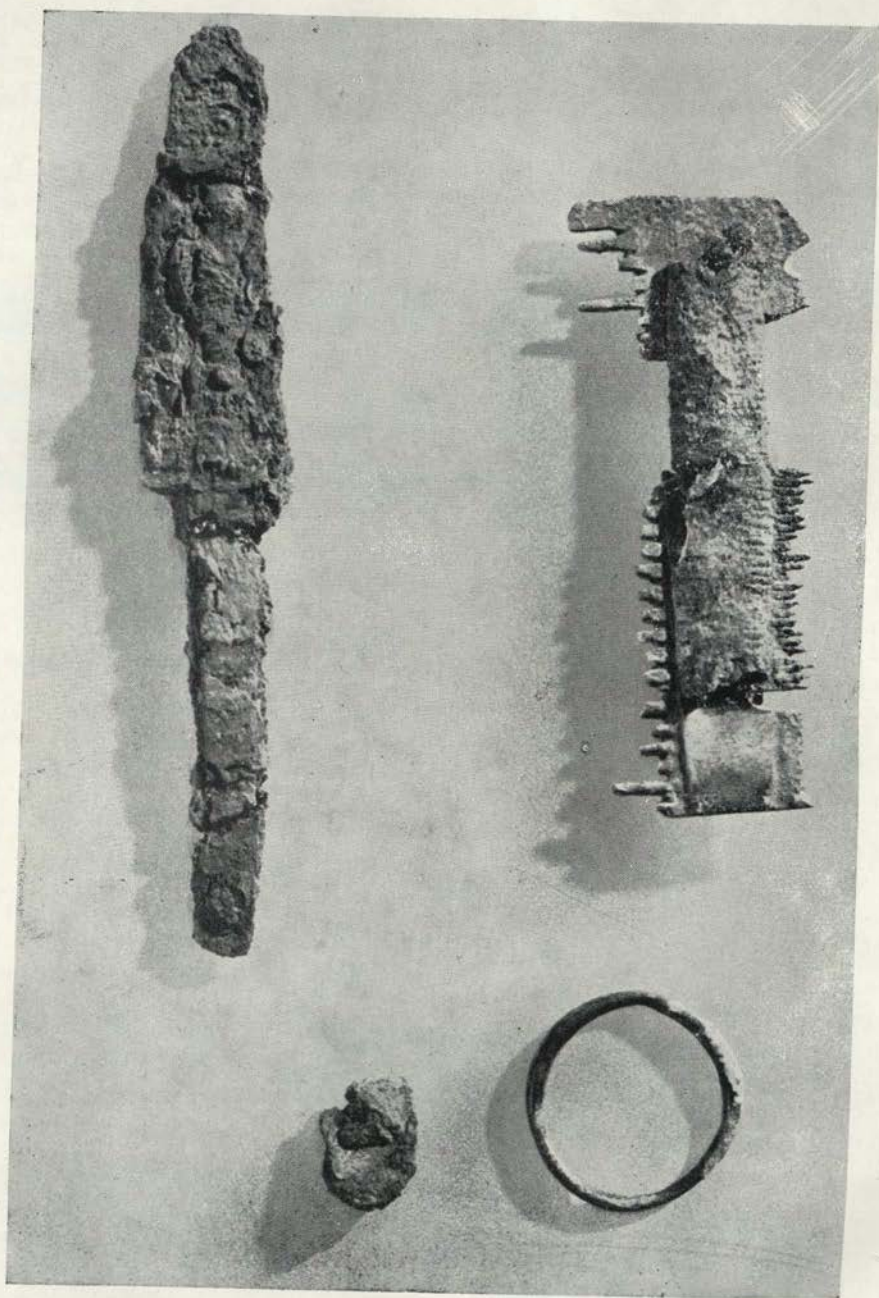



Fig. 13 - Corredo della tomba n. 5 (di giovanetto [?] povero).

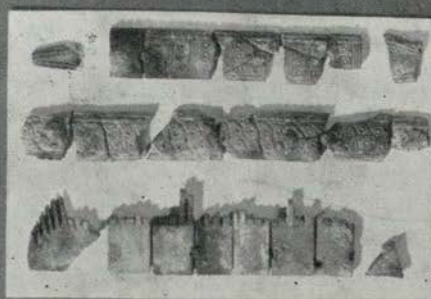



Fig. 14 - Corredo della tomba n. 11 (di fanciullo ricco).

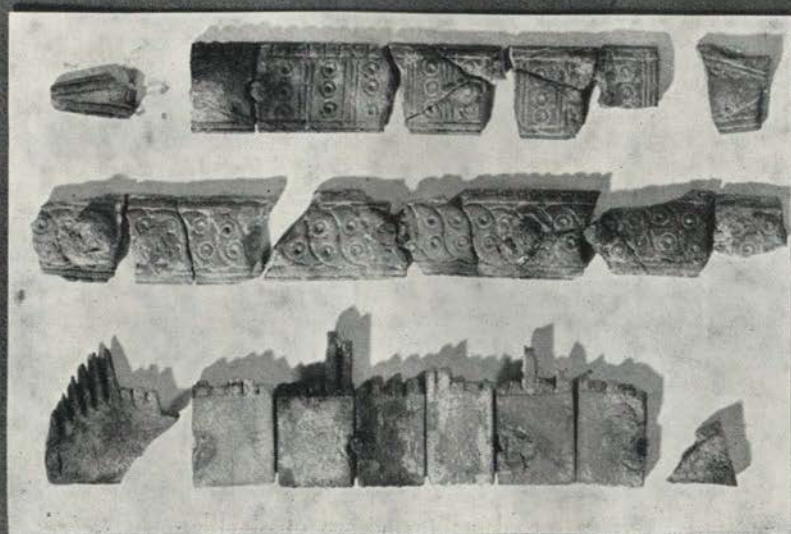
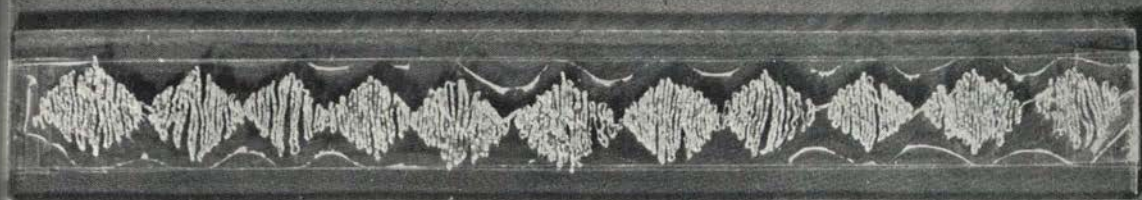



Fig. 15 - Particolari del corredo precedente (grandezza quasi al vero).

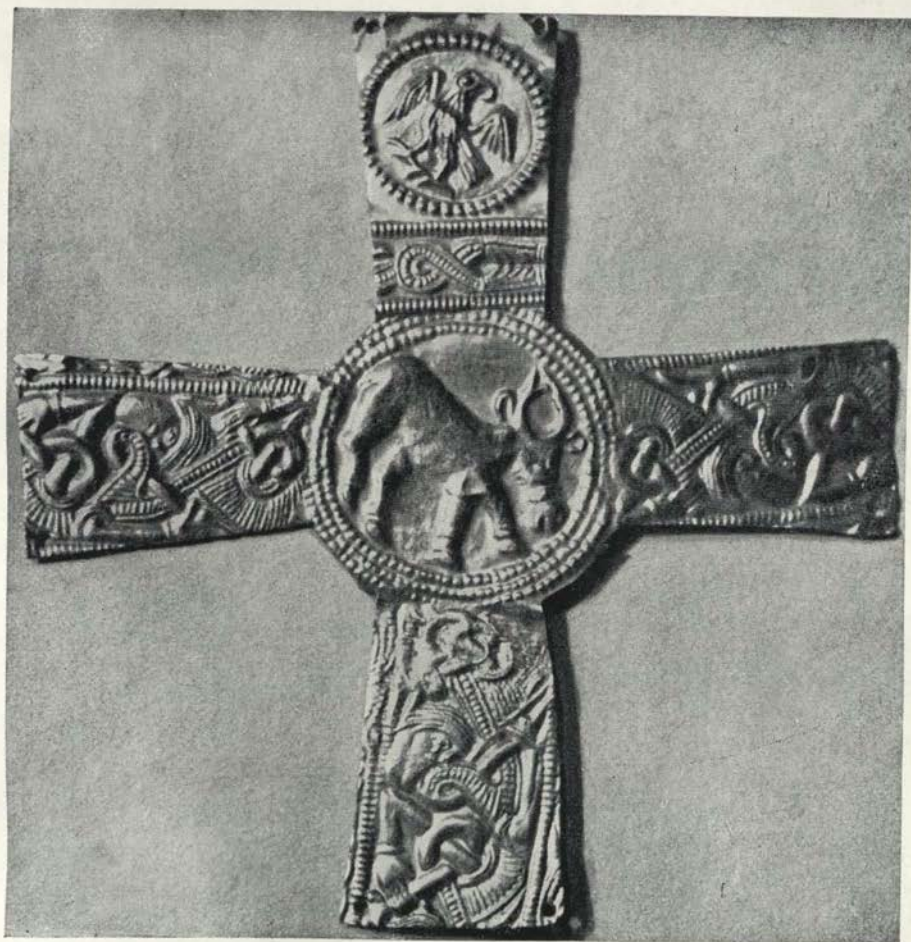



Fig. 16 - Croce di brattea d'oro lavorata a stampo della tomba n. 11 (leggermente ingrandita). Misure vere mm. 81 x mm. 85.

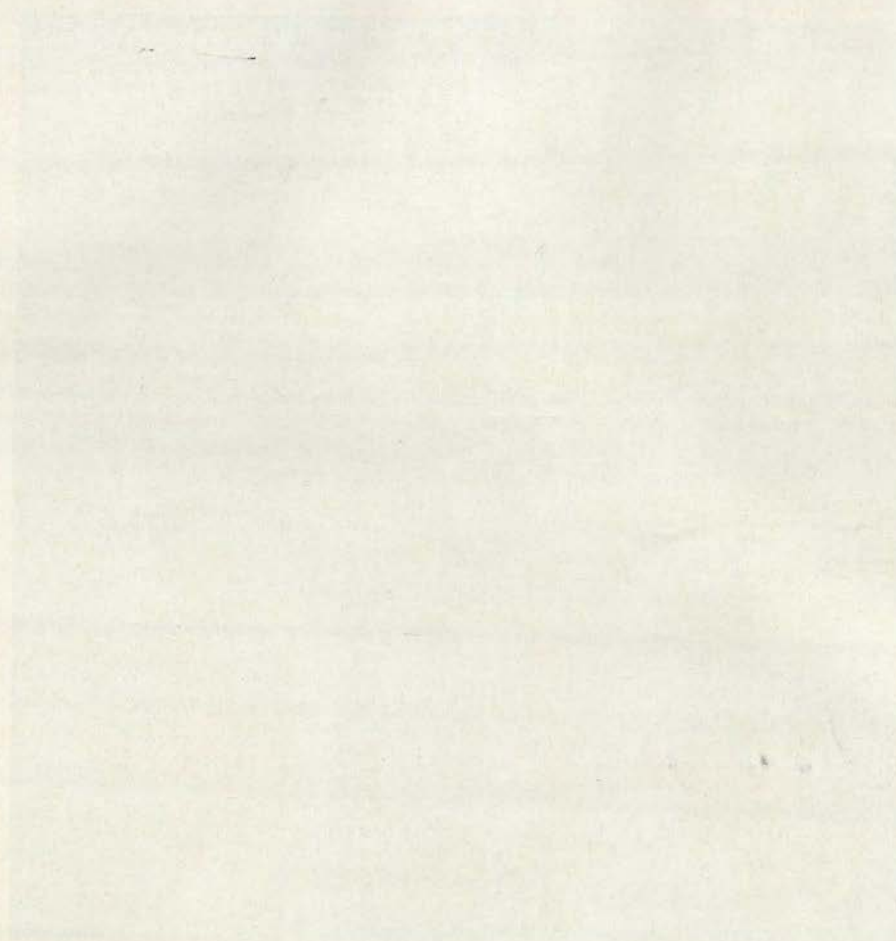



Fig. 17 - Corredo della tomba n. 12 (di fanciullo nobile).

Fig. 18 - Particolari del corredo della tomba n. 12 (grandezza al vero).

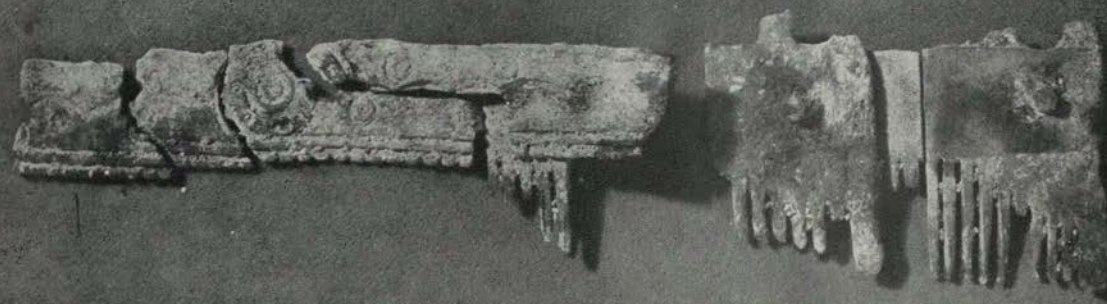
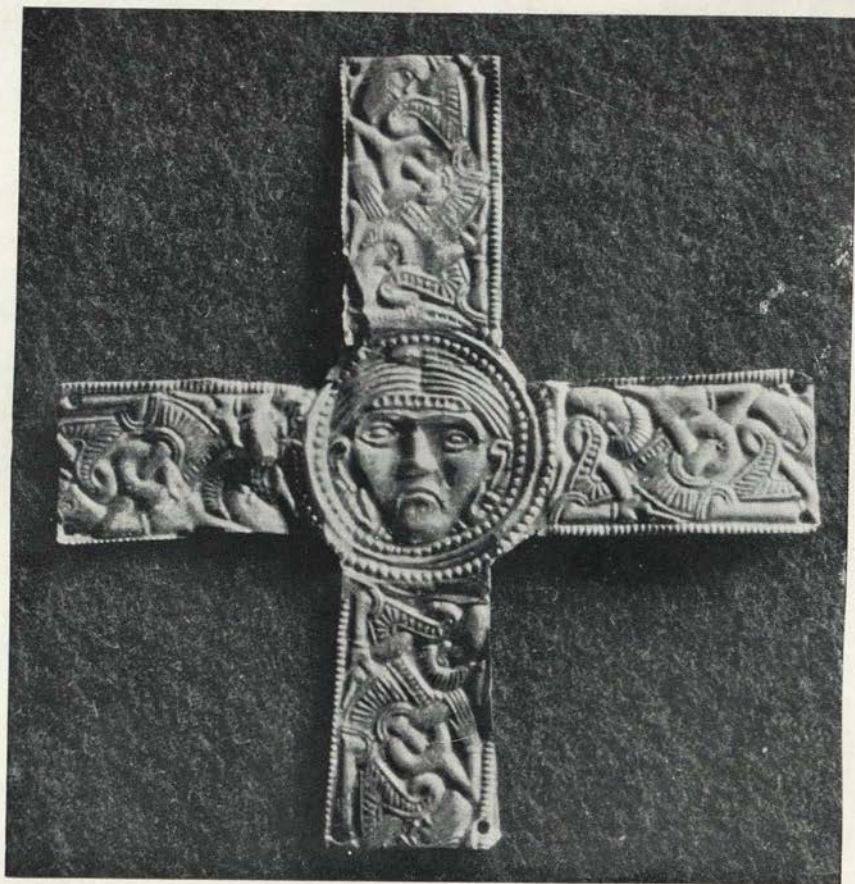



Fig. 19 - Croce di brattea d'oro della tomba n. 12 (leggermente ingrandita).
Misure vere: mm. 77 x mm. 75.

Fig. 20 - Corredo della tomba n. 13.

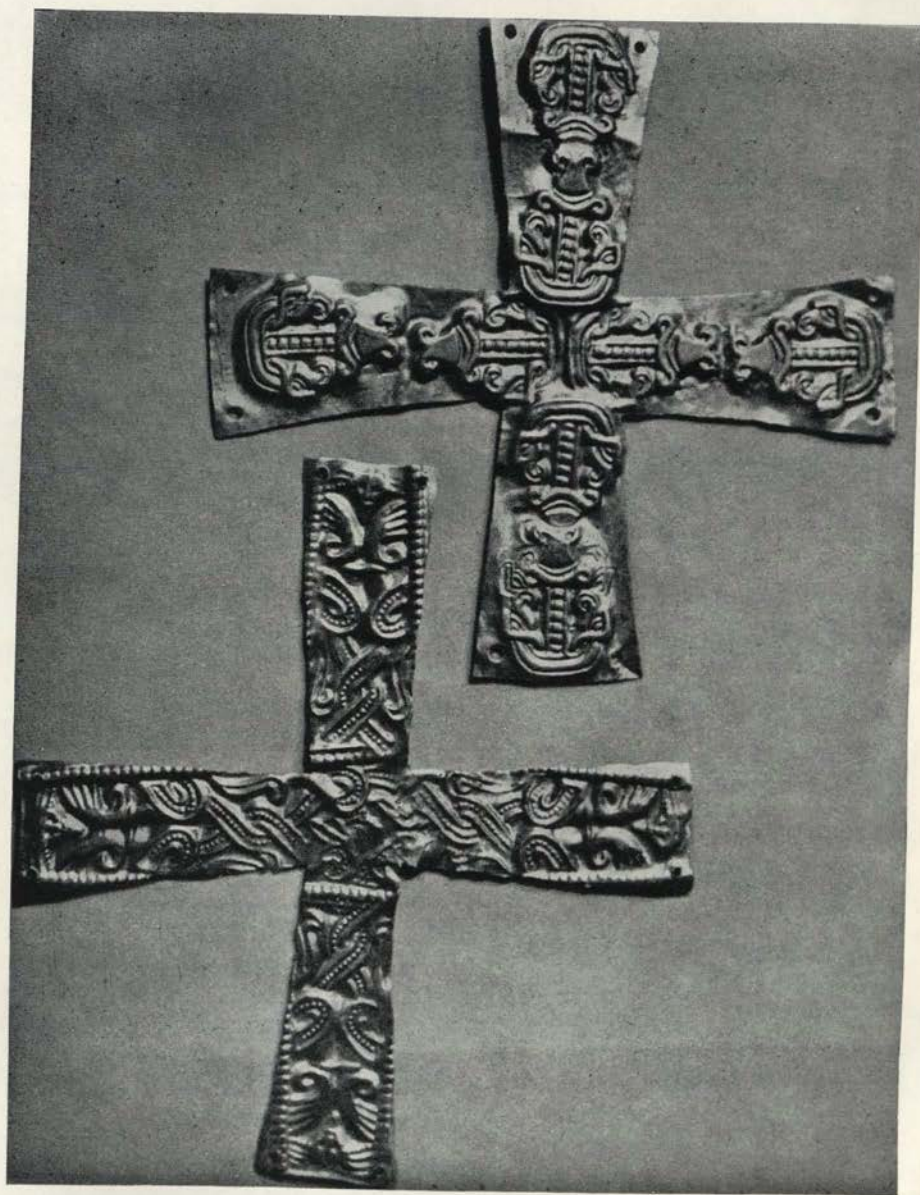



Fig. 21 - Croci di brattea d'oro decorate a stampo.

Fig. 22 - Croci di brattea d'oro decorate a stampo (tombe n. 11 e n. 12).

Fig. 23 - Sviluppo del « punzone » usato per la decorazione della croci delle tombe n. 4 e n. 13.

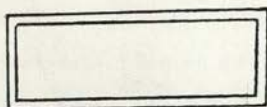
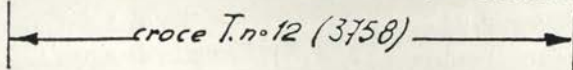
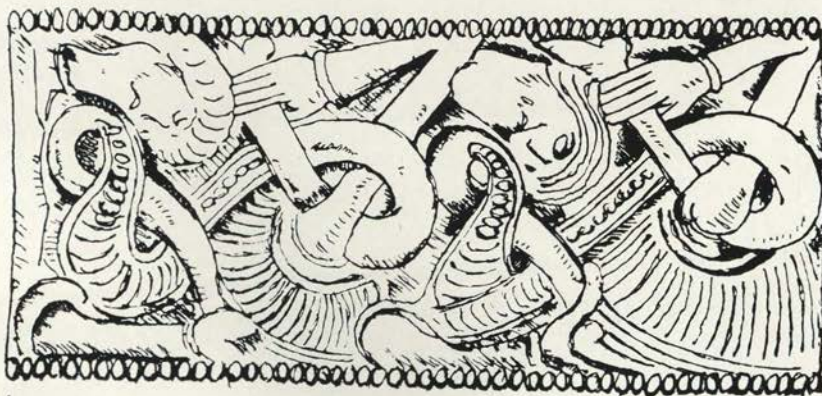
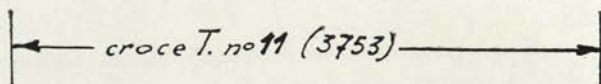



Fig. 24 - Sviluppo ideale dei « punzoni » per la decorazione delle croci delle tombe nn. 11 e 12.

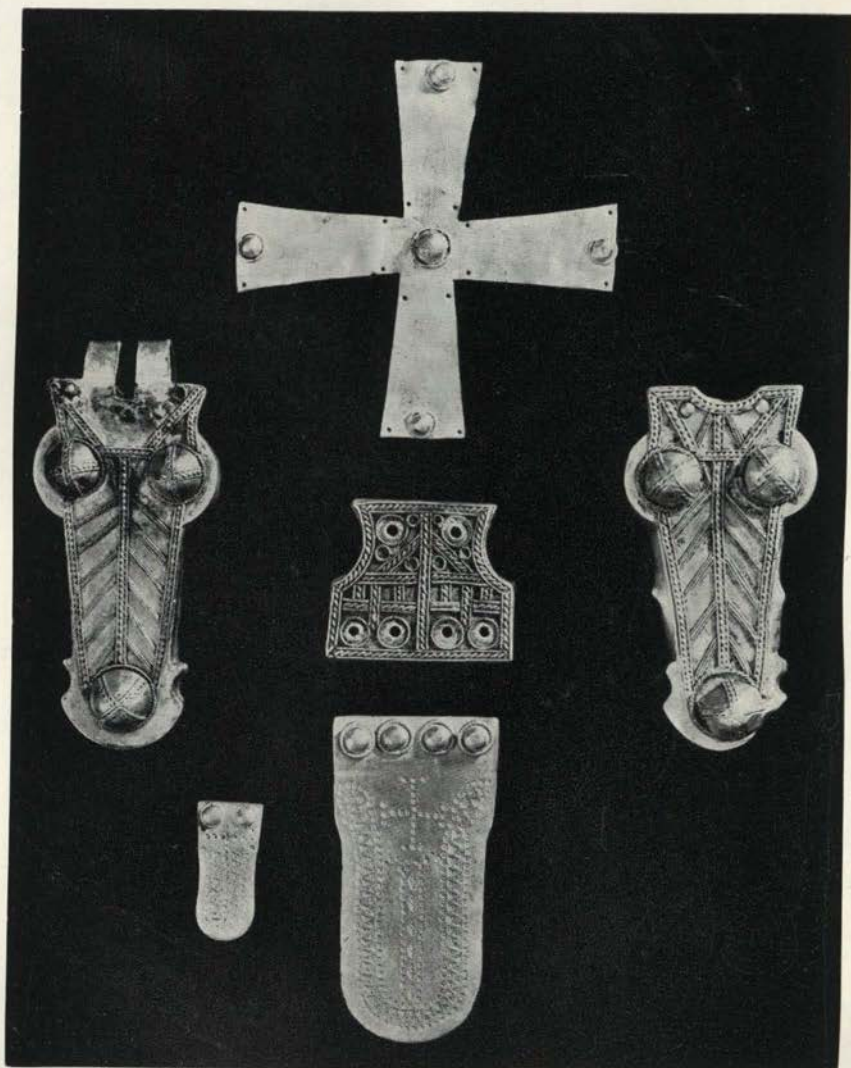



Fig. 25 - Gli oggetti d'oro della tomba n. 1: croce di lamina battuta; testa e controtesta di cintura; ornamento applicato; linguelle da cinghia.

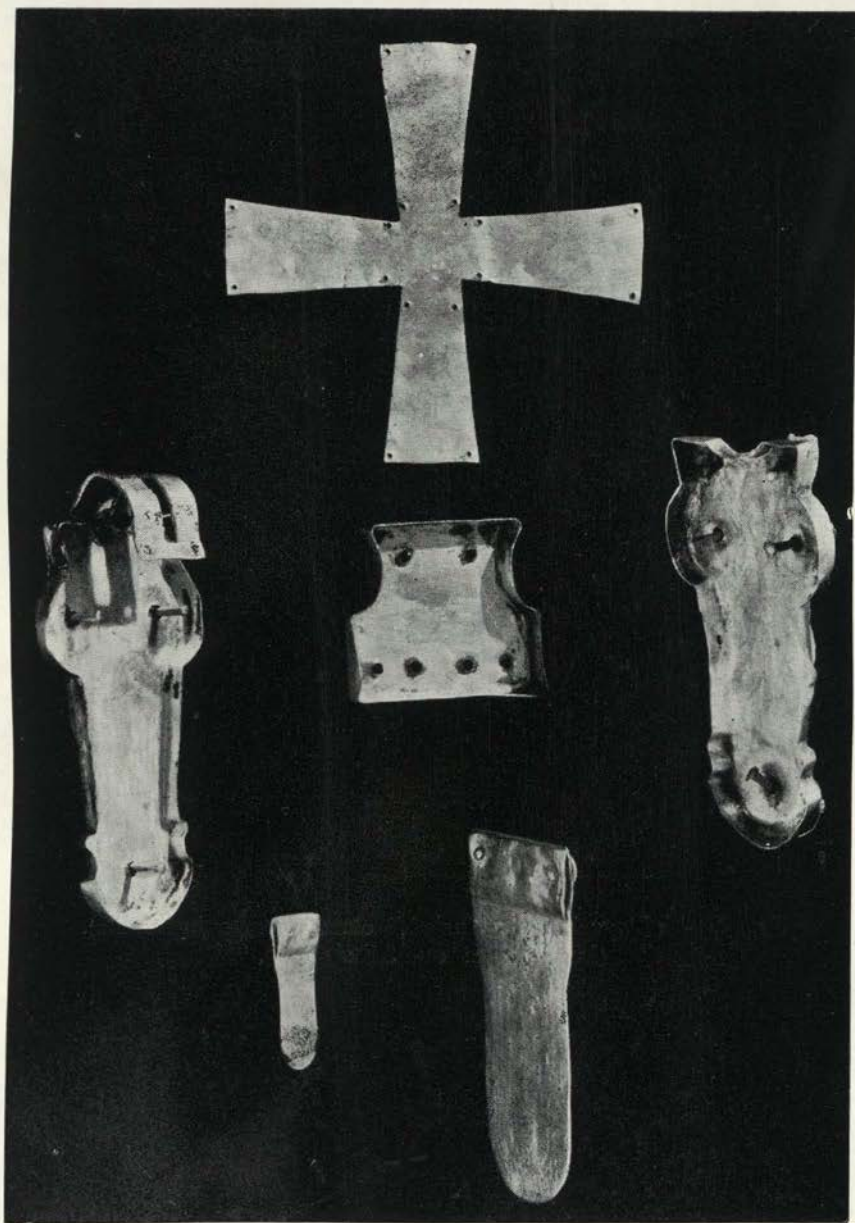



Fig. 26 - Retro degli oggetti d'oro della tomba n. 1.

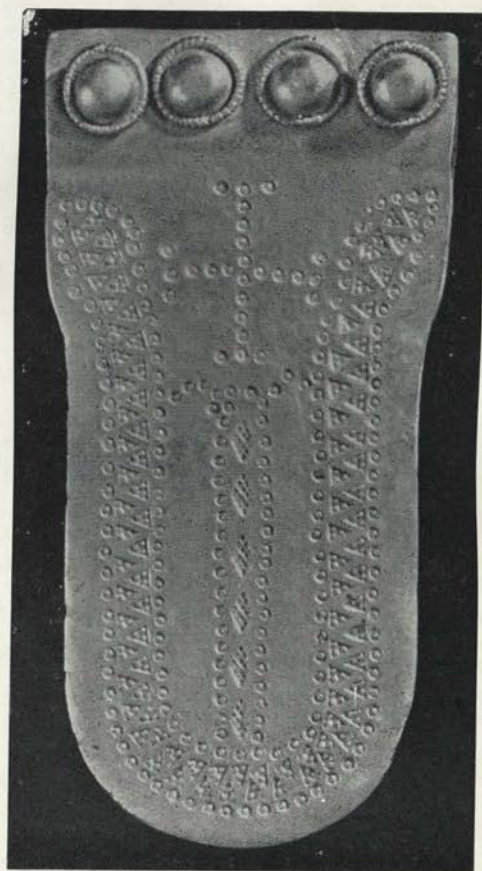



Fig. 27 - « Linguella » terminale di cintura (molto ingrandita).
(Misure vere: cm. 8,1 x cm. 4).

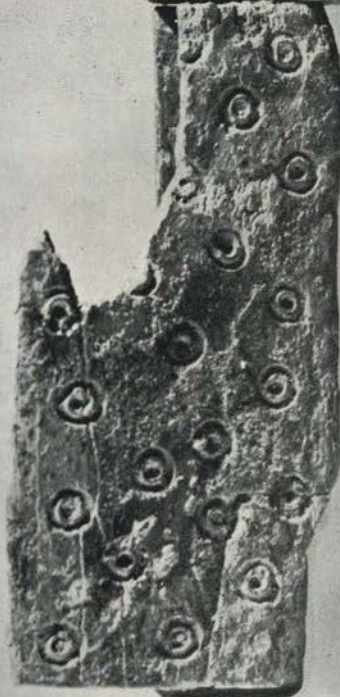



Fig. 28 - « Teca di avorio » della tomba n. 3 (molto ingrandita).
Misure reali: cm. 12,8 x cm. 7,6).

Fig. 29 - Vaso da vino della tomba n. 3, in vetro soffiato azzurrino, orlo e filamenti giallo cadmio, decorazione (a smalto applicato a freddo) rosso-sangue, di fattura probabilmente copto-egiziana (leggermente ingrandito).

Fig. 30 - Catino di bronzo fuso e rifinito al tornio, di probabile fattura copto-egiziana (tombe n. 1, n. 11, n. 12) - (circa 2/5 del vero).

ASPETTI E RAPPORTI DI SCULTURA BARBARICA NEI DUCATI LONGOBARDI DEL FRIULI E DELLA LOMBARDIA

La presenza attiva di maestranze murarie e di lapicidi nell'Italia Settentrionale soggetta alla Monarchia longobarda, in guisa di anello congiungente il periodo tardo-romano e l'inizio della restaurazione classica di epoca carolingia, appare chiaramente accertata, se non altro nei monumenti ancor oggi esistenti, non numerosi ma adatti a fornirci sufficienti testimonianze circa la continuità delle attività costruttive attraverso i secoli altomedioevali della « Dark Ages ».

La fase di maggior rilassamento sembra coincidere con il secolo settimo, in specie con la prima metà dello stesso, con il periodo, cioè, corrispondente all'assestamento sociale dei Longobardi, dopo i primi confusi ed inevitabilmente duri contatti con la parte romana sopravvissuta.

Appare chiaro, tuttavia, come accanto alla inerzia architettonica del popolo longobardo del primo periodo d'invasione, si aggiunga da parte del popolo latino una sensibile riduzione delle sue attività artistiche, causa la depressione economica e sociale, nella quale anch'esso dovette essere immerso, in conseguenza delle ripetute guerre gotiche e degli avvenimenti connessi alla ultima stabile occupazione germanica, e nonostante la solida tradizione culturale, che lo poneva ad un livello civile notevolmente elevato.

Da ciò discende l'osservazione della necessità di ricercare altrove, piuttosto che nei due diretti protagonisti, la maggiore responsabilità della sopravvivenza costruttiva dell'epoca in questione, e questa responsabilità non può essere, evidentemente, attri-

buita se non alla mano o alla influenza di costruttori di provenienza o di filtrazione classico-orientale. Senza ricorrere fino alla testimonianza diretta delle opere conservate, esistono ragioni diverse in grado di confermare una siffatta affermazione, del resto sufficientemente accettata e diffusa nel campo della ricerca altomedioevale, e precisamente, tra queste: gli innumerevoli contatti del mondo bizantino con la parte della penisola soggetta ai Longobardi (1); la derivante e, soltanto in apparenza contraddditoria, altissima permeabilità della parete divisoria tra il campo bizantino e quello longobardo (2); la convergenza degli interessi religiosi orientali verso l'Italia papale e bizantina, culminanti nell'abbandono delle proprie sedi di molti religiosi di fronte alla intransigenza dommatica imperiale da una parte, e alla incalzante pressione araba dall'altra; e infine, la costante, capillare infiltrazione delle missioni, sostanzialmente di origine orientale, entro i vulnerabili, per questo verso, castelli del Regno longobardo (3).

In un ambiente siffatto, ove la cultura si andava uniformando ad un livello mediocre ed era sostenuta, per lo più, dai grandi complessi religiosi, gli unici stimoli ad innalzare, o restaurare, nuovi edifici provenivano dalla parte che aveva conservato in notevole misura le possibilità economiche e la capacità artistica necessarie allo scopo.

L'origine della paternità stilistica unitaria delle superstiti costruzioni altomedioevali, senza dimenticare o sottovalutare gli

1 Basti pensare agli scambi commerciali tra il territorio longobardo e il territorio bizantino per mezzo della navigazione sul Po, vera spina dorsale delle comunicazioni settentrionali e all'esistenza di categorie mercantili diverse, in seguito elevate dalla riforma « astolfina » nella classe giuridica dei « negotiatores » (v. *Carlo Guido Mor*, Sistema Curtense, in « Novissimo Digesto Italiano », Torino 1960, pag. 3).

2 Tale permeabilità permetteva, ad esempio, il passaggio o la defezione di interi gruppi di Longobardi ai Bizantini, come nel caso più clamoroso di Elmichi e Rosmunda, passati a Ravenna con l'intero esercito di Verona, composto, a quanto narra Giovanni da Efeso (a. 575), di ben 60.000 guerrieri. Altre defezioni decisive furono quella del Duca Droctulfo, che partecipò pochi anni dopo con i suoi arimanni alle guerre contro gli Avari e i Persiani a fianco dei Bizantini; quella di Ariulfo, che combattè agli ordini dell'ipostratego Giovanni Mistacon alla battaglia del Tigri-Nymphios contro i Persiani (582); le defezioni del 589-590, allorchè i Duchi di Piacenza, Parma, Reggio e Brescello passarono con i loro eserciti al soldo bizantino (cfr.: G. P. Bognetti, Tradizione longobarda e politica bizantina nelle origini del Ducato di Spoleto, estr. dalla « Rivista di Storia del Diritto Italiana », v. XXVI-XXVII (1953-54) pag. 296-7; C. G. Mor, « Duca, Ducato », in « Nuovissimo Digesto Italiano », cit. pag. 5).

3 Il problema è ampiamente trattato in: G. P. Bognetti, S. Maria di Castelseprio e la Storia religiosa dei Longobardi, in « S. Maria di Castelseprio », Treccani Milano 1948, cap. IV segg.; *d. s.*, Milano Longobarda, in « Storia di Milano », II, Treccani Milano 1954, cap. III sgg.).

apporti laterali locali, sembra dunque doversi ricercare e collocare nell'ampio arco della civiltà mediterranea: lo schema è essenzialmente bizantino, ad esso si innesteranno per via vergini forze d'Oltralpe o rinati impulsi classici.

Le tre grandi costruzioni dell'epoca conservate nella loro interezza strutturale, che formano altrettali fonti di inesauribili discussioni per la loro collocazione cronologica e artistica, e cioè il Tempietto « longobardo » di Cividale, il S. Salvatore di Brescia e la ultima venuta S. Maria di Castelseprio, la quale tuttavia ha già dettato una numerosa bibliografia (4), rappresentano, pur nella loro precarietà critica, un fattore determinante nella comprensione generale dell'architettura altomedioevale.

Mentre, infatti, per S. Maria sembra indiscutibile il principio primo dell'origine nettamente orientale delle strutture e delle sue pitture, per il Tempietto e per il S. Salvatore, pur riconoscendo in essi una partecipazione d'ambiente bizantino di indistinta provenienza, non è stata tuttavia ancora chiarita la questione di fondo, presupposto per la definizione e la conclusione della discussione.

Si è anzi tornati all'inizio, per merito soprattutto delle recenti scoperte sotto la fin qui apparente basilica desideriana di S. Salvatore (5): trattasi, e non è poca cosa, di ambientare i due monumenti nell'epoca originaria, la quale va identificata nettamente o nel periodo artistico che vive tutt'ora dell'esperienza tardo-antica e che confina politicamente con la caduta ufficiale del Regno longobardo, oppure nel periodo che quella esperienza ha già superato restaurando e rinnovando i temi classici attraverso la « rinascenza » carolingia.

Per quanto ci riguarda, soprattutto per Cividale, considerazioni economico-politiche, oltre che artistiche, ci mantengono convinti della derivazione diretta dei monumenti dalla Monarchia Longobarda nel suo momento aureo, mediante l'incarico da essa affidato a maestranze miste, non precisamente qualificate,

4 Un quadro completo delle ricerche e della bibliografia su S. Maria e Castelseprio si trova in G. P. Bognetti, « Castelseprio, Guida Storico-artistica », Neri Pozza, Venezia 1960.

5 V. i due recenti e considerevoli lavori sull'argomento: G. Panazza, La basilica di S. Salvatore in Brescia, in « Arte Lombarda » a. V. n. 2, pag. 161-186; A. Peroni, La decorazione a stucco in S. Salvatore a Brescia, in « Arte Lombarda », a. V, n. 2, pag. 187-220.

ma senza dubbio ispirate architettonicamente ai modelli dello schema bizantino-orientale (6).

Ed a questo soltanto esse maestranze potevano rivolgersi, data la inesistenza di formule diverse sul suolo italiano: l'apporto germanico in architettura, come del resto nella pittura, sembra essere assolutamente insignificante, se non per quanto concerne la fornitura parziale e passiva di materiale umano, la collaborazione alla creazione di alcune parti accessorie e, come detto, la paternità della spinta iniziale a rinnovare ed accrescere il patrimonio architettonico religioso.

Ciò non può sorprendere, se pensiamo a ciò che era stato il popolo longobardo all'inizio della sua venuta in Italia: un popolo ancora dai costumi primitivi, intessuti di secolari e ferme tradizioni, non molto diverse da quelle che aveva praticato per più di sei secoli nelle migrazioni precedenti dai paesi nordici agli ultimi stanziamenti dell'Elba e del Danubio.

La principale occupazione del longobardo era il procacciamento dei mezzi di vita attraverso l'azione violenta, senza preoccupazioni di sedi fisse, che non fossero quelle aventi costruzioni al massimo di legno, facilmente eliminabili di fronte all'avanzata di un nuovo pretendente o di fronte all'abbandono intenzionale dello stanziamento, come infatti era accaduto in Pannonia, ove tutto, a detta dell'Aventicense, era stato bruciato all'atto dell'intrapresa italiana (7).

Per quanto riguardava l'attività artistica, i Longobardi si limitavano alla produzione, talvolta in serie, di oggetti in metallo o in osso (oltre le solite ceramiche), inerenti per lo più alla pratica militare, per l'uomo, all'abbigliamento o all'istrumentario casalingo, per la donna (8).

6 Accenniamo qui soltanto ad una considerazione storico-topografica: la costruzione a Cividale, capitale del Ducato longobardo, di un edificio religioso di estrema importanza, come può derivarsi dalla decorazione interna che riflette in massimo grado le capacità artistiche dell'epoca e che dovette esigere uno sforzo economico eccezionale, non può trovare una soddisfacente spiegazione se non nel rapporto diretto con la vicina chiesa di S. Giovanni e di entrambi con la monarchia longobarda, la sola forza in grado di produrre lo sforzo economico necessario alla loro erezione (in Cividale infatti non esiste una siffatta condizione in epoca carolingia), nonchè la sola forza alla quale possono essere ragionevolmente attribuiti i motivi ideali per una tale condotta nei riguardi della religione cattolica.

7 Mario Aventicense, M. G. H., « Chronica Minora », II, pag. 238.

8 W. Wegewitz, Die Langobarden an der Niederelbe, in: Reinerth H. « Vorgeschichte der deutschen Stämme », Leipzig 1940, B. II, pag. 744 sgg.; E. Beninger, Die Langobarden an der March und Donau, ibid. pag. 817 sgg.

Soprattutto nella scultura in metallo essi erano maestri, esperti per secolare tradizione, causa non ultima la famigliarità con la scultura in legno, traccia della quale è stata rinvenuta in tombe d'Oltralpe (9). La loro produzione non era soltanto artigianale, ma possedeva una certa « vergine forza », che elevava spesso l'oggetto a livello artistico. La lunga e poi rivelatasi definitiva permanenza in Italia del popolo longobardo, a contatto diretto, unico tra i popoli di colonizzazione germanica, con la civiltà mediterranea, stimolò ed allargò le sue possibilità creative in campo artistico: durante il primo periodo di stanziamento la tradizione nazionale concorse in modo preponderante alla ininterrotta produzione degli oggetti metallici, specie nella creazione delle croci laminate in oro, inizialmente simboli distintivi di una visione politico-religiosa accuratamente concepita da Alboino già prima dell'ingresso in Italia e allo scopo preciso di favorirne la attuazione (10).

Tuttavia già verso la metà del settimo secolo divengono evidenti, nelle croci attribuite a questo periodo, i segni della pressione esercitata dalla influenza mediterranea nella composizione e nella tematica longobarda; soltanto che lo scultore germanico, lontano dall'essere un passivo imitatore, fa propria l'esperienza classica, innestandola nell'ancor salda tradizione nazionale.

Il risultato è sorprendente: l'artigiano germanico si rivela artista, creando un nuovo stile forte, unitario, consapevole, derivato dalla unione intima della freschezza barbarica con la stanca ma fondamentale schematica latina, quale esso si può riconoscere nella prepotente espressività della croce aurea, cosiddetta dell'« Orante » di Cividale del Friuli (11) (fig. 1).

9 V. W. Schulz, Die Thüringer, in Reinerth H. cit., pag. 412, fig. 116; J. Bona, Die Langobarden in Ungarn, in « Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae », Budapest 1956, t. VIII, fascicolo I°.

10 Sull'impresa di Alboino e le sue relazioni con la « questione gotica » v.: C. P. Bognetti, Teodorico di Verona e Verona Longobarda, capitale del Regno, estr. da «Scritti giuridici in onore di Mario Cavalieri », Cedam Padova 1959.

11 Su questa e sulla necropoli pertinente di « S. Stefano in Pertica », v.: C. Mutinelli, La necropoli longobarda di S. Stefano in Pertica in Cividale, in « Quaderni della FACE » n. 19, Udine 1960; M. Brozzi, Recenti scoperte di tombe longobarde a Cividale del Friuli, in « Sot la Nape », XIII, n. 2, Udine 1961, pag. 2-16; M. Brozzi-A. Tagliaferri, Arte Longobarda, II, La scultura figurativa su metallo, Cividale 1961, pag. 50 sgg. Sulle « croci auree » in generale, v. inoltre: P. Orsi, Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia Superiore e Centrale, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », 1887; N. Aberg, Die Goten und Langobarden in Italien, Uppsala 1923, pag. 87-94; S. Fuchs,

Il predominio longobardo nella tecnica del metallo perdura attraverso gran parte del secolo settimo, esercitando una chiara influenza sulla produzione barbarica d'Oltralpe, soprattutto dei vicini Alamanni e dei Bavari, la cui suppellettile dimostra lo stretto legame che la unisce a quella delle tombe longobarde d Italia (12).

Ciò è consentito in grazia dei passi Alpini e della via Renana, attraverso i quali si svolge il commercio e il passaggio intermittente di guerrieri ed artefici, talvolta fusi nella medesima persona, dall' Italia longobarda al resto dell'Europa Occidentale (13).

La penetrazione progressiva dei modi mediterranei nell'arte longobarda si fa sensibile verso la fine del secolo settimo e corrisponde ad una crescente alterazione e depauperazione della tradizione nazionale longobarda, in relazione e in conseguenza del passaggio del popolo invasore dallo stato primitivo del primo periodo ad una condizione sociale ed economica più elevata, favorita dal sopimento delle lotte religiose interne e dalla incidenza sempre minore di ribellioni, defezioni, lotte di pretendenti al potere, che causavano l'eliminazione o l'impoverimento dei grandi nuclei primitivi delle fare, tenaci depositari e difensori

Die Langobardische Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen, Berlino 1938; Wagner Franz Marie, Die Langobardischen Goldblattkreuze der Alpen, tesi di laurea alla Facoltà di Innsbruck, ott. 1944, copia nella Staatsbibliothek di Vienna, n. 739.215 C; J. Werner, Das alamannische Fürstengrab von Wittislingen, in « Münchner Beitrage zur Vor-und Frühgeschichte », B. II, Monaco 1950; G. Haseloff, Die Langobardischen Goldblattkreuze, ein Beitrag zur Frage nach dem Ursprung von Stil II°, in « Jahrbuch des Röm. Germanischen Zentralmuseums » Mainz, 3 J. 1956, pag. 143-163.

« L'industria artistica » dei Longobardi e degli altri popoli di colonizzazione germanica in Europa Occidentale, raggiunse nei secoli VI-VII livelli altissimi: una recente testimonianza è fornita dal ricchissimo corredo delle tombe « reali » del Duomo di Colonia e della Cattedrale di S. Denis (cfr. J. Werner, Fränkische Königsgräber is Kölner Dom und in der Kathedrale von St. Denis, in « Gehört-Gelesen » des Bayer. Rundfunks, n. 8, Monaco 1961, pag. 854-861).

12 Oltre ai molti lavori di J. Werner, H. Bott. G. Haseloff, P. Reinecke, W. Weeck, etc. di questi ultimi anni, v. i recenti: Hertha Ladenbauer-Orel, Linz-Zizlau, das Bayerische Gräberfeld an der Traunmündung, V. Schroll, Vienna 1960; J. Werner, Die Fibeln der Sammlung Diergardt (Völkerwanderungszeitlicher Schmuck), V. G. Mann, Berlino 1961.

13 Che guerriero ed artigiano si fondessero talvolta in una medesima persona, è attestato da una tomba di Poysdorf (Norico), nella quale erano sistemati accanto alle armi gli strumenti necessari al mestiere di orefice (E. Beninger, Die Langobarden an der March etc. cit., pag. 817 sgg.); una tomba del genere è nota anche nell'Italia Longobarda e precisamente a Gruppignano di Cividale del Friuli: il suo istrumentario giaceva ignorato dal 1826 al Museo di Cividale, ove è stato recuperato e rivalutato da M. Brozzi (v. M. Brozzi-A. Tagliaferri, Arte Longobarda II, cit. pag. 71 sg, tav. I).

delle antiche tradizioni nazionali e con esse delle usate forme artistiche. Con l'inserimento del gruppo etnico longobardo, all'inizio nettamente separato da quello latino (14), nella comune ripresa della vita sociale e religiosa e con il raggiungimento di molti suoi componenti del grado di « possessores », con relativa dotazione di ricchezze, servi e terreni, si esaurisce lentamente la tradizione nazionale: gli effetti più visibili ne sono la decadenza dell'usanza di seppellire i morti nei grandi campi di tombe a filari e, in campo artistico, le fine della produzione delle crocette auree e di altri oggetti in metallo, che andavano sin qui a costituire il corredo funerario del cadavere (15).

Di contro l'attenzione dei Longobardi si rivolge verso forme artistiche più complesse, quali la scultura e l'architettura, in soddisfacimento parziale delle accresciute esigenze di osservanza religiosa.

Tuttavia, mentre per l'architettura e (la pittura) la monarchia longobarda e i grandi « potentes » rappresentano soltanto la parte committente, a solvimento di voti o come prezzo di grazie implorate, per la scultura, invece, è dato di osservare il graduale trasferimento del repertorio tradizionale su metallo nel rilievo su marmo, con il risultato del raggiungimento anche in questa seconda fase artistica, di uno stile unitario e inconfondibile, del quale l'Altare di Ratchis è il capolavoro, in diretta relazione con la tecnica e lo stile del metallo (16).

Il « prezzo » di questa trasformazione è l'indebolimento della tradizione nazionale e la corrispondente fusione di modi classico-orientali con altri di origine nordica.

A questo punto si affaccia un importante problema, che rappresenta il fulcro di tutta la questione longobarda: se, cioè, vi sia stata o meno una partecipazione responsabile di presunti « artisti longobardi » alla formazione di quella plastica altomedioeva-

14 Questa divisione etnica appare evidentissima nella topografia alto-medioevale di Cividale del Friuli (cfr. M. Brozzi-A. Tagliaferri, Contributo allo studio topografico di Cividale Longobarda, in « Quaderni della FACE », n. 17, Udine 1958).

15 Quanto agli oggetti preziosi, dei quali vennero mantenute la produzione e l'uso in vita, essi andarono, con la morte del possessore, alla chiesa come contropartita dei servizi funebri e liturgici (« Seelgerät ») (cfr. J. Werner, Fernhandel und naturalwirtschaft im östlichen merovingerreich nach archaelogischen und numismatischen Zeugnissen, in « Moneta e scambi nell'alto medioevo », Spoleto 1960-61, pag. 559).

16 Cfr. M. Brozzi A. Tagliaferri, Arte Longobarda, I, La scultura figurativa su marmo, Cividale 1960, pag. 27 sgg.).

le che viene compresa sotto il nome improprio di scultura « barbarica » e se, di conseguenza e in quale misura, tale partecipazione abbia influito sulla susseguente tecnica in rilievo « preromanica » e financo, sotto forma di apporto tematico, sul repertorio decorativo della scultura « romanica ».

Ci limiteremo soltanto, come si conviene a uno studio di mole modesta, a riassumere la discussione, che andrebbe tenuta entro altre proporzioni.

Il concorso « longobardo » alla formazione della scultura altomedioevale appare giustificato, se viene limitato alla parte figurativa di essa, nella quale è possibile riconoscere una progressione graduale di valori stilistici, in elementi tecnici, etnico-iconografici e contenutistici, legati e dipendenti dalla esperienza pluri secolare dei lavori in metallo, fino al raggiungimento di un « optimum », quale poteva essere consentito dalla contemporanea educazione intellettuale e condizionatamente all'entità dello sviluppo civice longobardo, « optimum » che non viene alterato e sminuito dal contributo compositivo mediterraneo, assorbito ed elaborato in componente indissociabile di « stile ».

Esemplari di questa scultura figurativa sono l'Altare di Ratchis, i plutei di Sigualdo, della « vite », della « sirena » a Cividale, il cavaliere di Gussago a Brescia, i rilievi di Ferentillo, di Calvi, tutti dotati di identici caratteri, riportabili ad uno stile unitario « longobardo ».

La stesse cosa non può affermarsi, data anche la condizione tuttora « organizzativa » degli studi in materia, per la scultura « decorativa », nel cui uniforme sviluppo è quanto mai arduo operare delle distinzioni nette di attribuzione.

Le cause sono molteplici, in primo luogo l'incontro costante e mediocre di motivi ornamentali riferibili ad aree diverse e ad espressioni artisticamente ricorrenti, ottenuti con una comune tecnica primitiva e superficiale d'intaglio.

La tematica è normalmente tratta dal repertorio classico-orientale, con apparizioni frequenti di puri motivi germanici o motivi apparentemente germanici, ma originariamente giunti per recezione medio-orientale e rielaborati nei secoli delle migrazioni.

Una seconda causa, meno appariscente ma fondamentale, deriva direttamente dalla ricordata posizione raggiunta dai Longo-

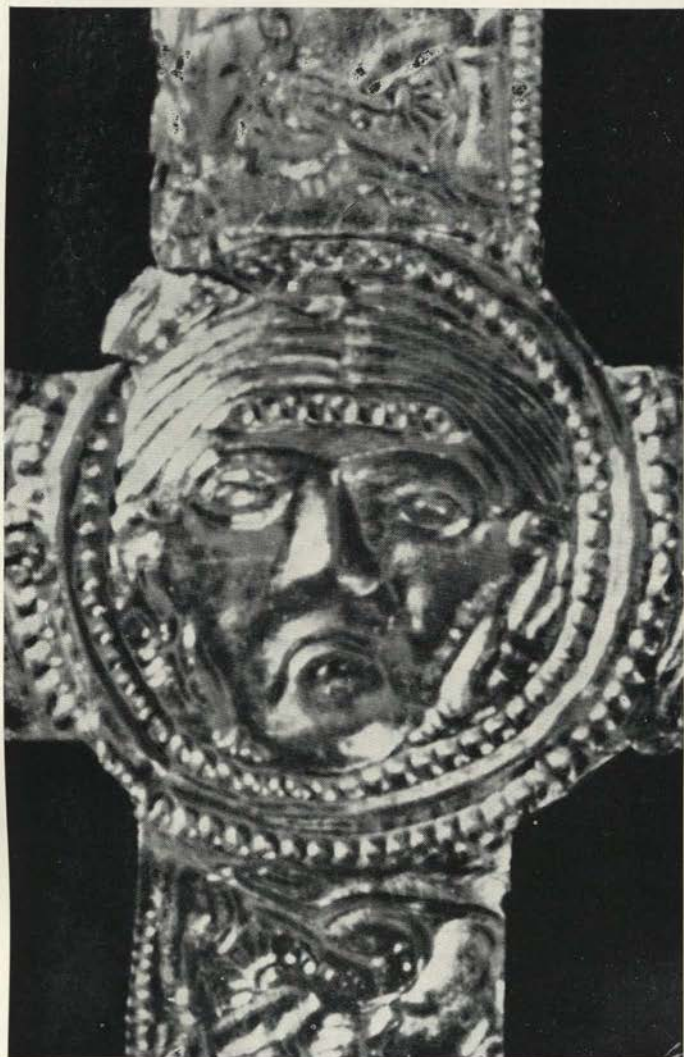



Fig. 1 - Cividale del Friuli - Museo A. N.: *Croce dell'«Orante»*.

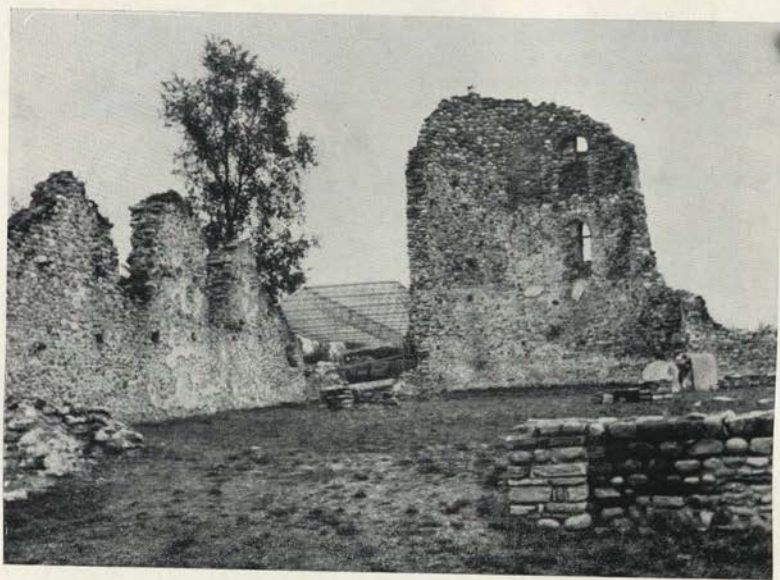



Fig. 2 - Castelseprio - Avanzi della basilica di S. Giovanni Evangelista (parte absidale).

Fig. 3 - Brescia - Capitello e colonnina in monoblocco, riadoperato in Contrada S. Urbano.

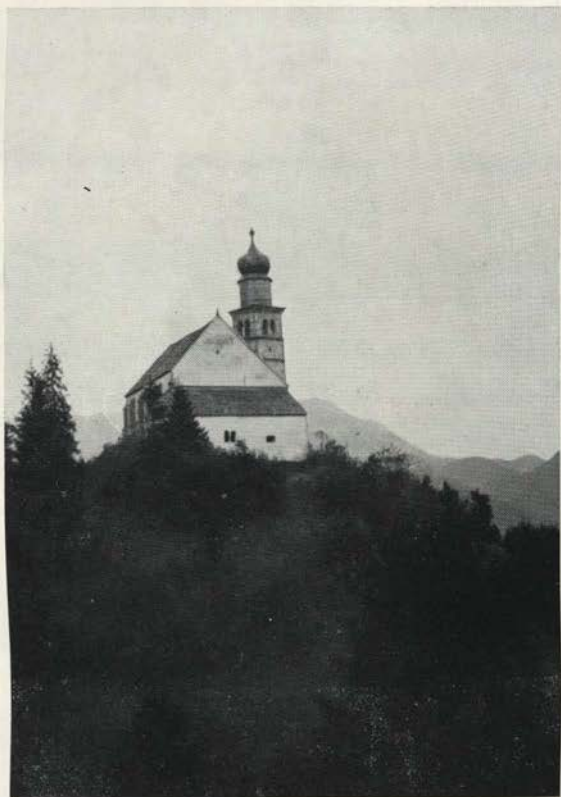



Fig. 4 - Zuglio Carnico - S. Pietro
(fronte con atrio).

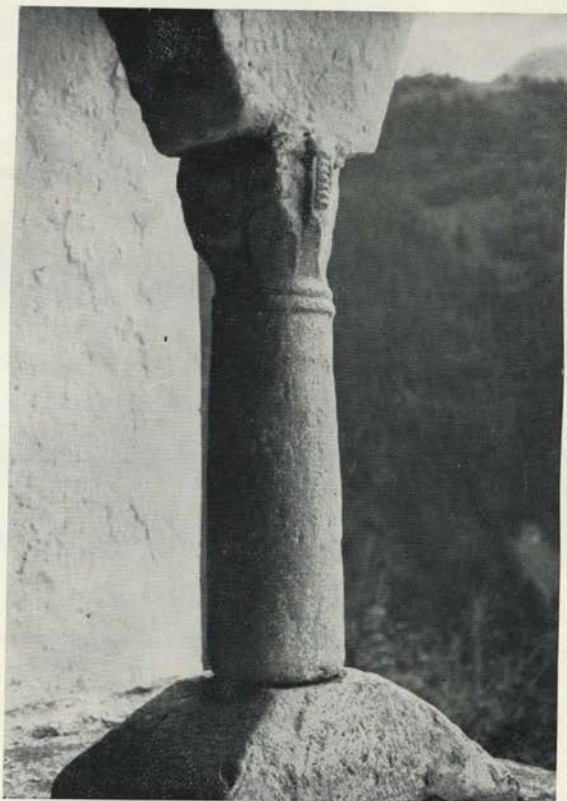



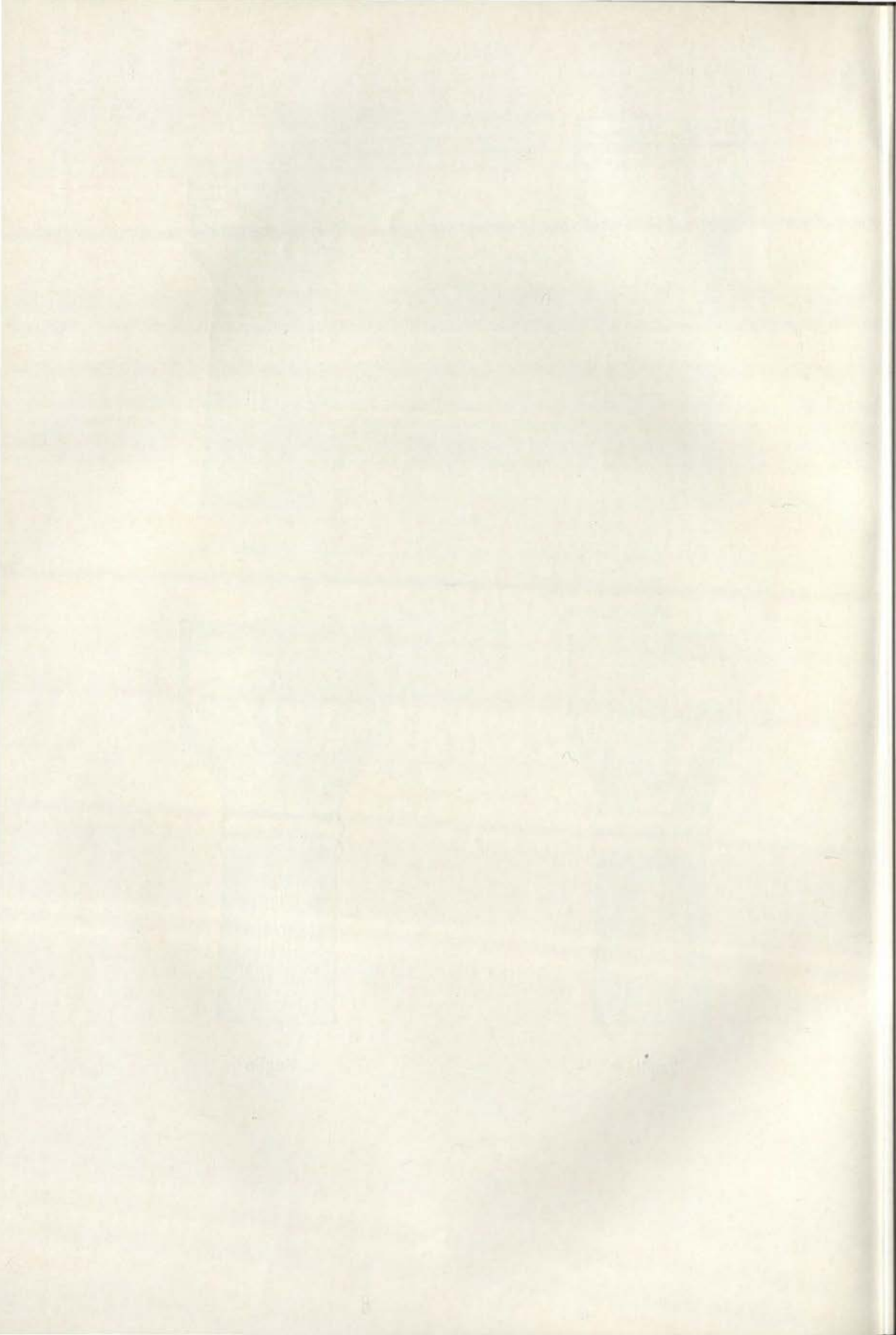
Fig. 5 - Zuglio Carnico - S. Pietro: Capitello e colonnina in monoblocco, riadoperato nell'atrio.

Castelseprio

Brescia

Zuglio

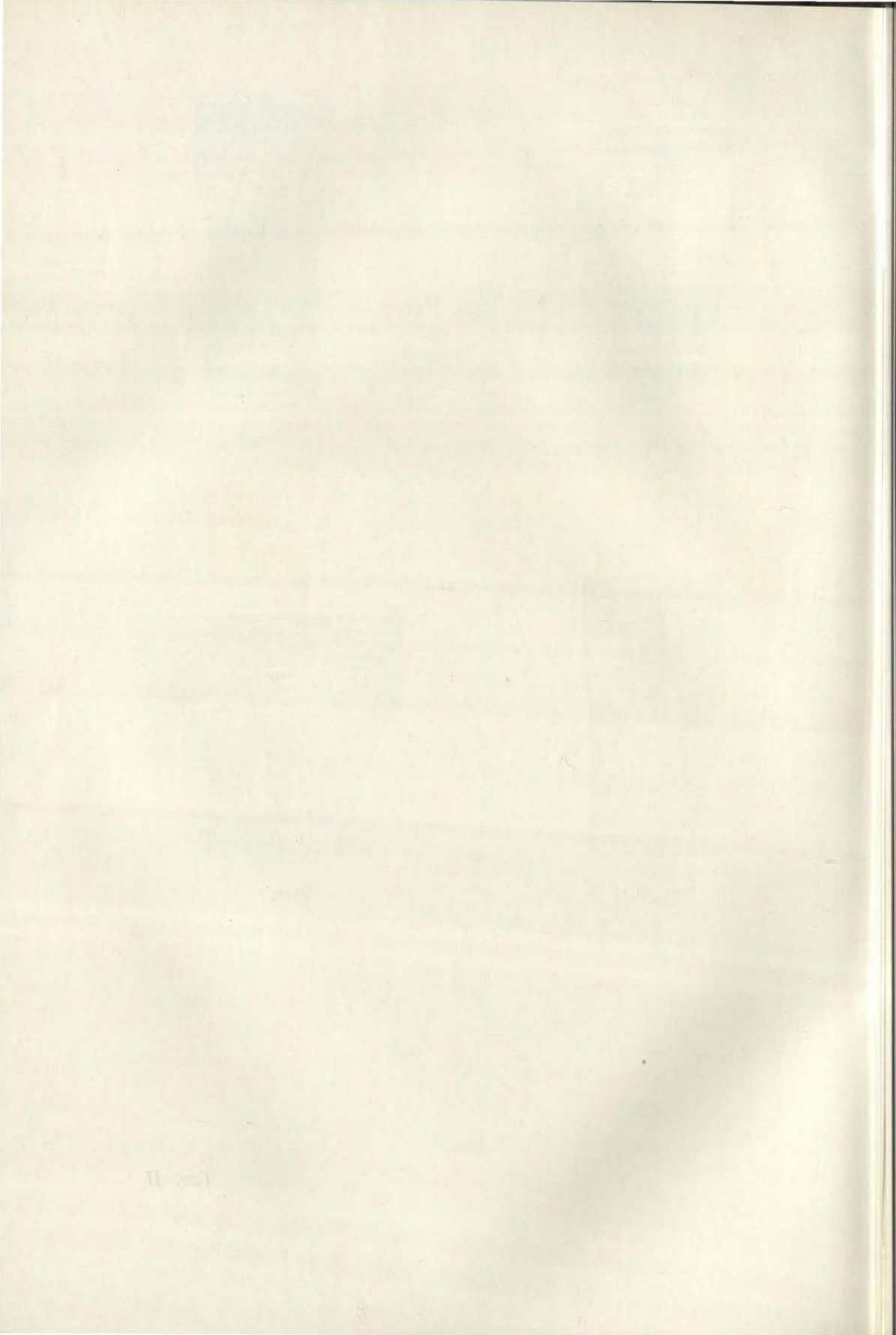
Zuglio

Tav. I

Riva

Brescia

Cividale

Brescia

Tav. II

bardi all'epoca in cui è dato osservare la fioritura della scultura decorativa precarolingia, grosso modo durante il periodo che, iniziando negli ultimi decenni del secolo settimo, si potrae per buona parte dell'ottavo.

Non è fuor di logica supporre, secondo i dati dell'archeologia funeraria, che a quel tempo il popolo longobardo, attenuate in seno gran parte delle lotte politiche e religiose, acquisito sostanzialmente, nonostante la forte permanenza di pratiche pagane, all'osservanza del cattolicesimo ortodosso, si trovasse, dopo la separazione etnica del primo periodo tradizionalista, in una posizione sociale di relativa mescolanza, di sedi e di sangue, con la parte romana sopravvissuta; per cui costituisce impresa difficile, forse non interamente terminabile, riconoscere nella maggioranza degli esemplari di scultura pervenutici una origine definitiva della paternità o, quanto meno, identificare nelle rare firme di autore una appartenenza del lapicida a questo o a quel gruppo etnico, essendovi di ostacolo diverse condizioni di fatto, prima fra tutte la formale identità per tutta la popolazione cattolica, romana o germanica che fosse, della procedura di scelta del nome.

Pertanto non è da escludere, in favore della improbabilità di due correnti locali artistiche a netta separazione, che del resto non avrebbero potuto ignorarsi e non influenzarsi vicendevolmente durante il secondo periodo longobardo (17), la ipotesi della promiscuità in detto periodo della mano d'opera qualificata, vale a dire la contemporanea presenza di muratori e lapicidi di diversa educazione o nascita nella medesima maestranza, agli ordini di un maestro costruttore di indubbia scuola classica, spesso proveniente dall'esarcato o da altri territori bizantini d'Italia e, in qualche caso, direttamente dall'area bizantina orientale.

Tale ipotesi, naturalmente, si sorregge sul presupposto, secondo molti studiosi sufficientemente provato e accettabile, che sifatte maestranze si muovessero liberamente da una località all'altra, spostandosi con relativa facilità anche da un Ducato al-

17 Le due correnti latina e germanica, sono chiaramente separate all'inizio della occupazione longobarda; ciò è provato nella grande necropoli di Castel Trosino (Ascoli Piceno), ove gli oggetti ritrovati sono in parte di fabbricazione germanica e in parte locale: questi ultimi sarebbero il prodotto di artefici romani abitanti la piccola città di Ascoli P., su commissione dei longobardi del « castrum » vicino (cfr. J. Werner, Fernhandel und Naturalwirtschaft etc. cit. pag. 688 sgg.).

l'altro per conto o per incarico della Monarchia, soprattutto, e dei maggiorenti, poi (18).

Inoltre essa esclude quasi interamente l'opera di specialisti isolati « vagantes », restringendone l'attività solamente al luogo di abituale residenza.

Ambedue le situazioni appaiono veritiere, osservando e raffrontando la produzione delle varie zone, ma una analisi appropriata potrà essere fatta quando avremo la serie completa delle raccolte settoriali, in corso di preparazione (19); ci limiteremo qui, a scopo indicativo, alla presentazione di tre singolari capitelli cubici, quasi completamente sconosciuti, scelti per la loro sorprendente affinità, pur appartendo a territori notevolmente distanti l'uno dall'altro.

Provengono, infatti, l'uno da Castelseprio, il secondo da Brescia, il terzo da Zuglio Carnico, centri di indubbia fama tardoantica e medioevale, entro distretti fermamente legati al dominio longobardo.

Castelseprio, sede di un castello affiancato da un grosso borgo, fu la capitale militare, giudiziaria e amministrativa di un vasto territorio dal Ticino alle porte di Como, dallo svizzero Monteceneri fino a Parabiago, comprendendo l'intera Valle d'Intelvi e il Lago di Lugano: la sua importanza sotto la Monarchia longobarda è testimoniata dalla zecca che essa vi fece sorgere per la coniazione di monete d'oro (20); Brescia e il suo Ducato non hanno bisogno di parole: da Paolo Diacono alle suppellettili e ai marmi della sua Diocesi, tutto indica il ruolo primario svolto dalla città longobarda (21); Zuglio Carnico, infine, è posto nella cerchia fortificata del « limes » longobardo entro quel Ducato

18 Ad es., il re Cuniperto invia proprie maestranze a Modena, per la ricostruzione « prisco decore » della città semidistrutta (cfr. G. P. Bognetti, S. Maria di Castelseprio cit., pag. 268-282).

19 Finora sono stati pubblicati: Isa Belli Barsali, La Diocesi di Lucca, Spoleto 1959; Joselita Serra, La Diocesi di Spoleto, Spoleto, 1961.

20 V. G. P. Bognetti, Castelseprio, Guida cit. pag. 12.

21 V. l'opera fondamentale di G. Panazza, l'arte medioevale nel territorio bresciano, Bergamo 1942, e inoltre dello stesso autore: Reliquie di due monastri longobardi nel Bresciano, in « Arte Lombarda » a. IV n. 1 pag. 17-27; Sculture preromaniche e romaniche della Riviera occ. del Garda, in « Atti dell'ateno di Salò » 1959.

friulano che appare per diversi aspetti come il più tipico e rappresentativo di tutto il Regno (22).

Il capitello di Castelseprio (23) proviene dagli scavi della basilica di S. Giovanni Evangelista nell'interno del Castello, la cui datazione sembra potersi riferire almeno al secolo settimo; da essa, costituita oggi di pochi ruderi e degli avanzi dell'importante battistero a due vasche, null'altro ci è pervenuto all'infuori di un pluteo, legato ancora alla tradizione tardo-antica ma con la tecnica decadente del VI-VII secolo, già appartenente ai cancelli dell'altare ed ora conservato al Museo di Gallarate (24) (fig. 2).

Il capitello di Brescia (25) è tuttora in opera a sostenere l'imposta di una bifora moderna, situata in una casa di proprietà comunale, già sede di carceri risorgimentali, in Contrada S. Urbano, a metà costa del Castello e non lontana dalla chiesetta di S. Desiderio, di sospetta fondazione longobarda: per la sua ubicazione, si può supporre la sua originaria appartenenza ad una delle tante chiesette che sorgevano, in epoca altomedioevale e longobarda, sulle pendici meridionali del Colle Cidneo, tra la « Porta Milanese » e la « Porta Orientale » ai fianchi e sopra la basilica regia di S. Salvatore (26) (Figura 3).

Il capitello friulano (27) trovasi anch'esso in opera a soste-

22 Interessanti scoperte sono state anticipate dal prof. C. G. Mor, in una sua recente lettura, al Congresso della « Deputazione di Storia Patria per il Friuli » svoltosi a Gemona nel settembre '61 sul tema: « I castelli della Carnia e il 'limes' longobardo ».

23 Non ci è possibile fornire le misure del capitello, non trovandosi esso più (nonostante le nostre ricerche) sul luogo di origine e cioè nella « Proprietà Cassani » di Castelseprio, secondo le indicazioni bibliografiche note (cfr. E. Arslan, *L'architettura del 568 al Mille*, in « Storia di Milano », II, Treccani Milano, 1954, pag. 537, nota 3; G. P. Bognetti, *S. Maria di Castelseprio*, cit., pag. 152 e nota 411, tav. VI/a.

24 Cfr. G. P. Bognetti, S. Maria di Castelseprio, cit., pag. 152 e nota 411, tav. VI/a.

25 La scoperta del capitello è dovuta al prof. G. Panazza.

Le misure sono: capitello 0,125(h), 0,14 x 0,14 (lato d'abaco); colonnina: 0,585(h), 0,375 (circ. sup.), 0,44 (circ. inf.). La pietra è il « bianco » di Botticino.

26 Cfr. P. Guerrini, *Le chiese longobarde di Brescia*, in « Atti del I° Congresso St. Longobardi » Spoleto 1951, pag. 341-348.

27 Misure: capitello 0,16(h), 0,177 x 0,145 (lato d'abaco); colonnina 0,435(h), 0,425 (circ. sup.), 0,47 (circ. inf.).

La materia è in pietra calcarea grigiastra compatta, non locale. La provenienza potrebbe non essere il luogo dell'attuale ubicazione, ma piuttosto il centro più basso di Zuglio Carnico. Il dubbio è fornito dal fatto che non vi sono sufficienti elementi per ritenere certa una fondazione altomedioevale della chiesa di S. Pietro, non costituendo il capitello e gli altri frammenti erratici preromanici una prova determinante.

nere l'imposta di una bifora romanica nel mezzo del portico della chiesa di S. Pietro, sull'omonimo monte della media Valle del But, sovrastante l'antico « municipium » di Iulium Carnicum (Figure 4 e 5); esso era sin ora sfuggito all'attenzione di quanti hanno scritto sulla chiesa, anzi recentemente esso era stato considerato quale parte propria della bifora, mentre ne rappresenta il sostegno riutilizzato tra l'imposta e la base a gruccia romaniche (28).

Sulla chiesa, più volte ricostruita, non vi sono molte notizie, le prime fonti letterarie risalgono intorno al mille, mentre altri frammentini di scultura altomedioevale murati in varie parti dell'edificio sembrerebbero attestare, assieme alla lapide del vescovo Ienuarius morto nel 490, l'esistenza di precedenti costruzioni in relazione diretta con la cattedrale di Zuglio Carnico ed eredi della stessa, quando le invasioni barbariche probabilmente ne costrinsero i fedeli a scegliersi una residenza più sicura sul monte (29).

Tutti e tre gli esemplari sono uniti in monoblocco ad una colonnina liscia e rastremata, e rappresentano un tipo di capitello dal nucleo inferiore a campana, trasformato in alto in un elemento a quattro facce, solitamente vicino a un cubo, largamente in uso dalla seconda metà del settimo secolo fino al nono secolo, con decorazioni e rilievi accessori variabili, dipendenti dalla provenienza e dall'epoca di produzione, ma costantemente costruito con caratteristiche di fondo uniformi (30).

Ai primi esemplari della seconda metà del settimo secolo, semplicemente tagliati senza eccessivo peso ornamentale, ancora con tracce stilistiche riferite al tardo-antico, si aggiungono quelli recanti un rinnovato spirito decorativo, che indubbiamente è in

28 Cfr. A. Rizzi, *La datazione della chiesa di S. Pietro in Carnia*, in « Quaderni della Face », n. 7 1955, pag. 31. V. inoltre A. Rizzi, *La chiesa di S. Pietro in Carnia*, in « Quaderni della Face », n. 5, 1955, pag. 8 sgg.; P. M. Moro, Julium Carnicum (Zuglio), Roma 1956, pag. 38, 49, 51, 220.

29 La lapide di Jenuarius è l'unica iscrizione cristiana della città antica di Zuglio; già in S. Pietro, oggi perduta, di essa non possediamo alcuna notizia precisa sulle circostanze del rinvenimento (C. L., V, 1858):

HIC IN PACE Q(VIESCIT / IENUARIUS H(VIVS) /
S(AN)C(TAE) EC(CL) / (ESIAE) PRESV /
L QVI EAM / REXIT ANN(OS) X /
.;.. / DEPOSIT(VS) PRID(IE) (....) /
NOVEMBR(ES) CONS(VLATV) FA / VSTI V(IRI) C(LARISSIMI) IVNI(ORIS).

30 Cfr. M. Brozzi-A. Tagliaferri, *Capitelli barbarici* (arte altomedioevale nel territorio bresciano), Cividale 1960-61, pag. 13 sgg. e bibliografia ivi contenuta.

relazione con la diffusione avuta nel settimo secolo del repertorio barbarico su oggetti in metallo, gradualmente assorbito dalla scultura marmorea altomedioevale; nell'ottavo secolo il tipo cubico di capitello mantiene inalterata la formula strutturale, il lapicida limitandosi a variare entro limiti modesti l'invenzione decorativa, attingendone i motivi dalla tematica barbarica.

Gli ultimi decenni dell'ottavo secolo e il nono secolo in particolare ci presentano, invece, una rapida evoluzione del capitello cubico, con la progressiva stilizzazione delle parti decorate, la composizione raffinata e geometrica delle stesse, e con il contemporaneo trapasso alle forme più antiche e complesse del nucleo corinzio.

In questa evoluzione, brevemente tracciata, i nostri capitelli rappresentano la fase più duratura e diffusa dell'VIII secolo, e potrebbero essere riferiti anche più precisamente, date le loro caratteristiche intermedie, al terzo centrale dello stesso, al periodo cioè in cui appaiono largamente fiorenti le attività rinnovatrici della Monarchia e dei Duchi longobardi (Tavola I[a]).

Colonnina e capitello, semplicemente raccordati ad un collarino a brevi listelli, si richiamano nella forma agli esemplari del settimo secolo, di cui abbiamo esempi a Riva e a Brescia, di grandezza minore e decorati con croci e patere raggiante, nel significato tutt'ora collegato alla simbologia paleocristiana (31) (Tavola II[a], n. 1-2).

La ornamentazione si compone di un nudo giro di foglie sulla campana, più complicato e tradizionale nel pezzo di Castelseprio per la sua origine in un ambiente ispirato nelle sue costruzioni direttamente alla classicità, di un singolare motivo a cordoncino elicoidale in un rettangolo fra caulicoli, e di un abaco alto sufficientemente per determinare una certa unità tra le diverse parti del capitello.

La giustificazione della collocazione proposta per i tre capitelli può aversi dal confronto con alcuni altri capitelli, vicini nella forma e nella presenza del caratteristico galloncino rettangolare a cordone elicoidale: in un esemplare di Cividale, appartenente a una numerosa serie di « cubici pre lombardi » riuniti dal

31 Cfr. M. Brozzi-A. Tagliaferri, *Capitelli barbarici etc.* cit. pag. 19 tav. II, 32-33 e pag. 21, tav. II, 35. (Riva = I° Sala; Brescia = I° Cappella sinistra n. inv. 166).

Cecchelli, notiamo la stessa struttura, ad esempio, con il capitello di S. Pietro di Zuglio ma, nello stesso tempo, una certa differenza nella tecnica e nella composizione (collarino indistinto, foglie appena accennate, caulicoli e galloncino elicoidale quasi disegnati) che ci porta di qualche tempo indietro, tanto più se rammentiamo di trovarci, in questo caso, in un centro di produzione la cui preminenza è fuori discussione (32) (Tavola II^a^, n. 3).

Per contro, una datazione più recente ci viene suggerita dalla osservazione di due capitelli cubici del Museo di Brescia, la cui decorazione si richiama in parte a quella del capitello di S. Urbano: è evidente qui la preoccupazione maggiore del lapicida rivolta alla decorazione, che è geometrizzata e stilizzata al punto da farci sospettare il pieno IX secolo (33) (Tavola II^a^, n. 4).

Le affinità tecnica e stilistica dei tre capitelli in questione, scelti ad esempio tra la massa della produzione di scultura decorativa altomedioevale e collocabili verosimilmente in un periodo di pieno dominio longobardo ed in luoghi certamente soggetti per lungo tempo alla influenza di questo dominio, ci esorta a concludere, non tanto per una paternità « longobarda » dei pezzi, del resto impossibile, come dicemmo, ad accertare con precisione specie per il pezzo di Castelseprio, quanto per una identità di educazione professionale tra i lapicidi responsabili della loro produzione e forse per la appartenenza degli stessi ad una o ad un medesimo gruppo di maestranze.

Il punto essenziale è che sia dato notare in questi tre capitelli (e in molti altri pezzi) una identità tecnico-stilistica, dai caratteri provenienti in parte dalla tradizione classica e in parte dalla esperienza « barbarica », sì da poter distinguere almeno nell'ottavo secolo una corrente stilistica di scultura ben diversa da quella di emanazione decadente della plastica tardo-antica, corrente che potremmo definire di « rinnovamento barbarico », suscitata in buona parte della presenza longobarda.

Non arriveremo al punto di prospettare, anche per la scultura decorativa, uno « stile longobardo » come è stato fatto per la scul-

32 Cfr. C. CECCHELLI, *I Monumenti del Friuli*, I, Milano 1943, pag. 73 sgg. V. inoltre G. T. RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda*, I, Hoepli 1908, fig. 246-249. Il capitello in questione si trova al Museo A. N. di Cividale, Schedario n. 1785.

33 V. M. BROZZI-A. TAGLIAFERRI, *Capitelli barbarici etc. cit.*, pag. 37, tav. IV, fig. 76-77 (Ubicazione = II° cappella sin., n. di Inv. 178 e 182).

tura figurativa, soprattutto per le difficoltà ancora esistenti nella visione sintetica del materiale a disposizione, ma diremo soltanto che se vi fu uno « stile longobardo » (piuttosto che barbarico), esso non può essere attribuito semplicemente ed ingenuamente ad artisti nazionali longobardi, bensì, data l'epoca di avanzata e reciproca osmosi etnica tra la parte romana e quella longobarda, ad artisti di indistinta ed ormai non individuabile nazionalità, dotati di educazione ed esperienze professionali comuni.

AMELIO TAGLIAFERRI

(Foto e disegni dell'autore)

IL VESCOVO GIAN MATTEO GIBERTI
ABBATE COMMENDATARIO DI ROSAZZO

L'ABBAZIA di Rosazzo, dedicata a S. Pietro, sorge poco distante dal Judrio sulla destra del fiume stesso. La sua origine è antica e su di essa vantavano dei diritti i conti di Gorizia che nel monastero stesso ebbero le loro tombe, per le loro aderenze con gli Eppenstein e gli Spanheim, che la avevano arricchita e considerata quasi una loro fondazione. Posta ai confini della Contea di Gorizia, i Conti ed i Patriarchi gareggiarono attraverso i secoli nel dotarla ed arricchirla. Spiritualmente dipendeva dal Patriarcato (1). Il Porcia ci dice che aveva sotto di sè le ville di Oleis, Levrons (Leproso), Dolegnano, Corno, Bolzano (del Friuli), Noax, Mernico, Pasian di Prato, nelle terre appartenenti alla Serenissima e molte ville tra i monti di Plezzo, dipendenti dalla Casa d'Austria ed altre che non si trovavano nel libro dei fuochi della Patria e di cui non si aveva piena notizia. In tutte le ville suddette, eccetto Pasian di Prato, l'Abate aveva giurisdizione spirituale e temporale (2). Aveva invece solo giurisdizione spirituale a Pavia (di Udine) e Percoto, Manzinello, Camino, Caminetto, Buttrio col castello, Manzano, S. Giovanni di Manzano, S. Lorenzo di Soleschiano, Brazzano, Pradamano, Rizzolo, Pieve di Prampergo, Pieve d'Idria.

Il fortilizio di Rosazzo però apparteneva alla comunità di Cividale e questa città aveva questa prerogativa, che l'Abate nelle ville soggette a Rosazzo non poteva far eseguire alcuna pena di morte, ma doveva consegnare i colpevoli alla Giustizia della città. Nel 1567 però Girolamo di Porcia osservava che il fortilizio stesso

1 *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* (ed. G. Bianchi), Udine 1845.

2 Girolamo di Porcia, *Descrizione della Patria del Friuli*, ed. Udine, 1897, pag. 32.

era tenuto *"senza difficoltà dall'Abate: e già era solita ella (Cividale) tenere continuamente un Castellano, che lo guardasse dai suoi nemici"* (3).

L'Abate costituiva un governatore ed il governatore un gastaldo, il quale rendeva ragione in civile ed in criminale e da lui si appellava al governatore, quindi al luogotenente della Patria, per le ville sotto il dominio veneto.

Il monastero inizialmente era stato retto da monaci agostiniani che però presto diedero luogo ai benedettini. Nel 1423, essendo il monastero « *bellis vastato atque Monastica Disciplina collapsa* » (4), Martino V lo diede in commenda al card. Colonna, suo nipote, che così ne fu il primo commendatario. Nel secolo seguente « *bello iterum seviente ex parte igne consumpta* », (5) fu data da Clemente VII a Gian Matteo Giberti che fu il settimo commendatario.

Il Giberti però ebbe da superare parecchie difficoltà perchè l'abbazia era desiderata dalla Serenissima, dagli austriaci e da concorrenti privati. A parte ogni altra considerazione, il luogo era bello e l'abbazia rendeva bene. Marin Sanudo, che la visitò nel 1483 così ne parla: « *Cavalcando per monti si arriva a la Badia di Rosazzo, el qual è un castelletto situato sopra un monte, et dentro vi è una chiesa con una abbacia, erra in comenda al Cardinal San Marco Patriarca di Aquileia, dà de intrada ducati 800. Erra solum fratri VI di l'ordene di San Benedeto, et la chiesa sub nomine Sancti Petri, dove è la sepoltura di quel conte di Goricia che dotoe tal loco de intrada, et dete ducati 10 millia. Qui è perfettissimi vini* » (6).

L'abbazia dava 800 ducati di rendita, ma certo avrebbe potuto darne anche di più. Nel 1362 infatti l'abate frate Raimondo di Rosazzo, dovendo fuggire dalla Patria, la aveva data in locazione a Nicolò di Strassoldo con tutti gli usufrutti, redditi e proventi per millequattrocento ducati all'anno « *deductis expensis* » (7).

3 G. di Porcia, *Descrizione cit.*, pag. 66.

4 G. Sturolo (1738 - 1803), *Delle Cose del Friuli*, ms. Museo Arch. Naz. Cividale, vol. VI, pag. 376.

5 G. Sturolo, *Delle cose cit.*, VI, pag. 376.

6 M. Sanudo, *Itinerario della terra ferma*, da P. Paschini, *L'Abbazia di Rosazzo nella prima metà del cinquecento*, Mem. Stor. Forog., XXII, p. 42.

7 V. Zahn, *Austro-Friulana*, Wien, 1877, pag. 180.

La caccia, penso che così la possiam chiamare, al beneficio di Rosazzo incominciò agli inizi del 1527. Era quello un anno difficilissimo per il papa (Clemente VII) e per il suo datario Gian Matteo Giberti.

Tutti e due erano chiusi in Castel S. Angelo assediato dagli imperiali ed il Giberti doveva avere anch'egli notevoli preoccupazioni essendo stato partigiano dei francesi. Il Sanudo della nostra abbazia dice: « *che di l'abazia di Rozazo, vacada per la morte di domino Nicolò Grimani, par* [*che*] *domino Pietro Bembo, che fu il primo che di Padoa spazase* [*un messo*] *a Roma, sia per haverla; ma par che il Papa la darà al Datario, zoè* [*a Gian Matteo Giberti*] » (8).

Ma anche la Signoria di Venezia aveva fatto dei passi avanti per ottenerla, poichè desiderava dotare con essa l'ospedale degli incurabili ed infatti il 24 marzo 1527 l'oratore veneto a Roma scriveva alla Signoria: « *di la badia di Rosazo darla a l'hospedal de Incurabeli, nulla disse* (*il papa*) » (9).

Il Bembo per conto suo continuava a sperare, sebbene senza tanto ardore ed il 26 marzo scriveva a Trifon Gabriele e Vittor Soranzo che: « *La badia di Rozaccio, della quale vi rallegrate meco, non è ancor mia. Potrà per avventura essere che io l'averò in alcuna parte, sì come m'è stato scritto da Roma. Nondimeno come che sia, io ricevo di buon animo quel piacere, che veggo per le lettere vostre, che l'uno e l'altro di voi sente di questa novella* » (10). Il 15 aprile Altobello Averoldo, vescovo di Pola e nunzio papale a Venezia, scriveva a Gian Matteo Giberti che la Serenissima aveva esposto il desiderio che l'abbazia fosse unita all'ospedale degli incurabili, ricordando che già i papi Giulio e Leone avevano promesso di fare simili unioni a tale ospedale, ma che egli aveva risposto che a Roma si era contrari a tali unioni perpetue perchè così si perdevano dei benefici. « *Et oltre li feci intendere, come avendone avuta VSRma qualche intenzione da S. Santità, per essere stata la prima avisata, per estinguere in parte la gravezza delle pensioni imposte sopra il Vescovado di Verona, non ostante questo la si era tirata indietro, et non solamente ri-*

8 M. Sanudo, *Diarii*, to. XLIV, pag. 341, Venezia, 1845.

9 M. Sanudo, *Diarii*, to. XLIV, pag. 358.

10 V. Cian, *Un decennio di vita di M. Pietro Bembo* (1521 - 1531), Torino, 1885, pag. 209, n. XVIII.

tirata, ma etiam volta a quella parte di prestarle ogni aiuto et favore, acciò restasse compote del desiderio suo, offrendosi non solum di lasciare questo, quando fosse in piacere del Dominio, ma ancora delle cose proprie» (11). La Signoria avrebbe desiderato che almeno una parte restasse unita all'ospedale.

Evidentemente il Giberti non desiderava l'abbazia per spogliarla, come era abitudine fare in quei tempi, ma per sostenere le spese del suo vescovado e, d'altra parte, non doveva dimostrarsi neppur avido di ottenerla. Il 12 maggio il papa, ancora chiuso in «*arce S. Angeli*», dava, con suo breve, la commenda al Giberti, che si trovava assieme a lui. Inoltre il Giberti fu esentato dal pagare la decima imposta sui benefici (12). Il 14 dello stesso mese il papa ordinò ai vescovi di Caserta, Castellamare e Wigorniense di dargliene possesso (13). ed il 21 mandò un breve ad Andrea Gritti, doge di Venezia, nel quale lo avvertiva d'aver dato Rosazzo al Giberti (14). Non tutti però furono messi al corrente del provvedimento del papa, ma la concessione fu resa nota solo dopo molto tempo. Il Bembo ad ogni modo, vedendo di non poter ottenere tutta la rendita chiese che almeno gli fosse concessa una pensione sulla stessa ed il Sanga, segretario del Giberti, nell'agosto, dovette scrivergli una lettera nella quale gli disse che neppure il papa aveva voluto gravare la badia d'una pensione in suo favore, del che il Bembo si lamenta col Giberti in una lettera del 31 agosto 1527 (15).

Il Giberti potè finalmente raggiungere Verona nel 1527, dopo essere fuggito dalla prigionia degli imperiali ed in tale anno rinunziò a tutti i suoi benefici eccetto l'Abbazia di Rosazzo, volendosi giovare della rendita di questa per compiere quanto aveva meditato. (16).

Il Bembo intanto continuava le sue querimonie anche con lettera del 28 gennaio 1528 (17). Ma anche altri continuarono a

11 *Delle lettere dei principi, le quali si scrivono da principi*, Venezia, Francesco Zibetti, 1581, libr. II, pag. 71 B sg.

12 Arch. Vaticano, Armar., 41, to. V, fol. 103.

13 Arch. Vaticano, Reg. Vatic., to. 1434, fol. 170.

14 Arch. Vaticano, Armar., 40, to. 16, fol. 213.

15 V. Cian, *Un decennio di vita di M. P. Bembo cit.*, p. 210, n. XIX e p. 60.

16 *Corrispondenza segreta di G. M. Giberti datario di Clemente VII col card. Agostino Trivulzio dell'anno MDXXVII*, decifrata e pubblicata dal march. F. Gualtiero, Torino, 1845, p. XVIII.

17 V. Cian, *Un decennio cit.*, pag. 211.

mostrarsi ostili al fatto che l'abbazia venisse data al Giberti: gli imperiali e la Serenissima. Il Giberti infatti mandò al Senato di Venezia una lettera che fu letta il 29 febbraio 1528 e nella quale diceva di essere a Verona per governare la sua diocesi e domandava il possesso dell'abbazia (18). Gli imperiali infatti non desideravano che i beni dell'abbazia soggetti all'Impero andassero nelle mani del Giberti che, ai tempi nei quali era in Curia aveva sempre consigliato Clemente VII a favore dei francesi contro di loro, e la Serenissima desiderava la rendita per gli Incurabili.

Il Sanudo ci narra che il 27 aprile 1528 «*fu posto per li Corsieri,... havendo il Pontefice dato l'abazia di Rosazo vachada per la morte del reverendissimo cardinal Grimani al reverendo episcopo di Verona olim Datario, come apar etc., et havendo instado il Legato et lo episcopo di Baius oratore del re Christianissimo* [*che*] *li sia dato il possesso, per tanto sia scrito al Luogotenente di la Patria di Friul li dagi il possesso di la ditta abbatia*» (19). La cosa non essendo stata risolta l'11 maggio «*fu posto per li Corsieri..., dar il possesso di l'abazia di Rosazo al reverendo episcopo di Verona, datali per il Pontefice, vachata per la morte del Reverendissimo Grimani, ut in parte. Non era in Pregadi sier Alvise Mocenigo el cavalier che la contradisse, et fu presa*» (20) con 131 voti favorevoli, 28 contrari, 13 non sinceri.

L'abbate poteva finalmente entrare in possesso della sua commenda, ma non gli era ancora concesso il godimento di tutti i beni poichè Ferdinando Re dei Romani non voleva lasciargli il godimento di quelli a lui soggetti (21). Il 13 maggio 1531 infatti il papa scriveva all'Arcivescovo Rossanense nunzio presso re Ferdinando di desiderare che Gian Matteo Giberti vescovo di Verona commendatario del monastero di Rosazzo della diocesi d'Aquileia «*possessionem bonorum dicti monasteri in dominio prefati istius Ser.mi Regis consistentium sibi hactenus occupatorum adipiscatur iuxta determinationem et executoriales Rote sibi concessas videbit fraternitas tua ex literarum ad dictum regem exemplo*» (22).

18 M. Sanudo, *Diarii*, to. XXVIII, pag. 221.
19 M. Sanudo, *Diarii*, to. XLVII, pag. 308.
20 M. Sanudo, *Diarii*, to. XLVII, pag. 405.
21 M. Sanudo, *Diarii*, to. XXVIII, pag. 221.
22 Arch. Vaticano, Armar. 40, to. XXXII, fol. 299.

L'Abbazia si trovava in uno stato che si può certamente chiamare pietoso. Durante sei anni, intorno al 1511, vi era stata in Friuli una pestilenza ed in questo periodo Rosazzo era stata occupata dai tedeschi che arsero il vicino villaggio di Corno, del quale rimase solo qualche stanza coperta di tegole. Per sei mesi inoltre durarono incursioni da parte dei tedeschi contro i villaggi e gli abitanti d'ogni ceto. Per quattro o cinque anni non si lavorarono i campi a causa delle guerre, mentre i cinghiali mangiavano i frutti che la terra dava. Molti uomini erano stati uccisi. Le guerre e i vari disordini avevano fatto languire la vita religiosa anche in Friuli. Il patriarcato era retto per mezzo di vicari mentre i patriarchi rimanevano sempre assenti ed i principali istituti ecclesiastici erano dati in commenda. Rosazzo in particolare aveva avuto una serie di abati appartenenti alla famiglia dei Grimani, che avevano fatto ben rare visite non dico all'abbazia, ma anche in Friuli e si erano preoccupati di prendere tutto quanto rendeva l'abbazia senza peraltro pensare a questa e ai suoi bisogni. I disordini che il Giberti doveva reprimere nella sua commenda friulana e nelle ville a questa soggette non dovevano essere minori di quelli del capitolo di Verona e delle altre istituzioni di quella diocesi. Ed anche nell'abbazia egli pose lo stesso ardore e si fece guidare dagli stessi principi che nel vescovado. E' noto che egli abbellì la cattedrale di Verona, il palazzo episcopale e che, fatto protettore della S. Casa di Loreto, abbellì anche quel santuario di ornamenti e volle che il clero fosse più numeroso e più cosciente dei suoi doveri. Nel 1529 cominciò anche una visita pastorale costringendo i beneficiati alla residenza (23).

Il nuovo abate si trovò adunque di fronte a queste notevoli difficoltà la cui gravità vedremo meglio a mano a mano che ci avanzeremo nel nostro studio.

Il Giberti, attesa la distanza, per quel tempo notevole, tra Verona e Rosazzo, si portò una volta sola nella sua abbazia, ma la resse per mezzo di terze persone. Per coloro che esaminano l'operato di qualcuno è molto interessante vedere quali collaboratori costui si sceglie. In questo esame troviamo parecchi personaggi per noi oscuri mentre due ci sono ben noti. Il primo di questi è Francesco Berni, il secondo Venceslao Boiani del quale ci rimangono alcuni documenti.

23 *Corrispondenza segreta cit.,* p. XIX.

Il 1 giugno 1528 a Udine, in contrada S. Antonio nelle case del Patriarca, Francesco Berni, segretario del Giberti, presenti P. Angelo di S. Severino vicario generale e D. Francesco Cigotto canonico Corintiense, riconfermò, quale governatore, Marcantonio de Martiis. Costui era già stato governatore con i precedenti abati, ma evidentemente il nuovo non voleva rifare tutt'a un tratto brigata nuova, preferendo invece operare delle mutazioni graduali. Questo governatore infatti doveva restare solo per poco poichè l'anno dopo, e cioè dal 1529 al 1531, troviamo in tale carica il rev. Gregorio Bredo di Verona (24).

Farà forse meraviglia il vedere che un vescovo riformatore come il Giberti, si servisse per una delle sue opere del Berni, noto non già per la sua pietà, ma per il suo amore per la vita allegra e spensierata. Questi però, nei documenti riguardanti la sua attività per Rosazzo, dimostra di essere più impegnato di quanto non volesse apparire e di fare quanto doveva con notevole serietà. Egli dovette recarsi anche a Rosazzo a vedere l'abbazia che doveva collaborare a far risorgere e ne descrisse le condizioni in uno scherzoso sonetto con la coda, indirizzato a G. M. Giberti. In esso, sia pure in modo certamente esagerato, è descritta la condizione della chiesa e della casa. Quella doveva essere cadente, il campanile inservibile, la casa vuota e rovinata tanto che, alla fine, lo scherzoso Berni non fa a meno di esclamare «*ahi preti scellerati e traditori*». Il primo problema da affrontare era dunque quello della ricostruzione dei locali.

Per questa opera fu incaricato un nobile cividalese: Venceslao Boiani. Costui era figlio di Francesco, cavaliere dello Speron d'oro. Lo Sturolo lo chiama eccellente giureconsulto, poeta e letterato in tutte le scienze (25). Il Guerra lo dice conoscitore della lingua latina, greca e delle scienze matematiche ed afferma che fu amico del Giberti (26). Questo inoltre noi lo possiamo dedurre anche da alcune, sia pure mediocri, composizioni latine del Boiani stesso, conservate dal Guerra (27). Da esse si ricava che il Giberti

24 Arch. Rosacense, Bibl. Arcivescovile di Udine, Civilium, Busta 1, fasc. IV. Mi sono servito come guida per la ricerca nelle buste «Civilium» dell'Arch. Rosacense di alcuni quaderni d'appunti, che per me furono preziosi, fatti da mons. G. Biasutti, che io sento il dovere di ringraziare qui.

25 G. Sturolo, *Delle cose cit.*, vol. IV, p. 435.

26 G. D. Guerra (sec. XVIII), *Otium Forojuliense*, vol. LV, p. 83.

27 G. D. Guerra, *Otium cit.*, LII, p. 421 sgg.

ed il Boiani studiavano ambedue a Padova e questo in alcune esortava l'amico allo studio. La scelta dunque non fu lasciata al gusto del rappresentante, ma è facile riconoscere l'indirizzo dato al Berni da chi conosceva colui che doveva diventare un collaboratore.

Non sappiamo quando il Boiani ricevesse l'incarico di progettare la ricostruzione dell'abbazia, ma penso verso la fine del 1529. Infatti il 4 gennaio 1530 il Boiani concludeva un contratto con Giacomo da Milano muratore e carpentiere, perchè servisse con la sua arte nella ricostruzione dell'abbazia per L. 60 al mese per lui e per L. 30 a suo figlio Bernardino. Essi lavorarono fino al 7 novembre ed avrebbero dovuto ricevere L. 200. Ser Giacomo, che aveva condotto parecchi maestri ed operai, condonò L. 45 ed il Bredo pagò L. 155 (28).

Di più è conservata la lettera, scritta dal Berni il 6 giugno 1530 (29) da Verona, dalla quale si deduce che il Giberti aveva già visto il progetto e, mentre probabilmente prima pensava di mandare a Rosazzo il suo segretario, vedendo tale opera, aveva deciso di sospenderne l'invio. La costruzione dovette incominciare subito ed il Giberti, come sappiamo dalle lettere del Berni, doveva, seppur da lontano, seguire con interessamento l'opera, tanto che il 16 settembre 1530 il segretario informava d'aver mandato una lettera del Boiani a monsignore che era in visita (30). I lavori dovettero essere finiti, almeno nelle parti principali, nel 1533 come dice una lapide posta sulla facciata della chiesa (31). La chiesa ad ogni modo non fu rifatta del tutto dal Boiani perchè appare evidente che si tratta della chiesa antica simile ad altre chiese di monasteri fratelli al nostro, che si trovano in Carinzia. Per rendere più decorosa la chiesa fu inoltre chiamato ad eseguire gli affreschi Francesco Turbido che vi eseguì nel coro una Madonna, una Trasfigurazione e due storie di S. Pietro raffigurato con S. Paolo (32).

28 Arch. Rosacense, Civilium, Busta 1, fasc. IV.

29 BERNI, *Rime, Poesie e lettere edite e inedite ordinate e annotate per cura di A. Virgili*, Firenze, 1885, p. 291.

30 F. BERNI, *Poesie cit.*

31 Joa. Matteo Gyberto ob Restitutam Antiq. Aedium Formam Auctamq. Templum Turreis Hortos Amoenissimos Aedificiaq. A Fundamentis Constructa. Pietatis. Et Religionis Ergo. P. Ann. A Mundi Repar. MDXXXIII Clementis VII Pont. Max. ann. X.

32 B. MAGNI, *Storia dell'arte italiana dalle origini al sec. XV*, Roma, 1905, vol. II!, p. 318-319.

L'attività di ricostruzione non doveva però fermarsi qui. Nel 1534 infatti P. Gio. de Crapis, officiante in Reana, si trovava « *in domibus pietate et impensa D. Johannis Mathei Giberti... instauratis et reedificatis* » (33). Nel 1537 inoltre a Leproso « *in edificiis reedificatis* » viene eletto il nuovo banditore (34).

Ben presto il nuovo abate incominciò anche l'opera di riforma morale. Nel 1529 sostituì il governatore De Martiis col Rev. Gregorio Bredo, chierico di Verona, che certamente conosceva, dopo due anni di permanenza a Verona (35). I primi provvedimenti furono presi contro i preti di mala vita e tra tutti i casi dei quali è rimasta memoria prenderò ad esempio alcuni. Nel 1530 a P. Bartolomeo Boschiano, beneficiario in Brazzano, fu intimato di lasciare la serva concubina (36). Nel 1532 fu ordinato a P. Giovanni del Conte, officiante in Corno, di allontanare un certo P. Andrea, sicario e di mala vita che teneva presso di sè (37).

Ben presto inoltre si dovette incominciare l'uso delle visite alle parrocchie. In queste occasioni è evidente che si doveva esaminare la vita di queste molto a fondo. Ci restano infatti dei resoconti molto particolareggiati nei quali il Fanciano, vicario in spiritualibus, che evidentemente compiva queste visite, descriveva lo stato delle chiese. Ce ne rimangono molti, ma io penso di riassumerne una come abbastanza caratteristica. La domenica 14 luglio 1532 il Fanciano visitò la chiesa di Prepotto. Questa aveva una coppa da reindorare, due calici, due messali in pergamena, uno in carta, due croci con vessilli, tre altari, tre paramenti. Ordinò « *apponi ad camisas ad manus et ad pedes tam ante quam post aliquas fimbrias seu partes sete, ut fieri solitum ets* ». Gli furono inoltre mostrate delle ossa umane, che non si sapeva di chi fossero, forse erano considerate reliquie. A Prepotto inoltre c'erano tre preti: P. Floreano Sturim, cappellano, P. Clemente e P. Lorenzo. A tutti tre il Fanciano ordinò di allontanare le serve ed a P. Lorenzo anche la sorella, che era giovane e bella (38).

Così come a Prepotto aveva ordinato di aggiustare i camici, a Pradamano ordinò di riparare la porta di legno del tabernacolo.

33 Arch. Rosac., Civilium, Busta 1, fasc. V.
34 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. VII.
35 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fol. sciolto.
36 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. IV.
37 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. VIII.
38 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. VIII.

Il 25 agosto 1532 visitò la chiesa di Rizzolo e, oltre all'elenco degli altari, calici, croci ed altri oggetti, notò anche che i parrocchiani erano contenti di P. Marco q. Pietro Giovanni Giacomo da Campanolino e lui di loro (39). Ma le cose non dovevano andare sempre così liscie. Vi erano infatti due ostacoli. Quello che noi chiameremo di competenze e la cattiva volontà dei soggetti. Il 15 giugno 1530 P. Bartolomeo Boschiano, officiante in Corno, rifiutò di obbedire al governatore e vicario generale in spiritualibus di Rosazzo, attendendo il mandato dal vicario patriarcale. E non era un caso unico perchè faceva altrettanto P. GioBatta di Parma, officiante in S. Giovanni di Manzano il 18 settembre dello stesso anno (40).

Queste vicende inoltre non si dovevano risolvere in modo tanto semplice.

Il 21 ottobre 1530 si fece un accordo tra Angelo di S. Severino, vicario patriarcale, e Giovanni Bredo, governatore di Rosazzo. Il Bredo aveva preso dei pegni a P. Pacifico di Corno perchè inobbediente ed avrebbe dovuto restituirli, mentre il S. Severino avrebbe ritirato i mandati contro il Bredo. A Pavia il Bredo non trovò l'officiante che era assente, o almeno così affermavano i suoi familiari, mentre i camerari rifiutarono d'aprire perchè avevano un mandato patriarcale che diceva di non aprire. Altrettanto avveniva a Manzinello, Percoto, Brazzano. A S. Giovanni di Manzano addirittura non si potè vedere nessuno, nè prete, nè decano, nè camerari, nè in paese, nè in casa. Il Fanciano ritornò l'indomani, 28 agosto 1532, a S. Giovanni di Manzano, all'ora della messa. Quel giorno si celebrava la festa della decollazione di S. Giovanni. Il prete, Pre Gio.Antonio della Bella, che si era trovato il giorno prima in Brazzano, ed aveva detto al vicario di essere disposto a ricevere la visita, se ne era fuggito e questo fatto fu lamentato dai paesani radunati in piazza. Il decano ed il cameraro però non permisero la visita. Non tutto era in ordine ed al prete fu ordinato di cacciare la concubina (41).

Il vicario inoltre non voleva che si ledessero per nulla i diritti della abbazia. Così il 1 aprile 1536 fu ordinato a P. Nicola,

39 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. VIII.

40 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. IV.

41 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. VIII.

beneficiario in Buttrio, che aveva mandato a prendere il Sacro Crisma ad Aquileia, di prenderlo, d'allora in poi, dall'abbazia (42).

Tutte queste visite dovevano portare dei frutti. Il 23 febbraio 1539, giorno di domenica, il Fanziano visitò la chiesa di S. Giovanni di Manzano dove si trovava curato quel Pre Antonio della Bella che il 28 agosto 1532 era fuggito tra le lamentele dei fedeli. Questa volta la visita fu possibile. Predicò Fra Giovanni de Regio, vicario del monastero di Rosazzo, e tutto fu trovato in ordine (43) e così pure a Pavia dove il Fanziano si recò il 9 marzo 1539 (44).

Il 21 luglio 1538 inoltre fu data licenza di erigere a Mernicco la chiesa dei Santi Elena, Matteo e Simone. Il terreno fu offerto da un certo Bratussio q. Leonardo Facchini, mentre altri fecero legati (45).

Un altro problema era quello dei parlanti slavo, numerosi nelle ville soggette all'abbazia. Il 20 maggio 1531 quelli di Prepotto non lasciarono entrare in chiesa P. G. Andrea che non sapeva lo slavo (46). L'11 maggio 1534 i rappresentanti di Prepotto, Senich, Albana, Cravoretto, Scareglio, Cosbana, Vercoglia, Cadrez, Prapotischia, Alvorchia, Popechmi, Progviglia, Sappothoch e Chiesa di S. Maria del Giorno, Novacutio, S. Giacomo di Corte, chiesero che nella pieve il pievano P. Tideo Fantiano tenesse qualche cappellano che sapesse lo slavo (47). A Prepotto però la situazione doveva essere particolarmente difficile. Nel 1543 fu ordinato infatti che si tenesse almeno una messa ogni domenica ed il pievano, P. Giuseppe, promise che avrebbe tenuto un cappellano slavo perchè pochissimi usavano e capivano l'italiano (48).

Naturalmente anche se si erano incominciate a tenere bene le chiese e se i sacerdoti incominciavano a condurre una vita più santa, vi erano anche alcuni fedeli che vivevano in modo poco ligio ai dettami della Chiesa. Ed il 4 aprile 1541 il governatore Giovanni Antonio de Corsis, veneziano, lamentava che nella giurisdizione di Rosazzo alcuni avessero mangiato tordi ed altre car-

42 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. VII.
43 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. VIII.
44 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. VIII.
45 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. VII.
46 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. IV.
47 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. II.
48 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. VII.

ni durante la quaresima ed avessero anche commesso atti di empietà, come segnarsi con lo sputo dicendo che si davano l'olio santo, ed ammoniva a denunciare i ribelli. Allora un tale si alzò a dire che la colpa era delle elemosine che si davano ad ingrati e ribelli (49).

Per quanto riguarda le elemosine sappiamo inoltre che nel 1537 il Gilberti fece dare delle sovvenzioni per dotare fanciulle ed elemosine a circa quarantotto poveri (50). Forse tali erogazioni non erano fatte con molta oculatezza, ma dobbiamo anche tenere presente la qualità e gli usi dei tempi. L'attività in favore dei bisognosi, dell'abbazia e della riforma dei costumi del clero ad essa soggetto doveva essere alquanto vasta e considerata utile da tutti. Il 7 dicembre 1537 il De Corsis, in occasione di una lite, nella quale alcuni paesi non volevano essere tenuti a «*plovigia et rebottas et de non pasquando et incidendo ligna*», ricordava ai decani di Pasiano, Corno, Oleis, Dolegnano, Noax, Bolzano e Leproso l'opera dell'abate Giberti, che aveva riedificata l'abbazia, che era diroccata ed abbandonata, l'aveva accresciuta del decoro di numerosi sacerdoti ed uffici divini, aveva dato doti per maritar fanciulle (51).

Qualche volta sappiamo anche con che criterio tali elemosine venissero date. Per esempio nel 1543 furon dati 30 ducati a Bernardo quondam Daniele da Selva di Oleis per ricuperare i beni che aveva venduto negli anni passati, nei quali c'eran state carestia e calamità, per sostenere la famiglia (52).

Interessante sarebbe anche vedere a chi venissero collazionati i benefici dipendenti dall'abbazia, ma penso che questa sarebbe opera quasi impossibile. Ad ogni modo mi sembra di poter affermare che questi fossero dati a chierici della diocesi di Verona o di quella di Aquileia, pur con molte eccezioni ed inoltre il Giberti non impedì, perchè non volle o non potè, il cumulo dei benefici. Così il 20 luglio 1538 il Fanciano, arciprete in Prapott e vicario spirituale, nominava quale suo procuratore suo fratello, il Rev. D. Rodolfo ad impetrare e prendere possesso di chiese e canonicati (53).

49 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. VIII.
50 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. VII.
51 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. III.
52 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. VIII.
53 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. III.

L'attività nel campo civile era altrettanto oculata che in quello spirituale. Abbiamo visto come le recenti devastazioni avessero danneggiato il paese, che doveva avere delle strade quasi impraticabili. Nel 1531 si aggiustarono le strade che portavano all'abbazia (54). Così come non si perdonava a coloro che avevano bruciato « *nemora Abbatis* », ma si lanciava contro di essi la scomunica « *ad sonum campanarum et cum candelis accensis* » (55). Oltre a quelli che bruciavano i boschi vi erano però altri ribaldi ed anche con questi si doveva essere severi. Il 1° giugno 1533 fu fatto un proclama per la sicurezza della festa di S. Spirito sotto pena di cavare un occhio e tagliare una mano (56). Il 1 aprile 1536 fu proibito celebrare la festa « *tibiis nec tripudiare vel saltare sub poena L.* 25 » e fu aggiunto che « *nissun* « *habbi ardire di far dispiacere ad alchuna persona che venga in* « *Corno alla festa, ma ciaschaduno sii salvo, et securo, excetti ladri, sassini, et taglia borse, sotto pena di L.* 25 *irremissibiliter* « *da esser tolta al contraffaciente se hara del suo, altramente sara* « *preso, et sottojacera a quassi tre di corda, et li sara troncata una* « *man, et cavato un ochio* » (57). Così pure fu fatto a Pasian di Prato dove fu proibito portare armi e disturbare la festa di S. Giacomo. D'altra parte anche il banditore doveva spesso andare ad imporre tregue tra contendenti.

Il 10 maggio 1534 mons. Giberti venne a Udine e nominò pre Nicolò de Antiberi suo procuratore in una lite contro certi nobili di Cividale, che avevano usurpato dei quartesi ed in tale giorno nominò anche vicario in spiritualibus D. Tideo Fanciano e Venceslao Boiani governatore, commissario e luogotenente generale, certo in riconoscimento dei buoni servigi resi.

Anche il Boiani continuò nella opera di organizzazione dei beni dell'abbazia. Il 25 agosto 1534 « *deambulando per viam* « *exeunte a capite tabelle de Sedula versus Bergoneam vidit per* « *apicem collis seu ripe inter sedulam et aquam vocatam La biella* » quattro mulini, costruiti senza il permesso del signore feudale che solo poteva attribuire « *comuneas et postas* » sia di mulini che di segherie e vietò ai mugnai d'usarli finchè non avesse deciso

54 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. IV.
55 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. IV.
56 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. II.
57 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. II.

in merito l'abbate o il governatore. Essi però appellarono al luogotenente della Patria (58).

Così pure nei pressi di Visinale del Judrio «*eundo prope Tesam magnam abbatis*» trovò nel bosco riservato dell'abbazia un certo Giovanni da Udine, zoppo, abitante in Corno che tagliava vimini per far «*zaijotti*» (59). Il 25 febbraio 1535 invece il Boiani fece descrivere in modo molto dettagliato i confini tra Oleis e Leproso (60), ad evitare liti tra i due paesi vicini. Il 23 marzo dello stesso 1537 fu pure proibito di costruire «*fullum*» sulla roggia tra Sedula e Bergogna nel luogo dov'era la chiesa di S. Croce (61). Il 7 dicembre dello stesso anno si cercava di accordarsi su alcuni oggetti causa di lite fra i decani di Pasiano, Corno, Oleis, Dolegnano, Noax, Bolzano e Leproso e l'abbate ed il de Corsis voleva convincerli ad accettare la misura e «*plovigia et rebottas et de non pascuando et incidendo ligna*». Non so che cosa fosse questa misura che era stata istituita dal Bredo nel 1530. Tutti accettarono la misura il giorno 12, mentre affermarono di non essere tenuti al resto per cui insistettero nella lite (62).

Ma il Giberti non si accontentava di seguire l'abbazia da lontano e mandava uomini di sua fiducia. Il penultimo sabato di dicembre del 1537 si trovava a Rosazzo il canonico Ludovico da Verona per esaminare le cose dell'abbazia in vece del Giberti (63). Altre volte invece erano chierichi friulani che andavano a Verona dall'abbate come quando questi nominò vicario generale e spirituale e «*negotiorum gestorem*» D. Girolamo di Polcenigo, canonico di Udine, in presenza anche di Girolamo de Valentinis, rettore della parrocchia veronese di S. Giovanni al Fonte e familiare del Giberti (64), il 30 agosto 1541.

Ormai però la vita del vescovo Giberti volgeva al termine ed il 28 febbraio 1544 in Rosazzo il Rev. D. Girolamo Valentinis, esecutore testamentario, dava tutti i libri esistenti nell'abbazia a fra Gio. de Regio in ricompensa dei suoi servigi resi come vi-

58 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. IV.
59 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. IV.
60 Arch. Rosac., Civilium, B. 1, fasc. IV.
61 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. III.
62 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. II.
63 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. III.
64 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. VII.

cario. Non si sa di che libri si trattasse. Pagò i Padri Domenicani per i servigi loro e diede le consegne a Fra Timoteo perchè il de Regio era a predicare a Gorizia (65).

Penso che queste poche pagine con le quali ha voulto richiamare l'attenzione su una attività poco nota del Giberti ed in contrasto con le sue idee, siano però utili per la conoscenza della personalità del Vescovo riformatore. A tutti infatti è noto come egli combattesse l'abuso dei cumuli di benefici nella stessa persona e fosse invece sostenitore della necessità della presenza in sede dei prelati titolari, tanto che le sue osservazioni su questi punti furono accolte dal Concilio Tridentino.

GIOVANNI M. DEL BASSO

65 Arch. Rosac., Civilium, B. 2, fasc. VIII.

GIURISTI PORDENONESI A TRIESTE E COMMERCIANTI TRIESTINI A PORDENONE NEI SEC. XV E XVI

ANTICHE erano le relazioni, sia culturali che commerciali, fra Pordenone e Trieste perchè vi influiva favorevolmente la soggezione politica al medesimo principe, anzi spesso il medesimo capitano cesareo passava a reggere l'una città dopo l'altra (1), contribuendo così a rafforzare, coi comuni interessi, sentimenti di amicizia.

Questi sentimenti si riscontrano ad esempio nel maggio 1464 allorchè i Pordenonesi, ancora sudditi imperiali, donarono ai Triestini, spossati dal lungo assedio veneziano (2), cinquantasei sextaria di frumento per gli urgentissimi bisogni alimentari della popolazione che era in ansiosa attesa del prossimo imminente raccolto. Il documento ricorda che la consegna del prezioso aiuto venne fatta alla città di S. Giusto dall'oratore triestino Nicolò Teofanio: ex parte vestra (dei Pordenonesi) nobis presentavit quinquanta sex sextaria frumenti, quod humanitas vestra dignata est nobis gratis impartire (3).

* * *

Più volte abbiamo messo in evidenza come la città del Noncello, sebbene piccola, fosse stata un notevole centro di cultura umanistica e come molti suoi figli, compiuti sotto ottimi maestri

1 Valentinelli, Diplomatarium Portusnaonense, doc. 183 del 28-V-1435, doc. 210 del 1448, doc. 228 (recte 278) del 4-VII-1477, doc. 299 del 1484, doc. 301 del 1484, doc. 304 del 1485 (testo riveduto dal Tamaro in Archeografo Triestino, vol. 43º, p. 41).

2 Kandler, Codice Dipl. Istriano, 17 novembre 1463.

3 Valentinelli, o. c. doc. 259, pagg. 309-310.

gli studi in patria, si recassero allo Studio Patavino a prendere la laurea in *utroque iure.*

Sulla fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento troviamo quindi che spesso dei Pordenonesi vengono chiamati all'ufficio di vicario a Trieste (4). Si tratta sempre di soggetti noti per capacità e saggezza perchè dovevano amministrare la giustizia quali giudici del civile e venivano scelti dal Consiglio Maggiore tra valenti dottori in legge *che non fossero triestini.* Anche i giudici del maleficio, che istruivano e svolgevano i processi penali, erano scelti dal Consiglio Maggiore con gli stessi criteri.

E figura veramente importante era, a Trieste, quella del vicario — chiamato anche luogotenente — perchè in caso di assenza del capitano ne assumeva le veci (tranne che nei rapporti politici col principe e nel comando militare) e il suo onorario annuo variava a seconda delle più o meno floride condizioni del Comune: così nel 1499 era di 620 lire, mentre nel 1514 era di appena 500 lire.

Ricordiamo alcuni di questi giuristi. Nel 1410 *Giorgio di Pordenone,* che pensiamo possa essere identificato col pordenonese Giorgio de Nerlis *iuris doctor,* figura di cittadino preminente, eletto podestà della sua città nel 1411-12, e successivamente nel 1417, 1420-21, 1423, 1426 e 1428.

Alessandro de Hedis (de edis) figura quale vicario dal luglio 1494 (5) al giugno 1495 (6). Apparteneva a quella nobile famiglia che al Friuli diede il sacerdote poeta e filosofo Pietro, più conosciuto come Capretto, o del Zoccolo (anche nella forma grecizzante Chrysaedus), autore di laudi e sacre rappresentazioni, restauratore della lingua latina in Friuli e traduttore delle Costituzioni della Patria del Friuli, il primo libro stampato in Udine (1484, per Gerardo de Fiandra). Petrus Aedus Portusnaonensis si era trasferito nel 1450 in Gemona dove godeva una prebenda ecclesiastica ed era vicario. Senza abbandonare questo luogo abbinò nel 1475 anche il vicariato ecclesiastico di Pordenone. Per deliberazione del Comune di Gemona, il 17 agosto 1486 veniva iscrit-

4 L'Istria, giornale redatto dal dott. P. Kandler, Trieste, 1852, anno VII, n. 2, pag. 8 e n. 13, pag. 51.

5 Biblioteca Comunale di Trieste, Cancellieri, vol. XXX, c. 120, c. 225 e vol. XXXI, c. 10 e segg. fino a c. 35 e da c. 113 a c. 122.

6 Idem, ibidem, vol. XXXII, c. 3 e passim fino a c. 33.

to, assieme al prenominato nipote Alessandro, nel novero dei nobili di Gemona (7).

A quel tempo (1486) Alessandro, giovane saggio, modesto e di promettenti speranze, era ancora scolaro allo Studio di Padova e studiava filosofia, diritto civile e canonico. E a questo nipote (Ad Alexandrum ex fratre nepotem) e a tutta la gioventù dedica lo zio Pietro de Edis il suo *De amoris generibus,* stampato a Treviso nel 1492 per Gherardo di Fiandra, anzi tutti i tre libri del dialogo (interlocutori Q. Emiliano Cimbriaco, Antonio Filermo, l'autore e il nipote) non sono altro che i consigli diretti al nipote Alessandro.

Nel 1494-95 Alessandro de Haedis, uomo di dottrina legale e di grandissima stima tra i concittadini, figura dunque nella serie dei vicari del Comune di Trieste (8). L'anno prima di esser chiamato a Trieste, Alessandro de Haedis, appartenendo la sua famiglia alla nobiltà di Consiglio, sebbene giovanissimo, era stato podestà di Pordenone (9) e appunto in quella veste aveva prestato giuramento di fedeltà, assieme al Consiglio pordenonese, all'imperatore Massimiliano.

Quando Pietro Capretto era ormai vecchio dovette avere delle divergenze d'interesse col nipote Alessandro perchè il conte Jacopo di Porcia, in una sua lettera (10), scrive: *intellexi a presbitero Francisco* (cioè il Mottense) *te cum nepote tuo de bonis controversiam habere,* e cerca, in nome dell'amicizia che gli porta, di persuaderlo ad appianare le divergenze, perchè *non cum extraneo... verum cum nepote... neque in adolescentia tua, sed in extrema aetatis tuae parte...* Avrà il venerando e dotto sacerdote seguito il consiglio dell'amico? Non lo sappiamo, ma ciò spiega perchè

7 L'Istria, anno VII, n. 4, pag. 14 del 24 gennaio 1852.

8 In Christi nomi(n)e ame(n) a(n)no circu(m)cisionis domi(ni)ce 1494. Indic(tione) duodecima die v(er)o 16 m(ensi)s Julii. In palatio co(mun)is t(er)g(esti) Bartolameus Vice(n)tinus pu(bl)cus p(re)co co(mun)is ad Instantia(m) S(er) Cristofori de paduino senioris retulit se de licentia d(omi)ni vic(arij) p(er)sonal(ite)r citasse s(er) bartholameu(m) de gopo quatenus hodie hora Juris Comparere debeat cora(m) d(omi)no Vic(ario) t(er)gesti ad audiendu(m) etc. Die sup(ra)s(cri)pta. In palatio co(mun)is t(er)g(esti) *Coram Sp(ectabili) l(egum) doctor(e) d(omi)no Alexandro de hedis dig(nissi)mo Vic(ari)o et locu(m)t(enente) civitatis t(er)g(esti)* sedente p(ro) tribunali p(ro) Jure reddendo. Comparuit... etc. Bibl. civ. di Trieste, Cancellieri, vol. XXXI, c. 10).

9 Valentinelli, o. c. doc. 338.

10 Opus Jacobi Comitis Purliliarum, Epistolarum Familiarum,, lib. V, c. 78 - Venezia, Aldus, 1497.

nell'ultimo testamento del 9 maggio 1501, col quale derogava ad altri tre antecedenti, il nipote Alessandro, che doveva certamente esser ancora vivo, non venga neppure ricordato.

* * *

Due anni dopo è la volta del dottore e notaio *Zuan Francesco Fortunio* (11); ma di lui dobbiamo trattare estesamente.

All'inizio del secolo XVI gli studiosi della lingua italiana sentirono il bisogno di fissare le regole grammaticali della *volgar lingua.* Sorsero polemiche se per esse si dovessero seguire le orme tracciate dai tre grandi maestri del Trecento: Dante, Petrarca e Boccaccio, o invece prendere il meglio di tutti i dialetti d'Italia. Non piccolo merito nell'aver spianato la via, spetta indubbiamente ai letterati veneti e fra questi a Gian Francesco Fortunio, a Pietro Bembo e a Gerolamo Muzio.

Non discepolo, come qualcuno volle, ma ***compagno di studi*** (12) dello storico umanista, Marcantonio Sabellico (1436-1506), Gian Francesco Fortunio (1470?-1517) fu umanista noto e apprezzato per esser stato uno dei primi ad occuparsi di grammatica ita-

11 Che il Fortunio fosse notaio a Pordenone lo sappiamo dal documento inedito che riportiamo in Appendice, n. 1.

12 Il tono della lettera dedicatoria del Sabellico al Fortunio — che riportiamo più avanti — non è infatti quello del maestro a discepolo, ma di amico e perciò si può far risalire l'amicizia dei due letterati al periodo 1474-1483, durante il quale, com'è noto, il Sabellico insegnò retorica nelle scuole di Udine (con uno stipendio di ducati 80 annui, poi elevato a 100 e con l'obbligo di un ripetitore. - Bibl. Com. di Udine, Joppi Ms. 596), rafforzata poi durante il soggiorno veneziano. Durante il decennio udinese il Sabellico compose il poemetto *In caedem sontiacam,* il *Carmen in munitionem sontiacam* e il *Carmen in carnicum incendium,* essendo stato spettatore dell'invasione turchesca del 1477, nonchè i *De vetustate Aquileiae libri sex,* il sesto e ultimo: *qui bellum turcicum inscribitur* (Forum Julium: Carnia seu Patria) che si legge anche nell'Italia illustrata di Fl. Biondo, R. Volterrano, M. A. Sabellico e G. Merula, edita nel 1527 a Torino (f. 197 r. e segg. presso Bernardino Sylva. - L'ab. I. Candotti, per nozze Dal Fabbro-Tomadini fece una libera versione dell'*Incendio friulese* - 1 nov. 1477 - Carme di M. A. Sabellico, s. l. tip. Trombetti Murero, s. a. - 8° pp. 31). Altre pagine del Sabellico sulla storia del Friuli furono aspramente criticate dal co. Jacopo di Porcia (*Vita del Sabellico* premessa da A. Zeno al tomo I, *Degli Istorici delle cose veneziane,* p. XXXVI). L'anno stesso della lettera dedicatoria — 1487 — toglie infatti molto ai supposti rapporti di scolaro del Fortunio verso il Sabellico, perchè questi venne a preleggere a Venezia nel 1484, donde quasi subito, causa la peste. egli si allontanò per mettersi in salvo a Verona ove dimorò un anno. Il Fortunio nel 1487 — sempre se a Venezia — sarebbe stato scolaro del Sabellico da soli due anni, *e non poteva quindi avere nè l'età, nè l'autorità* per illustrare col proprio nome un libro di lui. Ne viene perciò che gli studi del Fortunio *debbono esser stati anteriori* alla scuola stabilita in Venezia dal Sabellico e che nel 1487 il Fortunio fosse già *e d'età e di fama* nella sua piena maturità.

liana. Fino a pochi anni or sono era ritenuto di origine dalmata (13), ma il dotto critico letterario triestino Attilio Hortis (14), per primo ha posto il dubbio ch'egli fosse di Pordenone.

Infatti in una sentenza che si legge negli *Atti dei Cancellieri*, esistente nella Biblioteca civica di Trieste, il Fortunio, allora vicario della città di Trieste, cioè giudice delle cause civili, *si autodefinisce pordenonese*: Nos Jo(annes) Franc(iscu)s Fortunius *de Portunaone,* vic(arius) et locu(m)tenes Civit(atis) Terg(esti) (15) e nel medesimo volume, poche pagine più avanti, viene così specificato dal Cancelliere della città, compilatore del pubblico documento: coram eximio legum doctore, domino Joanne Francisco Fortunio *de Portunaone,* honorabili vicario et locumtenente Civitatis Tergesti (16). Non era dunque il Fortunio un dalmata emigrato in Friuli, bensì un pordenonese.

13 Brunelli Vitaliano, *Gianfranco Fortunio primo grammatico italiano* (in *Atti e Memorie della Società Dalmata di storia patria,* 1927, vol. II).

14 Hortis Attilio, *Notizie di Gian Francesco Fortunio* (in Giornale storico della letteratura italiana, vol. III, 1938, pagg. 205-212). L'Hortis avvertì, con E. Cicogna (Iscrizioni Veneziane, vol. III, p. 310) che fin dal tempo del Sansovino si confondeva Fortunio Spira con Gian Francesco Fortunio.

15 In Christi nomine Amen. *Nos Jo(annes) Franc(iscus) fortunius d(e) portunao(n)e* vic(ariu)s et Locu(m)t(enen)s Civit(atis) terg(esti) Cognitor et decisor litis et caus(e) (exis)tentis et que v(er)se sunt Cora(m) Eximio doct(ore) d(omi)no thomas siculo seracusano p(re)decessore nostro et Imprese(n)tia(rum) Cora(m) nobis ex off(ici)o nostro ventilata et producta, unde viso processu tam diu agitat(u) Inter S(er) Joanne(m) de baxilio civem terg(esti) no(m)i(n)e do(mi)ne Antonie uxoris sue, ex una parte age(n)te(m) c(ontra) et adversus S(er) bonetu(m) d(e) Julianis cive(m) terg(esti)... (etc. omissis) — Cancellaria, vol. XXXIII, c. 92b — Sentenza presentata a un'udienza del 2 maggio 1498).

16 In Christi nomine Amen. Anno Circumcissionis Eiusdem millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo, indictione prima, die vero septimo mensis februarij; actum in Civitate Tergesti et in palatio novo Comunis et ad banchum iuris civilis, coram eximio legum doctore, domino *Joanne Francisco Fortunio de Portunaone,* honorabili vicario et locumtenente civitatis Tergesti, sedente pro tribunali pro iure reddendo ad sup(ra) dic(tum) banchum. Comparuit S(er) Antonius mo de burano, forensis, et petijt a S(er) Christophoro de mugia... (etc. omissis-Cancellaria, vol. XXXIII, c. 68b-69a) — E ancora (a c. 88a-88b del vol. XXXIII, Cancellaria): Die vigesimoq(ui)nto m(ensi)s Maij (1499). In palatio Com(mu)nis terg(esti) Coram Sp(ectabili) d(omi)no vic(ari)o terg(es)ti Istic ad banchum Civilis sedens pro Jure reddende. Comparuit Juxtina (?) hebrea, Cum S(er) Jo. pagano, eius advocato et produx(it) actual(ite)r In Juditio quadam se(n)tentiam In favore(m) Goitilis hebreo t(a)nq(uam) tutoris filior(um) Salamo(n)is Judei *p(er) Sp(ectabilem) d(ominum) franc(iscum) fortuniu(m) olim* vic(arium) terg(esti) et q(..) S(er) Joanne(m) filiu(m) q(uondam) S(er) Mathey chybyo cive(m) terg(esti) d(e) duc(atorum) quatordecim, et exp(ensarum) S(er) Heremia de Leo, tu(n)c temporis choadiut(orem) canc(ellari) et not(ari) p(rese)nti. Instans dictam sententiam execut(ivam) mittere p(er) dictu(m) Sp(ectabilem) d(ominum) vic(arium) debere. Et hoc om(n)i meliorj mo(do), via, etc. — Sempre nel vol. XXXIII, Cancellaria (1499) viene ricordata una sentenza pronunziata p(er) Sp(ectabi)lem u(triusque) iu(ris) doct(orem) d(omi)n(um) *Jo(annem) franciscu(m) fortuniu(m) tu(n)c* te(m)p(o)ris (1498) vic(arium) et locumtenent(em) Civitatis Terg(es)ti e confermata dal Consiglio Regio.

Il Dionisotti (17) tuttavia ritenne che i citati documenti non potessero senz'altro smentire *la tradizione* che voleva il Fortunio dalmata di nascita e avanzò perciò l'ipotesi che la qualifica *de Portunaone* fosse stata da lui acquistata *per lunga permanenza* in Pordenone, anteriormente al 1497 e che avesse conseguentemente sostituito quella originaria.

Non possiamo assolutamente accettare l'ipotesi del Dionisotti perchè il Fortunio sarebbe stato allora indicato negli atti ufficiali come *civis et habitator Portusnaonis,* per aver cioè acquisita la cittadinanza dopo un normale periodo di più anni di permamenza in quella città, e non chiamato senz'altro *de Portunaone, indicante l'origine e la derivazione.* Anche Princivalle Mantica e Daniele de Crescendolo — che nessuno potrà mai asserire che non fossero stati pordenonesi — quando tre, e rispettivamente sei, anni dopo furono vicari e luogotenenti a Trieste (18), vennero ripetutamente chiamati *de Portunaonis* e, per indicarne l'origine, *de portunaonis* viene indicato anche un certo Tomaso Scarpogliano che testimoniò a Trieste il 27 giugno 1500 (19).

Prova infine ne sia che più tardi, quando il Fortunio, ottenuta la cittadinanza triestina comparisce quale testimonio in un documento del 1499, viene esplicitamente indicato *civis et habitator Tergesti* e non *de Tergeste.*

* * *

Esaminiamo l'attività del Fortunio durante la sua « lunga », come suppone il Dionisotti, permanenza a Pordenone — non posta mai in dubbio da alcuno —. Fin dal 1488 ebbe notevoli rapporti personali, epistolari e culturali col conte umanista Jacopo di Porcia (1462-1538) che lo chiamò *latinae linguae iuvamen* e lodò in due sue lettere (20) alcune sue rime composte in onore della bellissima e virtuosissima pordenonese Bartolomea Fonta-

17 Dionisotti. Ancora sul Fortunio (in Giornale storico della lett. ital., vol. 111, 1938, pag. 213 e segg.). La tesi del Dionisotti è accettata da B. Migliorini (Storia della lingua italiana, Firenze, Sansoni, 2ª ed. 1960, pag. 360) che chiama il Fortunio *uomo di legge di origine dalmata, vissuto a lungo a Pordenone.*

18 Cfr. i passi riportati nelle note.

19 Die sabb(ati) 27 m(ensi)s sup(rascri)pti (giugno 1500) Tergesti. In domo Mag(nific)i d(omi)ni p(re)fati, p(rese)ntibus Eximio Juris doctore d(omi)no Hanibale d(e) pingo hono(rando) Judice maleficior(um) Civitat(is) Tergesti et s(er) Thomasio Scarpogliato *d(e) portunaonis* Testib(us)... etc. (Cancellaria, vol. XXXIII, c. 181b).

20 Appendice II.

na (21), esaltata anche dal parmense Jacopo Caviceo, allora dimorante a Pordenone, come donna *da la quale balsamo et ogni dolce liquor spira et mana* (22).

Saggiamente il Dionisotti rileva come la dichiarazione del pordenonese Pietro Edo (1427-1504) sui motivi che lo indussero a tradurre le *Costitutiones Patriae Foro Julii* (1484) dal testo latino *non* in lingua toscana, nè in dialetto friulano, bensì in una lingua che si accostasse alla Trivigiana, dimostra che anche nel piccolo cenacolo letterario di Pordenone si svolgeva la *polemica sul volgare* e, secondo noi, questa fu senza alcun dubbio il presupposto necessario di un'opera come le *Regole* del Fortunio (23). Non è fuor di luogo aggiungere, per comprendere l'ambiente nel quale viveva il Fortunio, che nello stesso 1516 il pordenonese Leuvario Castorio (24) curasse la piccola elegante ristampa del *Corbaccio* del Boccaccio (25) e come pochi anni dopo, in Porcia e in Pordenone vivesse Orazio Brunetti (1521-1587) che nelle sue *Lettere* (26), dedicate a Renata duchessa di Ferrara e pubblicate per consiglio di Lodovico Dolce e Bernardino Daniello, asserisce di averle scritte in *lingua volgare* per esser meglio compreso seguendo come modello *la lingua di Dante, Petrarcha, Boccaccio, Ariosto e Corteggiano* (27).

E poeta certo non ispregevole dev'esser stato il Fortunio se Filippo Oriolo da Bassano, nel canto XVII del suo poema *Il Monte Parnaso,* lo ricorda:

> Questo è Fortunio che sin ne le fasce
> Le Muse (qual Hesiodo) fer poeta
> che ben felice è chi 'n tal punto nasce. (28)

21 Benedetti A. Dame pordenonesi del Rinascimento in un passo del romanzo «Il Peregrino» di Giacomo Caviceo (Il Noncello, fasc. n. 7, 1956, p. 32).

22 Caviceo J., *Il Peregrino,* Milano, 1514, Scinzeller, lib. 3°, cap. 25, pag. CXV; idem. ed. 1533, lib. 3°, cap. XXIV, p. 198; idem, ed. Venezia 1559, lib. 3°, cap. 25, pag. 232.

23 Cfr. *Il Castellano,* ed. Daello, Milano, 1864, pag. 34.

24 Fontanini Mons. G. — Biblioteca dell'Eloquenza, con annotazioni di A. Zeno, Venezia, 1753, vol. II, pag. 160.

25 Venezia, 1516, presso Alessandro Paganini.

26 Venezia, 1548, presso Andrea Arrivabene.

27 Benedetti A., *Riflessi luterani in Pordenone* (in Atti dell'Accademia di Udine, 1954-57, Serie VI, vol. XIV).

28 Vv. 88-94 del cod. della Collezione Campori in Modena, vedi Cian V., *Un decennio della vita di P. Bembo,* Torino, 1885, pag. 227 e segg.

* * *

Per la sua profonda dottrina nelle leggi, *iuris consultum optime eruditus,* il Fortunio era stato dunque scelto nel 1497 alla carica di vicario di Trieste (29), ufficio al quale venivano chiamati sempre egregi giureconsulti che fossero forestieri. Nello stesso anno egli fece le veci di Bernardino de' Conti di Pavia, giudice del maleficio, cioè delle cause penali, ufficio anch'esso per statuto, sempre tenuto da valenti forestieri. Nel 1498 il vicecapitano di Trieste Pietro de Bachino lo nominò suo luogotenente affidandogli in tal modo il governo supremo della città.

Terminata la sua condotta di vicario (30) il Fortunio ritornò prima di tutto a Pordenone dove, quale notaio, stese l'atto *sub. 1498, die 2ª mensis martii* (31), quindi passò nuovamente a Trieste e nel giugno 1499 ebbe commissione dal prefetto di Trieste Erasmo Brasca (32) di comporre delle questioni coi Veneziani (33) e quindi l'11 gennaio 1500 il Consiglio tergestino decise d'incaricarlo della ricerca di un pubblico precettore per la città, deliberazione che poi venne annullata, forse perchè nel

29 Szombathely M. — Aspetti della vita di Trieste nei secoli XV e XVI (in Archeografo Triestino, Serie IV, vol. XX, pag. 24).

30 Già il 10 maggio 1498 figura vicario di Trieste Sebastiano Catellano d'Avesta (Cancellaria, vol. XXXIII, cc. 59b-60a).

31 Documento inedito in Appendice I, dal quale risulta inoltre che il Fortunio nel 1533 era già morto.

32 Erasmo Brasca era stato ambasciatore del duca di Milano alla corte di Vienna nel 1498 e già nella primavera del 1499 venne inviato a governare Trieste col titolo di prefetto mag(nifi)cus et Clarissimus Eques Auratus dominus Herasmus Brascha Caesaree Maiestatis Consiliarius et Civitatis Terg(es)ti p(re)fectus 1499. Egli è il primo governatore italiano dopo una lunga serie di tedeschi. Breve è stata la suà permanenza nella città di S. Giusto e con la venuta di Giorgio Moise (16 dicembre 1501) ebbe anche termine la separazione dei poteri politici da quelli militari e il capitano li riassume tutti. Maggiori notizie sul Brasca si possono avere in A. Tamaro, *Storia di Trieste,* vol. I, pag. 390.

33 (Lettera) *Da Trieste,* di domino Erasmo Brascha regio consiliario e capitano di Trieste, data a di 8 (giugno 1499). Prima si lauda di alcuni nostri rectori quali vicinano ben con lui; si duol dil luogotenente di la patria, qual par siano sta tolti alcuni cavalli de' triestini da quelli di Monfalcon, et quel podestà sier Antonio Donado dice triestini hanno raxon, et sono cavalle 8, et il locotenente à scrito, atento che il loco de Duin fa molti scandali et ha fato danno a quelli di la patria, per tanto a fato ripresaja e tien ditte cavalle: *unde esso capitano havia mandato domino Zuan Francesco Fortunio, doctor, a Monfalcon e a Udene, volendo conzar la diferentia di Duin,* esso luogotenente non ha voluto: in conclusion si duole assai, con gran parole et è longa lettera. Et che a Duin è uno altro capitano regio chiamato misier Scipion, et lui non se impaza.

Or in collegio molti volea scriver rendesse dette cavalle, per non venir a remor con chi fortasse causam querit, et sier Filippo Trum procurator non volse, fo gran disputation, tamen nihil conclusum. (Sanuto, *I Diarii,* to. II, 1879, col. 807).

frattempo s'era già provveduto (34). A Trieste il Fortunio esercitò pure l'avvocatura (35) e il 24 aprile 1499 vi figura anche procuratore dell'antichissima Confraternita del Corpo di Cristo.

Si recò quindi, ma forse solo temporaneamente, a Venezia dove si trovava ai 20 di agosto 1501 figurando come testimonio a un atto rogato in piazza S. Marco *ad cancellum* dal notaio Bernardino de Tomassiis (36). Nel 1514 è assente da Trieste, ma forse anche questa volta temporaneamente.

Certamente prima della sua andata a Trieste il Fortunio doveva aver contratto delle salde amicizie nell'ambiente umanistico veneziano se nella raccolta poetica dell'umanista minore Palladio Sorano veneziano (37), edita a Venezia già nel 1498, si legge il seguente epigramma:

Ad Joannem Fortunium iuris peritissimum.

Dum Phaebus radiis terras, dum lampade lustrat,
Dum radiat Phaebe nocte silente soror,
Dumque meae vitae servabunt fila sorores
Sum tibi, semper ero iunctus amicitia. (a c. 18 a).

34 De preceptore quod scribi debeat *nomine huius Communitatis* ad d(omi)num *Jo. Franciscum Fortunium venetum,* qui habeat invenire unum sufficientem preceptorem, et quod scribi debeat eidem Capitula et Conditiones que in talibus obtentum fuit (sic!). — In margine « cassum » (Archivio Libri consiliorum, I, c. 26a).

35 Die vigesimo sexto maij (1498); In palatio Com(u)nis tergesti. Coram Sp(ectabili) d(omino) vic(ari)o ad banchum Juris Civilis p(ro) tribu(n)ali sede(n)te ad Jus redden(dum) hora Caus(arum). Comparuit d(omina) Clara (relicta q(uondam) Ser Andree de bertholdis de phyrra(n)o sop(ra)s scrip(t)a una *Cum Sp(ectabili) d(omino) Jo. Franc(isc)o fortunio doct(ore) eius advocato...* (omissis) (Cancellaria, vol. XXXIII, c. 91b) — Die sup(ra)dicta (XI Junij 1498). Coram Sp(ectabili) d(omino) vic(ari)o Comparuit Romanus de la mot(t)a (sive de la Motha, civis tergesti), *una Cum Sp(ectabili) d(omi)no Jo. franc(isc)o fortunio eius advocato...* (omissis - Cancellaria, vol. XXXIII, c. 98a).

Altro documento che attesta la sua presenza a Trieste nel 1499 è il seguente, tratto dalla Vicedominaria, vol. XLVI, cc. 56b-57b, esistente nella Bibl. civ. di Trieste· In Christi no(mi)ne Ame(n). nos Sebastianus (Castellano d'Avesta) vic(arius) et locuntenetes (sic!) civit(atis) terg(esti) cognitor, decisor causis(exis)tentis et que versus fuit inter *fraternitate(m) corporis cristi* (sic!) sive *eximiu(m)iuris utriusq(ue) doctore(m) d(omin)nm Jo. francisscum* (sic!) *fortuniu(m) eius p(ro)curatore(m) actore(m)* ex una, et p. Jo. de Marcosso... ex altera... et comissis. — La transazione venne stesa e promulgata in palatio novo co(mun)is ad banchu(m) iuris civillis (sic!) sub Mill(ess) i (m)o quadringe(n)tessi(m)o nonagessimo nono indicti(n)e secunda die vero quarto me(n)sis aprilis.

36 Cfr. Vicedominaria, vol. XLVI, c. 60a.

37 Da quattro lettere del Sabellico al Sorano (Epistolarum libri XII etc. Venetiis p(er) Albertinu(m) de Lisona Vercellensem; MCCCCII, Die XXIIII Decembris, cc. 33v-51-52v-53) apprendiamo che questo sacerdote fu scolaro del Sabellico.

La relazione di amicizia fra il Sabellico e il Fortunio, più che esser ricordata da Apostolo Zeno (1668-1750) nelle sue *Annotazioni alla Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini (38) e nella *Vita del Sabellico* che scrisse per l'edizione della Storia di Venezia (39), si desume da due lettere che il Sabellico scrisse al Fortunio (40), inoltre nelle *Marci Antonii Sabellici Annotationes veteres et recentes: ex Plinio, Livio: et pluribus authoribus* del *febbraio 1502,* sono riportate due lettere, una diretta da *Joannes Bembo Venetus Andreae Anixi Corcyraeo S.P.D.* e la seconda di *M. Antonio Sabellicus Dominico Grimano philosopho et equiti clarissimi S.* (Venetiis, 1502, XI Kal(enda)s Febbruarii); seguono subito le Osservazioni a Plinio, Livio,, Valerio, ecc. (cc. I-II v), mentre la lettera *M. Antonius Sabel(licus) Franc(isco) Fortunio,* che riportiamo interamente, la troviamo a carta 13r. Essa si trova anche nell'edizione del *dicembre 1502* (Impressit volumen hoc Jacobus Pentius de Leuco Impressor(um) o(mn)ium accuratissimus M.D. II, Die 16 Decembris: Anno Leonardi Lauretani S. Principis altero) e, naturalmente, nella successiva del 1508 (Venetiis, Impressus est Volumen hoc p(er) Joa(nnem) Tacuinus de Tridino, Anno d(omi)ni 1508 die 5 Septembris). In quest'ultima edizione le tre citate lettere sono riprodotte una dopo l'altra e le emendazioni proposte ai passi di Plinio, Valerio Flacco, Anneo Lucano (Pharsalia), Cicerone (Pro Pompeo) e Livio (lib. IV - ab urbe condita) sono *ogni volta* prospettate al Fortunio (41).

Riportiamo ora la lettera:

M. Anto. Sabel. Franc. Fortunio

Lusi totum triduu(m) Fortuni: his proximis feriis: nec nucibus lusi: no(n) enim tam da(m)nosam ludit: aleam Sabellicus: sed chartis hisq(ue) lusoriis sed Poeticis: Historicis: Oratoricis: Collusores affluere. C. Plinius: Cice(ro), Anneus Lucanus: et qui Argonautica scripsit Flaccus. Cum his tres integros egi dies: ac totidem noctes pervigil: dum loci ex illor(um) marginibus linea apice asterisco: ceu cauterio notati per iocum et lusum repetum: magnus chartarum crepitus: crebra et tumultuosa folior(um) vo-

38 Venezia, Pasquali, 1753, vol. I, pagg. 6-7.

39 Venezia, Lovisa, 1718.

40 Appendice III e IV.

41 Appendice V.

lutatio. Quaeris quid actu(m) sit tercentum et amplius locos in ordinem redegi: quos velut libello uno co(m)plexus ita digessi: ut quotoquisq(ue) sit capite librove observatus facile cognosci possit. Caeterum ex scripsi ego hos locos nullo verborum apparatu: quum tua causa: cui a principio in animo habui brevem hanc lucubrationem inscribere: ne forensibus causis veheme(n)ter occupatus: priusq(uam) rem cognoscere: ut nimis verbosam fastidires: movit me et illa ratio q(uod) ita p(er)suasum habeo in nulla re homines iustius rideri: q(uam) se in parvis pueriliter ostentant. Quod plaeriq(ue) hodie inepte faciunt: qui se magnum aliquid praestare arbitrant(ur): quum unu(m) aut alterum verbum in poetis: aut historicis reposuere: et quod adhuc maiore sit dignum risu: tam impensis id faciunt: quum emendatione codice adiuti locum restitueri(n)t: tanq(uam) parum intelligat(ur) non ingenii aut iudicii id esse sed Fortunae: vident(ur) mihi eiusmodi homines pueros imitari: qui cum argentea careant pecunia sibi plumbeam confla(n)t: ut pecuniosi videant(ur) omnis oste(n)tatio odiosa: sed in frivolis odiosissima: q(ua) quu(m) ita sit: nullam in re tam parva expectes a me verborum copiam. Caeterum qua(m)doq(ue) in iis: nunc mittuntur in multis libraria fide et auctoritate laborat(ur): tantum peto abs te ut paranesim hanc putes no(n) oraculum: quim potius sit tibi integrum volo de singulis: et universum de tota re iudicare: no(n) eni(m) legem scribo: sed campanus eques in via cauterium ostendo. Quid quod in re tam tenui: no(n) solu(m) no(n) exquisito aliquo sum usus verborum fuco: copiave orationis. Sed ne iudicium quidem ullum recens adhibui: praesenti recognitioni o(mn)ia ad pristinam illam censura(m) referens: *satis credo tibi nota est verecu(n)da illa professionis ratio in tuo Sabellico*: qui in obscuris et ambiguis nihil mutat: nihil restituit: nisi iudicio fretus: et autoritate: ubi utraq(ue) re laboratur asteriscum margini affigit. quum vero solo iudicio statur: tum pristina lectione integra et si quid est: q(uo)d rectius reponi possit: particula in fro(n)te ponit(ur) subducta linea: monetq(ue) interim lectore(m) videat an eo modo rectius legi possit: in quo genere tota p(ro)pemodu(m) haec observationum ratio: quae ad te mittitur posita est: uteris itaq(ue) tuo iudicio: at si qua eiusmodi videbu(n)tur quae tuto recipi possit: *poteris his uti si voles in tua bibliotheca emendanda*: quanq(uam) nihil sit illa emendatius. *Nec tu Fortuni contemnas hoc scribendi*

genus: quo et summi viri usi sunt: et humana scie(n)tia nihil repugnat: quippe quae magis in falsi refutatione sita est q(uam) in confirmatione veri. Sed quia tam multa: *quicquid hoc est tibi uni datum puta*: Solum meco solo loqui existimes: *amicum cu(m) amico*: in nullis fidem mea(m) obstringo omnia in medio sint. Ego quod ad officiu(m) attinet: *satis me Fortunio placuisse arbitrabor*: *si non in omnibus displicuero. Vale*

Ora il pregio dell' opera ripetutamente pubblicata (42), la fama del Sabellico nelle lettere, nonchè la nobiltà delle persone a cui era raccomandata confermano l'estimazione e l'eccellenza nelle lettere che il Fortunio s'era acquistato e godeva nella società veneziana della fine del Quattrocento, specie fra gli umanisti che insegnavano nel pubblico ginnasio e concorrevano ad arricchire la biblioteca di S. Marco, della quale il Sabellico era custode.

Alla diligenza di alcuni studiosi sfuggirono però le interessanti e lunghe permanenze triestine del Fortunio.

Infatti, dopo avere ricoperto la carica di vicario, il Fortunio che era ritornato nuovamente a Trieste, ottenne, come s'è detto, la cittadinanza tergestina (43) e venne quindi *ascritto al Consiglio dei patrizi* intorno al 1509, assieme con altro membro della sua famiglia che aveva nome Marcantonio (44). Sposò poi, evidente-

42 Ascensius, Annotationibus doctorum virorum, Parisiis, MDIX, in folio, p. XLI et XLII, *Janus Gruterus*, Thesauri critici, tom. I, Francoforte, 1602, in 8º, p. 124 e segg.

43 Nell'atto 11 maggio 1499, nel quale il Fortunio figura come teste, si legge: In Christi nomi(n)e Amen. Anno Circu(m)cissionis Eiusdem Mill(esimo) Quadringentess(im)o nonagessimo nono. Indictione secunda, die vero undecimo M(ensi)s Maij. Actum terg(es)ti In contrata... In domo habitationis S(er) Bonetti de Julianis, p(rese)ntibus *Ex(imi)o Jur(is) utriusq(ue) doctore d(omi)no Jo(anne) Franc(isc)o Fortunio* et Franc(isco) Justinoplitano, *Civibus et habitatorib(us) tergesti t(es)t(ibus)* ad h(oc) sp(ecia)l(ite)r habitis, vocatis et rogatis et alijs. Ibiq(ue) dominus de Julianis filius S(er) Bonetti Civis et h(ab)it(ator) terg(es)ti sciens ex Certa scientia et nulla exceptione motus patrem suum S(er) Bonettum de Julianis Civem et h(ab)it(atorem) terg(es)ti se teneri et obligatum e(ss)e ad dandum et solvendum n(obili) Viro D(omino) Bohomo de Bohomis Civi et habitatorij tergesti... (etc. omissis) (Vicedominaria, vol. XLVI, c. 153a).

44 Nell'albo dei Consiglieri di Trieste del 1509 si legge, a c. 19a: *Ser Marcus Antonius de Fortuniis*, con l'aggiunta *obiit ex pu(bl)ica fama*, e a c. 14b D(ominus) *Joannes Franciscus Fortunius Doctor*, con l'aggiunta *obiit 1517*. Il nome di quest'ultimo figura anche nell'elenco che si trova a pag. 82 della *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste* di P. Kandler (Trieste, 1858). Per il fratello Marcantonio, pure dimorante a Trieste, iscritto al Consiglio dei patrizi, onore parcamente concesso, e che è nuova prova che la famiglia Fortunio doveva essere di qualche conto, si confronti Cancellaria, vol. XL, c. 53a, 71a, 100a.

mente in seconde nozze (45), la triestina Pasuta, nipote di ser Domenico de Gerro ed ebbe un figlio, Marcantonio (46). A Trieste i Fortunio possedevano una casa nella contrada del mercato che la defunta Pasuta, moglie di Gio. Francesco, aveva donato — come risulta da un documento del 3 gennaio 1536 — (47) a Gian Battista de' Bonomi (48). Un canonico Girolamo Fortunio viveva nel 1580 a Capodistria e un Fortunio, medico valente, venne lodato da Marcantonio Grineo, che lo Zeno ricorda nelle sue *Lettere* (49).

Si spiegano quindi i rapporti sempre mantenuti con Trieste dal Fortunio e ne è una prova quanto scrisse Gerolamo Muzio (1496-1576), segretario del vescovo Pietro Bonomo (1502-1546) (50) ad Aurelio Vergerio, altro noto capodistriano, fratello dei vescovi famosi: « E' stato mandato (evidentemente da Ancona) al vescovo mio *un libro di grammatica volgare, di un messer Francesco Fortunio dalmatino;* la quale a me è stata cara di vedere, perchè egli insegna di molte cose, e della ortografia, e della proprietà della lingua, della variazione dei nomi e de' verbi. Vero

45 La lettera del Sabellico (Appendice III) per la morte della prima giovane moglie del Fortunio anche se non porta data, essendo riportata nell'edizione del 1502 è evidentemente anteriore a quest'epoca e posteriore al 1483 essendo stata scritta *Venetiis, postridie idus* februarias, va quindi posta fra queste due date e si noti ancora che vennero pubblicate vivo ancora e il Sabellico (+1506) e il Fortunio.

46 Vicedominaria, vol. LVIII, c. 165b-166a, del 13 gennaio 1532.

47 Vicedominaria, vol. LII, c. 123a-123b. La signora Pasuta viene ricordata ancora, ma vedova, il 19 novembre 1530 (Vicedominaria, vol. LVIII, c. 55b).

48 Cfr. Vicedominaria, vol. LIX, c. 14b.

49 Vol. VI, 344.

50 P. Bonomo, vescovo dal 1502 al 1546, nacque a Trieste nel 1458 da quel Gianantonio, comandante della milizia cittadina che nel 1468 era stato appiccato al poggiolo del Palazzo Comunale di Trieste. Poeta umanista ben conosciuto — viene citato tra una schiera di altri umanisti illustri in una lettera di J. Spiegel diretta ad Erasmo di Rotterdam (P. Tremoli, *Nota su P. Bonomo,* in Archeografo Triestino, Serie IV, vol. 18-19, pagg. 229 e segg.). Segretario dell'imperatore Federico III e cancelliere dell'aula latina di Massimiliano I per il quale stese il testamento, partecipò nell'agosto 1518 alla Dieta del S.R.I. tenutasi ad Augsburg e nel 1423 lasciò Vienna e fece definitivo ritorno a Trieste, dove rimase fino alla morte. Ebbe nel 1506 quale segretario l'umanista Jacopo Spiegel (Jacopus Specularius di Schlettstadt, 1483-1555), poi Gerolamo Muzio. Per quanto riguarda le sue amicizie pordenonesi, ricorderò che era in buoni rapporti con C. Paolo Amalteo e con Principalle Mantica (cfr. la lettera del 1503 riportata in Appendice) e col Cimbriaco quando questi insegnava a Pordenone. Nessuna meraviglia dunque che il Fortunio pordenonese inviasse la sua operetta anche al Bonomo, sia perchè legato da vincoli culturali con i comuni amici pordenonesi, sia perchè il Fortunio doveva essersi trovato a Trieste (civis et habitator Tergesti) quando il Bonomo, lasciata la corte absburgica, ne era stato eletto vescovo. (Per maggiori notizie si cfr. P. Kandler, *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste,* 1858, p. 78; B. Ziliotto, *La cultura letteraria* ecc., pagg. 140-145; Zigerle, *De carminibus latinis ineditis saeculi XV et XVI,* Innsbruck,, 1880).

è che non mi piace che egli restringa i verbi in due sole coniugazioni, chè abbiamo pur quattro maniere di infiniti e di preteriti perfetti; e vorrei che egli anzi avesse distinte le coniugazioni da' fini differenti che da' conformi. Ma di questo il mondo giudicherà. E dobbiamo sperar di vedere che la lingua in questo non si fermerà, *chè ne avremo anche degli altri scrittori* » (51).

Il Fortunio passò più tardi podestà ad Ancona ed ivi, nel gennaio 1517 (52), morì tragicamente in seguito a disgrazia, essendo stato trovato cadavere, senza visibili ferite, sotto le finestre del palazzo pretorio: « Cum Franciscus Fortunius Anconitanae civitatis praetor esset, quod munus honestissime sapientissimeque, ut Anconitani testantur, exequebatur, repente repertus est in Praetoria platea de palatii fenestris lapsus, ignorato auctore, cum tamen Anconitani praedicent, eum furore quodam concitum sponte sese dedisse praecipitem. Fuit is jurisconsultum optime eruditus, Latinis literis admodum expolitus, ut scilicet M. Antonii Sabellici discipulum agnoscere » (53).

Il Brunelli (54) scrive: « Gli Anconitani erano obbligati da un loro statuto a scegliersi per podestà un *forestiero, nobile* e *legista.* Tanta era la fama del Fortunio anche nelle discipline legali, che, eletto, andò podestà ad Ancona. La condizione che fosse *nobile, non fu osservata;* oppure lo credettero tale, mentre in realtà non lo era ».

Nell'asserire ciò l'autore non era, si vede, a conoscenza che il Fortunio, già noto agli Anconitani per esser stato vicario a

51 Zenatti Albino, *Il V libro delle lettere secolari di G. Muzio giustinopolitano*, Bologna, Zanichelli, p. 11.

52 La data, ricordata da Agostino Peruzzi nella sua *Storia d'Ancona*, t. II, p. 165 (Ferrara, Sassi, 1847) e da Camillo Alpertini, *Memorie istoriche*, manoscritto conservato inedito nella Biblioteca comunale di Ancona (cfr. ancora l'opuscolo d'occasione *Pro Patria*, Zara, Artale, 1887, in cui il dott. Paolo Willenich ebbe a pubblicare una *Nota storica sul Fortunio*), è confermata dalla documentazione triestina (citata alla nota n. 44). Il medesimo Peruzzi, sempre nella citata Storia (vol. II, p. 439), narra che nella guerra con Jesi, combattuta nel 1513, gli Anconitani ebbero da Zara 600 soldati condotti da Matteo Fortunio da Zara. Questa notizia viene riportata in *Patria* (Torino, Un. tip. vol. III, p. 12), in cui l'articolo sulle Marche è stato dettato dal prof. Luigi Borsari. Ma nè qui, nè lì la notizia è documentata e V. Brunelli (o. c. nella nota 2) aggiunge: « Di un Matteo Fortunio, capitano di ventura, e di un'accolta di 600 mercenari, mandati nel 1513 da Zara ad Ancona i nostri archivi (zaratini) non dicono nulla ».

53 Giovanni Pierio Valeriano, bellunese, nell'opera *De literatorum infelicitate*, libri duo, Amstelodami, apud Cornelium Joannis, 1647, p. 70. Egli è il primo a narrare della morte del Fortunio.

54 o. c., pag. 19.

Trieste (e i legami fra le due città marittime erano molti; basti pensare che appunto allora, per le ostilità fra Massimiliano e la Repubblica Veneta, la corrispondenza imperiale con la corte pontificia prendeva la via mare Trieste-Ancona) (55), era stato successivamente aggregato al Consiglio dei patrizi triestini nel 1509 e che perciò *doveva esser considerato nobile.*

* * *

Ma non per il suo vicariato triestino, nè per la sua attività podestarile anconitana è celebre, come sappiamo, il Fortunio, bensì per le sue *Regole grammaticali della lingua volgare* che videro la luce ad Ancona nel 1516, coi tipi di Bernardino Vercellese (56), ma che furono scritte, con ogni probabilità durante il lungo periodo che il Fortunio trascorse a Trieste dopo il suo vicariato. L'ambiente triestino, anche se piccolo, era accogliente per cultura umanistica (Raffaele Zovenzoni, i fratelli Pietro e Francesco Bonomo, Gio. Batta dei Cancellieri, l'udinese Agostino Gerominiani (57), Domenico de Montecchi, ecc.) e ivi Gerardo de Gerardi, imitatore del Boiardo, tentava la poesia volgare e l'ottava epica nelle sue *Guerre fatte da Veneziani alli Triestini* (58).

Andrea Arrivabene, che nel 1518 curò a Venezia la *seconda edizione* delle *Regole* del Fortunio, fatta da suo fratello Cesare, scrisse una lettera in onore di miser Giovanni Francesco Fortunio... *degno de incomparabil nome* (59), e vi aggiunge questo sonetto, che se anche non bello, serve a ricordare la notorietà che il Fortunio s'era già acquistato, e dall'altra le lingue malevoli che (sebbene ormai morto) lo tartassavano:

Mira, lettor, il pegaseo licore
Disceso da *Francesco Fortunio,*
Come in ogni staggion et ogni stato,
Adorna il mondo di soave odore.

55 A. Benedetti, *Membri della famiglia dei Tasso bergamaschi nella Venezia Giulia* (La Porta Orientale, nn. 3-4, Trieste, marzo-aprile, 1954).

56 A stampa non abbiamo tutta l'opera sua, ma solo due parti: primo, del regolato parlare, e secondo, della ortografia. Il Fortunio intendeva comporne quattro.

57 Cfr. Lancetti, *Memorie intorno ai poeti laureati*, Milano, 1839, pag. 234.

58 *Guerre fatte da Veneziani alli Triestini* di Gerardo de Gerardi, cittadino di Trieste, di B. Ziliotto (in Atti e Mem. della Soc. Istriana di Archeologia e Storia Patria, vol. IV. N. S. pagg. 31-103).

59 Appendice VI.

Mira il *volume suo* di grande onore,
Il stil leggiadro con nobil dittato,
Et come in picciol opra habbi formato
Un pelago di scientia con amore.
Mira *i precetti della volgar lingua,*
Il scriver con raggion dirittamente,
Come el latin dal volgar si distingua.
Felice 'l nostro secol veramente,
Che de tua virtù, *Francesco,* s'impingua.
Cieco di lume già primamente
E chi di te *mal sente*
Lingua non abbia più che cocodrillo
Et viva giù nell'infernale Nillo.

Fin dal 1509 il Fortunio — a quel tempo, si noti, viveva a Trieste — conscio della sua priorità nel campo della grammatica italiana, affermata poi chiaramente anche nel *Proemio* della sua operetta, aveva ottenuto dalla Repubblica di Venezia *il permesso di stampare* e *il privilegio di proprietà letteraria* per dieci anni (60) per le sue *Regole.* A scusarsi per le eventuali inevitabili critiche, sempre nel Proemio, confessa che forse a lui non sarebbe appartenuto fare il grammatico perchè *huomo di professione molto diversa* (61), *e di loquela alla tosca poco somigliante* (parlava il dialetto veneto, forse con qualche accento friulano). Il Fortunio pensava di stendere le sue Regole grammaticali in 5 libri, ma per timore — scrive lo Zeno (62) — di essere prevenuto dal Bembo e da altri, e di perdere con ciò la gloria *di essere il primo,* si affrettò a darne fuori *due soli,* che non furono mai seguiti dai rimanenti tre per la sopravvenuta di lui morte. In questi due primi libri è stato suo intendimento d'insegnare il modo di *diritta-*

60 Il documento è del 28 novembre 1509; vi si legge: « *Gianfrancesco Fortunio ha composto* et de zorno in zorno *compone versi* in laude de questa Excellentissima Repubblica, *et ha composte regule grammaticali de la tersa vulgar lingua, cum le sue ellegantie et hortografia, et altre opere* a niuno injuriose. Item expose haver opere de altri excellenti poeti fin hora non impresse, et volerle per comune utilità et dilectione farle imprimer. Ma anziochè, cum damno et vergogna de esso, altri non le imprimano et corrote, chiede che le opere che da lui *primo* farà imprimer *godano privilegio d'anni dieci* dacchè saranno stampate, sotto le pene che la Signoria parerà ». (R. FULIN, *Documenti per servir la storia,* della Tipografia veneziana, 1882, pag. 92).

61 Giureconsulto *optime cruditus,* trattò, per qualche tempo, cause anche nel foro veneziano.

62 Biblioteca dell'eloquenza di Mons. Giusto Fontanini, con note di A. ZENO, Parma, 1803, vol. I, pag. 8.

mente parlare, e di *correttamente scrivere.* La sua opera cadde nell'oblio, o perchè lasciata imperfetta, o perchè oscurata da quegli, che meglio e più pienamente scrissero dopo di lui. Aggiungeremo noi che la sua repentina morte (1517), avvenuta a solo un anno di distanza dalla stampa delle sue Regole (1516) gli tolse ogni possibilità di completare i tre rimanenti libri promessi e quindi la sua iniziale fatica restò incompiuta.

Il Fortunio, si attiene al modello dei grammatici latini, specialmente di Prisciano, anche per la terminologia e fonda le sue Regole non già sull'uso corrente, sulla lingua volgare parlata, ma su quella fissata nelle opere dei tre sommi Trecentisti, sull'autorità e sull'imitazione di essi e il suo metodo, in favore della fiorentinità della lingua volgare, fu universalmente seguito dai molti grammatici che trattano dopo di lui questa materia. Le pagine sull'ortografia curano particolarmente di istruire il lettore sulla scrittura semplice o geminata delle consonanti, difficoltà molto sentita dai settentrionali. Egli va perciò considerando come una gloria di Pordenone perchè pioniere degli studi linguistici che nella prima metà del Cinquecento s'imponevano all'attenzione dei dotti, generalmente veneti, riassunti nel più grande e glorioso nome del cardinale Pietro Bembo. Ma non si deve dimenticare che *ben nove anni dopo* la pubblicazione dell'operetta del Fortunio (63) vennero stampate a Venezia *Le prose della volgar lingua* del dotto cardinale (1525), che la *Grammatica volgare* dell'Accarisio venne stampata a Bologna solo nel 1536 e che appena nel 1535 apparve il *Glossario al Decamerone* di L. Minerbi, considerato il primo vocabolario della nostra lingua, seguito l'anno appresso da quello di T. Lune (Napoli, 1536) e quindi da quello di A. Accarisio (Cento, 1543).

Intanto delle Regole del nostro Fortunio erano uscite, fino al 1552 — sebbene egli fosse morto da 35 anni — *ben sedici edizioni.* Inoltre nel 1562 Francesco Sansovino le inserì nella sua raccolta *Le osservazioni della lingua volgare di diversi uomini illustri* (64) e nel 1643 Giuseppe Aromatari negli *Autori del ben parlare.*

63 Regole grammaticali della volgar lingua di Gianfrancesco Fortunio. In Ancona per Bernardino Vercellese, 1516, in 4° (libri due).

64 « Quando il Bembo scrisse le sue prose, *erano alcuni altri* — scrive Francesco Sansovino (1521-1586) — *che attendevano a regolar la Grammatica volgar innanzi a lui,* ma sentendo che il Bembo havea messo mano a così fatta impresa lasciaron

Molto si discusse se la prima idea delle Regole gli fosse pervenuta indirettamente dal Bembo, che da Roma il 1 aprile 1512 (65) inviò *in lettura* a Gabriele Trifonio e agli altri suoi amici veneziani (Gio. Aurelio Augurelli, Nicolò Tiepolo, Gianfranco Valieri, Gio. B. Ramusio ed Andrea Navagero) l'abbozzo dei suoi primi libri sopra la volgar lingua, sta però il fatto, ripetiamo, che le *Prose* del Bembo uscirono appena nel 1525, cioè ben nove anni dopo le *Regole* del Fortunio.

Il Fontanini (66) rivendica ampiamente al Fortunio la priorità per quanto riguarda le Regole « che *in nulla convengono con quelle del Bembo* » e perciò lo ritiene ingiustamente ed offensivamente accusato di esser stato plagiario e conclude « che *l'Italia al Fortunio è debitrice delle prime regole della volgare eloquenza, di poi nobilmente ampliate, e arricchite dal Bembo* ». Fa presente ancora il Fontanini che l'aver scritto il Bembo a Bernardo Tasso, il 27 maggio 1529 (67), che il Fortunio *gli aveva furate alcune poche cose,* scritte in un suo libretto, che egli (cioè il Fortunio) vide prima, *che sapesse ben parlare, nonchè male scrivere, e che si mettesse a insegnare quello che non sapeva,* non solo pa-

di scrivere cedendo all'autorità e alla dottrina di tanto huomo. Fu tra coloro Gio. Francsco Fortunio che non volle restare, la onde publicò le presenti cose, *ma scritte per altra via che quelle del Bembo,* conciosia che l'uno imitò l'Orator di Cicerone. L'altro i Grammatici antichi della lingua Latina. Et avegna che il Bembo fosse regolatiss(imo) nelle sue prose et molto intendente, *tuttavia il Fortunio anch'egli ha apprestato alla lingua qualche utile,* onde no(n) si dee in tutto sprezzare. *Et se non per altro, almeno per gli essempi de Poeti ch'egli allega a propositi delle sue regole.* Si dee anche avertire ch'egli scrisse in tempo che la lingua non era così culta come al presente, et quantunque scrivesse in materia di regole, pure tal'hora non l'osservò così pienamente come egli doveva, cosa da riprendersi in coloro che insegnano, et che non fanno ciò ch'essi comandano altrui. Ch'a quei tempi ch'il Bembo scrisse, *altri scrivesse prima di lui,* ne ho testimoni il Clariss(imo) M. Gian Mattheo Bembo Senator prestantiss(imo) hora General Proveditor in Cipri *suo nipote,* et poi alcune lettere del predetto Bembo che io ho nelle mie mani scritte, nelle quali temendo et non sapendo che, *prega il nipote che cerchi* d'intender se quel tal che scriveva della lingua havesse veduto le sue prose perciò ch'egli le haveva mandate a vedere a certi suoi amici, della fede de quali egli dubitava inte(n)dendo lo humor del Fortunio. Ora come si sia *anco questo libretto è utile.* Ne voglio lasciarvi di dire ch'alcuni si credono che questo scrittore sia il Fortunio de nostri te(m)pi che morì due anni sono, ma essi se inga(n)nano, perchè questo hebbe nome Gia(n) Fra(n)cesco ,et quel si chiamò Fortunio Spira, huomo eccell(ente) in tutte le lingue, ma che no(n) volse mai scriver nulla per no(n) esser ripreso. (Lettera di Francesco Sansovino premessa alle *Regole* del Fortunio, inserite ne *Le osservationi della lingua volgare di diversi huomini illustri,* in Venetia, MDLXII, pag. 247).

65 Bembo, *Lettere volgari,* tom. III, libr. 2º, ediz. di Aldo, 1550, pagg. 17-18.

66 G. Fontanini, o. c., Venezia, 1737, lib. III, cap. IV, pagg. 258-264.

67 Bembo, *Lettere volgari,* ed. dello Scoto, Venezia, 1552, vol. III, lib. IV, pag. 202.

lesa umana passione contro il Fortunio, ma contraddice alla propria lettera, scritta al Trifonio (Roma, 1 aprile 1512) quando gli inviò *in lettura ed esame* i due primi libri sopra la volgar lingua e richiedeva « con *premurosissima* istanza, che *niuno* pigli esempio, o copia veruna di quelle sue carte »; e ne faceva guardiano fedele il Ramusio. Indi a lui rivolto finisce con queste significative parole « *ceterum perchè sono alquanti, che ora scrivono della Lingua volgare* (68), come intendo, pregate da parte mia quelli, che questi miei scritti leggeranno, *che non vogliamo dire ad altri la contenenza loro* ».

Nel 1512 il Bembo dunque *sapeva che altri già si affaticavano* a Venezia *allo stesso argomento senza che avessero potuto aver ancora conoscenza di quanto,* proprio allora, *pur egli stava scrivendo,* nè poterono conoscere per lettura diretta le sue Prose attesa la discrezione degli amici veneziani del cardinale; anzi si può dire che non solo in Venezia ma in tutto il Veneto c'era allora tutto un fervore di discussioni sulla volgar lingua (ad Arbe (69), Trieste, Capodistria, Venezia, ecc.) se Nicolò Liburnio, pievano di S. Fosca e canonico di S. Marco in Venezia, pubblicò nel 1521 (70), e perciò anch'egli prima del Bembo, le *Vulgari elegantie* e Vincenzo Calmetta (Vincenzo Colli, 1460-1508) il *Trattato della Volgar poesia* (71).

Quando il Fortunio era già morto, vennero lanciate contro di lui ingiuriose accuse di plagio che palesano solo l'umana invi-

68 BEMBO, *Lettere*. Aldo, tom. II, p. 17. Saggiamente osserva A. ZENO che negli *alquanti* bisogna intendere il FORTUNIO (1509 e 1516), il LIBURNIO (Le vulgari eleganzie di Niccolò Liburnio, in Vinegia nelle case d'Aldo romano e d'Andrea Asolano suo suocero, 1521 del mese di Giugno, in 8°), forse anche GIROLAMO CLARICIO da Imola che nel 1520 e nel 1521 appiccò all'*Ameto* e all'*Amorosa visione* del Boccaccio le sue *Osservazioni grammaticali*, nonchè MARCANTONIO FLAMINIO per il suo *Compendio della volgar grammatica* (Bologna, per Girolamo de' Benedetti, 1521). Anche Giovanni Pierio Valeriano (Gio. P. Bolzani, da Belluno, scrisse un Dialogo della volgar lingua (pubblicato però a Venezia solo nel 1620).

69 Non era ancora uscita in luce l'operetta grammaticale del Fortunio (1516) — scrive ALBINO ZENATTI, in *Lettere inedite di Gerolamo Muzio*, Capodistria, 1896 — quando già nella dalmata isola di Arbe *intorno alle regole della nostra lingua* il Muzio giovanetto (1496-1576) ragionava con Antonio Mezzabarba, discreto poeta veneziano e buon raccoglitore di rime antiche.

70 Il Liburnio (1474-1557) non si schierò dalla parte dei detrattori del Fortunio, anzi scrisse: « Leggesi *al presente* la *brieve grammatica di Gio. Francesco Fortunio, il quale veramente in picciol campo emmi paruto diligente assai* », ma pure se il prelibato scrittore avesse potuto in più di quattro parti la sua grammatica dividere, e con fondate ragioni, rimetto al d'altri giudizio ». (Le vulgari eleganzie di M. Niccolò Liburnio, in Vinegia, in 3 voll., 1521, lib. I, pag. 23).

71 Ms. cfr. FONTANINI, *Dell'eloquenza ital.* ecc., pag. 240.

dia di chi era stato preceduto. Ed era quindi facile insinuare che il Fortunio — schiavone — non sapesse nè parlare, nè scrivere il volgare, *mentre le sue Regole testimoniano per l'appunto il contrario* se pensiamo alle ben sedici edizioni che si susseguirono in pochi anni.

Conviene ora riportare il giudizio, sobrio e positivo, che lo Hortis espresse sull'operetta del Fortunio: « non è scritto bene, non che elegante, ma quando fu dettato poteva esser utile, felice com'è nel discernere l'uso buono dei vocaboli e delle forme grammaticali dall'abuso che si fa de' cattivi; non è sempre così avveduto e ordinato da non mescolare le forme vitali con le viete, sebbene alcune uscite di voci si possono mettere in conto de' cattivi correttori o tipografi dell'epoca sua; legifera troppo presto regole che noi dopo tre secoli sappiamo non essere sancite; di solito è temperato nelle interpretazioni, ma talvolta sottile troppo e falso; segue Quintiliano e Prisciano, critica il Pontano; talvolta intravede quelle che i moderni dicono morfologia, ma sembra non sapere che il condizionale nella sua forma italiana è tempo nuovo, cosa che il Castelvetro seppe; non conosce la differenza da' verbi forti a' deboli; *conosce vari dialetti italiani, ma si risolve per l'uso del toscano* ».

Abbiamo già accennato al giudizio del Fontanini; anche il Brunelli sostiene che è *assolutamente da escludere che il Fortunio sia stato plagiario del Bembo* e fa un confronto fra le *Prose* e le *Regole* e conclude: « Intanto la struttura dei due libri è affatto diversa: il Fortunio ha fatto più che altro una grammatica elementare, il Bembo un trattato a dialogo, come usavano gli umanisti del cinquecento, imitando Platone e Cicerone, un trattato filologico in tutta l'estensione di questo termine. Certo c'è qualche riscontro, e non era possibile che non ci fosse perchè le regole e le eccezioni della grammatica elementare dovevano esser rilevate quasi uniformemente dai due autori. *Ma gli esempi del Fortunio sono tutti originali,* e tutti ricavati da Dante, Petrarca e Boccaccio, *il che ci rivela un lavoro personale e indipendente;* e così la critica dei testi, di manoscritti e di commenti altrui *sono tutti del Fortunio* » (72).

Fra gli studiosi stranieri il celebre filologo romanista G. Groeber loda il Fortunio e, dopo aver detto che è stato il *primo* gram-

72 V. Brunelli, o. c., pag. 29.

matico italiano, aggiunge: « Fortunio's Beobachtung ist von ueberraschender Sorgfait, erstreckt sich schon auf Einzelheiten und verwickeltem Erscheinungen, und gestattet ihm, sich auch ueber Vorkommen und Nichtvorkommen einer Form in der Quellen zu aeussern » (73).

A parte la polemica con Pellegrino Moretto mantovano, ribattuta dal Bembo (la citata lettera a Bernardo Tasso), concluderemo col Muzio che il Fortunio « aperse la strada al Bembo » e con lo Zeno che al Fortunio e al Liburnio *va lasciata la gloria di aver per primi* stampate le *Regole* e le Eleganze di volgar lingua e al Bembo rimanga quella d'averla « perfezionata e arricchita del solo suo proprio fondo, in maniera, che egli dagli stessi Fiorentini e Toscani ne sia riconosciuto e onorato per padre ».

E questo in quanto fin dal 1509 il Fortunio aveva non solo *composte regole grammaticali de la tersa vulgar lingua cum le sue ellegantie,* ma aveva anche ottenuto dalla Signoria Veneta che esse godessero il *privilegio d'anni dieci* dacchè sarebbero state stampate, ciò che egli mantenne pubblicandole già nel 1516 e risultando perciò primo in ordine di tempo e in forma del tutto originale.

* * *

Più ancora si discusse *sulla patria* del Fortunio.

Secondo Gerolamo Muzio il Fortunio era dunque « schiavone » (74).

Come in contrapposizione alle *pievi* cattoliche sorsero qua e là le *farre* longobarde (75), così troviamo che accanto a raggrup-

73 « Lo spirito di osservazione del Fortunio è di un'accuratezza sorprendente, si estende già su particolarità isolate, su fenomini oscuri e gli permette di affermare, se una forma ricorra o meno nelle fonti » (Grundriss der Rom. Philologie, vol. I, pag. 12).

74 Gerolamo Muzio, *La Varchina* (in Benedetto Varchi, Opere. Trieste, 1859, vol. 2°, pag. 251). « E di tanto è questa lingua (fiorentina) comunicabile alle altre nazioni (il Varchi 1503-1565, sosteneva che, per saperla, bisognava esser nati e vissuti a Firenze), che non solamente la imparò il Fortunio, *il quale fu schiavone, ma fu il primo a scriverne le regole,* e ad insegnarle ai Toscani, e a' Fiorentini, *e aperse la strada al Bembo* e a gli altri che dappoi ne hanno scritto ». Si deve però tener presente che La Varchina, diretta contro l'*Hercolano* del Varchi, fu terminata nel 1564, quasi quaranta anni dopo la morte del Fortunio e pubblicata postuma nel 1570.

75 I Longobardi chiamavano *fare* le unioni di famiglie e troviamo con la stessa etimologia più luoghi dell'Italia settentrionale e centrale (Farra Sabina, ecc.). Dal latino *plebs,* popolo, comunità di battezzati, e quindi nel latino cristiano anche col significato di *pieve,* vale a dire circoscrizione ecclesiastica minore, troviamo moltissimi toponimi (Pieve S. Stefano, Città della Pieve, Pieve Acquedotto, Pieve di Cento, ecc.).

pamenti ladini sorgessero talvolta dei villaggi composti da elementi stranieri, insediatisi sul suolo italiano a seguito di invasioni.

E' risaputo che il maggior centro abitato dell'*antico dominio pordenonese* era la villa di Cordenòns; orbene sulla strada che da Pordenone (Portus Naonis) conduce a Cordenòns (Curtis Naonis) si trovano due villaggi denominati l'uno *Romàns* perchè abitato da discendenti di coloni romani e parlanti il ladino e precisamente il friulano detto *naonense* e in contrapposto, a pochi passi, l'altro *Sclavòns* abitato da discendenti di antichi invasori e perciò stranieri (76). Si può quindi, con un certo fondamento, supporre che il Muzio, allora segretario del vescovo tergestino Pietro Bonomo, scrivendo *in polemica* col Varchi, abbia potuto chiamare anzichè pordenonese « schiavone » il Fortunio, perchè forse nato nella piccola villa di *Sclavòns,* in modo da poter asserire *scherzosamente che uno « schiavone » era stato in grado di insegnare la lingua italiana meglio di un toscano,* fissandone per primo la teorica e le regole grammaticali.

E si noti bene che lo stesso Muzio s'era permesso ben altro: si autodefinisce infatti *giustinopolitano,* cosa non vera, perchè sappiamo che *nacque a Padova* e che la sua famiglia era di origine udinese e che perciò fu capodistriano solo d'affetti e di elezione.

Duecento anni dopo, seguendo il Muzio, anche A. Zeno (1668-1750), delineando la vita di M. A. Sabellico, lo chiama — senza citare alcun riferimento — homo Delmata pereruditus (77).

76 Si confronti:

Pieve d'Alpago - Farra d'Alpago
Pieve di Soligo - Farra di Soligo
. . . - Farra d'Isonzo
Pieve di Cadore - . . .
Pieve di Rosa - . . .
Romàns d'Isonzo - . . .
Romans (presso Varmo) - . . .
Romàns - Sclavòns (Pordenone)
. . . - Pasian Schiavonesco (oggi Basiliano)
. . . - Gradisca d'Isonzo
. . . - Gradisca di Codroipo
. . . - Gradiscutta (presso Belgrado)

77 Riportiamo per maggior esattezza il passo in parola: ... « in publicum Sabellicus edidit suas in Plinium annotationes, Dominico Grimano, philosopho Et Equiti praestantissimo, ac deinde Patriarchae sanctaeque romanae ecclesiae Cardinali in primis eximio, nuncupatus. Iis adjerat annotationes alias in qaedam Livii, Valerii Maximi, Lucani aliorumque veterum scriptorum loca: nec multo post Observationes ex varia auctorum lectione collectas, *Francisco Fortunio inscripsit, homini Delmatae pereruditο.* (A. Zeno, *Degli istorici delle cose veneziane* i quali hanno scritto per pubblico de-

e così altri prendendo in senso generale e letterale l'appellativo scherzoso e, non conoscendone la derivazione dalla topografia locale, ritennero che « schiavone » volesse indicare dalmata ed asserirono, in mancanza di documenti probanti, che il Fortunio era schiavone dalmata e quindi nato in qualche cittadina della costa orientale dell'Adriatico.

Eco lontana di questa erronea interpretazione, allora comunemente e pacificamente accettata, anni dopo il conte Matteo di San Martino e di Vischie, accennando al Fortunio scriveva: Dappoichè si è veduto che un Dalmatino è stato il primo a dar regole di volgar grammatica, non dovea parere strano che un Piemontese si arrischiasse, dietro il Bembo e altri valenti uomini, ad esporre in pubblico le sue Osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana, dedicate al cardinale Alessandro Farnese.

Nessuno mette in dubbio che il nome *Fortunich* ricorresse talvolta anche nella Dalmazia settentrionale, come quello di *Fortunio* in altre parti d'Italia e il Brunelli cita un Simon Fortunich del sec. XVI abitante a Zara e, dalla Mariegola dei Marinai e pescatori di Zara del secolo XVII, un Andrea Fortunicchio qd. Simon e un Simon Fortunich di Andrea e infine un Francesco de Simone Fortunicchio, tutti marinai di Selve, isola dell'arcipelago zaratino, *ma nessun documento originale* porta il Brunelli (78), nè altri, *che provi l'appartenenza del nostro Fortunio a questo gruppo familiare dalmata,* o che egli fosse nativo della Dalmazia, ma tutti coloro che lo chiamarono dalmata o schiavone, *si attengono solamente alla tradizione* basata sulla fuggevole asserzione del Muzio.

Non possiamo neppure ammettere che il Fortunio sia stato definito dalmata per aver ricoperto da giovane una carica in qualche città della costa orientale dell'Adriatico perchè la gelosa Repubblica Veneta affidava tali mansioni nelle terre a lei soggette

creto ecc. Venezia, 1718, appresso il Lovisa, c. XLVIII). *Ma sono parole dello Zeno.* Nel testo abbiamo riportato la lettera dedicatoria del Sabellico al Fortunio, nell'Appendice quanto il Sabellico *ogni volta* prospettava al Fortunio. Premettiamo subito di non esser riusciti, purtroppo, a consultare l'edizione del 1487, ma l'enunciazione Francisco Fortunio, *homini Delmatae pererudito* non si trova nè nell'edizione del *febbraio* 1502, nè in quella del *dicembre* 1502, presumibilmente rivedute dallo stesso Sabellico ancora vivo (+ 1506), nè in quella successiva *del* 1508, tutte e tre da noi consultate. Segno evidente che se l'enunciazione esiste nell'edizione del 1487 il Sabellico s'era persuaso che si trattava di un *lapsus,* forse fattogli osservare dallo stesso amico, ed eliminato nelle edizioni successive per amore della precisione.

78 Brunelli, o. c., pag. 16.

solo a patrizi veneziani — e il Fortunio invece aveva ricoperto cariche a Trieste ed Ancona, città non appartenenti alla Serenissima — ma forse la specificazione affibbiatagli dal Muzio vale quanto quella di *venetum* datagli dai Triestini (79) quando lo incaricarono di ricercare un precettore per la città. *Restano quindi i soli documenti ufficiali che ci parlano sempre di un Fortunio non dalmata o schiavone, nè veneto, bensì di Pordenone: de Portunaone.*

* * *

Altra figura di rilievo è *Princivalle Mantica* (1447?-1506), del quale pure ci corre obbligo parlare estesamente. Princivalle nacque a Pordenone dopo il 1447 da Antonia di Daniele Fontana, seconda moglie di Pietro Mantica ed ebbe cinque fratelli (80) e quattro sorelle (81). Fu uomo di elevate virtù civili, dottore *in utroque* e grandemente stimato per le sue eminenti doti giuridiche, sicchè ebbe incarichi di responsabilità in patria e in altre importanti città.

Venne istruito nelle lettere dal poeta vicentino Q. Emiliano, detto il Cimbriaco, per il quale il Mantica conservò sempre una profonda amicizia, ricambiata da grande stima, tanto che le lettere a lui scritte in un buon latino dall'antico maestro sono indirizzate a volta a volta Princivallio Manticae iurisconsulto peritissimo; amico singulari; amico incomparabili; amico optimo; amico unico; etc. (82). Che fosse poi tenuto in grande considerazione alla corte imperiale lo si rileva da una lettera del Cimbriaco del 1494 nella quale si legge come il Mantica aveva dato com-

79 Cfr. nota n. 34.

80 Veramente due fratellastri, figli della prima moglie di suo padre Pietro, Giovanna Ricchieri, e cioè Abbondio e Francesco, e tre fratelli: Aloisio, Gio. Daniele e Antonio. Abbondio sposò in prime nozze Giacoma qd. Fedrico Crescendolo, in seconde nozze Bernardina qd. Francesco de Gregoris nob. di Pordenone; Francesco cav. aulico dell'imp. Federico III, sposò in prime nozze Anna di Daniele Fontana e in seconde nozze Margherita nob. Radiussi qd. Radiusso di Venzone; Gio. Daniele, podestà nel 1511 a S. Vito al Tagliamento, morì a Venezia e aveva sposato in prime nozze Caterina di Giacomo qd. Federico di Torre e Ragogna (1471) e in seconde nozze Isotta nob. Cecchinis di S. Daniele; Antonio (+ 1521) sposò in prime nozze Gerena di Rodolfo qd. Nedone de Formentini di Cusano, in seconde nozze Antonia Pancera dei Sigg. di Zoppola, podestà di Pordenone nel 1511.

81 Aloisia mar. nel 1496 ad Alessandro Altan dei Sigg. di Salvarolo qd. Bianchino; Antonia sposò Federico nob. Crescendolo di Pordenone; Dorotea (1449-1519) sposò Andrea di Bernabò dei nob. di Spilimbergo; Francesca sposò Giovanni nob. Crescendolo.

82 Lettere del Cimbriaco, cfr. Appendice, passim.

missione al poeta, che allora si trovava a Cividale, di stillare un epitafio latino per il sepolcro dell'imperatore Federico III e da essa si apprende quale sarebbe stato la trama dell'iscrizione ricordante le azioni dell'imperatore morto l'anno precedente (19 agosto 1493) (83).

Il Mantica fu valorosissimo difensore della sua città e non solo con la probante persuasione della scienza legale, ma altresì col valore militare. Allorchè infatti nel 1485 gli Ungari si presentarono sotto le mura di Pordenone intimando agli assediati la resa (84), egli seppe infondere coraggio ai suoi concittadini animandoli alla difesa e rispondendo per tutti, col cuore e con la voce, *se Civitatem, nomine Caesaris, pro viribus defensuros et quoad viverent, servaturos* e così avvenne che gli Ungari abbandonarono l'assedio (85).

Il suo consiglio e la sua azione furono necessari anche qualche anno dopo (fine di settembre 1499) quando si ebbe l'invasione turchesca in Friuli.

E' noto che anche Pordenone, sebbene fosse luogo appartenente all'imperatore, che non era allora in guerra con gli Ottomani, ebbe a soffrire molto da quella incursione, sia economicamente per la diminuzione dei dazi civici ma più ancora per le devastazioni, gli incendi, le deportazioni ed uccisioni di villici del

83 Idem, Appendice VII.

84 « nel 1485 de 26 ottobre i ditti sbanderadi (= messi al bando, fuorusciti politici) menorono da 300 Ongari, dei quali era sua Capitanio un m(isie)r Jacomo Zacchel (!) Capitanio del Re Mattia i quali *sterono tre zorni* in Cordenòns et a Santo Zuanne... era lo bano di Ongaria con 800 Cavalli havevano trottado p(er) et ad Triete, tamen andarono a Casa mal consoladi, gè costò quella cavalcada allo Re 35.000 D(ucati) » (da MS di antico carattere nell'Ach. di Montereale-Mantica; contenente i nomi di alcuni capitani cesarei che si susseguirono a Pordenone).

85 Valentinelli, o. c., doc. 304. In quali angustie e costernazioni si trovavano i Pordenonesi all'improvvisa comparsa degli Ungheresi, dopo il sacco e le tante aggressioni patite dai fuorusciti,, ne è prova il bisogno estremo che ebbero del soccorso altrui per mettersi a difesa; tanto è vero che la Repubblica veneta, su istanza di Federico III, chiamò dal Levante, ove combatteva, ,il capodistriano Giacomo Tarsia, perchè si trasferisse a Pordenone per resistere all'impeto degli Ungheresi (Stancovich, *Biografia degli uomini distinti delll'Istria*, Capodistria, 1888, pag. 373). Oltre alla villa di Cordenòns (Statuti P. N. pag. 143), chiamata il 26 ottobre e accorsa tutta, fu ancora richiesto l'aiuto di Francesco Pelizza di Sacile, cavaliere gerosolimitano che aveva la sua stanza nella precettoria di S. Quirino, che di motu proprio si offrì con lettera all'Ecc. Consiglio dei X, di essere egli alla difesa di Pordenone per la tutela e conservazione della città e dei suoi parenti che vi abitavano. Con ducale di Giovanni Moro, 30 ottobre 1485, egli ottenne il permesso desiderato con l'avvertimento di usare cautela e destrezza « fazando questo con tal aptitudine et desterità ch'el non apparì che da nostro consentimento vadano (cioè i 150 soldati), ma si ben ad nome et cum le insegna de la Maiestà imperatoria ».

suo contado (86). Furono mandati a trattare con lo Scander, offrendo mille ducati d'oro perchè venissero risparmiate le case non ancora bruciate e per il riscatto dei prigionieri *pro conservatione aliarum suarum habitationum que supersunt et pro redemptione suorum captivorum* (87), Princivalle Mantica e Pompeo Ricchieri, ma poco ottennero (88). Il Mantica venne anzi richiesto dal Sabellico di una relazione storica intorno al saccheggio compiuto dai Turchi tra il Tagliamento e il Livenza e sulla sua missione presso lo Scander pascià e sembra che per accontentare il Sabellico l'abbia scritta ed avesse pregio, oltre che di lingua anche perchè poteva, essendo stato uno dei pochi a recarsi al campo nemico per trattare, riferire quanto aveva veduto di persona (89).

Ma ritorniamo di qualche anno indietro. Nel 1492 era stato procuratore e sindaco del convento di S. Francesco, il principale della città (90), ebbe molto autorità e influenza nel Consiglio cittadino e, quale energico difensore delle franchigie pordenonesi (91), a lui pure toccò di resistere, fra il 1494 e il 1496, con non minor vigore, coraggio e costanza, ai soprusi e alla stravagante violenza del conte Tomaso Colloredo, capitano cesareo di Pordenone giuntovi il 10 aprile 1494.

Le fiere discordie e lotte, accesesi fra le due fazioni politiche pordenonesi e degenerate in aperta rivolta fin dal 1466, continuarono sordamente per i rancori e gli odii provocati dai banditi (92), così da riaccendersi tanto che l'imperatore Federico III aveva dovuto mandarvi fin dal 18 luglio 1486 quale oratore cesareo Bernardo Perger (93) con l'incarico di cercare una pacificazione de-

86 Opus Jacobi Comitis Purliliarum, Epistolae fam. libr. IV, ep. 80.

87 Valentinelli, o. c., doc. 360; Sanudo, *I Diarii*, vol. 3°, pag. 163.

88 G. Candido, *Commentari de' fatti d'Aquileia*, 1544, pag. 163.

89 Cfr. Lettera del Sabellico in Appendice VIII.

90 Cfr. Doc. in Appendice IX e X.

91 Valentinelli, o. c., doc. 117 e Tinti, *Compendio* ecc., pag. 113.

92 Idem, ibidem, doc. 270 del 1468.

93 Bernardo Perger (ca 1440-1502) fu il primo tedesco che, coi più puri fondamenti umanistici, scrisse una grammatica latina. Col titolo di *Grammatica nova* (cfr. Hain, Repertorio bibliografico, n. 12608 e segg.) venne stampata a Padova nel 1483 (Patavi per Nicolaum Stabel et Benedictum socios) cfr. anche Aschbach, Univ. Vind. II, 20, 45 segg. Al Perger umanista mecenate e sapientissimo sopraintendente degli studi nella capitale absburgica, il Cimbriaco indirizzò nel 1486, allorchè giunse a Pordenone quale inviato cesareo e paciere, il poemetto *Hicetidion pro urbe Naonia ad Bernardum Pergerium Divi Caesaris Secretarium* e l'Amalteo alcuni suoi versi *Ad magnificentissimum Sapientissimumque* virum D(ominum) Bernardum Scribam Senatoremque Divi Caesaris (riportati ne «Il Noncello», fasc. 7, 1956, pag. 37, nota 23).

gli animi e pare ottennesse grandi risultati, senonchè il capitano Tomaso Colloredo rinfocolò gli antichi rancori: *rursus quosdam exoriri apud vos novitates* (94).

Il Colloredo, legato da vincoli di parentela alla famiglia di Montereale, feudataria veneta — essendo una figlia di suo fratello maritata a Sebastiano di Montereale, bandito in quel tempo assieme a molti altri fuorusciti — si persuase a richiamare dal bando il Montereale con altri suoi seguaci e ciò fu causa di nuove discordie che commossero i cittadini tutti. Interprete del loro sentimento fu Princivalle. Fu lo scuotersi di una fazione cittadina, mentre l'altra vieppiù inferociva tanto che il Colloredo *fece incenerire* alcune case di rustici di Cordenòns e quella ancora dei Mantica, imputati falsamente di complicità nella morte, data dai villici di Cordenòns a Enrico Harf (o Arnuf) e il capitano, dopo aver mandato gran numero di gente, fece inoltre demolire la cortina (95) e la pubblica loggia, dove il gastaldo amministrava giustizia.

E in questo frangente Princivalle, sebbene fosse stato cauto e guardingo per non farsi incarcerare, *nosti enim quantum in nos minar(um) undique confluant* — come scrisse al co. Jacopo di Porcia — non potè tuttavia salvarsi perchè, per iracondo comando del Colloredo, fu alfine «*retento*» insieme con Alessandro Edo (96), del quale abbiamo già parlato, e si liberarono solo con l'aver dato ampia cauzione. Ciò accrebbe maggiormente il tumulto (97) dei Pordenonesi che furono spinti a ricorrere all'imperatore Massimiliano e a supplicare l'invio di una delegazione di commissari i quali, *cognita causa*, avessero a giudicare per una ragionevole giustizia e per la pace cittadina.

94 VALENTINELLI, o. c., doc. 340 e 342.

95 Thomas Colloretum praefectum Portusnaonis, *magno apparatu mille et quingentorum militum cum instrumentis bellicis* oppugnatum ivisse pagum Curienaonis, *ad eius cortinam expugnandam*, rusticis qui damis timidiores existunt aufugientibus, aliis se dedentibus, *quibusdam interfectis*, nonnullis pecunia mulctatis, domibus amplis satis igne consumptis. (Lettera di J. DI PORCIA, rip. dal VALENTINELLI, o. c., doc. 355 del 1497).

96 Quale podestà aveva prestato giuramento di fedeltà, assieme al Consiglio pordenonese a Massimiliano I. Fra i consiglieri c'era appunto Princivalle Mantica e Simone de Popaite (VALENTINELLI, o. c., doc. 338).

97 Il 31 agosto 1497 Giorgio Elacher scrive a Giovanni Daniele Mantica da Senosecchia: «intendo la terra de Pordenon per certe novitade ha fatto misser Thoma Coloretto, *esser in gran combustione*» (VALENTINELLI, o. c., doc. 356). L'Elacher era stato capitano di Pordenone nel 1492 (VALENTINELLI, o. c., doc. 329), e, nelle sue mani, nel febbraio 1494 i Pordenonesi avevano prestato giuramento di fedeltà alla Casa d'Austria dopo la morte di Federico III.

Con tale incarico infatti fu ben tosto inviato dall'imperatore Giorgio Elacher, uomo prudente, giusto e letterato e ne seguì, per sentenza di tre giudici, Acacio de Sobriach vescovo di Trieste (1485-1500), Guglielmo Auersperg capitano di Lubiana e Simone Ungrispach tesoriere imperiale (98), che *il Colloredo venisse rimosso dal suo incarico di capitano* (99) e furono anche, per opera dell'Elacher, posti in pace, dopo tanto travaglio, i cittadini di Pordenone (100).

E poichè subito dopo i fatti di Cordenòns il Colloredo aveva iniziato processo e sentenziato contro Principalle Mantica e altri cittadini, i Pordenonesi chiesero all'imperatore Massimiliano di ordinare al *nuovo capitano* di Pordenone e al Comune che l'iniqua sentenza criminale e condannatoria contro di lui, presa per odio e inimicizia dal capitano Colloredo che era stato rimosso, come s'è detto, dal suo ufficio, venisse cancellata dai protocolli e dalle scritture del Cancelliere della Comunità (101) e il giorno 8 gennaio 1500 da Innsbruck l'imperatore ordinava che le predette sentenze venissero cancellate dai pubblici libri (102).

Nel 1500 il Mantica fu podestà a Trento (103), al tempo del principe-vescovo Uldarico V di Liechtenstein ed ivi venne tenuto in gran concetto per la sua vasta dottrina, prudenza e giustizia. Durante questo suo primo soggiorno tridentino il Mantica ebbe la possibilità di poter giustificare il suo operato, esporre le persecuzioni subìte e dimostrare al sovrano la sua innocenza e quella insieme degli altri accusati e processati al tempo del capitano Colloredo. L'imperatore, convinto della verità e che la giustizia era stata soverchiata, con la sua lettera diretta ad Antonio Moro tridentino (104), ordinò che si dovessero bruciare gli atti del processo ch'era stato formato contro *Principalle, Giovanni Battista Mantica suo fratello e Simon Popaite*: ne tales iniqui et

98 VALENTINELLI, o. c., doc. 354.

99 « in 1494 viense uno grande matto Tomaso da Colloredo el qual fece assai mattiere (nel) 1496 *fu desmesso con vergogna* da tre Commissarij » (da MS. di antico carattere nell'Arch. di Montereale-Mantica contenente i nomi di alcuni capitani cesarei che si susseguirono in Pordenone).

100 VALENTINELLI, o. c., doc. 358.

101 Idem, ibidem, doc. 364.

102 Idem, ibidem, doc. 362.

103 Idem, ibidem, doc. 365.

104 Idem, ibidem, doc. 365. - Tutto ciò risultava da autentiche carte esistenti nell'Arch. dei co. di Montereale-Mantica.

iniusti, formati processus de cetero aparent et legi possent a posteris in dictor(um) civium innocentissimor(um) dedecus, et ignominiam non mediocrem familiar(um) suar(um), e l'ordine imperiale venne eseguito nel giardino dello stesso Antonio Moro, il quale *succenso igne dictos processus proprijs manib(us) super flamma proiecit ita, et taliter, quod penitus combusti in cinerem versi sint,* come si legge nell'atto pubblico rogato per mano di Bartolomeo de Lessino, notaio di Trento, sotto la data 15 giugno 1500 (105).

In base ai documenti riportati dal Valentinelli si deduce che Princivalle Mantica, due volte resse incarichi a Trento; la prima volta, cioè nel documento or ora citato, viene indicato come *eximius et clarissimus iurium doctor dominus Princivallius Manticha de Portunaonis honorabilis potestas civitatis Tridenti* (15 giugno 1500) e una seconda volta *clarissimum iuris doctorem dominum Princivalium Manticam concivem nostrum* (dei Pordenonesi) *superioribus diebus electum confirmatumque fuisse in pretorem tridentinum, ipsumque propediem provinciam assumpturum* (3 agosto 1503) (106). Di questa seconda permanenza tridentina del Mantica abbiamo notizie anche in una lettera che C. Paolo Amalteo scriveva da Trento (ex Tridento VI Calendas Julias M.D.III), dietro esortazione del Mantica, al fratello Marcantonio per chiedergli se accettava di divenire precettore dei figli del principe Marquardo de Brisiach, segretario dell'imperatore Massimiliano (107).

Prima della seconda pretura tridentina, cioè ancora nel primo semestre dell'anno 1501, Princivalle Mantica fu vicario della

105 Valentinelli, o. c., doc. 364 e 365.

106 Idem, ibidem, doc. 373.

107 « C. Paulus Amaltheus Frater ad M. Antonium Fratrem... (omissis). Nos potius ea conemur, quae nobis immortalitatem afferre possunt, studiumque nostrum, negotiumque atque otium sit ad id contendere toto cursu. Quod tu in primis facere, ut pote, ita debes. Huius autem rei occasio aperta (ut mihi videtur) te se praebet, ut tu te magnum facias et gloriosum. Nam *Prinvivallius Mantica* Amaltheorum studiosissimus hortatus me est, ut ad te scriberem. Qua in re inquis ? Audi. Quidam e Principibus Alemaniae, Maximiliani *Consiliarius, Marquardus nomine,* quaerit pueris suis praeceptorem, optatque ut is sit Sacerdos nihil tamen promittit, nisi se ultra meritum etiam cumulate satisfacturum. Hanc conditionem si accepturus es, ad nos scribito quam primum: dabimus enim operam, ut ad Marquardum scribamus; neque diffidimus eam rem pro voto successuram. Quod si id agere decreveris, nolim cuiquam rem communices. *Plures* enim sunt, qui id quaerunt; inter quos praecipue est *Hieronymus Rorarius* (che poi fu legato papale in Germania, cfr. P. Paschini, *Un pordenonese nunzio papale nel sec. XVI* ecc., in Mem. stor. for., vol. XXX, pag. 169) Fratris Francisci Frater. Cura igitur ut quam primum quicquid acturus es, id ad nos scribas. Vale. Ex Tridento VI. Calendas Julias M.D.III. ».

prefettura regia di Trieste (108), essendo allora capitano Francesco Capello e vescovo-conte Pietro Bonomo (1502-1546), del quale abbiamo una lettera scritta al Mantica nel 1503 con espressioni di grande stima e di non minor confidenza (109). Anche

108 1500, 18 maggio - In Christi no(m)i(n)e Amen. Anno Circumcisionis eiusdem mill(esim)o quingentess(im)o Indictione tertia die vero lune decimo octavo mensis Maij Terg(esti) in pal(atio) novo Co(mun)is ad banchum Juris Civilis sede(n)te p(ro) tribunali. Ibide(m) p(ro) Jure reddendo *Eximio Juris Utriusq(ue) doctore d(omi)no p(ri)movalio Mantiga de portunaonis vic(ario) et locu(m)tene(n)te Civitatis Tergest(i)* ben(e)merito... etc. (omissis) (Cancellaria vol. XXXIII, c. 179 e seguenti fino a c. 211, sempre con la medesima formula).

1500, 29 maggio - In christi no(m)i(n)e Amen. Anno Circumcisionis eiusdem mil-l(esim)o quingentesimo Indictione tertia die vero vigesimo nono m(ensi)s maij Tergesti In pal(atio) novo Co(mun)is ad banchum Juris Civilis B(ar)tholameus Schibinus pu(bli)sus nu(n)cius Juratus Co(mun)is Tergesti R(etul)it uti Ant(oni)o Cigotto Canc(ellari)o pal(atii) pot(esta)te Civitat(is) se de man(da)to et co(m)missione Eximij Juris doct(oris) d(omi)ni *p(ri)movalij mantiga de portunaonis* vic(arij) et locu(m)tenen-t(i) Civitat(is) Tergesti ac i(n) causa Infras(crip)ta a Mag(nifi)co d(omi)no Simone hungerspoch causam Judice d(e)legato et ad Instantant(iam) d(omini) Nic(olai) basilej p(ro)curatori M... paduini citasse heri p(er)sonali(ter) Mochorem(?) thoglican(?) per hodierna die ad comp(ar)endum coram p(re)fato d(omi)no Judice subd(e)legato in Tergeste i(n) domo Mag(nifici) d(omi)ni p(re)fecti hora vigesima ad viden(dum) p(ro)-ducese(?) sua cap(itu)la et scripturas per p(ar)te d(i)cti Marci nec non ad viden(dum) Jurare Testes. (omissis) - Cancellaria, vol. XXXIII, c. 211b).

1500, 29 maggio - Idem Princivalle Mantica de Portunaonis (Cancellaria, vol XXXIII, c. 211b (bis)).

1500, 3 giugno - Idem Princivalle Mantica de Portunaonis (Cancellaria, vol. XXXIII, c. 211a).

1500, 10 giugno - Die d(e)cimo m(ensi)s Junij Tergesti In pal(atio) novo Co(mun)is ad banchum iuris Civilis Coram Eximio Juris doct(ore) d(omi)no p(ri)movalio Mantiga d(e) portunaonis vic(ari)o et locu(m)tene(n)te Civitatis Tergesti Dig(nissi)mo. Ibidem... etc. (omissis) (Cancellaria, vol. XXXIII, c. 181a e ancora a c. 183b del vol. XXXIII, Princivalle Mantica de Portunaonis).

1500, 6 luglio - In Christi no(m)i(n)e Amen. Anno Circu(m)cisio(n)is eiusdem Mill(esim)o quingentesimo Indictione t(er)tia die vero lune sexto m(ensi)s Julij Tergeste In pal(atio) novo Co(mun)is ad banchu(m) Juris Civilis sede(n)te p(ro) tribunali. Ibide(m) p(ro) Jure reddendo, Eximio Juris utriusq(ue) doctori d(omi)no p(ri)-movalio Mantiga d(e) portunaonis vic(ari)o et locu(m)tene(n)te Civitat(is) Tergesti b(e)n(e)merito B(ar)tholameus place(n)tinus pu(bli)cus nu(n)cius juratus Civitat(is) Tergesti R(etul)it... etc. (omissis) (Cancellaria, vol. XXXIII, c. 206a e ancora a c. 207a).

1500, 6 agosto - Idem Princivalle Mantica de Portunaonis - Cancellaria, vol. XXXIII, c. 209a (bis).

1501, febbraio - In Christi no(m)i(n)e ame(n). anno Circ(um)cisio(n)is eiusde(m) mill(es)i(m)o *q(ui)nge(n)tessi(m)o p(ri)mo* indic(tione) quarta die vero lune 15 me(n)-sis februar(ii) terg(esti) i(n) contrata Merchati i(n) domo solite habit(ationis) Sp(ectabili) d(omi)ni Vicarij p(rese)ntib(us) Clar(issi)mo iuris d(oc)t(ore) *primo Vallio Mantiga* Vic(ari)o et locumt(enente) civitat(is) terg(esti) et excell(entissi)mo iur(is) perito d(omi)no Nicolao basilio testib(us) ad infras(cript)a habit(is) voc(atis) et rog(atis). Ibique Spectabilis et epimius liberaliu(m) artiu(m) medicine doctor d(omi)nus *Antonius peonius phisicus salariatus* civit(atis) terg(es)ti etc. (manu s(er) Joh(ann)es batista f(ilius)... de bonomus pu(blic)o not.) (Biblioteca Civica di Trieste - Vicedomini, vol. 46°, c. 62 r.). - Si confronti anche Liruti, *Letterati* ecc., vol. II, pag. 439) e Marino Szombathely, *Aspetti della vita di Trieste nei sec. XV e XVI*, in Archeografo Triestino, Serie IV, vol. XX, pag. 24.

109 Lettera in Appendice XI.

a Trieste ebbe occasione di mostrare la sua grande virtù e prudenza, la legale puntualità, l'integrità e la sua singolare giustizia, tanto che ottenne pubblico attestato di benemerenza dal Cancelliere del Comune Gio.Batta Bonomo (110).

Dotto giureconsulto, poeta ed elegante scrittore latino (111), nel 1501 il Mantica sarebbe stato chiamato podestà anche a Mantova, eletto dal principe Maria Francesco Gonzaga (112).

Già nel 1489 Princivalle era stato inviato dalla Comunità di Pordenone quale oratore, assieme ad altri cittadini, all'imperatore Federico III onde patrocinare i diritti della sua città (113): *Audivimus nomine vestro missos Princivallium Manticam, doctorem, Johannem de Crescendulis* etc. *Datum Ynsprugg, die prima mensis iunii anno Domini...* e nel 1491 Princivalle, assieme ai fratelli Giovanni e Antonio, aveva ottenuto dallo stesso imperatore la grazia di una revisione in una causa testamentaria (114).

Fu anche in legazione alla corte di Massimiliano assieme con Giorgio Elacher perchè in una lettera del Cimbriaco (1493) si legge il seguente passo che merita di essere riferito per l'onorata memoria non solo di Princivalle Mantica, ma altresì del poeta, che così scrive: *...Ad Pergerium, et Amaltheum scribere non potuit, non enim erat ocium, quibus me plurimu(m) comendabis, et Phusmago, et Marquardo, D(omini) Maximiliani Regis scribae, cui plurimum debeo, Hellacheri nostro, homini prisce et magnificantie et facundie, tibi in ista Legatione college, me semel et*

110 Liruti, o. c., vol. III, pag. 439.

111 Nell'*Encomiasticon* per Massimiliano I il Cimbriaco invita anche il Mantica a cantare le lodi del sovrano: « nec tu Cimbriaci etc. ». E quale persona colta ed umanista ben noto, al Mantica si rivolse per un giudizio sereno su una sua operetta anche l'udinese *Agostino De Girolami* (= Geronimiano Agostino, sive Augusti vatis), dotto nella lingua greca e latina: Augustus Hieronymus Poeta Laureatus - Primovallio Manticae Jurisconsulto. Libellum quem tenui stenximus Lijra, quia et Tu petisti et ego promisi, tibi mitto... (omissis)... Accipe lusus meos, quos Trusina tuo diligenter examinari, pulitari, edendina an supprimendi sint volo. Scio si *quantum sit tibi Ingenij, eruditionis, studij, Judicij.* In summo carmen nostrum, qui Horati tantum Lyrico testitarit, haud (improbe dicam) fortasse displicabit, vale. (Bibl. Civica di Udine). E' probabile che questi due umanisti si siano conosciuti a Trieste quando il primo si trovava giudice delle cause civili (1500-1501) e il secondo, *già poeta incoronato,* fin dal tempo di Federico III, insegnava a Trieste quale pubblico professore. Tre anni prima s'era trovato — come s'è detto — nella città di S. Giusto anche il pordenonese Fortunio. cfr. anche B. Ziliotto, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria,* Trieste, 1913, pag. 94 e 154.

112 Lettera 29 dicembre 1500, scritta da quel principe al cav. Giorgio di Pietra Rossa.

113 Valentinelli, o. c., doc. 317.

114 Idem, ibidem, doc. 325.

quotidie millies comendabis. Sciat Emiliani quidquid est, id totum esse suum. Si nobis viam facere possetis ad gloriosissimum et magnificentissimum Regem, vobis non solum omnia deberem, sed et pro vobis emori possim; sic enim ex Pedagogo, et poeta raucissimo vel Homerum vel olere suaviorem redditis (115).

Mentre già si trovava nuovamente alla corte nel 1501, i Pordenonesi gli affidarono un nuovo incarico a mezzo lettera che venne consegnata ad Alessandro Mantica, aggiunto terzo componente la missione alla corte di Innsbruch (lettera 15 ottobre 1501) (116).

Ma anche più tardi, e quindi una quarta volta, Principalle Mantica fu oratore alla corte sovrana, così almeno dobbiamo arguire dalla lettera scrittagli da Trieste il 6 marzo 1503 dal vescovo e conte di Trieste Pietro Bonomo, ove dice: *Legi litteras tuas, quibus scribis te brevi ad Enipontum in negotiis Reipublicae vestre profecturum* (117).

Ritengo di aver dimostrato molti anni or sono (118) che il privilegio riportato dal Valentinelli al n. 372 del *Diplomatarium Portusnaonensis* non andava attribuito ai fratelli di Montereale, bensì ai fratelli Principalle, Giovanni Daniele ed Antonio Mantica. Il documento è datato da Anversa nel 1503 e in esso i tre fratelli vengono dichiarati *familiari del sovrano.*

E non solo egli fu oratore della sua città e valente dottore di diritto e familiare del sovrano, ma anche letterato (119). Di

115 Lettera in Appendice XII.

116 Lettera in Appendice XIII.

117 Appendice XI.

118 A. Benedetti, *Di un documento erroneamente* ecc. in Memorie stor. forogiuliesi, vol. XVIII, pagg. 282-286.

119 Nella prefazione fatta dal Cimbriaco all'operetta *Attila* di Callimaco Esperiens (= Filippo Buonaccorsi, 1437-1496), stampata per la prima volta dal Cimbriaco stesso, probabilmente a Treviso nel 1489 (ricordata da Graesse, *Trésor* ecc., pag. 18 e da Brumet, *Manuel* ecc.. col 1482 e conservata nella Biblioteca Naz. di S. Marco a Venezia, inc. 803), presentandola all'imperatore Massimiliano, dopo aver ricordato l'autore e il suo lavoro, scrive: « Ceterum ego illius opusculum, cum impressoribus dandum esset, de archetypo auscultavi, non qui necessum erat, sed ut *Georgio Helecheri Portunavoniae urbis praefecto,* viro priscae tam gravitatis, tum magnificentiae et *Primovallio Manticae iurisconsulto,* tui nominis et gloriae studiosissimis obsequerer, quibus nihil possum denegare in rem praesertim litterarium sic animatis, ut nunquam desint Musarum studiosis *et ipsi litteratissimi sint* ».

lui fa onoratissima menzione lo scrittore Giacomo Caviceo parmense nella sua opera intitolata *Il Peregrino* (120), nella quale loda il Mantica che lo accolse con generosa ospitalità nel suo palazzo, allorchè dalla visita alla rovinata e vetusta Aquileia venne a Pordenone (121). Quivi si raccoglievano in dotti e sereni conversari gli umanisti pordenonesi e fra essi i fratelli C. Paolo, Marcantonio e Francesco Amalteo, Pietro Edo, Angelo Padavino (122), Andrea Marone (123), il giurista Gian Francesco Fortunio (124), nonchè il poeta trivigiano Marcello Filosseno (125), il friulano co. Jacopo di Porcia (126), il tedesco Giorgio Elacher, capitano di Pordenone (127) ed altri ancora, fra i quali naturalmente il poeta vicentino Cimbriaco.

Sulla facciata di uno dei palazzi Mantica (oggi dei conti di Montereale-Mantica) in Pordenone, sede di questo cenacolo umanistico, si può ancor oggi leggere scolpiti sulla pietra dei versi (128), dettati l'8 marzo 1489, dal Cimbriaco. Mecenati nel vero

120 Il Peregrino, Milano, 1514; Scinzeller, idem, ediz. del 1533; idem. Venezia, ediz. 1559, tip. Domenico de' Farri.

121 Racconta il Caviceo stesso (1443-1511) che, partito da Trieste e « superato il Timavo, pervenne alla decantata et ruinata Aquilegia. Dopo il terzo giorno, non senza estremo pericolo di naufragio nel voracissimo et fluentissimo taiamento (= Tagliamento) fui condotto nell'Imperial luoco di Port'Non (= Pordenone - anno 1486), ove dal *Princpal* (= Princivalle) *Mantica huomo consultissimo* nel suo albergo (= palazzo) humanamente fui ricevuto, et in cosa alcuna che alla consolation dell'amico fusse appartenente, non vi mancò. (da *Il Peregrino*, ed. 1559, libro 3°, cap. XXIV, pag. 231).

122 Su Angelo Padavino vedi A. Benedetti, *La cultura umanistica in Pordenone*, (Il Noncello, Arti Grafiche Cosarini, Pordenone, 1951, n. 1, pag. 10). - I Padovino possedevano nel 1593, assieme agli Ottoboni, la gastaldia delle sei ville pordenonesi (Cfr. Relazione del viaggio in Friuli del 1593 di Leonardo Donati).

123 Cfr. A. Benedetti, *Un pordenonese amico dell'Ariosto*: *Andrea Marone* (Atti Accademia di Udine, 1960-63, S. VII, vol. III).

124 Cfr. Idem, ibidem, pag. 25. Di lui si è già lungamente parlato.

125 Lizier, *Marcello Filossero, poeta trivigiano dell'estremo Quattrocento*, Pisa, 1893, pag. 33.

126 Intorno al co. Jacopo di Porcia (1462-1538), egregio umanista, dettò eruditi cenni biografici e bibliografici il dott. Vincenzo Joppi per nozze Sellenati-di Porcia (Udine, 1881, presso G.B. Doretti e soci). Di lui abbiamo fra l'altro: Opus Jacobi Comitis Purliliarum Epistolarum Familiarum lib. 5 (Venezia, Aldus, 1497) e vi troviamo lettere indirizzate a distinti pordenonesi, fra i quali: Francesco Mottense, Pietro Edo, G. Francesco Fortunio, P. Amalteo, Giacomo Caviceo parmense, ecc.

127 Per G. Ellacher, che fu più volte capitano cesareo a Pordenone e amicissimo dei Mantica, si cfr. anche A. Benedetti, *Dame pordenonesi del Rinascimento* ecc., (*Il Noncello*, 1956, fasc. 7, pag. 34, nota n. 8).

128 Il testo è riportato ne *Il Noncello*, fasc. 7, 1956, pag. 26.

senso della parola, i membri di questa ricca famiglia protessero anche gli artisti (129), facendo affrescare le facciate dei propri palazzi ed ornandoli con versi di poeti (130).

* * *

Quasi subito dopo Princivalle Mantica, un altro pordenonese, *Daniele de Crescendulis,* chiamato in un documento del 1492 (131) *eximius Juris pontificii doctor,* occupò la carica di vicario di Trieste (1503) (132) e quindi fu procuratore fiscale e giudice cesareo a Fiume del Carnaro. A lui il Capretto dedicò il suo: *Petrus Haedus sacerdos Portusnaonensis In Vallae libellum antidutum,* ultimato nell'aprile 1501, che si trova nella Biblioteca Palatina di Vienna (133). Apparteneva a illustre e antica famiglia pordenonese (134).

129 Il 4 aprile 1526 Ser Sebastiano Mantica fa fideiussione al pittore Gio. Antonio da Pordenone per 300 ducati; Luigia Mantica fa decorare la cappella di famiglia nel duomo di Pordenone dal pittore Calderari e commette la pala a Pomponio Amalteo; le facciate dei palazzi Mantica in Pordenone sono affrescate e decorate con scritte latine.

130 Così sulla facciata del loro palazzo in Pordenone (via del Mercato n. 5-7) stavano dei distici del poeta Francesco Modesto (1471-1557), nato a Saludecio nel Riminese, che visse alcuni anni quale pubblico insegnante a Pordenone, autore del *Vetias,* poema nel quale esalta Venezia e il suo prode condottiero Bartolomeo d'Alviano (Cfr. A. Benedetti, *Dame pordenonesi del Rinascimento* in un passo del romanzo *Il Peregrino* di G. Caviceo, ne *Il Noncello,* n. 7, 1956, pag. 27, come pure A. Benedetti, *Francesco Modesto, poeta e precettore a Pordenone,* ne « Il Noncello », n. 14, 1960, pag. 36).

131 1492, indic(tione) X, die 17 Julij. Presentibus Eximio Juris pontificij doctore domino *Daniele de Crescendulis,* m(agistr)o Quirino de murarijs et m(agistr)o Joa(n)ne Cerdone de Clusione t(es)t(ibus) etc. Ibique Jacobus Martini de pisinchana tamqua(m) ass(en)tes Camerarius et procurator Eccl(es)ie S(anc)ti Michaelis et Nocentus de Corsio tanqua(m) camerari eccl(es)ie de flumine ex una parte et s(er) Gregorius de prata civis portusn(aonis) parte ex altera de et sup(ra) c(aus)a lite e (contra)versia vertente Int(er) eos occ(asi)one unius domus poste in portun(aonis) prope plateam mothe etc. etc. (inedito; dal protocollo del notaio Asteo Giacomo - Arch. co. di Montereale-Mantica di Pordenone).

132 9 gennaio 1503 - Die lune nono m(ensi)s Januarij 1503, Indic(tione) sexta: Actum In Civit(ate) tergesti In pallatio novo Co(mun)is. *Coram* Sp(ectabi)li et eximio Juris Doctore d(omi)no *daniele de Crescendulis Vica(r)io et locumt(enente) Civitatis t(er)gesti dig(nissi)mo,* ibidem p(ro) tribunali sedent(e) ad jus reddendu(m)... etc. (Biblioteca Civica di Trieste, Cancellieri, vol. XXXVI, c. 2 e passim fino alla c. 59, sempre con la stessa formula. Nel maggio vi figura già come vicario Gofredo de Confalonerijs). cfr. anche Arch. Triestino, Serie IV, vol. XX, pag. 24.

133 Tabulae codicum manoscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliatheca Palatina Vindobonensi adversatorum, Vienna, 1864, n. 4917 (rec. 1694) ch. XVI, 137; 4º.

134 La nobile e antica famiglia de Crescendolo prese parte notevole alla vita civica pordenonese, avendo dato i seguenti podestà: Federico nel 1449-50 e nel 1457, Giovanni nel 1473, nel 1484, nel 1488, nel 1491 e 1500, Cornelio nel 1536-37. Curzio (sec. XVII), che era sacerdote, non disdegnò le muse e scrisse in italiano versi epitalamici.

* * *

Infine va ricordato il giureconsulto *Pier Antonio di Montereale,* pure pordenonese, che aveva sposato Valeria Malaspina di Fosdenovo e ricoprì la carica di vicario di Trieste nel 1506 (135) in età piuttosto avanzata, essendo stato investito dei suoi beni feudali l'8 febbraio 1466, ma secondo un elenco riportato dal giornale del Kandler *L'Istria* (136) il Montereale sarebbe stato vicario e luogotenente anche precedentemente e cioè nel 1498. Non sono riuscito a rintracciare la prova di questo primo vicariato nei libri dei Cancellieri, pur non escludendone la possibilità.

* * *

Prima di passare in rassegna alcune attività commerciali di Triestini a Pordenone, ricordiamo che la famiglia triestina Piloso, certamente molto danarosa, compare sulle rive del Noncello già nella seconda metà del secolo XIV e che ser Astolphus pilosus de Tergeste habitator in Portunaonis, l'8 dicembre 1377 aveva venduto ai fratelli Popaite del fu Marco per mille ducati d'oro otto mansi che possedeva a Villa Noncello e a Valle (137) e che

135 27 gennaio 1506 - In Chriti no(m)i(n)e Amen. Anno circ(m)c(isionis) eiusdem mill(es)i(m)o q(ui)ngentesi(m)o sexto Indic(tione) nona die (ver)o vigesimo septimo m(en)s(is) Januarij. Act(um) t(er)gesti i(n) capite platea i(n) eccl(es)ia s(ancti) petri p(rese)nt(ibus) S(er) bartholameo de Julianis, s(er) petro Jurizza et m(agistr)o Joan(n)e staterar(um) civib(us) et habit(antibus) t(er)gesti test(ibus) audient(ibus) et Intelligent(ibus) voc(atis) et rog(atis) et alijs. *Coram Esimio l(egum) doctore D(omi)no petro ant(onio) de mo(n)te Regali vicario et locu(m)t(enente)*, Sp(ectabilib)us D(ominis) bartholaneo de Rubeis, petro paulo de Argento et Rizio de Rizo Judicib(us) civitatis t(er)gesti... etc. (il doc. tratta della dote matrimoniale della nob. Bartolomea de Bonomo vedova di Francesco Teofani) - Manu s(er) Nicolaj q(uondam) Mathei de Mirissa not. pu. (Vicedominaria, vol. 48°, c. 110v, esistente nella Biblioteca Civica di Trieste). — In christi no(m)i(n)e Amen. An(n)o circu(m)c(isionis) eiusdem mill(es)i(m)o q(ui)ngentesi(m)o sexto, Indic(tion)e nona, die (ver)o vigesimo septimo m(en)s(is) Januarij. tergesti in capite platee i(n) eccl(es)ia s(anc)ti petri p(rese)ntib(us) s(er) bartholameo d(e) Julianis, s(er) petro de Jurizza et m(agistr)o Joan(n)e staterar(um) civib(us) et habita(ntibus) t(er)gesti test(ibus) audientib(us) et intelligentib(us) voc(atis) sp(eci)al(ite)r et rogat(is) et alijs. *Eximius l(egum) doctor petrus antonius de Mo(n)te Regali Vic(arius) et locu(m)tene(n)s* ac Sp(ectabiles) d(omi)ni Bartholameus de Rubeis, petrus paulus de Argento et Rizius de Rizo b(e)n(e)meriti Judices civitat(is) t(er)gesti M(agnifi)cum Dominiu(m) t(er)gesti: representantes, sedentes ibidem pro tribunali sup(ra) quoda(m) bancho... etc. (la predetta Bartolomea vedova del nob. Francesco Teofani è costituita tutrice del figlio Giacomo). - Manu s(er) Nicolaj q(uondam) Mathei de Mirissa not. pu. (Vicedominaria, vol. 48°, c. 111).

136 Cfr. la nota n. 4.Nel giornale citato, L'Istria, figurerebbe esser stato vicario anche nel 1498.

137 1377, indc. XV, 8 decemb. - In Portunaonis domi infrascripti emptoris presentibus s(er) Guarnerio de Monteregali, s(er) Petro q(ondam) s(er) Joa(nne) Marioni, Vaulino sutore, Daniele pelipario q(ondam) Petri Pertoldi et Nicolao q(uondam) s(er)

Melchiorre Pilosi artium et medicine doctor figura quale vicecapitano di Pordenone nel 1499, allorchè si radunò il Consiglio della città, presente per l'imperatore Pre' Luca de Renaldis (138) e ser Gio. Daniele Mantica onde deliberare sul da farsi per liberare i villici del dominio pordenonese catturati dai Turchi (139).

Poichè sappiamo che anticamente molte famiglie anche nobili non disdegnavano i commerci, ci spieghiamo facilmente come il 14 marzo 1417 il pordenonese Francesco Richieri Fontana desse a mutuo la rispettabile somma di 200 ducati d'oro ad Almerico di Petronio da Pirano, che promise restituirgliela in qualunque mercato, o fiera, a S. Giovanni di giugno. Il contratto venne stipulato a Trieste sotto la loggia in Piazza Grande (140). E i Fontana dovevano esser ben conosciuti a Trieste se nel 1436 Giacomo di Cristoforo Fontana sposò Bionda del fu Giovanni Teffanio (Teoffani, Toffani) appartenente a una delle « Tredici casate patrizie triestine », alla quale i fratelli Cristoforo e Nicolò (141) diedero in dote 200 ducati d'oro, più il corredo (142) e di riscontro la pordenonese Giacoma dei nobili Fontana sposò Paolo de Cortesiis di Trieste, professore di belle lettere (grammatice professor) e gli portò in dote 300 ducati d'oro e lo rese padre di Maria, Ginevra e Francesco, quest'ultimo divenuto poi canonico (143).

Justi a Caballis, omnibus habitantibus in Portunaonis testibus et aliis. Ser Astolphus pilosus de Tergeste habitator in Portunaonis, pretio et foro ducatorum mille auri boni et iusti ponderis quod contentus et confessus fuit se habuisse et recepisse a ser... et Jacomutio fratribus, q(uondam) ser Marci dicti Popaiti de portunaonis (omissis)... dedit, venditit et tradidit in perpetuum eisdem... (omissis)... *octo suos mansos sitos* in Villis Naucelli et Vallis... (omissis) (Arch. co. di Montereale-Mantica).

138 Due anni dopo venne « eletto » vescovo di Trieste, ma non prese possesso della sedia episcopale. *NB.* Molti anni dopo il principe Alfonso Gabriel di Porcia sarà governatore di Trieste (morì a Venezia nel 1827).

139 Valentinelli, o. c., doc. 360, pag. 404. - Venne deliberato che Pre' Luca dovesse recarsi presso il capitano dei Turchi e offrire denari per riscattare i prigionieri. Nello stesso giorno gli uomini di Cordenons, S. Quirino, Rorai, Valle e Noncello, riunitisi nelle loro Vicinie, a una voce, alzato il dito, promisero di pagare per liberare i prigionieri e secondo il Sanuto pagarono « pur (il Pascià) volse ducati mille, e li daria le anime tolte. Et cussì li fono dati ».

140 Biblioteca Civica di Trieste, Vicedomini, vol. XXIX, c. 42b-43a.

141 Certamente quel Nicolò Teofanio che, come s'è detto all'inizio, ricevette a nome di Trieste il frumento donato dai Pordenonesi.

142 Biblioteca Civica di Trieste, Vicedomini, vol. XXXIII, 37b-38a.

143 Morto il marito, donna Giacoma, o fosse tornata a stabilirsi a Pordenone, o si trovasse temporaneamente presso i suoi, fece testamento nel 1499 nella casa paterna nominando eredi universali i suoi fratelli.

Sarà bene ricordare come anche il pordenonese Giuseppe Rosaccio dottore in filosofia e medicina nonchè geografo, insegnò a Trieste.

Oltre ai Fontana, fra le molte famiglie pordenonesi dedite ai commerci coi paesi oltremontani, ricordiamo principalmente quella dei Mantica (144) e a queste si aggiungevano intraprendenti forestieri che avevano quivi fissata la loro residenza, attratti appunto dalle facilitazioni elargite dai duchi d'Austria e fra questi *Nicolò Benvenuti, Giovanni Bundiol, Antonio Benintendi* (145) bresciano (1483) e il triestino *Michele Perman.*

A proposito di questi due ultimi abbiamo più abbondanti notizie.

Prima di scegliere per loro campo d'affari Pordenone, essi avevano stretto nel 1481 accordi commerciali con Alvise Marenzi, bergamasco dedito ai traffici nella città adriatica (146). L'intesa d'affari stabiliva « de far merchancia in le parte de Lubiana e de Petovia et de Rachispurg et verso Ongaria »; con questo che il « Marenzo stia in le parte de Petovia et verso Ungaria a comprar e vender, quela roba che lui comprarà la die mandar in Italia; ser Antonio (Benintendi) staga in la parte de Italia zoè a Venezia, in Friul et in queste parte de Italia a recevere la roba et merchancie... et mandar del Italia a Marenzo... panni de lover (= panni operati) o de quela sorte, e *pani de Verona et speciarie* et *pani de seta* et *de oro filado* e mandarli a Trieste e a Gorizia, et lui li mandi in li diti logi e a Udine ». Il capitale, il cui ammontare non viene indicato, sia versato in parti eguali da questi due, nulla ponendovi il Perman, ma quest'ultimo « sia obligati andar inanzi e indietro, zoè de Petovia a Trieste et a Gorizia » (147). Pettau (= Petovia) era centro commerciale importante e vi affluivano le merci dei paesi slavi, tedeschi e ungheresi e il Perman guidava le carovane dei somieri che scendevano a Trieste che,

144 VALENTINELLI, o. c., doc. 202.

145 Idem, ibidem per Hans Bundiol, doc. 174 e per Nyclaus Benvenut, doc. 88.

146 Antichissima e nobilissima famiglia bergamasca, un ramo della quale prese stabile dimora, verso il 1568, a Trieste con Luigi e fratelli del fu Nicolò. Baroni (1645) del S.R.I. coi predicati di Mahrenfels e di Schoensek, conti di Tagliuno e Telgate, marchesi di Valle Ogliata, nobiltà iscritta agli Stati provinciali di Gorizia, patrizi di Trieste. Antonio, nato a Trieste il 20 settembre 1596 e morto il 12 ottobre 1662, fu vescovo di Pedena (1637) e nel 1646 di Trieste.

147 JACOPO CAVALLI, *Commercio e vita privata di Trieste nel '400*, pag. 307-8.

secondo i calcoli dello storico triestino Pietro Kandler, arrivavano a ben 40.000 all'anno, oltre i carri. Forse in uno di questi pericolosi viaggi venne fatto prigioniero dai Turchi « *per infedeles teucros captivatus* » e vi perdette la moglie Lucia con un bambino e due fratelli.

Michele Perman, sebbene chiamato anche « mulattiere », professione che deve aver esercitato effettivamente nei suoi giovani anni, elevandosi successivamente a guidatore di carovane e infine a mercante compartecipe di società a profitto e danno, aveva raggiunto una notevole agiatezza ma non sapeva scrivere, come appare chiaro dalla seguente dichiarazione: « et io Alovise Marenzo scrissi, perchè dito ser Michiel non sa scriver, et el dito ser Michiel meterà lo suo sigillo qua soto » posta in calce a una debitoriale del Perman (148), ciò non di meno fu il mercante se non più fortunato, certo più attivo, intraprendente e faccendone del suo tempo, onde entrò nelle grazie dell'imperatore Federico III che lo volle premiare nominandolo nientemeno che suo familiare e commensale (149).

Il Perman fu anche socio in mercature coi Lantieri (150), pure bresciani, coi Bonomo, de Burlo e con Giovanni Wasserman, triestini. Nel 1484 era ancora in società col Marenzi perchè lo troviamo in Treviso per acquistare certe merci da Venceslao da Brescia; nel 1498 risultava domiciliato a Pordenone, ove era capitano cesareo Antonio Benintendi (del quale, come abbiamo ricordato più sopra, era stato socio nel 1481) e che nel 1492 gli aveva fatto sequestrare i beni quale principale dei suoi creditori, come risulta da un'intimazione del vicario di Trieste Sebastiano Castellano (151). Nè deve parer strano che lo stesso capitano cesareo Antonio Benintendi fosse dedito al commercio perchè anche Nicolò Rauber, feudatario della Carniola e capitano di Trieste (1478-1482) commerciava in grani e aveva venduto al Perman animali da macello per la somma di 30 ducati d'oro quando quest'ultimo aveva l'appalto del macello; così pure era in so-

148 Biblioteca Civica di Trieste, Vicedomini, vol. XXXV, 186b-187a.

149 Ibidem, Vicedomini, vol. XLII, c. 163b-164a.

150 Davide, Francesco, Antonio e Pietro Lantieri vennero a trafficare a Trieste e furono in relazione d'affari con Michele Perman e con Alvise Marenzi. Oriunda da Paratico presso il lago d'Iseo, la famiglia Lantieri vide prosperare un ramo a Trieste e uno a Gorizia.

151 Biblioteca Civica di Trieste, Cancellaria, vol. XXXV, c. 63a.

cietà col Perman il nobile Giovanni Wasserman, vicedomino di Trieste (1470) (152). Anche il nobile Giorgio Craiger (Craigher) esercitava la mercatura a Salisburgo e vendeva a Trieste merci pagabili in Friuli; egli apparteneva certamente alla potente famiglia carinziana che aveva dato numerosi capitani cesarei a Pordenone (153) legata, forse anche per ragioni di affari, da solida amicizia con la famiglia Mantica. Del resto è risaputo che i patrizi veneziani non disdegnavano in ogni tempo d'interessarsi delle imprese marittime, delle società commerciali e della mercatura stessa.

I Pordenonesi poi acquistavano il sale dalle saline triestine (154), talvolta anche dalla vicina Pirano veneta (155), e i carichi dal mare risalivano il corso del Livenza, Meduna, Noncello arrivando fin sotto le mura della città.

Questi legami, culturali e commerciali, andarono poi man mano affievolendosi dopo che, col trattato di Worms (1521), Pordenone cessò di appartenere agli Asburgo per rimanere definitivamente dipendente da Venezia.

ANDREA BENEDETTI

152 Ibidem, Cancellaria, vol. XXII, c. 136a-138b.

153 Nel 1370 Corrado Craicher; nel 1419 Giovanni von Kreig (Craygher); nel 1424... Craizer; nel 1425 Jan von Kraiger e nel 1444 Corrado Kraiger.

154 VALENTINELLI, o. c., doc. 210.

155 Idem, ibidem, doc. 376.

APPENDICE I

LIVIUS LIVIANUS Portusnaonis Dominus etc.

Exposuit Nobis D(ominus) Albertus Popaitis se in Emphiteosim tenere, ejusque antecessores pariter tenuisse unam Braydam seu Possessionem positam ad Columnam in Suburbio Superiore Portusnaonis jure directi Dominij pertinentem ad D. Flavium Bragatium uti Filium, et Haeredem q(uondam) D(ominae) Amorosiae ejus Matris relictae Uxoris q(uondam) D. Paulini Bragatii Patavini, quam Braidam seu Possessionem D. Paulinus praedictus habuit, et recepit in Dotem, et Dotis nomine a D(omino) Jeanne Baptista Zopola Patre antedictae D(ominae) Amorosiae ex qua Possessione antiquis temporibus annuatim solvi consueverat Castro Portusnaonis jure Terratici Milei Statia duo, et Quartarolos tres, et totidem Surgi, nec non unam Libra Piperis pro quadam concessione seu jurisdictione Aquae prope ipsam Braidam existentem pro nonullis Edificijs contruendis sive aedificandis, prout de ipsa jurisdictione Aquae concessa cuidam Nicolao de Martino, et Stephano a Brajda per Dom. Thomam pro Caesarea Majestate tunc Portusnaonis Capitaneum constat *autentico Instrumento manu q(uodam) Joannis Fortunii Notarii Portusnaonis sub 1498, die 2 Mensis Martii* a Nobis viso, et lecto. Cujus quidem vectigalis quod Terraticum appellant pro hujusmodi Brajda, et jurisdictione Aquae annuum solvedi onus per Illustr(issimum) D(ominum) Bartholomaeum Livianum q(uondam) Genitorem Nostrum fuit in totum penitus deletum atque remotum ipsiusque praedicti D. Paulini Dotale praedium ab hujusmodi Terratici solvendi onere liberatum, prout nobis clare constat publico Intrumento emanato a Magnifico D(omino) Jacobo Ruscono in executione Mandati antedicti Illustr(issimi) D(omini) notato manu ser Hieronymi Mothensis Portusnaonis Notarii in 1514 die, 6 Mensis Junii. Nec non auctentico Privilegio sub 1514, die 25 Mensis Maij praedicti Illustr(issimi) D(omini) solito sigillo munito, ejusque manu propria subsscripto a Nobis visis, et lectis.

(Arch. dei co. di Montereale-Mantica, Pordenone - Inedito)

APPENDICE II

A

Ad Franciscum Fortunium

Rythmos in laudem et perpetuam memoriam Bartholomae Fontaninae pulcherrimae et castissimae virginis, non animo minus quam corpore, civisque honoratissimae Portusnaoniensis te cecinisse a presbytero M. Antonio nostro audivimus. Qua ex re mirum in modum laetati sumus, eam immorta-

lem tuis divinis carminibus redditam a pertetuaque hominum oblivione vendicatam. Te, igitur, Ioannes Francisce, *pro mutuo amore nostri* rogatum velim, ut illa ad nos et quam primum mittas. Credimus enim, immo certi sumus eam te pro ipsius meritis digna et nunquam peritura fama decorasse. Vale Ioannes, vel *latinae linguae potius iuvamen.*

B

Ad Fortunium

Rythmos tuos perlegimus non inviti, quippe omni laude digni sunt. Miram illis et scribendi tusce facilitatem et elegantiam prae te fers. Placent verba, periucunda est materia. Quid superet? nisi ut musas tecum oremus ut faveant possisque dignas virgine hac canere laudes peccandique locum potius in alterius fama tibi concedant. Epistolas nostras tunc videbis, quum laboris mercedem ab ipsa receperimus. Et quid erit? Osculum non pacis, sed amoris magnique praelii certe praeludium. Vale.

(Opus Jacobi Comitis Purliliarum Epistolarum Familiarum, libro 1°, ep. XXXII e XXXIII, fol. IX).

Per la rarità della stampa abbiamo ritenuto nostro dovere riportare queste due lettere, che dal Valentinelli sono riferite alll'anno 1488.

APPENDICE III

M. Anto(nio) Fortunio suo.

Quanto me dolore affecerit acerbissimus co(n)iugis tuae ama(n)tissimae casus: de quo ad me scribis: *tu Fortuni mi*: *qui non ignoras qua(n)tum te diliga(m)*: multo melius considerabis quam ego queam scribere. Doleo ego multu(m) ac plus fortasse qua(m) aequum sit defunctae vicem. Fuit enim mihi propter te non minus: ac tu: dum vixit grata. Sed quum te contemplar incredibili afficior dolore. *Mortalis erat illa*: *et si ad modu(m) puella*: *mortalis tamen*: *atq(ue) ea lege nata*: ut aliquando fatali pareret necessitati: cui tantum abest: ut in morte mali aliquid aut miseri acidisse existimem: ut beatissima(m) et(iam) esse putem: quae tum vitam cum morte commutarit: quum tibi pare(n)tibus: liberis: omnibusq(ue) domesticis fuit periucunda: et enim si supremus est dies: qui de omnibus iudicat: quum nihil habuit quapropter mortem optare debuisset: et nunc illa humanis soluta curis per Elisium forte errat: non futurorum sollicita: non quantum vitae egerit pertesa: quin amantissimi potius coniugus memor nihil minus abs te quam lugeri vult: nihil minus optat quam ut i(m)mortalitati: quam nunc demum est adepta: dolendo invideas: tantum precatur ut charissima illa mutui amoris pignora: quae moriens tibi reliquit: perpetua foveas pietate: haec ames: colas: instituas: his utrisq(ue) vicem parentis tribuas: scribere(m) plura in ha(n)c sententiam: nisi repens luctus

animum occupasset: coegissetq(ue) me haec scribentem: vel solo rei admonitu tuis affectibus dare lachrimas: ut qui nuper ad scribendum veneram: ut te mihi amicissimum concolarer: ipsae iam propemodum consolandus sim. Sed quod ad te attinet: multa quidem erant: quae et ipse tibi praecipere poteram: et a summis etiam philosophis iam antea praecepta enumerare: quibus instructus haud plus nimio tibi dolendum esse scires: nec tam immoderate dolorem hunc ferres: ut temp(ore) expectari oporteat: quo vulneris huius cicatrix abducatur: quin ratio potius illi obiicie(n)da: qua nisi in huiusmodi casibus utamur: humanae imbecillitatis haud dubie obliti videri possimus indigni: qui a vulgo credamur aliquid distare: sed ex eorum potius numero esse: qui falsa opinione imbuti se: et sua: extra omnem humanitatis aleam esse oportere existimant: q(uae) non minus turpe prudenti sit viro credere quam stultum opinari. Uterer ego longiore adhuc epistola: sed aliis quoq(ue): quum opus sit: possis optime consulere: superest igitur: ut qua(n)tum potes enitare: ut obitum dulcissimae coniuguis ita te tulisse audiam: ut non dearum unam: quae mori non potuerit: tibi matrimonio iunctam credidisse videaris. Sed qui co(n)iuge adempta: tam pulchre eam iacturam ferre posses: quam tua virtus et personae: qua(m) sustines: dignitas postulat: Adolescentem: qui cum tuis ad me litteris venit: quum tua: Bonomii veri clarissimi causa libens excepissem: nisi ita statutum haberem: procul ab omni negocio esse: quoad inexhausta haec susceptae historiae serias fuerit ad exitum perducta. Et nunc sexagesimus est liber in manibus. Utinam aliquando portum teneamus. Vale. Venetiis postridie idus februarias.

(*Mo Antonii Sabellici Familiarum epistolarum liber sextus,* Venetiis p(er) Albertinu(m) de Lisona Vercellensem MCCCCCII, Die XXIIII Decembris, c. 31v-32), e così pure in *Breviores ep(istu)le Marci Antonii Sebellici* viri nostra te(m)pestate litteratissimi etc. Impressum Liptz per Baccalariu(m) Martinu(m) herbipolensem, Anno d(omi)ni n(ost)ri Millesimo quingentesimo quarto decimo).

APPENDICE IV

M. Anto(nio) Fortunio.

Saepius ad te scripsi: ut ex istis tenebris quandoq(ue) egressus velles hic esse victurus: in hac forensi luce: urbanaq(ue) freque(n)tia: qua veri homines fiunt: opibusq(ue) et divitiis aucti: gratia et celebritate florent: adsunt tibi: ut dicere soleo: omnia abunde: quae hominem invitare possunt: ad vitae huius institutum: aetas: eruditio: ingenium: vis: et copia dicendi non vulgaris: et quod omnium maxime nostrum poterit consilium iuvare: dexteritas quae dam pudoris plena: et ad hominum gratiam promerendam: comparata. Nec est quod de fortuna dubites: quam perpetuam tibi comitem destinasse videri possunt: *qui te Fortunium dixere.* Sed quod istic sperare possim: nihil est inquis. Rudis homo: est omnibus ignotus: quod si omnia adsint: ista tamen patronorum frequentia: celebritasq(ue)

multorum: non solum obstabit: sed abruet me perpetuis tenebris. At quicunmq(ue) hodie hic clarissimi sunt: fuerunt olim ignobiles: et quod tu nunc veniens eris: qui:' si ad alienum splendorem caligantes foro abstinuissent: nunq(uam) eo loci p(er)venire potuissent: quo te ve(n)turu(m) diffidis. Sed tu quid mihi offundis istas ambages: quu(m) istud ipsum te(m)pus: quo deliberas: iacturae cumulo accedat: quin age: et q(uod) futurus es: mature esse incipias: pri(n)cipio opus e(st): et dimidiu(m) rei tibi co(n)fectu(m) puta. Quod si te pudor et metus impediu(n)t: licet Sabellico: *Cui charissimus es*: vel auctore: huc p(ro)peres: vel impulsore: semp(er) amici co(n)siliu(m) bonu(m): sed honesta suadentis: optimu(m). Vale. (dall'opera citata, liber undecimus, c. 54v).

APPENDICE V

Observationes M. Antonii Sabellici ex varia auctorum lectione.

Ad Franciscum Fortunium

Primum o(mn)ium illud apud te testat(ur) relinqua(m) Vir amicissime esse locos quosdam: de iis loquor qui ad Plinium attinent qui etsi priora illa nostra observatione in ordinem venere. Sunt nunc iterum tracta(n)di ne aliquid vidisse credant(ur): qui illos labefactare conati sunt: no(n) ut veriora dicerent: sed ne nostra accessisse iudicio viderent(ur). Sed alii pensitent quae utrinq(ue) afferent(ur) ac boni consulant. Nam q(ui) ad prima(m) illa(m) calunnia(m) attinet: ubi par(um) apte in primo capite operis dicimur reposuisse uni pro una: ut legendum sit uni mature s. Incubent mundi: et no(n) una simul: ut vulgo legit(ur): nemo est tam iudicii expers qui non videat: q(uae) si una legat(ur): nugatio quaedam videri possit. vel frigida potius et ociosa loque(n)di ratio: quando non sit ad quod referti possit illa mundor(um) i(n)cubatio. Sed ab eiusmodi vitio nemo tam diversus abijt q(uam) Plinius.

Capite primo

(N.B. Le note a Plinio comprendono sei pagine). Seguono poi quelle

In Valerium Flaccum.

Progressa est paranaesis haec cum operis enarratio(n)e ad quartum usq(ue) et trigesimu(m) naturalis historae librum: siqua deinceps observabantur: non gravabor *mi Fortuni* annotare. Nu(n)c q(uae) ex Valeri Flacci lectione tibi subiecimus: atte(n)de ac siqua digna videbuntur quae recipiat(ur): utere his. quando in hunc usum tibi mittuntur *in tua bibliotheca eme(n)danda*: caetera pro no(n) missis habeto.

Ex primo Valerii Flacci.

(N.B. Le osservazioni al primo libro di V. Flacco comprendono due pagine e finiscono: *Sed Fortunii Minerva vederit haec.*).

Ex primo Annei Lucani.

Et haec *Fortuni* quae ex duor(um) illustriu(m) Scriptorum lectione observata tuae exactissimae minervae pensitanda libens subieci: nunc *ut tua(m) locupletissima(m) bibliothecam* huiusmodi pleniore adhuc officio demerear adiiciam pauca ad Annei Lucani recognitionem pertinentia: Quae qualia sint iam hinc cognoscere.

Ex primo Pharsalidos.

(e dopo le osservazioni al libro nono):

Expectas scio ia(m) dudu(m) quo demu(m) noster hic evadit p(ri)mo tacitusq(ue) mihi irasceris q(uia) nequea(m) his nugis modu(m) i(m)ponere p(ro)tesu. s. inepta(m) lectione(m): et ut ipse ais minime utile(m): sed *tu Fortuni* eo p(ro)cessisti unde ia(m) meta(m) spectes turpe sit credo decursa stadii parte multo maxima a cursu desistere: aut q(ui)a plus no(n) possis aut no(n) posse videri velis: in o(mn)i re l(ib)raria vitiosa est lectoris inco(n)stantia. Sed in brevi lectio(n)e vitiosissima: s(ed) nihil est (scio) te uno co(n)sta(n)ti(bus): nihil magis assiduu(m) et industriu(m): p(er)ge itaq(ue) p(ro)cul ire: et haec pauca quae ex M. T. or(ati)onib(us) huic paraenesi adiiciu(n)t i(n) more(m) laconicae canis tra(n)scurre(n)s p(er)lege.

Pro Pompeio

Nu(n)c locu(m) atte(n)de in officialib(us) libris: q(uam)q(uam) nefas p(ro)pemodu(m) duxi q(ui)cq(uam) in his mutare in q(ui)b(us) Petrus Marsus vir doctissimus sit magna i(n)dustria maiore cu(m) laude versat(ur): q(ua) t(ame)n nemo ut arbitror rep(er)tus est cui co(n)stiterit haec scribe(n)di r(ati)o(?) i(n)offensa no(n) miru(m): si unu(m) aliq(ui)d p(er)terierit o(mn)ia tractante(m): q(uam)q(ue) non su(um) ta(men) arroga(n)s: ut q(uo)d dixero velim pro oraculo h(ab)eri tanq(uam) no(n) aliud verius e(ss)e possit. Est in primo Officior(um) hinc rhetor(um) ca(m)pus de Maratone: Salamine: Plateis: Termopilis: Leutris: Stratocle: miror referri sensu(m) ad Stratocle(m) nescio quem graecor(um) docu(m) quu(m) locor(um) i(n)signiu(m) ibi fiat me(n)tio: no(n) ducu(m): *quare vide mi Fortuni* ne stratoque sit verior lectio Thucydides auctor est octo hostiles ge(n)tes uno te(m)pore circa stratu(m) uno populo vinci contigisse.

Ex quarto Livii ab urbe condita.

...vide ne multo meli(us) tribunitios q(uam) tribunos scribi possit. ...co(n)te(m)ptu malis legere(m): Sed ia(m) plus nimio evagatus *defatigavi te seque(n)te fortu(n)i.* Nu(n)c t(ame)n habeto h(uius)modi observat(i)o(n)es quae ad triu(m) annor(um) lectione(m) p(er)tine(n)t: sine delectu e(ss)e a me tibi ex libror(um) marginib(us) excerptas nullo verbor(um) cultu: nulla copia i(m)mo ne iudicio q(ui)de(m) ullo adhibito: o(mn)ia ad pristina(m) ce(n)sura(m) referent(ur): quare nihil minus *a te peto* q(uum) ut in apertum referas siqua digna videbuntur quae abs te recipi possint: utere illis nam tua sunt caetera supprime rogo: aut subito conscinde. Vale.

APPENDICE VI

Lettera di Andrea Arrivabene al lettore, aggiunta all'edizione del 1518 delle Regole del Fortunio.

Regole grammaticale della volgar lingua dopo ogni altra impressione di quelle in qualunque locho fatta *novamente reviste*: et con summa diligentia emendate + Impresso in Venetia diligentemente per Cesare Arrivabene venetiano: nelli anni del nostro Signore *millecinquecento et disiotto* adì vinti del mese di Luio.

(In fine): Andrea Arrivabene allo chiarissimo lettore S. Conzio sia cosa: che lucidamente consta: della veneranda antiquità a tutti gli inventori delle bone arte non solamente esser ascritti gli divini honori: ma anchora a quelli che hanno quelle meglio ordinate: et con debiti cannoni distinte essere attribuito grandissima laude: come negli conventi de medici e philosophi chiaramente appar. Havendo adonque lettor mio dilettissimo *miser Giovanni Francesco Fortunio*: *homo de singular ingegno* in questo picol volume delle regole grammatical della volgar lingua insignito la lingua italiana de sì nobel opera, la qual in breve regole e belle ragione comprobate con autoritate di tre radianti volgar lumi insegna el modo de correttamente scrivere et comporre in lingua volgare: a niun spirito generoso de' di esser dubbio el predetto miser Giovanni Francesco Fortunio *esser degno de incomparabil nome*. Per il che sincerissimo lettore vogli *questo utilissimo libro* frequentemente leggere: et mandare a memoria: nel qual perfettamente si comprende non solamente la ortographia della lingua volgare: ma etiam la spositione de molti oscuri passi del Dante et Petrarcha esposti per i dottor moderni men che diligentemente et refferir cumulatissime gratie a lo nobel autore; il quale contende di contesser molto più ingeniosa trama: como nella prefatione della presente opereta a tutti annontia. Vale.

APPENDICE VII

Primovallio Manticae Sacri iuris Doctori eruditissimo, Amico optimo, Ad Regem Maximilianum Oratori.

(intra)

Cimbriacus Princivallio Mantice J. D.

Ut habeas optabas licet non esset mihi otiu(m) scripsi tamen Epitaphion mode veterum in Cesarem. viatorem alloquimur, quem oramus ut licet festinet, tamen saxum aspiciat ubi sunt Cesaris ossa, idque reverenter faciat ne manes illius divinos laedat, sinat eos quiescere in pace cuius Caesar amantissimus fuit etiam vivus: Audiat Cesaris virtutes. Eum plus, et maiora sedendo, idest optime se consulendo fecisse, quam alij belligerando

fecerint: D. Maximilianum filium ad Belgarum, et Romanorum imperium evexisse, Germanos longa pace rexisse: Italiam nunquam vexasse, ut alij fecerunt. Imperio Christianoru(m) prefuisse, Visitasse Hierosolijmitanos, quos Homerus solymos vocat, fidei, et religionis amore, et quum diutissime vixisset demum in Celum abysse. Meis verbis salutabis Hellacherem hominem priscae magnificentiae, et facundiae. Litteras, et libellos reddito bona fide, quibus mittimus, et me omnibus co(m)mendato. Sed in primis da operam ut redeas incolumis, et collegam tuum quotidie meo nomine salutabis. Vale.

Ex castris Juliis ad Natisonem.

(Inedito da Archivio co. di Montereale-Mantica - Pordenone).

APPENDICE VIII

M. Anto(nius) Princivallo Manticae.

Tristibus nunciis: et mox litteris multo tristioribus trepide est: huc nuper allatu(m) his paucis diebus vehementer esse in isto Italiae angulo laboratum: partemq(ue) multo cultissimam carnicae orae flebiliter afflictam: subita turcorum incursione: quicquid amoeni: cultiq(ue) soli est inter Tiliaventum: et Liquentiam: id totum ferro: et igni: cessisse uno die: villas direptas: et incensas: agrestes cu(m) omni pecore in predam abactos: et quod omnium atrocissimum est: praeter impuberes: caeteraq(ue) captivorum multitudo: quae porro ingens fuit nocte una crudeliter trucidata est: ab immanissimo hoste: quum ad Tiliaventum amnem haberet castra: dulium: ut gravi preda se se expediret: an q(uo)d p(ro)prius vero est: veritus ne si cum hoste manus conserenda esset: illa captivorum manus ex occasione in se consurgeret: iuvaretq(ue) suorum victoriam: sed quaecumq(ue) fuit his causa in captivos seviendi: multo atrocior ea caedes cense(n)da est: quam villarum defragatio: aut caeterarum rerum amissio. Doleo ego ac debeo: ob eam necessitudinem quae mihi intercedit cum Hunniensibus: immo cum patrianis omnibus: ob Hunnienses ipsos: res atrociter istius patriae affectas: sed hi sunt Princivali bellorum fructus: incendia; aedes: direptiones: aliaque eiusmodi malorum exempla: quae eo fortius ferenda sunt: quo magis omnibus communia: nulla fuit gens unqua(m): quam no(n) vis bellica aliquando attigerit. *Nunc quia diceris mihi publico nomine castra illa ingressus: ut de captivis redimendis cum barbarorum duce ageres: non dubium est: quin non pauca abs te viro ista prudentia apud hostem fuerint abservata*: quae non indigna sint: ut in litteras mittantur. Facies rem mihi non mediocriter gratam: si de omnibus: quae tibi memoria digna videbuntur: *perbreve dederis ad me commentarium.* Iuvabisq(ue) historiam: quae est nunc in manibus: aliqua ex parte: erunt ea: quae ad me scripseris: eo gratiora: quo maiore fide subnixa videbuntur: fide nobis opus est: ut scribere non ludere videamur. Vale.

(Dall'o. c., liber duodecimus, c. 61r-61v).

APPENDICE IX

In Christi Nomine Ame(n). Anno Eiusdem Nativitatis mill(esimo) quadri(n)gentesi(m)o nonagesimo secundo. Indictione X, die vero vigesimo primo Maij.

Actum in portunaonis In sacrario Eccelsie sancti Francisci, p(resen)tibus magistro Joa(n)ne dominico Mothense et paulo q(uondam) Mathei de villanova districtus portusbuffoleti Ambobus habitantibus In portunaonis testibus ad hoc vocatis sp(eci)al(ite)r et rogatis.

Ibiq(ue) Magister Joannes baptista Amaltheus p(er) se et suos h(e)r(e)des Jure p(ro)prij et liberi, dedit, vendidit et tradidit venerabili viro fr(atr)i B(ar)thulino de Brixia Guardiano Monasterij s(anc)ti Francisci de portunaonis de voluntate et Com(m)issione R(everen)di fratris B(er)nardini feretrij Custodis Custodie fori Julij et *Juris doctoris d(omi)ni primi Val(l)li Mantice procuratoris et sindici dicti conventus* ibidem p(rese)ntiu(m) Atq(ue) co(n)sensu R(everen)di in sacra theologia M(agistr)i francisci de proventiali terra dragimani et v(e)nerabili fr(atr)is Pauli Amalthei et alior(um) fr(at)ru(m) dicti monasterij ad h(oc) sonitu Campanelle more solito Congregator(um): vice et nomine ipsius Monasterij Ementi et recipienti unum Cortivum sue habitatio(n)is situ(m) in pertinentijs portusnaonis ad pontem Inferiore(m) Cui ab oriente et meridie coheret(ur) Curtivus M(agist)ri Bernardini Amalthei nepotis ipsius venditoris et strata pu(bli)ca, ab occidente M(agister) Daniel Molendinarius, a montibus t(er)renu(m) p(re)fati m(agistri) Baptiste venditoris vel si qui ipsius Cortivi alij veriores et Clariores forent Co(n)fines, Ad habendu(m), tenendu(m), possidendu(m), gaudendu(m), dandu(m), donandu(m), vendendu(m), alienandu(m), obligandu(m), p(er)mutandu(m) et q(ui)c q(ui)d p(re)fato Guardiano et successoribus suis deinceps placuit(ur) perpetuo faciendu(m) atq(ue) disponendu(m) cum omnibus et singulis... predictos continentur confines, vel alios si qui forent, cum accessibus et egressibus suis usq(ue) in viam publicam, et cu(m) omnibus et singulis que habet sup(ra) se et Infra seu Intra se In Integru(m) omniq(ue) In re et actione, usu seu requisitione sibi ex eo vel pro eo Cortivo aut ipsi Cortivo, a celo usq(ue) ad abissum mo(do) aliquo spectante et pertinente. Idq(ue) precio et foro convento et finito ducator(um) quinquaginta boni auri et justi ponderis Quod Integraliter p(re)ciu(m) Idem venditor se habuisse et recepisse a dicto Emptore conte(n)tus et confessus fuit, Renuncians exceptioni no(n) habiti vel recepti d(i)c(t)i precij om(n)iq(ue) spei future habitationi vel receptioni et om(n)i alij eius Legu(m) et Juris auxilio tam Canonico q(uam) Civili Que... Cortivu(m) venditor antedictus se p(re)cario nomine dicti emptoris possidere c(on)stituit vel quasi possidere quousq(ue) corporalem acceperit possessione(m) dicti Cortivi: Quam accipiendi vel rettinendi de cetero c(on)tulit ei plenu(m) et liberu(m) arbitriu(m) et licentia(m) promittens idem venditor p(er) se et suos heredes p(re)dicto Emptori stipulanti q(uo) s(upra) no(m)i(n)e dictu(m) est de dicto Cortivo nullo futuro tempore illis vel successorib(us) suis aliquam Inferre controversiam seu litem nec inferre consentire s(ed) tam i(n) proprietate q(uam) in possessione legittime defendere ab o(mn)i per-

sona, co(mun)itate, collegio et Universitate ip(s)u(m) cu(m) o(mn)ibus suis Juribus et pertinentijs: ac etia(m) auctorizzare et desbrigare manuq(ue) tenere o(mn)ibus eius sumptibus atque expensis ac p(re)dicta(m) venditione(m) om(n)iaq(ue) et singula s(upra)s(crip)ta habere p(er)petuo rata et firma tenere nec aliqua ratione vel c(aus)a de Jure vel de facto c(on)trafacere aut venire neq(ue) per se neq(ue) per aliu(m) sub obligatione o(mn)iu(m) suor(um) bonor(um) mobiliu(m) et Immobiliu(m) presentiu(m) et futuror(um) ac refectione damnor(um) et expensar(um) ac interesse litis et extra.

(Inedito da Archivio co. di Montereale-Mantica, prot. di Jacopo Asteo, not., pag. 39r).

APPENDICE X

Anno Mill(esim)o, Indic(tione) Die, Loco et testibus (Pordenone, 21 maggio 1492). Ibique venerabilis vir frater B(er)tholinus de Brixia Guardianus Monasterij sancti Francisci de portunaonis Emptore supras(crip)tus de voluntate et commissione R(everen)di fratris B(er)nardini feretri Custodis Custodie Fori Julii et eximij Jurisdoctoris d(omi)ni *primivallij ma(n)tice* procuratoris et sindici dicti Monasterij ibi p(re)sentiu(m) Atq(ue) consensu R(everen)di in Sacra theologia Mag(ist)ri Francisci de provinciali terre dragimini, Ven(erabili)lisq(ue) f(ra)tris Pauli Amalthei et ceteror(um) f(rat)rum ipsius Monasterij ad hoc sonitu Campanelle more solito congregator(um) p(er) se et successoribus suos vice et no(m)i(n)e dicti Monasterij *dedit et concessit ad livellum* seu in Emphitheosim M(agistr)o Jo. Baptiste Amaltheo s(upra)s(scrip)to venditori p(rese)nti et recipienti pro se et suis h(e)r(e)dibus Cortivu(m) s(upra)s(crip)tu(m) et (cetera). Ad h(abe)ndu(m) et (cetera) salvo tamen Jure dominij ac p(ro)prietatis Salva et(iam) conditione et pactis i(nfra)s(crip)tis v(idelicet) q(uod) ip(s)e Mag(iste)r Jo. Baptista vel sui heredes *dare et solvere teneantur de livello annuatim dicto Monasterio staria quatuor frumenti* boni et nitidi ad mensura(m) portusnaonis tempore festivitate Sancti Jacobi de mense Julij aut diebus octo post, donec et quousq(ue) s(upra)s(crip)tus Guardianus patresq(ue) conve(n)t(um) Atq(ue) procuratores habuerint modu(m) et facultate(m) sibi occurrentem emendi aliquod bonu(m) stabile sive t(er)renu(m). Tu(n)c dictus m(agister) Joannes Baptista teneatur et sic sponte et libere se obtulit illico post annu(m) p(rimu)s a die sibi data noticia redimere dictu(m) Cortivu(m) et se liberare ac fra(n)care de dicta livellaria responsione dictor(um) quatuor starior(um) frumenti solvendor(um) Monasterio ut supra pro precio ducator(um) quinquaginta aurorum Ad hoc ut Monasteriu(m) aliq(uod) detrimentu(m) no(n) patiatur p(ro)p(ter) huiusmo(d)i livellia(ria) ne magis eius utilitati consulatur per Emptionem alicuius boni stab(i)lis sive Mansi ex quo maiore(m) fortasse p(er)cipiet utilitatem, hoc et(iam) pacto addito q(uod) Idem livellarius vel cui h(e)r(e)des possit et valeat seu possi(n)t et valeant q(uo)ncu(m)q(ue) voluerit dictu(m) Cortivu(m)...

franchare et liberare de d(i)c(t)o livello starior(um) quatuor frum(e)nti Exbursantes dicto Monasterio semel tantu(m) ducatos q(ui)nquaginta boni auri et Justi ponderis, qua summa ducator(um) exprompta tunc a livelator p(re)dictus vel sui successores tenea(n)tur stati(m) facere dicto livellario aut heredibus suis Instru(mentum) liberationis i(n) solutionis a dicta resi(s)sione livelli, cu(m) omnibus clausulis suis debito solitis necessariis et oportunis. Quod Cortivum p(re)fatus Guardianus se precario nomine dicti livellarij constituit possidere vel q(uasi)? possideret quousq(ue) Idem m(agister) Jo. Baptista corporalem acceperit possessione(m) Qua(m) accipiendi et sua auctoritate retinendi deinceps eidem omnimoda licentia(m) (con)tulit atq(ue) dedit, promittens Idem allivellator no(m)i(n)e q(uo) supra p(re)dicto livellario suprascripti pro se et suis heredibus p(re)dicta(m) alivellatione(m) manutenere ipsamq(ue) ab omni ho(m)i(n)e, co(m)unitati, collegio et universitati legitime defendere auctorizzare et disbrigare. Que omnia et sing(u)la s(upra)s(crip)ta promiss(er)u(n)t dictae partes vicissim una p(ar)s alteri et alt(er)a alt(er)i firma rata et grata h(abe)re, tenere, attendere et observare et no(n) (contra)facere vel venire p(er) se vel p(er) aliu(m) aliqua ratione de Jure vel de facto subligatione om(nium) bonor(um) v(idelicet) dicti Monasterij et ip(s)ius livellari tam mobilium q(uam) stabiliu(m) p(rese)ntiu(m) et futuror(um) promissa Insup(er) refectione damnor(um) et expensar(um) ac Interesse litis et etc.

(Inedito, da Arch. co. di Montereale-Mantica, Prot. del not. Jacopo Asteo, pag. 39r e segg.).

APPENDICE XI

Lettera di Pietro Bonomo, vescovo e conte di Trieste a Princivalle Mantica.

Salvus sis Princivalli mi. Legi litteras tuas quib(us) scribis te brevi ad Enipo(n)tum in negotiis Reipublicae vestre profecturu(m), mover(etur) si quid ego isthic habeam ad me meeme attineat, scribam in tempore; Cuius oblate occasionis vicem suscipiens per qua(m) libenter mitto ad te has allegatas litteras quasdam appellationis in supplicatione heredu(m) qua(m) Bonomi nostri quor(um) causa superemus tibi aut alicui Doctori amico n(ost)ro in Portu Naonis comitti, et si non ponet, saltem n(ost)ro vice capitaneo Stephano dumodo hec non comitteret(ur). His nostris emulis Babis igit(ur) operam, ut expediat(ur) comissio, et quidquid exposueris tibi reficiemus loqueris preterea no(str)o doctore Conone, si quos esset modus consulendi exilio istor(um) pauperorum Basilei scilicet et Bonfini (?) apud illu(m) consiliu(m). De fratre enim nihil loquor quem parum cupio in hac ingrata Patria vitam legere.

Bene vale et me ama.

De Tergesto die sexta martij 1503.

Petrus Bonomus Episcopus et Comes Tergestinus tuus, ut suus.
(extra) Ex(cellentissi)mo viro Domino
Primivallio Mantice
J. U. D. amico singulari
in Portunaonis.

APPENDICE XII

Cimbriacus Primovallio S(alutem) D(icit).

Feci quod a me per litteras eflagitasti: verum an tibi Cesare Maiestatis studiosissimo satis fecerim non satis scio. Tentavimus pro nostro ingeniolo Divi Federici Cesaris veras laudes brevi Epitaphio presentium, ac futurorum memoriae comendare. Veterum more viatorem alloquimur: Oramus ut ipse vel festinans aspiciat saxum, sub quo D. Federici Cesaris ossa iacent sepulta, idque caute faciat, ne manes illius ledat sed Caesaris ossa sinat quiescere summa pace, cuius cum viveret studiosissimus amator fuisset; adhuc viatorem precamur, ut illius virtutes audiat, que sunt illum sedendo summa prudentia, atq(ue) optimis Consilijs in vita longe clariora fecisse, quam ceteri vel imperatores, vel Reges, vel Principes per hominum cedes, ac bella cruentiss(i)ma fecerint. In quibus illum summum. Cesari sua prudentia Maximilianum Filium ad Belgar(um) Imperium evexisse, atq(ue) idemtidem Romanor(um) Regem, idest Imperatorem fecisse quod pauci, vel nulli potius ad huc per arma fecere. Longa pace Germanos quoad potuit protexisse. Quirites, qui Romani sunt, idest Italiam nunqua(m) bello vexasse, ut alij fecere. Olim christianos Principes concitasse quantum in se fuit ad redimenda(m), et asserendam Hierosolimitanam Urbem, quam Homerus solymos vocat eam ipsam Urbem religionis amore (vis)isse et demum cum diutissime vixisset, in Celum abijsse, ut speramus. Hec brevi quae de optimo Imperatore scriberem non ficte quod erat ridiculum, sed vere, et que summu(m) Principem decerent. Ad Pergeriu(m), et Amaltheum scribere non potui, non enim erat ocium, quibus me plurimu(m) comendabis, et Phusmago, et Marquardo D. Maximiliani Regis scribae, cui plurimum debeo. Hellacheri nostro, homini prisce et magnificentie, et facundie *tibi in ista legatione College* me semel, et milies quotidie comendabis: sciat Emiliani quidquid est, id suum esse. Si nobis viam facere possetis ad gloriosissimu(m), et Magnificentissimu(m) Rege(m) vobis non solu(m) omnia deberem, sed et pro vobis emori possem. Sic enim me ex Pedagogo et Poeta vacuissimo, vel Homerum vel olore suaviorem reddetis. Vale. Ex Castris Julijs ad Natisonem quinto Idus septembris.
(Foris) Primovallio Mantice Jurisconsulto et Amico Primario *ad Regem Maximilianu(m)* Oratori.

APPENDICE XIII

Seren(issi)mo ac inviti(ssi)mo Romanor(um) Regi Semper Augusti Divo Maximiliano D(omi)no suo Clementis(si)mo observandis(si)mo.

Accepimus rumoribus et his quide(m) percrebris inclyte ac invictis(si)me Roman(orum) Regie D(omi)ne noster clementis(si)me nec id citra molestiam gravemque animi dolerem, Nos a Sacra Regia maiestate vestra ante iam privatos, aut brevi privandos esse magnificentia viri nobilissimi atq(ue) spectatissimi D(omi)ni Georgij moisis Capitanei nostri dum alium nobis presidem destinare aut potius dessignare videatur nisi huiuscemodi rumores falsi fuerint. Quare celsitudini maiestatis v(est)re perhumiliter supplicamus cum nihil habeat vel natura melius quam ut velit vel fortuna sua majus, quam ut possis servare quamplurimos, ne innata eius clementia ac benignitate, qua Nos semper dilexit patiat(ur)... alicuius haud recte consulentis senatum populumq(ue) P(ortus) Naonis fideles subditos privare tam gratissimo, et comodissimo Preside unicuique ditionis sue Portus Naonis tum propter nativam eius prudentia(m) su(m)ma(mque) iustitia(m) in dicendo in omnibus, tum propter... eius temperantiam ac constantiam quibus a recto ac honesto minime deflaebiq(ue) (?) tum deniq(ue) propter suave ingenium ac probitatem, nec non vite integritatem, ac elegantiam, dexteritanteq(ue) mor(um), quibus non modo nobis sed etiam conterminis populis agri Portus Naonis acceptissimus est prout antea non parvam ab ijs iniuriar(um) accipere consueveramus. Itaq(ue) prestantia atq(ue) auctoritate huius tanti viri omni pene genere virtutum pollentis qui nobis quidem celitus contigerre videt(ur) factu(m) est ut hunc populum P(ortus) Naonis superiori tempore inter se disidentem is procul dubio pacaret penitus concordens reddiderit cuius diuturna perpetuaq(ue) discordia maxime hec res dilapse fuerunt. Quapropter ab integro rogamus atq(ue) obsecramus, ut prelibata *V(est)ra Maiestas* dignet(ur) predictum D(omi)nu(m) Georgiu(m) confirmare nobis *in perpetuum Capitaneum*. Quod si nobis eadem celsitudo indulxerit, haud dubie credat se hominibus P(ortus) Naonis plurimu(m) conferre salutis atq(ue) incolumitatis, quippe quos perpetua pace, et concordia, et tranquillitate donaverit. Quo genere bonor(um) nescio quid maius a deo maximo optimo vir sapiens exoptaret, qui facile intelligat nullam domum esse tam stabilem, nulla(m) tam firman Civitatem, nullum deniq(ue) Regnum tam fortunatum, et potens, quod non odijs neq(ue) discordijs funditus ruere queat(?) igitur eadem sacra Regia Maiestas quo facilius nobis concedat, quod ab ea suppliciter postulavimus isthuc misimus potissimum ad hanc rem *Oratores n(ost)ros D(omi)nu(m) Primovallium Manticam, et D(omi)nu(m) Danielem Crescendulum* viros quidem iure consultissimos, primosq(ue) Senatus n(ost)ri. Qui et alia sibi iniuncta explicabunt.

Valeat feliciter eadem Celsitudo Regia Maiestatis V(est)re, cui ipsi nos humillime comendamus.

Ex Portu Naonis, die XV Octob(ris) 1501. Quibus prescriptis D(omi)nus Alexander Mantica concivis noster additus fuit in Collegam tertium. Eiusdem S(acre) R(egie) Maiestatis V(est)re fideles ac devotissimi servitores.

Franciscus D. Bonifacij Prate(nse)s Potestas
Consilium, et Comune Portus Naonis.

GIUSEPPE MARCHI «INSTAURATORE DELL'ARCHEOLOGIA CRISTIANA»

RICORRE quest'anno (1960) il primo centenario della morte del grande archeologo friulano P. Giuseppe Marchi S. J. ed è giusto che anche dalle pagine della nostra rivista venga reso omaggio alla sua nobile personalità di studioso ed ai suoi alti meriti scientifici, ora soprattutto che, ad un secolo di distanza, è possibile parlarne con più sereno e maturo giudizio (1).

Le tappe della sua biografia sono molto semplici. Nasce a Tolmezzo il 22 febbraio 1795 da Giovanni Battista e Maria Pidutti da Gemona. A dieci anni entra nel Seminario di Udine, che lascia nel 1814 per seguire la vocazione religiosa nella Compagnia di Gesù. Compiuti gli studi a Roma e dopo aver insegnato per qualche anno Umanità e Retorica in vari collegi dell'Ordine, a Terni, a Reggio Emilia ed a Modena, nel 1826 viene consacrato sacerdote. Nel '33 gli viene assegnata la cattedra di latino e greco nel Collegio Romano. In tale periodo sorge in lui la passione per l'archeologia e nel 1839 esce il suo primo studio che immediatamente lo fa conoscere ed apprezzare fra gli specialisti d'Italia e d'Europa. Nel 1842 viene dal Papa esonerato dall'insegnamento e nominato Conservatore dei Sacri Cimiteri Romani, nella quale carica egli spende le sue migliori energie, col più lusinghiero

1 L'11 febbraio 1960, Tolmezzo, terra natale dello studioso, ha celebrato degnamente l'avvenimento con una commemorazione tenuta dallo scrivente nella sala consiliare alla presenza delle autorità locali e provinciali, seguita dalla cerimonia dello scoprimento di una lapide sulla casa ex Marchi, che porta questa iscrizione dettata da S.E. Mons. Pio Paschini: NELLA CASA DOVE EBBE I NATALI — RIMANGA VIVA — PRESSO I CONTERRANEI — LA MEMORIA — DEL PADRE GIUSEPPE MARCHI — INSTAURATORE DELL'ARCHEOLOGIA CRISTIANA — COME NE RIMANE PERENNE LA FAMA — FRA GLI STUDIOSI DELL'ANTICA ETA' — 1795 - 1860.

successo, fino al 1855 quando improvvisamente viene colto da un primo colpo apopletico che mina definitivamente la sua fibra. Ridotto allo stremo delle sue forze fisiche, morirà cinque anni dopo, il 4 febbraio 1860.

Ai suoi tempi la molteplice attività archeologica del Marchi ebbe un'immensa risonanza ed egli fu da tutti salutato come colui che — secondo l'espressione del De Rossi — « fè correre nuovamente per l'Europa quel grido: la Roma sotterranea riaprire le sue porte e tornare a rivelarsi agli studiosi ». E ciò ha del prodigioso anche se pensiamo al tempo relativamente breve che il Marchi dedicò all'attività scientifica, appena una ventina d'anni, dal '35 circa al '55, iniziando dal nulla una strada nuova, nella sua piena maturità, a 40 anni. Quando nel '39 uscì la sua prima opera (2) su l'« *aes grave del Museo Kircheriano ovvero le monete primitive dei popoli dell'Italia media* », egli era pressochè sconosciuto. Ma il suo volume fu subito definito autorevolmente « il più vero ed autentico codice diplomatico della civiltà italica » ed il Lipsius lo classificò tra « le più importanti e solide pubblicazioni della moderna scienza italiana ». Iniziatasi così brillantemente e dopo d'essersi definitivamente orientata verso le antichità cristiane, la sua carriera scientifica non fu che un continuo e rapido crescendo: le sue ulteriori ricerche suscitarono ovunque consensi ed anche entusiasmo, i suoi Superiori lo vollero direttore del Museo Kircheriano, la benevolenza del dotto Gregorio XVI lo favorì in ogni modo, una decina tra Accademie ed Istituti scientifici europei lo vollero loro membro ed il De Rossi non dubiterà di scrivere che dei suoi meriti, « al mondo noti, la scienza e la cristianità serberanno eterna e grata memoria ».

E qui ci piace ricordare come anche in Friuli giungesse allora l'eco felice di tanti successi. A prova basti riportare la seguente significativa lettera inedita che il 31 luglio 1840 il Vescovo di Vicenza, Cappellari (da Rigolato, già professore nel Seminario di Udine e nell'Università di Padova) inviava a Tolmezzo a Don Angelo Marchi, zio di Giuseppe (3).

2 Erroneamente è stato attribuito, anche recentemente, al Marchi il volume uscito nel 1837 dal titolo: *Musei Kicheriani Inscriptiones ethnicae et christianae*. In realtà l'opera è dell'Ab. Giuseppe Brunati. Cfr. A. FERRUA: La Civiltà Catt. (1945) vol. II, p. 254.

3 La lettera autografa si conserva nell'Archivio de *La Civiltà Cattolica* in Roma assieme ad un gruppo di altre lettere di provenienza ignota, tutte inedite e connesse

« Molto Rev.do Signore. — Con vera compiacenza mi pregio di notificarLe che in Roma ebbi il contento di vedere e trattare il fu mio scolaro R. P. Giuseppe Marchi Gesuita di Lei Nipote, dal quale mi furono usate molte attenzioni. Egli gode presentemente ottima salute, ed è in distinta riputazione ed onore non solo per la regolarissima sua condotta, ma anche per il buon uso costante che fa dei segnalati suoi talenti, promovendo in tal modo il proprio decoro, e quello del suo Istituto, ed insieme illustrando la Patria, da cui ha origine. Non posso perciò fare a meno di congratularmi sinceramente con Lei che così strettamente gli appartiene. Egli è membro di più Società Scientifiche e Letterarie ed ha dato alla luce alcune opere molto stimate in materia archeologica. Anche Tolmezzo deve giustamente esultare di un tanto suo concittadino. Ella aggradisca queste sincere espressioni, con le quali la chiamo a parte della mia consolazione, e mi consideri pieno di verace e distinta stima. — Vicenza 31 luglio 1840. — Suo div.mo Servit. — Gio. Gius.e Cappellari ».

Traspare ad evidenza tra queste righe, pur formalmente misurate, tutto l'entusiasmo e l'orgoglio dell'antico maestro per il successo del discepolo compatriota che così degnamente « illustra la Patria ».

Eppure tanta ammirazione dei contemporanei andò rapidamente oscurandosi ed il nome del Marchi, in patria e fuori, fu ben presto quasi dimenticato, ed il motivo deve soprattutto ricercarsi nella fortunata e lunga attività nel campo dell'archeologia sacra del suo geniale discepolo e continuatore, Giovanni Battista De Rossi, universalmente noto come « principe » della scienza archeologica cristiana. Soltanto in questi ultimi decenni la vera per-

con la biografia del Marchi. La maggioranza di esse sono stese di pugno dallo stesso Padre e dirette a diversi destinatari, ma non sono di particolare interesse; si tratta di corrispondenze private, datate tra il 1816 ed il 1821, cioè nei primi anni della sua vita religiosa per la quale egli rivela tutto il suo ardente entusiasmo giovanile. Dell'incontro fra il P. Marchi ed il Vescovo Cappellari, nel 1840, di cui si fa cenno nella lettera ora edita, sappiamo anche che l'antico discepolo, divenuto celebrato epigrafista, faceva dono al maestro di alcune sue composizioni accompagnate da questa espressiva dedica: IOSEPHO CAPELLARI — FOROJULIENSI — PONTIFICI VICETINORUM — VIRO SINGULARI SAPIENTIA ET DOCTRINA — INSTRUCTISSIMO — DOCTORI SUO AMANTISSIMO — IOSEPHUS MARCHI FOROJULIENSIS SODALIS SOC. JESU — DE SUO INGENIO ROMAE D. D. — KAL. IUN. AN. MDCCCXL — HOC QUICQUID EST LABORIS. Cfr. R. Fausti: *Gregorio XVI Miscell. Commem.* (Roma 1948) nota 21.

sonalità del Marchi fu riscoperta, rivalutata e ricollocata nella sua esatta dimensione storica (4).

Oggi noi possiamo senz'altro definire il Marchi, assieme al Paschini (5), l'« instauratore dell'archeologia cristiana » ossia colui che in questo campo definitivamente segnò il trapasso dall'antiquariato dilettantistico all'archeologia scientifica.

Fra le sue in verità non numerose opere edite, quella di maggior rilievo e che dà la misura del suo pensiero innovatore è senza dubbio il volume dedicato ai « *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del Cristianesimo* ». Nel piano iniziale dell'A. quest'opera doveva divenire un monumentale Corpus dell'archeologia cristiana. Purtroppo un complesso di fattori (pole-

4 Questo fu merito soprattutto dei PP. Kirschbaum e Fausti, come ci si potrà rendere conto scorrendo la bibliografia sul P. Marchi che crediamo utile qui ricordare per completezza d'informazione:

Necrologio del P. Marchi: La Civiltà Catt. (1860) vol. V, pp. 618-620.

G. B. De Rossi, *Del P. Giuseppe Marchi e della nuova "Roma sotterranea" che ora vede la luce:* Roma sotterranea (Roma 1864) cap. XIII.

Biografia del P. Giuseppe Marchi (Tolmezzo 1871).

A. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* (Bruxelles-Paris 1894) vol. V, pp. 528 ss.

G. Bonavenia, *D'un manoscritto inedito del P. Giuseppe Marchi d. C. d. G. intorno all'architettura di Roma fuor dei sacri cimiteri:* Atti del II Congresso di Archeologia Cristiana (Roma 1902) pp. 123-126.

G. Celi, *Giuseppe Marchi S. I. dopo cinquant'anni:* La Civiltà Catt. (1910) vol. I, pp. 308-322, 447-465.

A. Saccavino, *Un grande archeologo friulano: Giuseppe Marchi:* La Panarie 4 (1927) pp. 94-100.

E. Kirschbaum, *P. Giuseppe Marchi (1795-1860) und Giovanni Battista De Rossi (1822-1894):* Gregorianum 21 (1940) pp. 563-606.

R. Fausti, *Il P. Giuseppe Marchi S. J. (+1860) e il rinnovamento degli studi di archeologia cristiana auspice Gregorio XVI e Pio IX:* Miscellanea Hist. Pontif. (Roma 1943) pp. 445-514.

R. Fausti, *Documenti inediti sull'azione innovatrice del P. Giuseppe Marchi S. J. (+ 1860) negli studi di archeologia:* Rendiconti della Pontif. Accademia Rom. di Archeol. 19 (1943) pp. 105-179.

A. Ferrua, *Del P. Giuseppe Marchi (Rassegna):* La Civiltà Catt. (1945) vol. II, pp. 254-264.

R. Fausti, *Gregorio XVI e l'archeologia cristiana:* Gregorio XVI. Miscellanea Commemorativa (Roma 1948) pp. 405-456.

G. Sassoli De Bianchi, *Recenti studi su di un illustre archeologo friulano: P. Giuseppe Marchi di Tolmezzo:* Ce fastu? 26 (1950) pp. 123-127.

G. Marchetti, *Il Friuli. Uomini e tempi* (Udine 1959) pp. 537-546.

G. C. Menis, *L'archeologo friulano Giuseppe Marchi nel centenario della morte* (Udine 1960).

5 Vedi nota 1.

miche sulle tombe dei martiri, disordini romani del '48 - '49, « scoraggiamento dell'ottimo vecchio » — così il De Rossi) congiurarono contro e l'opera s'arrestò al primo volume consacrato all'architettura; il secondo era quasi pronto ma andò completamente perduto. Il volume tuttavia — se prescindiamo da un certo tono oratorio proprio dell'epoca e cerchiamo di comprendere certe sproporzioni dovute al fatto di trattare con metodo nuovo una materia che ad ogni passo si rivela carica di sorprese — rimane ancor oggi per gli argomenti trattati fondamentale.

Però è certo che se vogliamo farci un'idea esatta ed integrale dei meriti del P. Marchi, dobbiamo tener presente più che gli studi da lui pubblicati, tutto l'insieme della sua complessa attività scientifica e rifarci alla situazione degli studi d'antichità cristiana ed in particolare delle catacombe prima che egli vi si dedicasse.

E' inutile qui ricordare come le catacombe romane, praticamente abbandonate dal secolo VII, riscoperte nel secolo XVI, furono per tre secoli depredate e devastate, non solo dagli scavatori di frodo per ignoranza o per brama di danaro, ma anche dagli stessi pseudostudiosi, i quali, ora per falsi preconcetti romantici, alle volte per vani intenti apologetici, sempre mancando di sano criterio storico ed operando con errati metodi di prospezione e conservazione, nella stragrande maggioranza dei casi non avevano fatto altro che alterare o distruggere il significato critico del monumento.

Il Marchi agì in senso esattamente opposto.

Innanzi tutto egli adottò un rigoroso *metodo positivo* di ricerca, basato sul rilievo diretto, minuto e fedele del monumento in tutti i suoi aspetti, geologico, architettonico, epigrafico ed iconografico. Fin dall'inizio dei suoi studi egli dichiara che « si studierà di trattare sì nobile oggetto non tanto coi precetti, quanto coi fatti »; e poi ad ogni passo insiste su quella che egli chiama la « forza dei fatti ». Per questo non si fidava che del proprio personale sopraluogo.

Tutti i dati così raccolti dovevano quindi esssere sottoposti ad una attenta *analisi comparata* con le indicazioni che potevano essere offerte dalle antiche fonti scritte. Così per primo il Marchi mise al servizio dell'indagine archeologica il Liber Pontificalis, gli Atti dei Martiri, gli antichi Calendari, le Sillogi epigrafiche del VII sec. e soprattutto gli Itinerari dei pellegrini del VII sec.

che, sotto il loro barbaro latino, nascondono indicazioni topografiche preziosissime. Anzi il Marchi stesso afferma di essersi « presa la pena di trascrivere in tante colonne parallele, quanti sono questi testimoni, tutto ciò che di ciascuna delle 14 vie cimiteriali essi ci ricordano ». Non è chi non veda come qui per la prima volta venga formulato quel *metodo storico-topografico* che ancor oggi costituisce uno dei canoni fondamentali della ricerca archeologica.

Con tale metodo egli condusse campagne sistematiche di scavo in nuove aree cimiteriali: sulla via Portuense, sull'Appia, sulla via Latina, sulla Tiburtina, sulla Nomentana, sulla Salaria... Si ebbero così quelle grandi scoperte che resteranno per sempre legate al suo nome e che furono la prova più clamorosa della bontà del suo metodo, come i manufatti e le pitture del Cimitero Maggiore, le pitture dell'ipogeo di Vibia sull'Appia, di S. Pietro e Marcellino, di Domitilla, il ritrovamento della tomba intatta dei martiri Proto e Giacinto ecc. Fu una vera « scoperta scientifica delle catacombe » che permise ben presto al Marchi di sfatare decisamente l'allora imperante « sacro romanticismo » e le « fole e dicerie di volgo » — come egli si esprimeva — e di stabilire alcuni postulati ancor oggi pienamente validi in questo genere di studi.

Fu il Marchi, per esempio, che potè precisare la natura primitiva, esclusivamente cimiteriale, delle catacombe e dimostrare come i cimiteri romani, aperti nel tufo granulare, hanno una forma tale che « solo la mente cristiana può aver loro data » e che « nei nostri cimiteri il pagano non ha mai dato un colpo di piccone ». Fu il Marchi che spianò la via per risolvere su base critica la delicatissima questione sull'identità delle tombe dei martiri e contribuì a sbarazzare il terreno dalla secolare convinzione che il cosiddetto « vaso di sangue » fosse prova sicura in favore del martirio. Fu il Marchi a demolire con documentatissime prove la tesi di uno spregiudicato sincretismo dell'iconografia cristiana.

Con il corredo di tanta esperienza, pur senza un esplicito proposito, sia con note sparse nelle sue opere, sia in preziosi documenti inediti scritti in qualità di Conservatore, il Marchi diede anche una *formulazione teorica* alla ricerca sui monumenti paleocristiani.

Egli definì le quattro sezioni degli studi d'archeologia cristiana fondate su specifici mezzi d'indagine, cioè: architettura,

scultura, iconografia ed epigrafia; tale era anche il piano della sua opera di cui egli più volte espose la giustificazione metodologica.

Egli illustrò esplicitamente, in due magistrali relazioni, il metodo comparativo come norma fondamentale di studio dei testi figurativi.

Fissò anche quelli che dovevano essere gli scopi della scienza archeologica cristiana. Non é disciplina teologico-apologetica, ma prima di tutto storico-positiva; quindi suo compito principale é accertare la verità dei fatti, al fine di ricostruire su base criticamente ineccepibile la vita della primitiva cristianità. E' chiaro che così essa diventerà anche veramente apologetica, poichè — egli scrive — « la cattolica professione prende luce, decoro ed autorità dai monumenti delle sue antiche arti ». Inoltre egli attribuisce a questi studi anche il compito del rinnovamento dell'arte cristiana moderna; l'archeologia — egli scrive in una lunga relazione del 1851 — deve « indicare agli artefici presenti i modelli sui quali venirsi formando ».

Merito non meno grande infine del Marchi fu quello di aver saputo formare con la sua attività e con il suo insegnamento un gruppo di uomini cui infuse il medesimo suo entusiasmo ed istruì al medesimo metodo di ricerca. Nelle sue « quotidiane esplorazioni » egli si faceva accompagnare dai discepoli tra i quali non possiamo dimenticare Temistocle Marucchi, Francesco Fontana e soprattutto Giovanni Battista De Rossi « il primissimo mio aiutatore » come usava chiamarlo. Riuscì così ad organizzare quel vasto fervore di ricerche di cui egli era l'anima e che andò dall'attività del Circolo Archeologico all'istituzione di squadre scelte di fossori, dalle campagne di scavo alle ricerche archivistiche, dall'ordinamento del Museo Cristiano al Laterano alla creazione della Pontificia Commissione per l'archeologia sacra, dalle raccolte epigrafiche ai primi passi del Bullettino d'Archeologia... In una parola il Marchi gettò le basi ed avviò quella che doveva diventare la grande scuola archeologica romana.

Dopo quanto abbiamo pur sommariamente esposto, crediamo quindi che sia più che mai legittimo concludere come al genio dello studioso friulano si debba attribuire il merito d'aver fondato, con i suoi scritti e molto più con la sua attività di archeologo e maestro, una scienza nuova, la moderna archeologia cristiana, da lui lucidamente definita nei suoi principi, nei suoi me-

todi e nei suoi scopi. E possiamo concludere riprendendo con piena coscienza il giudizio che C. Lenormant, forse allora ancor troppo entusiasticamente, aveva scritto ne « Les Catacombes de Rome » (Paris 1859): « ...tout cet ensemble de conclusions... constitue en faveur du P. Marchi les plus magnifiques titres scientifiques, et empêchera désormais de mettre aucun nom au dessus du sien... ».

Gian Carlo Menis

BIBLIOGRAFIA DEL P. GIUSEPPE MARCHI

(Sono compresi solo gli scritti di carattere strettamente archeologico).

1839 *L'aes grave del Museo Kircheriano ovvero le monete primitive dei popoli dell'Italia Media ordinate e descritte, aggiuntovi un ragionamento per tentarne l'illustrazione* (Roma 1839).

1840 *Il Cimitero di Aproniano detto anche di S. Eugenia sulla via Latina.* Estr. dal « Giornale Arcadico » (Roma 1840).

— *Progetto di un'opera sintetica sui monumenti delle primitive arti cristiane:* Annali di Scienze Religiose 11 (1840) pp. 285-288.

1841 *Memoria sui monumenti della Chiesa primitiva trovati nelle Catacombe...:* Atti dell'Accademia Romana di archeologia (Roma 1841).

1844 *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del Cristianesimo disegnati ed illustrati. Architettura* (Roma 1844).

1845 *Il sepolcro dei santi Martiri Proto e Giacinto disegnato ed illustrato* (Roma 1845).

1846 *Illustrazione di una lapide cristiana aquileiese* (per Nozze Spangaro-Someda) (Udine 1846).

1848 *La cista atletica del Museo Kircheriano* (Roma 1848).

1851 *Roma sotterranea:* La Civiltà Cattolica (1851) vol. V, pp. 621-624.

1852 *La stipe tributata alla divinità delle Acque Appollinari scoperta al cominciare del 1852* (Roma 1852).

— *Antico diploma in piombo contenente una formola di devozione pagana antierotica:* La Civiltà Cattolica (1852) vol. VIII, pp. 243-246.

— *Le Acque Appollinari e la loro stipe*: La Civiltà Cattolica (1852) vol. VII, pp. 468-471.

1853 *Archeologia. (Sopra i sepolcri Sabazii e mitriaci presso la via Appia):* La Civiltà Cattolica (1853) vol. I, pp. 462-464.

NIEVO E LA NATURA (1)

"QUANDO il pensiero dell'uomo esce dalla sua immanenza, e si spiega in una successione di atti e di giudizi, egli è principalmente colpito dall'esistenza universale, dall'universo sensibile che comprende il mondo e l'uomo medesimo. Egli vede allora la bellezza e l'ordine del mondo, cioè le leggi generali e sapientissime che lo governano, e questo intuito non è altro che l'*intuito di Dio nel mondo.* Infatti le idee generali non sono altro che una rivelazione di Dio nella natura". (2)

Questo processo del pensiero trascendente, che il Gioberti traduce in termini così chiari e precisi, percorse la mente di Carlino-Nievo, sia pure nel modo più rapido e irriflesso, quando, al cospetto immenso del mare e del cielo, ebbe la prima rivelazione di Dio (3). Fu un'illuminazione potente, che penetrò fino al fondo di quell'anima inesperta, e s'ampliò a grado a grado nella riflessione successiva, ma sempre rimase sostanzialmente legata a quella folgorante visione di magnificenza e di bellezza; sicchè quando, con l'animo « sbattuto dalle maggiori tempeste », l'adulto volle acquietare le sue angosce nel senso riposante del divino, non si contentò di rifugiarsi « nella memoria fanciullesca di quel momento » (4), ma tornò materialmente al bastione d'Attila, e nella con-

1 Il presente articolo è la terza e ultima parte di uno studio sulla « religiosità di Nievo », di cui la prima parte comparve con questo stesso titolo in *Orientamenti culturali* di agosto-settembre 1945, e la seconda parte, intitolata « Nievo e il Cattolicesimo », in *Humanitas* di agosto 1956.

2 Vincenzo Gioberti, *Protologia.* Estratti a cura di G. Balsamo Crivelli, Torino, 1924, p. 51. Il Gioberti fu autore ben noto al N. Vedi il predetto mio articolo « Religiosità di Nievo » in *Orientamenti culturali* del 1945, p. 80.

3 Cfr. lo stesso articolo, pp. 71-72.

4 Ippolito Nievo, *Le confessioni d'un ottuagenario*, a cura di D. Mantovani, Milano, 1890, vol. I, p. 107. Cito da questa edizione, perchè, sebbene sia ormai invecchiata, resta ancora per molti rispetti la più accessibile.

templazione di quel « vasto e meraviglioso panorama » che primo gli aveva « incurvato la fronte dinanzi la deità donatrice dell'universo » (5), appagò la sua sete d'infinito: « Rifaceva passo passo le corse di una volta; andava fino al bastione di Attila a contemplarvi il tramonto; là mi saziava di quel sentimento dell'infinito con cui la natura ci accarezza nei luoghi aperti e solinghi; guardava il cielo, la laguna, il mare... » (6).

Come la natura gli era stata mezzo all'intuizione di Dio, così per la mediazione della natura il Nievo ristabiliva a volta a volta la sua comunione con l'Altissimo. Non già che confondesse l'una con l'Altro, che sarebbe stato atteggiamento panteistico; ma vedeva in quella « l'opera immensa del Creatore » (7), lo specchio dell'Intelligenza Suprema (8); e nello stesso tempo un artefice meraviglioso essa pure, anzi il sublime fra gli artefici, benchè « ubbidiente alla Somma Ragione come macchina a umano intendimento » (9). Nell'ordine perfetto che stringe tutte le cose, nella sapiente armonia che compone in forme di infinita bellezza gli elementi sparsi e discordi dell'universo, nei mirabili portenti che si producono nell'anima umana lesse « la presenza conciliatrice d'un solo Iddio » (10). E come nei molteplici aspetti del creato e nella configurazione esterna di questo nostro globo e in particolare nelle vaste solitudini terrestri o marine vide risplendere più o meno chiara la divina idea, anzi il pensiero e l'immagine di Dio insieme (11), così alla natura visibile o invisibile, come a fedele interprete della Divina Intelligenza, chiese quei conforti e quei consigli che l'intelletto per se solo non è valido a suggerire (12).

Il sentimento della natura è essenzialmente, nel Nievo, un fatto di ordine religioso: di qui provengono la sua profondità e la sua vivezza particolare. Perchè la contemplazione del Nievo

5 *Op. cit.*, vol. II, p. 272.

6 *Op. cit.*, II, 14.

7 *Lettere di I. N.*, a cura di F. FATTORELLO, Udine, 1932, p. 35.

8 *La nostra famiglia di campagna*, in I. NIEVO, *Novelliere campagnuolo*, a cura di I. DE LUCA, Torino, 1956, p. 24.

9 *Op. cit.*, ivi.

10 *Le maghe di Grado*, in *Novelliere cit.*, p. 370. Cfr. *All'Eterna Poesia*, in *Versi del* 1855, Udine, p. 183.

11 *Versi del* 1855, pp. 63-64; *Confessioni*, III, 317.

12 *Confessioni*, I, 103; III, 208-9, 210, 219, 252.

non si esaurisce nel vagheggiamento delle forme, ma tende a superare gli aspetti sensibili delle cose, per scoprire in esse le orme segrete di Dio e cogliere il loro arcano linguaggio: quel linguaggio del bello « che solo trasfonde nell'intelletto nostro l'idea latente nelle cose esteriori » e fra le cose e l'intelletto « induce un commercio indefinito di sentimenti e d'amore, che forse è reliquia, forse avviamento d'universale armonia » (13). « Chi potrebbe descrivere — si domanda l'innamorato osservatore — l'effetto prodotto in un giorno sereno da queste tre sole linee circolari, l'arco splendente del cielo, la curva dell'orrizzonte terrestre, e la rigonfia immensità dell'oceano? L'occhio si perde in esse come in un pensiero sublime, e ci accorgiamo di aver raggiunto quegli estremi confini del mondo creato sul quale regna Iddio solo, fonte di bellezza e di vita. Chi ha contemplato una sola volta il mare, senza elevarsi col pensiero alla potenza sovrumana e benefica che dispensa la vita, nacque privo di quel senso intimo e sublime dell'infinito che è il retaggio più prezioso della natura umana » (14). Il Nievo si mostra chiaramente consapevole della trascendenza del suo sentimento quando parla di una semplice e poetica « religione della natura » che lo consolò d'ogni umana tristizia « colla dolce immanchevole placidità delle sue gioie » (15), e quando dice che per comprendere certi aspetti più chiusi e romiti della realtà naturale bisogna contemplarli « con sincera religione » (16), con quell'« animo ben temprato», cioè misticamente disposto, che fa scoprire una segreta poesia anche nei paesaggi più semplici o sgraziati (17). Per la virtù di questa « sincera religione » egli avverte i sottili richiami con cui la natura fa quasi partecipe l'animo nostro della sua vita misteriosa, e suscitando nel fondo oscuro del nostro essere tutto un mondo di affetti e di fantasie, ci dona quel senso ineffabile di rapimento e di adorazione, che « annulla e moltiplica il tempo al pari dell'amore, ed è forse ultimo vestigio d'un amore più etereo, pel quale l'umana natura nella sua primitiva innocenza comunicava con Dio » (18). Per quella stessa virtù egli gusta

13 *La Santa di Arra*, in *Novelliere cit.*, p. 88.

14 *Il mondo delle acque*, nel giornale milanese *Le ore casalinghe* del 6 giugno 1860, p. 109.

15 *Confessioni*, I, 103-105.

16 *Il Varmo*, in *Novelliere cit.*, p. 179.

17 *Op. cit.*, p. 157.

18 *La pazza del Segrino*, in *Novelliere cit.*, p. 110.

il dolce ristoro che ci porge « questa gran madre nostra troppo a torto accusata » quando, quasi a compensarci delle sgradevoli sensazioni procedenti dai disordini fisici e morali, par che « prolunghi l'influenza delle sue armonie sulle anime nostre con lunghissima beatitudine; sicchè dipartendosi da alcuna deliziosa scena di bellezza o d'amore il godimento ce ne resti nell'anima, e di sè colori le impressioni ricevute dappoi », con una potenza di incanto che tempera la disarmonia di quelle cattive e innalza quelle soavi a dolcezza paradisiaca (19).

E' un fatto assai notevole che l'opera del Nievo non abbia quasi descrizione di spettacolo naturale che non sia corsa da vibrazioni mistiche e come pervasa da un afflato religioso: il ritmo vi scorre lento e talora solenne, la parola suona casta ed eletta, l'accento, sia trepido o fermo, pieno o smorzato, tradisce una cordialità profonda, un'interiorità di sentimento che va ben oltre i limiti del puro godimento estetico. Momenti descrittivi così intonati mi par già di sorprendere in alcuni dei primi saggi dello scrittore, come in questa sensazione di sera, che traggo da una lettera a Matilde Ferrari: « ...non c'era più il sole, non c'era più vento: un silenzio interminato rotto soltanto dal garrito di qualche fessa campana, una pace mesta e sublime avvolgeva la natura come in un velo e quell'odore misterioso che emana dalle piante e dalla terra allo svegliarsi di Primavera imbalsamava l'aria col suo tenue profumo! Si sentiva il destarsi della terra dal letargo dell'inverno, e le rondini folleggiavano più felici di noi nella vuotezza del cielo e gli ultimi chiarori del crepuscolo inargentavano le negre loro ali » (20). Non c'è ancora, in queste righe, una vera commozione religiosa, ma l'animo del contemplante è già inclinato a trascendere i dati delle sensazioni e portarsi sopra un piano di schietta spiritualità. Uguale intimità di sentimento spira questa scena di mattino primaverile, anch'essa tratta da una lettera a Matilde, il primo amore del Nievo: « Il sole spuntava appena, e una aura trepida si alzava vaporosa dal suolo, come succede sempre all'apparir del sole dopo qualche giorno di pioggia. Tutto era silenzio, tutto era pace, e pur tutto era in movimento, tutto par-

19 *La nostra famiglia di campagna*, in *Novelliere cit.*, p. 18.

20 Ivanoe Bonomi, *Il primo amore di I. N. Le sue lettere a Matilde Ferrari*, Mantova, 1942, lettera del 16 apr. 1850, p. 47.

lava. E' pur misteriosa e tranquilla la vita della natura! Quegli uccelli che cinguettano tra le foglie semiaperte del pioppo, quei fiori pallidissimi che si rialzano timorosi ancora, e come spaventati dai rigori dell'inverno, quei prati che esalano un olezzo che si spande come una rugiada sopra tutto, quelle vecchie quercie che per la centesima volta sbucciano ancora, quel moversi di tutto, dall'erba più minuta al più gigantesco tronco, non è quello un incanto per chi ha un'anima che sa leggere nei segreti della natura? » (21). Ma l'accento si fa scopertamente religioso a grado a grado che il Nievo si avvia ad una maggiore intensità di vita spirituale e, con essa, a una più matura virtù di rappresentazione artistica. Così avviene che egli renda con suggestiva facondia la vastità riposata e la silente solitudine di una piana del Tagliamento, tipico esempio di quei paesaggi di desolata ed ingrata apparenza che all'animo « ben temprato » scoprono una singolare poesia di « delicate e pellegrine » bellezze:

« Son quelli i paesi ove la natura si dimostra più spoglia e maestosa, più muta e sublime, più chiusa ed infinita... Nessuna cosa più mirabile al mondo di quel lucido orizzonte che fugge all'occhio per mille tinte diverse sulle sponde del Tagliamento, quando il sole imporporando jl proprio letto cambia in tremulo argento i molti fili d'acqua scorrente come rete per le vaste ghiaie del torrente, ed ogni sassolino ed ogni crespolo d'onda manda una luce tutta sua, come ogni stella ripete un nuovo chiarore nell'azzurro della notte, e le praterie s'allargano d'ognintorno, come il cielo si profonda nell'alto, e lunge lunge si schierano illuminate dal tramonto le torri dei radi paeselli donde si parte un suono di campane così affiocato per la vastità e la distanza, da sembrare un coro di voci nè celesti nè terrene, nel quale alle preghiere degli uomini si sposino arcanamente le benedizioni degli angeli. Così quel calmo sole vassi morendo, e la lontana cerchia dell'Alpi ne rinvergina l'ultimo bacio sulle vette nevose, e le falde meno rilevate, e la pianura e l'aere interposto assumono tali colori che mai non saranno ritratti con verità che dal pennello di Dio » (22).

La descrizione prosegue per un buon tratto, ma il saggio che ne abbiamo offerto basta a darci un'idea del suo ritmo largo e tranquillo, della sua musica mesta e solenne, percorsa da vibrazioni profonde, e a farci sentire in presenza di un'anima ultrasensibile, lucidamente aperta alla percezione della realtà oggettiva,

21 *Op. cit.*, lettera del 18 apr. 1850, p. 53.
22 *Il Varmo*, in *Novelliere cit.*, pp. 158-59.

ma, al disopra di essa, levitata ed assorta in una specie di rapimento estatico. Poco meno efficace, nella sua sobrietà, è questa nitida « marina » di notte, dove la descrizione, condotta per linee essenziali, rivela una purità di visione sgombra da opacità materiali: « Tutt'intorno era mare, e mare pareva la laguna pel notturno oscurarsi delle rive aquileiesi: sopra s'incurvava il cielo, azzurro, fiammeggiante, dove la luna appena tramontata aveva lasciato una seconda via lattea che s'attraversava alla vera; e all'orrizzonte sorgeva sulla fitta ombra dei fabbricati la torre di Grado, gran fantasma del passato, gran faro del cielo per quei duemila pescatori che vivono di speranza divina nella povertà e negli stenti» (23). E questo scenario di monti lontani, tutto avvolto nello stupore di un'atmosfera celestiale e trepido di richiami religiosi, sembra contemplato più dall'occhio del mistico che da quello del poeta:

Alle lor vette il cielo
Ceder parea quel non so che d'azzurro
Che tesse innanzi al Paradiso un velo,
E dall'ombre terrene e dal susurro
Mondano in atto li vedea ritrarsi
Come oranti eremiti intorno sparsi.
Come la luce che sul pian correa,
Or da nebbie corrotta or da riflessi,
Vergine di terrena ombra parea
E arrisa ancor da Dio donarsi ad essi! (24)

A un certo momento la sensibilità del Nievo si fa così acuta e captante e la sua confidenza nel mondo fisico così abbandonata e profonda, che il rapporto tra l'uomo e la natura è da lui addirittura sentito come partecipazione diretta alla vita universale, e quasi come assorbimento dell'essere individuale nel gran cosmo. E' una sensazione che il Nievo prova particolarmente nelle vaste solitudini, quando la natura spiega la sua vitalità nelle forme più sature e potenti, come in questa palpitante sera d'estate, dove pare anche a noi di sentire il respiro del mondo e il fascino segreto e irresistibile delle cose create:

23 *Le maghe di Grado*, in *Novelliere cit.*, p. 370.

24 *La maga Distanza*, in *Gli amori garibaldini*, Milano, Agnelli, 1860, p. 36. Vedi anche *Il conte pecoraio*, Milano, Vallardi, 1857, p. 47.

« L'oscuro fogliame dei pioppi stormeggiava lievemente; e il baccano del villaggio, ammorzato dalla distanza, non interrompeva per nulla i trilli amorosi e sonori degli usignoli. I bruchi lucenti scintillavano fra l'erbe; le stelle tremolavano in cielo, la luna giovinetta strisciava sulle forme incerte e tenebrose con raggio obliquo e velato. La modesta natura circondava di tenebre e di silenzio il suo talamo estivo, ma l'immenso suo palpito sollevava di tanto in tanto qualche ventata odorosa di fecondità. Era una di quelle ore in cui l'uomo non pensa, ma sente; cioè riceve i pensieri belli e fatti dall'universo che lo assorbe. Lucilio, anima pensosa e spregiatrice per eccellenza, si sentì piccolo, suo malgrado, in quella calma così profonda e solenne... Gli parve che i suoi sentimenti ingrandissero come la nube di polvere sperperata dal vento...; si sentiva più grande e meno forte; più padrone di tutto e meno di sè » (25).

Le notazioni particolari sembrano testimoniare un'attenzione dispersiva e minuta, ma l'impressione totale è di una intensità grandiosa e soverchiante. Il fenomeno di attenuazione e quasi di annullamento della coscienza di sè, dilatata e disciolta nel sentimento della vita del cosmo, è ancor meglio spiegato a proposito di questo paesaggio palustre, che lega i sensi con misteriosa malia e umiliando l'intelligenza rapisce l'essere nel ritmo della vita universa:

« Niente dispone meglio alla meditazione, alla mestizia, alla poesia, che un lungo viaggio traverso a paludi nella piena pompa della state. Quegli immensi orizzonti di laghi, di stagni, di pelaghi, di fiumi, inondati variamente dall'iride della luce; quelle verdi selve di canne e di ninfee, dove lo splendor dei colori gareggia colla forza dei profumi per ammaliare i sensi già spossati dall'aria grave e sciroccale; quel cielo torrido e lucente che s'incurva immenso di sopra; quel fremito continuo e monotono di tutte le cose animate e inanimate in quello splendido deserto mutato per magia di natura in un effimero paradiso, tutto ciò mette nell'anima una sete inesauribile di passione, e un sentimento dell'infinito. Oh la vita dell'universo nella solitudine è lo spettacolo più sublime, più indescrivibile che ferisca l'occhio dell'uomo!... E' una vita che si sente, e sembra comunicare a noi il sentimento d'un'esistenza più vasta, più completa dell'umana. Allora non siamo più i critici e i legislatori, ma gli occhi, gli orecchi, i pensieri del mondo; l'uomo non pretende più di comprendere e di dominar l'universo, ma sente, palpita, respira con esso ». (26)

Questa pagina ci offre la misura più piena e la forma più intensa del sentimento nieviano della natura. Ma dove la scena non è per se stessa così potentemente suggestiva o così profondamen-

25 *Confess.*, I, 203.
26 *Op. cit.*, II, 61-62.

te vissuta e sofferta da suggerirgli il senso di compenetrazione con l'universo, il Nievo è tuttavia portato istintivamente, come per necessità inseparabile dalla sua nozione e dalla sua visione dell'uomo, a rapportare l'uomo alla natura, a proiettare l'individuo umano sullo sfondo dell'ambiente naturale, quasi microcosmo nel macrocosmo: « Vo' profugo per deserti interminati, in grandi stivali alla Suwarow, col fango fino ai ginocchi » scrisse una volta al cugino Carlo Gobio (27); e già in una lettera più giovanile, dopo aver descritto lo spettacolo di rude magnificenza delle Alpi carniche,

« un avvallarsi continuo di monti sopra monti, e frammezzo ad essi immensi torrenti che allagano le vallate d'acqua e di ghiaia; erte stradicciuole che serpeggiano lungo le chine, come nastri sbattuti dal vento, e paiono sospese tra le rupi scoscese che toccano il cielo e le rovine interminabili di macigni che si dirocciano fin nell'abbisso; cascate aeree di fili d'acqua sottili che si vaporizzano nell'aria, e scendono sopra le punte dei massi come veli di nebbia, e intorno ad esse (scavate dall'incessante attrito delle correnti) grotte nere e selvaggie, burroni spaventosi, che formano insieme come un anfiteatro »,

era uscito ad esclamare: « Oh come è bella e imponente la natura nel suo gigantesco e spaventoso aspetto! Come siamo piccini noi piccioli insetti che ci arrampichiamo su quell'immenso colosso che si chiama una montagna! come vergogniamo della nostra piccolezza nel vederci soli in mezzo al Tagliamento che solca con venti braccia un deserto infinito di sassi e di ghiaie! » 28). In Sicilia, attraversando le campagne tra Marsala e Salemi, annota sul suo diario garibaldino: « ... prati e campi di biade a vista d'occhio. Solitudine e grandezza del paesaggio; il vero paesaggio di Teocrito. Garibaldi che precede a piedi la colonna in mezzo al suo stato maggiore mi sembra uno dei primi conquistatori dell'America » (29); e nel *Conte pecoraio* ha questa significativa apertura di capitolo:

27 Lettera del 22 dicembre 1856. Fondo manoscritti N. 2535 della Biblioteca Comunale di Udine.

28 Lettera a Matilde Ferrari, del 19 ott. 1850, in Bonomi, *op. cit.*, p. 140; già pubblicata da A. Luzio nel vol. *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, 1906, pp. 279 gg. Cfr. lettera a M. Ferrari del 10 ott. 1850, in Bonomi, *op. cit.*, pp. 137-38, e Luzio, *op. cit.*, pp. 278-79.

29 Diario della spedizione dei Mille, pubblicato da A. Luzio nella *Lettura* di maggio 1910, e poi da Riccardo Bacchelli in *Le più belle pagine di I. Nievo*, Milano, 1929, pp. 227-36.

« ... era domenica; e il sereno del cielo, e l'estiva aura colligiana, e il devoto scampanìo, e il silenzio delle campagne imponevano alle solite bellezze di Torlano una calma solennità. Pareva che più soave e spontaneo esalassero il profumo i fieni segati e i fiori delle siepi e degli orticelli caserecci; che le rondini movessero più lieto il loro canto e più sicuro il volo fin dentro agli anditi delle case, dove covavano la seconda nidiata; che, insomma, al tacere della voce umana, più libera si spandesse per ogni dove la gran voce della natura. Nullameno in quel mattino di tregua gli omicciattoli apparivano più minuti che non sogliono quando sono alle prese colla feconda matrigna; e se v'era sentimento che cancellasse un tanto disdoro, era la devozione ». (30)

Il senso pregnante e religioso della natura spiega la predilezione del Nievo per i vasti orizzonti, i paesaggi aperti, le ampie distese di mare, le vette ardue, i luoghi insomma dove la natura è più intatta, dove più manifesta è la presenza dell'Altissimo. Quando ascende le cime solitarie dei monti scorda la « carne inferma » e s'imbeve di « un lontano riverbero di Dio » (31); se valica la cresta dell'Appennino tra Bologna e Firenze, salta giù dalla diligenza e si ferma ad ammirare « l'opera immensa del Creatore » (32); se, sulla strada di Pontebba, si abbatte in una cascata che tocchi le nubi, in mezzo a burroni verdeggianti di pini e indorati dal sole, corre innanzi ai compagni, s'inerpica sulle rupi sporgenti, si aggrappa ai ginepri, e giunto « dove la vista abbraccia il bello della scena », grida rapito: « Quanto è sublime! » e torna ai compagni sulla strada ripetendo: « Quanto è sublime! » (33). « Qui — fa scrivere a Giulio Altoviti dei monti che sovrastano il Tonale — qui, sopra queste erte montagne che si avvicinano al cielo, in mezzo ai burroni profondi e ai fragorosi torrenti, qui vengono i peccatori a cercare Iddio nella solitudine» (34). E più avanti lo stesso Altoviti, viaggiando alla volta dell'America, segna in una pagina del suo giornale: « ...nelle ore che riman-

30 *Il conte pecoraio*, ediz. cit., p. 199.

31 *Le montagne*, nel canzoniere *Le lucciole*, Milano, Redaelli, 1858, p. 137.

32 Fattorello, *op. cit.*, p. 35. Nelle *Confessioni* (III, 17) lo stesso paesaggio gli strappa un inno entusiastico alle bellezze e alle glore d'Italia. Anche Maria di Monteaperto (*Conte pecoraio*, p. 131), sesbbene vinta dalla fatica e dalla tristezza, dinanzi al vasto panorama che si abbraccia dal colle di Billerio, leva la mente alla maestà del Signore: « ...quell'infinito che le vaneggiava dinanzi le scorgeva il pensiero più dirittamente a Dio ».

33 Lettera cit. a Mat. Ferrari del 19 ott. 1850, in Bonomi, *op. cit.*, p. 143.

34 *Confess.*, III, 307.

go solo, io salgo sul cassero, e cerco nell'immensità che ne circonda il pensiero e l'immagine di Dio.... Nulla di meglio addita la nascosta presenza di un Dio, che questa immensità azzurra di cielo e di mare che pare tutt'una, e innalza la mente alla comprensione dell'eterno » (35). Per lo stesso impulso religioso il Nievo ama gli aspetti violenti e selvaggi della natura, le manifestazioni più schiette e irruenti della sua vitalità, le aspre forme, i moti potenti, come quelli in cui pare che più aperto e sensibile si riveli lo Spirito onnipresente. Ammira il sole che splende e rallegra (36), ma più gli piace la notte suscitatrice di alti pensieri e di speranze palingenetiche (37); sente il fascino dell'orrido, che gl'ispira la sua lirica più bella (38); scopre nelle grandi commozioni telluriche e atmosferiche come un fremito salutare con cui la natura faccia « feroce ammenda della lung'opra inonorata » (39); auspica con titanico pensiero immani rivolgimenti cosmici, quali forieri alla terra e agli uomini di età più eroiche e di più alti destini (40). L'Arboit, che fu suo compagno d'armi nella spedizione dei Mille, riferisce, su informazioni raccolte tra i contadini di Colloredo, di Fagagna, di Tarcento, di Teglio e di Gorizzo, che « affrontava le pioggie, i venti, le tempeste e la piena delle acque, con un coraggio che pareva voluttà »; attesta che i lampi, i tuoni, i fulmini e gli uragani gli davano vero godimento e che un giorno, nel tornare da Teglio, passò a guado il Tagliamento sotto una pioggia dirottissima (41). Il Nievo stesso confessa che una forza istintiva, una « santa pazzia » lo spinge a errare per le montagne quando più imminente è la minaccia del temporale e che un segreto incantesimo lo inchioda lungamente sulla riva del mare, quando le forze congiunte delle

35 *Op. cit.*, III, 317.

36 *Le tempeste*, in *Le lucciole* cit., pp. 121-22. « ... sedeva sul far della sera in faccia al sole che tramontava e non si stancava mai di guardarlo ». ANGELO ARBOIT, *Ippolito Nievo*, Padova, 1872, p. 6.

37 *Le tempeste*, in *Le lucciole*, p. 121.

38 *L'abisso*, in *Le lucciole*, pp. 139-40. Il motivo ritorna in *Confess.*, II, 272-73.

39 *Le tempeste*, in *Lucciole*, p. 122.

40 *Ivi*.

41 A. ARBOIT, *op. cit.*, p. 6.

onde e delle nubi si scatenino a danno della terra (42). Riportare quest'alacre ansia di comunione con la natura a una forma di panismo non sembra possibile, se si pensa che la coscienza in cui si agitò fu tutta orientata verso i valori dello spirito; nè, d'altra parte, essa può spiegarsi come ostentazione di energie fisiche e volitive da « superuomo » o come febbre di naturalista insonne, teso perennemente nella ricerca dei fenomeni e delle loro cause. Non ci resta che considerare il Nievo come impegnato in un consapevole sforzo d'inserimento del proprio essere nel ritmo della vita universa, non per confondersi fisicamente con essa, ma per attingerne un senso più immediato ed attuale della propria partecipazione all'ordine cosmico e la precisa norma che prescrive all'uomo di uniformare la sua opera al disegno provvidenziale di Dio; riconoscere in quella sua ansia naturalistica la volontà di sentirsi più vicino all'opera delle creazione, per purificare e temprare, al contatto delle vergini forze che in essa si muovono, la propria umanità e farla capace, per la loro arcana mediazione, d'innalzarsi all'Universale Principio. In altri termini, come la natura ha dato al Nievo la prima rivelazione dell'Eterno, così nella natura, concepita come interprete fedele e quasi specchio tersissimo dell'idea divina, egli cerca guida e forza ad elevarsi sopra se stesso, ad affinare la sua spiritualità; perciò dovunque sia concesso all'uomo di cogliere un barlume di Dio, un'eco della Sua voce o un segno del Suo pensiero, ivi è pure, intenta e anelante, l'anima del Nievo (43).

42 *Le tempeste*, in *Le lucciole*, p. 122:

> Pazzia sarà. Santa pazzia ch'io porto
> Nello spirito mio...
> Pazzia, che spesso a ramingar mi mena
> Nelle plumbee montagne, allor che sorge
> Dal loro fianco a fare oltraggio al sole
> La vasta nube: o sul marino lido
> Star mi comanda immobile nel cozzo
> Furibondo dei flutti e veder l'alto
> Mare occupar del voto aer gran parte
> E colle nubi mescersi a vendetta
> Della misera terra.

43 Fra i luoghi che contengono descrizioni di aspetti grandiosi o violenti della natura ricordo in particolare, oltre quelli già indicati: lettera da Firenze alla madre, del 12 febbr. 1849, in Ugo Gallo, *Nievo*, Genova, 1932, pp. 368-70, e poi in F. Fat-

Il senso epico e drammatico della natura non esclude peraltro, nello spirito religioso del Nievo, quello idillico e georgico, perchè Dio non è solo grande e terribile, ma anche dolce e clemente, non solo forza e potenza, ma anche mitezza e bontà. Accanto alla natura grandiosa e violenta c'è una natura più modesta e riposata, la familiare « campagna », che ci attira coi blandi allettamenti della sua bellezza tranquilla: natura, certo, meno intatta e solinga, più levigata e addomesticata, ma che pure consente all'anima e al corpo di respirare più liberamente che nel chiuso delle città e alla comunità umana di seguire modi di vita più elementari e rudi, ma più schietti e più casti. Del cordiale interesse del Nievo per questa natura minore non mancano prove eloquenti nell'opera sua, e se sono meno numerose e cospicue, questo è bene un segno che le sue predilezioni andavano alla natura integrale, come a quella che più direttamente gli parlava di Dio. Ma anche questi aspetti più modesti gl'ispirano pagine descrittive assai felici e significative: la boscatella sul Caldone (44), il « bel luogo » scoperto dalla Favitta e dallo Sgricciolo (45), il molle recesso di Rosa presso Romans (46), le praterie vallive care ai giochi di Carlino e Pisana (47), il laghetto non lontano da quelle praterie (48), la fontana di Venchieredo (49). Sono affettuosi vagheggiamenti dei luoghi più frequentati dal Nievo, perchè più a portata dei suoi passi, di quei luoghi che gli offrivano un'immagine del « terrestre paradiso » e che sospirava con assetata nostalgia quando tiranniche necessità o trite contingenze della vita lo costringevano a dimorare in città:

TORELLO, *op. cit.*, pp. 33-35; *Il mare*, in *Versi del 1855*, pp. 49-51, 54-55, 59-63; *L'avvocatino*, in *Novelliere campagnuolo* cit. p. 263; *Sui colli*, in *Le lucciole*, p. 144; *Confess.*, II, 37; III, 321-22; *La maga Distanza*, in *Gli amori garibaldini*, ediz. cit., pp. 36-37; *La Russia*, in *Le ore casalinghe* di genn. 1859, pp. 11-12; *Il mondo delle acque*, in *Le ore casalinghe* di maggio 1860, pp. 100-104.

44 *L'avvocatino*, in *Novelliere cit.*, pp. 262-63.

45 *Il Varmo*, in *Novelliere cit.*, pp. 178-180.

46 *Rosa*, in *Lucciole*, pp. 97-98.

47 *Confess.* I, pp. 101-102.

48 *Op. cit.*, I, pp. 103-104.

49 *Op. cit.*, I, pp. 145-46.

Solitudine dolce che m'invita
A sfogliare i miei verdi anni pei campi
Sul tappeto di qualche erta fiorita,
Ove mai non avvien che un'orma io stampi
Senzachè Poesia semplice e bella
Tosto non venga a folleggiar su quella.

Colà per me di splendidi tramonti
Orlano l'Alpi le nevose vette:
Per me olezzano i fior, per me son pronti
Sull'alba i canti delle allodolette,
Di cui talor fin sotto le lenzuola
Il pigro poetin si racconsola. (50)

Il motivo polemico, così frequente nel nostro scrittore, della antitesi fra la città e la campagna, dell'esaltazione della vita rustica e dell'elogio del campagnolo nasce appunto da questo amore, che se anche si complica a volte di altri elementi non direttamente connessi col principio religioso, non ha però altra genesi da questo: il desiderio di un ambiente che sia il più possibile vicino alla natura, dove la vita sociale sia meno intaccata nelle sue radici naturali e più conforme all'ordinamento provvidenziale di Dio.

Il Nievo chiamava la campagna « restauratrice » del suo spirito, poichè l'aria, la solitudine, la contemplazione della « buona natura » e l'aspetto stesso dei villani, « tanto più in basso di noi eppure o francamente allegri, o fortunatamente noncuranti », bastavano a riconciliarlo con se stesso, con gli uomini e con la speranza (51). Cosicchè, quando gli toccava di lasciare la « rusticale famiglia » per tornare alle « sconciature cittadinesche », quel che prima gli era sembrato « schifoso e intollerabile » non gli faceva più nausea, nè lo illividiva di sdegno e di disprezzo, ma gl'inondava il cuore d'infinita compassione (52). Stimava condizione felice quella dell'uomo cui sia concesso fuggir la gente nel « florido silente romitaggio dei campi », dove, « raccolto nell'alta fantasia »,

50 *Ad Arnaldo Fusinato*, in *Le lucciole*, p. 115.

51 Lettera ad Andrea Cassa, del 9 marzo 1855, in Vincenzo Lonati, *Lettere di I. Nievo all'avv. Andrea Cassa*, Brescia, 1931, pp. 24-25.

52 *La nostra fam. di camp.*, in *Novelliere cit.*, p. 18.

possa sognare un'esistenza tutta densa di opere belle e grandi (53). Per conto suo, procurava di sfogliare per gli aperti campi il più bel fiore della sua vita e di godersi più che fosse possibile « il bel diletto de' rustici soggiorni » (54), e pur che si sentisse soffiare intorno « quattro centinaia di metri cubici di un'aria più saporita » di quella che si respira nelle città (55), gli pareva di essere un altr'uomo: lo spirito rinasceva, l'immaginazione volava fuori del mondo, il cervello pullulava di germogli poetici, il cuore s'apriva più liberamente a sensi d'amore e di fede (56). Trovava fra i contadini più vera poesia che nei convegni eleganti (57), scorgeva in essi più viva la luce della speranza, più calda la fiamma dell'amore, intatta la verginità delle forze (58). Li vedeva più buoni e più generosi dei cittadini (59), più correvoli nei modi, più temperati nei desiderii (60), più rassegnati e composti nel dolore (61), più discreti nelle manifestazioni del giubilo (62), più capaci di atti virtuosi (63), più avveduti, più operosi, più galantuomini e perfino più dotti, se è vero che « un libro bianco val meglio d'un volume infarcito di corbellerie » e che « il cuore sovrasta alla mente, il lavoro all'ozio, la pazienza al suicidio, la religione al nulla » (64) ». Perciò li giudicava più direttamente e attivamente cooperanti al progresso del genere umano, perchè la civiltà non sta tutta nel garbo dell'abito e nelle macchine a vapore, nè penetra in noi dal di fuori, ma parte dal nostro cuore per diffondersi tutt'all'intorno (65). Solo fra le genti avvezze a vivere in campagna trovava esempi di « altere indoli », di « robusti ingegni », di « ac-

53 *Versi del 1855*, p. 106.

54 *A Giulia Plattis Salvadego di Padova nello sposalizio di sua sorella Elisa*, in *Le lucciole*, pp. 105-106.

55 Lettera ad Andrea Cassa, del 26 apr. 1854, in FATTORELLO, *op. cit.*, pp. 191-93.

56 Lettera ad Arnaldo Fusinato, del 9 marzo 1855. Fondo manoscritti N. 2537 della Biblioteca Comunale di Udine. E' riportata in parte in DINO MANTOVANI, *Il poeta soldato*, pp. 84-5.

57 *La nostra fam. di camp.*, in *Novelliere cit.*, pp. 49-50.

58 *Il conte pecoraio, Prefazione*, p. 6.

59 *La nostra fam. di camp.*, in *Novelliere cit.*, pp. 21-22, 48-49.

60 *Le maghe di Grado*, in *Novelliere cit.*, pp. 371-73.

61 *La Santa di Arra*, in *Novelliere cit.*, pp. 75-76.

62 *Il conte pecoraio*, p. 352.

63 *Op. cit.*, p. 19.

64 *La nostra fam. di camp.*, in *Novelliere cit.*, p. 60.

65 *Op. cit.*, p. 50.

cesi e sdegnosi petti» (66); soltanto nelle adunanze campagnuole scorgeva quell'«ottimo stato di spirito» che può garantire la massima felicità umana, la quale consiste «nella temperanza e nello oscuro muoversi dei desideri e delle speranze, non nel loro pieno sbocciare»; perchè solo nella società di campagnga non vedeva «nè interesse, nè invidia, nè ozio, nè lavoro soverchio, nè boria indiscreta, nè furberia permalosa, nè arcigna vecchiaia, nè gioventù trascorrente» (67). Era convinto che la natura ci abbia indirizzati alla tranquilla e virtuosa vita dei campi e che solo la «codarda paura» ce ne abbia distolti e ci abbia fatto costruire le città, dove poi son cresciuti e si sono annidati tutti i vizi (68). La natura continua a chiamarci, e noi, «ciechi e superbi», non ascoltiamo il suo invito, nè ci curiamo di reintegrare il nostro spirito nell'amplesso di un'aria meno grave, sull'esempio di coloro che conservano intatta la prisca nobiltà di Adamo. Ma, profughi dal bel costume, una scellerata paura ci caccia attraverso gli anni dove il gran buio spalanca le nere fauci al pensiero superbo (69). Metteva in guardia gli uomini contro l'azione corruttrice della vita cittadina (70) e li esortava a ritemprarsi nella serena solitudine dei campi quando fossero visitati dal dolore o afflitti dalla vecchiaia (71). Consentiva coi nostri sommi poeti, da Virgilio al Leopardi, che «per ricondurre le virtù dal cielo alla terra tentarono sempre richiamarci alla vita libera e campagnuola», e ascriveva a gran merito del mantovano l'aver composto le *Georgiche* prima dell'*Eneide,* ma aggiungeva che più assai d'ogni maggior poeta ci dice «il trabalzamento del cuore, che intende l'arcano parlare della natura, e delle anime viventi con essa in più stretta comunione» (72). Credeva che l'umanità si avvantaggerebbe assai da un invertimento del «rigurgito» delle genti campagnuole nelle città, e, se lo riconosceva impossibile ai nostri giorni, non era perchè lo vedesse ostacolato dal «raffinamento delle sociali virtù»,

66 *Il conte pecoraio,* p. 161.

67 *Le maghe di Grado,* in *Novelliere cit.,* p. 372.

68 *Versi del 1855,* pp. 140-41.

69 *A Giulia Plattis ecc.,* in *Le lucciole,* p. 106.

70 *Versi del 1855,* pp. 158-60; *Conte pecor.,* pp. 67-68.

71 *I due re. Ballata,* in *Le ore casalinghe* di nov. 1858, p. 217.

72 *La nostra fam. di camp.,* in *Novelliere cit.,* pp. 18-19; *I Saturnii,* in *Versi del 1855,* p. 175.

ma perchè pensava che il decadimento della nostra natura la rende « impotente a raggiungere di sbalzo quell'ideale d'operosa e libera convivenza » (73). Respingeva il pregiudizio che il soggiorno campestre non sia fatto per fornire diletti agli spiriti irrequieti e vivaci e agl'ingegni acuti e scintillanti, perchè « quello stesso brio che si svampa in un dardeggio di frasicciuole e di scherzetti, di risa e di sogghigni nelle conversazioni di città, in campagna si appalesa ne' bizzarri godimenti d'una passeggiata, e negli allegri discorsi sotto la cappa del focolare » (74). Additava il vero onore di un popolo nella coltura delle biade e delle viti e nelle opere della pastorizia, e ravvisando nell'antica virtù rurale dell'Italia la forza che le fece conquistare così rapidamente il mondo, auspicava per essa un ritorno del regno di Saturno e presagiva alle sue genti una nuova grandezza, solo che si rituffassero nell'aria liberissima dei campi (75). Incoraggiava gli uomini a togliere le belle e semplici consorti dalle selve orride e forti, dai campi solinghi e dalle umili case (76) e stimava beate le donne che possono vivere in campagna, dove non invidie nè sfoggi, ma vita libera e gioconda (77); vagheggiava le belle boscaiole dal passo tranquillo, dallo sguardo modesto e fiducioso, dalla sembianza purissima e gentile (78), e diceva che se al pensieretto vago e all'animetta pia della pastorella s'aprono una sola via e un solo orizzonte,

> ...quella via s'inoltra
> Fra l'alte vie divine,
> Quell'orizzonte ha fine
> Là dov'è un'ombra il sol. (79)

Questo fervido e sconfinato amore alla natura, che vediamo effondersi in tanta varietà di motivi, è in realtà una delle più ricche sorgenti d'ispirazione all'opera letteraria del Nievo. Il ciclo produttivo dello scrittore, che si apre, si può dire, con la *Nostra*

73 *La nostra fam. di camp.*, in *Novelliere cit.*, p. 19. Cfr. *I Saturnii cit.*, pp. 180-81.

74 *La corsa di prova*, in *Novelliere cit.*, p. 403.

75 *I Saturnii*, in *Versi del 1855*, pp. 180-81.

76 *Fugiendo vinces*, III, in *Le lucciole*, pp. 131-32.

77 *Alle gentili associate della Ricamatrice, pronostico pel Capo d'anno 1858*, in *La Ricamatrice* del 1° gennaio 1958.

78 *Bellezza ispiratrice*, II, in *Le lucciole*, p. 134.

79 *Ivi*, III, p. 135.

famiglia di campagna — una serie di bozzetti di vita campestre che mette capo a un'apologia del contadino —, si conchiude con quel frammento sulla rivoluzione nazionale (80), dove appunto si discorre della necessità di elevare le condizioni materiali e morali dei contadini e di chiamarli a partecipare della vita politica della nazione. Tra la *Famiglia di campagna* e il frammento è tutta una fiorita di scritti di vario valore, che sono altrettante testimonianze del suo amore alla vergine natura e alla semplice campagna: le novelle campagnuole, il romanzo del *Conte pecoraio,* che è, in sostanza, una novella campagnuola di più largo respiro, i carmi intitolati al *Mare* e ai *Saturnii,* i *Fiori camperecci* (81), gli sciolti delle *Tempeste,* lo schema del *Saturno redituro* (82) e i pochi capitoli scritti del *Pescatore di anime* (83), che ci riportano pur essi nell'aperto scenario dei monti e dei campi; per non dire di tutti quegli altri scritti dove il tema della natura, senza essere preminente, si riaffaccia però con significativa insistenza. La linea di svolgimento del Nievo scrittore — e molto spesso le deviazioni sono più apparenti che vere — corre per grandissima parte su questa ispirazione fondamentale, e con un orientamento così deciso, che sembra quasi rispondere a un disegno preordinato. Tanto più se si consideri che la simpatia del Nievo per i soggetti agresti e idillici si annunzia fin dalle sue prime esercitazioni scolastiche (i *Poetici componimenti del 1846-47,* dove troviamo egloghe pastorali, un'elegia in cui *Colonus suam felicitatem loquitur* e una *Noctis serenae descriptio*) (84); che sul punto di meglio orientarsi nel cammino dell'arte e di scegliere la via che gli è più propria egli sente il bisogno di affermare, in uno scritto che è una implicita enunciazione della sua poetica (85), l'esigenza di un'arte popolare, paesana, quasi campagnola e ad ogni modo

80 Pubblicato da R. Bacchelli in *Le più belle pagine cit.,* pp. 277 sgg.

81 Una serie di sei componimenti idillici, in *Le lucciole,* pp. 93-104.

82 Vedilo in Mantovani, *op. cit.,* pp. 160-61.

83 Ne diede un riassunto e un giudizio il Mantovani, *op. cit.,* pp. 337-40. Il frammento superstite è stato pubblicato da Iginio De Luca in *Novelliere campagnolo cit.,* pp. 675-97.

84 Mantovani, *op. cit.,* pp. 7-9.

85 Gli *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia,* Udine, Vendrame, 1854, ripubblicati recentemente con una introduzione di F. Ulivi (supplemento N. 1 alla rivista *La Lapa,* Rieti, giugno 1954). Su di essi vedi anche Mantovani, *op. cit.,* pp. 71-76, e De Luca, introduzione a *Novelliere campagnuolo cit.,* pp. XXXV-XXXIX.

sgorgante naturalmente dal cuore; e che le stesse *Confessioni,* la opera della splendida maturità, sono, da un punto di vista non secondario, la storia di due esseri umani, Carlino e Pisana, che si formano alla vita non già per l'insegnamento esterno e le acquisizioni fattizie della scuola, ma attraverso il libero svolgimento delle loro nature, che sviluppa in essi gl'impulsi più generosi dell'anima e innalza infine l'uno e l'altro fin quasi ai cieli dello eroismo.

Quando il Nievo prese a svolgere la sua attività letteraria, già da qualche decennio in Italia, e soprattutto in Lombardia, la campagna e i contadini erano oggetto di un interesse nuovo, di natura economica, sociale e politica, per il quale si auspicava, e in qualche parte si veniva attuando, un più rapido e sostanziale progresso dell'agricoltura, che la portasse al livello raggiunto in altri paesi europei, e un miglioramento delle condizioni di esistenza delle plebi rurali, che le inserisse più coscientemente e attivamente nella vita della nazione. In questa atmosfera di cresciuta simpatia per la gente di campagna e il suo ambiente avevano trovato assai favorevole accoglienza in Italia i romanzi contadineschi di George Sand, e il genere «campagnuolo» aveva avuto sostenitori convinti, come Cesare Correnti, e cultori fortunati, come Giulio Carcano e Caterina Percoto, la «contessa contadina» (86), mentre il Tommaseo ed altri appassionati studiosi venivano raccogliendo canti popolari tra i contadini e i montanini di Toscana e d'altre regioni della penisola. E' fuori dubbio che il Nievo abbia conosciuto sia i romanzi della Sand, sia le novelle del Carcano e della Percoto, ed è più che probabile che abbia letto lo scritto del Correnti sulla *Letteratura rusticale,* che, apparso una prima volta sulla «Rivista europea» nel marzo del 1846, fu ripubblicato dal Carcano nel 1853, come prefazione alle sue *Dodici novelle* (87). Ma se tutti questi esempi offrirono al Nievo incoraggiamenti, stimoli e spunti, è certo peraltro che egli portò nella propaganda georgofila e nella narrativa di ambiente campagnuolo uno spirito nuovo, sorgente da un trasporto nativo, da una larga esperienza personale e soprattutto da un sentimento profondo e religioso della natura. Il «poeta-soldato» non fu nè un puro let-

86 De Luca, *op. cit.*, pp. XV-XXIX.

87 Firenze, Le Monnier.

terato nè un retorico apologista. Alieno da ogni immobilismo di contemplazione astratta, di predicazione accademica e di arcadica dilettazione poetica, il suo amore per la natura si allarga non solo in un risoluto slancio di compenetrazione con gli elementi e quasi in una maschia sfida alle forze e agli ostacoli, ma anche nel senso di una solerte esplorazione delle forme e dei fenomeni e di un ardito sforzo di penetrazione dei segreti dell'universo. Sente bene, il Nievo, che la natura non soffre di essere conosciuta troppo addentro e punisce a volte chi ardisca violare la sua misteriosa verginità (88), ma non sa nascondere la sua sete di verità nè sa reprimere l'esigenza del suo spirito di chiedere alla natura, come a specchio dell'Intelligenza Suprema, norme e consigli di vita. Così gli avviene di scoprire nella varietà delle forme e in quel loro perenne mutarsi, che si cela sotto l'apparenza di una immobilità sempre uguale (89), le leggi della necessità e della finalità, per le quali dal sistema dell'universo è bandita ogni inerzia e ogni vana dispersione di forze (90). Guidato da queste leggi, che fanno della natura l'interprete fedele e costante della Provvidenza di Dio (91), egli trova che ogni particella dell'universo è avviata alla sua pace e alla sua felicità, pur che sia « ben collocata » (92), ossia risponda all'ordine e non recalcitri ad esso. Al lume di queste leggi comprende che la natura si adopera alla nostra conservazione materiale e al nostro perfezionamento spirituale, perchè non solo ci porge i ristori più efficaci nelle infermità fisiche (93), ma spesso ci offre il mezzo di riparare ai nostri errori (94), ci insegna a preferire il minor male al più grande (95), ci accarezza e conforta con l'influsso soave e potente della sua armonia (96) e talora ci trasporta al disopra di noi, innalzando

88 *Confess.*, III, 186. Cfr. *Ivi*, 208.

89 *Op. cit.*, III, 302-303.

90 « La natura sembra disperdere la pioggia a capriccio; ma ogni goccia, per quanto minuta, per quanto infinitesima, è bevuta dalla terra, e trascorre poi, per meati invisibili, dove la richiama la soverchia aridità. L'ozio è un trovato dell'imbecillità umana; nella natura non v'è ozio, nè cosa che sia inutile ». *Confess.*, III, 258.

91 *Op. cit.*, III, 205-6, 252.

92 *Op. cit.*, III, 333.

93 *Op. cit.*, III, 219.

94 *Op. cit.*, III, 210.

95 *Op. cit.*, III, 252.

96 *La nostra fam. di camp.*, in *Novelliere cit.*, p. 18; *Il Varmo*, *ivi*, pp. 178-79 *Confess.*, II, 37.

gli slanci disordinati dell'anima nostra alla sublimità del miracolo (97). In un piano più umile, il Nievo rivolge la prodigiosa alacrità del suo interesse conoscitivo e affettivo agli elementi della costituzione fisica del mondo, ai suoi aspetti particolari, alle esistenze individuate, alle operazioni dell'uomo che hanno più diretto rapporto con la natura: sa rendersi conto delle più varie accidentalità corografiche di un paese, discorre in lungo e in largo del mare e delle sue proprietà (98), distingue molte e molte specie di piante e di fiori, di pesci e di uccelli d'acqua dolce, fa raccolta di pietre diverse (99); dei contadini conosce la vita, l'anima, le usanze, i lavori, sa come si faccia a curar bene un fondo, come si parino i buoi nell'aratura, come si zappino le colmate, come si dia l'acqua ai prati, come si ordinino i rivali e gli scoli, come si assettino le stalle e i fienili, come si governi il bestiame (100); osserva i vari sistemi di coltura dei campi in questo o in quel paese (101), gode delle praterie dall'erba « uguale come una mano e alta fino al ginocchio » (102) e degli orti rigogliosi pieni di bei legumi e citriuoli e zucche, e anche di garofoletti e gigli e viole di pasqua e rose d'odore (103), guarda con simpatia alle fatiche dei bifolchi e dei pecorai, dei mugnai e dei pescatori (104). E intanto, sempre che può, cammina e cammina, solo o accompagnato, per piano o per monte, e per la via mastica foglie, osserva il paesaggio, salta fossi, guada torrenti (105), scaglia sassolini nell'acqua (106).

Più che ad ogni altro antecedente, il naturalismo — ideologico e pratico — del Nievo ci riporta al grande esempio del Rous-

97 *Confess.*, III, 197-98.

98 Vedi specialmente *Il mondo delle acque*, nelle *Ore casalinghe* di maggio e giugno 1860.

99 Cfr. Mantovani, *op. cit.*, p. 90.

100 *La nostra fam. di camp.*, in *Novelliere cit.*, pp. 29, 31.

101 Lettera da Pisa alla madre, del 30 giugno 1849, in Giov. Botturi, *I. N. esule... in Toscana*, Fermo, 1930, pp. 13-14; lettera a Fausto Bonò, del giugno 1857, pubblicata, in parte, dallo stesso Botturi nella *Voce di Mantova* del 30 aprile 1931.

102 *La nostra fam. di camp.*, in *Novelliere cit.*, p. 31. Cfr. *Il Varmo, ivi*, p. 195.

103 *Il Varmo, luogo cit.*

104 Vedi specialm. *L'avocatino*, in *Novelliere cit.*, capp. IV e V; *Il milione del bifolco, ivi*, passium; *Il Varmo, ivi*, cap. VII; *Confess.*, I, 104.

105 Mantovani, *op. cit.*, pp. 88-90.

106 I. Nievo, *Le Confessioni di un italiano*, scelta, introduzione e commento a cura di C. Jorio, Firenze, 1934, p. 62, nota 3.

sean, soprattutto per il suo fondamento religioso, e per gli aspetti che ne sono una diretta conseguenza: il rapimento nell'infinito, il richiamo al sentimento della nostra interiorità, l'amore alla gente di campagna, il fastidio della società convenzionale e artificiosa. Certe pagine descrittive del Nievo sembrano riecheggiare altrettante pagine del pensatore ginevrino; e non è meraviglia, perchè alla mente del giovine scrittore tornava per naturale incontro di idee il ricordo di quei luoghi dell'opera russoiana che, per essere assai consoni al suo spirito, lo avevano più vivamente colpito alla lettura (107). Quando Ippolito descrive a Matilde lo spettacolo vario e maestoso delle Alpi carniche non possiamo fare a meno di pensare a quel che Saint-Preux scriveva a Giulia delle montagne del Vallese:

« Ora immense rupi pendevano a guisa di rovine sul capo mio, ora alte e rumorose cascate d'acqua m'inondavano della loro folta nebbia. Ora un torrente perenne mi apriva allato un abisso, di cui gli occhi non ardivano scandagliare la profondità immensa » (108).

Il fascino delle montagne e l'azione rasserenante della natura vasta e solenne, tante volte avvertiti ed espressi dal Nievo, trovano speciale riscontro in questa bella pagina della *Nuova Eloisa:*

« Arrivai quel giorno sopra le montagne meno elevate, e percorrendo in seguito le loro ineguaglianze, giunsi sulle più alte... Dopo aver passeggiato fra le nuvole, pervenni ad un soggiorno più sereno, donde si vede nella stagione formarsi il fulmine e la tempesta sotto di noi... Là, io scopersi sensibilmente nella purità dell'aria in cui mi trovavo la vera causa dei cambiamenti del mio umore, e del ritorno di quella pace interna, che da sì lungo tempo avevo perduta. Infatti è una impressione generale, che ognuno prova, sebbene non sia da tutti osservata, che sopra le alte montagne, ove l'aria è pura e sottile, si respira con più facilità, si sente più leggiero il corpo, più tranquillo lo spirito, i piaceri sono meno ardenti, le passioni più moderate, le meditazioni vi prendono non so qual carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che ci colpiscono, e una tranquilla voluttà, che non ha nulla di pungente e di sensuale. Sembra che, elevandoci al di sopra del soggiorno degli uomini, vi lasciamo tutti i sentimenti abbietti e terrestri, e che, a grado a grado che ci accostiamo alle regioni eteree, l'anima contragga qualche cosa della loro inalterabile purezza... tutto si dimentica, ci si scorda di noi stessi, e più non si sa ove siamo ».

107 Per la conoscenza che il Nievo ebbe del Rousseau vedi il mio studio *Religiosità di Nievo*, in *Orientamenti culturali* di agosto-sett. 1945, p. 80, nota 54.

108 Gian Giacomo Rousseau, *La nuova Eloisa*, parte prima, lettera XXIII.

E come Ippolito avrebbe voluto accanto a sè la sua Matilde, per aggiungere « l'estasi dell'ebbrezza a tutte le altre delizie della contemplazione della natura » (109), allo stesso modo Saint-Preux aveva scritto alla sua Giulia:

« ... così potessi passar teco i miei giorni in questi luoghi, godendo della nostra felicità, e non degli sguardi altrui. Così potessi radunar qui tutta l'anima mia in te sola, e divenire io solo a mia volta l'universo per te! » (110).

Anche la comprensione degli aspetti più chiusi e reconditi della natura, dove gli uomini comuni non vedono che orridezza e squallore, era stata una nota assai viva dell'anima russoiana.

« Questo luogo solitario — dice sempre il protagonista della *Nuova Eloisa* — formava un ricetto selvaggio e deserto, ma pieno di quella specie di bellezze che piacciono solo alle anime sensibili, e sembrano orribili agli altri. Un torrente formato dalle nevi sciolte rotolava a venti passi da noi un'acqua torbida, e trascinava seco con fracasso fango, sabbia e pietre. Dietro a noi una catena di rupi inaccessibili separava la spianata su cui eravamo da quella parte delle Alpi che è distinta col nome di Ghiacciaie, perchè smisurate cime di ghiacci sempre crescenti le coprono fin dal principio del mondo. Foreste di neri abeti ci ombreggiavano a destra, un gran bosco di querce era a sinistra, di là dal torrente; e sotto di noi quella immensa pianura d'acqua, che il lago formava in seno alle Alpi, ci divideva dalle floride contrade del paese di Vaud, il cui maestoso Giura coronava il quadro con la sua vetta ». (111)

Perciò anche il Rousseau aveva prediletto la natura grandiosa e violenta:

« Mai paese in pianura, per quanto bello, apparve tale ai miei occhi. Mi ci vogliono torrenti, rocce, pini, abeti, boschi, rupi, montagne, sentieri difficili a salire e a scendere, e precipizi ai miei fianchi che mi facciano molta paura ». (112)

E dove la natura dispiega in modo più vasto ed armonico la sua magnificenza, quella magnificenza che, a suo avviso, « non è che l'ordine reso sensibile nel grande » (113), lì il Roussea ave-

109 Lettera a Mat. Ferrari, del 10 ott. 1850, in Bonomi, *op. cit.*, p. 138.

110 Rousseau, *luogo citato*.

111 Rousseau, *op. cit.*, parte terza, lettera XVII.

112 Rousseau, *Le confessioni*, parte prima, libro IV, p. 127 della traduz. ital. edita da Sonzogno, Milano, 1884.

113 *La nuova Eloisa*, parte quinta, lettera II.

va meglio provato lo smarrimento mistico nell'infinito e meglio sentito la presenza di Dio:

« ...dalla superficie della terra i miei pensieri si elevavano a tutti gli esseri della natura, al sistema universale delle cose, all'Ente che non c'è dato comprendere e che tutto lo abbraccia. Allora, smarrito lo spirito in questa immensità, non pensavo più, non ragionavo più, non filosofeggiavo più: non senza una specie di voluttà mi sentivo schiacciato dal peso di questo universo; quasi rapito mi abbandonavo al turbinio di queste grandi idee, mi compiacevo di perdermi con l'immaginazione nello spazio; il mio cuore, chiuso nei limiti delle creature finite, si sentiva troppo allo stretto; soffocavo nell'universo, avrei voluto slanciarmi nell'infinito ». (114)

Il Rousseau e il Nievo si somigliarono pure per certi gusti e usanze particolari, in primo luogo la passione escursionistica. Gran camminatore era stato il Rousseau, che avrebbe voluto vivere passeggiando, senza fretta, e fermandosi qua e là a suo piacere; (115) se poi viaggava in carrozza, di tanto in tanto scendeva e faceva a piedi qualche tratto di strada, per meglio osservare il paesaggio (116). Non era stato un saltatore di fossi come il Nievo, ma questo era dipeso da un difetto di camminatura; del resto il Nievo ebbe comune con lui l'inettitudine al ballo (117). Anch'egli, poi, s'era dilettato a scagliar sassi nell'acqua e a vederli rotolate e saltare (118); non erano proprio i « passarini » cari ad Ippolito, ma il gusto essenziale era quello. E come più tardi sentì il Nievo, così anch'egli aveva sentito una grande attrattiva per l'acqua e s'era deliziato a contemplar le rive dei bei laghi, che gl'innalzavano il pensiero alll'Autore della creazione (119). Lo stesso si dica dell'amore alle piante e anche della passione di erborista (120), alla quale fa riscontro, nel Nievo, l'abitudine di raccogliere pietre d'ogni specie, quasi a serbar documenti dell'opera della natura e della sua varietà inesauribile.

114 ROUSSEAU, *terza lettera al Presidente de Malesehérbes*, traduz. ital. di Zino Zini, nel vol. G. G. ROUSSEAU, *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*, Torino, 1939. Cfr. nelle suddette *Fantasticherie*, pp. 71, 135, 139.

115 *Confessioni*, ediz. cit., p. 127.

116 *Op. cit.*, p. 266.

117 *Op. cit.*, p. 145.

118 *Op. cit.*, p. 127.

119 *Op. cit.*, p. 428. Cfr. del Nievo la descrizione del lago di Garda, in *La corsa di prova cit.*, pp. 384-86 del citato *Novelliere campagnolo*, che pure si chiude con un pensiero a Dio.

120 ROUSSEAU, *op. cit.*, p. 132.

La simpatia per i contadini, l'elogio della vita rustica e l'antitesi fra la città e la campagna sono, come tutti sanno, motivi ricorrenti nel pensiero e nell'opera del Rousseau. Ai letterati parigini che gli rimproveravano il suo isolamento campestre rispondeva che egli reputava i contadini di Montmorenci « più utili alla società che non tutto quel mucchio di sfaccendati, che il popolo paga col proprio sudore, perchè vadano ogni settimana a chiaccherare in un'accademia » (121). Diceva che la conversazione dei contadini offre diletto anche alle anime più elevate; trovava nell'ingenuo mondo contadino « caratteri più distinti, e più uomini pensanti col proprio cervello che sotto la maschera uniforme degli abitanti di città, ove ognuno si mostra non già quale è lui, ma quali sono tutti gli altri »; vedeva i campagnuoli immuni, nel cuore e nello spirito, dalle contraffazioni dell'arte e dalla suggestione degli esemplari cittadineschi, e perciò trovava in ciascuno di essi veramente non « l'uomo dell'uomo », ma « l'uomo della natura » (122).

« La naturale condizione dell'uomo — egli scrive — è quella di coltivare la terra e vivere coi frutti di essa. Il pacifico abitante dei campi non ha bisogno, per sentire la propria felicità, che di conoscerla appieno. Tutti i veri piaceri dell'uomo sono in suo potere, e di pene non ha che quelle inseparabili dall'umanità, che quando crediamo di liberarcene non facciamo che cangiare con altre più crudeli » (123). « Il lavoro campestre — aggiunge — è piacevole a chi l'esercita, e nulla ha di penoso in se stesso da eccitare la compassione: il fine della pubblica e privata utilità lo rende importante. Oltre a ciò, esso è la prima vocazione dell'uomo, richiama allo spirito una piacevole idea, e al cuore tutto l'incanto del secolo d'oro » (124).

Perciò la nostra immaginazione si commuove davanti a spettacoli come quelli dell'aratura e della mietitura:

« Nel volgere lo sguardo ai prati coperti da gente occupata nella segatura dei fieni, e che canta, e alle greggi sparse in lontananza, insensibilmente ci sentiamo intenerire, senza saperne la ragione. Così ancora qualche volta la voce della natura ammollisce i nostri cuori feroci ». (125)

121 *Quarta lettera al Presidente de Maleseherbes*, ediz. cit.

122 *La nuova El.*, parte quinta, lettera II.

123 *Op. cit.*, luogo cit.

124 *Op. cit.*, parte quinta, lettera VII. Cfr. *Emile ou de l'éducation*, Paris, Firmin-Didot, 1874, p. 219: « ... l'agricoltura è il primo mestiere dell'uomo, il più onesto, il più utile e per conseguenza il più nobile che egli possa esercitare ».

125 *La nuova El.*, parte quinta, lettera VII.

Nella *Nuova Eloisa* è rappresentata simpaticamente una famiglia di gentiluomini di campagna, che passa spesso la sua giornata in amabile dimestichezza coi lavoratori della terra, mescolandosi ad essi nelle rudi fatiche e nei pasti sani e frugali, senza affettazione di modestia e senza ostentazione di superiorità (126).

« Uno degli esempi che i buoni devono dare agli altri — scrive altrove il Rousseau — è quello della vita patriarcale e campestre, la prima vita dell'uomo, la più pacifica, la più dolce, perchè non ha il cuore corrotto. Felice il paese dove non si ha bisogno di andare a cercare la pace in un deserto! Ma dov'è questo paese? Un uomo benefico mal soddisfa la sua inclinazione nel mezzo delle città, dove quasi non trova da esercitare il suo zelo che per intriganti e birboni ». (127).

Perciò egli sostiene la necessità di un diradamento dei grandi agglomerati umani delle città e suggerisce l'esodo verso la campagna come mezzo salutare al risanamento fisico e morale della specie umana e dell'umana società.

« Gli uomini non son fatti per essere ammucchiati in formicai, ma per essere sparsi sulla terra che devono coltivare. Più si radunano, più si corrompono: le infermità del corpo, come i vizi dell'anima, sono la conseguenza immancabile di questo concorso troppo numeroso... Le città sono il gorgo della specie umana. Dopo un certo numero di generazioni le razze periscono o degenerano; bisogna rinnovarle, ed è sempre la campagna che provvede a questo rinnovamento. Mandate dunque i vostri figli a rinnovarsi, per così dire, in se stessi, e a riprendere tra i campi il vigore che si perde nell'aria malsana dei luoghi troppo popolati ». (128)

Tutti questi motivi li ritroviamo quasi ad ogni pagina negli scritti del Nievo, e parecchi ne siam venuti incontrando nei luoghi che ne abbiamo riportati; sicchè a tutta prima ne ricaviamo l'impressione che egli non abbia fatto altro che raccogliere l'insegnamento del pensatore ginevrino e continuarne l'apostolato con la fede e l'entusiasmo di un giovine e animoso discepolo.

Certo sarebbe in errore chi, nel campo particolare del sentimento della natura, presumesse di negare l'influsso del Rousseau sullo spirito del Nievo: la coincidenza di molti punti dottrinali e le somiglianze non meno frequenti dei modi espressivi e del to-

126 *Op. cit.*, luogo cit.
127 *Emile*, ediz. cit., p. 591.
128 *Op. cit.*, p. 36.

no gli darebbero una facile smentita. E tuttavia il naturalismo del Nievo è ben altro che cosa d'accatto, atteggiamento esteriore, puro tema letterario. Il suo carattere fortemente interiore e personale si afferma, in ogni sua manifestazione scritta e pratica, con un empito così franco, che la sola conclusione legittima che sembra potersi trarre dalla constatazione di quelle concordanze è che i due uomini ebbero, per molti rispetti, una singolare affinità di temperamento e una costituzionale conformità di pensiero e di sentimenti. Lo slancio verso la natura è un impulso profondo e quasi istintivo dell'anima del Nievo, anteriore alle sue letture russoiane, e per questo riguardo indipendente dal loro influsso. Esso si rivela fin dalle prime tendenze inconscie e fluttuanti dell'uomo e dello scrittore, accompagna e contrassegna la sua formazione spirituale, si accresce per l'apporto delle successive esperienze di vita e l'azione continuata dell'ambiente. La lettura congeniale del Rousseau lo schiarisce e conferma, gli dà più meditata consapevolezza, più organica sistemazione dottrinale, forse anche più fervida passione di apostolato e più feconda virtù di ispirazione letteraria; ma non gli toglie spontaneità nè originalità. A dimostrare che l'amoroso ossequio alla natura non è nel Nievo un'acquisizione dall'esterno e che la dottrina che ad esso s'ispira, nonostante le innegabili suggestioni russoiane, si svolge in lui in una direzione di notevole autonomia, sta il fatto che esso non lo porta alle esagerazioni a cui aveva spinto il Rousseau, quando gli aveva fatto condannare la ragione, la cultura e la società come mortificatrici della natura umana, in quanto coopererebbero a soffocare il sentimento, a ostacolare la libera espansione dell'indole e a generare col tempo disuguaglianza e dolore. Per il Nievo l'uomo sano ed intero è equilibrio di ragione e sentimento, due forze che lo stesso ordine naturale prescrive di non abbandonare a se stesse, ma di coltivare e guidare nel loro sviluppo, affinchè l'uomo, attraverso l'integrale svolgimento della sua personalità, sia fatto cosciente e capace del compito che è tenuto ad assolvere nel mondo, ossia nella società dei suoi simili, e portato sempre più avanti sulla via della perfezione e della felicità. Perchè, se le forze elementari della natura umana possono produrre talora miracoli di eroismo, il libero disfrenarsi degli istinti è quasi sempre esiziale all'individuo e alla società, quando non intervenga tempestivamente a contenerli l'educazione, che, agendo sulla ragione e sul sentimento, sviluppi armoniosamente lo

spirito e lo renda consapevole di sè e della funzione che Dio ha assegnata all'uomo nell'economia dell'universo (129). Così la coscienza religiosa del Nievo salva il suo naturalismo dalle intemperanze di quello del Rousseau e lo preserva dalll'assurdo in cui era incorso lo scrittore ginevrino di sorprendere la natura umana in contrasto con quell'ordine naturale dell'universo a cui l'uomo è chiamato a servire come la parte al tutto. Al sentimentalismo irrazionale che sta alla base del sistema del Rousseau il naturalismo del Nievo contrappone una superiore impronta spiritualistica, che lo rivela più conseguente con quelle premesse religiose da cui direttamente si svolge e che costituiscono non solo il suo fondamento necessario, ma anche la fonte viva da cui attinge alimento e vigore.

CORRADO JORIO

129 Vedi soprattutto I. NIEVO, *Le confessioni*, I, 52-54, 129-31; II, 220.

IL RITRATTO DI POPPO NELLA BASILICA DI AQUILEIA E IL PROBLEMA DEL NIMBO QUADRATO

TRA i casi incerti di nimbo quadrato più interessanti, anche per la sua tardità, è quello del Patriarca Poppo nell'abside della basilica di Aquileia. Questo esempio infatti autorizza a considerazioni abbastanza nuove sul significato di quel simbolo.

Come è noto, nel 1896 si scopriva nell'abside centrale della basilica, sotto uno strato di intonaco, un maestoso dipinto che fu poi restaurato: due gruppi di persone, sei a destra e cinque a sinistra, campeggiano sullo sfondo, ma le figure principali sono tre per lato, mentre le piccole quasi scompaiono e sembrano introdotte per una necessità estranea alla volontà del pittore (1).

Sant'Ermagora, il Diacono Fortunato e Santa Eufemia giganteggiano a destra: tra queste figure vi sono, in minuscole proporzioni, il principe Enrico, Corrado II°, suo padre, e per ultima l'imperatrice Gisella. Le figure di sinistra sono molto danneggiate, ma, grazie alla descrizione lasciatacene dal canonico Bertoli (2) prima che venissero ricoperte, possiamo identificarle. Sono il diacono Taziano, Sant'Ilario e San Marco. Tra questi Santi si trova la figura (in proporzioni molto minori) del Patriarca Poppo, col modello della basilica in mano, e un'altra immagine molto rovinata, forse il duca Adalberone (3).

Dietro la testa della figura che rappresenta il Patriarca, si nota un riquadro nero con un bordo bianco verso il limite. Questa

1 MORASSI, *Il restauro dell'abside della Basilica di Aquileia*, in « Bollettno d'Arte », n. 2, 1923, pagg. 75-94.

2 BERTOLI, *Le Antichità di Aquileia profane e sacre*, Venezia, 1739.

3 Cfr. *La Basilica di Aquileia*, Bologna, 1933, pag. 306 ss., tav. LXIII.

inquadratura è stata considerata un «nimbo quadrato», ma si è anche affacciata la possibilità che sia un libro tenuto dal personaggio di fianco che sta dietro a Poppo. Paragonando però la forma con quella di un altro libro che si vede nella stessa pittura tra le mani del diacono Fortunato, si nota subito la differenza della raffigurazione. Il libro infatti presenta ben marcato lo spessore prospettico, mentre il nimbo di Poppo, ugualmente marcato da tutti e tre i lati, è affine ai nimbi quadrati tradizionali; il Santo retrostante appoggia una mano sulle spalle di Poppo, e una la tiene leggermente sollevata, mentre avrebbe dovuto sostenere il pesante volume.

Del resto, essendo il patriarca vivente quando si compì l'opera, molto probabilmente avrebbe notato quanto meno l'inopportunità della casuale collocazione del « libro » proprio dietro la raffigurazione della sua testa.

Il Morassi (4) crede si tratti di un nimbo quadrato che designerebbe Poppo « vivente », secondo il significato tradizionale attribuito a tale simbolo, (la dedicazione della chiesa fu infatti compiuta dal patriarca nel 1031); anche il Planiscig (5) parla di nimbo quadrato, e così pure il Paschini (6). Ammesso che si tratti effettivamente di un nimbo quadrato, esso poteva convenire a Poppo per molte ragioni; inoltre questo esempio verrebbe a convalidare le teorie più recenti sull'origine, sull'uso e sui significati del simbolo stesso.

Poppo, di origine bavarese, designato Patriarca di Aquileia alla morte di Giovanni nel 1019 da Enrico II, era monaco, e fondatore del convento di Ossiach in Carinzia, che poi assoggettò al patriarcato di Aquileia (7). Nel 1031 Poppo consacrò la basilica di Aquileia che aveva ricostruita: nel dipinto appare dunque col nimbo quadrato perchè era « vivente » ma anche « fondatore-

4 Morassi, *op. cit.*, pag. 78.

5 Planiscig, *La Basilica di Aquileia*, in « Emporium » XXXIII, 1911, pagg. 274-293.

6 Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, 1934. Nell'edizione del 1953 tale riferimento viene soppresso.

7 Paschini, v. « Poppone », in *Enciclopedia It.*, pag. 933, vol. 27, lo fa fondatore del monastero, insieme al padre Ozzi e al fratello Ozzi II. Lo stesso, in « Storia del Friuli », Udine, 1953, pag. 200, dà altri particolari: « Liberò il monastero fondato dal padre del patronato della sua famiglia e lo assoggettò al patriarcato di Aquileia obbligando l'abate a pagare ogni anno per S. Ermacora sul suo altare dodici denari alla chiesa di Aquileia, senz'altri oneri. Poppo in realtà fu ritenuto come il fondatore di quel monastero benedettino ».

restauratore », appunto; secondo quella che oggi sembra la più probabile significazione del simbolo. Ciò potrà meglio apparire dalle considerazioni che seguono, ma bisognerà ripercorrere l'iter storico del nimbo quadrato attraverso le varie interpretazioni che se ne diedero.

Il nimbo quadrato, usato raramente e in aree geografiche poco estese (8), ha dato luogo a una lunga diatriba non ancora risolta sull'insieme delle sue significazioni.

Fin dal IX sec., Giovanni Diacono, lo definisce « insigne viventis » (9), poi si attribuirono al simbolo altri significati: Durand de Mende, del XIII sec. vide nella quadrangolarità una allusione alle quattro virtù cardinali (10); il Ciampini, nel XVII sec., attribuendolo ai chierici, lo assimilò ad una parte dei paramenti (11) e l'Alemanni nel XVIII sec., ne fa un segno distintivo di dignità (12).

Solo alla fine del secolo scorso, si cominciò a interessarsi con criteri più precisamente scientifici a questo problema, e molti studiosi avanzarono ipotesi che, pur contrastanti, l'avviarono verso una risoluzione attendibile. Il Garrucci (13) crede che il nimbo quadrato usato per le persone vive, serva a dar l'idea di un quadro eseguito dal vero o anche della « scarabattola » dove si conservano le immagini e le cere eseguite dal vero. Il primo importante contributo alla determinazione del problema fu dato dal Wilpert, che partendo nel suo studio dal ritratto di Teodoto, dipinto col nimbo quadrato in Santa Maria Antiqua, in tre diverse figurazioni, spiega con la tecnica del « riporto » (14), cioè con

8 Gli esempi occidentali sono databili tra l'inizio dell'VIII sec. e la fine del XIII sec. e quasi tutti sono riscontrati in Italia. Rarissimi altri casi si trovano in Germania; quelli egiziani sarebbero più antichi (V sec.) eccettuato quello di Deir Anba Samaan (XII sec.). Un fatto a parte costituiscono i personaggi con questo simbolo, in una sinagoga scoperta a Dura Europos (Siria), forse del III sec. Complessivamente si tratta di circa una quarantina di casi, compresi quelli delle miniature.

Cfr. Krucke, *Der nimbus und verwandte attribute in der frühchristlichen Kunst*, in « Kunstgeschichte des Auslandes », Strasburgo, 1905, quaderno 35°.

Lauer, *Osservations sur l'origine et l'usage du nimbe rectangulaire*, in « Bulletin et Mémoires de la Societé Nationale des Antiquaires », Parigi, 1907, serie VII, pag. 55-71.

9 Giovanni Diacono, *Vita Gregorii Magni*, Libro IV, cap. 84.

10 G. Durand, *Rationale div. off.*, ediz. di Lione, 1612.

11 Ciampini, *Vetera Monumenta*, Roma, 1747, tomo II, pagg. 142-153.

12 Alemanni, *De parietibus Lateranensibus*, Roma, 1756, pagg. 41-42.

13 Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana*, Prato, 1881, vol. IV, pag. 98.

14 Wilpert, *Appunti su S.M.A.*, in « Byzantinische Zeitschrift », 64, 1905, pagg. 578-579.

l'uso di dipingere separatamente la testa su tela, in uno sfondo colorato e contornato, il formarsi dell'inusitato distintivo del nimbo quadrato per i viventi.

L'origine di tale uso viene fatta risalire dal Wilpert a una costumanza egiziana (15): in Egitto, in epoca greco-romana, in certi luoghi si copriva la testa della mummia con una tavoletta di legno, sulla quale era dipinto ad encausto il ritratto del defunto (16). E così conclude lo studioso (17): « Il nimbo quadrato è relativamente antico e non è altro che il ritratto inquadrato » di persone viventi, o anche di persone morte, per le quali si adoperava un ritratto eseguito quando esse erano in vita: si tratta dunque dell'immagine di un personaggio colto come vivente.

Il Lauer (18) alla teoria del « riporto » obbietta che la tela di sfondo si sarebbe potuta tagliare in forma ovale, poligonale o anche secondo la figura della testa rappresentata; e obbietta pure che l'uso del nimbo quadrato passò nei mosaici e nelle miniature di manoscritti (specialmente in codici di Exsultet) dove non aveva alcuna ragione di essere e dove tuttavia si è mantenuto più a lungo. Quanto all'origine del nimbo e alla sua adozione, il Lauer ne ricerca le cause negli avvenimenti che tra il secolo VI e IX intervennero a modificare le abitudini iconografiche e teorizza un possibile rapporto tra la diffusione del nuovo uso e le lotte iconoclastiche, che esplosero con incredibile virulenza proprio all'inizio dell'VIII sec., periodi in cui si pone la massima fioritura di nimbi quadrati (19).

Il movimento iconoclasta aveva per oggetto proprio i delicati rapporti intercorrenti tra arte e religione, e per non offrire argomenti agli iconoclasti, nel momento più aspro della lotta si sarebbe sentita dal Papato la necessità di dare precise istruzioni per la distinzione, nell'esecuzione pittorica, delle immagini sacre dal-

15 Wilpert, *Le nimbe carré*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », 1906, pag. 87 ss.

16 Si può vedere una di queste mummie del IV sec. anche nel Museo Egiziano del Laterano.

17 Wilpert, *op. cit.*, pag. 91.

18 Lauer, *op. cit.*, pagg. 55-71.

19 La lotta iconoclastica scoppiata sotto il regno di Leone III° Isaurico (717) e ripresa sotto Costantino V Copronimo (741-775) durò fino all'842, quando, con la istituzione della festa « dell'ortodossia » si decretò il pieno trionfo del culto delle immagini.

Cfr. Todesco, *Storia della Chiesa*, Roma, 1925, vol. III; Brehier, *La querelle des images*, Parigi, 1904.

le altre (20). Sarebbe dunque verso quest'epoca che il nimbo rettangolare, già noto senza dubbio in precedenza, almeno come possibile « tema », apparirebbe adottato ufficialmente, per impedire l'uso sconsiderato del nimbo rotondo.

Dopo il sec. IX, il simbolo venne usato più liberamente, tanto da poter anche essere stato interpretato come puro e semplice distintivo dei « clerici » (21).

Nel territorio bizantino, invece, dove trionfava l'iconoclasmo, non è stato per nulla seguito questo uso. Così il Lauer dimostrerebbe la sorprendente coincidenza tra lotte iconoclaste e sviluppo, se non origine, del nimbo quadrato.

Il De Gruneisen approfondendo il problema del ritratto nel mondo antico, più che altri studiosi ebbe occasione di affrontare anche i quesiti riguardanti le origini del simbolo. Alla teoria del « riporto » con cui Wilpert spiegò i nimbi quadrati di Santa Maria Antiqua, De Gruneisen oppone che si tratta in questo caso di utilizzazione di affreschi già completati, per rappresentare nuovi personaggi, sovrapponendo uno strato di intonaco sulla testa (22). Quanto al problema nel suo insieme, egli si riporta come il Wilpert, ai ritratti funebri egiziani, ma risalendo all'origine degli stessi (23).

Nella inquadratura dei ritratti funebri, che al Wilpert era parsa « un vero e proprio nimbo quadrato », De Gruneisen riconosce unicamente il pilastro, con architrave o accenno di architrave, che decorava la parte d'accesso alla tomba egiziana, quasi a significare il distacco del defunto da questo mondo (24).

20 Effettivamente, erano comuni i malintesi causati, ad esempio, dall'attribuire il nimbo rotondo alle immagini imperiali bizantine, secondo l'uso romano. Il Concilio Romano del 732, i canoni del quale sono andati perduti in gran parte, trattò la questione.

21 A questo proposito colpiscono soprattutto i nimbi dell'Exultet di Benevento (Ms. Vat. Lat. 9820) e quello del Codice della biblioteca Casanatense (Ms. 724, 1), nimbi che, attribuiti a semplici diaconi o preti, vengono trattati come una stoffa rigida dagli orli ripiegati.

Cfr. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi, 1904, fig. XI e tav. n. 14.

22 De Gruneisen, *Studi iconografici su S. Maria Antiqua*, in « Arch. di St. Pat. », 1906, n. 29, pag. 88 e segg.

De Gruneisen, *I ritratti di papa Zaccaria e di Teodoto in S. Maria Antiqua*, in « Arch. di St. Pat. », 1907, n. 30, pagg. 47 e segg.

23 De Gruneisen, *Intorno all'uso egiziano di raffigurare i defunti*, in « Arch. della Società romana di storia patria », n. 26, 1906.

De Gruneisen, *Le Portrait*, Roma, 1911.

24 Ciò si riscontrava con indiscutibile chiarezza, ad esempio, in un lenzuolo funebre della collezione Goleniščev, a Pietroburgo. - Cfr. Strzygowski, *Eine Alexandrinische Weltchronik*, pag. 179, fig. 10.

Nei lenzuoli, la figurazione della scena avrebbe preceduto quella del ritratto da sovrapporre poi alla porta, e le tavolette funebri stesse sarebbero state fabbricate per venir sostituite al campo vuoto lasciato sul pilastro. E' dunque da pensare che la pittura completa (defunto e pilastro) abbia preceduto nel tempo quella dei lenzuoli « disponibili » (con la sola inquadratura) e dei ritratti su tavolette o tela da applicarsi su questi ultimi.

Il ritratto funebre, sviluppatosi nell'area egiziana con questo modulo necessario, anche quando è su tavolette o su cere è dunque unicamente un particolare della più ampia figurazione « defunto-stipite della porta tombale », e così, anche quando l' uso del ritratto si diffonde in tutta l'area greco-romana, conserva, come sue caratteristiche, le inquadrature che originariamente rappresentavano, anche per il loro colore (più frequentemente verde mare o azzurro), un'allusione ai pilastri e alle loro terminazioni.

Il medioevo, nella sua ricerca di semplicità e di evidenza, non dovette trascurare questa specie di schema iconografico che più facilmente poteva suggerire l'idea del ritratto; perciò, quando si volle distinguere, in una pittura, la raffigurazione generica di un volto da quella più precisa, « documentaria », che è un ritratto, si preferì, anche per le pitture su muro, riportare l'inquadratura con i suoi colori tradizionali. Nasce da ciò la « tabula circa verticem » di cui parla Giovanni Diacono. Non dunque un nimbo, e nemmeno un « signum viventis » come tale, ma semplicemente un ritratto, ingenuamente dato anche con la sua « tabula », rilevata e ben definita. In questo senso, proprio perchè il ritratto si fa « ex vivo », anche se poi potrà servire per le tombe, la « tabula » diventa « signum viventis », senza portare per questo una specie di distinzione in certo modo onorifica.

Il nome di nimbo non potè essere applicato a questa tavoletta che in tempo molto posteriore, quando cioè si era perduto il senso del significato originario del distintivo.

La frase di Giovanni Diacono, il quale vive nel periodo di maggior fioritura del nimbo quadrato, attesterebbe, dunque, col suo preciso riferimento alla « tabula », che allora non s'intendeva, con quel contrassegno, alludere altro che alla fedeltà del ritratto, e nulla più.

Da notare poi che l'uso del ritratto-tavoletta non era venuto meno durante l'alto medioevo, nonostante la legge Teodosiana

che lo proibì, ci parlano di queste immagini, conosciute col nome di « carachteres ».

Nel mondo bizantino la tavoletta con l'immagine « ex vivo » potè anche diventare icone venerata, fatto attestato, e deprecato anche, con abbondanza di motivi, dall' autore del « Libro della Saggezza » (25).

Lontano dal luogo d' origine, il « ritratto inquadrato » potè dunque evolversi in « signum viventis » prima, e, più tardi, divenire motivo di pura e semplcie distinzione o decorazione, come nelle miniature del XII - XIII sec.; in Egitto, invece, esso conservò, secondo il De Gruneisen, in quei pochi esempi che ce ne restano, il senso più deciso di « signum mortis », non venne cioè disgiunto dal suo significato di schematizzazione del pilastro della porta tombale. Sarebbe decisivo a questo proposito un dipinto messo in luce dagli scavi a Bauit, in una cappella funebre vicina al convento di S. Apollo. Una figura, « Johannes », presenta un quadrato intorno alla sua testa come « geroglifico » del sepolcro, del pilastro sepolcrale, come segno convenzionale, per eccellenza, della pittura funeraria (26). Così si potrebbe spiegare anche il nimbo quadrato dietro la testa dell'« Andreas » in un altro affresco, nelle catacombe di Karmuz, presso Alessandria (27), e ancora il caso del ritratto dell'« Apa Geremia » (che morì verso la fine del V secolo) trovato da Quibbel a Saqqarah in ottimo stato di conservazione (28) con il doppio nimbo, la « tabula » rettangolare e l'aureola rotonda (al momento della raffigurazione non era ancora canonizzato). Verrebbero provate così dal De Gruneisen, le origini egiziane del simbolo, e le sue analogie con la « tabula circa verticem » occidentale (almeno per il periodo iniziale).

Il Jerphanion (29) intervenuto nella polemica, nota, contro la tesi del De Gruneisen, che pur dovendosi approvare l'analisi

25 Cfr. De Gruneisen, *Le Portrait,* pag. 82.

26 De Gruneisen, *op. cit.,* pag. 93; Cledat, *Bauit,* in « Dictionnaire d'Arch. Chrét. et de liturgie », tav. II, pagg. 202-251.

27 De Gruneisen, *op. cit.,* pag. 91; De Rossi, in « Bollettino di Arch. Cristiana », 1865, pag. 63.

28 De Gruneisen, *Note à propos du soit-disant nimbe rectangulaire. Le portrait d'Apa Yérémie,* in « Memoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et belles-lettres dell'Institut de France », tomo XII, parte 2, 1913.

29 Jerphanion, *Le nimbe rectangulaire en Orient et en Occident,* in « Etudes », Parigi, 1913, tomo 134, pagg. 85-93.

del rapporto tra ritratto funebre e « nimbo quadrato », nell'area egiziana il significato dei due simboli, nimbo quadrato e nimbo rotondo, non era contrapposto con quel rigore che poi si avrà nell'area romana (cioè « signum viventis » e « signum sanctitatis ») (30) e perciò si creerebbe questo dilemma: ammettendo un influsso tra le due aree, resta da spiegare in altro modo la modificazione dei significati, oppure bisognerebbe pensare a due fioriture quasi completamente autonome, come è più probabile.

D'altra parte lo stesso studioso obbietta al Lauer che contestava la esistenza del nimbo quadrato in Egitto, (avendo formulato la sua teoria unicamente sulla relazione con la lotta antiiconoclasta) che il simbolo era apparso in Italia prima di quella contesa, anche se con i due soli casi di Gregorio Magno (secondo la testimonianza di Giovanni Diacono) e di Giovanni VII (nell'Oratorio dell'antico S. Pietro e nell'abside principale di S. Maria Antiqua) e che la teoria del Lauer spiega semmai la diffusione o la ripresa del simbolo, non la sua origine. Del resto, se con la sua adozione si voleva solo evitare confusioni tra i santi e gli altri uomini, era molto più facile non attribuire a questi ultimi nessuna aureola, come avveniva in precedenza, e se si voleva proprio un simbolo di distinzione per taluni, resta da spiegare il perchè di quella scelta.

Il Jerphanion accetta così la tesi wilpertiana del riporto della tela direttamente sul muro e accetta come valido anche il caso controverso delle Catacombe di San Callisto (pittura di un busto con possibile segno di una tela quadrata, riportata e poi caduta, raffigurante la testa). Il nimbo è dunque, più che altro, garanzia di esattezza nell'esecuzione di un ritratto su muro, e da ciò il suo divenire « signum viventis ». Per questo il nimbo quadrato romano, derivando dal ritratto d'atelier, può avere analogie solo marginali, di tecnica, non di spirito, con il nimbo quadrato egiziano che deriva dal pilastro stilizzato. Nulla testimonia un diretto influsso del secondo sul primo: e resterebbe sempre da spiegare perchè mai tale influsso non si sia esercitato (a maggior ragione) sulla più vicina area bizantina, che pur tanto deve all'Egit-

30 Sono frequenti in cappelle funebri, specialmente a Bauit, figurazioni di semplici frati, che spesso hanno con sè gli strumenti e i simboli del mestiere esercitato, il cui capo è circondato dal nimbo rettangolare. La cura dell'artefice di rendere le caratteristiche individuali, dimostra che questi siano ritratti. - Cfr. CLEDAT, *Le Monastère et la Nécropole de Bauit,* Le Caire, 1904.

to ellenistico e copto, in ogni campo. Evidentemente, non avendo altro compito che richiamare consuetudini mortuarie locali, il nimbo quadrato egiziano non si diffuse nel resto dell'oriente. Dunque la fioritura romana è indipendente.

Quale bilancio della controversia si può tentare allo stato attuale degli studi?

Una cosa appare indiscutibile, intanto: ogni contributo critico ha messo in luce un aspetto particolare del problema, ha arricchito le nostre conoscenze su di esso, permettendo, almeno, di meglio impostarlo. Nessuna delle teorie affacciate si può dire completamente errata, nessuna, tutto sommato, esclude radicalmente l'altra, salvo in particolari aspetti, anzi vi sono motivi per ammettere una reciproca integrazione di tali teorie in un unico quadro, aperto peraltro a nuovi apporti.

Si veda ad esempio la questione fondamentale; procedimento puramente « tecnico » o « simbolo » (in questo o quel significato)? Non è la prima volta che un fatto originatosi come mera strumentalità ha poi saputo evolversi, e caricarsi dei più squisiti significati, o diventare motivo e spunto sul piano artistico (e basterebbe citare l'arco rampante gotico).

Per tornare alla più remota origine del nimbo quadrato, a quegli esempi egiziani tanto suggestivi che soprattutto il De Gruneisen ha riportati e studiati, mentre da una parte non si può disconoscere l'apporto di una tecnica, la ricerca di una « utilità », di una « funzionalità » in quelle antichissime figurazioni di defunti stagliati sul pilastro tombale, non si deve poi trascurare il fatto che quel processo si è verifcato presso gli Egiziani piuttosto che altrove, e quindi riconoscere in esso la spinta verso la stilizzazione, verso l'astrazione, tipica dello spirito di questo popolo. Ma non v'è ricerca di astrazione che non sia spiritualizzazione, e, in un certo senso, ricerca di un significato; tentativo di « lettura » di un significato nelle « forme » tratte dalla realtà, o conferimento volontario, convenzionale, di un significato alla forma mutuata dal vero o inventata. Non si può escludere che il fatto determinante nella accettazione di quello schema iconografico da parte degli egiziani, per indicare « il trapassante », sia avvenuto appunto nella piena coscienza della possibilità, per il quadrato, di indicare il « limite », la « finitezza », e quindi la terrestrità. La « porta inferi », o meglio il suo pilastro che ne assorbe i significati conservandone il segno della forma, viene dun-

que « letta » e geroglificizzata non a caso, ma con la profonda intuizione delle possibilità simboliche di quella figura. E' questo, in fondo, che avviene quasi sempre nella civiltà egiziana: ogni forma può essere « significato »; qui regna lo spirito che ha portato prima che altrove all'invenzione della scrittura.

Ecco quindi che fin dalla sua prima apparizione, il nimbo quadrato mostra inestricabilmente fusi il momento tecnico e il momento simbolico. Naturalmente, non è detto che essi debbano « sempre » coesistere, ed è naturale che ora l'uno ora l'altro possano prendere il sopravvento. Così, per restare all'area egiziana, ecco che la tabula circa verticem, riappare nel mondo cristiano-copto, ma solo raramente e talvolta, come nel caso dell'Apa Geremia, circuita da nimbo rotondo. Perchè questa rarità? Non sembrerà azzardato pensare che, nel nuovo clima cristiano, tutto permeato dell'ottimismo della rivelazione che dà la vita eterna, si sia stati portati a bandire il segno pagano della finitezza e della morte, soprattutto là dove si attribuiva volentieri l'aureola rotonda anche a chi, pur non essendo santo, avesse dato ragione di far credere alla sua virtù, come avviene nel caso dei monaci dipinti nelle cappelle di Bauit. Cioè, anche se quel segno poteva essere di un ritratto, poichè il defunto veniva fedelmente effigiato sui lenzuoli (più o meno muniti di toppa-riporto), evidentemente in quel clima prevaleva l'altro significato del simbolo rettangolare. Da ciò la sua rarità nel mondo copto e, a maggior ragione, la sua assenza dal mondo bizantino, nel quale pur era fiorentissimo il ritratto vero e proprio, anche funebre, ma su tavolette. Un motivo locale egiziano sì, diremo col Jerphanion, e perciò non capito altrove in oriente, ma un motivo raro anche nell'Egitto cristiano per tutto ciò che v'era in esso di ostico al Cristianesimo.

Ancora, è quasi impossibile dire se la fioritura romana sia dipesa in qualche modo da quella egiziana, e per quali vie eventualmente si sia esercitato questo influsso (se si eccettui quella del tutto generica del « ritratto funebre »); ma, a parte tale questione, si può dire che probabilmente, nell'area romana dove il simbolo si sviluppò, avvenne un processo analogo a quello egiziano, anche se poi svoltosi per una via autonoma. Anche a Roma si ha un fatto « tecnico » che si evolve in fatto simbolico, per quanto questa volta, su un terreno meno « astratto », in quanto il possibile « signum viventis » (ben diverso in questo dall'egiziano, si direbbe quasi, « signum morientis ») si scosta meno dal-

l'idea di ritratto. A Roma la storia del simbolo è più complessa e non si può disgiungere dalle vicende storiche del Ducato Romano, da quelle del Papato che, moderatore supremo della vita religiosa, fa sentire il suo dettame con particolare energia proprio nel territorio dove si sviluppò, per un certo periodo, l'uso del nimbo quadrato.

A questo punto si può dire che, ammessa l'opportunità tecnica del « riporto », resta da chiedersi perchè non si abbiano, prima di un certo periodo, che rari casi in cui essa è stata usata. Nelle Catacombe, ad esempio, si ha l'unico caso, e controverso, della figura a S. Callisto: poi si deve arrivare all' VIII° secolo (nimbi di Giovanni VII°), lasciando da parte la famosa asserzione di Giovanni Diacono a proposito di Gregorio Magno. Sia che il nimbo quadrato derivi dal « riporto », sia che nasca da altra esigenza, resta il fatto che prima dell' VIII° secolo esso è praticamente inusitato. Ecco perchè è attendibile la tesi del Lauer sui rapporti tra lotta contro l'iconoclastia e sviluppo dell'uso di quel simbolo. Ancora una volta riapparirebbe l'utilizzazione della quadrangolarità con una funzione di « deminutio » rispetto alla circolarità, in quanto al personaggio non santo, e che pure per qualche ragione si pensa di distinguere, meglio si adatterebbe la tabula circa verticem. Sarebbe necessario conoscere, per esprimere affermazioni sicure, la probabile codificazione della figurazione delle immagini avvenuta nel momento culminante della lotta antiiconoclasta, come si è veduto parlando del Lauer. E che la più larga fioritura di questo segno si sia avuta grosso modo nel periodo di tale lotta è indiscutibile: ma, si deve ripetere, perchè non si è preferito tagliar corto nella questione, negando addirittura qualunque distinzione ai non santi, come sempre si era fatto in precedenza?

Perchè attribuire quel simbolo, pure *meno onorifico dell'altro?* Quale era la *distinzione di merito* che fece scegliere quella *distinzione* grafica? Perchè appunto bisogna riprendere in considerazione anche questa indicazione. Si presenta qui un problema che in sede critica non è ancora stato affrontato rigorosamente: non basta assegnare al nimbo quadrato il valore di segno del vivente, o del « ritratto preciso », perchè, specie sotto quest'ultimo aspetto, vi sarebbero state mille ragioni per conservarne l'uso, che invece decadde rapidamente, specie per le figurazioni a fresco. Segno del vivente, e in un'epoca che ne giustificava la presenza,

ma anche distinzione, senza dubbio. Già i Bollandisti (31), paragonarono il segno quadrato alla pietra angolare della fede. Ma l'idea di pietra richiama quella di fondazione, fondazione per la fede e nella fede. Dal « Tu es Petrus » evangelico viene stabilito, per il Cristiano, un intimo rapporto tra la idea di pietra squadrata e quella di fede, mentre appare evidente l'importanza del « fondatore » dell'edificio dedicato al culto, di colui che pone la prima pietra, animato dalla fede. Nulla di strano se il segno quadrato, anche se non ripete un modello realistico di pietra, fosse stato attribuito proprio come distinzione particolare ai fondatori, ai donatori, a coloro che in qualche modo sostenevano, appunto come una pietra, l'edificio morale e materiale della Chiesa o di una singola Chiesa o monastero. La « distinzione » dunque avrebbe una sua parte a spiegare l'esistenza del nimbo quadrato, e la ragione della distinzione sarebbe questa « capacità di fondare ».

Si osservò che nulla di simile avveniva in precedenza, e che i « Ktétores » fondatori o donatori non avevano nulla che li distinguesse dagli altri viventi (32). Ora, si può ammettere che nel solo periodo della lotta antiiconoclasta, appunto nella codificazione delle immagini ad impedirne il fraintendimento (per non dare argomenti agli avversari), quando si favorì il nimbo quadrato, si sia tenuto conto anche di quella suggestione che esso poteva fornire all'illetterato, richiamandogli appunto la pietra, la fondazione, e nello stesso tempo trattenendo il personaggio raffigurato su un piano più basso di quello dei santi.

A questo proposito non si può trascurare il costante, vivissimo rapporto spirituale intercorso tra la Sede Pontificia e l'ordine Benedettino specialmente in questo periodo. E' noto, che dopo la prima distruzione del monastero di Montecassino, i monaci si rifugiarono a Roma, dove vennero ospitati al Laterano, fino all'anno 718, quando il nobile Petronace prendeva a ricostruire il glorioso centro di cultura e di attività. Fioriva già anche la sede di San Vincenzo al Volturno, che, insieme con Farfa, aveva conservato in un oscurissimo periodo la tradizione di pertinace forza costruttiva che era stata caratteristica del benedettismo fin dalla sua origine. In quei tempi e anche posteriormente, vi furono benedettini sul trono pontificio, come papa Zaccaria, e più di una volta i pontefici non sdegnarono di recarsi con largo seguito fino

31 Cfr. Lauer, *op. cit.*, pag. 89.

32 De Gruneisen, *Le Portrait*, pag. 86.

alle solitudini selvose di San Vincenzo al Volturno. Durante l' VIII° secolo e anche nel IX°, prima che i Saraceni devastassero quei centri di vita religiosa e culturale, sempre fu stretta e feconda l'alleanza tra Roma e Montecassino.

Ora, sembra vi sia una costante relazione tra benedettismo e presenza del nimbo quadrato, quasi che nell'Ordine manifestasse una predilezione per questo simbolo, inteso anche, se si vuole, come contrassegno di vivente, ma soprattutto di « distinzione del fondatore », del « donatore ».

L'atteggiamento di tutti i monaci, durante il periodo della lotta antiiconoclasta fu di particolare intransigenza. Nella stessa Grecia, specie durante la spietata repressione del culto delle immagini che avvenne sotto li regno di Costantino V Copronimo, molti monaci avevano pagato con il martirio la loro opposizione. Essi erano spesso i soli che sapessero dipingere ed era naturale che difendessero anche i diritti dell'arte figurativa in questo settore. Ammessa dunque, col Lauer, una « regolamentazione » delle aureole in tale clima, si potrebbe pensare a un suggerimento benedettino per la scelta e la valorizzazione del nimbo quadrato, proprio perchè esso, anche se poteva alludere al « ritratto del vivente », non alludeva meno alla « pietra ». Questo simbolo, si adattava benissimo ai fondatori, ai costruttori, sia in senso letterale che figurato. Proprio nell'ordine benedettino il tema della « constructio » è sentito in tutta la sua portata di preghiera esercitata con l'opera (si pensi a titoli di cronache benedettine come « Constructio farfensis », cui si contrappone poi la « destructio »). Lo stesso S. Benedetto fu architetto e muratore nell'edificazione del monastero di Montecassino, e l'idea di costruire, pietra su pietra, col duro lavoro delle mani (l'edificio è condizione di ogni altro lavoro), del costruire per la fede, poteva ben essere simboleggiata da una forma quadrangolare. Del resto basterà pensare alla fondazione delle città e all'« orientatio » aruspicale, con la sottintesa simbologia quadrato-cosmo, per rilevare un costante rapporto tra quadrangolarità e fondazione, anzi, fondazione sacra; fatto che si riscontra fin dalla più remota antichità e presso le più diverse popolazioni (33).

In quel mondo di fervida attività, retto da costruttori nati, doveva sembrare giusto e naturale che i fondatori in qualche mo-

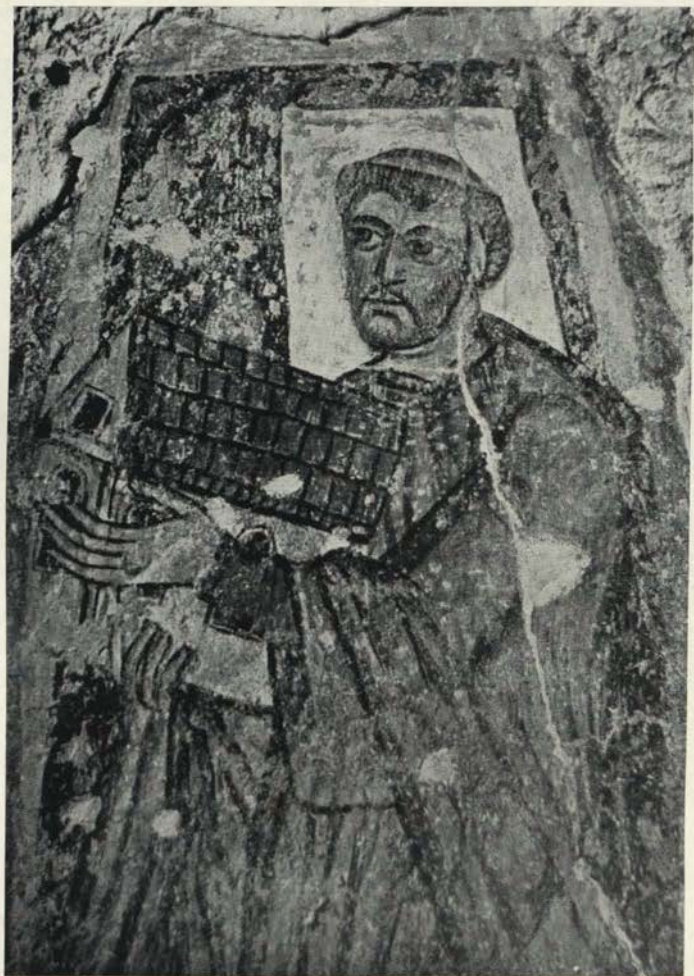
33 ELIADE, *Trattato di Storia delle Religioni*, Torino, 1957, pagg. 382-386.

do glorificati, e potè forse maturare l'idea di dare al segno quadrangolare, già raccomandato da altre ragioni, la caratterizzazione di cui si disse. Nè appare casuale il fatto che a S. Maria Antiqua si veda il ritratto di papa Zaccaria, benedettino, col nimbo quadrato, nè che a S. Vincenzo al Volturno si riscontrino altri due esempi, e che se ne abbia uno persino in una zona remota, come a Mals di Bolzano, proprio in un oratorio benedettino. Lo stesso Pasquale I°, in S. Maria in Domnica, è nell'atteggiamento tipico dei « donatori » benedettini, e proprio nelle miniature di Montecassino, anche se tarde rispetto alla fioritura murale romana, si ha una frequenza di nimbi quadrati come mai altrove. E un fatto merita ancora di essere tenuto presente: negli ultimi anni del IX secolo vengono distrutti dai Saraceni tutti e tre i grandi centri dell'Ordine (Montecassino nell'884), tanto che esso faticherà per un lungo tempo a riaversi, come del resto tutta la vita civile dell'Italia Meridionale. Ora, l'eclisse dell'ordine corrisponde, nel tempo, al tramonto dell'uso del nimbo quadrato nella pittura muraria. La lotta antiiconoclasta era terminata da molto tempo, allora. La « molla » iniziale aveva perduta la sua forza da decenni, ma, evidentemente, bisognava che venisse meno anche l'altra forza che aveva sostenuto quell'uso, arricchendone i significati, e cioè il benedettismo di quel momento storico.

Si ha l'impressione che il tema, legato a un insieme di circostanze diverse ma favorito, nel suo significato di « distinzione del costruttore-donatore », dall'Ordine, soffra del trauma che colpisce l'Ordine, cada col cadere di quel mondo, o meglio di quella « situazione ». D'altra parte il riapparire del nimbo quadrato nelle miniature posteriori al mille, e proprio ancora nell'ambiente benedettino, conferma una tendenza a ritornare sul tema, a favorirlo. Persino nel manoscritto di Ivrea si riconosce un palese influsso della tecnica benedettina; e non è da trascurare il tentativo di far rivivere il simbolo nella pittura muraria a S. Angelo in Formis. Dal ritratto di Gregorio Magno, benedettino, che presenta un caso antichissimo di nimbo quadrato (anche se non conservatoci) a quello tardivo di Poppo in Aquileia ci si trova sempre nell'ambiente dei monaci. Ma a parte la preferenza evidentissima data da questi a tale eccezione del nimbo quadrato sta il fatto

« Poppo » nell'abside della basilica d'Aquileia.

Il vescovo Giovanni (sec. XI), miniatura dell'«Exultet» della Bibl. Vat., 9820.

Papa Leone IV (847-855) nella chiesa di S. Clemente a Roma.

Il « donatore » di Mals (Bolzano).

che esso si dà quasi sempre a « fondatori-donatori ». Tale è Teodoto, e non dovrebbe meravigliare la estensione del simbolo ai figli, come per un impegno voluto dal padre, per essi, a continuare la sua opera. Tali sono tutti i papi raffigurati con il modello della cappella costruita o decorata, tra le mani (e del resto continuatori dell'opera di « Pietro »). Tale è probabilmente Theodora « episcopa », madre di Pasquale I°; oltre a tutti gli esempi citati in precedenza. Ma il caso che più colpisce è quello che presenta riuniti i due maggiori « fondatori » del medio evo, Leone III e Carlo Magno, gli autori della «restitutio» imperiale. Se si riconosceva al nimbo quadrato il carattere che già si è prospettato. venne usato in questo caso nella più larga delle sue eccezioni, anche senza escludere che i due personaggi avessero titolo di fondatori di un determinato edificio sacro. E in questa luce l'attribuzione del nimbo a Mosè nell'Exultet della Casanatense risulta meno « eterodossa » dell'apparenza, e meno inverosimile può sembrare l'esistenza (da molti negata) di un mosaico con l'immagine di Costantino con il segno rettangolare, risalente al periodo di maggior fioritura.

Ecco dunque le vicende cui il simbolo è andato probabilmente soggetto nella sua storia « occidentale »: da ritratto riportato. a segno del vivente, a distinzione del fondatore, senza che un carattere escludesse necessariamente l'altro. E tutti questi aspetti furono condizionati da particolari situazioni storiche. Tramontata prima la lotta antiiconoclasta, perdutosi il senso dei problemi che essa aveva posti, sopraggiunta poi la crisi del benedettinismo nella sua seconda fioritura, con le predilezioni di allora, ecco che si perde un po' alla volta persino il ricordo dei motivi di quella variazione quadrangolare delle aureole più usuali, mentre il tempo prepara altri interessi, altri problemi. Solo nel campo della miniatura, si disse, il nimbo quadrato riappare fino al XII secolo. e sempre raramente, ma accanto ai più svariati altri tipi di aureole, accolto, in definitiva, come motivo di decorazione dalla fantasia dell'artista, ma accolto senza entusiasmo forse per la sua scarsa adattabilità all'ovale del volto umano. Lo si vedrà, dice il De Gruneisen (34) senza dare esempi, in atti di donazione feuda-

34 De Gruneisen, *op. cit.*, pag. 88.

le, in libri d'ore, ecc., attribuito dagli illumineurs senza regola di sorta, anche se, casualmente, gli antichi significati possono riapparire. Ma ormai, con l'urgere di tutta una nuova cultura che travolge molti e ben più importanti usi e caratteri dell'alto medioevo, anche la vita di questo simbolo giunge all'epilogo. E in questo tramonto può iscriversi anche il caso del nimbo di Poppo, ultimo e isolato non solo come raffigurazione muraria, ma anche come espressione di tutta quella vasta gamma di significati che il benedettinismo aveva attribuiti al simbolo.

MARISA MICHIELI ZANZOTTO

LE FINANZE DI UDINE E DELLA PATRIA DEL FRIULI ALL'EPOCA DELLA DOMINAZIONE VENEZIANA (*)

IL sistema tributario vigente a Udine e in Friuli all'epoca della dominazione veneziana era costituito da due gruppi nettamente separati di imposte, quelle dovute alla Repubblica e quelle dovute al Comune. Le prime si classificavano in « gravezze » e in « dazi », corrispondendo la distinzione, in modo grossolano, alla attuale fra imposte dirette e indirette (1). Nessuna particolare complicazione in questo, almeno in linea teorica: gli inconvenienti nascevano dal fatto che nella città di Udine la struttura veneziana delle imposte si sovrappose a quella vecchia che, ereditata dal Patriarcato d'Aquileia, venne conservata dopo la conquista del Friuli. Finanza comunale e finanza statale coesistevano senza alcun coordinamento, praticamente ignorandosi. Da un lato era il Comune, orgogliosamente attaccato ai suoi privilegi; dall'altro Venezia, che non ammetteva limitazioni alla sua sovranità fiscale. Accadeva così che, ad esempio, il vino era colpito due volte, una prima dal *dazio del vin* che si riscuoteva in tutto il territorio della Repubblica ed una seconda a titolo della vecchia imposizione che risaliva all'epoca patriarcale.

(*) Il presente articolo fa parte del volume « *Prix et marché des cereales et du vin à Udine de 1450 à 1797* », in corso di stampa nella collezione « Prix, Monnaie et Conjoncture », dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes, VIème Section, Sorbonne, Ne sono autori: Ruggiero Romano (Parigi), Frank C. Spooner (Cambridge), Ugo Tucci (Trieste).

Pubblichiamo questo capitolo, il quinto della prima parte, per cordiale concessione del chiar.mo collega prof. F. Braudel.

1 Sul sistema tributario veneziano v. l'introduzione di F. BESTA al vol. I, t. I, dei *Bilanci generali* editi dalla Commissione per la pubbl. dei documenti finanziari della Rep. di Venezia, Venezia 1912, pp. XXXV-CXLIII.

Dovremo perciò studiare: *a*) imposte indirette, che noi vorremmo definire « patriarcali » (concesse alla città di Udine dal patriarca Raimondo della Torre nel 1291 e confermate, come abbiamo detto, dai Veneziani nel 1420) (2), ad Udine e nel suo territorio; *b*) imposte indirette « veneziane » (*dazi*) ad Udine, nel suo territorio e in tutta la Patria del Friuli; *c*) imposte dirette « veneziane » (*gravezze*) parimenti ad Udine, nel suo territorio e in tutto il Friuli.

E' molto importante, prima di approfondire lo studio dei dati quantitativi che abbiamo potuto raccogliere, indicare le caratteristiche generali di questo sistema tributario.

Le imposte « patriarcali » colpivano i beni di più largo consumo: cereali, farine, pane, vino, olio, le varie qualità di carne, il pesce, i tessuti; si applicavano inoltre ad altre merci quali i minerali di ferro, il piombo, lo stagno. Le aliquote variavano, in certi casi, in relazione allo *status civitatis* del contribuente, favorendo ovviamente quelli locali e i sudditi della Repubblica di Venezia. E' interessante cogliere un altro loro carattere: queste imposte colpivano talvolta in misura più grave le transazioni minute, risparmiando a parità di condizioni le maggiori: così, sull'olio, l'imposta era di 4 lire 13 soldi 4 piccoli per *mier* (1000 libbre), ma di soli soldi 21 per *orna* (100 libbre); vale a dire che acquistando in una sola volta mille libbre d'olio si pagavano lire 4:13:4, mentre per una serie frazionata di dieci acquisti da 100 libbre ciascuno, dovevano corrispondersi 10 lire e 10 soldi (3). E' chiaro che questo principio rispondeva a criteri pratici d'esazione, ma le sue conseguenze — come si può ben capire — non mancavano di ripercuotersi pesantemente in campo sociale.

Il gettito di queste imposte era destinato al mantenimento di truppe, al pagamento dei salari dei dipendenti, alle spese per la istruzione pubblica, alla costruzione e alla manutenzione di opere di utilità collettiva. Il meccanismo funzionava regolarmente quando le somme incassate erano sufficienti a coprire gli impegni di spesa, ma questo non sempre accadeva, donde la necessi-

2 A. S. V. [Archivio di Stato di Venezia], *Senato - Dispacci Udine e Friuli*, 1696, 23 gennaio; *Senato Terra*, f. 2037, 1746, 11 agosto; *Revisori e Regolatori alle Entrate Pubbliche in Zecca*, Udine, 16 (*provvisorio*), Bilancio Rota, 1775, 29 marzo; A.C.U. [Archivio Comunale di Udine], 73, documento non datato, ma della seconda metà del Settecento.

3 Bilancio Rota cit.

tà di aumentare le aliquote per periodi che sarebbero dovuti essere determinati e brevi, ma che in pratica si succedevano in continuazione: queste addizionali prendevano il nome di « accrescimenti » e costituivano una delle malattie più gravi — anche per il senso d'incertezza che provocavano — delle finanze udinesi e, possiamo dire, di tutta la Repubblica (4).

Le imposte indirette « veneziane » che venivano applicate ad Udine e in tutto il Friuli — il loro numero superava il centinaio — colpivano principalmente la « macina » dei cereali, il pane, la carne, il commercio e il consumo del vino, la produzione dei bozzoli e l'industria della seta, i cuoi, le carte da gioco, i contratti e i testamenti. Altri dazi erano riscossi su tutte le mercanzie d'ogni specie ai passi di Venzone e di Tolmezzo, e i profitti di tali *mude* figuravano come elementi di grande importanza nell'ottica fiscale della Repubblica, nella misura in cui le evasioni erano difficilissime: era questo, infatti, il dazio « meno esposto nel de-

4 *Ibid.* Un documento della cancelleria della comunità di Udine, del 5 marzo 1775, dà le seguenti indicazioni sulle spese straordinarie che determinarono « accrescimenti »: « *Per doni e contribuzioni gratuite fatte al Serenissimo Principe* ».

1570	duc.	5.000	1671	duc.	4.000
1593	duc.	30.000	1678	duc.	2.367
1639	duc.	6.000	1684	duc.	2.000
1648	duc.	2.000	1715	duc.	8.000

« *Per pagare la tansa militare* »

1687	duc.	4.500	1723	duc.	1.000

« *Per la leva di* 500 *fanti* »

1701 duc. 8.000

« *Per l'erezione delle fontane* »

1709	duc.	840	1755	duc.	1.000
1750	duc.	7.764			

« *Per l'affare della Croce di Malta* »

1740-50 duc. 16.671

« *Per dono al cardinale patriarca Dolfino* »

1747 duc. 6.000

« *Per causa fra l'ordine nobile e quello popolare* »

.... duc. 2.000

« *Per far correre le pubbliche beccherie della Città* »

1754 duc. 3.000

« *Per alloggio dei Sindaci Inquisitori* »

1772 duc. 2.551

« *Per l'affare della posta austriaca* »

.... duc. 27.658

Tutte queste spese straordinarie per un totale di 140.352 ducati s'erano potute coprire solo parzialmente con entrate ordinarie: per 95.000 si era dovuto far ricorso agli « accrescimenti ».

fraudo nelle tarde mosse de' pesantissimi carri per le viscere di questa Provincia» (5).

I benefici di questo gruppo di imposte affluivano a tre casse: «libera», «obbligata», «militar». La prima riceveva il denaro che, in linea di massima, poteva essere speso sul posto, in funzione dei bisogni locali; le altre due incassavano le somme destinate ai bisogni generali dello Stato veneziano (6). Siamo in grado di seguire per qualche anno la distribuzione di queste voci (7):

	Cassa libera	Cassa obbligata	Cassa militar
1736	duc. 8.446	duc. 34.296	duc. 14.159
1740	» 7.430	» 35.834	» 13.538
1745	» 9.251	» 34.055	» 13.683
1750	» 8.796	» 34.626	» 13.267
1755	» 10.660	» 35.200	» 15.159

Appare con tutta evidenza che la maggior parte dei proventi dei dazi prendeva la strada della Dominante, mentre solo una quota minima veniva impiegata nella regione.

Per i dazi «veneziani» si verifica lo stesso fenomeno degli aumenti straordinari delle aliquote che abbiamo sottolineato a proposito delle imposte «patriarcali»: il 1628, il 1629, il 1630, il 1645, il 1648, il 1668, il 1695 apportarono maggiorazioni del 5% e il 1706 del 15%, cosicché in poco meno d'un secolo l'aumento globale dei tassi d'imposizione fu del 50% (8).

Ci restano ora da esaminare le «gravezze». Il titolo più importante — circa la metà del totale — era rappresentato dal «campatico», imposta sui fondi rustici pagata da tutti i proprietari a partire almeno dall'anno 1501. Altre voci principali d'imposizione erano il «sussidio ordinario» e le «gravezze de mandato dominii» (9). Queste contribuzioni, in origine straordinarie, erano divenute col tempo ordinarie, e fino al 1737

5 A. S. V., *Revisori e Regolatori alle Entrate pubbliche in Zecca,* Udine, 79 (*provv.*). Informatione sopra i principali dazi della Camera di Udine del Fiscale Claudio Casella, del 18 novembre 1714.

6 Cfr. A. Stella, *Il servizio di cassa nell'antica Repubblica Veneta,* Venezia 1890, pp. 73 sgg.

7 *Bilanci generali,* cit., vol. III, pp. 246-249.

8 *Ibid.,* vol. I, t. I, pp. LI-LII.

9 *Ibid.,* vol. I, t. I., pp. CXLIII-CLXX.

chi era contemporaneamente colpito dal « campatico » e dalla « tansa » era tenuto a pagare una sola delle due gravezze, la più alta. Bisogna poi tener presente che i cittadini veneziani anche per i beni posseduti in Friuli — così come nelle altre provincie della Terraferma — pagavano le loro gravezze a Venezia e cioè — come si diceva — « a fuochi veneti ». Il gettito delle gravezze del Friuli, dunque, si riferisce soltanto ai beni che non appartenessero a cittadini veneziani, e cioè a quelli « a fuochi esteri ». Allo stato attuale delle ricerche non si dispone, per il territorio che ci interessa, di dati sul rapporto fra fuochi veneti e fuochi esteri. In alcuni comuni campione dei territori di Padova, di Treviso e del Polesine la superficie « a fuochi veneti » costituiva nel 1661 il 41% di quella totale catasticata, nel 1740 il 49,4% (10); in Friuli questa percentuale doveva presumibilmente essere alquanto inferiore. Non pochi, comunque, erano i disordini derivanti dall'insufficienza degli estimi, che essendo « di vecchia data et confusi in tanti luochi, non distinguono li beni vecchi dai nuovi et dai comunali, e meritano certamente universal regolazione » (11).

***

Esamineremo ora più da vicino le imposte « patriarcali ». Abbiamo potuto raccogliere una serie completa delle entrate a questo titolo dal 1620 alla fine del sec. XVIII, che pubblichiamo nell'appendice n. 1. Per il periodo anteriore non disponiamo che dei dati seguenti, i quali si riferiscono agli incassi complessivi negli anni indicati:

1528 (12)	. . . . duc.	3.838
1574 (13)	. . . . duc.	± 5.000
1599 (14)	. . . . duc.	± 8.000
1615 (15)	. . . . duc.	±11.000

10 D. Beltrami, *Saggio di Storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia*, Venezia-Roma 1955, p. 68.

11 Scrittura 28 marzo 1742 de Deputati e Aggiunti alla Provisione del Denaro, in *Bilanci generali*, cit., vol. II, p. 274.

12 A. S. V., *Senato - Relazioni*, b. 49, Relazione 7 giugno 1759 del Luogotenente Basadonna.

13 *Ibid.*, Relazione 27 agosto 1574 del Luogotenente G. Mocenigo.

14 *Ibid.*, Relazione 4 novembre 1599 del Luogotenente S. Viaro.

15 *Ibid.*, Relazione 12 giugno 1615 del Luogotenente V. Capello.

Possiamo aggiungere anche qualche elemento isolato d'imposizione (*in lire*):

Anni	Pane o pestrinello	Olio e grascia	Vino	Pannina	Quarte e misure	Ferro e rame	Pesce	Beccherie
1300 (16)	568	224	2.200	240	520			520
1407 (16)	736	1.272	10.080	784	1.072			2.888
1409 (17)		744	16.920	720	1.027	296	616	
1426 (17)		681	13.600	696	1.000	216	360	2.772
1450 (17)		848						
1507 (17)		1.656						
1527 (18)	6.400	2.020						
1528 (18)	3.584	1.568						
1546 (17)		2.280						
1571 (17)		3.536						
1592 (17)		3.464						

E' facile osservare, a prima vista, come la pressione fiscale esercitata dai poteri pubblici durante il periodo veneziano si sia pesantemente accentuata a partire dalla seconda metà del sec. XVI, mentre fra il XVII e il XVIII secolo i valori presentano una rigida immobilità, che apparirà ancora più nettamente ove si considerino soltanto i totali del gruppo degli otto dazi più importanti (19). Ma se istituiamo un rapporto con la dinamica della popolazione, vedremo che nel periodo nel quale la città raggiungeva il suo *optimum* demografico, con un movimento continuo tra la fine del secolo XV e la prima metà del XVI, il gettito di queste imposte seguì tale ascesa da vicino, naturalmente e senza violente scosse; ma quando, a partire dalla peste del 1570-71, il capitale demografico della città si depauperò, per non tornare al suo *optimum* se non alla fine del sec. XVIII, il carico tributario

16 *Statuti e Ordinamenti del Comune di Udine*, Udine 1898, pp. VI-VII.

17 A. S. V., *Senato Terra* (f.), 1746, 11 agosto.

18 A. S. V., *Senato - Relazioni*, b. 49, Relazione 7 giugno 1529 del Luogotenente Basadonna.

19 Cioè le prime otto colonne di dati, con esclusione dell'*aggiunto soldo* per libbra d'olio, che è applicato a partire dal 1703. Da tale data il totale delle prime otto imposte è dato separatamente nell'Appendice n. I.

restò quasi sempre allo stesso livello, ma applicato ad una popolazione più scarsa risultò assai più duro (20). Questi elementi sono messi in maggiore evidenza dallo specchio che segue:

	Imposte patriarcali	Popolazione di Udine
Tra il 1528 e il 1574	+ 30,27%	— 11,85%
Tra il 1574 e il 1599	+ 60,00%	— 17,99%
Tra il 1528 e il 1599	+ 108,44%	— 31,26%
Tra il 1615 e il 1632	— 37,50%	— 25,00%
Tra il 1620 e il 1650	+ 16,43%	+ 0,18%
Tra il 1650 e il 1770	+ 9,97%	+ 39,91%

Stabilità apparente, dunque, nel movimento dei dati della nostra appendice n. 1. Apparente perché in effetti è tale solo nel periodo di stasi del processo demografico e non nella fase discendente. E la nostra ipotesi è pienamente suffragata da tutti i dati che abbiamo ora messo in rapporto, eccezion fatta per il confronto fra il 1615 e il 1632, a proposito del quale non bisogna però dimenticare che la peste del 1630 ebbe ripercussioni non soltanto sulla massa della popolazione, ma anche sulla funzionalità del sistema di riscossione dei tributi.

Ma al di là del loro aspetto fiscale questi dati possono anche darci qualche ragguaglio sui caratteri generali della temperatura economica della città. Ragguagli in verità molto limitati, perché si deve tener presente che le imposte « patriarcali » colpivano soprattutto beni di prima necessità e di consumo immediato. In questa ristretta visuale e dopo aver ricordato che l'esazione di tali dazi non era gestita direttamente dal Comune, ma data in appalto a privati (21), c'è da osservare che durante tutto il XVII secolo i relativi contratti venivano stipulati per la

20 Un luogotenente (Benetto Giustinan) in un dispaccio del 6 settembre 1670 (in A. S. V., *Senato Terra,* f. 838) osservava questo legame diretto fra popolazione della città e imposte « patriarcali »: « li dacii sudetti dell'anno 1605 furono affitati, compresi alcuni affitti e livelli di ragione propria della stessa città per lire 58.028. Del 1613 per lire 57.974. Del 1616 per lire 56.615. Del 1620 ... per lire 55.792, et finalmente nell'anno passato sono ascesi alla rendita di lire 65.755, né queste alterationi procedono da altro che dal miglioramento della popolazione e stato della città, reincantandosi ogn'ano sopra l'istesse prime cose concesse e confermate con li privilegi antedetti ».

21 Relazione Viaro (1599, 4 novembre) cit., dove si segnala che particolarmente i nobili si dedicavano a questo genere d'affari.

durata di un solo anno (salvo rare eccezioni, e in ogni caso mai per il dazio più importante, quello del vino), mentre dagli inizi del XVIII secolo si passa ad appalti di tre, quattro, cinque anni, per arrivare alla fine del Settecento ad accordi decennali. Questo ci dice molto: in realtà perché un appaltatore possa impegnarsi per un periodo di cinque, dieci anni occorre che le sue previsioni siano ispirate all'ottimismo e che l'atmosfera generale della economia appaia, se non eccellente, quanto meno sicura: ma nel XVIII secolo ad Udine la sicurezza non si fonda che sulla espansione demografica.

* * *

Passando ora alle imposte indirette « veneziane », presentiamo nella colonna *a* dell'appendice n. 2 una serie completa di entrate globali dal 1736 al 1791, mentre per l'epoca anteriore abbiamo potuto raccogliere soltanto gli elementi discontinui che seguono (22).

Anno	Ducati	Anno	Ducati
1628	39.530	1698	51.205
1635	45.934	1699	53.994
1665	55.394	1700	54.601
1666	55.950	1701	56.831
1667	51.066	1702	54.714
1668	53.048	1710	55.883
1669	53.924	1711	57.138
1670	57.949	1712	54.994
1671	59.193	1713	55.782
1672	57.354	1714	57.395
1673	58.472	1718	65.271
1674	55.335	1719	65.204
		1726	63.001
1691	50.583	1727	70.501
1692	50.272	1728	64.544
1693	51.420	1731	61.772
1694	48.462	1732	59.981
1695	50.322	1733	58.896
1697	49.861	1734	59.156

22 Dal 1628 al 1674: A. S. V., *Provveditori da Terra e da Mar*, f. 278, dispaccio 16 luglio 1676 dei Sindaci Inquisitori in Terraferma. Dal 1691 al 1734: A. S. V., *Revisori e Regolatori alle Entrate Pubbliche in Zecca*, Bilanci dei dazi e delle gravezze della Terra Ferma. Il lettore si chiederà per quale ragione non abbiamo inserito questi dati (e quelli forniti dalle fonti indicate nella nota precedente) nel prospetto dell'appendice 2 e il motivo dello spazio bianco che separa nettamente le due serie di dati

L'impressione generale che si ricava dalla lettura di questi dati non s'allontana molto da quella offertaci dall'esame delle imposte patriarcali: ristagno sostanziale e movimento — in quanto ci sia — strettamente legato al movimento demografico e non ad un'evoluzione generale dell'economia del Friuli. Questa impressione potrà forse esser confermata ed anche corroborata dai dati pubblicati nell'appendice n. 3, che reca per gli anni compresi fra il 1736 e il 1791 il gettito dei dazi più importanti e in un certo senso più significativi. Anche per questo settore abbiamo potuto raccogliere, pure se con grosse lacune, qualche elemento per chiarire la situazione a partire dal 1628 (23).

Questi dazi — vogliamo ancora sottolinearlo — indicano, come già le imposte « patriarcali », un profondo ristagno dell'economia udinese e friulana. Sarà sufficiente considerare che il gruppo delle imposte che s'applicano ai beni di consumo mostra chiaramente una tendenza all'immobilità e, per esser più precisi, ad un movimento che è in correlazione con quello demografico e — in qualche caso — con la produzione degli stessi beni colpiti (ciò che accade ad esempio, per il vino, il consumo del quale « è strettamente legato allo bontà del raccolto ») (24). E un vincolo tanto stretto fra imposte — e dunque consumi — e popolazione non ha nulla di sorprendente in una regione italiana nel periodo che va dal XVI al XVIII secolo, né ci si potrebbe atten-

in questa pagina. La ragione è semplice: nonostante tutta la diligenza impiegata nella raccolta dei dati relativi alle imposte dirette e indirette « veneziane », pur usando la massima attenzione e compiendo numerose verifiche e controlli su fondi complementari, non siamo riusciti a superare tutte le incertezze. Siamo stati anche costretti a rinunciare a moltissimi dati contenuti nei dispacci dei Luogotenenti al Senato perché era impossibile intavolarli in modo coerente. I criteri seguiti dai contabili e dai cancellieri nella registrazione di questi dati erano infatti assai differenti, in relazione ad una casistica molto complessa della quale ci limitiamo ad offrire qualche esempio: anno *more veneto* (con inizio al 1° marzo) e anno solare, rendita lorda e rendita netta, esazione in ducati *effettivi* e in ducati *correnti*, senza « aggiunti », con « aggiunti », con una parte sola di « aggiunti »... Numerose le confusioni, le inversioni di cifre, le incoerenze, che non sempre si sono potute spiegare e correggere. I tre gruppi che abbiamo costruito nella pubblicazione dei dati corrispondono a tre settori documentari *sicuramente* omogenei: è stato solo il nostro desiderio della più scrupolosa esattezza che ci ha portato ad avanzare tale riserva che, lo ripetiamo, non infirma affatto il valore della serie, che resta per noi acquisito.

23 Dal 1628 al 1674: A. S. V., *Provveditori da Terra e da Mar*, f. 278, dispaccio 16 luglio 1676 dei Sindaci Inquisitori in Terraferma. Dal 1692 al 1734: A. S. V., *Revisori e Regolatori alle Entrate Pubbliche in Zecca*, Bilanci dei Dazi e Gravezze della Terra Ferma (con la stessa riserva posta alla nota precedente). Il prospetto è a pag. 244.

24 Informazione del fiscale Claudio Casella (18 novembre 1714), cit.

GETTITO DI ALCUNI DAZI DAL 1628 AL 1734 (*ducati*)

Anni	Carni Udine	Vino Udine	Istrumenti e testamenti	Curàmi Udine e Patria	Vino per terre aliene	Muda di Venzone	Seta	Macina	Pestrin
1628	. . .	. . .	1080	1320	4032	6428	. . .	12673	. . .
1635	. . .	. . .	984	1177	3405	6261	3405	12244	. . .
1665	. . .	. . .	1102	1770	4331	8183	8800	13612	. . .
1666	. . .	. . .	1102	1770	4567	8183	8800	13620	. . .
1667	. . .	. . .	1126	1702	4756	8026	3500	13779	. . .
1668	. . .	. . .	1126	1702	5127	8570	3500	14411	. . .
1669	. . .	. . .	1126	1404	5274	8596	4552	14715	. . .
1670	. . .	. . .	1220	1404	5283	8596	4552	14743	3902
1671	. . .	. . .	1220	1404	5405	8828	4779	14748	3902
1672	. . .	. . .	1220	1404	3579	8828	4000	14995	4039
1673	. . .	. . .	1310	1413	4600	8833	4000	15055	4039
1674	. . .	. . .	1310	1413	2737	8125	2107	15792	4525
1692	2678	6357	1146	1435	780	8328	2620	15325	4239
1694	2684	6357	1163	1287	2000	8328	2620	13801	3858
1697	2446	5358	1224	1287	1888	8662	3551	13723	4580
1698	3024	6925	1224	1458	1931	8662	6200	13992	3797
1699	3024	6925	1224	1458	1931	8662	6200	13992	3997
1701	2903	6925	1224	1393	4300	8686	6200	14243	7979
1702	2903	7020	1224	1393	4300	8685	5990	13400	4130
1711	3345	8145	1332	1449	1705	8602	5791	15472	4440
1712	2509	7645	1332	1449	3410	8602	5800	13906	4106
1714	2439	8152	1332	1611	3410	7961	5800	16728	4111
1718	2775	6700	1327	1611	3046	8522	6200	24805	3884
1719	2865	6700	1327	1611	2213	8096	6200	27247	2490
1726	2989	7100	1397	1611	2307	5556	6200	26935	3527
1727	3021	7320	1397	1611	2976	7960	10488	23994	3347
1728	3021	7320	1397	1611	2928	3390	10487	26141	3133
1732	3183	8005	1215	1411	0	2125	10427	26543	3074
1734	3192	8005	1208	1428	98	1673	10420	26439	3114

dere un aumento dei consumi, salvo, forse, in qualche città — ma questo è un altro problema, e assai importante, nel quale non si è finora cimentato nessuno.

Ma la questione si fa più grave quando ci volgiamo a quei « dazi » che possono considerarsi indicativi di situazioni commerciali o di produzione. E in effetti se osserviamo il movimento dei dazi della « muda » e del « vino per terre aliene », possiamo rilevare non soltanto un ristagno ma una forte contrazione, e se potessimo disporre di dati per il XVI secolo la caduta si manifesterebbe senza dubbio ancora più netta: già nel 1587 un Luogotenente era costretto a scrivere che il dazio del vino « per terre aliene » andava attenuandosi molto, « principalmente per la strada di Plez novamente fatta dal serenissimo arciduca Carlo in quei confini del suo Stato, per la quale transitavano [oltre che il vino] molte merci et vittuarie, schivando di passar i luochi sottoposti ai datii » (25). E numerosi amministratori veneziani si diffondono in dettagli sulla concorrenza che operano su quelle del Friuli le strade — e la politica fiscale meno pesante — dello Stato austriaco (26): nel XVIII secolo la situazione si era ancora aggravata e appariva definitivamente compromessa dall'apertura e dal progressivo consolidamento del porto di Trieste e dalla nuova strada di Carinzia (27).

L'imposta sulla seta, che può essere annoverata fra le imposte sulla produzione, si presenta con una tendenza all'aumento, la quale deve in realtà ritenersi decisamente più marcata di quanto non risulti dai nostri dati, perché il dazio della seta non si applicava a Palmanova, a Pamada, a Ronchettis e a San Lorenzo: formalmente, infatti, l'esenzione era in favore dei soli « veri

25 A. S. V., *Senato - Relazioni*, b. 49, Relazione 12 ottobre 1587 del Luogotenente C. Corner.

26 A. S. V., *Provveditori da Terra e da Mar*, f. 279, dispaccio 15 agosto 1697 dei Sindaci Inquisitori in Terra Ferma: « puoco passaggio di carri et animali con some di vino per la strada regia di Venzone, come prima si faceva, stante che li mercanti frequentano quella introdotta del Pufaro per Cividal di Friuli, dove pagano un solo ducato per botte, che sebene più disastrosa, le riesce però nella disparità del dazio di minor aggravio ».

27 A. S. V., *Senato - Relazioni*, b. 49. Relazione 3 agosto 1735 del Luogotenente N. Tiepolo: « questi dazi... si ritrovano in una grave decadenza. Nel riflettere alle cause di tale sconcerto, rilevo provenir questo dallo stabilimento del porto franco in Trieste e della nuova strada della Carintia, ... non che dal trascendente aggravio delle mude imperiali fissate a quelle merci che transitano per detta strada della Pontebba, Monte Croce et altre circonvicine dello Stato, e dalla tenue imposizione di mude alle altre merci che commerciano per l'accennata strada di Trieste ».

et fermi abitanti » di queste località, ma in pratica questi isolotti di franchigia costituivano la base di un larghissimo contrabbando contro il quale i poteri pubblici si rivelarono più d' una volta impotenti (28).

Ma facciamo rapidamente qualche passo indietro: dove è possibile fare dei confronti fra il livello dei dazi del XVII e quello del XVIII sec. si può riscontrare quasi sempre ristagno, e in imposte come quelle del « vino per terre aliene » e della « muda di Venzone» persino delle contrazioni, e tuttavia le entrate complessive a questo titolo sono meravigliosamente costanti. La compensazione è operata dall'aumento del gettito dell'imposta sulla molitura, l'odioso tributo della « macina » che applicato all'inizio sui grani portati al molino s'era venuto trasformando in un vero e proprio testatico: dove per ragioni di struttura economica la Repubblica si vedeva sfuggire del denaro, correva ai ripari colpendo pesantemente, con falsa giustizia distributiva, tutte le classi dei sudditi e i consumi di prima e più vitale necessità.

***

Ci restano ora le « gravezze ». Abbiamo potuto ricostruire, nella colonna *b* dell'appendice n. 2, il loro movimento dal 1736 al 1791. Per gli anni precedenti i nostri sforzi di rimontare nel tempo non sono stati coronati da successo, ché ci è stato possibile raccogliere soltanto i dati seguenti (29):

Anno	Ducati	Anno	Ducati
1727	16.953	1733	20.001
1730	18.859	1734	19.046
1731	19.111	1735	20.918
1732	20.896		

28 Informazione del Fiscale Claudio Casella (18 novembre 1714), cit. Conferme nelle relazioni dei Luogotenenti F. Sanudo (15 marzo 1635) e N. Mocenigo (5 novembre 1643), in A. S. V., *Senato - Relazioni*, b. 49 e nel dispaccio 16 luglio 1676 dei Sindaci Inquisitori in Terraferma (A. S. V., *Provveditori da Terra e da Mar*, f. 278), dove si legge: « La vicinanza di sole dieci miglia in cui è costituita da questa Città la fortezza di Palma, agl'habitanti della quale, a mottivo d'accrescer la popolatione, è stata dall'EE.VV. posteriormente rinovata l'essentione, portando la confluenza di quasi tutte le galette di questa Patria nella medesima, riceve da ciò il dacio predetto notabile pregiudicio..., mentre in due anni che fu sospesa l'essentione, il dacio migliorò di 4 mille ducati all'anno ».

29 A. S. V., *Revisori e Regolatori alle Entrate Pubbliche in Zecca*, Bilanci dei Dazi e delle Gravezze della Terraferma, cit.

Per tale periodo ci troviamo in presenza di un aumento assai netto che può, all'ingrosso, essere valutato sul 50%, ciò che è in piena contraddizione con quanto ci è stato dato di rilevare a proposito dei dazi.

A che cosa si deve attribuire questo fenomeno? La risposta non è difficile, anche se può articolarsi in varie direzioni. Il primo punto da considerare è che il governo veneziano, alle prese con bisogni sempre crescenti, non può più aumentare le sue entrate facendo assegnamento sui dazi, che hanno toccato già nel secolo XVII un limite difficilmente superabile: lo ammettono senza mezzi termini i Deputati e Aggiunti alla Provisione del Denaro in una loro *scrittura* del 1746: « Se niente adunque credessimo poter spremere da questo genere di cose, si rivolgessimo ad altri pensieri, ed affin di ottenere l'intento si ponessimo a ripassare ogni categoria; et prima di tutte fu quella de dacij della Dominante e della Terraferma; ma vedendoli caricati di 10 soldi per lira, che è la metà dell'antico aggravio, e considerato inoltre il grave peso aggionto di 29% a cagion del rialzo delle monete, fossimo costretti a persuadersi che, piuttosto che aumentarli, s'havesse dovuto attendere tempi felici a sollievo dei sudditi, e specialmente dei poveri artisti delle città e dei villici dei territorij » (30).

Non restava che volgersi alle imposte dirette, le quali presentavano ancora qualche margine di più intensa tassazione, che si sarebbe potuto valorizzare mediante catasti e nuovi accertamenti ed assorbire migliorando il servizio d'esazione. Così dopo il 1737 si tolse ai contribuenti la facoltà di pagare solo la gravezza più alta fra *tansa* e *campanatico* (31), e nel 1749 si estese alla Terraferma l'imposta del 5% sulle successioni, che significava per il Friuli un maggior onere di 4/5.000 ducati annui (32); si riorganizzò infine il sistema di riscossione, così che di anno in anno

30 *Bilanci Generali*, cit., II, p. 460. Lo stesso concetto è ripetuto in un documento del 1749, *Ibid.*, p. 530.

31 *Ibid.*, vol. I. pp. CLX e CLXIII; vol. II, pp. 62, 78, 236. E' difficile misurare le conseguenze d'ordine pratico di tale disposizione. In un documento del 1739 — la relazione che accompagna il bilancio 1737 — è previsto un aumento di oltre 30.000 ducati per tutta la Terraferma (*Ibid.*, vol. II, p. 62).

32 *Ibid.*, vol. I, pp. CXXXIII-IV e vol. III, p. 53.

le somme inesigibili si ridussero progressivamente, come mostra lo specchio che segue (33):

Anno	Rendita lorda	Resti	Anno	Rendita lorda	Resti
1736	34.942	8.640	1768	41.314	8.170
1737	34.896	8.772	1769	39.690	6.254
1738	37.594	11.063	1770	38.626	6.376
1739	37.194	10.328	1771	37.815	6.316
1743	35.163	9.412	1772	39.227	6.320
1750	34.022	6.860	1773	39.669	6.394
1751	33.941	7.093	1774	39.525	6.831
1752	34.426	7.693	1775	39.370	7.215
1753	39.995	7.479	1780	38.671	7.671
1754	45.442	7.055	1781	37.715	8.047
1755	39.793	7.106	1782	43.630	8.046
1760	37.502	8.111	1783	37.232	7.097
1761	37.198	7.535	1784	38.302	7.377
1762	39.152	7.966	1785	38.666	7.099
1763	39.815	8.287	1786	42.634	7.453
1764	40.108	7.632	1787	37.389	7.903
1765	37.345	9.092	1788	35.846	7.394
1766	39.936	9.098	1789	39.215	7.528
1767	40.866	8.737	1790	39.431	7.017

Tali *resti,* si badi, diminuiscono non soltanto come valori assoluti, ma anche come valori relativi, espressione della maestria raggiunta dall'amministrazione fiscale veneziana nell'arte di spogliare il contribuente.

Ma a spiegare questo aumento del gettito delle « dirette » possono valere ancora due elementi: innanzi tutto la vendita dei beni comunali, che significò una maggiore quantità di terra in mano di privati, i quali — a differenza di coloro che ne avevano goduto promiscuamente — erano tenuti al pagamento delle imposte. In secondo luogo, e in misura molto più ridotta, il progresso che si manifestò nel Settecento nelle tassazioni « a fuochi esteri », le quali confluivano, come è noto, nelle casse regionali (ma la riduzione dei « fuochi veneti » sta ad indicare la tendenza dei capitali veneziani ad abbandonare queste terre poco remunerative).

33 A. S. V., *Revisori e Regolatori alle Entrate Pubbliche in Zecca,* Bilanci dei Dazi e delle gravezze della Terraferma, cit. Ma a fine secolo, si badi, tendono ancora all'aumento.

Di quanto abbiamo detto troviamo la conferma nel rapporto fra le entrate del Friuli e quelle complessive alla Terraferma, che si presenta nei seguenti termini (34):

		Terraferma	Friuli	Rapporto percentuale
1736	Dazi	942.986	56.901	6,03
	Gravezze	428.810	22.235	5,18
1737	Dazi	975.631	58.831	6,03
	Gravezze	397.638	24.451	6,14
1740	Dazi	928.188	56.802	6,11
	Gravezze	461.386	23.328	5,05
1745	Dazi	970.918	56.989	5,86
	Gravezze	442.833	22.191	5,01
1750	Dazi	981.848	56.689	5,77
	Gravezze	505.083	25.525	5,05
1755	Dazi	1.029.725	61.019	5,94
	Gravezze	555.155	31.609	5,69

Le conclusioni che si possono trarre da questi dati e dai rapporti percentuali sono che: *a*) il Friuli contribuisce in misura pressappoco costante alla formazione dei totali delle imposte dirette e indirette riscosse nella Terraferma Veneta; *b*) mentre il gettito delle indirette in tutta la Terraferma tende ad aumentare progressivamente, quello del Friuli resta ancorato agli stessi valori; *c*) le imposte dirette fanno registrare una tendenza all'aumento, sia in Terraferma che in Friuli.

In Friuli, dunque, la troppo alta tensione fiscale nel settore dei dazi non consentiva altri giri di vite. Uno sforzo di compressione fu invece possibile nel campo delle « gravezze », e con qualche risultato, che però non riflette un aumento reale della ricchezza della regione, dovendo accreditarsi soprattutto ad una maggiore efficienza dell'attività tributaria. Ancora nel 1806 — ma come espressione di una situazione del 1796 — era possibile costruire questa tabella delle possibilità contributive delle varie provincie della Terraferma (35).

34 I dati sono stati rilevati da *Bilanci Generali*, cit., vol. III, pp. 48-55.

35 A. C. U., 306, *Pro memoria* (1806). Il lettore osserverà che il totale dei carati è di 91: i 9 che mancano sono stati probabilmente attribuiti a Venezia e Dogado.

Friuli	carati	5.½%
Vicentino	carati	17 %
Bergamasco	carati	8 %
Trevisano	carati	10 %
Bresciano	carati	25 %
Padovano	carati	10.½%
Veronese	carati	15 %

Questi cinque carati e mezzo del Friuli, a volerli valutare in tutto il loro significato di miseria, di depressione, di difficoltà, dovranno inserirsi in un contesto più largo: alla fine del Settecento la popolazione del Friuli rappresenta oltre il 15% di quella totale della Repubblica, e il suo territorio più del 25%.

La « sterilità » — non soltanto geofisica — del Friuli, della quale abbiamo già avuto occasione di mettere in luce altri aspetti, acquisterà allora un peso ben più grave.

R. Romano - F. C. Spooner - U. Tucci

APPENDICI

APPENDICE N. 1

GETTITO DI ALCUNI DAZI DELLA

Anni	Pane o pestrinello	Olio e grascia	Vino	Pannina	Quarte e misure
1620	972	739	5.844	253	351
1621	1.040	748	5.757	252	366
1622	1.052	710	5.870	262	405
1623	994	748	6.013	173	292
1624	943	665	6.159	225	258
1625	924	658	6.181	208	271
1626	929	613	5.915	208	298
1627	867	581	5.942	225	323
1628	994	548	5.961	236	293
1629	1.032	452	5.415	195	329
1630	859	465	5.705	116	355
1631	645	581	5.310	92	356
1632	619	493	5.058	232	284
1633	619	503	5.019	262	297
1634	578	569	5.641	274	317
1635	658	595	5.884	328	317
1636	595	560	5.895	328	317
1637	581	591	6.005	338	310
1638	548	623	6.077	368	284
1639	426	640	6.258	408	285
1640	486	650	6.535	454	286
1641	586	665	6.267	506	316
1642	619	666	6.065	516	382
1643	649	*619*	6.201	535	387
1644	672	*576*	6.406		424
1645	619	*490*	6.600		317
1646	516	529	6.732		285
1647	653	391	*7.043*	*677*	*228*
1648	587	503	*7.281*	*677*	*227*
1649	648	453	*6.169*	*677*	*241*
1650	601	490	*7.057*	*677*	*254*
1651	555	453	*6.799*	*677*	*244*
1652	452	458	*7.061*	*600*	*216*
1653	415	449	*7.343*	*619*	*212*
1654	413	475	*6.910*	*677*	*232*
1655	413	477	*7.099*	*677*	*262*
1656	490	468	*7.110*	*677*	*194*

CITTA' DI UDINE (*in ducati*) (1)

Ferro e rame	Pesce	Beccherie	Aggiunto soldo per libbra d'olio	TOTALI escluso	TOTALI compreso
				il dazio dell'aggiunto soldo per libbra d'olio	
65	161	452		8.837	
54	148	516		8.881	
57	138	435		8.929	
32	142				
39	129	505		8.923	
39	137	456		8.874	
28	129	490		8.610	
26	103	508		8.575	
34	112	519		8.697	
31	80	490		8.024	
28	77	440		8.045	
31	77	381		7.473	
34	92	361		7.173	
34	83	387		7.204	
39	90	395		7.903	
41	98	387		8.308	
52	112	361		8.220	
52	124	439		8.440	
46	138	445		8.529	
40	142	439		8.638	
45	155	453		9.064	
49	161	594		9.144	
65	142	569		9.024	
54	*108*	585		9.138	
57	*69*	516			
45	*90*	568			
77	145	503			
126	*165*	530		9.813	
90	*169*	529		10.063	
97	*174*	374		8.833	
92	*169*	374		9.714	
84	*182*	374		9.368	
90	*165*	419		9.461	
77	*166*	574		9.855	
116	*175*	613		9.611	
116	*184*	613		9.841	
116	*189*	626		9.870	

Anni	Pane o pestrinello	Olio e grascia	Vino	Pannina	Quarte e misure
1657	490	477	*7.263*	*677*	*206*
1658	387	484	*6.979*	*677*	*227*
1659	368	465	*6.747*	*797*	*230*
1660	387	445	*7.009*	*726*	*238*
1661	387	445	*6.921*	*726*	*241*
1662	279	455	6.787	*726*	232
1663	323	452	6.994	*726*	286
1664	387	413	6.942	*726*	
1665	413	439	7.310	441	
1666	439	452	6.846	445	
1667	471	516	7.103	492	
1668	490	484	7.490	497	323
1669	494	465	7.729	503	335
1670	371	477	7.884	516	348
1671	394	490	7.716	542	363
1672	432	452	8.052	581	388
1673	361	477	8.206	606	425
1674	394	485	8.374	619	435
1675	453	427	6.729	452	452
1676	394	400	7.006	400	458
1677	403	337	7.111	290	421
1678	306	355	7.115	277	426
1679	311	394	7.097	317	548
1680	277	381	7.311	226	357
1681	303	357	7.505	281	325
1682	232	364	7.317	261	271
1683	246	414	7.614	366	368
1684	200	443	7.626	381	426
1685	285	465	7.294	394	323
1686	226	477	7.626	413	387
1687	245	452	7.703	374	379
1688	265	457	7.755		417
1689	241	465	7.626	290	387
1690	292	476	7.032	297	399
1691	284	490	7.361	316	426
1692	295	439	7.161	258	432
1693	323	471	7.166	271	441
1694	346	477	7.097	279	459
1695	366	479	*7.055*		*476*
1696	457	465	*6.360*	*258*	*477*
1697	406	465	*7.223*	*265*	*477*
1698	461	439	*7.482*	*265*	*477*

Ferro e rame	Pesce	Beccherie	Aggiunto soldo per libbra d'olio	TOTALI escluso il dazio dell'aggiunto soldo per libbra d'olio	TOTALI compreso il dazio dell'aggiunto soldo per libbra d'olio
116	*155*	626		10.010	
116	*150*	626		9.646	
133	*156*	630		9.526	
133	*145*	561		9.644	
133	*97*	581		9.531	
107	112	626		9.324	
123	110	658		9.672	
93	116	484			
84	112	542			
85	116	387			
94	123	542			
116	137	594		10.131	
117	132	658		10.433	
116	148	788		10.648	
119	156	600		10.380	
111	170	721		10.907	
108	135	594		10.912	
112	130	632		11.181	
103	135	658		9.409	
92	138	684		9.572	
66	117	737		9.482	
66	116	684		9.345	
66	103	684		9.520	
65	116	606		9.339	
77	124	582		9.554	
86	124	587		9.242	
99	135	616		9.858	
110	155	650		9.991	
112	128	619		9.620	
114	129	606		9.978	
93	135	581		9.962	
93	135	581			
97	130	632		9.868	
65	135	658		9.354	
68	137	671		9.753	
65	155	705		9.510	
57	168	735		9.632	
49	175	735		9.617	
52	*176*	735			
52	*168*	460		8.697	
46	*160*	563		9.605	
46	*160*	550		9.880	

Anni	Pane o pestrinello	Olio e grascia	Vino	Pannina	Quarte e misure
1699	419	441	*6.571*	*266*	*503*
1700	356	439	*7.033*	*274*	*477*
1701	426	368	*7.249*	*315*	*432*
1702	329	379	8.480	335	466
1703	290	385	8.930	310	466
1704	426	381	8.338	316	466
1705	394	388	7.387	324	467
1706	276	388	7.484	332	467
1707	279	388	7.645	332	467
1708	281	395	7.793	332	474
1709	316	395	7.225	365	474
1710	297	395	7.645	365	474
1711	297	419	7.871	316	492
1712	315	419	7.529	337	492
1713	368	419	7.832	337	492
1714	387	419	7.548	337	492
1715	323	323	7.548	337	335
1716	432	387	7.548	300	465
1717	310	387	7.548	300	465
1718	426	387	7.548	300	465
1719	295	387	7.684	300	465
1720	261	390	7.684	258	465
1721	140	390	7.684	258	465
1722	141	390	7.684	258	426
1723	160	390	7.684	258	426
1724	258	390	7.742	258	426
1725	258	374	7.742	323	426
1726	258	374	7.742	323	432
1727	168	374	7.742	323	432
1728	290	374	7.742	323	432
1729	284	374	7.935	323	432
1730	139	387	7.935	323	409
1731	156	387	7.935	323	439
1732	264	387	7.935	329	439
1733	211	387	7.935	329	439
1734	232	387	7.935	329	439
1735	296	406	7.935	*252*	439
1736	296	406	7.935	*252*	465
1737	236	406	8.387	*252*	465
1738	286	406	8.387	168	465
1739	380	406	8.387	329	465
1740	385	426	8.387	266	465

Ferro e rame	Pesce	Beccherie	Aggiunto soldo per libbra d'olio	TOTALI escluso il dazio dell'aggiunto soldo per libbra d'olio	TOTALI compreso il dazio dell'aggiunto soldo per libbra d'olio
49	*168*	632		9.049	
53	*169*	694		9.495	
41	*161*	581		9.573	
44	155	723		10.911	
52	159	723	910	10.815	11.725
46	159	723	910	10.855	11.765
46	159	645	920	9.810	10.730
46	146	503	957	9.642	10.599
48	147	512	957	9.818	10.775
48	147	503	957	9.973	10.930
48	147	503	1.060	9.474	10.534
48	173	503	1.010	9.900	10.910
48	173	529	1.010	10.145	11.155
48	173	465	1.010	9.778	10.788
48	165	503	1.050	10.164	11.214
48	166	516	1.050	9.913	10.963
53	166	480	1.050	9.565	10.615
53	166	348	1.050	9.699	10.749
53	166	426	1.050	9.655	10.705
53	166	445	1.050	9.790	10.840
53	169		1.057		
58	169	432	1.057	9.717	10.774
58	169	439	1.000	9.603	10.603
72	139	439	1.000	9.539	10.539
66	135	439	1.000	9.557	10.557
67	148	452	770	9.741	10.511
68	148	452	900	9.791	10.691
86	148	452	900	9.815	10.715
67	148	452	900	9.706	10.606
68	148	452	920	9.829	10.749
60	155	452	920	10.015	10.935
73	155	645	920	10.066	10.986
59	155	516	940	9.970	10.910
46	155	619	940	10.174	11.114
46	155	486	940	9.988	10.928
48	157	523	945	10.050	10.995
48	157	452	945	9.985	10.930
48	157		945		
	157		945		
52	157		945		
52	157		946		
52	157	490	946	10.628	11.574

Anni	Pane o pestrinello	Olio e grascia	Vino	Pannina	Quarte e misure
1741	348	426	8.387	284	477
1742	426	426	8.387	284	477
1743	328	426	8.387	284	477
1744	359	426	8.387	284	477
1745	229	426	8.387	284	477
1746	248	413	8.387	284	477
1747	390	413	8.387	284	477
1748		413	8.387	284	477
1749	233	413	8.194	284	477
1750	354	413	8.194	284	477
1751	407	413	8.194	245	477
1752	256	413	8.194	245	418
1753	191	413	8.194	245	418
1754	163	441	8.194	245	418
1755	130	441	8.194	245	418
1756	194	441	8.194	245	418
1757	194	441	8.194	245	418
1758	194	441	8.194	245	418
1759	194	441	7.578	245	418
1760	194	444	7.578	245	418
1761	194	444	7.578	338	510
1762	194	444	7.578	338	510
1763	194	444	7.578	338	510
1764	194	444	7.578	338	510
1765	194	470	7.578	338	510
1766	259	470	7.578	338	510
1767	259	470	7.578	338	510
1768	259	470	7.578	338	510
1769	259	470	7.578	338	510
1770	259	470	7.578	338	510
1771	259	470	7.578	382	511
1772	259	470	7.578	382	511
1773	259	470	7.578	382	511
1774	259	470	9.540	382	511
1775	259	551	9.540	382	511
1776	394	551	9.540	446	511
1777	394	551	9.540	446	511
1778	394	551	9.540	446	511
1779	394	551	9.540	446	511
1780	394	551	9.540	446	511
1781	394	551	9.540	446	511
1782	394	551	9.540	446	511

Ferro e rame	Pesce	Beccherie	Aggiunto soldo per libbra d'olio	TOTALI escluso	TOTALI compreso
				il dazio dell'aggiunto soldo per libbra d'olio	
52	174	490	946	10.638	11.584
52	174	490	946	10.716	11.662
57	174	490	946	10.623	11.569
57	174	490	950	10.654	11.604
57	174	490	950	10.524	11.474
57	174	490	950	10.530	11.480
57	174	490	950	10.672	11.622
57	174	490	950		
57	174	490	950	10.322	11.272
57	174	490	950	10.443	11.393
57	157	490	950	10.440	11.390
57	157	490	950	10.230	11.180
65	157	490	950	10.173	11.123
65	157	490	950	10.173	11.123
65	157	490	1.002	10.140	11.142
65	174	490	1.002	10.221	11.223
65	174	490	1.002	10.221	11.223
65	174	490	1.002	10.221	11.223
65	174	490	1.002	9.605	10.607
65	174	490	1.105	9.608	10.713
65	174	490	1.105	9.793	10.898
65	174	490	1.105	9.793	10.898
66	174	490	1.105	9.794	10.899
66	174	490	1.105	9.794	10.899
66	174	490	1.106	9.820	10.926
66	201	490	1.106	9.902	11.018
66	201	490	1.106	9.902	11.018
66	201	490	1.106	9.902	11.018
66	201	490	1.106	9.902	11.018
66	201	490	1.106	9.902	11.018
66	204	490	1.106	9.960	11.066
66	204	490	1.106	9.960	11.066
69	204	490	1.106	9.963	11.069
69	204		1.106		
69	204		1.121		
69	204		1.121		
69	204		1.121		
69	204		1.121		
69	204		1.121		
69	204		1.121		
69	*204*		1.121		
69	*204*		1.121		

Anni	Pane o pestrinello	Olio e grascia	Vino	Pannina	Quarte e misure
1783	394	551	9.540	446	511
1784	394	551		446	511
1785	394	533		446	511
1786		533			511
1787		533			511
1788		533			511
1789		533			511
1790		533			
1791		533			
1792		533			
1793		533			
1794		533			

1 FONTE: A. C. U., 72. Nel documento i valori sono espressi in *marche*, in *ducati* e, qualcuno, in... *pernici* (tributo in natura: uno paio di pernici era conteggiato sei lire). Abbiamo ridotto tutte queste differenti unità di conto in ducati. Inoltre, per una lettura più omogenea, abbiamo depurato degli « accrescimenti » i dati del documento; i valori così ottenuti vengono qui dati in corsivo. Come ultima avvertenza dobbiamo segnalare al lettore che per ragioni pratiche abbiamo pubblicato soltanto i dati relativi a nove dei quattordici dazi « patriarcali ». Si sono naturalmente scelti i più significativi, così che si può ritenere che i nostri nove dazi rappresentino una percentuale del totale superiore al 94 per cento, come risulta dalla tabella seguente:

Anno	Totali generali	Totale dei nove dazi	Percentuale
1630	8.067	8.045	99,72
1640	9.304	9.065	97,43
1650	10.288	9.715	94,43
1660	10.102	9.643	95,45
1670	11.047	10.649	96,39
1680	9.741	9.339	95,87
1690	9.749	9.353	95,93
1700	9.891	9.495	95,99
1710	11.333	10.909	96,25
1720	11.083	10.773	97,20
1730	11.362	10.986	96,69
1740	11.842	11.573	97,72
1750	11.593	11.393	98,27
1760	10.884	10.713	98,42
1770	11.314	11.018	97,38

Ed ecco qualche breve nota esplicativa sui caratteri dei dazi dei quali indichiamo il movimento nel prospetto:

Ferro e rame	Pesce	Beccherie	Aggiunto soldo per libbra d'olio	TOTALI escluso il dazio soldo per	TOTALI compreso dell'aggiunto libbra d'olio
88	*204*		1.121		
88	*204*		1.121		
88	*204*		970		
88	*204*		970		
88	*204*		970		
88	*204*		970		
88	*204*		970		
88	*204*		970		
88			970		
88			970		
88			970		
			970		

a) *dazio del pane* (correntemente detto *pestrinello* per distinguerlo dal *pestrin*): colpiva la fabbricazione del pane di frumento e la vendita al minuto delle farine di sorgo e di grano saraceno;

b) il *dazio dell'olio e della grassa* era imposto sulla vendita all'ingrosso o al minuto dell'olio, dei grassi commestibili, dei salumi e dei formaggi. Nel 1695, esaurite le casse della comunità per le contribuzioni straordinarie imposte dalla guerra in Levante, la vendita dell'olio fu gravata d'un supplemento di un soldo per libbra. Questo « soldo aggiunto » divenne in seguito un tributo ordinario che era riscosso e appaltato separatamente dalla voce principale;

c) il *dazio del vino* era applicato sulla vendita al minuto del vino;

d) il *dazio della pannina* colpiva i tessuti di lana e di seta, con aliquote variabili in relazione alla qualità. Per i venditori stranieri si raddoppiavano;

e) il *dazio delle quarte* si pagava sui grani venduti all'ingrosso. Era appaltato congiuntamente a quello *delle misure,* applicato sulle tele e su tutte le mercanzie importate dai forestieri dalla Germania e dalla Carniola;

f) il ferro, il rame, lo stagno, il bronzo introdotti nella città pagavano il *dazio del ferro;*

g) il *dazio del pesce* colpiva il pesce fresco o salato venduto all'ingrosso o al minuto o esportato dalla città;

h) il *dazio delle beccarie* era dovuto dagli appaltatori delle beccherie per le bestie macellate. Spesso non si riusciva a deliberare l'appalto di questo dazio, che era allora gestito per conto pubblico.

Per più ampi dettagli su questi dazi v. A. C. U., 73, Specifica dei Dazi di ragione patrimoniale della città di Udine, capitale del Friuli (non datato, ma della seconda metà del Settecento); A. S. V., *Dispacci Udine e Friuli,* 1696, 23 gennaio; *Senato Terra,* f. 2037, 1746, 11 agosto; *Revisori e Regolatori alle Entrate Pubbliche in Zecca,* Udine, 16 (*provv.*), 1775, 29 marzo.

APPENDICE N. 2

ENTRATE DELLA CAMERA DI UDINE (1)

Anno	Dazi a)	Gravezze b)	Esazioni diverse c)	Esazioni per conto di residuati d)
	Somme riscosse (*in ducati*)			
1736	56.901	22.235	501	5.844
1737	58.831	24.451	308	8.724
1738	55.623	20.992	895	4.502
1739	56.027	25.221	583	4.052
1740	56.802	23.328	566	4.203
1741	57.242	23.541	414	4.131
1742	56.779	25.309	955	4.222
1743	54.907	26.057	559	4.406
1744	55.706	26.057	837	4.444
1745	56.989	22.191	942	4.154
1746	56.570	26.063	446	8.560
1747	55.988	25.291	376	4.842
1748	58.316	25.715	723	4.185
1749	55.491	26.113	755	4.414
1750	56.689	25.525	442	3.615
1751	55.812	25.943	3.851	2.974
1752	59.266	27.425	4.802	3.738
1753	62.525	30.084	585	4.349
1754	62.085	38.095	2.053	5.774
1755	61.019	31.690	1.086	2.746
1756	61.834	35.997	1.288	2.293
1757	60.851	38.392	814	1.361
1758	59.912	33.194	599	1.405
1759	55.978	34.215	685	1.533
1760	60.469	28.543	676	1.714
1761	61.234	29.414	550	866
1762	61.149	30.867	963	1.349
1763	61.116	31.819	2.757	1.439
1764	64.772	32.270	3.064	1.728
1765	61.593	27.180	734	3.921
1766	61.212	29.307	1.591	1.855
1767	60.163	31.213	2.449	1.202
1768	60.321	31.887	3.109	1.877
1769	59.906	31.349	594	3.754
1770	59.065	29.933	3.952	2.407
1771	57.856	29.888	9.647	2.574

Anno	Dazi a)	Gravezze b)	Esazioni diverse c)	Esazioni per conto di residuati d)
	Somme riscosse (*in ducati*)			
1772	55.173	30.980	1.755	3.934
1773	57.027	38.838	1.469	128
1774	56.888	38.133	3.212	2.265
1775	58.679	39.093	749	1.233
1776	54.478	38.737	574	1.760
1777	61.505	40.102	1.691	1.212
1778	65.147	39.020	2.288	1.435
1779	66.099	34.657	3.373	2.188
1780	64.353	35.194	1.817	2.168
1781	63.722	31.529	1.370	2.025
1782	63.883	38.417	1.012	2.013
1783	67.410	34.251	1.001	1.619
1784	67.475	35.070	1.030	2.079
1785	67.817	35.741	1.600	3.100
1786	64.385	38.396	512	1.603
1787	60.728	31.088	822	2.450
1788	58.677	31.709	1.014	2.367
1789	73.664	33.155	904	1.888
1790	65.206	32.522	926	2.081
1791	67.026	33.635	826	2.084

I FONTE: A. S. V., *Deputati e Aggiunti alla Provisione del Denaro*, regg. 220-275, Rendite e spese delle pubbliche casse 1736-1791. Dalla colonna delle esazioni diverse abbiamo detratto le somme incassate per vendita dei beni ecclesiastici, delle quali diamo qui di seguito l'elenco:

Anno	Ducati	Anno	Ducati
1770	68.884	1782	3.288
1771	18.119	1783	1.118
1772	37.019	1784	1.675
1773	6.937	1785	1.004
1775	5.894	1786	432
1776	3.608	1787	433
1777	7.804	1788	834
1778	3.176	1789	328
1781	3.801	1791	300

Ricordiamo ancora una volta che: a) *dazi* sono qui le imposte indirette applicate dal governo veneziano ad Udine e in tutta la Patria del Friuli; sulla loro composizione cfr. *Bilanci generali* cit., III, pp. 246-249; per il movimento dei dazi principali v. Appendice n. 3; b) le *gravezze* sono le imposte dirette applicate come sopra; per la loro composizione cfr. *ibid.*, pp. 48-55; c) sotto la voce di *esazioni diverse* sono raggruppate somme riscosse a vario titolo, delle quali si può trovare il dettaglio *ibid.*, p. 64; d) i *residuati* indicano le esazioni di arretrati per dazi e gravezze, *ibid.*, pp. 56-58.

APPENDICE N. 3

GETTITO DI ALCUNI DAZI DELLA

Anni	Carni di Udine	Vino di Udine	Istrumenti e testamenti	Curàmi Udine e Patria
1736	3.192	7.400	1.129	1.662
1737	3.192	7.400	1.573	1.622
1738	3.217	7.400	1.290	1.384
1739	3.225	7.400	1.074	1.393
1740	3.225	7.400	1.573	1.384
1741	2.341	7.400	1.129	1.622
1742	2.236	7.400	1.850	1.622
1743	2.477	7.400	1.850	1.622
1744	2.573	7.400	1.850	1.632
1745	2.600	7.405	1.850	1.632
1746	2.600	6.210	1.850	1.632
1747	2.600	6.124	1.850	1.632
1748	2.600	6.932	1.850	1.632
1749	2.513	5.328	1.850	1.632
1750	2.741	6.695	1.850	1.632
1751	2.631	7.329	2.012	1.632
1752	2.631	6.714	2.012	2.158
1753	2.631	8.285	2.012	2.158
1754	3.466	8.345	2.012	2.158
1755	1.948	9.188	2.012	2.158
1756	2.667	7.355	2.620	2.158
1757	2.667	7.873	2.025	2.205
1758	2.667	5.878	2.177	2.205
1759	2.673	4.336	2.025	2.205
1760	2.675	6.900	2.025	2.288
1761	2.675	6.900	2.025	2.205
1762	2.675	7.061	2.106	1.905
1763	2.675	6.739	2.393	2.683
1764	3.344	8.475	1.928	2.041
1765	2.675	6.600	1.928	2.027
1766	2.675	6.600	1.928	2.027
1767	2.675	6.600	1.928	2.027
1768	2.675	6.600	1.928	1.981
1769	2.675	6.600	1.928	2.048
1770				
1771				
1772				

CAMERA DI UDINE (*in ducati*) (1)

Vino per terre aliene	Muda di Venzone	Seta	Macina	Pestrin
1.715	1.733	4.900	26.233	3.160
2.521	1.292	4.900	27.049	3.367
1.751	1.325	4.198	26.827	3.311
241	1.105	4.330	26.596	3.334
1.280	1.173	4.770	27.752	3.312
1.925	617	4.640	28.075	3.626
1.400	1.099	4.530	27.081	3.432
1.400	1.032	2.930	27.049	3.411
1.400	966	3.960	26.749	3.418
1.400	1.966	4.040	27.643	3.449
1.460	1.966	4.070	27.110	3.562
1.460	1.735	4.130	27.195	3.676
1.460	1.235	4.250	26.868	3.527
1.460	1.970	4.020	27.349	3.677
1.460	1.970	3.240	27.645	3.742
827	598	4.840	26.583	3.775
2.481	2.235	5.460	25.784	4.201
1.654	1.546	6.085	27.818	3.958
1.654	2.053	5.665	27.146	3.868
1.654	1.816	4.360	28.311	2.259
1.658	1.775	6.110	26.485	3.962
1.658	1.780	5.735	26.474	4.117
1.429	1.514	6.505	26.957	4.016
1.658	750	5.711	26.583	4.090
1.887	1.224	6.684	26.873	4.056
1.671	1.434	7.264	27.079	4.027
1.671	1.734	7.340	26.862	4.127
1.349	1.734	4.710	27.233	4.361
1.349	1.734	6.882	27.274	4.567
1.349	1.734	6.739	27.084	4.126
1.349	2.070	6.602	26.705	4.226
1.349	1.448	7.070	26.445	4.122
1.349	741	7.814	26.633	4.162
674	631	8.226	26.548	4.162

Anni	Carni di Udine	Vino di Udine	Istrumenti e testamenti	Curàmi Udine e Patria
1773	2.354	5.808	1.706	1.784
1774	2.354	5.808	1.706	1.784
1775	2.354	5.808	1.706	1.784
1776	1.733	4.835	1.284	1.098
1777	2.903	7.129	1.379	2.865
1778	2.903	7.129	1.347	2.978
1779	2.903	7.129	1.363	2.978
1780	2.903	7.129	1.438	2.928
1781	2.903	6.452	2.383	2.679
1782	2.903	6.452	2.383	2.679
1783	3.064	6.500	2.232	3.413
1784				
1785	3.064	6.500	2.232	3.232
1786	3.064	6.500	2.232	3.286
1787	3.065	6.500	2.221	3.080
1788	3.166	6.714	2.309	3.178
1789	3.166	7.103	2.357	3.303
1790	3.221	3.415	179	3.508
1791	1.610	5.977	2.361	3.416

I FONTE: A. S. V., *Deputati e Aggiunti alla Provision del Denaro,* registri 276-327, Bilanci delle Pubbliche Casse 1736-1791. Ecco qualche breve nota esplicativa sui caratteri dei dazi dei quali indichiamo il movimento nel prospetto:

a) il *dazio delle carni di Udine* era di un soldo per libbra di carne e fu imposto per la prima volta nel 1629. Essendo una nuova imposta, erano tenuti a pagarlo anche gli esenti e i privilegiati.

b) il *dazio del vino di Udine* era di un ducato per ogni botte di vino introdotta ad Udine. La sorveglianza rigorosissima alle porte toglieva in pratica ogni possibilità di contrabbando.

c) l'imposta sugli « *istrumenti e testamenti* » veniva pagata dai contraenti su tutti gli atti notarili (salvo le procure) e, al momento della pubblicazione, sui testamenti.

d) il *dazio dei curàmi* era pagato sulla concia delle pelli.

d) il *dazio del vino per terre aliene* colpiva i vini in transito nella regione.

Vino per terre aliene	Muda di Venzone	Seta	Macina	Pestrin
594	733	8.190	26.190	3.793
	733	8.737	26.380	3.707
891	733	10.038	25.926	3.750
625	528	10.748	24.748	4.047
2.419	1.694	8.040	26.209	1.436
2.419	1.694	11.120	27.073	1.468
2.419	1.694	12.000	27.547	2.600
2.419	1.694	10.320	27.600	814
564	1.048	10.740	26.911	4.241
1.532	1.048	10.150	26.700	4.240
645	1.129	13.270	26.480	4.345
645	1.129	13.347	26.784	4.345
645	1.129	10.790	25.994	4.266
645	1.129	5.340	27.838	4.297
666	1.166	11.410	18.629	4.417
666	1.166	15.750	29.330	4.377
678	1.187	13.540	28.150	4.482
678	1.187	13.180	28.202	4.471

f) il dazio della *muda di Venzone* era un dazio molto antico che già all'epoca dei patriarchi d'Aquileia era imposto sulle mercanzie al passsaggio del confine.

g) il *dazio della seta,* istituito nel 1539, era in origine applicato solo sui fornelli; a partire dal 1698 venne esteso anche ai bozzoli.

h) il *dazio della macina,* sulla molitura dei grani, fu introdotto in Friuli nel 1537. Le evasioni erano frequentissime, per la difficoltà di assicurare una sorveglianza rigorosa. Le aliquote vennero aumentate a più riprese, specie nel 1716, quando si arrivò a 26 soldi per staro di frumento. In seguito fu riscosso « per limitazione », e cioè mediante l'imposizione di determinati contingenti ai vari territori. Su questo dazio cfr. G. Collotta, *Documenti intorno al dazio della macina,* Venezia 1876 (per nozze Carminati-Gidoni).

i) il *dazio del pestrin,* istituito nel 1668, colpiva il frumento destinato alla fabbricazione del pane.

ANEDDOTI

ECHI DELLA STORIA DI SAN VITO

CI sono elementi propri di ogni civiltà; quelli che costituiscono, per così dire, la civiltà stessa; ci sono elementi mutevoli che fioriscono o decadono, creando involuzioni ed evoluzioni a seconda dei tempi e dei luoghi. Si hanno in tal modo civiltà diverse con caratteri propri che sono contemporanee tra loro o s'avvicendano su un medesimo paese. Ed é così che per i nostri paesi si parlava di una barbarie medioevale, mentre oggi, ben più giustamente si parla di una civiltà medioevale maturatasi su quella che era stata la civiltà romana e rifiorita con forme nuove e ben diverse. Il suo momento critico é certamente il secolo decimo, dopo le invasioni unghere, quando nuove istituzioni politico-sociali si stanno profilando e si organizza il sistema, e vediamolo.

La Chiesa, senza mutare il suo ordinamento in diocesi, organizza quello, subalterno, in pievi; lo Stato entro le sue grandi circoscrizioni in contee, marchesati, ducati, divide il suo terreno in feudi ed in « curtes » (corti); ma non é facile seguire sui luoghi questo processo ed il conseguente sorgere dei castelli e delle gastaldie.

Un regesto di archivio, sul quale non c'é motivo di dubbio, ci attesta che l'imperatore Ottone II verso il 981 donò alla Chiesa di Aquileia la corte di San Vito. Si tratta di un semplice possesso territoriale che il sovrano concedeva alla chiesa « da lungo tempo devastata dai pagani e dai malvagi predoni », e venire in aiuto del suo diletto *fedele* il patriarca Rodoaldo, al quale in quei momenti concedeva e confermava anche altri larghi possessi in quel di Maniago. Nel 983 Ottone confermava alla Chiesa di Aquileia i cinque castelli pedemontani di Buia, Fagagna, Udine, Gruagno, Brazzacco; non sappiamo invece quando San Vito

diventasse castello, cioè fosse cinto di mura. In ogni modo, quanto ai diritti temporali, San Vito continuò sempre a dipendere direttamente dal patriarca pur rimanendo soggetto, quanto allo spirituale colle sue cappelle, al vescovo di Concordia. Anzi nella bolla di Urbano III del 1186-87 viene confermata fra l'altro al vescovo la corte di San Giovanni fino a Casarsa insieme con le decime di San Vito.

Gastaldia del patriarcato, San Vito dovette essere ben presto insieme con le altre circonvicine di Aviano, Torre, Meduna. Ciascuna di esse era retta da un gastaldo e non veniva data in feudo. Poiché ogni gastaldia comprendeva un complesso di possedimenti frazionati, di censi e redditi diversi, come affitti in natura e in denaro, i gastaldi erano incaricati della gestione economica e dei giudizi patrimoniali nel territorio, veri ufficiali del patriarca, incaricati anche della polizia locale; ma il loro ufficio era temporaneo e non divenne mai ereditario, nè cooncesso in feudo. Scriveva il *Lucifer* sul finire del secolo XIV: i gastaldi « habent potestatem plenariam in civilibus et criminalibus in locis dumtaxat ubi deputati sunt, ducendo hominem per laudum et sententiam ».

Le gastaldie già durante il secolo XIV venivano date anche in appalto: troviamo infatti che quella di San Vito fu concessa nel 1360 per un anno ai fratelli Nicolino e Capo della Torre per 115 marche, verso il 1380 ci viene riferito che si concedeva « pro marchis denariorum centum et ultra ».

Sulla fine del secolo, sotto il dominio del patriarca Antonio Caetani, la denominazione cambia: l'8 gennaio 1397 prete Andrea de Spineo é denominato capitano e canipario di San Vito. C'era infatti nel luogo anche una « canipa » patriarcale: luogo di raccolta di denaro e prodotti risultanti dai redditi dei feudi e della proprietà patriarcali. Il 16 di quel mese lo stesso patriarca estendeva «al capitano, consiglio e comunità di San Vito» la proibizione di esportare grano: c'é dunque una comunità con un consiglio.

Sempre da Cividale il 30 aprile 1397 il medesimo patriarca concede a Rizzardo del fu Guidotto di San Vito il capitanato di San Vito « cun bona et fida custodia ipsius loci cum garrito iuribus etc. » per un anno al prezzo di 300 ducati d'oro, dei quali 220 da pagarsi subito e 80 dopo un mese; e Rizzardo pagò i primi subito e gli altri in agosto.

E la popolazione della gastaldia? E' composta, si comprende bene, per la massima parte di agricoltori, abitanti nei masi nei quali é diviso il territorio; ed ogni maso comprende quanta terra può coltivare una famiglia, ma può anche frazionarsi in due o quattro parti. Può anche trattarsi talvolta di pezzi di terreno, come quello con casa « in burgo San Viti » che fu concesso ad un tale Martino, il 10 dicembre 1291, con l'obbligo di pagare a Natale 20 denari « et unam spatulam ».

Nel 1318, Bernardussio del fu Artulino di Como ottiene un mulino presso il castello di San Vito per otto anni coll'obbligo di pagare venti staia di frumento all'anno.

Altre volte la terra é concessa con l'onere di una prestazione manuale, un *ministerium*. Così nel 1528 il patriarca Marino Grimani in occasione di una lite poté allegare che un suo predecessore aveva assegnato a un tale un maso con l'obbligo « di far tacere le rane tutt'intorno dove abitava il patriarca » e che altri governavano i cani di lui (!).

Poppi di San Vito riceve un maso a San Vito « *iure feudi ministeri de pistrino* »; si tratta forse di un fornaio. Il 3 giugno 1337 Bonaccio, figlio di Guerra da San Vito, riceve la conferma di un feudo ministeriale « portandi litteras ». Più tardi, il 14 ottobre 1367, il patriarca Marquardo investì Colletto abitatore e juratus di San Vito «*iure jurarie*» di un manso «*in pertinentiis Sancti Viti* ». Ma v'è uno speciale gruppo di persone in San Vito rivestite di particolari diritti ed averi. Leggiamo nel «Thesaurus»: nel castello di San Vito, di Udine e in altri luoghi e a Meduna ci sono certi abitatori che riconoscono e debbono riconoscere dalla chiesa di Aquileia dal suo capo, a diritto di abitanza, cioè come feudo di abitanza, le case di abitanza, i mansi e molti altri beni.

Questi feudi di abitanza si contraddistinguevano da quelli chiamati ministeriali per il fatto che gli *habitatores* dovevano tenere residenza sulla propria abitanza nell'interno del castello, non potevano alienare i beni che ne costituivano la dotazione e che si trovavano per lo più nelle immediate vicinanze del castello. Naturalmente ognuno di questi abitatori era tenuto alla custodia e difesa del castello ed a seguire il patriarca nella difesa della Patria.

Il 28 dicembre 1292 il patriarca Raimondo confermò agli « *habitatores et vicini de Sancto Vito* » quando avevano ottenuto dai suoi predecessori: ogni taverniere per ciascuna orcia di vino,

ogni panettiere per ciascun staio di frumento, ogni beccaio per ogni bue venduto al minuto dovevano loro contribuire dodici piccoli veronesi; per ogni castrone o bestia minuta macellata dovevano ricevere quattro denari. Ma il patriarca stabilì che il ricavato servisse per riparare i ponti del castello e del territorio di San Vito e per coprire la casa dove gli *habitatores* stessi si radunavano.

Cura del patriarca fu che tale popolazione crescesse. Infatti verso il 1300 veniva dal patriarca concessa a Insindrico di Meduna l'investitura di una casa « in *castro* Sancti Viti » e di un campo « in *villa* Sancti Viti pro custodia dicti castri ».

Nel 1295 un Castellino Malacrida di Milano era abitatore di San Vito e il patriarca Raimondo lo costituiva suo procuratore nel vescovado di Concordia.

Più tardi nel palazzo patriarcale di San Vito il 13 maggio 1331 il patriarca Pagano della Torre desiderando, come egli diceva, accrescere i buoni abitatori e di coltivare i terreni della sua buona terra di San Vito, assegnò a Zanino di Settimo un terreno in San Vito ove potesse fabbricarsi una casa, aggiungendovi alcuni campi, con l'obbligo di seguirlo con carretto ed armi, come era costume del feudo d'affittanza.

Il patriarca Marquardo il 1° novembre 1366 investì Giacomo di Valvasone, vassallo della chiesa di Aquileia « de domo una, iure habitantiae, posita in loco San Viti ».

Qualche altra particolarità locale. Il 14 ottobre 1367 il patriarca Marquardo investiva Engelpreto abitatore di San Vito «de una brayda pustotta in pertinentiis S. Viti» la quale confinava da una parte con la « fossa paludis »; doveva pagare per essa tre staia di frumento, sei quarte di avena e tre galline.

Il 14 marzo 1398 il patriarca Caetani, considerando che nel capitanato v'erano molte pustotte che voleva ridurre a coltura, ordinava al vicecapitano di San Vito di concederle a semplice affitto temporaneo nelle condizioni migliori.

Quando fu costituito ed ordinato il Parlamento della Patria, nei suoi tre stati: clero, castellani e comunità, San Vito (così pure Meduna) appartenne al secondo e gli inviti alle adunanze erano indirizzati, almeno dal 1318: « Gastaldioni et habitatoribus S. Viti » come a Meduna, Maniago, Montereale, ma nel 1415 San Vito compare anche tra le comunità, perciò con due voti. Lo stesso fatto incontriamo a San Daniele.

Così S. Vito compiva il suo ordinamento interno; non so se gli abitatori fossero perfettamente conglobati con i *vicini* che abitavano nelle immediate vicinanze del castello, certo é che formavano un'unica comunità. Il patriarca vi firmò patti pubblici; anzi del patriarca Antonio Caetani sappiamo che vi sostò dal 1° al 30 luglio 1397, intermezzando questa dimora con una visita di quattro giorni a Portogruaro che fino a quel tempo dipendeva direttamente dal patriarcato.

Ma ormai si chiudevano i giorni del governo patriarcale in Friuli. Senza che si mutassero di molto gli ordinamenti territoriali sopravvenne nel 1420 l'occupazione da parte veneziana del territorio friulano, e nel 1445, dopo un lungo periodo di incertezze e di trattative, si ebbe l'assestamento definitivo. Il patriarca cessava di fatto e di diritto di essere vassallo dell'imperatore come re d'Italia ed entrava fra i sudditi veneziani, conservando il dominio sulla città di Aquileia e sui due castelli di San Daniele e di San Vito. Naturalmente l'evoluzione dei tempi ed il mutarsi del costume smussava man mano la durezza delle istituzioni, anche se non si eliminarono del tutto le discordie intestine. Si aggiunsero verso la fine del 400 le invasioni turche cui susseguirono le guerre fra Venezia e l'impero, guerreggiate anche intorno ai nostri castelli.

Acuti furono i dissensi fra la comunità di San Vito e il patriarca di Aquileia, Marino Grimani, appena questi prese nelle sue mani il governo del patriarcato dopo la morte dello zio, cardinale Domenico, nel 1523. Come ci narra il cronista veneziano, Marino volle avere nelle sue mani certi documenti riguardanti i diritti della comunità. Come si vide ben presto, egli intendeva ingerirsi nel suo governo ben più di quanto gli consentissero i privilegi e consuetudini acquisiti.

La comunità ricorse alla Signoria di Venezia, e Marino il 1° giugno 1525 dovette presentarsi in collegio dove si sentì dire dal Doge che non era tempo quello d'introdurre novità. Marino, litigioso di natura, era tutt'altro che disposto a cedere: suo padre Antonio era stato Doge pochi anni prima, la sua famiglia era fra le prime nella nobiltà veneziana, poteva farsi forza anche del credito del fratello Marco, uno dei procuratori di San Marco. Le comparse si ripetevano ed il 29 agosto Marino si lamentava del Luogotenente della repubblica in Friuli che, come egli asseriva, prestava mano a quei di San Vito nelle loro usurpazioni. Come

patriarca e principe egli metteva a San Vito un capitano perché rendesse in suo nome giustizia in civile e criminale; quei di San Vito asserivano di aver diritto di mettergli a fianco due assessori senza i quali il capitano stesso non poteva procedere. Ne erano successi incidenti disgustosi, in seguito ai quali Marino aveva inviato a San Vito il fratello Marco perché vi conducesse un'inchiesta; la comunità da parte sua aveva inviato presso la Signoria i suoi incaricati per far valere le proprie ragioni; e poiché il dibattito tra le due parti si accalorava, la Signoria il 12 dicembre ne affidò l'esame a tre gentiluomini esperti. Non se ne fece nulla e l'anno seguente il patriarca fu invitato di nuovo a non introdurre novità. Egli invece portò la questione dinanzi ai tribunali della Curia Romana, e Clemente VII il 1° agosto 1526 delegò due ecclesiastici a recarsi a San Vito ed assumere il giudizio delle cause civili, criminali e miste, introdurre riforme, accettare petizioni, sia da parte del patriarca che dei suoi sudditi, procedendo « de plano sine strepitu et figura iudicii » ed usando al bisogno le censure ed altre pene ecclesiastiche.

Si ripropose la questione in senato il 9 febbraio 1527, dove Gian Francesco Mocenigo sostenne le richieste di San Vito e ne presentò le lamentele contro Marco Grimani, il quale, come luogotenente del fratello, aveva pronuciato sentenze anche contro assenti, mostrò pure un decreto di scomunica emanato da Marino, per cui da mesi a San Vito non si battezzava e non si seppelliva in terra sacra « cosa che fece stomegar molto il conseio » (Sanudo).

Non sappiamo con precisione come la faccenda andasse a finire. Forse il sacco di Roma ed il cardinalato concesso in quell'anno al patriarca Marino, fecero pensare ad altro. Certo a Marino non dispiacque il soggiorno di San Vito. V'era infatti nel novembre 1530 « con buon numero di servitori e famigliari »; per di più lo ricordava una lapide del 1533 con lo stemma Grimani ed il cappello cardinalizio, posta sopra una delle tre porte del luogo, detta appunto Porta Grimana; lo attesta un antico scrittore locale, il quale aggiunge che ivi « si vede la bella strada diritta per la quale si va a Portogruaro... Questa porta con la via diritta fu fatta dal detto cardinal Marino: onde ebbe nome ancora da lui ».

Pure da San Vito nel settembre 1541 il cardinale Marino concesse speciali privilegi alla famiglia degli Altan, conti di Salva-

rolo, quali l'esenzione dalla giurisdizione del capitano di San Vito e la prefettura delle fabbriche, arti e strade patriarcali con tutti i diritti inerenti.

Ed ecco come descriveva San Vito il conte Girolamo di Porcia nel 1567, nelle relazioni che faceva al nunzio di Venezia.

« S. Vido castello bellissimo con mura fosso ed acqua attorno, ben popolato ed abitato da diversi Castellani, che vi hanno buonissime e belle case, cioé il Sig. Nicolò Savorgniano, li conti di Salvarolo ed altri cittadini onorati; ha bella piazza e bella chiesa, é posto di là del Tagliamento verso Ponente, lontano da Udine miglia 18. Ha sotto di sé le infrascritte ville: Azzano, Baiedo, Taiedo, Bania, Settimo, Villotta e Villafranca, le quali Ville non fanno alcuna fazione con la Patria. Mons. Rev.mo vi mette un suo capitano, il quale insieme con due delle Nobili Famiglie, come Malacrea, Zorzi, Cesarini ed un del Popolo giudicano nelle cause civili insieme, le appellazioni si devolvono al Reverendissimo Vicario patriarcale di Udine, poi Mons. Rev.mo Patriarca: in criminale giudica il consiglio, di poi vanno in appellazione a che vengono da Mons. Ill.mo delegate ». In materia ecclesiastica continua indisturbata l'autorità piena del vescovo di Concordia.

Questi ordinamenti, risultato di una evoluzione costante ma lenta, ricevettero una profonda scossa col sorgere di quelli che furono chiamati i tempi nuovi alla fine del secolo XVIII. Da allora gli antichi particolarismi furono assorbiti in una più larga comprensione dell'unità nazionale e politica; ritorna oggidì la brama di riconquistare una parte di quegli antichi particolarismi?

Pio Paschini

LA CIOTOLA PREISTORICA DEL BACINO DI GRANDINS

NEL bacino della zona collinare friulana situato allo sbocco del fiume Torre in pianura, e precisamente nei pressi di Zompitta, limitato dalle alture segnate, grosso modo, a sud dall'abitato di Savorgnano al Torre e Zompitta, a ovest da quello di Qualso e di Qualso nuovo e a nord-est dalle rovine del castello Motta (fig. 1), vennero in luce nel 1956 diversi oggetti che interessano la preistoria del Friuli: oggetti che ritengo appartenere all'età del bronzo, o, volendo essere più larghi, al periodo neo-eneolitico; nome generico questo, che definisce il periodo delle invenzioni. Il bacino ha per centro la località Grandins, ove trovasi l'antica chiesetta di S. Agnese, la cui origine risale al XIII secolo (1). L'abitato di Grandins sarebbe stato distrutto da un incendio verso il 1570.

I reperti furono rinvenuti negli anni 1955-56-57, precisamente nel terreno di proprietà dei fratelli Catarossi, donde i medesimi estraggono l'argilla per la produzione dei laterizi con una profondità di scavo che va dai 17 ai 18 metri, in rapporto al piano collinare, e su di una estensione di circa 1000 metri quadrati con un fronte di 60 metri e a 200 metri ad ovest della fornace, come dai dati pubblicati dal dott. Luigi Ciceri (2).

In seguito a una segnalazione fornitami dal sac. Domenico Catarossi e ad un esame in sito degli oggetti preistorici, ho dato le prime notizie del trovamento al « Gazzettino » (3), facendo risaltare la grande importanza del trovamento stesso unico del

1 BERTOLLA PIETRO, *I diritti della Chiesa Matrice di Nimis,* Tipogr. D. Stefanutti, Tarcento, 1909.

2 CICERI LUIGI, *Un abitato palafitticolo a Qualso,* in rivista « Sot la nape », fasc. 4 del 1958.

3 « Gazzettino », cronaca di Udine 21-5-1957.

genere sino ad ora verificatosi in Friuli, che ha rivelato l'esistenza di una vera e propria stazione palafitticola.

Sono stati rinvenuti una grande quantità di pali ridotti allo stato di lignite; moltissimi con la parte superiore a forcella e l'inferiore appuntita per essere infissi nel terreno, e altri scortecciati e lavorati a una o più staffe, e quest'ultimi in funzione probabile a sostegno dei pioli di una scaletta (fig. 2). Si trovarono pure legni a forma di remo, di pala, di zappa, di clava, parti di piatti e di ciotole di legno, nuclei di selce, schegge di selce, un coltellino in selce, sassi arrotondati, a forma di sfera schiacciata, facili all'impugnatura e da ritenere, in via del tutto ipotetica, pesi per la tessitura o come arma di lancio (fig. 4).

Sono pure stati trovati un pezzo di ascia e una ascia intera in bronzo e una ansa di vaso d'impasto nero formato da argilla, tarso e degrassanti.

Dai nove ai dodici metri di profondità dalla superficie della sommità del banco argilloso sono stati estratti un manico curvo di ciste in metallo ferroso e un coltello in ferro (4), indici pure della sopravvivenza della stazione nell'età del ferro (fig. 5).

Purtroppo non sono stati eseguiti rilievi planimetrici e stratigrafici del giacimento, nè è stata misurata la profondità a cui giacevano i reperti, dati che sarebbero stati necessari alla loro più sicura classificazione: non ultima causa di questa mancanza la violenza della escavatrice meccanica. Gli oggetti venuti alla luce non tutti sono stati conservati come gli studiosi avrebbero desiderato, per poter in qualche modo ricostruire la stazione.

Una quantità enorme di pali è stata bruciata, e alcuni oggetti sono andati dispersi quando gli scavatori non avevano ancora intuito di trovarsi di fronte a trovamenti di tanta importanza per la nostra preistoria.

4 Sul posto è stata pure trovata, non si conosce a quale profondità, un'ascia in ferro (mm. 230 x 100 x 60) di forma curva, con il fendente molto largo e il foro per l'immanicatura rettagolare: è stata pubblicata sul fascicolo Ottobre-dicembre n. 4 di « Sot la nape » fra gli oggetti preistorici di cui le presenti note.

Ma è utile precisare che tale arnese, in ottime condizioni di conservazione, non ha nulla in comune con la preistoria, poichè trattasi di una accetta il cui tipo si usa ai giorni nostri dai carpentieri e dai bottai e non si sa come essa sia andata a finire fra le argille della fornace dei Catarossi. L'ascia è stata pure passata al Museo friulano di Storia naturale.

La scoperta, che riprova in loco il preistorico insediamento umano, insieme a tanti oggetti preistorici rinvenuti nella regione, è della massima importanza per l'etnografia del vasto territorio friulano, allora coperto da boschi con vasti bacini lacustri e solcato da una fitta rete fluviale scendente dalle Alpi.

La posizione centrale di questa zona, rispetto all' Europa aperta a una duplice influenza, la marittima dell'Alto Adriatico e l'europea, il cui accesso è facilitato da valichi alpini, favorì il commercio e lo scambio del rame e dello stagno per la produzione del bronzo.

Il bacino di che trattasi nel periodo preistorico era certamente costituito da una zona lacustre; e ciò deducesi dal fatto che alla profondità di 17 metri si rinvennero, in uno strato di argilla grigia, tronchi di pino, pigne, nocciole, ghiande di quercia ed alghe fossilizzati.

Nel tempo, il bacino subì le variazioni geologiche prodotte dalle alluvioni, le quali formarono il grande materasso di argilla che coprì quanto ora è stato posto in luce, e che formarono l'alveo del Torre aprentesi lo sbocco nella pianura fra Zompitta e Savorgnano. E qui è da notarsi che, sopra il materasso argilloso nel quale è stata scoperta la stazione, si trovava un terreno compatto, franato per scorrimento dalla collina soprastante, che non aveva nulla in comune con il sedimento lacustre.

Da osservazioni in sito e dalle informazioni degli addetti alla escavazione, ho potuto riscontrare l'esistenza di moltissimi pali a forcella (fig. 3) infissi nel terreno e disposti a forma circolare alla distanza, più o meno, di un metro l'uno dall'altro, e di altri invece disposti orizzontalmente in gruppi e a ordine sparso; sopra questi pali, non sembra dubbio, debbono essere stati stesi gli assiti formati da cortecce d'albero, radici e simili.

Prima però di questa, chiamiamola pure costruzione circolare formata da pali grossi e lavorati, è stata trovata a breve distanza una barriera, che ritengo di difesa, disposta all'ingiro della costruzione; essa era formata da ramaglie ammassate alla rinfusa.

Qui i palafitticoli dovevano avere la loro sede in capanne costruite sopra palafitte e sopra l'acqua a scopo di difesa.

La stazione preistorica, come si è detto, appartenne all'età del bronzo; e se vogliamo tener fede all'ascia ivi rinvenuta, si

ha ragione di ritenere il suo risalire al terzo periodo del bronzo. Infatti la robusta ascia (fig. 4), strumento d'uso comune, che è stata rinvenuta durante lo scavo nell'argilla da lavoratori, e che è stata schiacciata dalla molazza, apprtiene a questo periodo: ha essa il tagliente ricurvo e poco espanso, le alette mediane poco sviluppate ed il tallone ad incavo semilunare. Queste sue caratteristiche appartengono alle asce del terzo periodo del bronzo, che si trovano relativamente frequenti nella regione friulana: sono esse un arnese già di uso comune ai terramaricoli e ai palafitticoli dell'Emilia e della valle Padana.

Asce consimili sono state trovate in Friuli a Cividale, Clodig (Cividale), Esemon di Sotto, Colliselli (Sequals), Travesio, Maiano, S. Gottardo (Udine), Pozzuolo del Friuli, Castel Porpetto, Castions di Strada, Campomolle (Teor), S. Giorgio di Nogaro e Aquileia (5).

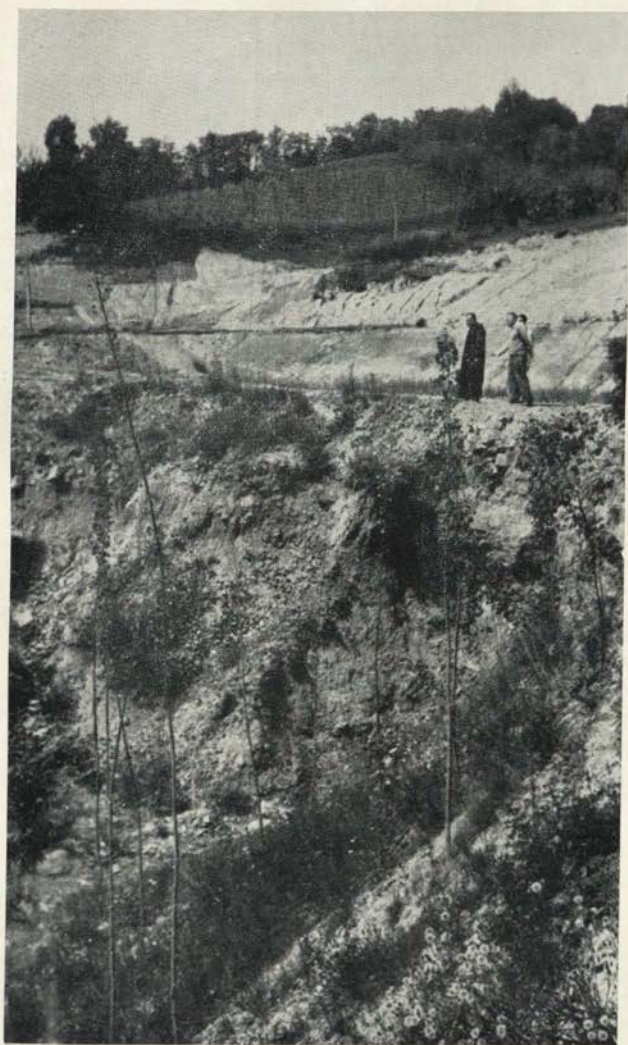
Fra gli altri oggetti l'escavatrice mise allo scoperto una ciotola di legno, che per caso non venne frantumata: tempestivamente ricuperata, venne avvolta da un tessuto molle d'acqua; il minimo asciugamento l'avrebbe deformata in modo irreparabile, facendole perdere la forma originale, come è accaduto per gli altri frammenti di ciotole rinvenuti.

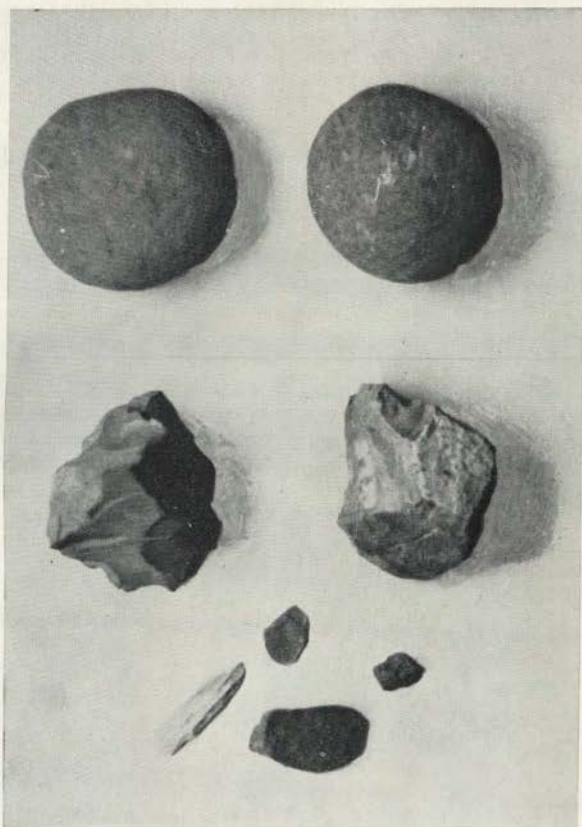
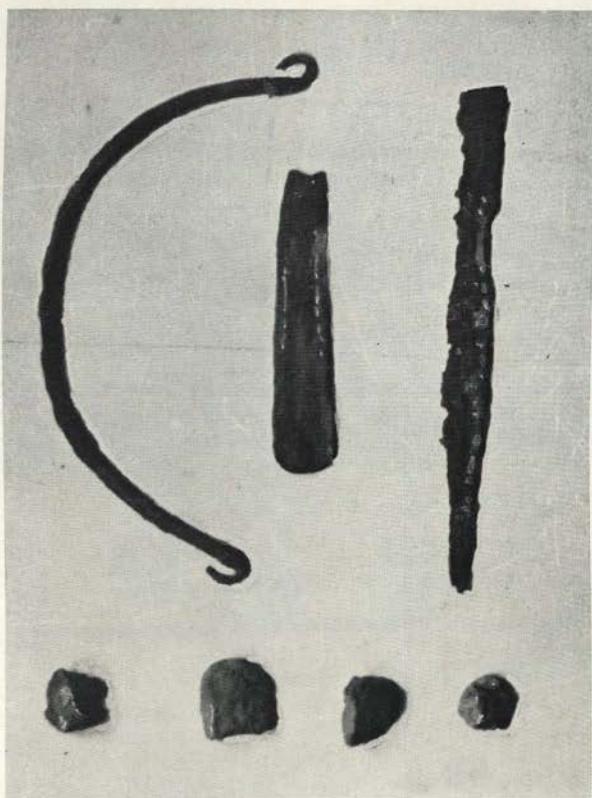
La ciotola, dall'ampia svasatura conica, misura al diametro della bocca mm. 200 ed a quello del peduccio di base mm. 75; la sua altezza è di mm. 95, lo spessore della parete di svasatura è di mm. 5 e il peduccio ha lo spessore di mm. 20 (fig. 6 - 7 - 8).

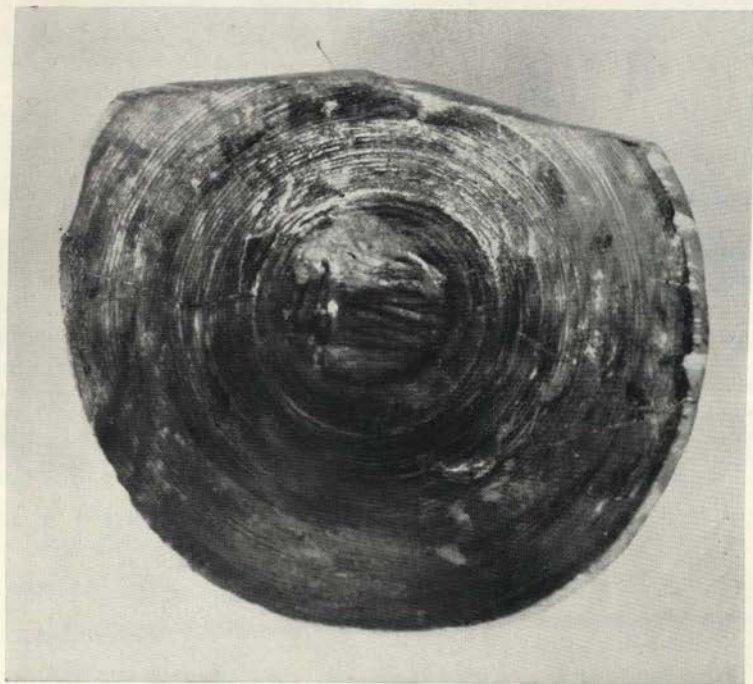
Il legno, da quanto si può dedurre, ridotto come è allo stato di lignite, è, credo, di noce adatto a questo genere di lavoro: dico « credo » poichè per classificare questo materiale bisognerebbe eseguire una sezione e l'esame lasciarlo fare dagli esperti in materia.

La ciotola è in buone condizioni di conservazione, pur presentando una fenditura e mancando di un pezzo; mostra lungo il bordo superiore e su quello di base i segni della lunga usura. Evidenti tanto all'esterno che all'interno sono i tratti della esecuzione al tornio, e desta sorpresa la sua ricercata ed accurata fattura; il profilo della svasatura esterna è costituito da tre parti: del peduccio di base, del corpo e della fascia di bordo.

5 Anelli Franco, *Bronzi preromani del Friuli*, Atti Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Udine, serie VI, vol. VIII, Arti Grafiche Friulane, Udine 1957.

1. Schizzo topografico della zona di Grandinis.

2. La zona di scavo verso il lato nord.

3. Esempio di pali a forcella e lavorati a staffa.

4. Due nuclei di selce, tre schegge e un coltellino di selce, due pesi in pietra per tessitura o arma di lancio.

5. Quattro schegge di selce, un manico di ciste in ferro, una ascia in bronzo e un coltello in ferro.

6. Ciotola in lignite vista di profilo.

7. La ciotola vista dall'interno.

8. La ciotola vista dal peducció di base.

Le linee che costituiscono questi elementi hanno differenti inclinazioni, tali da dare una forma elegante alla ciotola, che è ornata da cordoni eseguiti sul peduccio ove inizia la sua svasatura e in alto sono posti a delineare la larga fascia del suo bordo.

E' da rilevarsi poi su di essa un accorgimento esecutivo necessario a darle una migliore stabilità d'appoggio: il peduccio è stato scavato al tornio e con la sgorbia i cui colpi di lavorazione sono ancora evidenti; in tale modo l'appoggio di base non è più quello di un piano, bensì di un anello circolare.

Alcuni degli oggetti scavati ora si trovano presso il Museo Civico di Udine; e quelli già consegnati al sottoscritto, dall'eminente geologo Michele Gortani, sono stati donati al Museo Friulano di storia naturale di Udine, che conserva pure tanta altra documentazione relativa alla preistoria del Friuli.

E' auspicabile che tutti gli oggetti che si trovano al Museo Civico di Udine, e anche tutta la buona documentazione fotografica esistente del trovamento, possano venire consegnati al Museo di Storia Naturale, istituto quanto mai proprio per custodire oggetti della paletnologia e della paleoarcheologia, così come è pure stata donata la ciotola in argomento, il cui calco ha avuto il privilegio d'essere esposto alla mostra di Torino « Italia 61 ».

Al fine della sua perfetta conservazione, la ciotola è stata racchiusa in una apposita coppa di vetro e immersa in olio minerale.

CARLO SOMEDA DE MARCO

OGGETTI PRESSO IL MUSEO CIVICO DI UDINE

— Due rami di albero con terminale a forcella lungh. mm. 370 e largh. mm. 550.

— Punteruolo in osso: lungh. mm. 102, largh. mm. 24.

— Manico di ciste in ferro foggiato ad arco con le estremità formate a gancio: lungh. mm. 305.

— Ascia in bronzo ad alette mediane (schiacciate dalla molazza) con il fendente ricurvo e poco espanso e il tallone ad incavo semilunare: lungh. mm. 175, largh. mm. 35.

— Un pezzo di selce lavorata, lungh. mm. 90, largh. mm. 65.

— Coltellino di selce: lungh. mm. 77, largh. mm. 20.

— Raschiatoio di selce: lungh. mm. 36, largh. mm. 25.
— Due frammenti di selce: mm. 70 x 45 x 20 e mm. 23 x 20 x 10.
— Nucleo di selce: alt. mm. 120, base mm. 120 x 90.
— Nucleo di selce: mm. 120 x 110 x 80.
— Sasso di forma sferica schiacciato ai due poli; sembra levigato per fluitazione (arma di lancio ? o peso per tessitura ?) diam. mm. 110 altez. mm. 70.
— Sasso di forma sferica schiacciato ai due poli; sembra levigato per fluitazione (arma di lancio ? o peso per tessitura ?) diam. mm. 115 altez. mm. 62.
— Piatto in legno con peduccio di base deformato dall'essiccazione (accartocciato in forma ellittica) mm. 125 x 53.
— Frammento di scodella di legno mm. 140 x 95.
— Un pezzo di corteccia, mm. 164 x 45.
— Due frammenti di ciotole in legno deformati dall'essiccazione; si notano ancora su di essi le linee tracciate dalla tornitura: mm. 87 x 86 e 80 x 48.
— Frammento di piatto in legno, dalla svasatura molto espansa con il peduccio di base poco rilevato; si notano con evidenza le linee prodotte dal tornio: lungh. mm. 218, largh. mm. 104.
— Otto frammenti di legno lavorati al tornio: probabili frammenti di ciotole deformati.
— Una specie di paletta di legno mancante del manico: mm. 160 x 60.
— Remo di canoa in legno (pioppo?) lungh. mm. 425 x 100.
— Paletta in legno, con manico, dalla forma lunga e piatta con l'estremità arrotondata: lungh. mm. 260, largh. mm. 88.
— Remo di canoa in legno in stato di frammento (pioppo?): la forma piatta è lievemente concava ed ha il manico: lungh. mm. 640, largh. mm. 100.
— Arnese di legno, forse pala di remo non completata; ha la forma ad angolo ed in parte è piatta ed ha il manico: lungh. mm. 445, largh. mm. 102.

OGGETTI PRESSO IL MUSEO FRIULANO DI STORIA NATURALE

— Ciotola, di legno ridotto allo stato di lignite: largh. alla bocca mm. 200, al piede di base mm. 75, altezza mm. 95.
— Ciotola, di legno ridotto allo stato quasi di lignite, in due pezzi con peduccio di base ridotta informe dall'essiccazione. (E' stato rilevato il calco in gesso, prima della deformazione, della sola parte interna): mm. 105 x 115 e mm. 50 x 45.

— Frammento di ciotola in legno con peduccio di base deformato dall'essiccazione: mm. 170 x 30.

— Un pezzo di ciotola in legno, scorgesi ancora il lavoro del tornio, con peduccio di base; deformato quantunque sia stato protetto da uno strato di paraffina: mm. 140 x 100, altezza mm. 95.

— Piatto di legno in due pezzi con peduccio di base, deformato dall'essiccazione. Il legno non è del tutto ridotto in lignite; il piatto è deformato dall'essiccazione quantunque protetto da uno strato di paraffina mm. 180 x 65, altezza mm. 30; mm. 180 x 70 altezza mm. 30.

— Due pezzi di corteccia d'albero non ridotti ancora allo stato di lignite: mm. 160 x 90; mm. 120 x 70.

— Pala di legno ridotto in lignite, con manico: la sua forma è quella di un pentagono irregolare; è stata coperta con paraffina: mm. 360 x 140.

— Pezzo di ascia in bronzo (la parte del fendente): mm. 45 x 35.

— Frammento di vaso (ansa di tazza monoansata?) in ceramica d'impasto nero formata con argilla, tarso e degrassanti (sabbia ecc.): mm. 70 x 55.

CONTRIBUTI PER UNO STUDIO SUGLI STANZIAMENTI LONGOBARDI IN FRIULI

" VARCATI che ebbe Alboino, senza alcun ostacolo, i confini della Venezia, che è la prima provincia d'Italia, o per meglio dire, entrato che fu nel circondario della Città o piuttosto rocca Forogiuliana, cominciò a pensare a chi dovesse assegnare la prima provincia che aveva conquistato " (1).

Note le vicende storiche che seguirono all'insediamento dei Longobardi in Friuli, cercheremo — per quanto ci sarà possibile — con l'aiuto dell'archeologia, dei documenti e della toponomastica, di fissare le località in cui si stanziarono le *arimannie* e le *fare* di quel fiero popolo.

La natura dell'arimannia friulana pensiamo sia stata definitivamente chiarita — sulla scorta di tradizioni regionali — da P. S. Leicht (2): costituita quasi esclusivamente da terreni incolti, da compascui e da boschi, era un possesso ereditario di consorti e il consorzio aveva, originariamente, carattere militare.

Sul concetto di *fara,* invece, la discussione sembra ancora aperta: infatti all'opinione più comune che « fara », identificata con la sippe, stia ad indicare un gruppo gentilizio, ma anche militare, s'affaccia la possibilità che per « fara » si debba intendere un insediamento di guerrieri stanziatisi secondo le formazioni che essi

1 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum,* Lib. 2, cap. 9.

2 P. S. Leicht, *Ricerche sull'arimannia,* in Atti dell'Accademia Udinese, Ser. III, Vol. 9, Udine 1902; id. *Storia della proprietà fondiaria nel Medioevo,* vol. 2, pagg. 89 e segg., Padova 1907; id. *I tipi di azienda agraria in Italia nell'alto M.E.,* in Atti Primo Congr. Naz. di Diritto Agrario Italiano, pag. 6 estr., Firenze 1935.

avevano nell'esercito, indipendentemente dalla esistenza di vincoli gentilizi (3).

Comunque, sia la *fara* che l'*arimannia* ebbero — almeno per buona parte del VII secolo — un carattere prevalentemente militare. Ciò appare evidente in quanto gli stanziamenti rilevati, sia per fara che per arimannia, ci assicurano che i Longobardi si addensarono dove meglio conveniva dal punto di vista militare che non solo ha problemi difensivi, ma anche di rifornimento e di polizia interna (4).

Osservando la cartina allegata ci accorgeremo della verità di quanto sopra, vedendo questi insediamenti, che ricalcano molto spesso il sistema difensivo tardo-romano e bizantino, posti a difesa dei guadi, delle strade e della capitale stessa del Ducato (5).

AVVERTENZA — *Dopo ogni singola località, riportata in ordine alfabetico, abbiamo aggiunto qualche nota bibliografica essenziale per una prima ricerca. Non abbiamo incluso nell'elenco, per brevità di spazio, Cividale* (6).

1 — ANDRAZZA (Forni di Sopra) - Anno 1890: si rinvengono casualmente ornamenti longobardi (Cividale, Museo Nazionale).

2 — ARIIS (Rivignano) - Arimannia.
Bibliografia: P. S. Leicht, *Breve Storia del Friuli,* pag. 56, Udine 1952.
C. G. Mor, *Ritrovamenti barbarici,* in Memorie Storiche Foroiuliesi, vol. XLII, pag. 269, Udine 1956-57.

3 — ARIS (Monfalcone) - Probabile arimannia.

3 G. P. Bognetti, *L'influsso delle istituzioni romane nelle istituzioni longobarde del sec. VI e la natura della "fara"*, in Atti Congr. Inter di Diritto Rom. e Storia del Dir., Milano 1951.

4 G. P. Bognetti, *S. Maria Foris Portas di Castelseprio,* in S. Maria di Castelseprio (Bognetti, Chierici, De Capitani D'Arzago), pag. 404, n. 171, Milano 1948.

5 Per una più ampia conoscenza del problema si veda, particolarmente, G. P. Bognetti, *L'influsso delle istituzioni romane* cit.; P. S. Leicht, *Gli elementi romani nella costituzione longobarda,* in Archivio Storico Italiano, pag. 13, 1923. Per un residuo formale del regolamento militare romano v. *Editto di Rothari* (cfr. Bognetti, *S Maria Foris Portas* cit., pag. 464, nota 699). Cogliamo l'occasione per ringraziare vivamente l'illustre prof. G. Brusin che ci fu di prezioso aiuto per la sistemazione delle strade romane della Regione.

6 Si veda in proposito C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli,* 1, Milano 1943.

4 — ARTEGNA - Arimannia. Il terreno degli arimanni è detto *salto*.
Bibliografia: P. Diacono. H. L. IV, 38.
P. S. Leicht, *Ricerche sull'arimannia* cit., pagg. 11, 18 e segg. estratto.
P. Paschini, *Storia del Friuli,* vol. 2, pagg. 137, 154, n. 5, Udine 1935.
P. S. Leicht, *Breve Storia del Friuli* cit., pag. 56.

5 — ATTIMIS - Arimannia.
Bibliografia: P. S. Leicht, *Breve Storia* cit., pag. 56.

6 — AZZANO DI IPPLIS (Premariacco - Anno 1959: si mettono alla luce due tombe longobarde (Cividale, Museo).

7 — BOSCO ROMAGNO (Spessa di Cividale) - Forse *nemus arimannorum.*

8 — CERCIVENTO - Arimannia.
Bibliografia: P. S. Leicht, *Ricerche sull'arimannia* cit., p. 26.
P. Paschini, *Storia del Friuli* cit., vol. 2, pag. 137.

9 — CERVIGNANO DEL FRIULI - Vi sorgeva il monastero longobardo di S. Michele Arcangelo.
Bibliografia: L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario,* pag. 411, Roma 1903.
U. Ojetti, Notizie Scavi (*Ritrovamenti*), fasc. 12, pag. 403, Roma 1915.
A. Molaro, *Cervignano e dintorni, cenni storici,* Udine 1920.
L. Schiaparelli, *Codice diplomatico longobardo,* n. 162, Roma 1933.
P. L. Zovatto, *Decorazioni musive pravimentali del sec. IX in abbazie benedettine del Veneto,* in *Il Monachesimo nell'Alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale,* pag. 421, Spoleto 1957.
G. Fornasir, *Cervignano del Friuli,* Udine 1957.

10 — CESCLANS (Cavazzo Carnico) - Arimannia.

11 — CHIAVRIS (Udine) - Arimannia.
Bibliografia: P. Paschini, *Storia del Fr.* cit., vol. 2, pag. 137.

12 — CODROIPO - Anno 1956: si mettono alla luce alcune tombe longobarde (Cividale, Museo).
Bibliografia: C. G. Mor, *Ritrovamenti barbarici* cit., p. 269.

13 — COLOSOMANO (Buia) - Anno 1880: affiora una ricca tomba longobarda (Cividale, Museo; Udine, Museo Civico).

14 — CORMONS - Arimannia.
Bibliografia: P. Diacono H. L. IV, 38 e VI, 51.

15 — CORNO DI ROSAZZO - Anno 1957: si mettono alla luce sette tombe longobarde. (Udine, Museo).
Bibliografia: C. Someda de Marco, *Reperti archeologici in Friuli,* in Atti Acc. Udinese, pag. 20 estr., Udine 1958.

16 — CORTE VECCHIA (Torreano) - Anno 1958: vengono rilevati muri alto medioevali negli edifici colonici.
Bibliografia: M. Brozzi, *Sedi longobarde fra Cividale e Tarcento,* in « Il Friuli », n. 3, Udine 1959.

17 — FARA (Monte) (Ad ovest di Maiano) - Toponimo longobardo.
Bibliografia: C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine,* pag. 245, Bologna 1952.

18 — FARELLA (LA) (Aquileia) - Toponimo longobardo.

19 — FARIS (Attimis) - Doc. Sestense a. 762: *...in fara iuxta turionem.*
Bibliografia: M. Brozzi, *Sedi longobarde* cit.

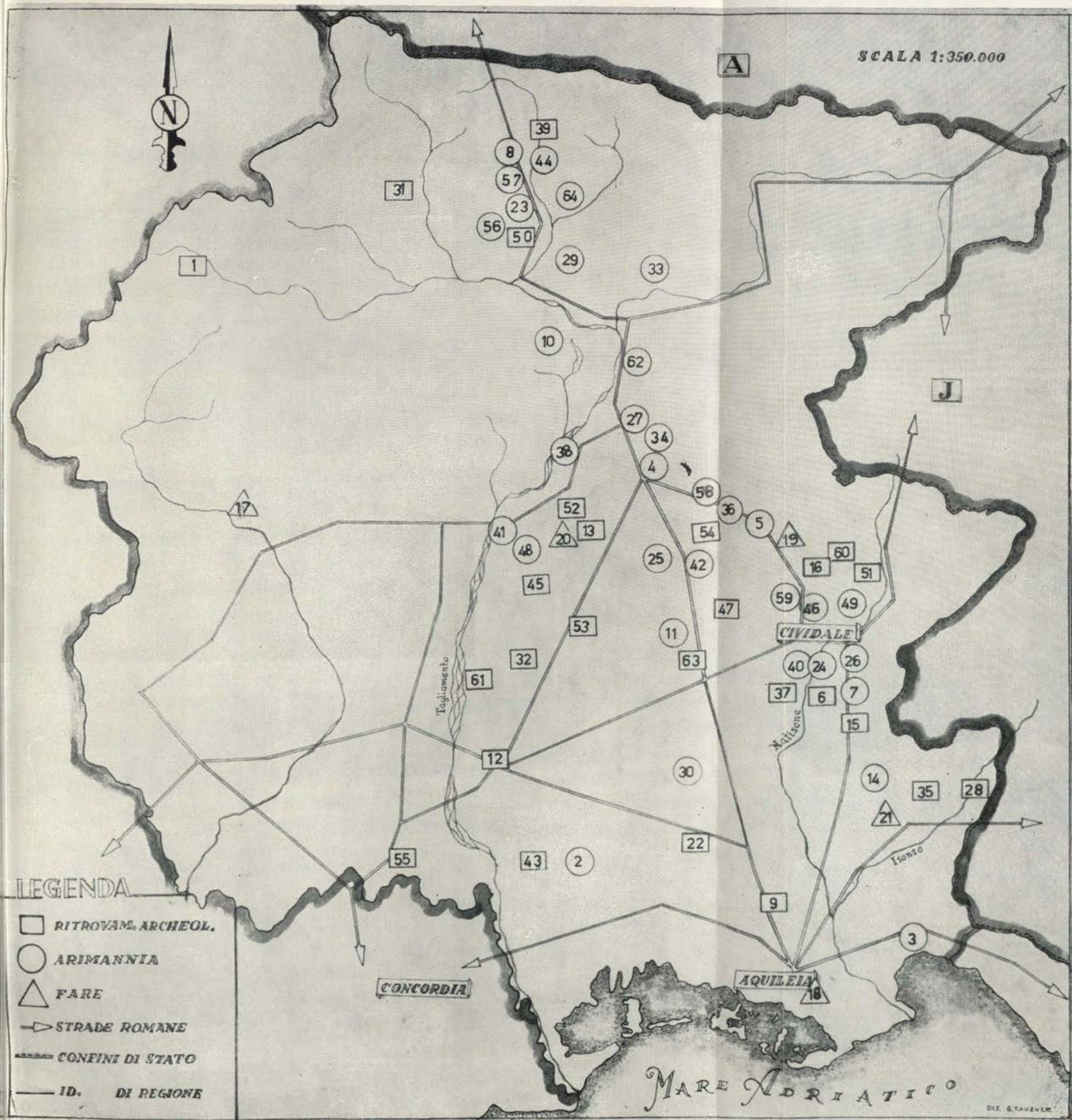
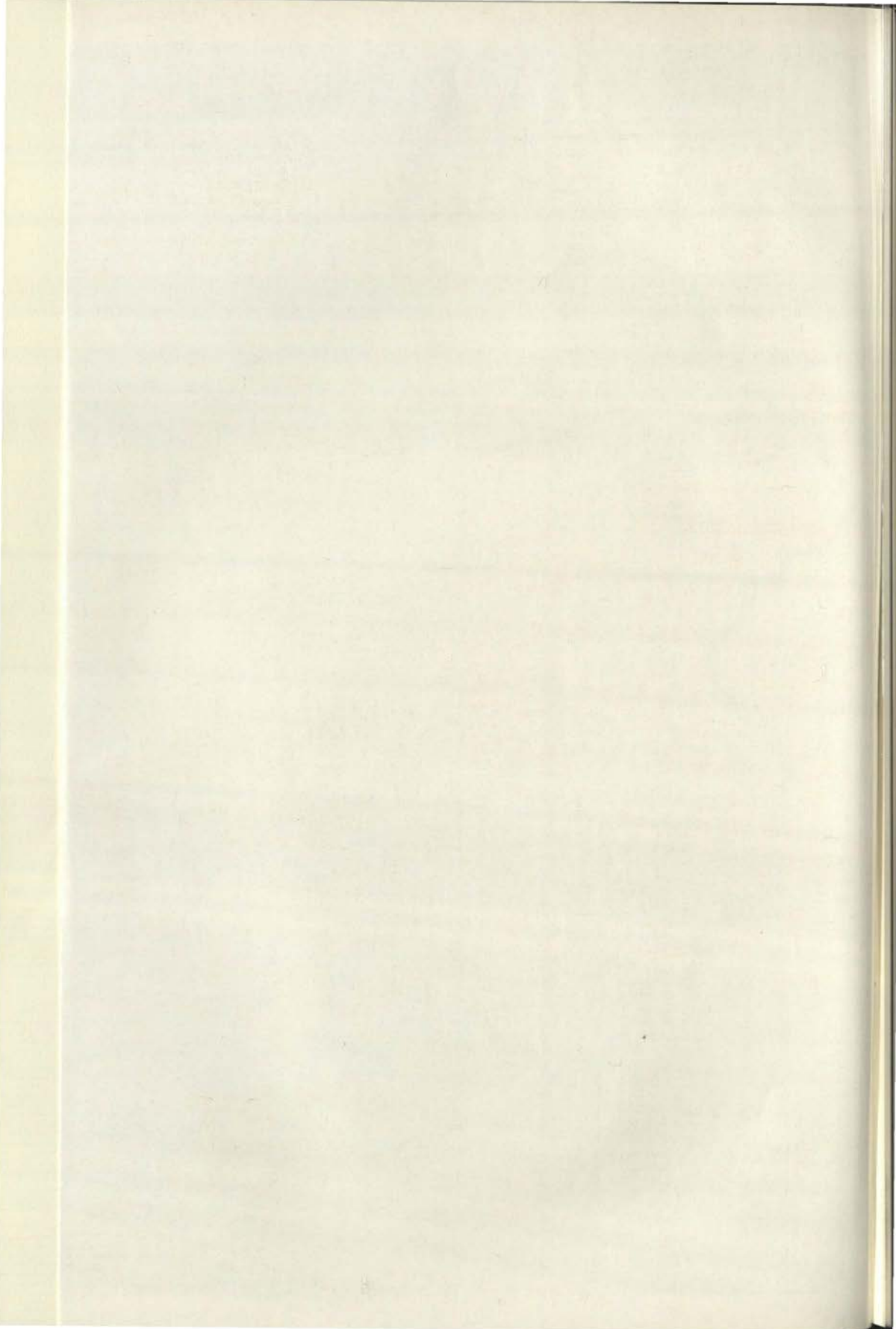
20 — FARLA (Maiano) - E' probabile una sua derivazione da *farula.*
Bibliografia: C. Tagliavini, *Le origini delle lingue* cit., pag. 245.

21 — FARRA D'ISONZO - Top. long. Anno 1942: vengono alla luce alcune tombe longobarde.
Bibliografia: F. Dreossi, *Farra d'Isonzo,* in Atti Acc. Lincei, vol. IV, fasc. 3 - 4 - 5, pag. 189 e segg., Roma 1943.

22 — FAUGLIS (Gonars) - Senza data: si rinviene tra le ghiaie a ponente di Fauglis una tomba longobarda (Cividale, Museo).

23 — FIELIS (Zuglio Carnico) - Arimannia.
Bibliografia: P. Paschini, *Storia del Fr.* cit., vol. 2, pag. 154, n. 3.

24 — FIRMANO (Premariacco) - Arimannia. Anno 1953: affiora una necropoli romano-longobarda (80 tombe circa, Cividale Museo).

SCALA 1:350.000
A
J
N
CIVIDALE
AQUILEIA
CONCORDIA
Tagliamento
Natisone
Isonzo
MARE ADRIATICO
LEGENDA
RITROVAM. ARCHEOL.
ARIMANNIA
FARE
STRADE ROMANE
CONFINI DI STATO
ID. DI REGIONE
DIS. G. TAUZHER

Bibliografia: C. G. Mor, *Il castello di Zuccola,* in «Ce fastu?» XXVII-XXVIII, 1951-52, pag. 4 e 5 estr., Udine 1953.

25 — FRAELACCO (Tricesimo) - Arimannia. Il terreno degli arimanni è detto *paschul.*
Bibliografia: P. S. Leicht, *Ricerche sull'arimannia* cit., pag. 6, 11.
P. Paschini, *Storia del Fr.* cit. vol. 2, pag. 137.
P. S. Leicht, *Breve storia del Fr.* cit. pag. 56.

26 — GAGLIANO (Cividale) - Arimannia.
Bibliografia: P. Paschini, *Storia del Fr.* cit., vol. 2, pag. 137.
P. S. Leicht, *Breve storia del Fr.* cit. pag. 56.
C. G. Mor, *Il castello di Zuccola* cit. pag. 5.

27 — GEMONA - Arimannia. Anno 1876: si rinviene una tomba (Udine, Museo C.).
Bibliografia: P. Diacono, H. L. IV, 38.
P. S. Leicht, *Ricerche sull'arimannia* cit. pag. 7.
P. Paschini, *Storia del Friuli,* cit. vol. 2, pag. 137.

28 — GORIZIA - Anno 1943: affiorano due tombe longobarde.
Bibliografia: S. Stucchi, *Gorizia,* Atti Acc. Lincei, vol. VIII, s. 8, fasc. 1 - 12, Roma 1947, pag. 21 e segg.

29 — ILLEGIO (Tolmezzo) - Arimannia. Anno 1956: affiorano 12 tombe quasi certamente longobarde.
Bibliografia: P. S. Leicht, *Ibligine,* in M. S. F., vol. X, pagg. 358 - 359, Udine 1914.
C. G. Mor, *Antiche mura del « castrum s. Petri » di Zuglio?* in M. S. F. pag. 228, vol. XLI, Udine 1954-55.
N. Cantarutti, *Appunti di folclore su Illegio,* in «Ce fastu?» a. 33-35, pag. 61 n. 4, n. 1-6, Udine 1957-59.

30 — LAVARIANO (Mortegliano) - Arimannia.
Bibliografia: P. S. Leicht, *Breve storia del Fr.* cit., pag. 55.

31 — LUINT (Ovaro) - Anno 1917: si mettono alla luce alcune tombe longobarde.
Bibliografia: G. Pellegrini, *Ritrovamenti in Friuli,* in Notizie Scavi, fasc. 7 - 8 - 9, pag. 233, Roma 1917.

32 — MERETO DI TOMBA - Anno 1921: viene alla luce una tomba longobarda. Anno 1956: ne affiorano altre tre (Cividale, Museo; Udine, Museo C.).
Bibliografia: C. G. Mor, *Ritrovamenti barbarici* cit., p. 269.

33 — MOGGIO UDINESE - Arimannia.
Bibliografia: P. S. Leicht, *Ricerche sull'arimannia* cit., p. 9.

34 — MONTENARS - Arimannia.
Bibliografia: P. S. Leicht, *Ricerche sull'ar.* cit., pag. 7.
P. S. Leicht, *Breve storia del Fr.* cit. pag. 56.

35 — MOSSA - Anno 1960: vengono alla luce 10 tombe longobarde.
Bibliografia: M. Brozzi, *Una necropoli longobarda a Mossa*, in Studi Goriziani, vol. XXVIII, pag. 9-12, Gorizia 1960.

36 — NIMIS - Arimannia. Anno 1907: si rinvengono oggetti longobardi (Cividale, Museo).
Bibliografia: P. Diacono H. L. IV, 38.

37 — ORSARIA (Premariacco) - Anno 1960: affiora una tomba longobarda. (Cividale, Museo).

38 — OSOPPO - Arimannia.
Bibliografia: P. Diacono, H. L. II, 12 e IV, 38.

39 — PALUZZA - Anno 1895: si rinviene una tomba longobarda. (Cividale, Museo).

40 — PREMARIACCO - Arimannia. Anni 1899 e 1924: si rinvengono alcune tombe longobarde. (Cividale, Museo).
Bibliografia: P. S. Leicht, *Ricerche sull'ar.* cit., pag. 16.
P. Paschini, *Storia del Fr.* vol. 2, pag. 137.

41 — RAGOGNA - Arimannia.
Bibliografia: P. Diacono, H. L. II, 12 e IV, 38.

42 — REANA DEL ROIALE - Arimannia. La terra degli arimanni è detta *taviela zelata.*
Bibliografia: P. S. Leicht, *Ricerche sull'ar.* cit., pag. 11.
P. Paschini, *Storia del Fr.* cit. vol. 2, pag. 137.
P. S. Leicht, *Breve storia del Fr.* cit. pag. 56.

43 — RIVIGNANO - Anno 1958: affiorano cinque tombe longobarde. (Cividale, Museo).
Bibliografia: C. G. Mor, *Ritrovamenti barbarici* cit., pag. 269 - 270.

44 — RIVO (Paluzza) - Arimannia.
Bibliografia: P. Paschini, *Storia del Fr.* cit., pag. 137, vol. 2.

45 — RODEANO ALTO (Rive d'Arcano) - Anno 1915: affiora una ricca tomba longobarda (Cividale, Museo).

46 — RUBIGNACCO (Cividale) - Arimannia. Frammento di scultura longobarda (Cividale, Museo, sch. n. 2017).
Bibliografia: P. S. Leicht, *Ricerche sull'ar.*, pag. 17.
P. S. Leicht, *Breve storia del Fr.* cit. pag. 56.

47 — SALT DI POVOLETTO - Vi sorgeva un monastero longobardo. Anno 1958: vengono rilevati manufatti alto medioevali.
Bibliografia: M. Brozzi, *Il monastero longobardo di Salt,* in « Ce fastu? », 1960, n. 1 - 6, pag. 172.

48 — S. DANIELE DEL FRIULI - Arimannia.
Bibliografia: P. S. Leicht, *Breve storia del Fr.* cit., pag. 55.

49 — S. GIOVANNI D'ANTRO (S. Pietro al Natisone) - Arimannia.
Bibliografia: M. Leicht, *La gastaldia d'Antro,* in M. S. F., vol. VII, fasc. 1-2, pag. 77, Udine 1911.
P. S. Leicht, *Val Natisone,* in *Studi di storia friulana,* pag. 311, Udine 1955.

50 — S. PIETRO IN CARNIA - Frammenti di sculture longobarde nell'antica chiesetta.
Bibliografia: A. Rizzi, *La chiesa di S. Pietro in Carnia,* in Quaderni della FACE, n. 5, Udine 1955.

51 — S. PIETRO AL NATISONE - Anno 1913: affiorano alcune tombe longobarde (Cividale, Museo).

52 — S. SALVATORE DI MAIANO - Anni 1920, 1943, 1945: affiora una vasta necropoli longobarda (80 tombe). (Cividale, Museo; Udine, Museo C.).
Bibliografia: M. Brozzi, *La necropoli longobarda di S. Salvatore di Maiano,* in «Sot la nape», n. 4, pagg. 53, 55, Udine 1959.

53 — S. VITO DI FAGAGNA - Anno 1949: affiorano 12 tombe longobarde.
Bibliografia: C. Someda de Marco, *Reperti archeologici* cit., pag. 18.

54 — SAVORGNANO DEL TORRE (Povoletto) - Anno 1917: si mette alla luce una tomba longobarda (Cividale, Museo).

55 — SESTO AL REGHENA - Vi sorgeva un monastero longobardo. Resti di scultura longobarda.

Bibliografia: T. Gerometta, *L'abbazia benedettina di S. Maria in Sylvis,* Portogruaro 1957 e bibliogr. ivi cit., pag. 220 e 221.
I. Furlan, *I capitelli alto medoievali dell'Abbazia di Sesto al Reghena,,* in « Il Noncello » n. 10, Pordenone 1958.
M. Brozzi - A. Tagliaferri, *I capitelli barbarici dell'abbazia di Sesto al Reghena,* in « Il Friuli » n. 17, Udine 1959.

56 — SEZZA (Zuglio C.) - Arimannia.
Bibliografia: P. Paschini, *Storia del Fr.* cit., vol. 2, pag. 137.

57 — SUTRIO - Arimannia.
P. Paschini, *Storia del Fr.* cit. vol. 2, pag. 137.

58 — TARCENTO - Arimannia.
Bibliografia: P. S. Leicht, *Breve storia del Fr.* cit., pag. 56.

59 — TOGLIANO (Torreano) - Arimannia.
Bibliografia: P. S. Leicht, *Breve storia del Fr.* cit. pag. 31.

60 — TORREANO DI CIVIDALE - Anno 1908: si rinvengono alcune tombe longobarde (Cividale, Museo).

61 — TURRIDA DI SEDEGLIANO - Anno 1923: affiorano alcune tombe longobarde (Cividale, Museo). Frammenti longobardi tra il materiale di riporto della chiesa di S. Martino (Cividale, Museo, n. sched. 3085, 3086, 3087, 3088).

62 — VENZONE - Arimannia.
Bibliografia: P. S. Leicht, *Breve storia del Fr.* cit., pag. 55.

63 — UDINE - Anno 1949: si rinvengono alcune tombe longobarde - Anno 1960: si rinvengono due fibule longobarde databili tra il 520-540 (Cividale, Museo). Frammenti longobardi nella Chiesa di S. Maria del Castello.
Bibliografia: A. Rizzi, *La chiesa di S. Maria,* Udine 1960.

64 — VALLE DEL BUT (Tra CABIA e RIVALPO) - Arimannia.
Bibliografia: P. Paschini, *Notizie della Carnia,* Tolmezzo 1928, pag. 34.

Senza dubbio molte localitá saranno sfuggite a questa prima indagine. Ma giá da queste brevi note possiamo avere un'idea sufficientemente esatta di quanto e come fosse popolato ed efficace-

mente presidiato il ducato friulano, posto a difesa dell' intero regno, contro eventuali scorrerie di altre popolazioni germaniche e slave.

Per uno studio piú completo non bisognerá poi perdere di vista quei luoghi che portano il nome di BRAIDA (dal longobardo breit = appezzamento di terreno coltivato), di CORTE (curtis = centro agricolo), di SALA (centro della *curtis,* trasformato in seguito in toponimo o per lo meno con funzione di toponimo), di ROMAGNOI, ROMANS, ROMANO (che potrebbero derivare da *arimanno*), intorno ai quali sará necessario indagare con particolare attenzione e prudenza, cosí come sulle *curtes* e sulle localitá menzionate dal noto documento sestense (a. 762).

Non bisognerá altresí perdere di vista i vari paesi, villaggi, chiesette, oratori dedicati, ad esempio, a S. Michele Arcangelo (particolarmente caro ai presidi arimannici), a S. Giovanni Battista (il santo nazionale longobardo), a S. Martino (il *Malleus hereticorum*) e a Sant'Eufemia (diverrá quasi una bandiera per gli scismatici tricapitolini), e tutte quelle colline la cui denominazione é quella di un santo (7).

Quando i documenti cordialmente tacciono non rimane altra via d'uscita, per chiarire le idee, che affrontare (con una buona dose di coraggio) la strada della ricerca capillare.

MARIO BROZZI

7 G. P. BOGNETTI, *I "Loca Sanctorum" e la storia della Chiesa nel Regno dei Longobardi,* in Rivista della Storia della Chiesa in Italia, a. VI, n. 2, Roma 1952

OREFICERIA LONGOBARDA NEL MUSEO DI CASTELVECCHIO DI VERONA

NEL Museo di Castelvecchio di Verona si conservano tre croci, due fibbie a disco ed altri monili d'oro, che riflettono le strutture linguistiche dell'arte longobarda.

La prima croce aurea (cm. 10 x 9,9) proviene dalla tomba scoperta nel 1908 nel cortile del Palazzo Miniscalchi di Verona; ha decorazione con intrecci di nastri a due capi e con punteggiatura rialzata centrale (perlature), terminanti in teste animali del I stile germanico; è impressa a stampo continuo, ritagliata da una foglia d'oro, dalla quale sono stati presumibilmente ricavati altri oggetti ornamentali con i medesimi motivi (1).

La croce veronese si può considerare un chiaro esempio di decorazione tra il primo e secondo stile, la cui elaborazione è in atto già alla fine del secolo VI e si compie nei primi anni del

1 G. Ghirardini, *Tomba di età barbarica scoperta alla « Cortalta »*, in « Notizie degli Scavi », 1908, p. 121 sgg.; S. Fuchs, *Die langobardische Goldblattkreuze aus der Zone sudwarts der Alpen*, Berlino 1938, cat. n. 22, tav. 6: datazione al gruppo A, 572 - 627, e più precisamente dall'anno 590 al 615 per l'analogia della decorazione con quella della croce di Beinasco, che secondo un'ipotesi del Fuchs porta il monogramma e il ritratto di re Agilulfo; ma l'ipotesi del Fuchs non sembra sostenibile, come provano gli argomenti che adduce il Tagliaferri (cfr. M. Brozzi - A. Tagliaferri, *Arte longobarda*, II, Cividale 1961, tavv. III, IV).

La croce aurea di Verona trova rispondenze stilistiche in croci longobarde provenienti dal Bergamasco, dai dintorni di Milano, da Lodi e da Varese, croci che « conservano una simile organicità nella decorazione a nastri piatti e seghettati » cf. G. Rosa, *Le arti minori dalla conquista longobarda al mille* in « Storia di Milano », Milano 1954, p. 679; G. Haseloff, *Die langobardische Goldblattkreuze*. in « Jahrbuch des Rom. Germ. Zentral Museum », Magonza 1956.

Il palazzo Miniscalchi, da cui proviene la croce longobarda, sorge su luogo che ancor oggi si denomina « Cortalta », termine probabilmente allusivo alla corte del duca longobardo; si disse « alta » forse per significare ch'essa è a nord (è « superior ») rispetto alla Corte Maggiore, che si trova a sud ed è la Corte regia.

secolo VII innestando influssi mediterranei sulla tradizione germanica (2).

Le altre due croci, rispettivamente di cm. 5,6 x 5,6 e cm. 5,2 x 5,2, provengono dalla necropoli longobarda di Cellore d'Illasi (Verona); una ha decorazione con intreccio semplice a tre capi entro e attorno ad un motivo di due striscie di nastro perlato; l'altra ripete un motivo quasi identico a quello che ricorre nella croce proveniente da Palazzo Miniscalchi; « una è formata di due laminette, congiunte al centro da una borchietta d'oro a ribattitura; l'altra è tutta d'un pezzo. Le lamine sono bucate (alle estremità ambedue e quella formata di un solo pezzo anche al centro), per venir cucite sui vestiti del petto» (3).

Com'è noto le croci auree longobarde, che racchiudono in sè un significato politico quasi di contrassegno ariano, ed un significato religioso di auspicio e di protezione per il defunto e il suo sepolcro, si trovano più numerose nel territorio e nelle tombe dei Longobardi in Italia ed in Germania.

L'inizio della loro produzione, secondo il Tagliaferri, che non accetta i capisaldi proposti dal Fuchs (con le crocette di Lavis e di Beinasco) (4), sarebbe da porre negli anni immediatamente successivi all'arrivo dei Longobardi (568) nel tratto Verona-Milano-Pavia, nel quale certamente iniziarono le prime lavorazioni, e dal quale si diffusero poi negli altri ducati (5).

Da queste brevi ma necessarie considerazioni consegue che le croci longobarde di Verona sono da assegnare, con buona probabilità, alla fine del secolo VI oppure al primo quarto del secolo VII (6).

2 Nils Aoberg, *The Occident and the Orient in tre Art of the seventh century, II, The Lombard-Italy*, Stoccolma 1945, p. 90 ss.

3 C. Cipolla, in « Notizie degli scavi », 1881, p. 78; S. Fuchs, *o. c.*, cat. nn. 25, 26, Tav. 6. Un'altra croce aurea, proveniente dalle vicinanze di Verona ed ora nel Museo Civico di Pavia (S. Fuchs, *o. c.*, cat. n. 24, tav. 10), è anch'essa databile al primo gruppo, come le altre tre, e più precisamente al 600-625, per la decorazione a nastri irregolari, ma lineari a tre capi, di elaborazione più recente.

4 S. Fuchs, *o. c.*, p. 45.

5 M. Brozzi - A. Tagliaferri, *o. c.*, p. 33. Tra i ducàti longobardi si deve ricordare Cividale, le cui necropoli longobarde, oltre a fibule di ogni tipo e struttura e suppellettile interessantissima per la storia del costume e dell'economia, hanno restituito esemplari di croci stupende, non solo per il metallo prezioso, ma per il loro valore artistico, cf. C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli*, Milano 1943.

6 Nel Museo di Castelvecchio, sala della Rosa, si conservano altri oggetti di oreficeria, come alcuni cucchiai tardoromani con la scritta di buon augurio: VTERE FELIX.

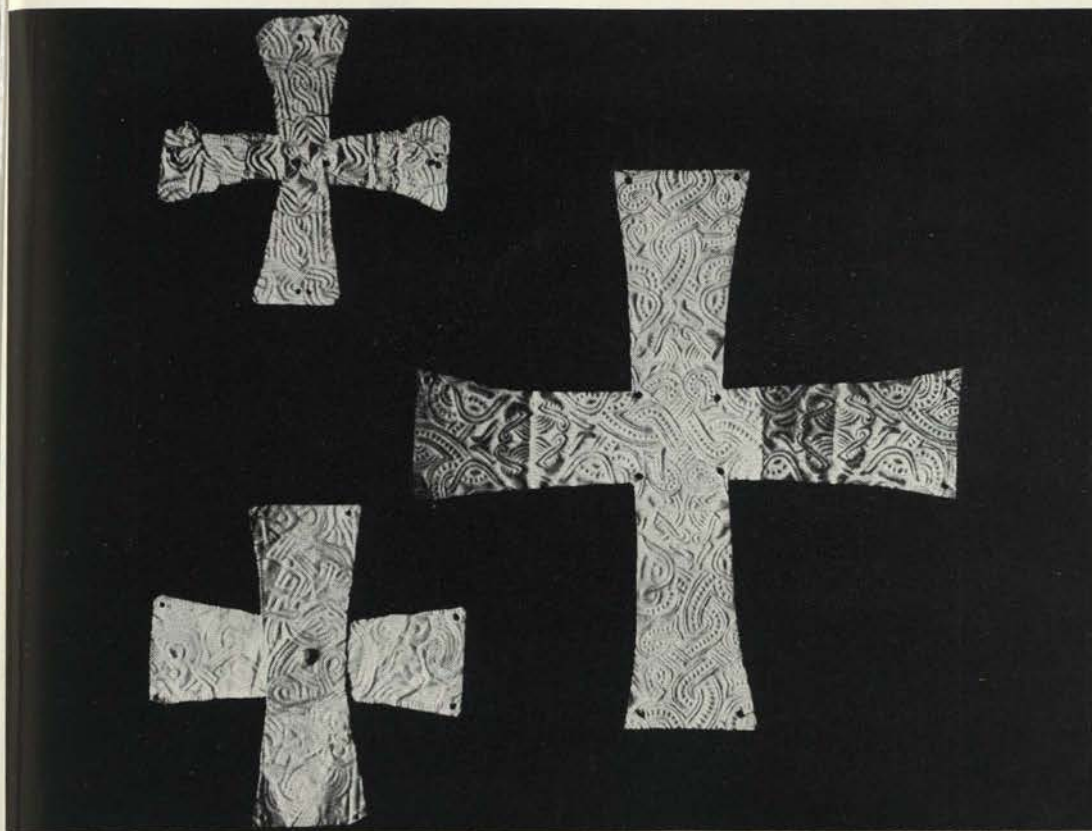
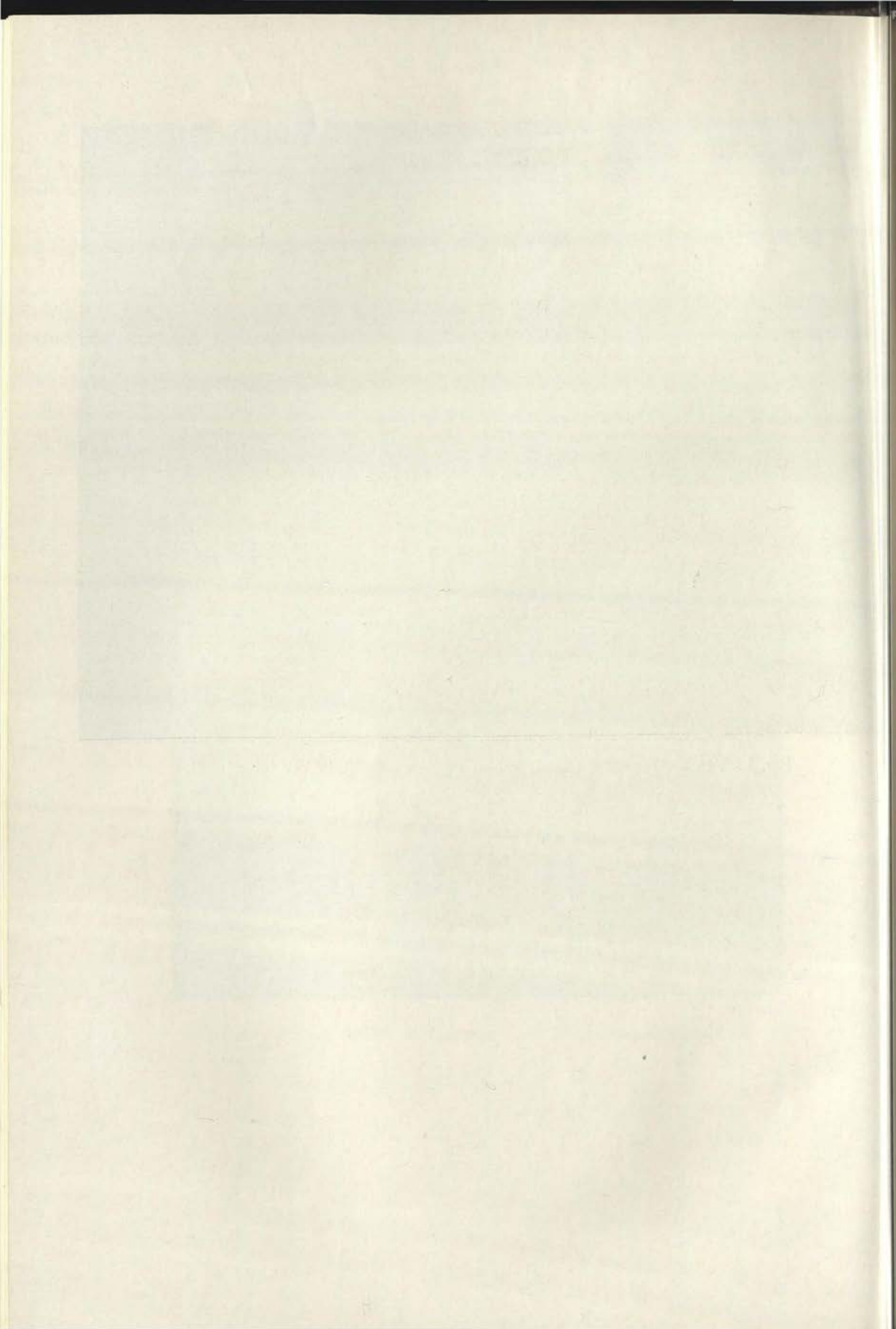



Fig. 1 - Verona, Museo di Castelvecchio: croci longobarde.

Fig. 2 - Verona, Museo di Castelvecchio: fibule longobarde a disco.

Fig. 3 - Verona, Museo di Castelvecchio: anello e orecchini d'oro longobardi.

* * *

Le due fibbie a disco in oro provengono da Palazzo Miniscalchi ed appartennero a tombe longobarde; hanno pressochè dimensioni uguali e cioè il diametro di mm. 62 con uno spessore di mm. 6. Una di queste fibbie con una ricca guarnizione, presenta otto alveoli argentei a goccia, disposti nella zona periferica ed un incavo quadrato al centro, di maggiori proporzioni per l'incastonatura di granati. Solo in uno degli alveoli si conserva una lieve traccia di almandina (7).

Molto simile è l'altra fibbia a disco, in oro e argento, con filigrane e incastonature di granati in alveoli e nell'anello centrale diviso in due zone concentriche (8).

Il motivo geometrico ricorrente delle filigrane, la corrispondenza di linee con gli alveoli accostati a due a due così da formare una croce con bracci uguali e a piena decorazione nella superficie aurea, determinano cadenze di ritmi, movimento ed una intensa e continua vibrazione cromatica.

Per qualche rapporto tecnico e stilistico con esemplari di Castel Trosino (9), di Cividale (10), le due fibbie veronesi si possono assegnare alla prima metà del secolo VII.

Nella tomba longobarda, scoperta a Cortalta, nel cortile del palazzo Miniscalchi, si trovarono due orecchini d'oro del tipo detto a canestro, ognuno dei quali pesa 15 grammi ed è costituito da un grosso anello e da un pendaglio a forma di tamburo o di timpano (11); al cerchiello di lamina accartocciato, destinato

7 J. Werner, *Die langobardischhen Fibeln aus Italien*, Berlino 1950, p. 36, tav. 39.

8 N. Aberg, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala 1923, p. 156, fig. 294; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. II, Milano 1902, fig. 46; J. Werner, *o. c.*, p. 36.

9 R. Mengarelli, *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno Mon. Antichi*, vol. XII, Milano 1902, tav. IX, 13; N. Aberg, *o. c.*, p. 82 sg., fig. 135.

10 J. Werner, *o. c.*, p. 36, n. C18. Utensili e frammenti di varia suppellettile, riferibili alla fine del secolo VI ed alla prima metà del VII, sono stati trovati in tombe longobarde di S. Maria di Zevio, Cellore d'Illasi, Villafontana (in provincia di Verona), cfr. C. Cipolla, *o. c.*,; G. Ghirardini, *o. c.*; N. Aberg, *o. c.*, p. 156; spade e umbone di scudo (ora nel Museo di Storia Naturale a Verona), provengono da altre tombe longobarde, scoperte a Negrar di Valpolicella, Staffoletto di Pacengo e nella zona all'imboccatura del Mincio nel Lago di Garda, cfr. F. Zorzi, *Tomba longobarda scoperta a Negrar di Valpolicella*, in « Memorie Stor. Forog. », 39 (1943-51), p. 112 sg.

11 Ciò che importa di rilevare in questi oggetti, osserva il Riegl, *Arte tardo romana*, Torino 1959 - trad. di L. Collobi Ragghianti - p. 213 é il modo con cui é stata risolta quest'ultima parte, che consta di sottili lamelle formanti un motivo di racemi traforati, lineare e ondulato. Questo modo d'intendere il traforo differisce

a passare attraverso il lobo auricolare, scrive il Ghirardini, è saldata una specie di scodella traforata e chiusa da un disco, che veniva a far bella mostra pendendo di prospetto. Il disco è un pò concavo nel centro, e intorno ha un fregio di bottoncini sbalzati, collegati da motivi spirali granulati. Nella scodelletta centrale di uno degli orecchini è conservata una materia (smalto). tenuta ferma da due fili d'oro (12).

Lo schema tipologico trova sicure rispondenze in esemplari barbarici di Castel Trosino, di Vienna, dell'Alto Adige e della necropoli di S. Salvatore di Maiano (Udine), riferibile alla prima metà del secolo VII (13). Allo stesso periodo di tempo o poco prima sono da assegnare gli orecchini veronesi a canestro, eleganti nella struttura e nella minuta decorazione di carattere geometrico.

Coevo è da ritenere l'anello d'oro, proveniente dalla stessa tomba, con filigrane e incastonature di granati, arricchite da una decorazione molto vicina a quella che ricorre negli orecchini (14).

PAOLO LINO ZOVATTO

da quello finora esaminato per il fatto fondamentale che a base del traforo non sta, per così dire, un piano ideale, da cui il motivo si solleva come bassorilievo. Le lamelle qui si compongono in piena libertà nello spazio. In questo modo viene soppressa ogni concezione vera e propria del rilievo, e si spezza così la connessione con l'antichità.

Orecchini di questo tipo si sono trovati numerosi in tombe longobardiche su territorio italiano: anche gli esemplari di Vienna e di Innsbruk provengono dal Trentino, e derivano da questo ceppo culturale. Ma i luoghi dove furono ritrovati si estendono non solo nell'Europa centrale, ma anche in Egitto, cioè dove mai popolazioni germaniche hanno messo piede. Dovremo perciò presumere che questi orecchini furono elaborati nelle officine orientali romane, donde l'esportazione verso l'Egitto e verso i territori italici intorno all'Adriatico poté plausibilmente avvenire.

12 G. GHIRARDINI, *o. c.*, p. 123; N. ABERG, *o. c.*, p. 156.

13 R. MENGARELLI, *o. c.*, tav. VIII, 7; X, 4; XIV, 1, 3, 10; A. RIEGL, *o. c.*, p. 213 sg.

14 G. GHIRARDINI, *o. c.*, p. 124; N. ABERG, *o. c.*, p. 156.

Come appare dal ricco corredo, che abbiamo passato in rassegna, la tomba dovette appartenere a donna longobarda di ragguardevole condizione sociale.

ARTE LONGOBARDA

Il 24 settembre del 1961, in una tornata del nostro Convegno di Storia Patria per il Friuli a Gemona, il Presidente prof. Giovanni Brusin ha rievocato la memoria di Carlo Cecchelli, nobile ed eminente figura di uomo e di studioso, sempre vivo e presente nel nostro ricordo e nel nostro affetto.

E sarà sempre presente nel Friuli per i notevoli e spesso fondamentali studi ch'egli ha dedicato al mosaico teodoriano di Aquileia ed ai monumenti di Cividale.

Lavoratore indefesso, animatore entusiasta, riusciva a comunicare a molti la sua passione per lo studio dell'arte barbarica e longobarda in Italia e particolarmente nel Friuli, collaborando assiduamente alle nostre « Memorie Storiche Forogiuliesi », stimolando i giovani, seguendo da vicino le loro ricerche, allargandone la prospettiva nell'ambito della cultura e dell'arte in Europa durante l'Alto Medioevo.

Periodo questo che comprende una lunga e non sempre chiara vicenda storica e che solo convenzionalmente si fa iniziare sullo scorcio del secolo VI per arrivare al mille.

La nascita del Medioevo, che viene preparandosi con lento e graduale processo, risale molto più oltre, anche se non è ancora possibile fissarne, concordemente, i limiti cronologici: periodo che si colloca tra l'età antica e l'età moderna, straordinariamente ricco di valori spirituali e di germi d'avvenire, nel fecondo e costruttivo rapporto tra l'eredità romana ed il cristianesimo, che insieme operano alla formazione della civiltà europea.

Le migrazioni e le pressioni violente di popoli nordici e le conseguenti guerre entro il territorio dell'impero romano, il trasferimento della capitale sul Bosforo nel sec. IV, avevano già determinato delle «rotture», con nuovi orientamenti e nuovi influssi sul costume e sull'arte, benchè le strutture linguistiche e

politiche, nel loro sviluppo, si tenessero ancorate ad una continuità e ad una tradizione tardoromana e paleocristiana.

Tra i popoli migranti od invasori si debbono ricordare particolarmente i Goti, che alla fine del secolo V trovarono una guida forte e sicura in Teodorico, il re che arricchì Ravenna di mirabili monumenti, lungamente esemplari in Italia e nell'Europa. La sua politica fu rivolta a salvaguardare l'autonomia dell'Italia non solo verso Bisanzio, ma anche nei confronti dei regni gotici d'Oltr'Alpe, tanto che mancò tra Ostrogoti e Visigoti una vera solidarietà politica nel momento critico della conquista dell'Italia e di Ravenna, da parte di Giustiniano, imperatore d'Oriente e per opera di Belisario, il generale bizantino. Conquista avvenuta nel 540, quando Ravenna fu costituita sede del governo bizantino.

La misura delle loro possibilità politiche e delle loro tendenze istituzionali, i Goti le diedero in Spagna, dove di buon'ora cadde il diaframma che divideva gli Ibero-Romani dagli invasori ariani (ossia i Visigoti).

Ma non si ebbe allora un « Gothorum imperium » che si sostituisse al « Romanorum imperium », bensì, in conformità al genio particolaristico e nomadico delle genti germaniche, un «regnum». E un «regnum» si avrà anche in Italia quando i Longobardi spazzeranno, almeno in parte, la precaria restaurazione universalistica di Giustiniano.

I Longobardi restarono e dominarono per due secoli in Italia (568-773) ed i loro apporti ed istanze insieme con le correnti artistiche di altri popoli migranti in Europa, ebbero parte e peso notevole nello svolgersi delle arti figurative, le quali finirono per risolversi in un linguaggio lineare, con chiara consapevolezza di autonomia ed inconfondibili strutture, com'è ogni compiuta espressione d'arte, che risulti da elementi stilisticamente unitari (fig. 1).

Con questa ben definita visuale si presenta uno studio sull'«Arte Longobarda», uscito dalla tipografia Fulvio di Cividale del Friuli e dovuto a Mario Brozzi e Amelio Tagliaferri (1), due studiosi molto seri, che si possono ritenere ormai specialisti in materia.

1 M. Brozzi - A. Tagliaferri, *Arte Longobarda*, 1, *La scultura figurativa su marmo*, Cividale (tip. Fulvio), 1960, p. 60, tavv. 20 f.t.; 2, *La scultura figurativa su metallo*, Cividale 1961, pp. 83, tavv. 23 f.t.

E' in due volumi di complessive 200 pagine, con buone illustrazioni, corredato da copiosa e scelta bibliografia; se non completo certamente proporzionato nella distribuzione della materia e nella sapiente fusione della trama storica con la disamina artistica, esso considera attentamente la scultura figurativa su marmo e su metallo dei Longobardi, che operarono in Italia ed il cui campo di attività si restringe appunto all'oreficeria (2) e ad una serie di monumenti scolpiti su pietra: pittura ed architettura rimangono estranee alle genti migranti ed ai Longobardi, ed appartengono semmai ai popoli locali sottomessi, od anche agli invasori dopo il loro definitivo stanziamento.

E' appena necessario far notare che la scultura altomedioevale in Europa ed in Italia assume aspetti ed atteggiamenti, sostanzialmente abbastanza uniformi, ma anche ricchi di spontaneità e di libertà espressiva.

Manifestazioni di popoli nordici, prevalentemente di origine germanica e scandinavi, che spesso avvertirono l'influsso dell'arte provinciale romana, come hanno chiarito gli studi del Riegl, del Ferri, del Bettini e di altri sulle sculture decorative del periodo imperiale romano nelle zone lungo il Reno e il Danubio e nel Nord della Balcania (3). A questi popoli risalgono le espressioni artistiche più notevoli e caratteristiche, che nei vari manufatti adottano un' ornamentazione fantasiosa, con intrecci e viluppi estrosi, motivi naturali e zoomorfici, spesso deformati o ridotti ad elementi e schemi geometrici, riempiendo tutto lo spazio disponibile per l'orrore del vuoto, « horror vacui », prediligendo, com'è nell'indole dei popoli primitivi, il colore brillante e la ricerca dell'effetto immediato, quale deriva dall'oreficeria alveolata (cloisonnée), dalle filigrane, ecc.

2 L'oreficeria longobarda ebbe sempre largo impiego in Italia ed il mestiere di orefice non subì interruzione, come attesta la tomba di guerriero longobardo con gli strumenti di orefice (fig. 2), scoperta nel 1826 a Gruppignano di Cividale, e riscoperta dal Brozzi nel Museo di Cividale, la cui suppellettile si può assegnare al 600. Questa tomba, insieme con quella di Poysdorf nel Norico « fornisce la prova diretta che anche dopo il 568 l'orefice longobardo esercitava, frammezzo le cure militari, il tradizionale mestiere, fabbricando quegli oggetti tipicamente germanici del primo periodo, reperti in grande copia nelle necropoli longobarde », M. Brozzi - A. Tagliaferri, o. c. II, p. 15 sg. Forse si può trattare di orefici itineranti, come penserebbe anche il Werner, poichè è grande la somiglianza, anzi l'identità, di molti oggetti, diffusi in una vasta area e non attribuibili solo ad attività commerciale.

3 A. Riegl, *Arte tardoromana,* Torino 1959; S. Ferri, *Arte romana sul Danubio,* Milano 1933; S. Bettini, *L'arte alla fine del mondo antico,* Padova 1948; C. Cecchelli, *Monumenti del Friuli,* Milano 1943.

Specificatamente la scultura longobarda in Italia ha addentellati con l'arte mediterranea, palesi sia nella ricca ornamentazione vegetale con foglie disegnate a trattini e punti, palmette e coppie di delfini, sia nella decorazione ad intreccio.

L'ornamentazione vegetale di origine orientale, o meglio, bizantina, è spesso compenetrata di una trama zoomorfa a forma di piccole teste di uccello a becco ricurvo.

Nel corso del secolo VII questa ornamentazione vegetale si diffonde presso gli Avari in Oriente, ma essa è adottata, sia pure in misura più modesta, anche nell'Europa Occidentale, tramite i Longobardi (4).

In Italia le necropoli di Cividale, Nocera Umbra, Castel Trosino (Ascoli Piceno), Verona, Pavia, dintorni di Milano e Bergamo, Civezzano (Trento) ed altri centri d'Italia, della Germania, della Francia e della Spagna, ci hanno restituito e continuamente ci restituiscono fibule bronzee, impugnature di spada e guarniture d'armi, monili d'oro, croci ed altra suppellettile.

Tra questi manufatti, i cui elementi decorativi trovano lontane e originarie ascendenze in repertori comuni pressochè a tutte le civiltà e che sono propri anche dell'arte tardoromana e bizantina, meritano particolare attenzione le croci d'oro longobarde del VI e VII secolo, che riflettono il gusto linearistico del primo stile germanico (VI secolo) e del secondo stile germanico (fine del secolo VI e secolo VII), come hanno chiarito gli studi di S. Fuchs, N. Aoberg, G. Haseloff, J. Werner. Esse si trovano più numerose nel territorio e nelle tombe dei Longobardi in Italia ed in Germania e racchiudono in sè un significato politico quasi di contrassegno ariano ed un significato religioso di auspicio e di protezione per il defunto e il suo sepolcro.

I nostri autori difendono il primo significato delle croci auree, le quali non avevano solo una destinazione funeraria, ma in particolari circostanze venivano portate dagli uomini liberi od arimanni (*exercitales*), come attesterebbero i forellini marginali (5).

Il problema è ancora aperto e suscettibile di aggiornamenti e chiarimenti.

In Italia, oltre a Verona, Pavia ed altri luoghi già nominati, dove si trovano siffatte croci, un centro importante se non il più

4 W. Holmquist, *Europa barbarica*, in « Enciclopedia Un. dell'Arte », IV, p. 207 sgg.

5 M. Brozzi - A. Tagliaferri, *o. c.*, II, p. 31 sgg.

importante per reperti del VI, VII ed VIII secolo, è certamente Cividale, vera capitale dell'arte longobarda, le cui necropoli oltre a fibule di ogni tipo e struttura, e suppellettile interessantissima per la storia del costume e dell'economia, hanno restituito esemplari di croci stupende, non solo per il metallo prezioso, ma per il loro valore artistico, come emerge dalla cosiddetta croce del duca Gisulfo (610), trovata nel suo sarcofago, ornata di otto piccole teste a sbalzo, ripetute sui bracci della croce, perlinatura e pietre preziose di brillante effetto coloristico; e inoltre da molte altre croci, riferibili alla fine del secolo VI e al VII secolo, custodite nel museo (stilisticamente notevolissime quelle trovate in tombe longobarde nel 1960), con viluppi ed intrecci a nastro e figurazioni di finissimo gusto (fig. 3 e 4).

Per ragioni di carattere economico e politico, la produzione di opere di metallo del secolo VII favorì e determinò lo sviluppo della scultura decorativa e figurativa in marmo nel secolo VIII: « in ambedue le fasi — fanno notare il Tagliaferri ed il Brozzi — è possibile riconoscere un sostrato comune, idealmente congiunto con l'arte germanica d'oltr'Alpe, ma da questa distinto e rinnovato nei prolungati contatti con il mondo mediterraneo, nei quali è da ricercarsi la causale prima del ruolo storico svolto dal popolo longobardo, nei confronti degli altri popoli migratori stanziatisi al di là delle Alpi » (6).

Tra le numerose sculture decorative, largamente impiegate nelle recinzioni presbiteriali, nelle pergule ed iconostasi, in cibori ed amboni, va ricordato, come un capolavoro di arte longobarda, l'altare di Ratchis (nel Museo Cristiano del Duomo di Cividale), giunto fino a noi intatto: era a blocco, originariamente con ciborio sorretto da quattro colonne e croce pendente come i cibori di S. Giorgio di Valpolicella (Verona) e di S. Prospero di Perugia, entrambi dell' VIII secolo.

Cronologicamente l'altare di Ratchis si colloca tra gli anni 737 e 744, nel periodo cioè che intercorre tra l'elezione di Ratchis a duca di Cividale prima, ed a re dei Longobardi poi (7).

Delle quattro lastre di pietra del Carso che lo compongono, tre riproducono rispettivamente la « Maiestas Domini » (fig. 5 e

6 M. Brozzi - A. Tagliaferri, *o. c.*, II, p. 82.

7 Cfr. C. G. Mor, *La monacazione di Ratchis e la diaspora monastica friulana*, in « Ce fastu? », 32, 1956.

6) sulla fronte (Cristo in trono entro una mandorla sostenuta da angeli), le scene della Visitazione e dei Magi sui fianchi. La parte posteriore, corrispondente all'apertura del reliquario o « fenestella confessionis », ripete motivi geometrici e floreali.

La scultura, appiattita su due piani, nel suo equilibrio compositivo, nel linearismo energico e cavilloso, che si riflette anche in altre opere coeve, come fibule e croci longobarde a simplegma, rivela irruenza espressiva, che deforma le figure e supera ogni insinuazione realistica e naturalistica.

L'altare aveva decorazioni policroma, come emerge da qualche traccia residua, e come del resto afferma l'iscrizione dedicatoria: « pulcro marmoris colore ». Ma forse anche nei numerosi alveoli ed incavi che punteggiano i rilievi, dovevano splendere paste vitree, variamente colorate, cosicchè qui la scultura assumeva anche il timbro d'un'opera di oreficeria.

Da un aspetto iconografico essa trova ascendenze in monumenti figurativi paleocristiani e rispondenze nel dittico eburneo di Grenoels-Elderen (Belgio), nei due capitelli di Quintanilla de Las Viñas in Spagna, della fine del secolo VIII, rispettivamente con le figurazioni di Cristo e angeli e del sole entro clipeo sorretto da due angeli.

I rapporti stilistici di esso si fanno più sicuri con il pluteo cividalese di Sigualdo (fig. 7), che al pari di altri monumenti coevi, è puntualmente esaminato in questo studio sull'arte longobarda del Brozzi e del Tagliaferri.

Ai quali risale il merito di nuove ricognizioni e revisioni, come per es., l'aver assegnato una più plausibile collocazione cronologica ad alcune sculture che si ritenevano longobarde (Cristo di Treviso, di Udine, ecc.); l'aver considerato il cavaliere di Cividale, opera di arte longobarda, riferibile al 600 circa, come confermano le caratteristiche tecniche e stilistiche; l'aver rettificato l'ipotesi del Fuchs, relativa al monogramma ed al ritratto di re Agilulfo nella croce di Beinasco; l'aver distinto due fasi di lavorazione nella cassetta-reliquario di Trento: una del secolo VII comprendente la croce, l'altra del secolo VIII comprendente la figura.

E potrebbe continuare la rassegna, la quale in definitiva metterebbe in buona evidenza il merito principale dei nostri benemeriti autori: quello cioè di aver riproposto con metodo e chiarezza d'impostazione, il problema dell'arte longobarda in Italia.

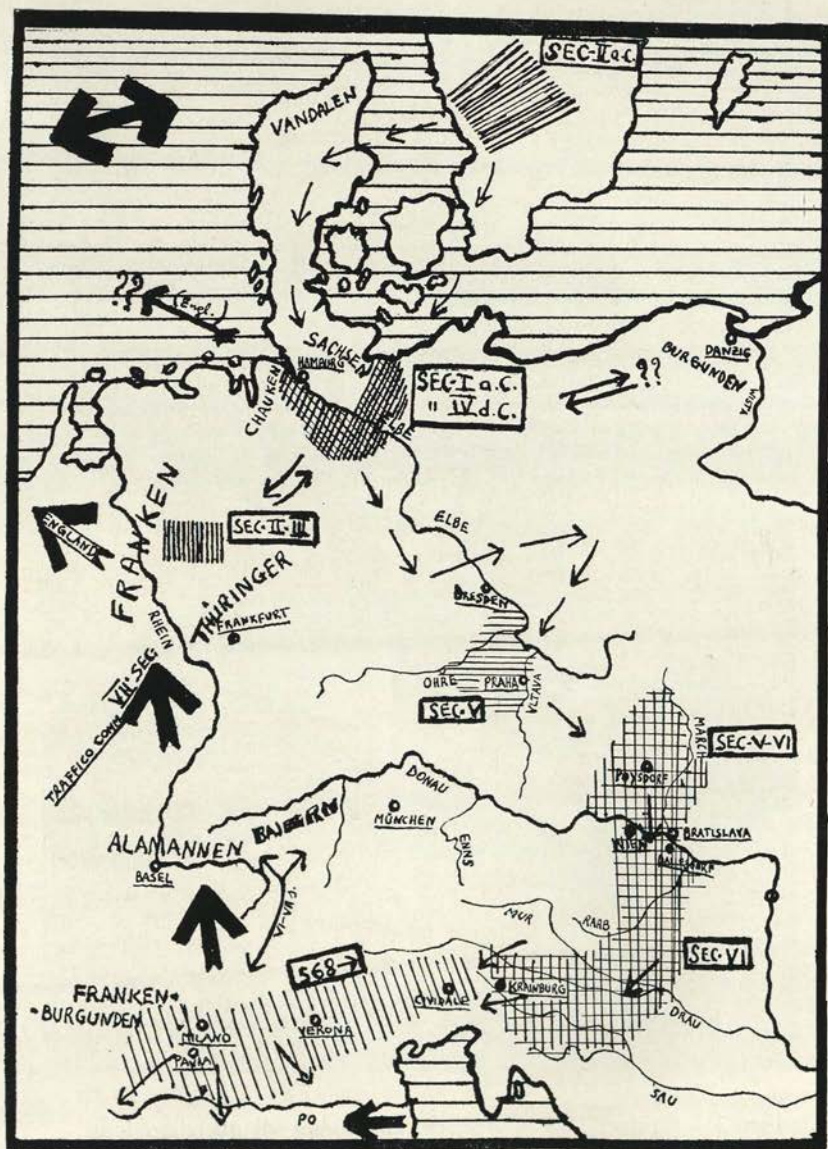



Fig. 1 Stanziamenti e migrazioni dei Longobardi e correnti commerciali di diffusione dei manufatti metallici verso il Nord.

Fig. 2 - Strumenti di orefice, da una tomba di guerriero longobardo (Gruppignano, ora nel Museo Naz. di Cividale).

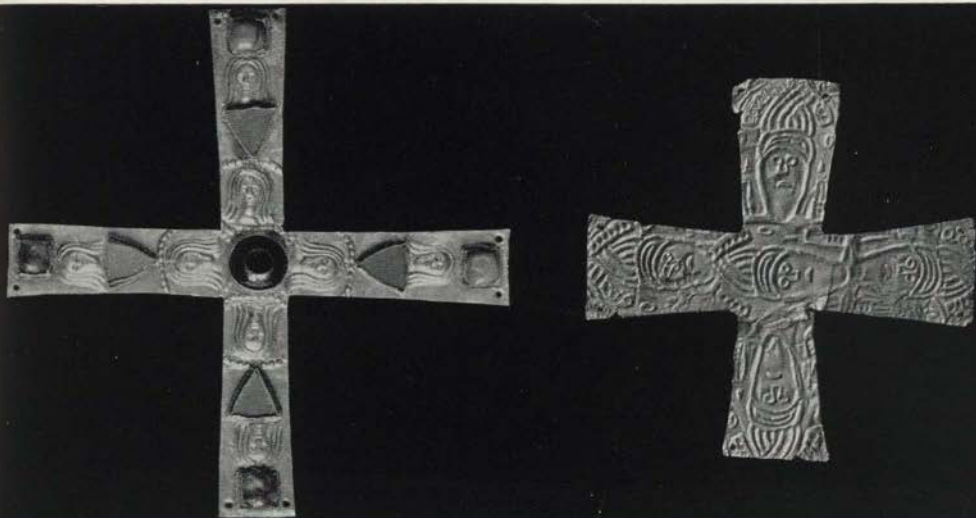



Fig. 3 - Cividale, Museo Naz.: croce bratteata aurea detta di « Gisulfo ».
Brescia, Museo Cristiano: croce di Calvisano.

Fig. 4 - Cividale, Museo Naz.: particolare della croce detta di « Gisulfo ».

Fig. 5 - Cividale, Museo Cristiano: altare di Ratchis.

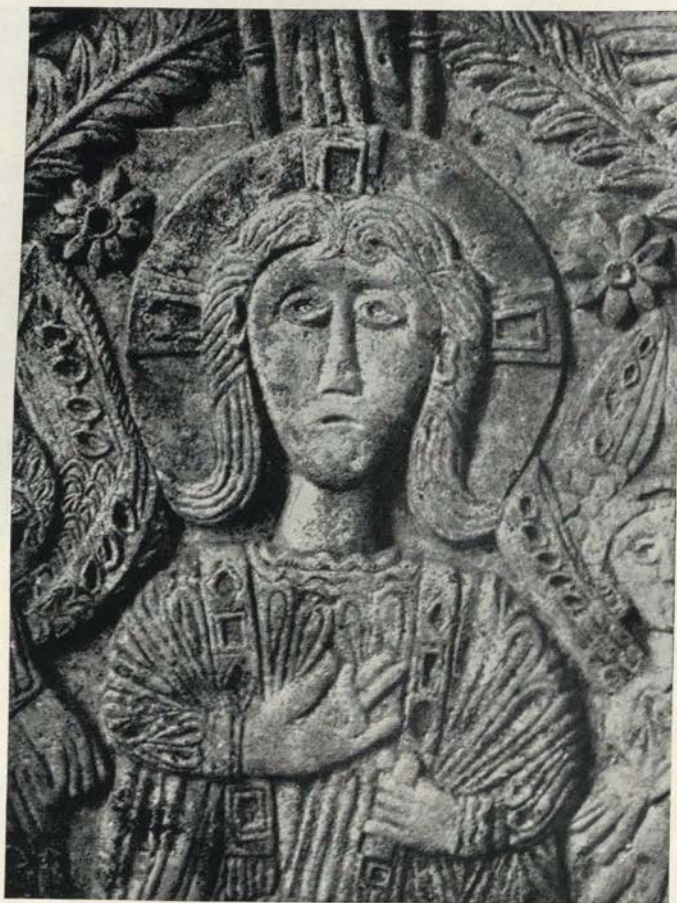
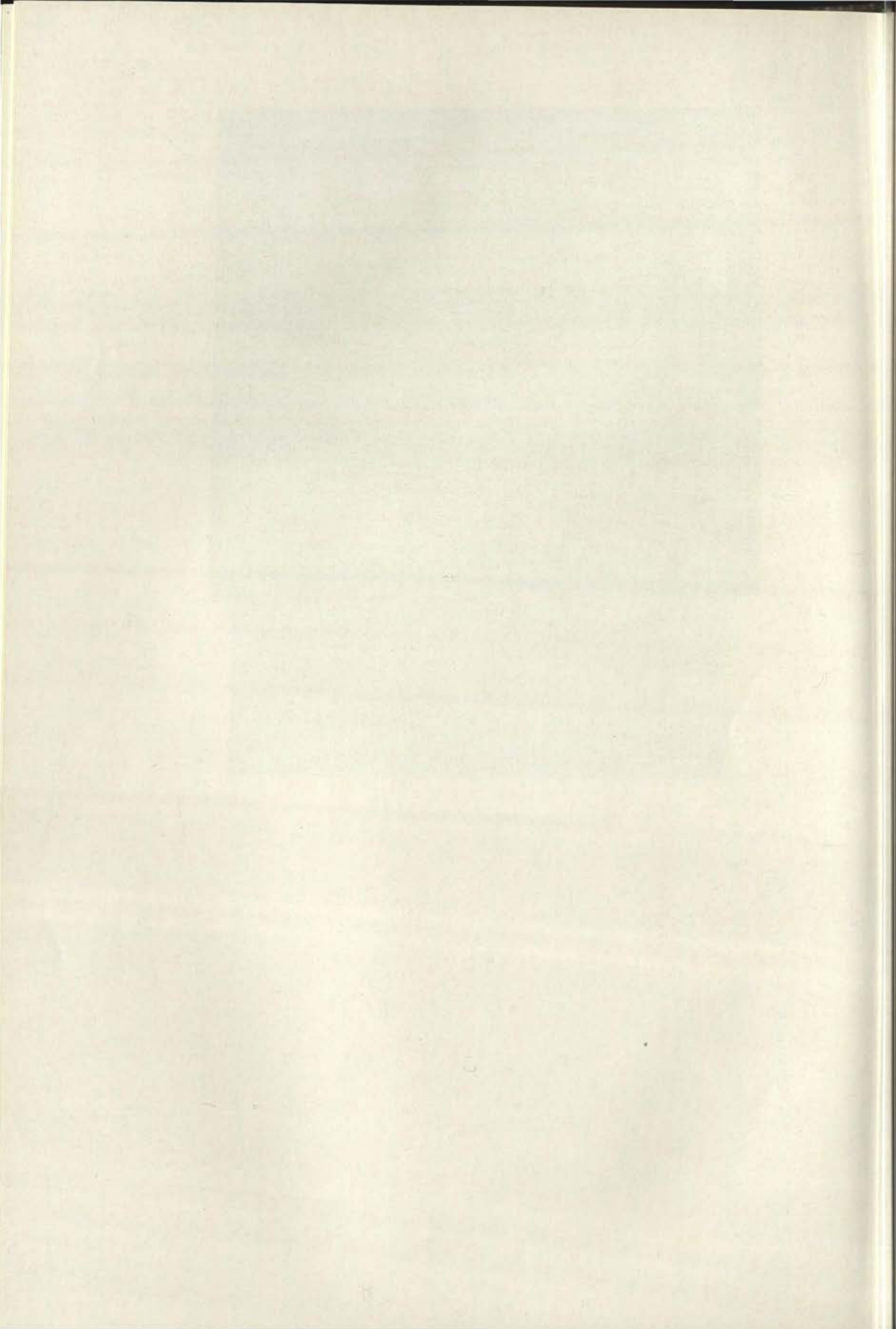



Fig. 6 - Cividale, Museo Cristiano: particolare del Cristo.

Fig. 7 - Cividale, Museo Cristiano: pluteo di Sigualdo.

Il loro studio, suscettibile di ulteriori sviluppi, comprende già un gruppo omogeneo e scelto di monumenti su metallo e marmo che per livello qualitativo e proprie strutture linguistiche, bastano a recuperare alla storia dell'arte, un periodo, ancora oggetto di discussione e di opinioni divergenti, ma pieno di fascino e ricco di germi d'avvenire per la scultura carolingia e ottoniana, insieme confluenti a preparare e formare la sintassi di una grande lingua come sarà quella dell'arte e della scultura romanica.

PAOLO LINO ZOVATTO

STRUTTURE E SIGNIFICATO DELL'ATRIO DELL'ABBAZIA DI SESTO

LA chiesa abbaziale di Sesto al Reghena, che sostanzialmente si presenta con le caratteristiche di un organismo architettonico dello scorcio tra il X e l'XI secolo, mostra all'interno tre navate, un transetto che non sporge dai muri laterali e tre absidi semicircolari (1). Le navate sono divise da due file di archi semicircolari svolgentisi su pilastri e colonne isolate; quella centrale, come anche il transetto — elevato nella parte centrale mediante due pareti con grandi arconi inferiori a tutto sesto —, e quelle minori, sono coperte da un tetto ad incavallature apparenti. Un grande arco trionfale — lievemente a sesto acuto — segna il passaggio della navata centrale al transetto il quale è pure in comunicazione con le navatelle mediante due aperture con arco a pieno sesto; delle tre absidi, la centrale è maggiore di quelle laterali; esse sono inoltre incorniciate da un arco rientrante che poggia, in quella di centro, sopra due colonne scanalate romane con capitelli cubici scantonati. Sotto l'alto presbiterio, accessibile mediante due gradinate laterali, si apre la cripta a sette navatelle coperta da crociere con fasce apparenti.

L'interno prende luce da due file di quattro grandi finestre con arco a tutto sesto disposte sui due fianchi della navata centrale; finestre e occhialoni riappaiono alle pareti del transetto e nelle absidi (Fig. 1).

L'esterno, di estrema semplicità, mostra a nord e sud i corpi sporgenti di quattro cappelle seicentesche; solo la parete ad est

1 Misure della Chiesa m. 30,20 x 14; navata centrale: m. 15,72 x 6,20; sinistra: m. 15,72 x 4,07; destra: m. 15,72 x 3,68. Il pavimento attuale risale al 1894. T. Gerometta, *L'Abbazia Benedettina di S. Maria in Sylvis*, Portogruaro, 1957, p. 143. Cfr. P. L. Zovatto, *Sesto al Reghena*, in *Enc. Catt.*, XI, p. 430 sgg.

che maschera gli emicicli delle tre absidi (e sembra posteriore alla costruzione primitiva) (2), presenta decorazioni trecentesche nelle inquadrature delle finestre (Fig. 2).

La parte del complesso rivolta ad ovest, dov'è l'ingresso che attraverso il vestibolo e l'atrio porta alla basilica, mostra strutture variamente modificate lungo i secoli. All'originaria (X secolo) fronte che presenta ancora nella parte superiore quattro trifore (3) e reca addossata sulla destra una coeva scala d'accesso al salone superiore, venne adattato, sulla sinistra, un vano accessibile attraverso tre aperture con arco a tutto sesto; tale loggetta, forse dotata di un piano superiore come dimostrano le tre finestre in alto, è probabile sia stata eretta nel XII secolo; a questo stesso periodo può risalire la soluzione di coprire la loggetta, l'ingresso e la scala mediante un unico tetto poggiante su di un alto pilastro anteriormente, e al muro delle trifore dalla parte più interna (Fig. 3).

Una soluzione che mi sembra di medesimo gusto e costruita con analoga tecnica è il prospetto di Casa Isolani (sec. XIII) a Bologna (4). Attraverso la porta d'ingresso, con arco a tutto sesto, visibilmente allargata sulla destra rispetto alla primitiva apertura (la lunetta affrescata è ora infatti fuori asse) si entra nel vestibolo (m. 10,35 x 5,20) la cui parete destra, addossata, risale probabilmente al tempo dell' abbate commendatario Giovanni Michiel (1464-1481) ed è decorata dal pittore Antonio da Firenze; allora anche la parete sinistra venne eretta su archeggiature preesistenti (5) e affrescata; due porte, su ambedue, comunicano con due vani fiancheggianti il vestibolo (Fig. 4).

Dopo il vestibolo si apre l'atrio coperto (m. 15,85 x 13,95) diviso da due file di quattro robusti pilastri quadrangolari originariamente coperti di affreschi; una serie di archi si sussegue sui quattro pilastri a sinistra; forse demolita sopra i pilastri di destra, durante il rifacimento del soffitto dell'atrio (1450 c.) dovuto al primo abate commendatario, cardinale Pietro Barbo

2 L'esplorazione delle fondazioni fino a m. 3,50 di profondità effettuata nel 1948 le rivelò in pietra viva e semicircolare come semicircolare e intonacato era il muro originario dell'abside centrale, T. Gerometta, *o. c.*, p. 94.

3 La seconda trifora (da destra) fu ripristinata e riaperta nel 1955, la terza nel 1943, la quarta nel 1944, T. Gerometta, *op. cit.*, p. 79.

4 C. Ricci, *L'architettura romanica in Italia*, Stuttgart, 1925, fig. 64.

5 Queste sono le uniche tracce quasi certamente riferibili all'originario impianto dell'VIII secolo, ancora « in loco ».

(1441-64), per permettere una migliore illuminazione dell'ambiente (6). Questo riceve luce da una quadrifora e da una pentafora che si aprono sulla parete sud; da una trifora e da una monofora, da non molto ripristinate, disposte sulla parete nord.

Al disopra del vestibolo, dei vani laterali e dell'atrio un ampio salone si estende per tutta la superficie del piano; cinque ambienti usati come ricovero forse in epoca già antica (1488) (7), sono stati demoliti nel 1943-1944 (8). Durante i lavori di restauro all'abbazia, nel 1910, si modificarono le cinque finestre della parete sud, ad arco molto depresso; quelle a nord sono state occluse recentemente; sulla parete di fondo una bella bifora è aperta verso l'interno della basilica come lo doveva essere un'altra finestra ora murata. Sul fianco sinistro del salone due piccole porte archiacute e decorate danno in un corridoio che corre parallelamente ad esso; una disposizione simile può vedersi nel convento, annesso alla Chiesa di S. Nicolò a Treviso, risalente al XIII secolo (9).

Originariamente è probabile che fosse annessa al salone, forse coro per la salmodia notturna dei monaci come lascerebbero supporre tre canne fumarie per camini alle pareti, una cappellina dedicata a S. Michele Arcangelo; effettivamente è ancora visibile un affresco, molto guasto, che rappresenta il Santo.

Il salone, nella parte anteriore, è più alto ed è coperto da capriate lignee disposte in senso longitudinale; queste poggiano su due travi, uno dei quali sostenuto da un pilastro al centro del vano, che corrono trasversalmente. La rimanente parte dell'aula presenta capriate trasversali con testate a mensola che si appoggiano alle pareti laterali; tra le mensole, a sinistra, sono specchiature rettangolari decorate a racemi gialli e verdi che si dipartono da una rosetta centrale rossa; sotto, a guisa di stuoie, scendono, lungo la parete, fascie rosse gialle verdi alternate. In linea con le specchiature. Nella parte anteriore della sala, la decorazione continua tra due fascie rosse, (che seguono anche l'andamento del tetto) e presenta rosette, fioroni, nodi salomonici e altri motivi geometrici intrecciati e alternati a racemi gialli e

6 T. Gerometta, *op. cit.*, pp. 109 - 112.

7 E. Degani, *op. cit.*, p. 117: 1488, 1 agosto, viene data in affitto una camera nel dormitorio di Sesto.

8 T. Gerometta, *op. cit.*, p. 131.

9 L. Coletti, *Catalogo della cose d'arte di Treviso*, p. 438.

verdi. La decorazione appare chiaramente in rapporto logico con la sistemazione della copertura del vano; l'aspetto attuale del quale, dopo l'eliminazione di tramezzi (10) posteriori, presenta in modo molto verosimile la situazione della sala agli inizi del XIII secolo.

Sulla parete di fondo, lo spiovente del tetto ostruisce parzialmente una monofora aperta sulla facciata, in alto, della chiesa; questo ha fatto supporre che l'atrio fosse scoperto. Tuttavia la presenza di una teoria di Santi (tra i quali è leggibile soltanto S. Michele), sempre sulla parete di fondo, che stilisticamente si collega all'XI secolo, rende estremamente improbabile questa ipotesi: sembra più ovvio pensare che un soffitto più basso sostituisse in origine quello presente in modo che ambedue le monofore della facciata della chiesa rimanessero in vista. La sala, come s'è detto, è fiancheggiata da una navatella accessibile mediante due porticine archiacute (una è ancora murata); sulla parete anteriore di essa è stata da poco riaperta una trifora la quale, rispetto alle tre trifore del prospetto ovest dell'atrio (fronte della sala grande) è più bassa: probabilmente essa dava luce al vano scala che portava, indipendentemente, al monastero situato a nord dell'attuale complesso.

Ma poichè s'è accennato alle trifore sul prospetto ovest dell'atrio, alla pentafora e quadrifora del fianco sud, ci sembra per questo necessaria una precisazione circa l' epoca di costruzione. Lo Schaffran (11) afferma che quest'ultimo gruppo di finestre apparteneva al loggiato del primitivo chiostro rimanendo di esso ancora qualche traccia tra l'atrio e la parete della navata meridionale (« Diese Fenstergruppen gehorten zum Kreuzgang, von dem zwischen Atrium und südlichen Seitenschiff noch weitere Reste vorhanden sind ») (12) (Fig. 5).

10 T. GEROMETTA, *op. cit.*, p. 131.

11 E. SCHAFFRAN ha dedicato all'Abbazia di Sesto uno studio superficiale e niente affatto scientifico, avvalendosi in parte di notizie di seconda mano non sempre rettamente interpretate. Vedi: *Die Exbenedictinerabtei Sesto al Reghena*, Christliche Kunstblätter, Lienz, 1937; Id., *Die Kunst der Langobarden in Italien*, Leipzig, 1941; Id., *L'Abbazia benedettina di Sesto al Reghena*, Memorie Storiche Forogiuliesi, 1942, pp. 27-37.

12 E. SCHAFFRAN, *Die Kunst der Langobarden in Italien*, p. 53. E' da notare che l'articolo di questo autore su Mem. Stor. For. si rievla una traduzione poco accurata del testo tedesco: infatti, proprio nel caso che esaminiamo, il termine Kreuzgang è stato tradotto « crociera »: il che compromette la comprensibilità del passo a chi non conosca il testo del precedente studio in tedesco.

Innanzi tutto l'ipotesi che tali strutture appartengono a un chiostro va scartata per due ragioni: l'eccessiva altezza delle aperture rispetto all'eventuale piano praticabile dal chiostro (saggi di scavo fino a 60 cm. di profondità non rivelarono tracce di pavimento) e la sicura appartenenza del muro verticale sbrecciato e lievemente sporgente, che si immorsa nel punto di incontro dell'atrio con la parete meridionale della chiesa, al protiro di un portale laterale (13). Per lo Schaffran, poi, l'atrio e i due gruppi di finestre apparterrebbero alla primitiva costruzione (sec. VIII) e costituirebbero un raro esempio di pura arte longobarda (14). Tale gratuita affermazione necessitava almeno di un'adeguata, ma inesistente, documentazione.

Nelle polifore della parte meridionale si noti come i capitelli d'imposta degli archi ne raccordino elegantemente, attraverso il vario gioco delle sagomature, i piedritti e le mensoline d'attacco delle ghiere all'esile, liscia colonnina. L'accostamento di tali capitelli con quelli più grandi dei colonnati (alternati a pilastri) della basilica, simili a un altro visibile nell'atrio scoprirà facilmente l'identità di tipo e la contemporaneità d'esecuzione; l'obbiezione poi d'un eventuale adattamento di tali capitelli alle polifore cade da sè, data la coerenza struttiva e la ricercatezza della soluzione formale in esse manifesta. Poichè la basilica, quale oggi vediamo con tutte le modifiche subite, non risale (e lo schema sostanziale dell'organismo architettonico ne dà piena conferma) oltre il principio dell'XI secolo o la fine del X, è chiaro che su tale base cronologica deve ricercarsi la datazione dei grandi capitelli e di quelli delle polifore ad essi strettamente legati. Del resto anche le pochi basi originali (una è un capitello) nella cripta non possono scendere oltre tale epoca.

13 L'ampio arco a sesto acuto, segnato dal bardellone, suggerisce ancor oggi la monumentalità del protiro; v. T. Gerometta, *op. cit.*, p. 94. Questo dovrebbe risalire al restauro dell'Abbazia, eseguito nella prima metà del XIV secolo; serviva agli ingressi solenni dell'Abbate nella basilica, direttamente dai locali della Residenza. Il chiostro era invece ubicato a nord della basilica e lo confermano alcune mensole di sostegno della copertura, tuttora in sito; la parete comune al chiostro e alla Chiesa era affrescata con « figure di vescovi con ricche vestimenta e mitra bassa » le quali « dovevano probabilmente rappresentare qualche solennissima funzione ivi celebrata col concorso di molti Vescovi alla medesima invitati » (v. A. Cortinovis, *Lettera sopra le antichità di Sesto nel Friuli*, Udine, 1801).

14 A questo stesso periodo lo Schaffran riporta l'unica delle trifore del prospetto ovest che conosceva: « In der Westwand des Atriums ist ein rundbogiges Trippelfenster mit sechseckigen Pfeiler, nicht dazu passendem Kapitell und einer Doppelsäule (8/9 sec.) », (*Die Kunst der Langobarden in Italien*, p. 53). V. *L'Abbazia benedettina di Sesto al Reghena*, Mem. Stor. Forog., p. 31.

Le trifore sul prospetto ovest dell'atrio hanno come elementi divisori una colonnina (un pilastro nella prima trifora da sinistra) e una doppia colonnina.

Per raccordo vengono rispettivamente adoperati un capitello lievemente imbutiforme con collarino e un doppio capitello dello stesso tipo (in un caso con i collarini uniti). Abbiamo trovato alcuni capitelli tipologicamente molto vicini a questi di Sesto nel Museo Nazionale di Cividale: ve n'è uno doppio con collarini uniti identico al nostro e un altro quasi gemello a quelli delle polifore della parete meridionale (15).

L'iconografia del complesso dell'abbazia di Sesto, che precede i lavori della Chiesa di Cassino con i quali l'abate Desiderio codificava quasi la tradizionale architettura monastica, mostra somiglianze molto strette con la pianta della chiesa dell'abbazia cassinese. Il Giovannoni (16) ha dimostrato come nelle piante di Antonio e Giovanni Battista da Sangallo (17) sia possibile riconoscere delle costruzioni desideriane dell'abbazia; specialmente nella chiesa che si componeva, come quella di Sesto, di una grande navata centrale fiancheggiata da due navatelle, terminante in un profondo transetto che non sporgeva dalle pareti laterali dell'edificio; con tre absidi, delle quali la centrale maggiore, tripartita da arconi sorretti da colonne e con copertura e tetto appoggiato su capriate (Figg. 6 e 7).

Anche all'esterno (18) vi è identità di ispirazione nella stessa costruzione a *tau* dalla quale sporgono le tre absidi (come in origine a Sesto); nelle finestre, negli occhialoni e nell'atrio, in certo senso, tripartito (19), e coperto da tetto.

Per la caratteristica dell'atrio e del transetto (definito però in questo caso solo nella pianta: non rivelandosi all'esterno il *tau*) si può ricordare anche la chiesa di S. Liberatore a Masilla

15 I. Furlan, *Capitelli altomedievali dell'Abbazia benedettina di Sesto al Reghena*, « Il Noncello », n. 10, Pordenone, 1958, pp. 91-100.

16 G. Giovannoni, *Rilievi ed opere architettoniche del Cinquecento a Montecassino*, Casinensia 1929, p. 324 sgg.; H. Thümmler in Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte, II, 1939, p. 210.

17 Firenze, Dis. Coll, arch. Uffizi, n. 182 e n. 1276; G. Giovannoni, *op. cit.*, tav. 1 e 2.

18 Ricostruzione grafica di H. Villard e K. J. Konant in Speculum, e Journal of Medieval Studies, 1935, p. 144 sgg.; Id. in Rassegna Storica Salernitana, I, 1937, p. 108.

19 G. Giovannoni, *op. cit.*, p. 335, fig. 5; Boll. d'Arte, 1932, luglio, p. 25.

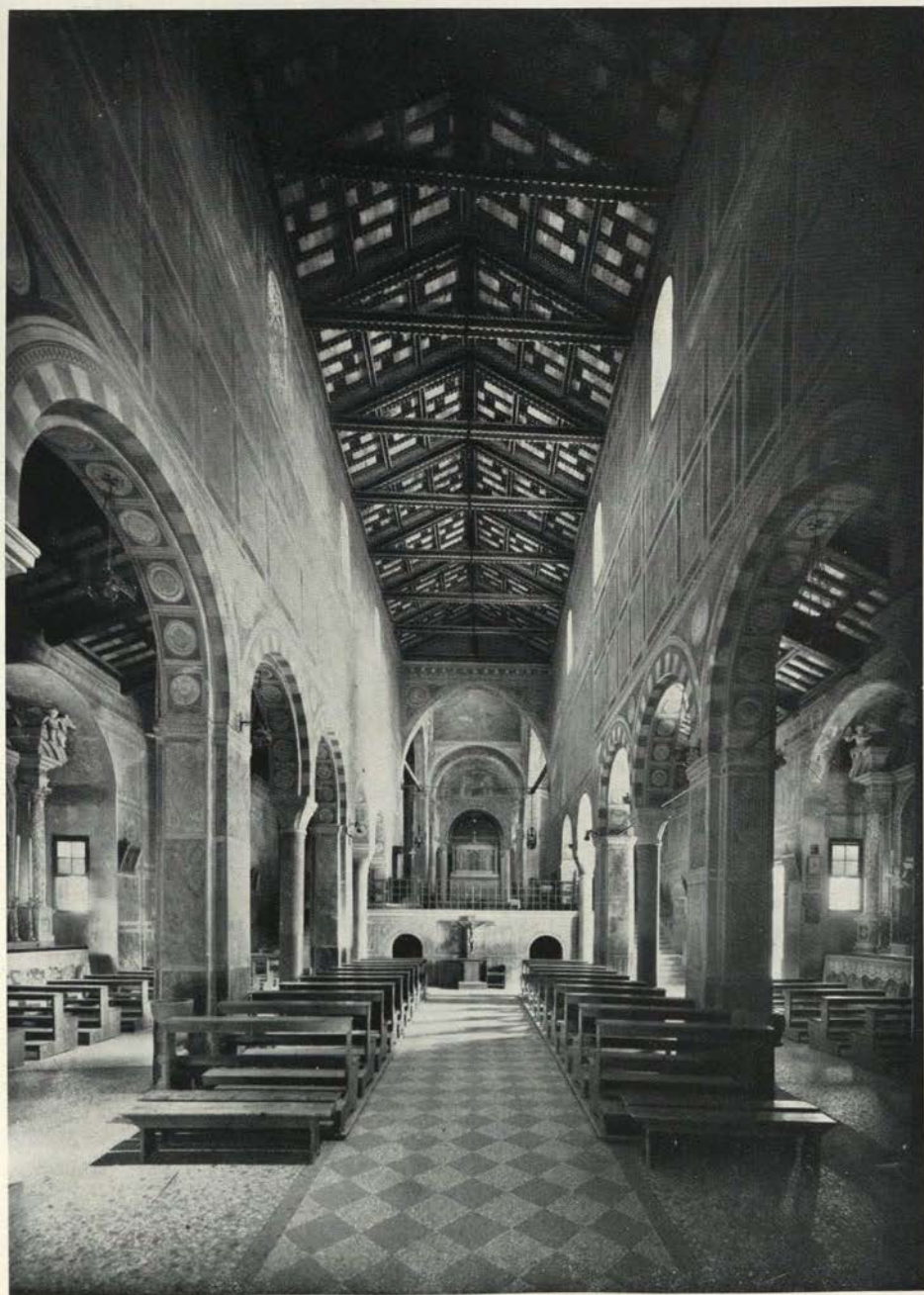



Fig. 1 - Abbazia di Sesto al Reghena. Interno della chiesa.

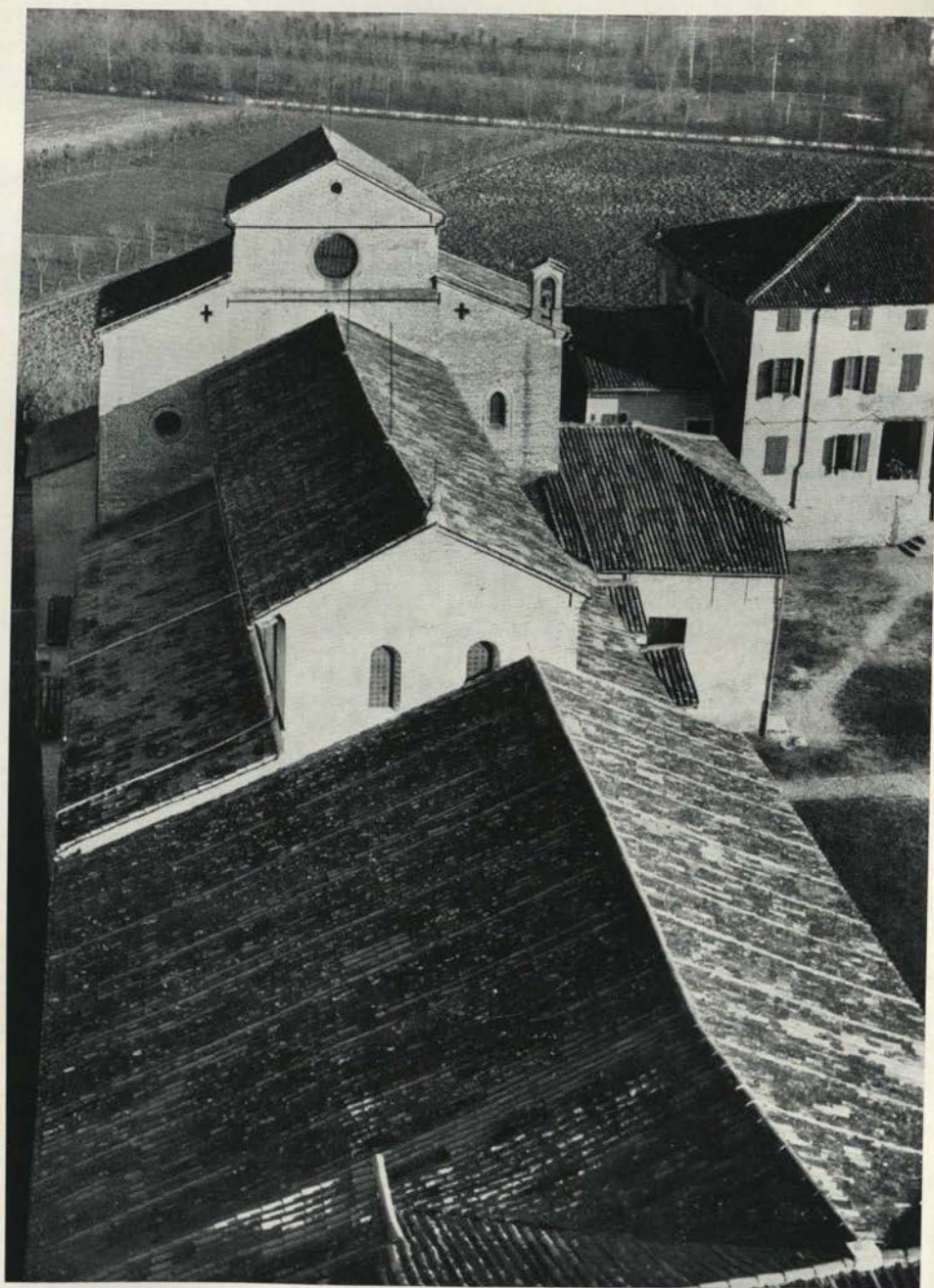



Fig. 2 - Abbazia di Sesto al Reghena. Veduta dall'alto dell'edificio.

Fig. 3 - Abbazia di Sesto al Reghena. Veduta del prospetto.

Fig. 4 - Abbazia di Sesto al Reghena. Vestibolo ed atrio.

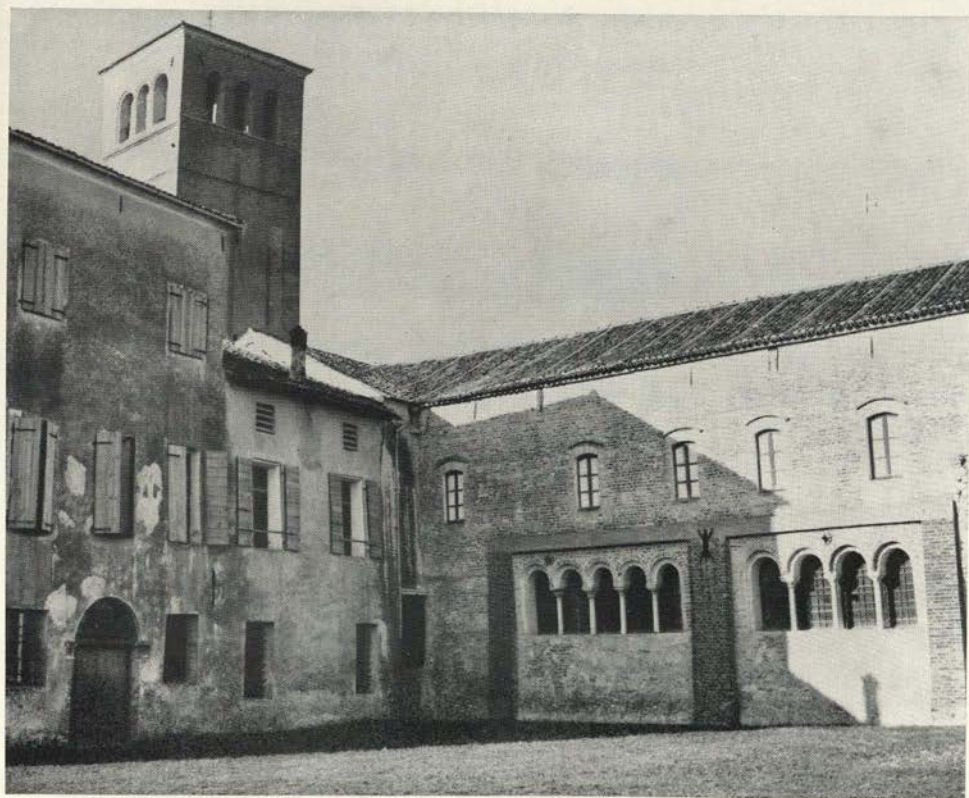



Fig. 5 - Abbazia di Sesto al Reghena. Polifere del fianco meridionale.

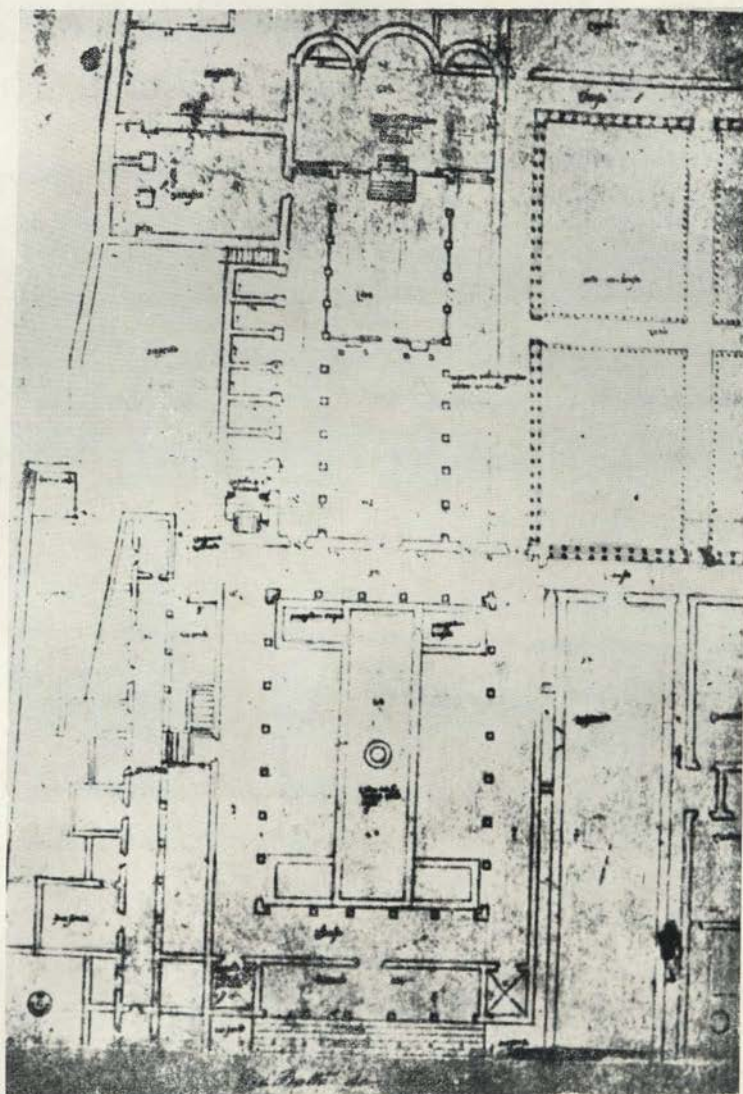



Fig. 6 - Antonio e G. Batt. da Sangallo. Pianta della Basilica di Montecassino. Firenze, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe.

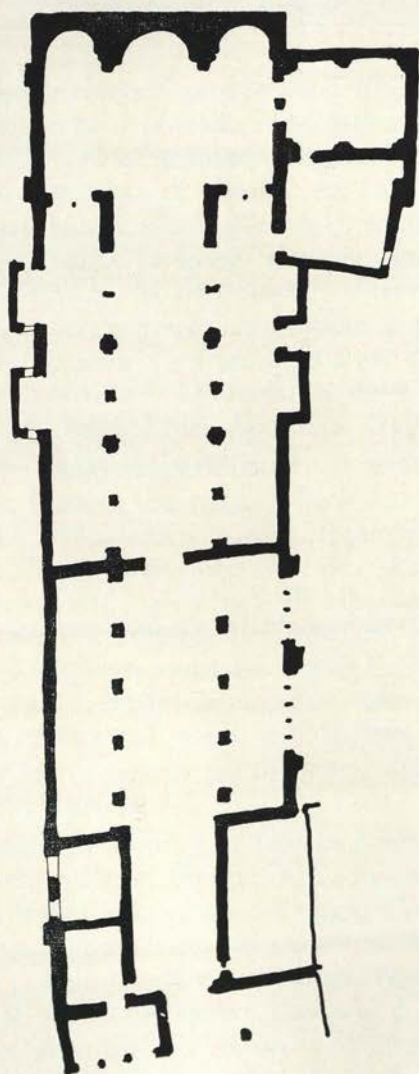
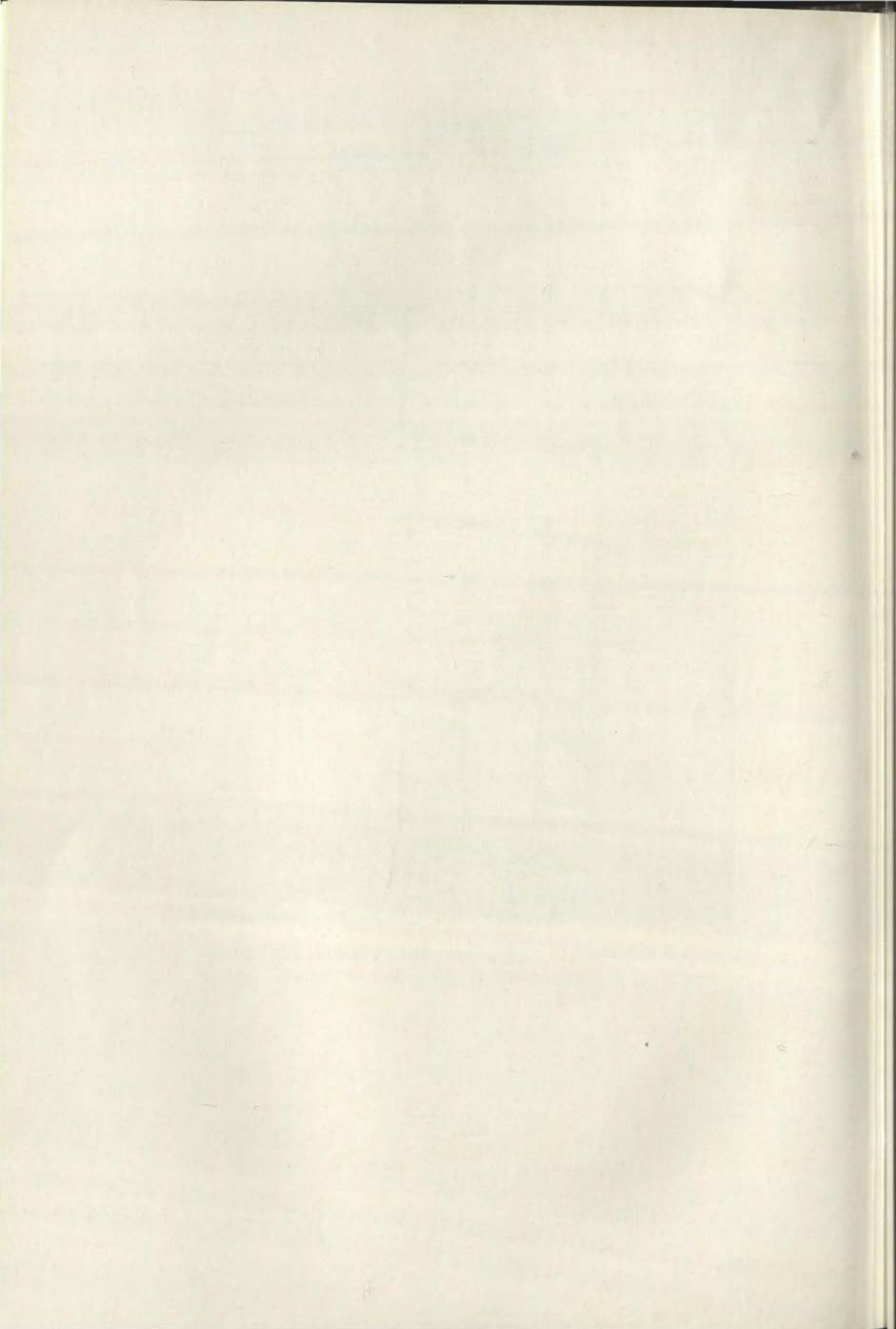



Fig. 7 - Pianta del complesso abbaziale di Sesto al Reghena.

costruita dal monaco cassinese Teobaldo tra il 1007 e il 1019 (20). E' stata provata l'esistenza a Montecassino, prima della generale sistemazione desideriana, di un santuario occidentale aggiunto agli inizi del secolo XI alla chiesa di Gisulfo. La « Chronica Monasterii Casinensis » attribuisce infatti all'abate Atenolfo (1011-1022) questi lavori: « Fecit etiam in fronte eiusdem ecclesiae campanarium altum et optimum, in cuius medio, altare in honorem Sanctae Crucis constituit. Praeterea juxta ostium majoris ecclesiae dextra levaque supra marmorea columnas cameras duas erexit, in quarum una, altare in honore S. Trinitatis: in altera vero altarium statuit in vocabulo S. Bartholomei Apostoli » (21).

La struttura del santuario occidentale, di creazione carolingia, diffusissimo in Francia, Germania e Paesi Bassi (22) e chiamato dagli studiosi « Westwerk » o « Eglise-porche » per sottolineare il carattere di chiesa sopraelevata (23) e ancora « Chiesa-nartex » (24), presenta una ricca varietà di soluzioni dall'VIII al XIII secolo. L'elemento costitutivo del santuario occidentale, il vano cioè concepito su pianta quadrata e centrale, viene elaborato con differenti elementi quali torri angolari, torre centrale, transetto occidentale, « cryptae » al piano terra, galleria al primo piano, ecc. o si riduce in costruzioni più modeste a semplice tribuna sull'ingresso senza campanile.

L'atrio dell'abbazia di Sesto, con l'arioso e severo vano quadrangolare diviso dai poderosi pilastri in tre navate, con la galleria a logge sulla fronte, con i resti della cappellina in onore di S. Michele, richiama liberamente le caratteristiche di codesti « Westwerk » e di codeste « cryptae » carolinge. Perdute le costruzioni altomedioevali di Montecassino, l'abbazia di Sesto mostra meglio di qualsiasi altro edificio consimile in Italia come nella riforma cluniacense vi fosse un ritorno alle tradizioni classiche;

20 I. C. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano, I, p. 27 sgg.; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie mer.*, p. 169 sgg.

21 D. Angelo Pantoni, *Problemi archeologici cassinensi*, Rivista di Archeologia Cristiana, 1939, pp. 271-188.

22 Saint Riquier in Francia, cattedrali di Colonia e Magonza, abbazia di Corvey, Werden, Essen, S. Michele d'Hildesheim, S. Pantaleone di Colonia, S. Castore di Coblenz, Lorsch, Reichenau-Mittzell, S. Gallo, ecc.; K. J. Conant, *Carolingian and romanesque architecture* 800-1200, Edinburgo, 1959.

23 Reinhardt-Fels, *Etude sur les eglises-porches carolingiennes et leur survivance dans l'art roman*, Bulletin Monumental, 92, 1933, pp. 331-365.

24 P. D. G. Croquison, *I problemi archeologici farfensi*, Rivista di Archeologia Cristiana, 1938, I-II, p. 37 sgg.

vengono riassunte le linee generali delle primitive basiliche cristiane e adottato l'arco trionfale, elemento tipico delle basiliche romane fino al XII secolo. In più, nell'organico concetto di un organismo con piloni alternati a colonne, nel dominante transetto che sembra concatenare la struttura dell'intero edificio, nell'alto pontile, si pregusta quasi un sapore lombardo e qualche motivo di quell'alta definizione spaziale che incontreremo nel S. Miniato di Firenze.

ITALO FURLAN

UNA VILLEGGIATURA A SPILIMBERGO NEL 1787

« IO sono friulano — ostentava Giuseppe Maria Puiati —; la mia patria è Sacile, benchè nato per accidente a Pordenone nel 1733 » (1). Il Puiati era orgoglioso della sua terra natale, anche se se ne era distaccato giovanissimo. Il padre era professore di medicina pratica all'Università di Padova, ed egli aveva seguito presto la vocazione religiosa, che l'aveva condotto su ben altre strade: a Brescia, a Treviso, a Roma, a Subiaco, a S. Polo di Bergamo, e poi, finalmente, nel 1785, a Padova, nella cui Università assunse l'anno successivo l'insegnamento di S. Scrittura. Ma al natio Friuli le sue memorie riandavano: sentiva vivissimo il gusto delle bellezze naturali e delle solitudini agresti, e sulla natura poetava volontieri; inoltre a Spilimbergo era rimasto uno dei suoi fratelli, Antonio, al quale egli era legato da tenero affetto, e che lo aiutava leggendo e sunteggiando per lui le ultime produzioni librarie di filosofia e di teologia, delle quali il monaco professore faceva largo uso (2).

Antonio era mente sveglia ed aperta, ed i fratelli avrebbero desiderato distoglierlo dal chiuso dell'ambiente di paese per recuperarlo alla città, alla capitale, a Venezia, dove assai meglio avrebbero potuto brillare le sue doti professionali e intellettuali, e dove il terzo fratello, Domenico, era funzionario presso la Magistratura al sale. Ma Tonin non si muoveva: restava testardamente un'« ostrica del Tagliamento », e troppo si preoccupava dei suoi prosciutti e del tempo di toglierli dalla stagionatura, perchè fosse facile distrarlo dal Friuli. Sicchè egli restava il tramite

1 Bibl. del Seminario patriarcale di Venezia, *Ms.* 767, 10: lett. da Praglia, 10 febbr. 1805.

2 ib., *ib.*: lettere dell'estate 1778.

onde i fratelli si sentivano friulani anche di fatto. A causa delle sue pressioni, infatti, Giuseppe non riusciva ad esimersi dallo stendere sonetti per matrimoni spilimberghesi: era il letterato della famiglia; era friulano: un rifiuto sarebbe stato imperdonabile. Giuseppe scomodava addirittura figure cinquecentesche — secondo del resto le suggestioni letterarie del secolo — perchè i versi risultassero degni dei destinatari. « La sposa è dei conti di Spilimbergo; e vi faccio entrare la celebre Irene, i cui candidi costumi uniti ad una rara bellezza, e ad un raro talento furono celebrati dal Casa, dal Caro, dal Rota, e d'altri poeti di que' tempi, che piansero a gara la immatura sua morte » (3).

Comprensibile dunque come, dopo le fatiche del primo anno d'insegnamento universitario e con addosso la gioiosa spossatezza propria di chi ha faticato in posto di grande rilievo, Giuseppe decidesse d'andare a riposarsi a Spilimbergo. Avrebbe dovuto andarci anche Domenico, ma questo non potè allontanarsi da Venezia, dove cercò di compensare alla mancata villeggiatura leggendosi le ariose e riposate lettere del fratello professore.

« Ci sono ancor io dov'è il nostro fratello, e da tre giorni. Ma voi non ci siete, dove siete da lui e da tutti desiderato. Se voi ci foste, e aveste fatto di giorno la strada di là e di qua dalla Motta sino alla Casa Bianca, avreste veduto quello che non abbiamo veduto in quella bellissima notte. Tutto mi è rimasto nuovo, la stessa Casa Bianca dove ho dormito due notti; la sterile campagna che le si estende dinanzi, da noi creduta un'immensa prateria bresciana; il vasto e allegro paese di S. Vito, ricco di superbe pitture del Pordenone, da noi neppure sospettate; la strada di esso S. Vito sino alla Motta, vergata da mille canaletti di limpidissime acquette, da noi non potute vedere per non aver occhi da barbagianni o da gatti; la patria Livenza, di cui appena ci siamo potuti accorgere nel passaggio di un ponte *sublicio,* mentre a destra ci presentava un enorme specchio delle sue limpidissime acque; e tanti altri oggetti, che lungo sarebbe il qui annoverarli. Che stupore adunque di non aver veduto, immersi noi in alti e luminosi discorsi, il basso e tenebroso passo della Piave, come Talete Milesio, contemplando le stelle, non s'accorgeva della fossa, in cui era per rompersi nient'altro che l'osso del collo? Sosteniamo adunque [...] da valorosi e docili friulani, che quel-

3 ib., *Ms.* 263: lett. ad Antonio Commendoni, 10 marzo 1779.

la notte noi non passammo la Piave [...]. Nulla di nuovo in Spilimbergo, purchè la stessa gotica situazione de' Giusdicenti, e la stessa cortesia, amorevolezza, generosità di quest'asilo dell'ospitalità (4)».

E' quadretto, questo, si direbbe, che anticipa in qualche misura il gusto descrittivo del Nievo e taluni temi che appariranno nel romanzo famoso: il fascino sottile del paesaggio, lo scherzo sulla testardaggine friulana, l'accenno all'ignorante alterigia dei feudatari. Questi ultimi paiono, nel loro vacuo orgoglio, figure astratte dal mondo e dal tempo: « questi vandali feudatari che, senza però ricordarsi della penna e della mano della illustre Irene, si meritano d'esser condannati a maneggiare piuttosto la marra, che l'asta e la lorica » (5). Anche in seguito il Puiati ribadirà il giudizio: « Dobbiamo interamente disapprovare le gotiche pretensioni di que' feudatari » (6). A quali atteggiamenti o pretese facesse cenno, è difficile supporre: ma certo è ad un mondo grottesco ed anacronistico ch'egli si oppone, più ancora che a gesti determinati.

Nonostante la presenza dei feudatari, il sito restava amenissimo, irresistibile: « queste campagne, sacre a Cerere e a Bacco, benchè di ghiaia ingombrate dalle invidiose ninfe de' monti alpestri e de' fiumi devastatori » (7): quasi una restituzione viva di motivi e cose propri dell'antica età dell'oro; dove è bello concedersi « a mangiar uva, fichi, latte ed uccelli in compagnia del nostro caro fratello, a martellarmi le piante con questi puntuti sassi, ad ammirare le pompe vandaliche di questi ostrogoti feudatari, e a far trangugiare pillole giansenistiche a merlotti ildebrandici e lojoliti in mezzo alle carte da giuoco, alle chicchere ed ai bicchieri » (8), e rendere piacevole e scherzoso tutto, anche le cose più serie, anche quel giansenismo che in lui, Puiati, s'era fatto midollo dell'anima, offerto ora a motivo di facile scandalo ai buoni timorati paesani tutti soggetti al pieno rispetto per Roma e legati ad una religiosità non affatto angustiata.

Lo scherzo e le piacevolezze venivano facili perchè anche il più irrequieto spirito si rilassava alle carezze dell'« aria balsami-

4 ib., *ib.*: lett. a Domenico, 15 agosto 1787.
5 ib., *ib.*: lett. a Domenico, 29 agosto 1787.
6 ib., *ib.*: lett. a Domenico da Padova 1789.
7 ib., *ib.*: lett. a Domenico, 9 settembre 1787.
8 ib., *ib.*: lett. a Domenico, 15 settembre 1787.

ca di queste montagne» (9) e perchè tutto vi spirava cordialità. Ospite di casa Marsoni, godeva in questa le cortesie più squisite.

«Io domani anderò colla Signora Marietta a Medun, tra queste alpestri montagne dai Sigg. Co. Colossis: ma saremo di ritorno giovedì. Non eseguirà, a quel che veggo, la disiderata gita di Udine, perchè i timori degli assassini hannolami fatta sospendere. [... Avrò tuttavia la] ventura di andare a Pordenone, giacchè questi cortesi e impareggiabili ospiti Marsoni vogliono farmi condurre sin là coi cavalli loro alla casa Galvani, parenti loro e dei Sigg. Zanoni, per farmi vedere una bella fabrica di carta. Io non finirei più, se dovessi contarvi le continue buone grazie ed attenzioni, con cui mi vincolano ogni dì. Questi meriterebbero d'essere i feudatari, e i feudatari i loro fattori o gastaldi. [...] La cordialità di casa Marsoni è degna dei nobili e santi Patriarchi dell'Antico Testamento (10)».

Da questo dolce ambiente, da questo tepore patriarcale e paesano, com'era possibile distogliere Tonin? «Il Cavalier Tiepolo — dirà in seguito Giuseppe — vi tratta da ostinato. Cercate di comparire buon friulano in tutto fuori che in questa qualità» (11). Tutto inutile. C'erano di mezzo troppo forti radici affondate nella terra natia, e l'aria balsamica, e il tepore delle cose buone di paese, e la pregevolezza dei prosciutti casalinghi. Tonin restava testardamente in terra di Friuli.

Quanto triste pertanto il dover riconoscere, ritornando di lì a qualche anno, il modificarsi della vecchia patriarcale atmosfera spilamberghese! Forse il Puiati vi era ritornato — ed erano passati quattro anni — con animo non più leggero ed entusiasta come la prima volta: tuttavia egli conosceva a segni evidenti che il vecchio mondo era in via di disfacimento.

«Il paese non è più quello che avete conosciuto. Gli Statoder formano un partito: ed essi sono divisi fra loro. I Signori di Spilimbergo ne formano un altro; ma neppur essi granfatto s'accordano insieme. Sussiste tuttavia la loro così detta ridicola accademia: che si dovrebbe chiamar casino, in cui qualche volta, cioè i giovedì, sogliono far accademia di suoni, e in cui minacciano di voler farvi ancora senza letteratura qualche accademia

9 ib., *ib.*: lett. a Domenico, 22 agosto 1787.
10 ib., *ib.*: lett. a Domenico, 4 settembre 1787.
11 ib., *ib.*: lett. a Domenico da Padova, 24 gennaio 1790.

di lettere. Le domeniche poi e le altre feste vi giuocano colle Miledy del paese che vi possono concorrere. Quindi a casa Marsoni non si vede la sera più gente: e la Signora Marietta vi resta sola. Le ciarle poi, i pettegolezzi, le inezie, gli asti, le amarezze, le gelosie, i sospetti popolano lo spopolato Spilimbergo. Mi pare adunque incredibile che Tonin possa durarla (12)».

Che se anche, in occasione di gite compiute, aveva visto nuove fabbriche di tele sorte a Tolmezzo e a Moggio (13) e nuovo fervore di attività, pure il rimpianto di un dolce idillico mondo perduto sussisteva pungente.

Alberto Vecchi

12 ib., *ib.:* lett. a Domenico, 20 agosto 1791.
13 ib., *ib.:* lett. a Domenico, 6 agosto 1791.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. Brusin, *Due nuovi sacelli cristiani di Aquileia*, Assoc. Naz. per Aquileia, Aquileia 1961, pp. 71, ill. 52.

Come una città sepolta, Aquileia vive di fascino e di suggestione. Nel suo grembo rinserra monumenti romani e cristiani di alto valore storico ed artistico, che spesso e generosamente restituisce moltiplicando le sorprese, ristabilendo rapporti e nessi linguistici e con l'Occidente e con l'Oriente.

Da molti anni, a darne il pronto annuncio e la documentazione scientifica, è sempre Giovanni Brusin, che in Italia e all'estero ha fatto conoscere ed amare la « sua » Aquileia, il cui nome racchiude un segno di antica nobiltà e distinzione.

Autentica sorpresa, che coglie all'improvviso facendo trasalire gli studiosi, sono due nuovi sacelli paleocristiani, che il benemerito scavatore ed insigne archeologo ha scoperto in questi ultimi anni ed ora ha pubblicato sotto gli auspici dell'Associazione Nazionale per Aquileia, di cui è presidente Franco Marinotti; i fondi per lo scavo dei due sacelli sono stati forniti dalla stessa benemerita Associazione.

* * *

I sacelli aquileiesi di uso privato, erano annessi alle case d'abitazione di cristiani del IV secolo, come le cappelle gentilizie che in tempi più vicini a noi s'inserivano nell'ambito della villa o del palazzo. Il prof. Brusin ha avuto la somma ventura di scoprire quattro di questi sacelli paleocristiani, abbelliti da preziosi pavimenti in mosaico, ricchi di figurazioni simboliche e decorative, come non se ne conoscono fin qui altri esempi in Occidente; due di essi presentano la figura del Buon Pastore, tema iconografico ricorrente nel mosaico teodoriano (primo ventennio del secolo IV) della basilica, che certamente fornì ispirazione e spunti per le nuove versioni.

Poco lontano dalla basilica sorgeva il sacello, oggetto della recente pubblicazione: un vano rettangolare di circa m. 12 per 7, il cui pavimento, nella sua parte centrale, risplende e s'impone per una stupenda decorazione musiva, quasi un piccolo sistema iconografico, che ricorre anche nelle volte affrescate delle catacombe romane. Certo però che il fascino coloristico degli smalti, copiosamente impiegati in questi tessellati così luminosi, riesce di effetto molto superiore a quello degli affreschi.

Agli angoli del tappeto musivo, con gli attributi caratteristici e chiome adorne, con riflessi del « bello stile costantiniano » e chiare ricorrenze nel mosaico della villa costantiniana di Antiochia, campeggiano i floridi busti delle stagioni, che simboleggiano il corso della vita e che sono presenti anche nell'aula cultuale, costruita dal vescovo Teodoro nel secondo decennio del secolo IV. Nello spazio compreso tra due clipei o cerchi, che fanno da cornice, si snodano girali di vite e pavoni scintillanti di smalti vitrei, e fagiani ed altri uccelli: figurazioni che oltre al loro carattere magnificamente decorativo, possono contenere qualche allusione al Cristo e all'Eucaristia (la vite) ed alla resurrezione (il pavone).

Al centro del clipeo, glorificante, domina il Buon Pastore, che indossa la tunica cintata, regge con la sinistra il bastone pastorale con il manico ricurvo (*pedum*) e con la destra originariamente sosteneva il flauto, come negli altri due esempi aquileiesi. Ai suoi lati, la pecora e la capra, espressive del gregge, si muovono tra l'erba accanto alla *mulctra* e cioè il secchiello per il latte, di cui appare colmo. Una mozzetta di rosso vivo a guisa di manto regale gli scende dalle spalle e un nimbo gli aureola il capo: qui il Buon Pastore, con le vesti fastose, presenta un aspetto di dignità e di maestà proprie d'un imperatore: figurazione unica nel suo genere.

Ed è interessante che, però tardi, il flauto pastorale fosse eliminato del tutto poichè non consono al carattere di signore ed imperatore, assunto da questo Pastore, così singolare nel suo solenne abbigliamento.

Lo caratterizza una nota psicologica, quasi uno stato d'animo, da cui emana un certo lirismo, congiunto a nobiltà e sicurezza espressiva che si traduce nella coerenza d'un nuovo linguaggio, conforme alla corrente costantiniana ed anche a quella dei decenni immediatamente successivi. Vi ricorrono variazioni iconografiche, ormai diffuse nel lessico paleocristiano e che qui fanno del Buon Pastore il potente Salvatore ed insieme il Maestro divino, il « Sol salutis », la luce cioè di salvezza, come chiaramente ne testimoniano il suo atteggiamento e le insegne caratteristiche e proprie: i pantaloni, i *compagi*, gli *orbiculi* ed il manto purpureo.

All'evoluzione iconografica s'accompagna lo sviluppo stilistico, nella continuità dei valori formali. L'ultimo anello di questa evoluzione iconografica è segnato dalla figurazione musiva del Buon Pastore che impreziosisce il mausoleo di Gallo Pacidia a Ravenna, della metà del secolo V.

* * *

Sempre nell'ambito urbano di Aquileia, nel 1958, non molto distante dalla basilica giudiziaria e dalla famosa prepositura di S. Stefano, mentre si arava profondamente un tratto di terreno, riapparve un tappeto musivo d'una piccola chiesa (m. 9,20 x 6,75) della tipica forma acquileiese a sala rettangolare, riferibile all'inoltrato IV secolo o meglio al V secolo. Sobriamente policromo, geometrico senza figure, il tappeto musivo, orientato in senso nord-sud, è suddiviso in quattro scomparti rettangolari per mezzo di una treccia.

Più a nord, nel mezzo dei due rettangoli che si ricoprono di esagoni dentellati con pelte apicate che formano un rotear di girandole, s'inserisce

un rettangolo di circa tre metri quadrati, tessellato solo nella cornicetta; esso interrompe quindi il regolare disegno degli scomparti relativi, poichè serviva all'impostazione del blocco, destinato a sorreggere la mensa d'altare, ch'era a forma semiovale o a ferro di cavallo, e cioè col lato esterno curvilineo.

Di questa mensa marmorea, piuttosto sottile, si son raccolti numerosi frammenti, ch'erano ammucchiati in un angolo e che hanno consentito, di ricomporre fedelmente la mensa, sia pure con qualche lacuna; tuttavia il manufatto così ben conservato è unico in Italia.

Lungo tutto il tratto curvilineo, per mezzo di un lieve abbassamento segnato da un solco lineare, si svolgono (racchiusi o limitati esternamente dall'orlo della mensa e, verso l'interno, dal piano centrale, pari e ben circoscritto di m. 1 x 0,83, destinato appunto alla funzione di mensa), dodici lobi od incavi scodelliformi, vale a dire, a ferro di cavallo, che alludono simbolicamente ai dodici Apostoli.

La mensa aquileiese, ch'era sorretta da una struttura lapidea o laterizia, richiama il tipo particolarmente diffuso in Oriente per la stretta analogia che avrebbe avuto con la tavola dell' Ultima Cena. Altri la denomina anche tipo di mensa copto-egiziana, e questo concorda bene con le relazioni commerciali che Aquileia manteneva con l'Egitto.

Non sussistono elementi sufficenti per stabilire se, durante il rito sacro della Messa, il blocco murario che sorreggeva la mensa facendo con essa quasi un'unità, fosse avvolto da un drappo. Forse neppure la mensa con i suoi incavi e dislivelli esigeva una copertura a base di lini od altro.

Se infatti si riflette alle mense copte di Grado ed allo sguancio rampante per evitare la dispersione degli elementi delle sacre specie, ed anche a quei bordi così alti che le caratterizzano, riesce un po' difficile pensare alla presenza di tovaglie.

Per i vari raffronti che in ricerche di questo genere si rendono necessari, il Brusin ci fa conoscere parecchi esempi di mense d'altare paleocristiane dell'Oriente e dell'Occidente, anche per determinare la posizione del celebrante durante il rito sacro. Al riguardo la mensa semicircolare paleocristiana (V secolo) di Salona-Zagabria, con arcatelle ricorrenti che accolgono le figure di Cristo, di Apostoli e di Evangelisti, convergenti al centro dove si compie l'azione eucaristica, sembra si debba ritenere determinante. Essa cioè implica la posizione del celebrante sul lato rettilineo del la mensa, mentre non è possibile stabilire sempre una norma unica per le mense semicircolari.

Per le rettangolari vi sono esempi a Grado ed anche, seppure basati solo su ben ragionate ipotesi, ad Aquileia per cui l'officiante guardava il popolo dei fedeli; ma non sono esempi questi che abbiano valore assiomatico e generale per quei tempi così lontani.

Infatti nella chiesa cimiteriale di Teurnia (Austria), del VI secolo, le due mense rettangolari vogliono in un caso il celebrante rivolto verso i fedeli e, nell'altro, verso l'abside, come si deve dedurre dall'assoluta mancanza di spazio, stante la curvilineità absidale.

Altre ricognizioni di grande interesse si possono cogliere nella seconda parte di questo studio; dove opportunamente il Brusin fa il punto o meglio due sintesi accurate di carattere storico ed archeologico sull'origine paleocristiana dell'altare e sulle sue forme: di tipo semiovale e a sigma, circolare e quadrangolare, aggiungendo un capitolo sulle mense d'altare, presenti o supposte, di Aquileia e di Grado.

Come si può facilmente intuire, è una trattazione rigorosamente scientifica, agile e limpida, esauriente in ogni sua parte, la quale fa veramente onore alle nostre ricerche, che anche su questo argomento possono allinearsi con i migliori contributi di studiosi stranieri.

PAOLO LINO ZOVATTO

E. BEVILACQUA, *La Carnia: saggio di geografia regionale.* Padova, Cedam, 1960, in 8°, pp. 202 (con 32 illustrazioni). [Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Padova].

E' stata felice l'idea del collega prof. Morandini di affidare alla dott. Bevilacqua lo studio geografico della Carnia, poichè ha trovato un'allieva attenta allo studio di ogni particolare morfologico o antropico della regione, cosicchè l'illustrazione della Carnia ne è uscita completa e molto vivace.

Non spetta a me l'entrare in una particolare disamina del libro, perchè io non sono geografo di professione, nè questa è la sede adatta. Ma rileverò come dalla meditazione di dati geografico-morfologici, lo storico ha la possibilità di trarre notevoli insegnamenti e nuove prospettive anche per risolvere problemi suoi e rispondere a suoi interrogativi.

Lo studio condotto dalla B., zona per zona — Canale S. Pietro, Canale di Gorto, conca di Sauris, Alto Tagliamento, bacino di Tolmezzo — permette forse di spiegare, o almeno di prospettare qualche soluzione relativa alla formazione dei « Quartieri » medioevali, che non corrispondono esattamente al bacino idrografico di ogni fiume, ma, per ciò che riguarda Gorto e S. Pietro, il Quartiere che ha per asse il Tagliamento li respinge a nord, addentrandosi un poco nel loro ambito, in Gorto fino alla linea Raveo-Trava, in S. Pietro fino a M. Spin.

Il geografo non ha l'obbligo di spiegare queste deviazioni, lo storico si, ma si deve basare su qualche osservazione che gli addita il geografo. Il che si potrà desumere da quelle che la B. ha fatto a proposito dei due bassi corsi del Degano e del But.

Qua e là la B. raccoglie dati storici che servono ad illuminare la vita antropica della regione, e non si può pretendere che tutte le notizie siano di prima mano. Parlando del Canal S. Pietro (p. 60) accenna alle *arimannie,* che l'A. crede istituto peculiare di questa zona, anzi dice che è « sconosciuta agli altri luoghi della Carnia ». Il che non è esatto, poichè oltre a

Altre ricognizioni di grande interesse si possono cogliere nella seconda parte di questo studio; dove opportunamente il Brusin fa il punto o meglio due sintesi accurate di carattere storico ed archeologico sull'origine paleocristiana dell'altare e sulle sue forme: di tipo semiovale e a sigma, circolare e quadrangolare, aggiungendo un capitolo sulle mense d'altare, presenti o supposte, di Aquileia e di Grado.

Come si può facilmente intuire, è una trattazione rigorosamente scientifica, agile e limpida, esauriente in ogni sua parte, la quale fa veramente onore alle nostre ricerche, che anche su questo argomento possono allinearsi con i migliori contributi di studiosi stranieri.

PAOLO LINO ZOVATTO

E. BEVILACQUA, *La Carnia: saggio di geografia regionale.* Padova, Cedam, 1960, in 8°, pp. 202 (con 32 illustrazioni). [Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Padova].

E' stata felice l'idea del collega prof. Morandini di affidare alla dott. Bevilacqua lo studio geografico della Carnia, poichè ha trovato un'allieva attenta allo studio di ogni particolare morfologico o antropico della regione, cosicchè l'illustrazione della Carnia ne è uscita completa e molto vivace.

Non spetta a me l'entrare in una particolare disamina del libro, perchè io non sono geografo di professione, nè questa è la sede adatta. Ma rileverò come dalla meditazione di dati geografico-morfologici, lo storico ha la possibilità di trarre notevoli insegnamenti e nuove prospettive anche per risolvere problemi suoi e rispondere a suoi interrogativi.

Lo studio condotto dalla B., zona per zona — Canale S. Pietro, Canale di Gorto, conca di Sauris, Alto Tagliamento, bacino di Tolmezzo — permette forse di spiegare, o almeno di prospettare qualche soluzione relativa alla formazione dei « Quartieri » medioevali, che non corrispondono esattamente al bacino idrografico di ogni fiume, ma, per ciò che riguarda Gorto e S. Pietro, il Quartiere che ha per asse il Tagliamento li respinge a nord, addentrandosi un poco nel loro ambito, in Gorto fino alla linea Raveo-Trava, in S. Pietro fino a M. Spin.

Il geografo non ha l'obbligo di spiegare queste deviazioni, lo storico si, ma si deve basare su qualche osservazione che gli addita il geografo. Il che si potrà desumere da quelle che la B. ha fatto a proposito dei due bassi corsi del Degano e del But.

Qua e là la B. raccoglie dati storici che servono ad illuminare la vita antropica della regione, e non si può pretendere che tutte le notizie siano di prima mano. Parlando del Canal S. Pietro (p. 60) accenna alle *arimannie,* che l'A. crede istituto peculiare di questa zona, anzi dice che è « sconosciuta agli altri luoghi della Carnia ». Il che non è esatto, poichè oltre a

quelle documentate che l'A. cita (Cercivento, Sezza, Sutrio, Rivo, Paluzza), ve ne sono a Illegio, Comeglians, Invillino, Verzegnis, Cavazzo ecc. Non le faremo un rimprovero: molte di queste sono in via di riconoscimento per induzione, da elementi varî, e non sempre appaiono fissate e documentate in un testimonio sicuro. Piuttosto si potrebbe obiettare che gli storici del diritto, anche attraverso i manuali più usitati come quelli di Besta, Leicht, Solmi, sanno abbastanza bene che cosa è l'arimannia e ne hanno precisato composizione, caratteristiche e funzioni. Ma anche qui non le farò un appunto grave: il torto, forse, è di tutti gli studiosi che lavorano il proprio campicello senza informarsi di cosa fa il vicino! Altra volta è la B. ad offrir qualche spunto: così a pag. 75, parlando di Paluzza e del mercato di S. Daniele (però attenta: la chiesa di Paluzza è, sì, matrice delle parrocchie della Val Pontaiba, ma non è pieve!) accenna alla chiusa di Enfrators = *Infra turres*, il che indica che vi erano, al di sopra, punti fortificati (e conosciamo le torri di Siaio e di Duron, nella Pontaiba, e le difese — a Casteons — della strada del M. Croce prima della fondazione della Rocca Moscarda: ma potremmo anche pensare alla torre tra Paluzza e Rocca Moscarda). Più avanti, (p. 86), c'è un accenno a boschi e pascoli di Arta, Ligosullo, Imponzo nell'alto bacino di Paularo (Incaroio) molto interessante per la storia della primitiva organizzazione carnica; e a pag. 88-89 si accenna ai « pagans » del M. Castoia che richiedono un approfondito esame, se si mettono a confronto con quelli di Illegio, per esempio, che sono sicuramente dei Langobardi; a pag. 103 le notizie relative all'antica strada di Val Pesarina, ben anteriore al 1329, e così via.

Il lavoro della B., dunque, è un ottimo ausilio per lo storico, e va data lode all'autrice per la diligenza con cui l'ha condotto, attraverso parecchi anni di esplorazione del terreno.

In genere, anche la bibliografia storica è aggiornata.

Carlo Guido Mor

L. Ruggini, *Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. C.*, Roma, Università Pontificia Lateranense, 1959, in 8°, pp. 112 (estr. da Studia et documenta historiae et iuris, vol. XXV).

Un lavoro serio e documentatissimo, mettendo a profitto non solo quel poco che dicono le fonti letterarie, ma sopratutto quello che ci offre la epigrafia. E una buona messe di notizie si riferisce ad Aquileia e Concordia: quindi proprio di casa nostra.

E' un merito di questa nostra giovane studiosa di procedere con molta cautela sia nell'accettare come nel respingere le tesi avanzate per spiegare la presenza di elementi estranei al mondo romano-italico, che comunque debbono esser messi in rapporto con l'ambiente economico di alcune regioni, sia che di Ebrei od Orientali si vogliano fare soltanto intermediari di

quelle documentate che l'A. cita (Cercivento, Sezza, Sutrio, Rivo, Paluzza), ve ne sono a Illegio, Comeglians, Invillino, Verzegnis, Cavazzo ecc. Non le faremo un rimprovero: molte di queste sono in via di riconoscimento per induzione, da elementi varî, e non sempre appaiono fissate e documentate in un testimonio sicuro. Piuttosto si potrebbe obiettare che gli storici del diritto, anche attraverso i manuali più usitati come quelli di Besta, Leicht, Solmi, sanno abbastanza bene che cosa è l'arimannia e ne hanno precisato composizione, caratteristiche e funzioni. Ma anche qui non le farò un appunto grave: il torto, forse, è di tutti gli studiosi che lavorano il proprio campicello senza informarsi di cosa fa il vicino! Altra volta è la B. ad offrir qualche spunto: così a pag. 75, parlando di Paluzza e del mercato di S. Daniele (però attenta: la chiesa di Paluzza è, sì, matrice delle parrocchie della Val Pontaiba, ma non è pieve!) accenna alla chiusa di Enfrators = *Infra turres*, il che indica che vi erano, al di sopra, punti fortificati (e conosciamo le torri di Siaio e di Duron, nella Pontaiba, e le difese — a Casteons — della strada del M. Croce prima della fondazione della Rocca Moscarda: ma potremmo anche pensare alla torre tra Paluzza e Rocca Moscarda). Più avanti, (p. 86), c'è un accenno a boschi e pascoli di Arta, Ligosullo, Imponzo nell'alto bacino di Paularo (Incaroio) molto interessante per la storia della primitiva organizzazione carnica; e a pag. 88-89 si accenna ai « pagans » del M. Castoia che richiedono un approfondito esame, se si mettono a confronto con quelli di Illegio, per esempio, che sono sicuramente dei Langobardi; a pag. 103 le notizie relative all'antica strada di Val Pesarina, ben anteriore al 1329, e così via.

Il lavoro della B., dunque, è un ottimo ausilio per lo storico, e va data lode all'autrice per la diligenza con cui l'ha condotto, attraverso parecchi anni di esplorazione del terreno.

In genere, anche la bibliografia storica è aggiornata.

Carlo Guido Mor

L. Ruggini, *Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. C.*, Roma, Università Pontificia Lateranense, 1959, in 8°, pp. 112 (estr. da Studia et documenta historiae et iuris, vol. XXV).

Un lavoro serio e documentatissimo, mettendo a profitto non solo quel poco che dicono le fonti letterarie, ma sopratutto quello che ci offre la epigrafia. E una buona messe di notizie si riferisce ad Aquileia e Concordia: quindi proprio di casa nostra.

E' un merito di questa nostra giovane studiosa di procedere con molta cautela sia nell'accettare come nel respingere le tesi avanzate per spiegare la presenza di elementi estranei al mondo romano-italico, che comunque debbono esser messi in rapporto con l'ambiente economico di alcune regioni, sia che di Ebrei od Orientali si vogliano fare soltanto intermediari di

commercio di generi di lusso, sia che si voglia pensare ad operatori economici a largo raggio. Certamente nè all'una nè all'altra categoria appartiene buona parte degli orientali di Concordia, che, invece, provengono dall'ambiente militare o da gruppi a questo collegati.

Uno dei primi problemi che la R. affronta (pag. 192-203, numerazione originaria della rivista) è quello della basilica di Monastero (« follador » Ritter) di Aquileia: sinagoga o basiliche successive cristiane? I nostri storici cinque-secenteschi (Candido, Palladio, Capodaglio) hanno fatto una bella confusione tra avvenimenti orientali (il cosidetto episodio di Callinicon) ed accenni di lettere di S. Ambrogio attribuendo gli avvenimenti che si eran svolti sull'Eufrate al territorio di Aquileia, solo perchè le lettere ambrosiane sono datate da Aquileia. Però, tolto di mezzo questo equivoco, non ne risulta chiarito il mistero di Monastero. Tuttavia, come appare dallo studio di Zovatto che esce in questo stesso volume, la scoperta della sinagoga d'Ostia — chiarissimamente leggibile — autorizza a tornare alla prima ipotesi già affacciata dal Brusin (e poi da lui abbandonata) della esistenza di una sinagoga aquileiese (ed anche la R., sia pur con qualche titubanza, propende per ammetterlo), non repugnandovi la situazione economica della città. Quanto consistente fosse il gruppo ebraico non è possibile dire, ma largamente abbiente sì, date le dimensioni delle parti di mosaico offerte dai vari donatori: non saprei, invece, trovare una spiegazione alla scomparsa di questo luogo cultuale. Può esser che sia dovuto ad un moto violento anti-semitico (ma alla fine del IV secolo non mi sembra molto probabile), però crederei più convincente di riallacciarne la distruzione proprio alla guerra fra Massimo e Teodosio, data la posizione di Monastero rispetto ad Aquileia, proprio sulla strada che si doveva percorrere venendo dal Pons Sontii e dalla valle del Frigido. Può essere, dunque, che il quartiere ebraico di Aquileia sia andato totalmente distrutto durante quei fatti d'arme e la colonia dispersa, tanto più che dopo il IV secolo — come risulta dal prospetto di pag. 215 — non son state rinvenute testimonianze di ebrei in Aquileia (ed egualmente a Concordia), mentre a Grado cominciano a comparire, dal V secolo, degli ebrei convertiti. In sostanza, se si trattava di operatori economici, questi si stabilirono nella vicina isola, più sicura militarmentte ed in via di sviluppo economico, proprio a causa di tale sicurezza.

Ne verrebbe anche, come conseguenza indiretta, un allentarsi di rapporti con Milano, più orientata verso le Gallie, mentre Aquileia, per la minor praticabilità delle strade — è forse di questi tempi l'abbandono della via litoranea e di conseguenza un maggior sviluppo della navigazione lagunare (non dimentichiamo la vivace pagina di Cassiodoro) — avrebbe maggiormente sviluppato i rapporti con l'Oriente ed una propensione anche politica verso quel complesso politico e artistico. La R. (a p. 219 n. 82) ha largamente esposto quali siano le opinioni oggi in discussione, specialmente nel capo storico-artistico, e non sarò certamentte io a prendere una posizione in un campo così difficile e nel quale altro non posso essere che il classico « asinus ad lyram ». Ma tornando alle colonie o ai gruppi ebraici, non potrei del tutto concordare con la R. quando scrive (p. 227) « In generale, la provincia della Venetia et Histria detiene dunque il primato su tutti gli

altri distretti dell'*Italia Annonaria* per la frequenza e l'antichità delle testimonianze inerenti a ebrei, non soltanto nel grande porto adriatico e nelle altre città marittime, ma anche assai addentro nei vari centri urbani dell'interno ». Gli ebrei ci appaiono, per ciò che risulta dalle iscrizioni, scaglionati *soltanto* lungo le vie di grande comunicazione: Verona e Oderzo sulla Postumia, Concordia e Aquileia sulla Annia; e nei porti: Grado, Trieste, Pola. Ma all'interno, se togliamo appunto Verona, centro di incrocio di assi stradali, una diffusione di nuclei ebraici non appare affatto: e questa constatazione ci permetterebbe di confermare sempre più il concetto, del resto accettato unanimemente, che si tratta di gruppi di operatori economici, e legati quasi esclusivamente a questa attività di intermediari del commercio.

Una lunga nota (la 97, a pag. 225-26) ha dedicato la R. a Pietro Papario, l'ebreo convertito che ebbe sepoltura nella basilica gradese del V secolo. Come sempre, l'A. ha visto tutto quello che è stato scritto ed ha tratto poi la sua conclusione, giustissima per ciò che riguarda la sporadicità delle conversioni nel V e VI secolo, un poco più discutibile, mi sembra, per l'interpretazione del termine « gens ». Riportiamo quella parte dell'iscrizione che può interessare la discussione « *Hic requiescit / Petrus qui Papa / rius fil*(*ius*) *Olimpii Iu / daei solusque / ex gente sua / ad XPI*(*sti*) *meruit / gratiam perveni/re etc* »): la spiegazione accettata dalla R.. è che il termine « gens » non significhi tanto « popolo » quanto « nucleo familiare, gente legata dal medesimo sangue ». Preferisco ancora la vecchia interpretazione. *Gens*, nel secolo V, ha ormai perduto ogni contenuto giuridico, non ha più rapporto coi vincoli arcaici gentilizi, ma ha semmai raggiunto proprio un concetto non di razza, ma di raggruppamento etnico-politico, cioè si è avvicinato a quello di « natio » — pensiamo alla « gens Langobardorum » dell'Origo —, al concetto, dunque, di complesso di familie che hanno in comune ordinamento giuridico (anche se in forme primordiali), patrimonio culturale, credenze e pratiche religiose: quel concetto volgare che abbiamo ereditato noi, trasformandolo nel suo contenuto (che ha perduto proprio quei caratteri peculiari del concetto di natio), quando diciamo « la gente » di un tale o tale altro paese, come collettività anonima. Solo della sua gente; cioè della comunità ebraica di Grado, Pietro Paparione passò al cristianesimo: non ci vedrei veramentet altro.

Alloglotti, per di più, cioè greci, e di relativo recente stanziamento, se si continua a dettare le epigrafi in greco o si usa l'alfabeto greco per iscrizioni latine (vedine l'elenco nella nota 103 a pag. 230): il che potrebbe anche significare o la recente immigrazione o il mantenimento di un esteriore carattere distintivo, non saprei dire se di natura cultuale, nel caso delle iscrizioni latine in caratteri greci. Siamo sullo stesso piano di certe sottoscrizioni dei secoli X-XI, latine in caratteri greci, in carte dell'Italia meridionale di tradizione bizantina (Napoli, Puglia).

La R. (p. 229) pone un poco l'accento, a mo' di conclusione, sul fatto che di regola la presenza di importanti nuclei orientali nell'Italia Settentrionale coincide, di volta in volta, con le successive residenze della Corte imperiale, o comunque, con i centri ad essa logisticamente collegati;

ma per Aquileia questo non mi parrebbe dimostrabile, perchè proprio in coincidenza col breve periodo della presenza di Onorio fra le mura di questa città (nei primi anni del sec. V) si avvererebbe la scomparsa della comunità ebraica dopo l'avvenuta distruzione della sinagoga di Monastero. Per di più, mentre la R. sarebbe propensa ad ammettere, proprio per questa quasi interdipendenza fra Corte — consumatrice di generi di lusso — e gli ebrei, che questi ultimi fossero commercianti di tali generi, le epigrafi aquileiesi non ci mettono di fronte a grandi capitalisti (cfr. pag. 232 e note 117 - 121), ma a qualche avvocato, a militari, a caupones e a pantapolae: gente, in sostanza, di modesta attività. Veramente non sappiamo quale fosse la professione degli offerenti del litostrato di Monastero: Pietro Papario, a Grado, a giudicare dalla ricchezza del mosaico, doveva star bene finanziariamente. Credo che in questo campo, così disperatamente scarso di documentazione, sia un po' difficile trarre delle conclusioni non solo definitive, ma neppure probabili.

La seconda parte del lavoro (da pag. 242 a 284) si riferisce agli Orientali, e qui metterò in evidenza l'appendice, che ci tocca molto da vicino: un inventario critico di tutte le epigrafi aquileiesi riferentisi ad orientali nella tarda età romana. In essa non solo si raccoglie l'onomastica tipica orientale, ma è stata compiuta una larga comparazione con titoli estranei alla zona propriamente aquileiese, aggiungendosi anche l'indicazione di qualche iscrizione inedita, mettendo così a disposizione dello studioso una messe di notizie veramente completa ed esauriente, tanto più che là dove è stato possibile, la R. ha indicato la città o la regione di provenienza d'ogni singola persona. Un panorama, dunque, di estremo interesse.

Se i siriani sono in prevalenza militari, non mancano però i proprietari fondiari che, proprio in base a tale situazione, entrano nella curia municipale: i nuclei non furono di piccola consistenza, se si pensa che fra Aquileia e Concordia se ne mettono assieme più di 200 sulle 250 circa della regione X (Venetia et Histria). Anche nel caso degli orientali è evidente il loro raggruppamento lungo le grandi strade di comunicazione, a Brescia (via Gallica), a Mantova, Verona e Vicenza (via Postumia); ad Altino, Concordia e Portogruaro (via Annia). L'attenzione sulle iscrizioni concordiesi è naturalmente acuita del fatto che quasi tutte provengono dal cimitero militare scoperto nel 1877, e formano quindi un blocco omogeneo che ben si presta a qualche osservazione più completa ed approfondita; come ad esempio quella che in buona parte il presidio militare era composto di Apamei o di Antiocheni (cfr. la lunga nota analitica 216 a pagg. 258-60). Ma la diffusione anche in altre località della costa (Aquileia e Grado, Trieste, Parenzo, Pola ecc.) mostra che questi orientali non furono tutti militari: vi erano commercianti che o svolgevano i loro traffici tra Levante e pianura padana, o tra le zone illirico-balcaniche (Mesia e Pannonia, e per loro tramite l'Oriente scitico) e la Padania (cfr. specialmente p. 265). Però parrebbero sempre in stretto collegamento con l'ordinamento militare: sarebbero, insomma, fornitori delle truppe, tanto per i servizi logistici dell'unità militare (i *numeri*) quanto piccoli commercianti di oggetti personali, derrate, oggetti voluttuari: diciamo così per intenderci, gestori di spacci militari o paramilitari.

Come appare da questi accenni, il lavoro della R. si raccomanda per un tono di serietà di ricerca e per il cauto procedere critico, ed è un ottimo contributo alla conoscenza della vita tardo romana: e ci auguriamo che presto esca il suo volume sulla vita economica dell'Italia Annonaria, che indubbiamente sarà ghiotta di notizie e di conclusioni.

CARLO GUIDO MOR

C. MUTINELLI, *La necropoli longobarda di S. Stefano in Pertica in Cividale*. Quaderni della F.A.C.E., n. 19 (gennaio-dicembre 1960, pag. 51, con 27 ill.).

L'importanza della « Relazione sui ritrovamenti negli scavi eseguiti in Cividale dal 15 febbraio al 15 aprile 1960 » mi induce a parlarne qui, malgrado che fra le « Memorie » appaia una seconda relazione dello stesso autore. I risultati acquisiti, infatti, aprono — o per meglio dire, rendono più acuta — una problematica sulla storia langobarda, cioè suggeriscono tanti interrogativi che chiedono una risposta o almeno un tentativo di risposta.

Bisogna dire che il modo con cui M. ha proceduto negli scavi, rilevandone via via l'interesse, corrisponde al più serio metodo di indagine, e, per Cividale, è la prima volta, da mezzo secolo in qua, che una necropoli viene esplorata e descritta in modo scientifico e completo. E di qui i nuovi interrogativi.

Noi, storici di cose langobarde — quando non siamo tecnici dell'arte, chè quelli ci sguazzano dentro, magari accapigliandosi — piangiamo sempre sconsolatamente sulla mancanza di documenti dalla metà del sesto secolo a tutto il settimo. Salvo, beninteso, Bognetti, che proprio sul secolo VII ha incentrato la sua attenzione, e vi domina in lungo e in largo, raccogliendo preziosi indizi nei più impensati angoli. Noi piangiamo, dunque, storici di tutte le specialità (salvo, come dissi, quelli dell'arte) per la assenza di documentazioni. Ma abbiamo torto, o almeno in parte torto. Certo non sapremo mai quanto costasse, prima del 716, una casa e un pezzo di terra; come si siano svolti veramente certi avvenimenti fin verso il 690 (del nostro Paolo Diacono ci si può fidare sicut et in quanto), ma qualcosa possiamo forse raggranellare, non dico per schiarire il gran buio, ma almeno romperlo un poco. Interroghiamo le tombe! Non è un passatempo piacevolissimo, anzi è un tantino macabro; ma non c'è altro da fare!

Naturalmente bisogna che le tombe siano ben descritte. Questo è proprio il caso delle 15 studiate da Mutinelli, di cui la metà son ricche (7), per la stessa perspicuità del corredo, e le altre povere o modeste. L'inventario dei reperti è condotto con perfetta scrupolosità (misura, peso) oltre che magnificamente riprodotto in nitide fotografie, che permettono subito di identificare ogni particolare. Sarebbe stato opportuno dare, oltre la misura della profondità a cui è stata scavata la fossa — ed è già questo un

Come appare da questi accenni, il lavoro della R. si raccomanda per un tono di serietà di ricerca e per il cauto procedere critico, ed è un ottimo contributo alla conoscenza della vita tardo romana: e ci auguriamo che presto esca il suo volume sulla vita economica dell'Italia Annonaria, che indubbiamente sarà ghiotta di notizie e di conclusioni.

CARLO GUIDO MOR

C. MUTINELLI, *La necropoli longobarda di S. Stefano in Pertica in Cividale*. Quaderni della F.A.C.E., n. 19 (gennaio-dicembre 1960, pag. 51, con 27 ill.).

L'importanza della « Relazione sui ritrovamenti negli scavi eseguiti in Cividale dal 15 febbraio al 15 aprile 1960 » mi induce a parlarne qui, malgrado che fra le « Memorie » appaia una seconda relazione dello stesso autore. I risultati acquisiti, infatti, aprono — o per meglio dire, rendono più acuta — una problematica sulla storia langobarda, cioè suggeriscono tanti interrogativi che chiedono una risposta o almeno un tentativo di risposta.

Bisogna dire che il modo con cui M. ha proceduto negli scavi, rilevandone via via l'interesse, corrisponde al più serio metodo di indagine, e, per Cividale, è la prima volta, da mezzo secolo in qua, che una necropoli viene esplorata e descritta in modo scientifico e completo. E di qui i nuovi interrogativi.

Noi, storici di cose langobarde — quando non siamo tecnici dell'arte, chè quelli ci sguazzano dentro, magari accapigliandosi — piangiamo sempre sconsolatamente sulla mancanza di documenti dalla metà del sesto secolo a tutto il settimo. Salvo, beninteso, Bognetti, che proprio sul secolo VII ha incentrato la sua attenzione, e vi domina in lungo e in largo, raccogliendo preziosi indizi nei più impensati angoli. Noi piangiamo, dunque, storici di tutte le specialità (salvo, come dissi, quelli dell'arte) per la assenza di documentazioni. Ma abbiamo torto, o almeno in parte torto. Certo non sapremo mai quanto costasse, prima del 716, una casa e un pezzo di terra; come si siano svolti veramente certi avvenimenti fin verso il 690 (del nostro Paolo Diacono ci si può fidare sicut et in quanto), ma qualcosa possiamo forse raggranellare, non dico per schiarire il gran buio, ma almeno romperlo un poco. Interroghiamo le tombe! Non è un passatempo piacevolissimo, anzi è un tantino macabro; ma non c'è altro da fare!

Naturalmente bisogna che le tombe siano ben descritte. Questo è proprio il caso delle 15 studiate da Mutinelli, di cui la metà son ricche (7), per la stessa perspicuità del corredo, e le altre povere o modeste. L'inventario dei reperti è condotto con perfetta scrupolosità (misura, peso) oltre che magnificamente riprodotto in nitide fotografie, che permettono subito di identificare ogni particolare. Sarebbe stato opportuno dare, oltre la misura della profondità a cui è stata scavata la fossa — ed è già questo un

dato molto rilevante — anche quello delle fosse e degli scheletri (per quel che si poteva) — dirò più avanti perchè — e magari, come fece il Pasqui per Nocera Umbra, la giacitura dei singoli pezzi lungo il corpo. Cose, però, che si trovano nel giornale degli scavi.

D'altra parte, tenuto conto che la relazione andava inserita in una rivista che interessa gli amanti di cose artistiche, era logico che si dovessero tralasciare certe minuziosità che interessano unicamente gli specialisti.

Di ogni pezzo, dunque, è data una esauriente descrizione, ed alcune osservazioni permettono subito di capire a cosa potessero servire i singoli oggetti.

Ma soprattutto è importante — e non solo per i non iniziati — la prima parte del lavoro, in cui Mutinelli espone il metodo con cui ha proceduto agli scavi. Metodo stratigrafico o con procedimento sincrono, e cautissimo, dall'alto in basso, isolando progressivamente la tomba così da non lesionare nè gli strati interni che si dovevano progressivamente asportare, nè naturalmente, il cadavere ed il suo corredo: evidentissima è in proposito, la fig. 3. Con tale procedimento Mutinelli è riuscito a chiarire perfettamente la struttura delle tombe più profonde — quelle fra m. 1,50 - 2 sotto il piano di campagna — che apparvero colmate gradualmente di terra, con « apparecchiature di protezione », cioè specie di selciati discontinui formati da sassi di fiume posti in piano, che in certo senso formano dei ripiani sostenenti il terriccio ed interrompentine la pressione. Tale interessante procedimento è dovuto al fatto che manca la bara: la salma veniva deposta in nuda terra, avvolta in un sudario. E l'attentissima osservazione di tracce rimaste su qualche oggetto — per es. sul catino bronzeo — ha permesso di ritrarre addirittura il calco della stoffa: il che è un notevolissimo passo in avanti perchè è il primo esempio che io mi sappia di riconoscimento e ricomposizione di stoffe andate perdute.

Gli oggetti recuperati sono di notevole importanza artistica, ma io non mi azzarderò a parlarne, perchè ciò è di competenza degli storici dell'arte: non tacerò, però, l'importanza del vasetto di vetro, ricomposto con pazienza insuperabile dal nostro Alfredo Rossi — il custode del Museo cividalese, che ha acquistato in simili lavori una esperienza ed una bravura che va oltre la cerchia cittadina — e della teca di avorio. Mentre il primo ha qualche corrispondenza con esemplari di Castel Trosino (R. Mengarelli, *La necropoli barbarica di Castel Trosino,* tav. V, n. 12, in Monumenti Antichi [Accad. Lincei], XII, [1902]), la seconda non ha esemplari di confronto. Mutinelli (p. 23 e 50) ne sottolinea l'ispirazione paleocristiana di moduli ben noti del V secolo, e su ciò non vi è dubbio. Nella cimasa, che si vede benissimo nella splendida riproduzione della fig. 27 (pag. 49) io scorgerei anche qualcosa di più di ciò che scrive l'egregio amico « l'intaglio è rozzo, forse eseguito con strumenti inadatti ». Io vi vedrei il passaggio dall'intaglio in legno all'intaglio su materia diversa e più resistente (l'avorio), applicando senz'altro la vecchia ben nota tecnica a nuove esigenze. Direi, anzi — e qui rubo proprio le parole a Mutinelli — usando gli strumenti che servivano per l'intaglio su legno per il nuovo lavoro, così come rilevò l'Abramić per certe sculture della Dalmazia interna, parlando dello « stile ligneo » trasportato pari pari sulla pietra (M. Abramić,

Gli Ostrogoti nella antica Dalmazia, in « I Goti in Occidente », Spoleto, 1956, p. 37 e segg.). Il che porterebbe il nostro oggetto in su nel tempo, più verso la fine del VI che non nel VII secolo.

E qui prospetterò, ora, una serie di problemi che mi si sono affacciati alla mente ricomponendo, attorno alle scoperte di Mutinelli, quel poco che sapevo e so sugli altri sepolcreti langobardi.

Nelle tombe 2 e 4 (di fanciulla e di ragazzo ricchi), in quella n. 5 e 7 (di giovinetto e giovane poveri), 11 e 12 (di ragazzi ricchi) — qui, per determinare presumibilmente l'età degli inumati è importante la misura della lunghezza dello scheletro, o almeno quei dati rilevabili dalla posizione delle singole ossa — è sempre presente un pugnaletto, di diversa misura, da cm. 10,5 a 14, con un esemplare di cm. 10,5 (tomba num. 4, III esemplare), uno di cm. 11,2 (tombra num. 2), tre di cm. 11,5 (tomba nn. 4 e 5), due di cm. 14 (tombe n. 7 e 12) e due frammenti nella tomba num. 11 ora di cm. 7 e 4,5, ma riportabili facilmente sugli 11 cm. E il pugnale si è trovato, piccolino, nella tomba di bambino (i denti di latte ne denunciano l'età fra 5 e 7 anni) scavata dieci anni fa da Marioni al Gallo, e moltissimi nei sepolcretti di Testona (Moncalieri), Nocera Umbra, Castel Trosino, ecc., ed anche in tombe femminili. Tutto ciò non può che avere un significato, e mi sembra che si possa ragionevolmente pensare ad un emblema esteriore e visibile dello « status » di libero. In effetti la spada non entra nella cerimonia della dichiarazione di maggiore età, che si concreta nella consegna al giovane *solo* dello scudo e della framea. E l'assemblea, il *gairethinx,* è appunto l'assemblea delle lance. Arma — la lancia — che manca in tutte le tombe che non siano di guerrieri, diciamo meglio, con la tipica espressione dell'Editto rotariano, di ***exercitales***. Ho cercato, in uno studietto che comparirà prossimamente di chiarire questi punti.

Altro problema: è indubbio che il diverso approfondimento delle fosse sta ad indicare il diverso stato sociale. Ciò lo ha notato anche Mutinelli (p. 13), e il confronto con altre necropoli, dove pur si seppelliva il cadavere racchiuso nella cassa, (ad es. Nocera Umbra, Civezzano) ci assicura che questa diversità si mantiene direi con regola costante: qui poi, a Cividale, salvo le tombe nn. 11 e 12 (più profonde probabilmente per apporto successivo di terra) il livello è costante: —0,80 per i poveri, —1,80 per i ricchi. E, per la prima categoria, mi sembra che non ci fosse distinzione fra liberi e non liberi.

Terzo, grossissimo interrogativo: il valore degli oggetti sepolti in rapporto alla ricchezza delle persone e delle famiglie. Il guerriero porta con se almeno gr. 195,8 di oro a 22-23 carati (se tutto è stato recuperato), i figli (tombe nn. 2, 3, 11, 12) gr. 75, cioè, rispettivamente, soldi aurei (del secolo VI) 40,5 e 16 (e calcolando al valore attuale di Borsa dell'oro, che ha un valore infinitamente inferiore a quello di tredici secoli fa: 137.000 e 52.500 lire) (1). Ognuno vede che enorme ricchezza veniva sottratta per

1 Però sul mercato numismatico il soldo d'oro è valutato sulle 10-12.000 lire, quindi il valore « numismatico » dei nostri oggetti si aggirerebbe sulle 405-486.000 lire per il guerriero, 160-192.000 per i figli.

sempre alla circolazione! E' possibile che questa brava gente buttasse via tutto il suo oro, cioè tutta la moneta, sia pur presa da un patetico e direi esasperato desiderio che il marito o i figli, morendo, sguarnissero completamente le casse familiari? Badiamo: *nessuno* di questi oggetti è compendio di razzia o ricordo di terre lontane o di esperienze guerresche giovanili: son tutti oggetti fabbricati qui, o almeno in terra langobarda. Le uniche cose di importazione sono le preziose bordure di abito in lamelle e filigrana d'oro ed i tessuti stessi, che, per ciò che resta, erano intessuti con filo d'oro. E questi senza dubbio venivano dall'Oriente o direttamente o pel tramite di qualche grande mercato. E di fronte a questa constatazione — che si può appoggiare anche alle tombe di Castel Trosino, di Testona, di Civezzano, di Verona, ecc. — mi sento vacillar parecchio la convinzione di una economia assolutamente naturale, con la quasi scomparsa del medio circolante. L'oro, monetato o no, restava sempre oro, e sotto forma di linguelle, di croci, di brattei ecc., poteva sempre servire a comperare una veste preziosa o un campo, un cavallo o un servo. Era il peso quello che contava; e in queste cinque tombe cividalesi ci son la bellezza di più che 56 soldi aurei! E non faccio conto dell'argento e del ferro, anch'essi metalli di un certo pregio.

Alla stregua di queste osservazioni e, beninteso, prendendo in esame tutti quei dati che si possono raggranellare, si potrebbe provare a battere una strada diversa e dar una diversa soluzione all'impostazione dell'economia altomedioevale, sia pur attraverso l'incertezza che ci offre il fluttuare del valore della moneta nei sec. VI - VIII. Magari anche tentando, attraverso cautissime periodizzazioni, una ricostruzione di cicli o di crisi.

Però, diciamolo sottovoce, che male avevamo fatto noi, poveri studiosi langobardisti, a Mutinelli, perchè ci dovesse mettere sott'occhio tutto questo ben di Dio e farci venire in testa tanti pensieri?

Carlo Guido Mor

P. Bertolla, *Il giuspatronato popolare nell'arcidiocesi di Udine*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1960, pp. 122 (Estratto dal vol. I ser. VIII degli Atti dell'Accad. di Udine).

Un argomento molto interessante ed importante per la storia ecclesiastica e civile del Friuli è stato affrontato e studiato da d. Pietro Bertolla con molta serietà.

Il giuspatronato popolare di una chiesa, cioè il diritto di eleggere o presentare il proprio pastore spirituale, si presenta con molteplici aspetti, ma sostanzialmente con unicità di origini. Si tratta, infatti, di una concessione o di una condizione (a seconda che la si guardi dal punto di vista dell'autorità ecclesiastica o di quello dei parrocchiani) in connessione con la dotazione di un beneficio parrocchiale o plebanale. Per questa via possiamo conoscere — naturalmente quando c'è un documento — il momento

sempre alla circolazione! E' possibile che questa brava gente buttasse via tutto il suo oro, cioè tutta la moneta, sia pur presa da un patetico e direi esasperato desiderio che il marito o i figli, morendo, sguarnissero completamente le casse familiari? Badiamo: *nessuno* di questi oggetti è compendio di razzia o ricordo di terre lontane o di esperienze guerresche giovanili: son tutti oggetti fabbricati qui, o almeno in terra langobarda. Le uniche cose di importazione sono le preziose bordure di abito in lamelle e filigrana d'oro ed i tessuti stessi, che, per ciò che resta, erano intessuti con filo d'oro. E questi senza dubbio venivano dall'Oriente o direttamente o pel tramite di qualche grande mercato. E di fronte a questa constatazione — che si può appoggiare anche alle tombe di Castel Trosino, di Testona, di Civezzano, di Verona, ecc. — mi sento vacillar parecchio la convinzione di una economia assolutamente naturale, con la quasi scomparsa del medio circolante. L'oro, monetato o no, restava sempre oro, e sotto forma di linguelle, di croci, di brattei ecc., poteva sempre servire a comperare una veste preziosa o un campo, un cavallo o un servo. Era il peso quello che contava; e in queste cinque tombe cividalesi ci son la bellezza di più che 56 soldi aurei! E non faccio conto dell'argento e del ferro, anch'essi metalli di un certo pregio.

Alla stregua di queste osservazioni e, beninteso, prendendo in esame tutti quei dati che si possono raggranellare, si potrebbe provare a battere una strada diversa e dar una diversa soluzione all'impostazione dell'economia altomedioevale, sia pur attraverso l'incertezza che ci offre il fluttuare del valore della moneta nei sec. VI - VIII. Magari anche tentando, attraverso cautissime periodizzazioni, una ricostruzione di cicli o di crisi.

Però, diciamolo sottovoce, che male avevamo fatto noi, poveri studiosi langobardisti, a Mutinelli, perchè ci dovesse mettere sott'occhio tutto questo ben di Dio e farci venire in testa tanti pensieri?

Carlo Guido Mor

P. Bertolla, *Il giuspatronato popolare nell'arcidiocesi di Udine*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1960, pp. 122 (Estratto dal vol. I ser. VIII degli Atti dell'Accad. di Udine).

Un argomento molto interessante ed importante per la storia ecclesiastica e civile del Friuli è stato affrontato e studiato da d. Pietro Bertolla con molta serietà.

Il giuspatronato popolare di una chiesa, cioè il diritto di eleggere o presentare il proprio pastore spirituale, si presenta con molteplici aspetti, ma sostanzialmente con unicità di origini. Si tratta, infatti, di una concessione o di una condizione (a seconda che la si guardi dal punto di vista dell'autorità ecclesiastica o di quello dei parrocchiani) in connessione con la dotazione di un beneficio parrocchiale o plebanale. Per questa via possiamo conoscere — naturalmente quando c'è un documento — il momento

più singolare di creazione di un centro abitato. Ma molto di sovente la documentazione non fa che attestarci l'esistenza di un diritto già in atto, e quindi siamo costretti a brancolare un po' nel buio: cosa che a noi, poveri storici, succeda un po' troppo sovente!

Le notizie che don Bertolla ha raccolto si concentrano sull'esercizio del diritto da parte delle popolazioni — il giuspatronato famigliare o di dignità esula dal quadro che si era proposto lo studioso —, e si riferiscono alle più antiche manifestazioni e via via discendono nel tempo fino ai nostri giorni, poichè ancora parecchi diritti sussistono, anche se, in base alle disposizoini del Codex iuris canonici, vi sia la tendenza a farli scomparire. Naturalmente le prime manifestazioni non coincidono con il momento iniziale.

Il metodo seguito è quello delle giurisdizioni, cioè un metodo, diciamo così, topografico: le giurisdizioni delle due abbazie di Sesto e Moggio, dei tre Capitoli di Udine, Cividale e S. Pietro di Carnia, ed infine della giurisdizione diretta del Patriarca: distribuzione logica, se si pon mente ad un momento relativamente recente — XII-XIII secolo —, meno soddisfacente, almeno per alcuni casi, se si vuol tener presente la dinamica del diritto o la presumibile cronologia. Infatti, se si considera il giuspatronato popolare esercitato per la nomina di un pievano, è presumibile che si debba risalire ad un tempo di parecchio precedente allo stabilirsi delle varie giurisdizioni: così per S. Maria di Rosa (giurisdizione sestense) certamente sorta ben prima che la fondazione monastica vi potesse esercitare qualche diritto; per Cavazzo, ben più antica della relativamente recente abbazia mosacense; per Fagagna, assoggettata soltanto nel 1250 al Capitolo cividalese; per Socchieve, nella giurisdizione carnica del Patriarca.

Questi esempi, in difetto di documentazione antichissima, mi pare che possano dimostrare una sopravvivenza dell'originario sistema di elezione del rettore ecclesiastico, ben noto per altre antiche testimonianze — ricordo un documento lucchese del secolo VIII in cui è chiaramente documentata la nomina del pievano per parte delle centene, ed i parecchi casi menzionati nella lunga controversia tra Arezzo e Siena nelle deposizioni del 714-15 —, onde anche in Friuli si sarebbe avverata (e ciò è logico) la medesima consuetudine. Per altri casi, invece, (quelli delle chiese filiali) o il diritto nasce semplicemente dal fatto di una frammentazione di diritti originari relativi alle pievi, o sorgono dall'altra condizione essenziale, quella, cioè, della dotazione del beneficio da parte delle Vicinanze. Il diritto spetta, come esattamente ricorda don Bertolla, ai capi-famiglia, ed il Perusini ha di recente messo in rilievo come, appunto perchè capi-famiglia, anche le donne potessero votare (*Elezioni di preti e voti di donne* in Sot la nape, 1958, fasc. ottobre-dicembre), unico caso in cui ci è documentato il fatto singolare di voto femminile, ma che potremmo probabilmente allargare se avessimo a disposizione (o si fossero studiati) i verbali delle riunioni vicinali.

In sostanza, dunque, si tratta dell'esercizio di diritti originari che si riallacciano alla più antica storia del cristianesimo quale ordinamento territoriale.

Più interessanti, perchè nascono da un diverso ambiente, sono i casi delle parrocchie cittadine di Udine: la loro origine, infatti, si deve all'opera delle varie Confraternite. Le singole chiese nascono come cappelle private, senza giurisdizione territoriale, in un centro urbano appena appena agli inizi del suo sviluppo. Solo nel 1446 si ha una estensione alle chiese di S. Cristoforo, di S. Spirito, di S. Giorgio e di S. Pietro della libertà di amministrare i Sacramenti; ma è in seguito al Concilio di Trento, ed in applicazione delle sue norme, che si comincia a pensare all'erezione di vere e proprie parrocchie cittadine. Fino a questo momento le cappellanie sono di evidente giuspatronato laico, delle Confraternite. Ma i dissidi — o le aspirazioni — cominciano dopo l'erezione delle parrocchie, perchè il « populus », fermo restando il principio del giuspatronato laico, giudica che sia più confacente alla tradizione ed agli interessi parrocchiali che la scelta del « rector » sia di spettanza del gregge e non di un'associazione, che può oppur no avere interessi locali. A ciò spinge anche il fatto che queste cappelle sorgono nei diversi « burgi » della città (extramurani in origine, e che mantennero una loro coesione anche quando il cerchio delle mura li abbracciò totalmente), quindi in ambienti che hanno una loro personalità giuridica e, sopra tutto, una loro assemblea. Proprio su questo fattore, della capacità giuridica dei singoli borghi, è da vedere, a mio avviso, la giustificazione delle pretese del « populus paroechialis » alla nomina del proprio parroco, tendenti a scalzare i diritti quesiti delle Confraternite. La conclusione di vivaci contrasti, durati anche piuttosto a lungo, fu un compromesso che, salvando i diritti tradizionali delle Confraternite, ammetteva le pretese popolari: solo in due casi (S. Cristoforo e S. Giacomo) quest'ulttime furono nettamente respinte, ed il giuspatronato rimase alla Confraternita.

Sarebbe interessante, ora, studiare i casi di giuspatronato familiare o di dignità, e penso che don Bertolla, ormai padrone del metodo e del problema, sia in grado, in un prossimo lavoro, di darci anche il quadro per queste speciali forme, che posson presentare una documentazione discretamente antica.

CARLO GUIDO MOR

A. RIZZI, *Antonio Carneo,* Udine, Doretti, 1961, in 8°, pp. 113 con 129 tavole f.t. e 4 tricromie (a cura del Lions Club di Udine).

Benchè il Lanzi già alla fine del 1700, nella sua celebre « Storia della Pittura », dedichi ad Antonio Carneo, nato a Concordia nel 1637 e morto a Portogruaro nel 1692, le più ampie lodi, dichiarando testualmente che « genio maggiore di questo, dopo il Pordenone, non diede il Friuli », la vera scoperta di questo robusto pittore la si deve a Benno Geiger, quando, in dignitosa veste, con i tipi della benemerita Casa « Le Tre Venezie », allora diretta dall'indimenticabile Chino Ermacora, nel 1940, delineò in profondità la figura e l'opera di questo artista, togliendolo dalla penombra in cui il tempo e l'incuria l'avevano messo nel secolo XIX. Subito do-

Più interessanti, perchè nascono da un diverso ambiente, sono i casi delle parrocchie cittadine di Udine: la loro origine, infatti, si deve all'opera delle varie Confraternite. Le singole chiese nascono come cappelle private, senza giurisdizione territoriale, in un centro urbano appena appena agli inizi del suo sviluppo. Solo nel 1446 si ha una estensione alle chiese di S. Cristoforo, di S. Spirito, di S. Giorgio e di S. Pietro della libertà di amministrare i Sacramenti; ma è in seguito al Concilio di Trento, ed in applicazione delle sue norme, che si comincia a pensare all'erezione di vere e proprie parrocchie cittadine. Fino a questo momento le cappellanie sono di evidente giuspatronato laico, delle Confraternite. Ma i dissidi — o le aspirazioni — cominciano dopo l'erezione delle parrocchie, perchè il « populus », fermo restando il principio del giuspatronato laico, giudica che sia più confacente alla tradizione ed agli interessi parrocchiali che la scelta del « rector » sia di spettanza del gregge e non di un'associazione, che può oppur no avere interessi locali. A ciò spinge anche il fatto che queste cappelle sorgono nei diversi « burgi » della città (extramurani in origine, e che mantennero una loro coesione anche quando il cerchio delle mura li abbracciò totalmente), quindi in ambienti che hanno una loro personalità giuridica e, sopra tutto, una loro assemblea. Proprio su questo fattore, della capacità giuridica dei singoli borghi, è da vedere, a mio avviso, la giustificazione delle pretese del « populus paroechialis » alla nomina del proprio parroco, tendenti a scalzare i diritti quesiti delle Confraternite. La conclusione di vivaci contrasti, durati anche piuttosto a lungo, fu un compromesso che, salvando i diritti tradizionali delle Confraternite, ammetteva le pretese popolari: solo in due casi (S. Cristoforo e S. Giacomo) quest'ulttime furono nettamente respinte, ed il giuspatronato rimase alla Confraternita.

Sarebbe interessante, ora, studiare i casi di giuspatronato familiare o di dignità, e penso che don Bertolla, ormai padrone del metodo e del problema, sia in grado, in un prossimo lavoro, di darci anche il quadro per queste speciali forme, che posson presentare una documentazione discretamente antica.

Carlo Guido Mor

A. Rizzi, *Antonio Carneo,* Udine, Doretti, 1961, in 8°, pp. 113 con 129 tavole f.t. e 4 tricromie (a cura del Lions Club di Udine).

Benchè il Lanzi già alla fine del 1700, nella sua celebre « Storia della Pittura », dedichi ad Antonio Carneo, nato a Concordia nel 1637 e morto a Portogruaro nel 1692, le più ampie lodi, dichiarando testualmente che « genio maggiore di questo, dopo il Pordenone, non diede il Friuli », la vera scoperta di questo robusto pittore la si deve a Benno Geiger, quando, in dignitosa veste, con i tipi della benemerita Casa « Le Tre Venezie », allora diretta dall'indimenticabile Chino Ermacora, nel 1940, delineò in profondità la figura e l'opera di questo artista, togliendolo dalla penombra in cui il tempo e l'incuria l'avevano messo nel secolo XIX. Subito do-

po, altri se ne occuparono, come Umberto Apollonio in « Emporium » e soprattutto Carlo L. Ragghianti che, in un importante articolo critico apparso su « Arte » del 1941, puntualizzò la generosità delle attribuzioni che l'edizione Geiger aveva riportato.

Da allora la personalità di questo nostro pittore riprese a vivere nell'interesse non solo degli studiosi dell'arte friulana, ma di tutti coloro che cercavano di chiarificare ed ordinare la complessa vicenda della pittura barocca dei Sec. XVII e XVIII, nel Veneto ed in tutta Italia.

In questi ultimi vent'anni la statura del Carneo è cresciuta secondo il suo merito, sì da collocarsi fra i più notevoli artisti del '600 veneto, non molto discosto dai Feti, dai Leis e dagli Strozzi, di più vasta rinomanza.

Ecco giungere a proposito quindi l'ultimo studio che lo riguarda: quello del dott. Aldo Rizzi, il giovane direttore dei Musei del Castello di Udine, che già si mise in luce per le acute ed appassionate ricerche sulla pittura trecentesca in Friuli ed, ultimamente, per la intelligente ed esemplare organizzazione e presentazione delle opere di Nicolò Grassi, nella chiesa di S. Francesco a Udine, in una Mostra indimenticabile.

In veste lussuosa, per la stampa di Carlo Doretti, sotto l'egida intelligente del Lions Club di Udine, il Rizzi ha testè pubblicato una completa monografia sul pittore friulano che, aggiornando criticamente quanto finora intorno a lui era stato scritto, correggendo e precisando su basi documentate, aumenta anche il « Corpus » dell'opera fin qui nota, di oltre venti inediti da lui stesso scovati ed accertati, che illumineranno non poco la figura già notevole del validissimo artista.

L'opera del Rizzi, che è onorata in modo lusinghiero da una stupenda prefazione dell'indimenticabile prof. Luigi Coletti, divide la vasta materia in ben nove capitoli, nei quali egli ha modo di riassumere con visione intelligente la pittura del Friuli del '500 e '600, la vita dell'artista, la sua educazione, i vari periodi di influenza e di accettazione esteriore nei suoi lavori, l'espressione della sua maturità autonoma e l'affermazione sempre più netta e decisa del suo carattere friulano che, malgrado le varie suggestioni di cornice legate al tempo, emerge dominatore ed inconfondibile in tutta l'opera del friulano.

Importanti appaiono di volta in volta ognuno di questi capitoli accennati, poichè basati su visioni nuove che presentano con chiarezza sia l'aspetto dell'arte dell'ambiente veneto-friulano del periodo di trapasso al barocco, sia le fonti alle quali il giovane artista, rimanendo in patria, potè attingere attraverso la sua vasta cultura artistica, senza ricorrere a magisteri estranei all'ambiente friulano.

Tutta la tesi del Rizzi, infatti, si imposta sopra questa tenace friulanità di formazione e di esplicazione dell'artista, in quanto, secondo la visione del giovane studioso, gli apporti di suggestione creati in loco dall'arte del grande Pordenone e dei suoi più immediati epigoni, quali l'Amalteo, il Calderari, il Narvesa, le propaggini dell'arte bassanesca abbondantemente diffusi nel Friuli e gli apporti di ospitalità venuti da Venezia, sarebbero stati più che sufficenti per dare al pittore l'abilità e la consistenza ch'egli palesa già con la sua prima opera nota del 1667, cioè la grande

« macchina » con la Sacra Famiglia onorata dal Luogotenente Veneto e dai Deputati dipinta per una delle sale del Consiglio in Castello, in coincidenza con la venuta del pittore dalla nativa Concordia ad abitare nella città di Udine.

In ciò il Rizzi si mette coscientemente in contrasto con quanto sinora si era creduto e con quanto ancora presso taluni, malgrado tutto, ancora si crede, cioè ad una educazione veneziana piuttosto ecclettica, che avesse dato all'artista esperienze le più varie, dal Veronese al Maffei, dallo Strozzi al Feti, con qualche puntata anche di evasione naturalistica di suggestione lombarda.

Il Rizzi tuttavia è sicuro delle sue asserzioni e le sostiene con calore. Egli puntualizza poi di passo in passo l'opera abbondante, eseguita quasi sempre in Udine, notando le varie evoluzioni ed il continuo maturarsi dello stile. Ne precisa le vicende inerenti alla vita, soprattutto chiarificando, e questo è assai importante, i rapporti con i conti Caiselli, fin qui creduti di assoluta sudditanza, mentre non furono che di pura convenienza, avendo il pittore *affittato* uno stabile « di pertinenza di detta famiglia ». Analizza poi con acutezza critica esemplare la partecipazione del pittore all'arte del suo tempo e alle sue inevitabili suggestioni, indicando chiaramente fonti di tema, di stile e di gusto concomitanti a maturare l'esperienza del pittore fino alla rivelazione di se stesso. Dell'opera matura l'autore analizza lo spirito e la forma, mettendone in luce i pregi, le novità, gli ardimenti, i valori, sì che dall'insieme l'aspetto del pittore balza delineato con assoluta precisione.

La bella fatica del Rizzi è aiutata nel suo linguaggio espressivo dalla scorrevole e piacevole forma letteraria e dalla serie di ben 129 riproduzioni in nero e di 4 tavole a colore che impreziosiscono il già chiaro volume con veste attraente di godibilissimo invito.

Essendo il Rizzi partito da un punto di vista squisitamente personale, benchè corroborato da grande sensibilità e da vasta cultura, non è da meravigliarsi se non tutto quanto egli propone sia da tutti universalmente condiviso: questo è fatale avvenga per ogni opera intelligente e di nuova prospettiva. Ma, discussioni o polemiche a parte, questo è certo: avere il Rizzi dato all'artista, tanto amorosamente studiato, una fisionomia ed un valore di autorità indiscutibile, sì da farlo balzare veramente dominatore nell'arte friulana del 1600.

CARLO MUTINELLI

C. SOMEDA DE MARCO, *Campane antiche della Venezia Giulia,* Ed. Doretti, Udine 1961, pp. 163, ill. 209.

Per assistere ad un concerto di campane, che si modula e spiega armonico, su misure e ritmi di voci ed accordi variati e ricorrenti, bisogna venire a Verona, di festa; e dal ponte romano della Pietra, o dal Lungadige, accanto al colle di S. Pietro, ascoltare le campane di S. Anastasia.

« macchina » con la Sacra Famiglia onorata dal Luogotenente Veneto e dai Deputati dipinta per una delle sale del Consiglio in Castello, in coincidenza con la venuta del pittore dalla nativa Concordia ad abitare nella città di Udine.

In ciò il Rizzi si mette coscientemente in contrasto con quanto sinora si era creduto e con quanto ancora presso taluni, malgrado tutto, ancora si crede, cioè ad una educazione veneziana piuttosto ecclettica, che avesse dato all'artista esperienze le più varie, dal Veronese al Maffei, dallo Strozzi al Feti, con qualche puntata anche di evasione naturalistica di suggestione lombarda.

Il Rizzi tuttavia è sicuro delle sue asserzioni e le sostiene con calore. Egli puntualizza poi di passo in passo l'opera abbondante, eseguita quasi sempre in Udine, notando le varie evoluzioni ed il continuo maturarsi dello stile. Ne precisa le vicende inerenti alla vita, soprattutto chiarificando, e questo è assai importante, i rapporti con i conti Caiselli, fin qui creduti di assoluta sudditanza, mentre non furono che di pura convenienza, avendo il pittore *affittato* uno stabile « di pertinenza di detta famiglia ». Analizza poi con acutezza critica esemplare la partecipazione del pittore all'arte del suo tempo e alle sue inevitabili suggestioni, indicando chiaramente fonti di tema, di stile e di gusto concomitanti a maturare l'esperienza del pittore fino alla rivelazione di se stesso. Dell'opera matura l'autore analizza lo spirito e la forma, mettendone in luce i pregi, le novità, gli ardimenti, i valori, sì che dall'insieme l'aspetto del pittore balza delineato con assoluta precisione.

La bella fatica del Rizzi è aiutata nel suo linguaggio espressivo dalla scorrevole e piacevole forma letteraria e dalla serie di ben 129 riproduzioni in nero e di 4 tavole a colore che impreziosiscono il già chiaro volume con veste attraente di godibilissimo invito.

Essendo il Rizzi partito da un punto di vista squisitamente personale, benchè corroborato da grande sensibilità e da vasta cultura, non è da meravigliarsi se non tutto quanto egli propone sia da tutti universalmente condiviso: questo è fatale avvenga per ogni opera intelligente e di nuova prospettiva. Ma, discussioni o polemiche a parte, questo è certo: avere il Rizzi dato all'artista, tanto amorosamente studiato, una fisionomia ed un valore di autorità indiscutibile, sì da farlo balzare veramente dominatore nell'arte friulana del 1600.

CARLO MUTINELLI

C. SOMEDA DE MARCO, *Campane antiche della Venezia Giulia,* Ed. Doretti, Udine 1961, pp. 163, ill. 209.

Per assistere ad un concerto di campane, che si modula e spiega armonico, su misure e ritmi di voci ed accordi variati e ricorrenti, bisogna venire a Verona, di festa; e dal ponte romano della Pietra, o dal Lungadige, accanto al colle di S. Pietro, ascoltare le campane di S. Anastasia.

Il concerto raggiunge il timbro d'un brano musicale; il merito di saperlo comporre spetta ai « campanari », che a Verona sono ancora uniti in corporazione.

* * *

Ma in tutti i paesi della regione triveneta, come del resto altrove, il suono od il concerto delle campane costituisce un aspetto interessante della vita e della tradizione religiosa.

Qui, sembra muto un paese senza campane e senza campanile, che vigila accanto alla chiesa. E mesti e muti apparivano molti paesi del Veneto nella guerra del 1915-18, quando le loro campane, « requisite », si gittarono dalle torri e dalle celle, e finirono poi nei grandi crogiuoli per fornire metallo.

Solo poche campane allora sfuggirono alla fusione.

Nella seconda guerra mondiale, l'intervento dell'autorità religiosa e della Soprintendenza ai Monumenti della Venezia Giulia, di cui era titolare il co. prof. Fausto Franco, riuscì a salvare le campane che avevano interesse storico-artistico e che appartenevano alle diocesi di Gorizia, di Trieste e Capodistria, di Parenzo e Pola, di Fiume.

Durante l'occupazione germanica (1943-45), quelle campane furono nascoste dalle ditte raccoglitrici Francesco Broili e G. B. De Poli di Udine, per evitare che divenissero preda dell'invasore. Terminata la guerra, a cura della Soprintendenza ai Monumenti, esse vennero trasoprtate nel Museo Civico di Udine, il cui direttore di allora, prof. Carlo Someda de Marco, le descrive ed esamina attentamente in questo prezioso volume, che esce sotto gli auspici della benemerita Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine.

Nel gruppo di 67 campane ch'egli ci presenta con il sussidio di molte illustrazioni e di nitidi particolari, figurano solo tre esemplari del secolo XIV, dovuti al maestro veneziano Marco, figlio di Vendramo (a S. Lorenzo del Pasenatico, Antignana e Villanova dell'Istria), sufficienti però a richiamarne la tipica struttura slanciata ed il profilo elegante.

Sugli esemplari del secolo XV, notevoli da un aspetto artistico (a San Cipriano di Montona, Val Santamarina, Laurana), le datazioni, le iscrizioni votive e le immagini si imprimono a stampo, quasi precorrendo il procedimento della stampa a caratteri mobili.

« Nel 500 ha inizio la vera e propria decorazione delle campane (a S. Cipriano di Montona, Chersano, Moncalvo, Serbovo, Zamasco, Cernizza, Slavinie, Docastelli, Montona), con iscrizioni, figure e fregi, resa facile dalla semplicità del sistema delle impressioni con stampi mobili sopra il mantello della forma. I maestri fonditori possono servirsi di modelli già esistenti, a portata di mano, quali i sigilli, gli stemmi e figure di santi calcati da placche, oppure di motivi fatti eseguire espressamente.

Molto spesso i motivi decorativi passavano da padre in figlio, da fonditore a fonditore, e per tale fatto le stesse decorazioni sono riprodotte a distanza di anni, rendendo così difficile stabilire la data di fusione di quelle campane che ne sono prive.

La forma della campana in questo secolo va sempre più svasandosi, sino a che la larghezza della bocca raggiunge la misura dell'altezza del vaso; questa proporzione che inscrive la campana in un quadrato, generalmente è mantenuta tuttora » (p. 22).

Una decorazione esuberante e talora monotona caratterizza la produzione di campane nel '600, mentre nel '700 prevale una maggiore libertà compositiva ed espressiva, a favorire la quale interviene la collaborazione di scultori veri e propri.

La corrente neoclassica, che nel secolo XIX finisce per imporsi e la fabbrica del lavoro in serie che sostituisce la bottega artigiana, fanno scadere e scomparire l'originalità e la freschezza di elementi decorativi e figurativi, che impreziosivano le campane del secolo XV e XVI.

* * *

In quegli esemplari più antichi, le figurazioni talora sono rese con modellato assai tenue, dove la linea non devia in grafismi di superficie, ma realizza simultaneamente la figura entro i suoi limiti di oggetto e la la sua posizione nello spazio.

Le figurazioni, riferibili al secolo XVIII, presentano spesso ritmi compositivi e passaggi chiaroscurali, propri della scultura e della pittura del Settecento.

Nello studio del Someda de Marco sono ricordati molti nomi di fonditori e di maestri provenienti dal Veneto, dalla Lombardia e dalla Toscana; e sarebbe estremamente interessante poter stabilire, mediante ricognizioni filologiche e confronti stilistici, quanto la loro opera rifletta delle correnti artistiche coeve.

PAOLO LINO ZOVATTO

E. ARMELLINI, *Osservazioni sugli antichi registri battesimali di Gemona,* a cura del Comune di Gemona, Gemona 1961, pagg. 60, tavv. 2 f.t.

« Les événements m'ennuient... Les événements ne sont que l'écume des choses... Ce qui m'intéresse, c'est la mer! ». Alfred Sauvy cita questa frase di Paul Valéry proprio nella presentazione di un recente lavoro di storia della popolazione (CH. H. POUTHAS, *La population française pendant la première moitié du XIX^e^ siècle,* Paris 1956) estendendone il suggestivo significato a questa branca della storia. Egli spiega che essa faticosamente ricerca e raccoglie le notizie di piccoli fatti che non brillano e spumeggiano in superficie con l'evidenza dell'avvenimento clamoroso, gravido di conseguenze e perciò facile a cogliersi. Alla profonda vastità del mare, unione di tante particelle d'acqua, egli paragona, appunto, la storia della popolazione che condensa fenomeni infinitamente piccoli, ma di flusso perenne, materia e trama del tessuto della grande storia, quella della umanità.

La forma della campana in questo secolo va sempre più svasandosi, sino a che la larghezza della bocca raggiunge la misura dell'altezza del vaso; questa proporzione che inscrive la campana in un quadrato, generalmente è mantenuta tuttora » (p. 22).

Una decorazione esuberante e talora monotona caratterizza la produzione di campane nel '600, mentre nel '700 prevale una maggiore libertà compositiva ed espressiva, a favorire la quale interviene la collaborazione di scultori veri e propri.

La corrente neoclassica, che nel secolo XIX finisce per imporsi e la fabbrica del lavoro in serie che sostituisce la bottega artigiana, fanno scadere e scomparire l'originalità e la freschezza di elementi decorativi e figurativi, che impreziosivano le campane del secolo XV e XVI.

* * *

In quegli esemplari più antichi, le figurazioni talora sono rese con modellato assai tenue, dove la linea non devia in grafismi di superficie, ma realizza simultaneamente la figura entro i suoi limiti di oggetto e la la sua posizione nello spazio.

Le figurazioni, riferibili al secolo XVIII, presentano spesso ritmi compositivi e passaggi chiaroscurali, propri della scultura e della pittura del Settecento.

Nello studio del Someda de Marco sono ricordati molti nomi di fonditori e di maestri provenienti dal Veneto, dalla Lombardia e dalla Toscana; e sarebbe estremamente interessante poter stabilire, mediante ricognizioni filologiche e confronti stilistici, quanto la loro opera rifletta delle correnti artistiche coeve.

PAOLO LINO ZOVATTO

E. ARMELLINI, *Osservazioni sugli antichi registri battesimali di Gemona,* a cura del Comune di Gemona, Gemona 1961, pagg. 60, tavv. 2 f.t.

« Les événements m'ennuient... Les événements ne sont que l'écume des choses... Ce qui m'intéresse, c'est la mer! ». Alfred Sauvy cita questa frase di Paul Valéry proprio nella presentazione di un recente lavoro di storia della popolazione (CH. H. POUTHAS, *La population française pendant la première moitié du XIX*e *siècle,* Paris 1956) estendendone il suggestivo significato a questa branca della storia. Egli spiega che essa faticosamente ricerca e raccoglie le notizie di piccoli fatti che non brillano e spumeggiano in superficie con l'evidenza dell'avvenimento clamoroso, gravido di conseguenze e perciò facile a cogliersi. Alla profonda vastità del mare, unione di tante particelle d'acqua, egli paragona, appunto, la storia della popolazione che condensa fenomeni infinitamente piccoli, ma di flusso perenne, materia e trama del tessuto della grande storia, quella della umanità.

Dopo tale premessa è appena il caso di sottolineare l'utilità di una pubblicazione che metta in luce una fonte quale quella studiata da E. Armellini per una pubblicazione offerta dal Comune di Gemona ai partecipanti al convegno della nostra Deputazione, colà tenutosi nel settembre scorso. Si tratta dei tre primi libri battesimali (1379-1403; 1442-46; 1452-82) della città, i quali contengono, specialmente il primo ed il terzo, quasi un trentennio completo ciascuno. L'A. non si ferma ad esaminare l'interesse che essi presentano dal punto di vista canonico, di cui già s'era occupato mons. Monai (si tratta però di annotazioni molto regolari che potrebbero anche essere state uniformate in un secondo tempo, al momento cioè della compilazione degli attuali registri che, come l'A. chiarisce, sono copie della seconda metà del Quattrocento), ma porge un saggio di alcuni elementi che si possono ricavare da questa fonte tanto ricca e tanto rara per quei tempi. La registrazione delle nascite, infatti, non era sempre un obbligo per il parroco, come dopo il concilio tridentino, ma soltanto prescrizione di alcuni sinodi o effetto di preoccupazioni vescovili (vedi p. es. a Trieste, dove il vescovo Bonomo prescrive che si riprenda la registrazione dei nati per evitare il pericolo della cognazione spirituale in caso di matrimonio, grazie alla regolare annotazione di battezzati e di padrini [Trieste, archivio parrocchiale di S. Giusto, Libro battesimale del 1527]).

La rigorosa registrazione secondo una forma invariabile — ce ne fan fede i due facsimili del primo libro, corredati di trascrizione — ha consigliato l'A. a non ricorrere ad una edizione integrale, ma a rilevarne i dati ad intervalli decennali, per intabularli nei quattro gruppi dei nomi di battesimo, dei cognomi, dei mestieri e professioni e degli stranieri. In appendice, poi, sono stati presentati dei grafici della natalità ai quali i propositi della ricerca, che non persegue fini di storia demografica, assegnano una funzione puramente orientativa.

Ci auguriamo che l'A. vorrà approfondire lo studio della messe di notizie della quale ci ha voluto offrire questo primo saggio, evitando, però, alcune incertezze di trascrizione e di terminologia paleografica, che riteniamo di dover imputare soltanto al breve tempo concesso per la preparazione di questo, per altri lati, lodevole lavoro.

Maria Laura Iona

C. Rapozzi, *Gonfaloni, croci e campane di Sant'Orsola di Vigo fra il* '500 *e il* '700. Estr. da Arch. Stor. di Belluno, Feltre e Cadore, a. XXVII-XXVIII (1957), pp. 15.

Due tirolesi in un affresco trecentesco di Vigo di Cadore, ibid. a. XXIX (1958), pp. 12.

Chi è l'autore degli affreschi trecenteschi della chiesa di S. Orsola a Vigo di Cadore, ibid. XXX (1959), pp. 17.

E' un trittico di ricerche dedicato alla piccola chiesa che giace fra i monti del Cadore ai piedi del Tudaio, in località appartata, lontana dalle grandi vie di comunicazione e perciò poco nota.

Dopo tale premessa è appena il caso di sottolineare l'utilità di una pubblicazione che metta in luce una fonte quale quella studiata da E. Armellini per una pubblicazione offerta dal Comune di Gemona ai partecipanti al convegno della nostra Deputazione, colà tenutosi nel settembre scorso. Si tratta dei tre primi libri battesimali (1379-1403; 1442-46; 1452-82) della città, i quali contengono, specialmente il primo ed il terzo, quasi un trentennio completo ciascuno. L'A. non si ferma ad esaminare l'interesse che essi presentano dal punto di vista canonico, di cui già s'era occupato mons. Monai (si tratta però di annotazioni molto regolari che potrebbero anche essere state uniformate in un secondo tempo, al momento cioè della compilazione degli attuali registri che, come l'A. chiarisce, sono copie della seconda metà del Quattrocento), ma porge un saggio di alcuni elementi che si possono ricavare da questa fonte tanto ricca e tanto rara per quei tempi. La registrazione delle nascite, infatti, non era sempre un obbligo per il parroco, come dopo il concilio tridentino, ma soltanto prescrizione di alcuni sinodi o effetto di preoccupazioni vescovili (vedi p. es. a Trieste, dove il vescovo Bonomo prescrive che si riprenda la registrazione dei nati per evitare il pericolo della cognazione spirituale in caso di matrimonio, grazie alla regolare annotazione di battezzati e di padrini [Trieste, archivio parrocchiale di S. Giusto, Libro battesimale del 1527]).

La rigorosa registrazione secondo una forma invariabile — ce ne fan fede i due facsimili del primo libro, corredati di trascrizione — ha consigliato l'A. a non ricorrere ad una edizione integrale, ma a rilevarne i dati ad intervalli decennali, per intabularli nei quattro gruppi dei nomi di battesimo, dei cognomi, dei mestieri e professioni e degli stranieri. In appendice, poi, sono stati presentati dei grafici della natalità ai quali i propositi della ricerca, che non persegue fini di storia demografica, assegnano una funzione puramente orientativa.

Ci auguriamo che l'A. vorrà approfondire lo studio della messe di notizie della quale ci ha voluto offrire questo primo saggio, evitando, però, alcune incertezze di trascrizione e di terminologia paleografica, che riteniamo di dover imputare soltanto al breve tempo concesso per la preparazione di questo, per altri lati, lodevole lavoro.

Maria Laura Iona

C. Rapozzi, *Gonfaloni, croci e campane di Sant'Orsola di Vigo fra il* '500 *e il* '700. Estr. da Arch. Stor. di Belluno, Feltre e Cadore, a. XXVII-XXVIII (1957), pp. 15.

Due tirolesi in un affresco trecentesco di Vigo di Cadore, ibid. a. XXIX (1958), pp. 12.

Chi è l'autore degli affreschi trecenteschi della chiesa di S. Orsola a Vigo di Cadore, ibid. XXX (1959), pp. 17.

E' un trittico di ricerche dedicato alla piccola chiesa che giace fra i monti del Cadore ai piedi del Tudaio, in località appartata, lontana dalle grandi vie di comunicazione e perciò poco nota.

Sant'Orsola racchiude una serie di vivacissimi affreschi che C. Rapozzi vuole riproporre all'attenzione degli studiosi, dopo i brevi accenni che vi avevano dedicato incidentalmente anni addietro il Van Marle e il Coletti.

L'A. vi si accosta prendendo le mosse, per così dire, da lontano, riunendo cioè in un primo saggio soltanto le notizie che l'archivio comunale di Vigo gli aveva fornito sulle suppellettili e specialmente sui gonfaloni, per i quali la fabbriceria di S. Orsola era ricorsa ai pennelli di Francesco Vecellio prima e Domenico Tintoretto più tardi, vagliando alla luce dei dati forniti dai documenti la loro più o meno reale partecipazione alle opere loro commesse.

Il secondo articolo è dedicato alla datazione degli affreschi. Ainardo, figlio di quell'Odorico da Vigo che fu podestà di Cadore per i Caminesi dal 1313 al 1321, egli stesso personalità di primo piano nella Magnifica Comunità (fu, nel 1338, dei tredici incaricati della compilazione dello statuto cadorino), nel 1345 aveva dotato la chiesa di S. Orsola. Al momento della sua morte, l'anno seguente, l'opera non doveva essere ancora completata poichè l'ultimo dei riquadri degli affreschi raffigura la Santa mentre appare ad un uomo morente, che un graffito indica come Ainardo. In un'altra maggiore composizione sono rappresentati inginocchiati ai piedi di S. Orsola i due committenti. La tradizione, derivante probabilmente dai graffiti, vuole siano Ainardo e sua moglie, Margherita di Leisach. La somiglianza somatica dei due, che sembrano di stirpe oltramontana, persuade l'A. a credere, ferma restando l'identificazione della figura femminile, che per quella maschile non si tratti di Ainardo, ma di Yosto, fratello di Margherita, il quale era stato designato nel testamento di Ainardo come erede di buona parte dei suoi beni e quasi tutore della sorella, allora in giovane età. Ainardo nel testamento poneva alla moglie delle clausole restrittive, nel caso che essa passasse a seconde nozze senza il consenso del fratello Yosto: la sua parte sarebbe passata nelle mani di costui. Questo fatto fa si che l'A. scarti l'ipotesi che il committente degli affreschi possa essere stato il secondo marito, anch'egli tirolese, che stabilitosi in Vigo non avrebbe potuto prendersi un simile lusso, dovendo vivere sui decurtati beni della moglie.

Presupponendo che l'uomo raffigurato in ginocchio sia Yosto, e risultando dal suo testamento del 1348 che la chiesa non era ancora consacrata, ma essendo certo che i lavori dovettero essere terminati prima della morte di Margherita, avvenuta nel 1350, l'A. fissa nel periodo 1345-50 il compimento dell'intero ciclo pittorico.

Indi affronta, nel terzo studio, la ricerca dell'autore degli affreschi. Non trova sufficienti le generiche somiglianze stilistiche per un accostamento a Nicolò da Gemona e, scartata l'ipotesi di un'eventuale scelta di artisti friulani, si orienta verso la cerchia culturale che i Caminesi, prima della loro caduta, avevano saputo creare alla corte di Serravalle.

Se Vitulino di Serravalle non doveva essere più in vita in quel tempo, l'A. pensa al figlio di costui, Bernardo. Certamente un'opera di tale mole, e per di più difficile da concepire per la novità dell'oggetto — la leggenda di S. Orsola appena allora aveva cominciato a diffondersi d'Oltralpe — non

poteva venir affidata ad un artista non ancora affermato. Bernardo invece doveva essere in grado di farlo. In quel periodo, infatti, firma un contratto per una importante serie di affreschi nella chiesa di S. Caterina (poi distrutta) a Cortina d'Ampezzo. Data l'affinità che si riscontra anche col ciclo di S. Salvatore di Susegana (distrutto nella guerra 1915-18) ed ancora la somiglianza di questo di Vigo con gli affreschi trevigiani di Tomaso da Modena in S. Margherita, ed essendo perdute le traccie di Tomaso proprio nel periodo 1346-50, cioè quando si effettuarono i lavori di Vigo, l'A. avanza l'ipotesi che Tomaso ventenne abbia lavorato alle storie di S. Orsola in Vigo, quale apprendista o collaboratore nella bottega di Bernardo di Serravalle. Un certo fondo di « tomasismo », del resto, per gli affreschi di Vigo, era già stato affacciato dal Coletti ed una certa affinità con Susegana era stata notata anche dallo Schlosser.

MARIA LAURA IONA

G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli, patti agrari e consuetudini tradizionali,* in « Biblioteca di Lares », vol. VIII, Firenze 1961, pp. 322, presentazione di C. G. Mor.

« L'economia agricola, ieri come oggi, presenta una serie di problemi che impegnano seriamente uomini e istituzioni.

Molti invece ritengono che « l'economia agricola sia pressochè statica; spesso si ripete che le modifiche strutturali e tecniche, avvenute nelle campagne, da molti secoli, siano state poche e lentissime; si contrappongono le condizioni dell'agricoltura, che sarebbero quasi immobili, a quelle del commercio e dell'industria dinamiche ed in rapido evolversi.

In realtà uno studio accurato delle condizioni dell'agricoltura, e delle classi agricole nei secoli scorsi, ci mostra a quali profonde crisi di trasformazione e di rinnovamento è andato soggetto l'ambiente agricolo.

L'erronea credenza in una estrema staticità dell'economia agricola, di una sua presunta immutabilità attraverso i secoli, è in gran parte dovuta alla scarsezza di approfonditi studi sulle condizioni dell'agricoltura. Di contro alle accurate ricerche sulla storia del commercio, sui primordi dell'industria moderna, sulle variazioni dei prezzi di mercato, troviamo che ben poche indagini sono state fatte, specialmente in Italia, per mettere in luce la storia dell'economia rurale, le variazioni della tecnica agricola, le modificazioni delle condizioni di vita nelle campagne. Questa scarsezza è tanto più lamentabile in quanto, nelle passate epoche, la maggior parte della popolazione era dedita all'agricoltura e le altre attività, a differenza di quanto avviene oggi, erano secondarie, o comunque di minore importanza ».

Queste sagge considerazioni si possono leggere nel recente, accuratissimo studio di G. Perusini, noto cultore di storia e di tradizioni popolari: numerose tavole fuori testo e carte topografiche, repertori di voci friulane, di vecchi nomi di animali con un glossario e tre indici, toponomastico ed onomastico e per materie, rendono agile la lettura di questo volume,

poteva venir affidata ad un artista non ancora affermato. Bernardo invece doveva essere in grado di farlo. In quel periodo, infatti, firma un contratto per una importante serie di affreschi nella chiesa di S. Caterina (poi distrutta) a Cortina d'Ampezzo. Data l'affinità che si riscontra anche col ciclo di S. Salvatore di Susegana (distrutto nella guerra 1915-18) ed ancora la somiglianza di questo di Vigo con gli affreschi trevigiani di Tomaso da Modena in S. Margherita, ed essendo perdute le traccie di Tomaso proprio nel periodo 1346-50, cioè quando si effettuarono i lavori di Vigo, l'A. avanza l'ipotesi che Tomaso ventenne abbia lavorato alle storie di S. Orsola in Vigo, quale apprendista o collaboratore nella bottega di Bernardo di Serravalle. Un certo fondo di « tomasismo », del resto, per gli affreschi di Vigo, era già stato affacciato dal Coletti ed una certa affinità con Susegana era stata notata anche dallo Schlosser.

MARIA LAURA IONA

G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli, patti agrari e consuetudini tradizionali,* in « Biblioteca di Lares », vol. VIII, Firenze 1961, pp. 322, presentazione di C. G. Mor.

« L'economia agricola, ieri come oggi, presenta una serie di problemi che impegnano seriamente uomini e istituzioni.

Molti invece ritengono che « l'economia agricola sia pressochè statica; spesso si ripete che le modifiche strutturali e tecniche, avvenute nelle campagne, da molti secoli, siano state poche e lentissime; si contrappongono le condizioni dell'agricoltura, che sarebbero quasi immobili, a quelle del commercio e dell'industria dinamiche ed in rapido evolversi.

In realtà uno studio accurato delle condizioni dell'agricoltura, e delle classi agricole nei secoli scorsi, ci mostra a quali profonde crisi di trasformazione e di rinnovamento è andato soggetto l'ambiente agricolo.

L'erronea credenza in una estrema staticità dell'economia agricola, di una sua presunta immutabilità attraverso i secoli, è in gran parte dovuta alla scarsezza di approfonditi studi sulle condizioni dell'agricoltura. Di contro alle accurate ricerche sulla storia del commercio, sui primordi dell'industria moderna, sulle variazioni dei prezzi di mercato, troviamo che ben poche indagini sono state fatte, specialmente in Italia, per mettere in luce la storia dell'economia rurale, le variazioni della tecnica agricola, le modificazioni delle condizioni di vita nelle campagne. Questa scarsezza è tanto più lamentabile in quanto, nelle passate epoche, la maggior parte della popolazione era dedita all'agricoltura e le altre attività, a differenza di quanto avviene oggi, erano secondarie, o comunque di minore importanza ».

Queste sagge considerazioni si possono leggere nel recente, accuratissimo studio di G. Perusini, noto cultore di storia e di tradizioni popolari: numerose tavole fuori testo e carte topografiche, repertori di voci friulane, di vecchi nomi di animali con un glossario e tre indici, toponomastico ed onomastico e per materie, rendono agile la lettura di questo volume,

che affronta argomenti impegnativi, come i contratti agrari in Friuli durante il dominio Veneto, testi e documenti per la storia del diritto agrario, contratto di soccida, consuetudini agrarie e giuridico-agrarie in Friuli e nella provincia di Udine.

***

Come si può facilmente notare, un ampio panorama che scopre e prospetta le condizioni delle classi rurali nel corso della storia e, più precisamente nel periodo della dominazione veneta, succeduta nel 1420 al patriarcato di Aquileia, che aveva tenuto la regione friulana per quattro secoli. Esso consente di comprendere meglio e di situare nel tempo e nello spazio le consuetudini agrarie e giuridiche popolari, le quali ultime possono essere locali, strettamente regionali oppure abbracciare un'area assai vasta. Ad esempio, dalla maggior parte dei contadini si ritiene che un contratto di compravendita di animali sia valido solo quando è stata consegnata la caparra e se, compratore e venditore, si sono scambiati una stretta di mano.

Il Post ha messo in rilievo come presso i popoli primitivi un contratto non obblighi le parti finchè non sia stato almeno parzialmente eseguito, e come la semplice espressione della volontà non sia sufficiente a creare un vincolo giuridico. Nei contratti di bestiame è abbastanza evidente una sopravvivenza di questa primordiale mentalità diffusa anche in epoca attuale, presso le popolazioni rurali; ed è interessante notare che essa si è conservata proprio per le compravendite di bestiame che rappresentano di certo la più antica forma di commercio. Ancor oggi solo la consegna della caparra, principio di esecuzione del contratto, rende esecutivo quest'ultimo come presso i popoli primitivi (p. XIV).

Opportunamente quindi il Mor fa rilevare che certe forme giuridiche attuali altro non sono che la prosecuzione (e con poche deviazioni) di forme giuridiche antiche, che talvolta non trovano la loro enunciazione se non nei proverbi o nei modi di dire, che condensano non tanto la cosiddetta « saggezza del popolo », quanto la sua coscienza giuridica.

Le proprietà collettive con assegnazioni temporanee e periodiche ridistribuzioni, le antiche forme di possesso, i rapporti tra coltivatori e feudatari, come emerge da documenti e testi, mettono in evidenza le condizioni dell'agricoltura friulana e della classe rurale, che attraversa e vive periodi di ripresa economica nel secolo XV, ma che conosce anche momenti di depressione e di gravi disagi alla fine di quel secolo, a causa delle invasioni dei Turchi, della guerra tra l'impero e la repubblica veneta (1508) e poi di una pestilenza.

In quelle penose circostanze si diffonde il malcontento ed apertamente si manifesta un desiderio di maggiore libertà nella classe rurale, che finisce per organizzare vere e proprie agitazioni di massa.

Se ne allarma anche il Parlamento friulano che, nella seduta del 18 novembre 1508, decide di mandare una protesta alla « Signoria » a Venezia contro i contadini che facevano adunanze « adversus nobiles terrarum ». I protocolli del Parlamento ci hanno conservato anche un discorso pronunciato in questa seduta dal nob. Fr. di Strassoldo, nel quale si affermava che « questi nostri contadini patrioti (abitanti della « Patria del Friuli »),

ausu temerario, hano facto monopolij, conventicule, et addunanze in varie et diverse ville et lochi di questa Patria de 500, 800, de mille, et doi milia persone et più, dove hanno inter cetera dicto et usate alcune nefandissime e diaboliche parole massime de tagliar a pezzi prelati, zentilhomeni, castellani, et cittadini, et denique de far uno vespro cicilian et molte sporchissime parole ».

Di questo stato di agitazione seppe abilmente giovarsi, pochi anni dopo, nel 1511, Antonio Savorgnan, uno dei più potenti feudatari friulani e capo della fazione favorevole a Venezia, allorchè riuniti nella città di Udine parecchi contadini, li spinse a saccheggiare le case dei nobili appartenenti alla fazione nemica, favorevole all'impero. All'annuncio dei saccheggi avvenuti ad Udine, anche nelle campagne i contadini assaltano i castelli e le case dei feudatari avversi al partito del Savorgnan che sono costretti a cercar scampo nella fuga.

Questo movimento popolare, commenta il Perusini, non deve però essere valutato alla stessa stregua di moti sociali scoppiati in questo periodo in altri Paesi. Vediamo infatti che sono presi di mira solamente i nobili favorevoli all'impero e che, dopo questa prima agitazione causata dal Savorgnan, i contadini tornano alle loro case e non si ha più cenno in Friuli di alcuna agitazione. E' da notare però che questa rappacificazione è dovuta principalmente al saggio governo di Venezia, il quale, con una serie di importanti provvedimenti, cercò di migliorare le condizioni delle classe rurali e di tutelarne gli interessi.

***

La politica lungimirante che la repubblica veneta adotta per riconoscere le autonomie locali spiega e determina la tranquillità del Friuli veneto, il cui risveglio economico ed agricolo, dopo periodi di stasi e di lente riprese, acquisterà nuovo vigore alla fine del 700.

Un segno sicuro di questo rinnovamento si può certamente riconoscere ed attribuire all'*Accademia Agraria,* che alcuni ricchi proprietari fondano ad Udine nello stesso torno di tempo: essa è la seconda che sorge in Italia, la prima però che stampi i propri *Atti* con proposte di studi, di quesiti agrari ed attribuzione di premi.

Per merito di questa Accademia, che il governo veneto sommamente apprezza ed aiuta con sovvenzioni, l'agricoltura del Friuli assume un ritmo rapido e graduale di sviluppo riuscendo a fare notevoli progressi anche in ambito tecnico.

PAOLO LINO ZOVATTO

RASSEGNA DELLE RIVISTE

Ce fastu?

vol. 36° (1960)

G. B. PELLEGRINI, *Tra friulani e veneti a Trieste* (ulteriore contributo alla chiarificazione della fondamentale friulanità del dialetto triestino antico); M. DORIA, *Ai margini orientali della friulanità* (è studiata particolarmente nell'antica toponomastica triestina, ed in certo senso, con stretto procedimento glottologico, si riattacca allo studio del Pellegrini); G. FRANCESCATO, *Friulano e germanico, friulano e slavo* (questioni di metodo); M. TOLLER, *Spunti di toponomastica ampezzana* (notevole contributo che imposta parecchi problemi anche di storia generale carnica); G. D'ARONCO, *Caratteri della letteratura friulana attraverso i secoli;* N. KURET, *La "segavecchia" con particolari riguardi ai suoi aspetti sloveni;* N. CANTARUTTI, *Appunti di folclore su Illegio* (noteremo due punti: la pieve di Illegio comprendeva ancora recentemente la zona di Paularo; sotto la soglia delle case si trovarono sepolte persone anche con le armi; tradizione langobarda?; L. D'ORLANDI, *Alcune costumanze nuziali in Friuli;* L. PERESI, *Note folcloristiche su Claut;* C. ROTH, *Il dottor Salomone Aschanasi e l'elezione al trono di Polonia, 1574-75* (l'Aschanasi era un ebreo nato a Udine intorno al 1520, ma visse quasi sempre a Costantinopoli, dove divenne uno dei favoriti del Gran Vizir Sokolli: nel 1574 fu mediatore fra la Sublime Porta e la Dieta polacca per caldeggiare l'elezione a re di Polonia di Enrico di Francia, ma questi, dopo la morte di Carlo IX, suo fratello, optò per la corona francese, non avendo potuto mantener entrambe le corone. Riapertasi la successione a Varsavia, l'Aschanasi si adoperò un po' avventurosamente per avanzare la candidatura del duca Alfonso II d'Este, ma da parte del ferrarese la cosa fu presa con molta freddezza); C. G. MOR, *Il documento sestense del 762 e alcune congetture sulla data di fondazione dell'abbazia di Sesto al Reghena* (precisato che l'autore del documento sestense è soltanto Erfo e che i due fratelli Marco e Anto partecipano solo in via sussidiaria, presenta l'ipotesi che i tre fratelli siano stati nel novero dei fedeli di Pemmone fatti incarcerare da re Liutprando, e che quindi la fondazione di Sesto sia da porre alla loro uscita dal carcere, verso il 741 o nel 744-45); G. E. FERRARI, *Profili biografici di alcuni personaggi friulani* (Giulio Agresta; Lucrezio Agricola; Francesco Albinuti; Pietro Aleandro; Nicolò Alaj, Alessandro, Antonio sen., Antonio jun., Domenico,

Enrico sen., Enrico jun., Federico, G. B., Lamberto Altan; Cornelio Amalteo, Girolamo Amalteo); M. Brozzi *Il monastero longobardo di Salt* (raccoglie tutte le notizie documentarie e di sopraluogo relative alla fondazione femminile dei tre fratelli Erfo, Marco e Anto); L. *Sereni, Un generoso dono alla Civica di Udine: il lascito Piemonte;* A. De Colle, *Friulani del comune di Visignano d'Istria* (elenco dei nomi di persone native del Friuli, in maggioranza della Carnia, che compaiono in vari registri ed atti di Visignano nei sec. XVIII-XIX).

C. G. M.

Studi Goriziani

vol. XXVII (gennaio-giugno 1960)

C. Battisti, *Dolfo Carrara (Marmul)* (commossa rievocazione del nostro poeta goriziano, scomparso nel gennaio 1960); A. Benedetti, *Un caduto pordenonese nella guerra gradiscana: Lucio Ricchieri* (premessa una breve storia sulla famiglia Ricchieri e sui suoi maggiori esponenti, rievoca la figura di Lucio che, pur bandito da Venezia per omicidio, torna al servizio della Serenissima allo scoppio della guerra. Consigliere del Giustiniani, cadde durante una scaramuccia il 7 settembre 1616 e fu sepolto a Palmanova); R. M. Cossar, *Lettere erudite di Sigismondo d'Attems* (dal minutario che contiene la corrispondenza 11 settembre 1752 - 24 ottobre 1757, pubblica alcune interessanti lettere a Lorenzo del Torre (1752 e 1753), a G. D. Bertoli (due del 54 ed una, importante, del 1756 circa le epigrafi aquileiesi), ed al De Rubeis (1753); G. B. Falzari, *Vescovi e famiglie patrizie cormonesi* (rettificando anche recentissime affermazioni, dà precisi ragguagli sui vescovi di origine cormonese, che sono: Iacopo d'Ottonello d'Ungrispach (Concordia, 1317); Giovanni d'Ungrispach (Trieste, 1299-1300); Edoardo di Neuhaus (Salisburgo, 1403-27); Giuseppe Antonio del Mestri (tit. di Emiclea, 1718, Trieste, 1720-21); Luca Sartorio del Mestri (Trieste, 1723-39); Giovanni Antonio Rizzi (tit. di Drusa, 1801-18); Giovanni Battista Flapp (Parenzo e Pola, 1884-1912). Alle biografie seguono rapide notizie sulle famiglie Ungrispach, Neuhaus, del Mestri); J. Ferlat, *L'insediamento umano e la casa rurale nel Collio;* G. Hugues, *Cenni storici sulla famiglia Catinelli* (rapida rassegna della famiglia, stabilitasi a Gorizia nella seconda metà del Settecento; la figura più eminente fu Carlo, scrittore di questioni politico-economiche e direttore della Biblioteca goriziana dal 1891 al 1900); G. Manzini, *Il primo bibliotecario goriziano: G. B. Della Bona* (il M. mette in evidenza l'aspetto di bibliotecario del D. B. e la sua opera come bibliofilo e sistematore delle raccolte librarie); F. Mònai, *Massimiliano Fabiani* (breve rassegna dell'opera architettonica del vegeto novantacinquenne architetto di Gorizia); S. Tavano, *Frammento di iconostasi a Brazzano di Cormons* (un frammento di iscrizione pare possa riferirsi al patriarca Callisto: la grafia si direbbe che confermi l'attribuzione al sec. VIII); I. Valdemarin, *S. Antonio di Padova e il convento dei Frati Minori di Gorizia* (accuratissimo studio che esclude la presenza di S. Antonio da

Padova a Gorizia, e riporterebbe la fondazione del convento ad epoca posteriore alla morte del santo. Lo studio si sviluppa poi sulla storia del convento dal punto di vista costruttivo).

Vol. XXVIII (luglio - dicembre 1960)

M. Brozzi - A. Geat, *Ritrovamenti archeologici a Mossa* (il B. dà notizia dei recenti ritrovamenti, in località Ciascelut, di tombe langobarde, non molto ricche di corredo, ma interessanti pel numero, che indica uno stanziamento consistente; giustamente il B. lo pone in rapporto con Farra di Isonzo (Gradisca) come un indice di probabile arimannia. Il Geat, invece, dà notizia di ritrovamenti preromani e romani: fra questi tre ascie neolitiche, una punta di lancia, alcuni pali appuntiti per palafitte ed una passerella di tronchi di roveri, purtroppo distrutti); G. B. Falzari, *Il castello di Cormons* (in base alla documentazione superstite traccia un po' la cronologia del castello, dalle prime notizie fino alla distruzione); G. Hugues, *Il mondo poetico di Dolfo Carrara;* S. Seneca, *Venezia e Massimiliano in lotta per Gorizia (1462-1523)* (ampio e ben documentato studio che mette in chiara luce, in base alla documentazione veneta, gli sforzi della Serenissima per assicurarsi, invano, il dominio di Gorizia, preteso come feudo del Patriarcato: sarebbe interessante conoscere la documentazione austriaca, che qui non è stata sfruttata); F. Simonetti - E. Caccia, *Dolfo Zorzut* (1894-1960): F. Spessot, *Chiese e clero del decanato di Cormons nel 1789* (con la solita sicura diligenza mons. S. ci dà un quadro completo della situazione del clero cormonese); S. Tavano, *Testimonianze epigrafiche del culto dei martiri Proto e Crisogono a S. Canciano* (tenendo conto delle notizie degli scavi compiuti l'anno scorso dal Mirabella Roberti, coi suoi allievi triestini, intorno e nel pavimento della cappella di S. Proto, il T. dà nuovo senso di credibilità alla tradizione ed alle tre epigrafi, certamente paleocristiane, come rivela il ductus, che non possono scendere oltre il principio del VI secolo e che, sebbene conosciute, non eran state valutate nella loro giusta portata).

C. G. M.

Aquileia Nostra

XXIX (1958)

G. A. Mansuelli, *Monumenti a cuspide e cippi cuspidati*, pp. 17-24, ill. 4 (traendo spunti da vari esemplari di cippi funerari di età romana imperiale, l'a. si propone di dare un contributo allo studio della tipologia monumentale dell'Italia settentrionale); L. Beschi, *Il frammento aquileiese di sarcofago col mito di Alcesti,* pp. 25-40, ill. 3 (il frammento marmoreo con la figurazione di Alcesti, che si trova nel museo di Aquileia, risale alla metà del sec. II d. C. e segna il rapporto tra i sarcofaghi architettonici dell'Anatolia sud-occidentale e quelli nord-italici che ne derivano); G. Bermond Montanari, *Stele romana inedita del Museo di Amiens,* pp. 41-44, ill. 1 (la

stele romana a pseudoedicola di Amiens, riferibile alla fine del sec. I a.C., richiama analoghi esempi, tipici della Valle Padana); G. Brusin, *Tazzina d'argento,* pp. 45-52, ill. 6 (la piccola tazza d'argento, rinvenuta in uno scavo eseguito nel 1958 dalla benemerita Associazione Naz. per Aquileia, dopo il restauro, mette in bella evidenza sei dischi d'oro oltre ad eleganti decorazioni geometriche ed è da assegnare probabilmente alla metà del sec. IV d. C.); G. S. Chiesa, *Una gemma con l'Apollo sauroctono prassitelico al Museo di Aquileia,* pp. 53-66, ill. 8 (la gemma intagliata (mm. 17 x 12) appartiene al Museo di Aquileia, reca l'immagine molto schematica dell'opera prassitelica e, secondo l'a., è riferibile alla fine del sec. II d. C.); P. L. Zovatto, *Arte paleocristiana,* pp. 67-70. (Recensione a W. F. Volbach - M. Harmer, *Arte paleocristiana,* Firenze, 1958, con alcune osservazioni).

XXX (1959)

G. Brusin, *Nuova importante epigrafe aquileiese,* pp. 3-14, ill. 5 (in zona adiacente alle mura tardoimperiali di Aquileia si rinvenne recentemente un'ara che reca le figure di Giove con la folgore poggiata in terra, della Vittoria e un'iscrizione, nella quale Hermes rende grazie per il fallito assedio dei Quadi e Marcomanni nel 167); S. Stucchi, *Fari campanili e mausolei,* pp. 15-32, ill. 12 (l'a. trova analogie tipologiche tra le strutture degli antichi fari e mausolei con i campanili cilindrici altomedioevali); B. Forlati Tamaro, *Bustino in agata bianca rinvenuto ad Aquileia,* pp. 33-36, ill. 1 (il piccolo busto è riferito alla prima metà del I secolo d. C.); M. C. Calvi, *Il miracolo della fonte nel vetro dorato del Museo di Aquileia,* pp. 37-48, ill. 4 (il vetro dorato di Aquileia che costituisce un esempio importante del più antico schema del miracolo della fonte, operato da Mosè, è assegnato alla fine del secolo III od agli inizi del secolo IV d. C.); L. Bertacchi, *Il foro romano di Zuglio,* pp. 49-60, ill. 5 (per lo schema di foro molto allungato, caratteristico dell'ambiente italico e vari confronti l'a. ritiene che il foro di Zuglio (*Julium Carnicum*) vada datato non più tardi della metà del I secolo d. C.); G. Susini, *Disiecta membra di un monumento romano di Correggio,* pp. 61-66, ill. 1 (l'a. confronta il leone funerario del monumento romano con il leone del mausoleo di Aquileia, riferibile ad età augustea); S. Tavano, *La scultura decorativa a Grado nell'opera dei vescovi Probino ed Elia,* pp. 67-84, ill. 6 (descrizione e valutazione stilistica di plutei e frammenti di plutei, che si possono assegnare al tempo dei vescovi di Aquileia, residenti a Grado, Probino (569-571) ed Elia (571-586)).

XXXI (1960)

F. Sartori, *Galli transalpini transgressi in Venetiam,* pp. 2-40: (l'a. tratta delle vicende che precedettero la fondazione della colonia latina di Aquileia, decretata nel 183 a. C. dal senato romano e dedotta effettivamente nel 181, riesaminando l'intera questione e ristudiando il testo di Livio [XXXIX,.22, 6-7]); L. Laurenzi, *La piccola Sosandra di Aquileia,* pp. 41-48, ill. 5: (la Sosandra di Aquileia, statuetta di divinità dell'amore e della

felicità coniugale, richiama tipi classici greci e trovava posto nei peristili o negli atri delle case); L. COSMI BRACCHI, *Orologi solari di Aquileia*, pp. 49-70, ill. 9: (descrizione e valutazione degli orologi solari di Aquileia, alcuni dei quali, sia pure nei limiti propri della loro funzionalità, rivestono interesse artistico e archeologico); L. BERTACCH, *Larophora?*, pp. 71-80, ill. 6: (suppedanei lapidei, con sagome e decorazioni, da riconnettere al culto domestico di qualche divinità locale); G. BORTOLUSSI, *Le figure di offerenti nel mosaico teodoriano di Aquileia ed una recente interpretazione*, pp. 81-84: (l'a., con argomenti validi, prende posizione contro una recente, ma errata interpretazione, che B. Bagatti (Rivista di Arch. Crist., 1958, pp. 119-135) avanza a proposito del mosaico teodoriano di Aquileia); M. MIRABELLA ROBERTI, *La memoria di San Proto a San Canzian d'Isonzo*, pp. 85-94, ill. 3: (breve relazione di scavi eseguiti a S. Canzian d'Isonzo, che hanno restituito elementi di edifici paleocristiani); P. PASCHINI, *L'abbazia di S. Martino alla Beligna*, pp. 95-116: (l'a. segue la vicenda storica dell'abbazia dalle sue origini altomedioevali all'estinzione (sec. XVI); P. L. ZOVATTO, *Due nuovi sacelli cristiani di Aquileia*, pp. 117-122, ill. 3: (l'a. discorre dei due sacelli paleocristiani di Aquileia scoperti recentemente ed illustrati da G. Brusin).

P. L. Z.

Il Noncello

fasc. 12-13 (1959)

G. BRUSIN, *Concordia colonia romana*, pp. 1-82, ill. 114 (dopo una premessa storica, relativa alla fondazione della colonia romana ed alla sua vicenda fino alla distruzione attilana, l'a. esamina gli elementi architettonici e scultorei con notevoli ritratti e finissime decorazioni, i caratteristici monumenti sepolcrali adorni spesso di immagini clipeate, conservati nel Museo Nazionale Concordiese, nonchè le interessantissime epigrafi che ricordano cittadini illustri, strade, ponti, il teatro ed opere pubbliche); P. L. ZOVATTO, *Iulia Concordia cristiana*, pp. 83-218, ill. 135 (dopo aver considerato notizie letterarie ed epigrafiche, che documentano la vita di Concordia cristiana, l'a. passa ad esaminare e valutare i due sepolcreti paleocristiani, quello delle milizie riapparso nel 1873 e quello riemerso nel 1950, con importantissime opere, fra cui la « basilica Apostolorum » della fine del secolo IV; mette poi in evidenza come Concordia esercitò diretti influssi su monumenti e nuovi centri, vicini e lontani, come attestano la cappella romanica di Ratisbona, l'abbazia di Summaga e la struttura urbana di Portogruaro, di cui tratta in modo adeguato).

fasc. 14 (1960)

V. QUERINI, *La pala di Porcia ed altre opere di Francesco da Milano in Friuli*, pp. 3-35, ill. 23 (secondo documenti storici la pala di S. Lucia nella chiesa arcipretale di Porcia appartiene a Francesco da Milano, qui at-

tivo nella seconda metà del secolo XV, ed al quale sarebbero da assegnare altre opere pittoriche esistenti in vari centri del Veneto); A. Benedetti, *Francesco Modesto poeta e precettore a Pordenone*, pp. 36-42 (interessante figura di letterato romagnolo, che insegnò a Pordenone dal 1503 al 1512); G. Marchetti, *A Castello d'Aviano un Vesperbild quattrocentesco inedito*, pp. 43-49, ill. 5 (è una notevole scultura in pietra che rappresenta la *Pietà* secondo lo schema quattrocentesco e con caratteri stilistici centro-europei); C. Semenza - M. Ruoi, *La diga del Vaiont*, pp. 50-56, ill. 5 (descrizione della recentissima opera e delle sue strutture architettoniche); seguono le consuete rubriche, tra cui la *Vita nella Pordenone settecentesca* secondo la cronaca inedita di G. B. Pomo (pp. 57-62).

P. L. Z.

Sot la nape

XII (1960), fasc. 3-4 (luglio-dicembre)

L. Ciceri, *Costumi popolari friulani e vesti alla moda* (in base alla documentazione iconografica del sec. XVIII - XIX, traccia alcune linee generali della evoluzione dell'abbigliamento popolare); A. Ciceri, *Curiosi documenti inediti* (sono alcuni doc. del sett. 1860 usciti dall'Ufficio dell'Intendenza Generale dell'Esercito Meridionale d'Italia diretti al Vice Intendente di Palermo, cioè al Nievo: non hanno alcuna importanza); M. Brozzi, *Le croci auree longobarde del Museo di Cividale* (accurata descrizione delle otto croci conservate — ed ora arricchite con quelle di S. Stefano — di cui si danno le caratteristiche con alcuni rapidi accenni alle altre croci sparse per i Musei d'Italia e dell'estero); L. Ciceri, *Eccezionali scoperte dell'età della pietra a S. Vito al Tagliamento* (sono quelle compiute dal prof. Federico Da Rocco di cui si parla negli Appunti e Notizie); A. Rizzi, *Tracce di una strada romana ad Ospedaletto* (si tratta di un diverticolo dalla Julia Augusta che, nei pressi dei Rivoli Bianchi, si inoltra verso il Tagliamento; data la struttura, par che fosse destinato a raggiungere « il porto » del fiume).

XIII (1961), fasc. 1 (gennaio-marzo)

L. Ciceri, *Usi e costumi popolari* (illustra brevemente alcuni costumi di Aviano, del sec. XVIII, tramandatici negli affreschi di palazzo Berto-Dian); G. Marchetti, *Altari lignei friulani del tardo Cinquecento* (riproducono ormai uno stanco schema rinascimentale: illustra particolarmente quelli di S. Nicolò di Forgaria (Battista Martini, 1556), di S. Michele a Formeaso (G. A. Agostoni, 1663), che possono rappresentare i due punti estremi in cui si inseriscono gli altri di Avausa, Avosacco, Ciconicco, Osais, Remanzacco, Pavia di Udine); G. Perusini, *Un'opera ignota di Giovanni Leonardo Carlevaris* (è un ritratto — forse di Giovan Domenico delle Chiave — datato 1656 e di proprietà dell'autore).

fasc. 2 (aprile-giugno)

M. BROZZI, *Recenti scoperte di tombe longobarde a Cividale del Friuli* (in base alla relazione del prof. Mutinelli, di cui si parla nella Rassegna Bibliografica, passa in rassegna i vari reperti e ne discute alcune particolarità sia dal punto di vista artistico che da quello cronologico); G. M., *La mostra delle pitture di Nicolò Grassi* (notizia informativa di questa riuscitissima rassegna delle opere del pittore carnico, che si va riscoprendo ora).

fasc. 3 (luglio-settembre)

C. RAPOZZI, *Il Grassi minore* (prendendo lo spunto dalla recente mostra udinese, pone l'accento su alcuni particolari stilistici che permettono di porre questo pittore nella schiera dei naturalisti o veristi); G. MARCHETTI, *Un autografo di Domenico da Tolmezzo,* (si tratta delle annotazioni contabili e della ricevuta e quietanza finale del 1485-88, tutte scritte da Domenico, per una pala d'altare — ora perduta — per la chiesa di Forni di Sotto, del complessivo valore di 74 ducati); M. BROZZI, *Due chiese cividalesi altomedioevali,* (Sono S. Martino in Borgo di Ponte, nei cui pressi furon trovate nel 1661 due tombe longobarde discretamente ricche e S. Pietro sulle rive del Natisone, ora traslata nella chiesa di S. Biagio in Borgo Brossana, come compatrono); G. MARCHETTI, *Le chiesette votive della Slovenia friulana,* (Dopo aver dato un'idea generale di queste cappelle — tutte posteriori alla seconda metà del Quattrocento — ne dà partitamente una breve descrizione, sottolineando qualche elemento strutturale più interessante); G. MARCHETTI, *Gli pseudonimi sibillini della « Brigata Udinese »*, (Dà la spiegazione di come possano esser stati formati gli pseudonimi di questi Accademici secenteschi); A. RIZZI, *Un altro affresco trecentesco scoperto nell'Istituto Uccellis a Udine* (è un frammento di trittico che si collega alla bottega di Vitale da Bologna).

fasc. 4 (ottobre-dicembre)

A. RIZZI, *Attualità di Bernardino Bison* (primo sommario di una valutazione del pittore palmarino); E. MIRMINO, *Itinerario Nieviano;* G. MARCHETTI, *Le chiesette votive della Carnia* (diligente ed intelligente rassegna delle minori chiese carniche, ciascuna raffigurata con appropriato disegno e illustrazione essenziale); G. NICOLETTI, *Ancora una "Pietà" del Quattrocento in Friuli* (illustrazione di un recente acquisto); G. M., *I restauri della chiesa di S. Loreno a Forni di Sotto* (gli affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo, rileggibili oggi per l'allontanamento dell'ancona, risultano datati del 1492); A. FALESCHINI, *Documenti relativi all'istruzione pubblica in Friuli* (dai verbali del Consiglio comunale di Osoppo 1808); G. MARCHETTI, *Un autografo di Giovanni Antonio de Agostini* (è un impegno del febbraio 1612 per due ancone intagliate per la chiesa di Forni di Sotto).

C. G. M.

APPUNTI E NOTIZIE

Per la storia della Carnia — L'infaticabile nostro Mons. Pio Paschini, dopo tanti anni, è ritornato, spiritualmente, nella sua Carnia, rivedendo e aggiornando quelle preziose *Notizie storiche della Carnia da Venzone a Monte Croce e Camporosso* (Libreria Editrice Aquileia, Udine - Tolmezzo 1960, in 8° piccolo, pp. 187) che comparvero in volumetto autonomo nel 1927. Il metodo del nostro maggior storico ognuno lo conosce: un proceder sicuro sulla base del documento, inquadrando gli avvenimenti locali nel più vasto affresco di quelli friulani e italiani, qui anche con lo sguardo attento a quello che avveniva oltr'Alpe.

I libri di Paschini, proprio per questo, son sempre una base sicura di informazione e un punto saldo di partenza, cosicché chi ha in mano queste « Notizie storiche » direi che può dormire fra due guanciali, perchè ha la matematica certezza che ogni riga è stata meditata ed è il risultato di un assiduo ripensamento. E ne so ben io qualcosa, e molto di più due mie allieve, che dovendosi occupare di particolari problemi carnici in diverse direzioni, abbiamo potuto far tesoro di tutte quelle notizie che, come da una miniera inesauribile, saltan fuori da ogni pagina di queste « Notizie », che non si possono leggere così alla leggera. Ciascuno di noi, come sempre, ha da imparare moltissimo. Ma vi è anche quel lato umano e particolarmente caro a chi, non più giovane, ha ancora nello spirito, e vivissimo, il ricordo degli anni 1915-17, quando i nomi di Pal Grande, Pal Piccolo, Freikofel, Peralba o del San Simeone furono famigliarissimi, e a chi ha vissuto le tragiche odissee del 1943-45. Qui, in queste pagine, (da 139 a 177) vibra tutta l'anima « carnica » di Mons. Paschini, che non nasconde la sua commozione umana sotto la vernice dell'obiettività storica, ma vive con palpito profondo la vicenda dei suoi convalligiani, divide con loro speranze, amarezze, dolori. Pure anche in questi momenti di abbandono si sente lo storico, lo storico di razza, che procede cauto, documentato, senza indulgere a facili sentimentalismi — eppure egli sente, e sente profondamente — indicando i moventi profondi di certi atteggiamenti, senza esagerarne la portata, ma ristabilendo la verità così come si desume da uno spassionato studio dei fatti. Ed è anche questo un insegnamento notevole, specialmente per i giovani che si affacciano a queste nostre ricerche con animo aperto e fiducioso. Nè la loro fiducia può esser mai tradita da un provetto storico qual è Mons. Paschini.

C. G. Mor

L'ETÀ DELLA PIETRA A S. VITO AL TAGLIAMENTO — In occasione del Convegno della nostra Deputazione, a San Vito, il Comune ha pubblicato un opuscolo, piccolo di mole — appena 13 pagnie — ma importantissimo per il contenuto: *L'età della pietra a S. Vito al Tagliamento,* del prof. FEDERICO DE ROCCO. (Tip. Ellerani, S. Vito). E' anche la presentazione delle tre sale di un nuovo Museo, che appunto è stato inaugurato in quella occasione, formato con la donazione della ricca suppellettile fatta dal prof. De Rocco alla sua città di elezione.

L'importanza di questa sia pur succinta e rapida descrizione sta nell'aprire un ampio sguardo, dal mio - al neolitico, relativamente ad una zona non ancora conosciuta e che ha già rivelato almeno una dozzina di piccole stazioni, tutte nel territorio Sanvitese. Fra gli oggetti raccolti alcuni assumono un interesse particolare, presentandoci sinopie di antiche pitture (le chiamo sinopie per intenderci: si tratta dei contorni delle figure, miracolosamente salvatisi). Ed anche questo aggiunge interesse alla raccolta De Rocco ed al nuovo Museo.

Speriamo che lo stesso autore del primo annuncio possa presto darci una trattazione d'insieme, classificando o studiando i reperti. L'opuscolo è corredato da invoglianti illustrazioni.

C. G. MOR

UNA CONVENTICOLA DI DIONISIACI IN AQUILEÏA. — In periodo tardoromano tra Aquileia e Colonia si possono individuare chiari parallelismi con intime connessioni a sfondo religioso dionisiaco, come appare da questo saggio di Giovanni Brusin (*Una convendicola di dionisiaci in Aquileia,* in « Analecta Archaeologica », Festschrift F. Fremersdorf, Colonia 1959, pp. 257-262, tavv. 4.).

Infatti, nel fondo già della Cal di Aquileia, tra l'oratorio paleocristiano (IV secolo) con la figurazione musiva del Buon Pastore ed un altro oratorio più piccolo, assai danneggiato nella decorazione, sorgeva in contrapposizione, una piccola aula, destinata al culto misterico dionisiaco.

La figurazione musiva di questa aula comprendeva il dio Pan entro grande clipeo (come il Buon Pastore nell'oratorio cristiano), Dioniso, e satiri e sileni, seduti e provvisti del bastone ricurvo e della zampogna, che si collegano bene « non solo con Dioniso ma anche con Pan, questa antica divinità arcadica di grande importanza e diffusione, presente nei boschi e nei pascoli, protettrice dei pastori e dei loro greggi ».

Nell'aula si raccoglieva una conventicola di devoti a Dioniso, dove « risuona una aperta, aspra, violenta lotta di religione che, per il tempo cui si riferisce (IV secolo), non ha forse altrove, nel mondo greco-romano, paralleli così drastici. Ancora una volta Aquileia, sia con la sua *facies* romana che con quella cristiana, si leva senza esempi », afferma il Brusin.

Quasi identica, nel significato che assume e nella ricorrenza iconografica univoca, è l'aula di proporzioni maggiori, appartenente ad un palazzo tardoromano di Colonia (II-III secolo d. C.), scoperta dal Fremersdorf nel 1940, in cui ricorrono le figurazioni musive di Dioniso, di Pan, di sileni, satiri e menadi: evidentemente anche qui si tratta di culto a ba-

se misteriologica, poichè soltanto i misteri potevano soddisfare quell'anelito che si andava sempre più accentuando fra le genti, di conoscere cioè le origini e le cause del nostro nascere, il triste retaggio della morte e la ripresa di una nuova vita nell'al di là.

Il fatto poi che sotto l'attuale duomo di Colonia sia stata trovata la chiesa paleocristiana del IV secolo, rafforzerebbe il parallelismo qui supposto, esistente fra Aquileia e Colonia, poichè nell'una città l'antitesi sarebbe stata fra l'oratorio e la conventicola e nell'altra, fra la chiesa e la stupenda sala a pavimento musivo figurato.

P. L. Zovatto

Concordia romana e cristiana — La bibliografia dei maggiori centri archeologici friulani si é arricchita in questi ultimi anni di opere di sicura scienza destinate a presentare al lettore nel loro complesso le preziose testimonianze del passato romano e cristiano che la regione ancora conserva. Sono certamente opere che si prefiggono non solo di analizzare i monumenti situandoli nella loro esatta posizione storico artistica tenendo conto delle più recenti indagini e scoperte, ma anche di portarli a conoscenza di un numero sempre maggiore di studiosi e persone colte. Il prevalere dell'uno o dell'altro intento, dovuto ora alle circostanze ora alla sensibilità degli autori, ha determinato anche il carattere diverso che tali opere presentano. Tuttavia tutte sono state dettate dalla medesima passione e dallo stesso impegno.

Così dopo Aquileia, Zuglio, Cividale, anche Concordia (in Provincia di Venezia, ma storicamente unita al Friuli) ha ora il suo bel volume, che degnamente si affianca agli altri. La realizzazione é dovuta all'iniziativa de « Il Noncello » ed alla encomiabile generosità del « Lions Club » di Pordenone che in tal modo hanno voluto celebrare il bimillenario della fondazione dell'antica città. (G. Brusin - P. L. Zovatto, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia* - Pordenone 1960, pp. 242 e 249 ill.).

Il volume si divide in due parti, la prima dedicata a Concordia romana, la seconda a Concordia cristiana; il testo è dovuto rispettivamente alla penna di due chiarissimi AA. il cui nome soltanto é già sicura garanzia di serietà: il prof. Giovanni Brusin ed il prof. don Paolo Lino Zovatto.

Il prof. Brusin ci accompagna nella visita al Museo Concordiense, dove sono custodite le scoperte archeologiche dell'epoca romana, avvenute soprattutto nel secolo scorso tra il 1873 ed il 1875. Egli va così illustrando sobriamente, ma con l'acuta ed esatta attenzione dell'archeologo consumato, i più significativi cimeli, puntualizzandone di volta in volta le riferenze topografiche, i contrassegni stilistici, l'iconografia e la cronologia. Al conseguente difetto dell'ordine cronologico supplisce il breve ma esauriente panorama storico che l'A. premette all'inizio del suo studio in cui sono tratteggiate le fortune della città nell'epoca antica, sono ricordati gli uomini illustri che si acquistarono particolari benemerenze ed é tracciato un quadro generale (che per la sua originalità avremmo desiderato più ampio) dell'evoluzione della scultura e dell'architettura funeraria concordiense. Così il lettore attento ha modo di trasferire da solo i singoli monumenti di epo-

che diverse dalla loro morta sequenza museale, nel vitale contesto di una attivissima e florida città imperiale. In ciò egli é favorito dalle eccellenti e numerose riproduzioni fotografiche.

Non possiamo qui certo passare in rassegna tutte le opere presentate, ma crediamo utile almeno ricordare alcuni cimeli che per il loro particolare valore valicano l'interesse puramente locale, come la notevole serie di ritratti, i tipici coperchi di cinerari terminanti a cono, a onfalo, a pigna ecc., la statua muliebre acefala del I sec., il frammento di musaico del II sec. raffigurante le Grazie, alcuni notevoli elementi di scultura architettonica d'epoca imperiale, diversi preziosi oggetti d'arte industriale e soprattutto la serie delle epigrafi provenienti dall'importante quanto sfortunato sepolcreto del IV - V sec. che costituisce una documentazione fondamentale per la storia dell'organizzazione militare del basso impero ed in particolare dei « numeri », di cui il Museo concordiese va legittimamente superbo.

L'A. avverte fin dall'inizio che lo studio « vuol essere anche l'itinerario o la guida, non il catalogo del Museo » e ciò ci dispensa subito dal rimpiangere la mancata trascrizione completa delle numerose epigrafi ricordate (anche se naturalmente la maggioranza di esse la troviamo nel CIL) o un più diffuso apparato critico.

Nella seconda parte, che impegna ben due terzi del volume, il prof. Zovatto raccoglie il frutto delle numerose ed originali ricerche che egli da anni va dedicando a Concordia cristiana.

Dapprima egli analizza le due aree cimiteriali paleocristiane ed un gruppo di sculture altomedievali, quindi prende in esame il battistero romanico, allarga infine l'indagine alla vicina abbazia benedettina di Summaga ed alla antica struttura urbana di Portogruaro (l'erede di Concordia) fino al secolo scorso. Come si vede, l'A. ha così modo di passare in rassegna gran parte della storia della sua terra rapportandola alle vicende dei suoi splendidi monumenti.

Particolarmente importante ci é parso il capitolo dedicato all'esame degli affreschi romanici di Summaga e Concordia che, assieme a quelli della cripta della basilica d'Aquileia, costituiscono senza dubbio le migliori espressioni di quella sempre meglio conosciuta cultura pittorica che si sviluppò nella regione tra il XII ed il XIII secolo e che — afferma concludendo l'A. — « riflette e fonde elementi bizantini e romanici con accentuazioni benedettine e costituisce la chiave per la comprensione di tanta parte della pittura coeva anche d'oltralpe... e fornisce altri elementi e prove per chiarire il punto d'origine del duecento veneziano ».

Per il battistero romanico di Concordia (XI - XII sec.), l'A. non ha voluto fermarsi soltanto all'esame delle sue pure linee architettoniche, ma estenderne l'analisi stabilendo ascendenze (per es. con la tricora paleocristiana concordiense) ed influenze. Di utile lettura (anche se esso accentua un po' il carattere inorganico dei capitoli tra loro ed appare sproporzionato all'economia del volume) riesce così il capitolo dedicato al raffronto con la cappella d'Ognissanti di Regensburg ed in cui si giunge alla conclusione che il battistero di Concordia esercitò su di essa « il suo diretto

influsso, quasi a far meglio risaltare l'unità e la continuità culturale ed artistica medievale ».

Non c'é dubbio però che le scoperte che maggiormente continuano ad interessare gli studiosi, sono i due eccezionali complessi paleocristiani. Il carattere necessariamente compendiario dei due capitoli ad essi dedicati, non permette all'A. di dilungarsi in dettagli o di riprendere discussioni esegetiche già altrove affrontate. Nuove acquisizioni però gli permettono di parlare con più sicurezza e di precisare alcuni punti e perciò il lavoro presenta anche un certo carattere di novità.

Giustamente l'A. muove ancora dall'esame del discorso *in dedicatione Ecclesiae* del Florilegium Casinense che inequivocabilmente attesta alla fine del IV sec. la consacrazione della basilica di Concordia attraverso la deposizione delle reliquie degli Apostoli e l'istituzione della gerarchia ecclesiastica locale. Le scoperte antiche e recenti non furono che la controprova di tale documento. Le otto epigrafi latine e greche provenienti dal sepolcreto cristiano scoperto nel 1873, databili tra la fine del IV ed il V sec., parlano eloquentemente della vita interna della « Sancta Eccesia Civitatis Concordiensium »; l'area venuta alla luce tra il 1950 ed il 1960 ci ha ridonato resti notevoli degli edifici cui si riferiva il documento sopra citato.

Anche volendo evitare precisazioni troppo minute, pensiamo che non si possa ormai avanzare serie difficoltà contro una successione cronologica dei monumenti che potremmo così enunciare nei suoi momenti essenziali:

1. recinti sepolcrali pagani formati dai tre vani con nicchie a spigolo — della prima metà del IV sec.;
2. grandi costruzioni cristiane comprendenti la vasta basilica (fin qui solo in piccola parte scoperta), la tricora annessa e lo sviluppo dell'area cimiteriale verso NE simmetrico a quello pagano — della fine IV - inizio V sec.;
3. trasformazione di quest'ultimo recinto da parte di Faustiniana — nella prima metà del V sec.;
4. costruzione di una nuova basilica più piccola, contigua e parallela alla prima, a tre navate con nartece e portico ed adattamento della tricora preesistente ad abside della medesima — lungo il corso del V secolo.

Quest'ultima costruzione o prolungamento della tricora (più che evidente per gli innesti dei muri) creò una modesta chiesa parallela alla più antica, dando luogo ad un impianto complessivo che potremmo definire *maturo* analogo a quello delle basiliche doppie che proprio durante il V secolo vediamo diffondersi da Aquileia nella regione ed in altri centri dell'Oriente e dell'Occidente, determinato dall'evolversi della liturgia. (Con ogni probabilità tale sviluppo è in rapporto alla liturgia battesimale e perciò sarebbe interessante poter continuare gli scavi oltre il portico alla ricerca dell'eventuale battistero che pur doveva esserci nei pressi della chiesa cattedrale).

Le caratteristiche struttive e tipologiche, unite ai fortunati reperti epigrafici, ci pare permettano al monumento di documentarsi in piena regola. Il tipo di muratura ancora sufficentemente accurata e l'originalissima pianta del primitivo sepolcreto (le nicchie servivano forse per contenere dei cine-

rari?), permettono con sicurezza di attribuirlo ad epoca tardoantica. Per la datazione della seconda fase, cioé della grande basilica con annessa tricora (che a nostro avviso poteva essere un *martyrium*), parlano chiaro le diverse strutture, l'impianto planimetrico generale, i resti marmorei e musivi. Che poi questo complesso sia proprio la «basilica Apostolorum» di cui parla il discorso del Florilegium, lo provano due importanti epigrafi: la prima é quella di Faustiniana che volle essere sepolta presso il « Christi tabernaculum » e la « Sanctorum memoria » (riferirei questi due sostantivi ai due edifici del complesso cioé alla basilica ed alla tricora — alla quarta riga: « PIS.TABERNACVLO », leggerei: PX (ιστ) / S(ancto) Tabernaculo); la seconda é quella del « sanctus Maurentius Presbyter » (non avrei alcun dubbio sul carattere esclusivamente onorifico di quel « sanctus ») che « iacet ante limina domnorum Apostolorum ».

Ci siamo dilungati su quest'ultimo argomento anche con alcune nostre osservazioni, perchè questa senza dubbio é la voce più significativa che ci giunge dall'antica Concordia. Il suo complesso paleocristiano, oltre ad alluminarci ulteriormente sulle complesse correnti culturali che allora s'incrociarono sul territorio della regione, ci offre una documentazione quanto mai vivace di quel vasto fervore edilizio e di quella varietà di libere soluzioni architettoniche che caratterizzano la storia dell'architettura cristiana del IV-V sec. Esprimiamo quindi ancora una volta il nostro plauso per chi con tanta passione e dottrina ha saputo riprenderne validamente il discorso.

GIAN CARLO MENIS

IULIA CONCORDIA ED I NUOVI SCAVI. — Abbiamo già dato notizia degli scavi di Concordia e di recenti studi (cfr. *Memorie Storiche Forogiuliesi,* XLIII (1958-59), pp. 233-239); ora dobbiamo ritornare brevemente sull'argomento perchè vediamo ripetuti pressochè gli stessi errori in due nuovi articoli, dovuti alla stessa autrice.

Nel primo di questi articoli (BRUNA FORLATI TAMARO, *Il sepolcreto paleocristiano di Concordia Sagittaria,* in « Cahiers Archéologiques », XI (1960), pp. 251-255), l'autrice riferisce anche del sarcofago di Maurenzio, in cui « spicca ancora integra — essa scrive — la iscrizione in lettere accurate: *Hic iacet ante li/mina domnorum / Apostolorum in / propria sepultura / Sanctus Mauren/tius presbiter* » (p. 254).

Dobbiamo ripetere che l'iscrizione è integra sulla fronte del sarcofago, ma nella trascrizione l'autrice vi ha aggiunto uno *hic* nella prima riga, ch'è di troppo.

L'iscrizione infatti dice solo: *Iacet ante li/mina domnorum / Apostolorum in / propria sepultura / Sanctus Mauren/tius presbiter.*

Nel secondo articolo (BRUNA FORLATI TAMARO, *Iulia Concordia e i nuovi scavi,* s. d. [1960], pp. 11-24), dopo una premessa di carattere storico, venendo a parlare dei recenti scavi l'autrice afferma: « gli inizi dell'esplorazione si ebbero ad opera del Brusin dal 1948 al 1952 nella retta convinzione che vi dovessero sorgere anche gli edifici cristiani anteriori al mille. Egli la proseguì nel '49... » (p. 13).

Qui è da osservare che l'esplorazione non si effettuò nel 1948 e nemmeno nel 1949, bensì alla metà di aprile del 1950. Allora di questi saggi di scavo il Soprintendente prof. G. Brusin affidò l'incarico a chi scrive, inviando sul luogo un operaio aquileiese specializzato, il sig. G. Baldas, che fu aiutato nel lavoro di sonda e di scavo da altri operai concordiesi (cfr. G. Brusin, *Il sepolcreto paleocristiano di Concordia Sagittaria*, in *Boll. d'Arte*, 1951, p. 173).

L'esplorazione si estese al terreno adiacente alla basilica cattedrale ed al battistero: una zona che sembrava a noi ancora intatta e tale da riservare delle sorprese. Questa ipotesi avevamo già enunciato in un allora recente studio, quando scrivevamo che « altri monumenti sotterra attendono uno scavo sistematico, che porterebbe probabilmente alla ricognizione di edifici paleocristiani, come gli ambienti per il catecumenio, il consignatorio e il battistero primitivo sull'esempio di Aquileia. L'area di questi edifici non è forse da ricercare lontano dal battistero e dalla basilica superstiti, seppure altri fatti, a noi per ora sconosciuti, non persuasero la costruzione di questi ultimi edifici in luogo diverso. E' però da tener presente che il battistero veniva costruito vicino alla chiesa: il battistero superstite può quindi servire da orientamento per rintracciare la basilica veterocristiana di Concordia... » (cfr. P. L. Zovatto, *Il Battistero di Concordia*, in *Arte Veneta*, 3 (1947), p. 171).

A più riprese abbiamo scritto che la « basilica Apostolorum » di Concordia, di cui è riapparsa la navata destra con pavimento musivo, è da riferire alla fine del secolo IV: il documento letterario, cioè il discorso in « dedicatione ecclesiae », riportato dal « Florilegium Casinense » e magistralmente commentato da P. Paschini; i dati archeologici, gli elementi stilistici dei pavimenti musivi, i loro livelli, i rapporti storici con le basiliche degli Apostoli di Milano, di Aquileia e di altre città, dello stesso torno di tempo, portano a questa conclusione (cfr. *Memorie Stor. For.* cit.; G. Brusin - P. L. Zovatto, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1960, p. 119 sg.).

A questa collocazione cronologica (fine del sec. IV) accede ora anche l'autrice, la quale scrive: « a questa data ci portano anche i mosaici pavimentali... » i cui « motivi vegetali ormai stilizzati e ridotti filiformi, insieme con la cornice a nastro ondulato si riscontrano nei coevi mosaici parietali, a cominciare da quelli del Mausoleo di Galla Placida (sic) e della cappella arcivescovile di Ravenna » (p. 22).

Riesce piuttosto curioso questo modo di connettere i mosaici pavimentali concordiesi che, pur appartenendo alla fine del secolo IV, secondo l'autrice sarebbero coevi dei mosaici parietali del Mausoleo di Galla Placidia e della cappella arcivescovile di Ravenna; mentre, com'è noto, i mosaici di Galla Placidia sono riferibili alla metà del secolo V e quelli della cappella arcivescovile agli inizi de secolo VI.

Forse non conviene insistere oltre per cogliere inesattezze, contraddizioni con precedenti asserti od errori, che sono disseminati nei due articoli suaccennati, perchè volervi insistere potrebbe apparire od anche essere una inutile pedanteria.

Ma non è pedanteria rivedere la recensione che P. Testini (in « Rivista di Archeologia Cristiana », 1960, pp. 159-161) dedica al volume: G. BRUSIN-P. L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1960.

Fatte le rituali ed « incondizionate » lodi agli autori, il Testini insinua osservazioni, che non si possono ritenere pertinenti oppure che potrebbero sembrare il risultato di una sua nuova ricerca o « maturazione ».

Sentiamo per es. come il Testini parla della disposizione ternaria di celle e nicchie nel nuovo complesso paleocristiano di Concordia: « nell'ambito dell'architettura funeraria le struttura ternaria concordiese non ha per ora alcun valido esempio di paragone; sicchè certe analogie invocate dall'A. e dal Grabar con Ostia, Gemila, Damus-el-Karita, Chersoneso e Palmira non esulano dal valore di lontani suggerimenti » (p. 160).

Il tono è abbastanza perentorio, ma si resta di stucco quando si va a rileggere il testo originale, da noi puntualmente citato, e si scopre che il Grabar ha detto la stessa cosa: « un monument complet de l'architecture cimitériale antique d'un type spécial et qui, je crois, n'a pas été enregistré encore. On pourrait cependant se rappeler de lointaines analogies aux aménagements de Concordia... par contre les groupes de trois niches, sont, je crois, sans analogie dans l'architecture funéraire antique. Concordia nous fait connaître un genre nouveau d'aménagements des monuments funeraires ».

Sfuma così l'impennata del Testini, il quale discorrendo dell'iscrizione concordiese, dove si afferma che le spoglie dei defunti giacciono sepolte (*habitant*) nell'area porticata, così scrive: « l'uso di *habitare* non ha molti esempi nell'epigrafia cristiana, ma quei pochi, come quello ora citato, hanno tutti il senso di « stare » e « giacere », indicando non una presenza simbolica, bensì reale, fisica. Questo argomento che fatalmente (sic!) mena il mio pensiero alla nota iscrizione damasiana della basilica apostolorum della via Appia, da molti, stranamente e per quell'unico caso, non si vuol intendere » (p. 161).

Ma è proprio questo che sosteniamo da molto tempo e che abbiamo ripetuto, sia pur brevemente, nel nostro volume: « l'iscrizione concordiese riecheggia qualche esperssione tipica di altre iscrizioni cristiane e damasiane (p. 125); *habitare* significa giacere sepolti; cfr. quanto si legge nell'elogio del martire Gorgonio: *inveniet vicina in sede habitare beatos*, e nel'epigrafe attinente ai SS. Pietro e Paolo, nella basilica di S. Sebastiano: *hic habitasse prius sanctos cognoscere debes* » (p. 129)...

Come si può facilmente notare, recensioni siffatte svisano i testi originali, ingannando coloro che non abbiano tempo o possibilità di leggerli o di consultarli direttamente.

P. L. ZOVATTO

UNA CHIESA PALEOCRISTIANA DELL'AFRICA E QUELLA GRADESE DI S. MARIA. — La chisa paleocristiana, che prende il nome dal presbitero Felice, è stata scoperta recentemente, a sette chilometri dall'attuale Kelibia nell'Africa settentrionale, con il suo pavimento musivo e molte iscrizioni fu-

nerarie del V e VI secolo. Le numerose inumazioni sono da mettere in rapporto con l'esistenza della tomba del presbitero Felice, che pare sia la più antica: in questo caso saremmo in presenza d'un cimitero « ad Sanctos ».

La chiesa a pianta rettangolare con abside inglobata nel perimetro di fondo, riflette tre fasi costruttive e stabilisce rapporti con la basilica paleocristiana di S. Maria di Grado, particolarmente nell'abside e nei pastofori intercomunicanti, come si fa notare in un recente studio degli archeologi J. Cintas e N. Duval (*L'église du prêtre Felix*, in « Kartago », IX, 1958, pp. 157-265, tavv. f. t. 41).

P. L. Z.

UNA RECENTE INTERPRETAZIONE DEL MOSAICO TEODORIANO DI AQUILEIA. — Secondo il P. Bagatti, autore di un interessante articolo (*Note sul contenuto dottrinale dei mosaici di Aquileia,* in « Rivista di Archeologia Cristiana », 1958, pp. 119-135), tutte le figure del mosaico teodoriano — ad eccezione del ciclo di Giona, simbolo di Cristo morto e risuscitato, e del Buon Pastore — possono « essere considerate da un solo punto di vista: come benefattori della chiesa ». Egli osserva che le spese per il vasto tappeto musivo dovettero essere certamente ingenti e che il vescovo Teodoro non potè portarlo a buon termine che grazie alla generosità dei fedeli. Ecco allora la quasi totalità delle raffigurazioni legate al concetto di offerta la quale, comportando un sacrificio e una rinuncia, avrebbe avuto adeguato premio nella vita celeste; tra le offerte spiccano le primizie recate in dono al clero per i bisogni del culto ed il sostentamento dei poveri. « Qui, ad Aquileia, si hanno giovani che recano frutti e animali, e poi molti animali isolati: quadrupedi, uccelli e pesci; e tutto spinge a credere che siano appunto rappresentazioni di primizie. La vicinanza al mare poi rende ragione anche della presenza dei pesci, oltre agli animali terrestri ».

Sembra però non si possa condividere la tesi sostenuta dal Bagatti nel suo articolo, pensando che quando si sono voluti ricordare alcuni benemeriti donatori che l'epigrafe di Teodoro ricorda nel *poemnio* (il gregge affidato alle sue cure pastorali), essi sono stati inseriti in determinate zone (solo tre su dieci di esse contengono ritratti), entro adatte incorniciature, con volti di grandezza naturale o leggermente superiore, con evidente sforzo ritrattistico, anche dove esso non è stato pienamente realizzato. Quindi le piccole figure ritratte accanto alla Vittoria Eucaristica non possono essere determinati offerenti aquileisi, dato che il loro volto è piccolo, talora impreciso, e la riduzione a pochi lineamenti assai generici esclude ogni intenzione ritrattistica. Quindi anzichè vederli inquadrati nel TEMA DELL'OFFERTA, che secondo il Bagatti domina l'intero complesso, son da mettere in relazione alla figura che domina la zona ottava e che ricorda un momento particolae della Messa: il Banchetto Eucaristico, quando i fedeli in tutte le chiese deponevano dei doni destinati specificamente per l'offertorio ed al clero e ai poveri.

Quanto agli animali raffigurati soli in vari quadretti, non possiamo vedere in essi delle rappresentazioni di primizie, dato che allora le gazzelle,

i cervi e altri animali, diventerebbero delle primizie. E' più logico pensare al valore ornamentale della loro figura (belle caprette sono inserite anche nel fascione a girali d'acanto...) che accresce l'alto valore decorativo di tutto l'insieme. Inoltre, volendo cogliere un loro significato ideale, assai meglio L'Orange (in « Studi Aquileiesi offerti a G. Brusin », Padova 1953, p. 192) vede in essi dei quadretti di una vita beata, pacifica, umile e serena, a contatto intimo con la natura, espressione della bontà infinita di Dio.

E accanto ad essi opportunamente appare la figura del Buon Pastore che è la guida sicura e serena verso il fine eterno dell'uomo, dopo una vita sana e laboriosa che ha apprezzato e raccolto nella natura i frutti elargiti dalla Provvidenza divina. Cade quindi automaticamente la difficoltà incontrata dal Bagatti per spiegare la figura del Buon Pastore in mezzo agli animali campestri: « Forse l'artista la mise di sua iniziativa... attratto dal programma dell'aula nord, ovvero perchè, mentre era intento a rappresentare gli animali per indicare i sacrifici delle primizie, trovò nel repertorio anche la figura del Buon Pastore che gli piacque » (5).

Infine le stagioni, che compaiono nella quinta zona, ricordano per il Bagatti la potenza creatrice di Dio nel corso dell'anno e quindi anche esse sono messe in rapporto con la offerta delle primizie raccolte durante le varie stagioni dell'anno. Ma è assai più semplice — allineandosi con la maggioranza degli studiosi e in particolare col Brusin — vedervi rappresentato il corso della vita umana, che attraverso il fluire ineluttabile del tempo volge ad un traguardo soprannaturale, giustamente ricordato accanto ai ritratti dei donatori (cfr. G. Brusin - P. L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado,* Udine 1957, p. 86 sgg).

Inoltre il Maestro della quinta zona, dopo aver raffigurato i cinque donatori lungo le diagonali di un rombo immaginario in asse con le rappresentazioni più importanti della basilica, per esigenze di simmetria e per completare lo schema, ha posto dei medaglioni ai quattro angoli, nei quali non poteva raffigurare uccelli (inclusi negli ottagoni curvilinei) nè pesci (inclusi in altri medaglioni). L'unità compositiva della zona e il suo già alto valore decorativo si sarebbero accresciuti riportando altre figure umane accanto allo schema centrale: ed egli le doveva trarre da un tema diffusissimo e certamente conosciuto ad Aquileia: le Stagioni, tanto più che esse non stonavano tra i donatori, ricordando la caducità della vita e dei beni umani. Esse sono presenti anche nel nuovo oratorio (cfr. G. Brusin, *Due nuovi sacelli di Aquileia,* 1961, p. 10).

Da ultimo la giovane alata al centro dell'ottava zona non può rappresentare il concetto che la terra dia i frutti e i contadini portino le primizie in riconoscenza e per intercessione. « Nel nostro caso, invece della terra si ha l'angelo del Signore, ossia la Sua manifestazione sotto la forma della giustizia, ma il significato generale non cambia. La palma e la corona erano attese dagli offerenti quale premio della loro buona azione... e l'Angelo li avrebbe premiati in cielo ».

Ma così si fa scadere il significato allegorico della composizione nella quale è meglio vedere la vittoria della fede e dell'eucaristia, la quale trionfa delle avversità terrene (palma del martirio) e riceve la ricompensa celeste

(corona d'alloro): composizione logica negli anni dopo il 313 quando era vivo nei fedeli il ricordo delle fatiche e dei sacrifici incontrati per conservare la fede. Quindi non possiamo accettare l'ipotesi che tutte le figure del mosaico siano ispirate dal concetto di offerta: sarebbe veramente un abbassare il valore del complesso musivo ispirato da una profonda spiritualità cristiana. Essa si rivela nella simbolica lotta del gallo con la tartaruga come nel pannello deteriorato della scena di pesca, nella figura del Buon Pastore come nella Vittoria Eucaristica, per culminare infine nella Storia di Giona, che riassume ed esalta attraverso l'unità dell'ispirazione ed il ritmo decorativo i motivi sparsi nel vasto pavimento.

GIUSEPPE BORTOLUSSI

RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI — Durante i lavori di sterro per la sistemazione di una strada, affiorò ad Erto Casso, nel 1958, una tomba romana, suggellata con una grossa pietra. Accanto all'inumato (una donna) sono stati trovati i seguenti oggetti: 1) Vasetto fittile di color rossiccio, frammentato all'orlo. 2) Tre frammenti di pettine, in osso. 3) Due orecchini in bronzo, di cui uno completo, con terminale a capocchia. 4) Anello in bronzo. 5) Coltellino in ferro, assai guasto. 6) Due *pois des métier* in cotto. 7) Due braccialetti (uno frammentato in due), entrambi terminanti con due testine animalesche, in bronzo (sembra dorato). 8) Tre frammenti diversi di vasi fittili. Il corredo funebre ha raggiunto il Museo cividalese.

Ad Azzano di Ipplis (Premariacco) nei giorni 30 ottobre e 3 novembre 1959, nel fondo di proprietà della signora Argia Francovigh, furono messe alla luce due sepolture longobarde. Gli inumati giacevano in tombe a « cassetta », nel solito orientamento ovest-est, a m. 0,80. Dalla prima tomba sono stati recuperati i seguenti oggetti: 1) Due speroni in bronzo, senza puntale. 2) Fibula e controfibula con anello, in bronzo, a testa di cavallo. Dalla seconda sepoltura: 1) Pugnaletto in ferro, assai guasto. I reperti sono stati consegnati alla Direzione del Museo di Cividale.

Nella nuova zona residenziale di Cividale, in località Cimitero Vecchio, durante i lavori di fondazione di un edificio privato, é affiorato, il 21 marzo, un lacerto di pravimento in cocciopesto di m. 2,10 x 1,60, a m. 0,24, riferibile (secondo precise notizie storiche) alla chiesa prepositurale di S. Stefano in Pertica. Il cocciopesto, dello spessore di cm. 10, di ottimo impasto, poggiava su un basamento alto cm. 50 formato da ciottoli medi di fiume, uniti tra loro con calce viva. Questo, a sua volta, poggiava su terreno naturale. Dopo i rilievi, il manufatto — per esigenze di lavoro — é stato demolito.

Sempre a Cividale nel gennaio 1959, scavandosi nel cortile di proprietà del sign. Driusssi, sito in largo Boiani, é stato messo alla luce alla profondità di m. 2,17 un pavimento musivo, parte del quale, staccato, é stato depositato al Museo cittadino. Il tessellato in bianco e nero, molto regolare, presenta motivi geometrici e floreali stilizzati.

Il 30 maggio 1959, in Via Prepositura di S. Stefano, in uno scavo per fognature, affiorava a m. 1,00 una tomba longobarda (Cividale, Museo).

Il corredo funebre era compostso da: 1) Spatha in ferro. 2) Pugnale in ferro. 3) Fibula in bronzo. 4) Umbone, in ferro, dello scudo.

Nell'estate del 1959, durante lavori di fondazione sull'area del vecchio Teatro Ristori, sono state rinvenute sette anfore, tagliate tutte sotto il collo, su una delle quali v'é il marchio di fabbrica:

9A9.A/.

Una bella sorpresa ci ha riservato, infine, Udine. Sempre in lavori di fondazione, in via Treviso, sono state fortunosamente recuperate due bellissime fibule, con incastonatura di pasta vitrea, longobarde e databili tra il 620 - 640. Anch'esse hanno raggiunto il Museo cividalese. La scoperta é avvenuta il 31 agosto 1960.

M. Brozzi

Il borgo di Grazzano e la parrocchia di S. Giorgio Maggiore in Udine hanno trovato, per merito di A. Rizzi, G. Marchetti e mons. G. Biasutti una degna rievocazione. E sia lode a Dio e a don Freschi che un numero unico esce in forma divulgativa ma storicamente precisa! Il merito è anche nel saper scegliere i collaboratori.

Questo opuscolo (ed. Arti Grafiche Friulane, 1960, in 8°, pp. 44 con molte illustrazioni) prende occasione da un fatto di cronaca — il rifacimento del pavimento di S. Giorgio — per ritessere tutta la storia del Borgo e della sua chiesa. Aldo Rizzi ha steso una bella sintesi storica (*Il Borgo Grazzano nella storia e nell'arte,* p. 7-18) puntualizzando gli sviluppi urbani del borgo, da extramurano assorbito nella città ai primi del Trecento. Ha naturalmente messo l'accento su due argomenti fondamentali: la fisionomia artistica o caratteristica di Borgo Grazzano e la gemma che vi si trova, la pala del Florigerio, logicamente ambientata nella descrizione della chiesa. Ma per l'altro verso ci indica, con rapidi tocchi, quei documenti architettonici, di piacevole vista, che sono i palazzi di via Grazzano, tutti Sei-Settecenteschi, salvo due deliziose casette lombardesche del XV secolo, che si difendono ancora validamente (e speriamo che anche qualcun altro le difenda!). Don Marchetti ha trattato la storia dell'edilizia religiosa (*Le chiese della parrocchia di S. Giorgio Maggiore,* p. 19-29) ricercando le tracce delle varie chiese — oramai quasi tutte scomparse — da S. Francesco della Vigna a S. Spirito e a S. Croce: l'unica che resta è quella della Pietà, così commovente per la sua dimessa e pur sana fisionomia agreste. Infine mons. Biasutti ha raccolto una succosa galleria di profili dei parroci di S Giorgio Maggiore, dalla fondazione della nuova chiesa (nel 1760) ai giorni nostri cioè duecento anni (*Gli operai della vigna,* p. 35-41). L'opuscolo, dunque, sta fra due ricorrenze centenarie: quella della fondazione della parrocchia (1562) e della posa della prima pietra dell'attuale chiesa.

E' un incoraggiamento, e un monito, per opuscoli di simile natura. Troppo spesso si deve lamentare la frettolosità di opere del genere e la scar-

sa sensibilità storica degli autori incompetenti e faciloni: qui, invece, ritroviamo serietà di ricerca e precisione di dati congiunti a quell'esposizione facile e piana che è il requisito per opere di tal natura. Dunque: divulgazione e correttezza scientifica possono andare perfettamente a braccetto, con grande vantaggio della cultura generale. Lo studioso, poi, accosterà per suo conto i risultati di Rizzi e di Marchetti con quelli esposti contemporaneamente da don Bertolla nello studio sul patronato popolare — c'è proprio un capitoletto sulla parrocchia di S. Giorgio — e di cui parlo nella Rassegna Bibliografica. Il quadro, così, si completa mirabilmente.

CARLO GUIDO MOR

ITINERARI ISONTINI: CERVIGNANO. — Nella collana « Itinerari Isontini », nata nel 1958 per iniziativa del dott. F. Bernardis, sindaco di Gorizia, è pubblicata un'agile e succosa monografia (G. FORNASIR, *Cervignano*, Gorizia 1961, pp. 46, ill. 74): l'a., che ha acquisito tante benemerenze nella diffusione della cultura in Friuli, illustra efficacemente la vicenda storica di Cervignano, che fu nucleo romano nell'ambito di Aquileia, centro poi di una abbazia e chiesa benedettina, come attestano anche alcuni tratti interessantissimi di pavimento musivo altomedioevale, ed infine roccaforte di italianità durante la dominazione austriaca.

P. L. Z.

IL DUOMO DI UDINE. — Il Duomo di Udine, che risale alla prima metà del secolo XIII, nella sua pur viva struttura romanico-gotica, riflette una lunga vicenda di trasformazioni e di restauri anche recenti, e custodisce una serie notevole di opere di pittura e scultura, appartenenti al periodo medioevale, rinascimentale e moderno.

In un agile volumetto, corredato da ottime illustrazioni, le descrive attentamente C. SOMEDA DE MARCO (*Guida del Duomo di Udine*, Udine 1960, pp. 149, ill. 43), il quale sta preparando uno studio più ampio sulla *Metropolitana di Udine*.

P. L. Z.

MUSCOLI non è un villaggio che presenti notevoli scorci storici: parrocchia recente (dal 1784), già « villa », ed ora frazione di Cervignano, deve un po' di notorietà al corso d'acqua che da esso prende nome, tributario dell'Ausa. E' un paese di pianura, ad esclusiva economia agraria. Esisteva già al principio del sec. XI, quando divenne possesso del monastero di S. Maria di Aquileia, e dopo il 1509 si trovò sul confine veneto-austriaco. Intorno al 1593, in dipendenza della costruzione della fortezza di Palma, si cominciò a prospettare la necessità dell'approvvigionamento idrico della zona e sopra tutto la convenienza di una migliore regolamentazione del Rio Taglio (Rio di Muscoli) per facilitare il trasporto del materiale lapideo per la costruzione dei bastioni: del che si occupò,

in una approfondita relazione, il Provveditore Marcantonio Memmo, nel 1599. Tale relazione è stata recentemente edita per intero da G. Fornasir, *Muscoli (Note storiche)* - Udine (Arti Grafiche Friulane) 1960, in un fascicoletto di 32 pagine, con illustrazioni.

C. G. M.

Un albanese feudatario di Belgrado. Con la sua ben nota precisione di dati, accertati in ogni particolare, Franz Babinger, *Das Ende der Arianiten* (Sitzungsberichte dell'Accademia Bavarese di Monaco, anno 1960, fasc. 4) ha tracciato la storia avventurosa di un esule albanese della fine del Quattrocento-principio del Cinquecento: Costantino Comneno Arianiti, nipote, per parte femminile, di Giorgio Castriota Scanderbeg. Nato probabilmente verso il 1456, da Giorgio Arianiti, fu con quasi tutta la famiglia travolto dalla conquista osmana dell'Albania, ed esulò in Italia dove ebbe alterne e curiose vicende. Zio del marchese Bonifacio IV del Monferrato (che aveva sposato la nipote ex sorore, Maria), ebbe feudi, sia pur modesti, in quel marchesato, divenne tutore dei figli del marchese nel 1495, e cominciò ad esser invischiato nella faticosa politica del momento, tenendo un atteggiamento favorevole sia a Carlo VIII di Francia sia a Luigi XII. Ma con questi, pur essendo stato chiamato a gradi di alta responsabilità militare, o per provata infedeltà o per calunnie, corse un brutto rischio, poichè fu arrestato, privato dei feudi e scampò a più tristo destino in modo un pò romanzesco. Di qui cominciò una strana vita di residenze e servizi diversi con Venezia, di cui gli Arianiti eran nobili, con l'Impero, con Roma, talvolta come uomo di guerra, ma più di sovente come diplomatico. E in queste varie vicende di servigi, si trovò a doversi barcamenare nella instabile politica europea. Durante il suo servizio presso Massimiliano cade la breve signoria dell'Arianiti su Belgrado, cedutogli nel 1506 da Federico di Sassonia, ma ne fu privato l'anno dopo dallo stesso imperatore Massimiliano, che vendette Belgrado agli Strassoldo per 5000 ducati. Il perchè l'Arianiti puntò sul castello friulano, lo spiega chiaramente il B.: Belgrado era stato ceduto, nel 1472, dalla contessa Caterina di Cilli, zia del conte Leonardo di Gorizia, al fratello, Stefano Brancovic, despota di Serbia, che era per l'appunto il cognato di Costantino Arianiti, e padre della marchesa di Monferrato. Non può sfuggire questo intreccio di importanti parentadi; e fra esso anche quello coi Della Rovere, mediante il quale l'Arianiti, in urto o in sospetto con Impero, con Francia, con Venezia, potè risalire la corrente, e ritrovare una certa tranquillità come diplomatico al servizio di papa Giuilo II. Morì a Roma l'8 maggio 1530, e fu sepolto in S. Agostino.

C. G. M.

Genealogia degli Antonini. — In un elegante e prezioso volume, che riporta le illustrazioni e le tavole eseguite in torchio litografico a stella, i documenti con cliches ed il testo con caratteri mobili, Daniele Antonini, *Genealogia degli Antonini*, Pordenone, Arti Grafiche Cosarini, 1958-60, ricostruisce la genealogia e rievoca le vicende storiche degli Antonini, abitanti

in Amaro e poi in S. Daniele del Friuli, partendo dal secolo XIV per arrivare ai nostri giorni.

Il nome della famiglia Antonini, secondo A. Ioppi (manoscritto inedito, conservato nella Biblioteca Comunale di Udine), subì queste varianti: « de Thunis, de Thuninis, de Antoninis » e deriverebbe da Alberto di Filingher originario dalla Svevia, trasferitosi poi in Friuli.

L'a. difende questa derivazione, che però merita ulteriori approfondimenti, ricordando che spesso i patriarchi di Aquileia importarono in Friuli famiglie che finirono per assimilarsi alla nobiltà indigena.

Delle responsabilittà che deve assumersi « la nobiltà oggi » parla il Co. Giuseppe di Ragogna nella prefazione di questo volume.

P. L. Z.

I Sovrani di Gradisca d'Isonzo — Una breve, ma completa nota, su *Gli Eggenberg, sovrani di Gradisca d'Isonzo* (1647-1717) ha pubblicato l'infaticabile prof. A. Benedetti nel fascicolo di aprile 1960 della Rivista Araldica. Le notizie su questa breve signoria principesca sono, come sempre, precise, anche se si tratta di una nota informativa. Settant'anni di vita di un feudo che quasi non vide mai i suoi titolari! Un documento inedito, quello di concessione della nobiltà a Francesco Ventolari da parte di Giovanni Cristiano IV (1708), é tratto dall'archivio Montereale-Mantica. L'altro, invece, del 1693, sempre di Giovanni Cristiano, concernente l'investitura giurisdizionale di Farra ai fratelli Strassoldo, fu già edito, come il B. annota, da Mons. Spessot nel 1941.

C. G. .M.

In occasione delle nozze del figlio, e riprendendo un'usanza purtroppo andata in oblio, il co. Fulvio Bonati Savorgnan d'Osoppo ha dato alle stampe tre opuscoli, di cui due interessano la storia friulana di riflesso: una breve notizia della famiglia Bonati (*I Bonati,* pp. 8) in cui pubblica il diploma di Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e Monferrato, con cui Celerino Bonati, per vent'anni residente gonzaghesco a Madrid, fu nomniato conte, per sè, discendenti e fratelli, con l'investitura del feudo di Carentino Monferrato (15 novembre 1623). L'altro (senza titolo, pp. 11) è l'inventario dei beni dotali (abiti, gioie, contanti) portati da Barbara Querini a Gerolamo Savorgnan (11-12 marzo 1805). Il terzo (*Alberto Cavalletto,* pp. 11) riporta alcune lettere del patriota — uno degli inquisiti di Mantova — di carattere strettamente famigliare.

C. G. M.

La Mostra del Grassi e le Biennali friulane. — L'attenzione della cittadinanza udinese, nello scorso mese di giugno 1961, è stata richiamata in modo insolito e tuttavia suggestivo da un piccolo e delicato manifesto: quello della Mostra di Nicola Grassi, che si è chiusa il 31 ottobre. Lo stesso

manifesto ha del resto attratto, con i suoi toni caldi e sfumati, gli sguardi della popolazione veneta e dei visitatori dei Musei e delle Gallerie europei.

Di questo avvenimento artistico udinese, occorre parlare ponendo mente non solo al valore e al successo della Mostra del pittore che si è celebrato, ma anche al fatto che si tratta della prima di una serie di manifestazioni del medesimo genere: la città di Udine, con la Mostra dedicata al Grassi, ha inaugurato le Biennali d'arte antica friulana.

Se guardiamo al passato, possiamo trovare esempî — come la Mostra del Pordenone, del 1939 — che possono essere messi a confronto con quello della recente esposizione, ma essi ci appaiono come fatti sporadici, esaurientisi in se stessi ed insufficenti a dare un tono culturale migliore alla vita della città friulana. La novità più saliente di questa Mostra sta appunto nella presa di posizione dei rappresentanti qualificati della vita pubblica regionale, che hanno saputo giustamente apprezzare il valore di una iniziativa al di là del contingente, nella propiziazione di energie capaci di determinare l'elevazione culturale di tutta la città e di tutta la regione: cosa che, naturalmente, è possibile solo con l'impegno costante di quanti possono fornire i mezzi e le idonee competenze. Relativamente ai mezzi, si può fare affidamento sul Comitato promotore della Mostra del Grassi e delle Biennali d'arte antica, presieduto dal Sindaco di Udine e composto dai rappresentanti dell'Amministrazione Provinciale, della Cassa di Risparmio, della Camera di Commercio, dell'Ente Provinciale per il Turismo e della Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie del Friuli. Per quanto concerne le competenze, occorrerà ricorrere di volta in volta alle persone meglio qualificate; comunque, del comitato consultivo della Mostra, fecero parte illustri personalità del mondo artistico e profondi conoscitori del Grassi, come i prof.ri Giuseppe Fiocco, Rodolfo Pallucchini, Luigi Coletti, Michele Gortani, Giuseppe Gallo e Pietro Zampetti; ed il comitato esecutivo comprendeva, oltre all'ideatore e direttore della Mostra del Grassi e delle Biennali d'arte antica, dott. Aldo Rizzi, ben noti studiosi locali: Maria Chiussi, Carlo Mutinelli, Antonio Morocutti, Giuseppe Marchetti.

In particolare, il dott. Rizzi, anche in questa occasione ha rivelato la capacità organizzativa e quelle doti di solerzia instancabile, di previdenza e diligenza, che sole possono assicurare il buon esito di simili iniziative.

Ora dobbiamo brevemente considerare l'esito della prima Biennale friulana: abbiamo già accennato alla dignità di presentazione ed ora aggiungiamo che l'allestimento — dovuto ai giovani architetti Franco Posocco, Vittorio Zanfagnini e Arnaldo Zuccato — si distingueva per una sobrietà di impostazione nella ricerca di un accordo o perlomeno d'una coesistenza plausibile dei differenti stili della pittura settecentesca e del monumentale ambiente gotico: quant'era possibile, fu ottenuto per mezzo d'una illuminazione *a garza* semisoffittante che opponeva un diaframma di bianchezza alla severità delle linee ascendenti e della penombra assorbente.

Uno dei dati positivi più confortanti è costituito dalla provvidenziale opera di restauro che si è compiuta in dipendenza della Mostra: con una spesa di circa quattro milioni di lire, si sono potuti salvare tutti i dipinti

notevoli del Grassi esistenti in Friuli che si trovavano in cattivo stato: i lavori sono stati eseguiti dal prof. Antonio Lazzarin di Padova, la cui perizia è ben nota sia per i molti titoli conseguiti, sia per essere il restauratore della Soprintendenza alle Gallerie di Venezia.

Altri dati notevoli sono costituiti dalle visite d'illustri studiosi giunti da varie parti dell'Italia e del mondo, sicché l'opera del pittore carnico, oltre ad essere meglio conosciuta e valorizzata, potrà essere utilmente riconsiderata in sede di critica. Né vanno trascurati i visitatori comuni (oltre 11.000), la gente cioè del popolo, che a frotte ed in comitive affollava le sale di esposizione ammirando i dipinti d'un artista prima pressoché sconosciuto. Si aggiungano: gli scritti già apparsi in varie riviste italiane e straniere; il catalogo della Mostra compilato dal prof. Gallo e la piccola monografia sul pittore compilata nell'occasione dal Fiocco; il dépliant propagandistico quadrilingue (20.000 esemplari) recante un richiamo anche agli insigni monumenti di Udine, Aquileia e Cividale.

Per quanto riguarda la personalità artistica del Grassi, sarebbe assai arduo, dopo la Mostra, prendere una qualsiasi posizione, poiché il dibattito in corso tra gli studiosi promette qualche novità. Basti perciò dire che il Fiocco considera il Carnico « uno dei pittori più ricchi di qualità e più poliedrici del '700 veneziano, che vengono subito dopo i massimi » — cioè il Piazzetta, Marco Ricci, G. B. Tiepolo, il Canaletto, il Guardi — e che « sta bene accanto al vaporoso Pellegrini, all'aggiornatissimo Sebastiano Ricci, al cifrato Pittoni, e allo squisito ma limitato Pietro Longhi... per non dire dell'aulico Amigoni e dell'incipriata uniforme Rosalba ». E aggiunge subito: « Osservare che fu pittore di questo metro, non è però facile nemmeno oggi, dopo tanto lavorio della critica ». Restiamo dunque paghi dell'interesse che il nostro pittore continua a suscitare.

Riconsiderando infine questa Mostra del Grassi come enunciazione delle prossime Biennali friulane, dobbiamo riconoscere che essa esprime un nuovo orientamento della società locale nel settore delle attività culturali: il merito è indubbiamente di chi ha avuto e di chi ha sostenuto la iniziativa, ma anche di quanti hanno dato di cuore la loro approvazione. E poiché ogni buona opera può riuscire nel modo migliore quando sia sorretta dalla solidarietà di molti, non resta che da augurarci che anche i friulani sappiano trovare quel minimo comun denominatore che consenta loro il raggiungimento dei migliori risultati e quindi la presenza più decorosa e più « europea », come richiede la singolare posizione geografica della loro regione.

G. Marchetti

Il nostro collega prof. G. Perusini, in una succosa comunicazione al II Convegno dell'Associazione per lo studio delle tradizioni popolari nelle Alpi Orientali (Graz 1959) testè pubbilcato in un volume « Volkskunde im Oesteralpenraum » (Graz 1961), ha rilevato la persistenza, almeno fino a qualche anno fa, di certi usi nuziali fra le popolazioni della Convalli del Natisone, cioè quello di fare dei donativi agli sposi, sotto forma di offerta secreta per una focaccia nuziale — che andrà al mag-

gior offerente—; quello di percorsi strani e non abitudinari del corteo nuziale al ritorno dalla cerimonia solenne, onde sfuggire a fatturazioni magiche; ed infine sulla leggenda di Re Mattia e dell'intervento, positivo o negativo, di Gesù Cristo, per premiare un'opera buona o punire uno sgarbo, oltre all'altra, dell'attesa del Re, sepolto in una tomba fatata, da cui risorgerà per difendere la Fede. Credenze e costumanze attestateci già nel Cinquecento dal Nicoletti, e per ciò stesso importanti in quanto si prestano a comparazioni di notevole interesse. Alla nota del Perusini (*Sopravvivenze e modificazioni di usi e tradizioni popolari nelle Valli dell'Isonzo dal '500 ad oggi*) segue una postilla di M. Matičetov, che accerta l'esistenza di tali usi in territorio sloveno extraisontino.

C. G. M.

Il carteggio di Jacopo Cavalli con personalità friulane. — Il carteggio del sacerdote e professore friulano consta di 193 lettere. Esse si possono distinguere in tre gruppi, scrive Lina Gasparini. Uno « istriano », relativo alla permanenza del Cavalli a Portole come cooperatore parrocchiale, dove conobbe il Timeus che lo mise in contatto con Antonio de Madonizza di Capodistria e con i collaboratori del giornale « La Provincia ». Un nucleo « triestino » ed uno « friulano » (ma più che friulano si potrebbe chiamare « gruppo Gortani », chè comprende quasi esclusivamente le lettere che il Cavalli ricevette da lui). Quest'ultimo gruppo non è che la prosecuzione del secondo ed insieme rappresentano il periodo dell'attività più intensa del Cavalli. E' se anche non ci sono ancora note le risposte alle lettere inviate al Gortani, si intuisce sempre l'amichevole quasi fraterna collaborazione nella comunicazione di notizie e di materiale, nella reciproca richiesta di giudizi.

Attualmente, le notizie di cronaca che si ricavano da queste lettere possono costituire una notevole fonte per la storia della cultura e dello ambiente friulano e giuliano nel periodo a cavallo dei secoli XIX e XX. Vi si parla del Kunz e dei suoi studi monetari, degli studi storici di Carlo Defranceschi, del Kandler, dell'Hortis, del Cumano, di Occioni-Bonaffons, Foramiti, Michele Leicht, Valussi, per citare solo qualche nome. Non mancano commenti ad avvenimenti letterari e politici, ma in primo piano vengono a porsi linguistica ed archeologia, gli studi cari al Cavalli ed al Gortani, suo corrispondente maggiore.

Alle lettere è premessa una breve ed accurata biografia del Cavalli, tracciata, con la solita precisione dalla penna di Lina Gasparini, da poco scomparsa, ed alla cui memoria si rivolge qui un commosso pensiero.

Maria Laura Iona

Portogruaro ha celebrato il centenario di Ippolito Nievo. — Una piccola Venezia di terraferma apparve Portogruaro ad Ippolito Nievo, che nelle « Confessioni di un Italiano » la descrisse a colori ed a tratti vivaci, non privi di piacevole caricatura. « Portogruaro, egli scrisse, non era l'ulti-

ma fra quelle piccole città di terraferma, nelle quali il tipo della Serenissima dominante era copiato e ricalcato con ogni possibile fedeltà. Le case grandi, spaziose, col triplice finestrone nel mezzo, s'allineavano ai due lati delle contrade in maniera che soltanto l'acqua mancava per comlpetare la somiglianza con Venezia... ».

Questa città, ancora intatta nella sua originaria struttura urbanistica e monumentale, è al centro di quella vicenda storica di Venezia, che rivive nel celebre romanzo di Ippolito Nievo, eroica e geniale figura di soldato e scrittore (1831-1861), nato a Padova, ma friulano spesso per domicilio ed elezione.

Come per alludere a sè, egli fa dire al protagonista del romanzo, Carlo Altoviti: « io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'evangelista san Luca; e morrò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo... Sono vecchio oramai, più che ottuagenario nell'anno che corre dell'era cristiana 1858 ». Proprio in una lettera del 17 agosto 1858, il Nievo scriveva: « ieri ho finito il mio romanzo. Fu una confessione assai lunga ».

Nel centenario della sua scomparsa e nel quadro del Risorgimento italiano, domenica 15 ottobre 1961 Portogruaro ha voluto farne una degna rievocazione.

In Piazza Abbazia, luogo già caro al Nievo fanciullo, durante i suoi frequenti soggiorni a Portogruaro, gli è stato eretto ed inaugurato un busto, opera dello scultore V. Turchetto; S. E. l'on. Gatto, con nobili espressioni, ha spiegato il valore che la cerimonia assumeva nel doveroso omaggio al poeta-soldato.

Nel Teatro Sociale, il cav. Pasqualini, sindaco di Portogruaro, concludendo un breve discorso di circostanza, annunciava che l'Amministrazione comunale avrebbe distribuito una copia delle « Confessioni di un Italiano » ad ogni alunno delle scuole secondarie.

Subito dopo il prof. Mario Marcazzan dell'Istituto universitario di Ca' Foscari di Venezia, ha tenuta la commemorazione ufficiale parlando dell'« autore delle "Confessioni di un Italiano" sul piano dell'arte e su quello della storia ».

Con finezza di gusto ed acuto senso storico, egli ha chiarito il valore ed il significato dell'opera letteraria del Nievo, prospettandone la particolare visione del mondo e della natura, e la varia, se non complessa, tematica; ponendo poi il Nievo fra il Manzoni ed il Verga, ha dimostrato come del primo egli abbia continuato quel sano ottimismo, d'impronta ancora illuminista, che d'altronde a lui era congeniale, e come del secondo abbia precorso, dopo lo scardinamento delle illusioni idealistiche della prima esperienza romantica, il vivo realismo. Accennato l'interesse patriottico che l'opera del Nievo riveste, il Marcazzan ne fece rilevare la portata più universalmente umana, e specialmente la concezione romantica ed eroica dell'amore, il sentimento di fedeltà e l'atteggiamento critico di fronte alla tradizione, congiunto a profonde istanze di rinnovamento sociale; ed inoltre l'accettazione cordiale della vita e delle sue contraddizioni, ancorata ad una goldoniana fiducia di approdo ad un superiore equilibrio.

L'inaugurazione di una interessantissima mostra che restò aperta fino al 22 ottobre e che fu allestita dal dott. Ravazzolo in collaborazione con il dott. Ciceri per far conoscere cimeli, manoscritti, edizioni critiche, personaggi e luoghi del Nievo, ha coronato felicemente la giornata celebrativa.

P. L. Z.

Un tipografo friulano a Venezia nel Seicento — Emilio Zanette ha dato alla luce un libro interessantissimo sotto molti aspetti: *Suor Arcangela monaca del Seicento Veneziano,* Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma. Nell'attività letteraria di questa dinamica monaca benedettina si trova complicato anche Francesco Valvasense, che prende il suo cognome dal paese d'origine Valvasone. Lo Zanette prende occasione per trattare dell'opera sua a Venezia come tipografo ed in particolare delle sue rivalità con gli altri tipografi, per esporre anche la brutta avventura che gli toccò da parte dell'Inquisizione Veneziana (p. 388 sgg.).

R.